10 II 24

VITA

DI

LUDOVICO ARIOSTO

Fig. 1. - **LUDOVICO ARIOSTO**
Ritratto attribuito a Dosso Dossi
(Proprietà Oriani in Casola Valsenio)

BIBLIOTECA DELL' « ARCHIVUM ROMANICUM »
DIRETTA DA
GIULIO BERTONI
Serie I: STORIA-LETTERATURA-PALEOGRAFIA *Vol. 15.°*

MICHELE CATALANO

VITA
DI
LUDOVICO ARIOSTO
RICOSTRUITA SU NUOVI DOCUMENTI

VOLUME PRIMO

GENÈVE
LEO S. OLSCHKI, S. A., ÉDITEUR
1930

BIBLIOTECA DELLA FAC. DI LETTERE
R. UNIVERSITA' - PAVIA

1930. — Tipografia Giuntina di Leo S. Olschki — Firenze, Via del Sole, 4.

ALLE CITTÀ

DI

FERRARA E REGGIO EMILIA

PREFAZIONE

« *Anch'io la vidi, la prima volta, in un mattino folgorante di luce,*
« *mentre la natura era in festa e gli augelletti tripudiavano, svolazzando*
« *tra i rami dei pioppi suburbani, nel silenzio degli ampi viali inondati*
« *di tepore primaverile. Mi aggirai reverente per le diritte vie e per*
« *le piazze luminose baciate dai raggi dolcissimi del sole di aprile con*
« *una commozione simile a quella che provai, quando vidi, la prima*
« *volta, la città di Dante e di Michelangelo, e ne ammirai entusiasta i*
« *tesori d'arte e di sapere che vi sono profusi.*

« *Come sorgevano in folla i fantasmi di altri tempi! C'è del biondo*
« *al verone del castello turrito. Forse la bella marchesana innamorata,*
« *ignara della sorte che la attende, sorride al paggio ardito dalle guance*
« *rosate? Ma, piuttosto che a sanguinose tragedie principesche, la*
« *mente si volgeva a rievocare lo splendore della corte, ove l'epopea*
« *di Francia e di Bretagna, composta in felice connubio, trovò la più*
« *meravigliosa espressione artistica; ove si rinnovarono i sistemi di*
« *educazione; ove furono concepiti gioielli di favole pastorali; ove si*
« *volle dare all'Italia il poema eroico e religioso.*

« *Ecco la lunga fantastica teoria che dagli austeri palazzi del*
« *Rinascimento si avvia lentamente verso l'Eridano: sono poeti e ar-*
« *tisti; son dottori dello Studio e guerrieri racchiusi nella ferrea ar-*
« *matura; son principi mecenati e gentili donzelle, colti gentiluomini*
« *e popolani letterati, che muovono incontro al malinconico poeta di*
« *Sorrento, reduce dal monacale tedio di Roma. Ecco il magico pa-*
« *lazzo dei Diamanti: ecco la mirabile porta dei Sacrati, degna di*
« *accogliere soltanto duchesse e poeti: ecco la mole estense, nido di*
« *eleganza e di cortesia, ove le dame si commuovevano ai racconti della*
« *morte di Alda la bella e di Isotta la bionda, e i galanti cavalieri leg-*

« gevano negli splendidi codici miniati dalla fine pergamena la pazzia « di Tristano e il periglioso duello tra Orlando e Ferrauto ».

Con questo preludio, che mi piace riferire integralmente, rievocavo a Ferrara, nel 1915, quando al nome di Giosuè Carducci fu intitolata la bella Scuola ove allora insegnavo, l'impressione incancellabile della mia prima visita all'italica città, sacra alle lettere e alle arti. Fu allora che mi sorrise l'idea di raccogliere quante memorie rimangono del massimo dei nostri poeti, massimo dopo Dante, ma tanto simile a lui per quelle eccelse affinità dello spirito, che noi, semplici anime, intravvediamo nel Genio e non sappiamo comprendere e definire.

Non è senza mistero che da « Val di Pado » traesse l'uno il « so- « prannome » di famiglia e l'altro la propria stirpe, e amendue in Val d'Arno cogliessero i fiori del loro serto immortale.

Dolce nell'anima mi rimase il ricordo delle memorie ariostesche, dalla modesta casa di via Mirasole al mausoleo dell'Aleotti, dagli autografi del poema e dei carmi latini e delle lettere alle prime edizioni del « Furioso ».

Stabilitomi poi nell'epica città, per parecchi anni non volli trasferirmi in altra sede, neppure per ritornare nella mia isola del sole, ove mi chiamava l'amore nostalgico dei vecchi genitori.

Oh le ore felici trascorse nel Castello Estense, torreggiante sull'interminata pianura, e nelle polverose soffitte del Palazzo della Ragione, mentre sfogliavo le filze dei protocolli e delle imbreviature notarili; e a me splendevano i nomi di Giovanni Aurispa, di Guarino da Verona, di Matteo Maria Boiardo, dei due Strozzi, di Ludovico Ariosto nelle carte difficili a intendersi; e gl'inventari di codici a me attestavano la dovizia delle signorili biblioteche, in cui la materia umanistica s'intrecciava alla volgare di qua e di là delle Alpi; e i documenti ingialliti dal tempo a me rivelavano i nomi degli artisti che allumina- rono gli stupendi Corali della Cattedrale, e dei ricamatori, orefici, cartolari, tipografi, grammatici, intagliatori, pittori, architetti, poeti, a migliaia sorgenti per testimoniare la maravigliosa civiltà ferrarese della Rinascenza!

Oh le indagini ansiose in tutte le regioni che un tempo signoreggiava l'aquila estense: in Modena elegante, ove mi attirava l'ospitalità del mio Giulio; in Reggio gentile, che mi offriva le memorie della fanciullezza del Poeta; e poi ancora nella veneta laguna e nei domini degli Sforza e dei Gonzaga e nelle altre terre al di qua e al di là

dell'Appennino fino alle città del Battista e di S. Piero, calcando le orme di messer Ludovico, lungo le vie che Egli percorse per dovere di buon vassallo, con lo spirito che si dibatteva tra le aspirazioni della vita artistica e le esigenze del duro servizio. Dramma, purtroppo, che crucciò l'anima di tutti che vogliono innalzare sulla volgare schiera. Poi, dopo una dimora decenne, trascorsa in visioni d'arte e in ricerche geniali, dalle necessità dell'esistenza spinto fuori di Ferrara, mi è stata forza dar vita al materiale raccolto, rubando il tempo al sonno, con la mente stanca per le molte ore dedicate all'ufficio gravoso, in residenze, ahimè, lontane dall'alta cultura e dai centri degli studi estensi. Quante volte il capo reclinai sul petto, mentre la penna cercava di seguire il pensiero sui bianchi fogli! Quante volte lo scoramento mi assalse per le difficoltà che m'impedivano l'applicazione allo studio! Ma pure una fiamma ha alimentato la mia fede: quella di sciogliere la promessa fatta alla terra che diede i natali alla mia eletta compagna e al gaio folletto che ruzza tra i libri e già mostra di gustarne il fascino sottile. E pure, mentre si delineava, pagina a pagina, l'opera sognata, dinanzi agli occhi non si è dipartita mai la dolorosa visione del corpicino racchiuso nella fredda umida terra della Certosa; dell'esile esserino, le cui labbra s'intirizzirono dopo poche ore di respiro, i cui occhi si spensero prima dell'alba, lasciando nei genitori il rimpianto perenne di non aver goduto uno solo dei suoi baci, una sola delle sue carezze (1).

M. C.

---

(1) Ringrazio tutte le persone gentili che hanno agevolato le mie ricerche e specialmente il comm. Giuseppe Agnelli, bibliotecario della Civica ferrarese, Carlo Bottoni dell'Archivio Notarile di Ferrara, gli ufficiali degli Archivi di Stato di Modena, di Reggio, di Mantova, di Firenze, e il Prefetto dell'Archivio Apostolico Vaticano. Una parola di encomio, insieme coi sensi della più viva gratitudine, è doveroso tributare al comm. Leo S. Olschki che, con tanto slancio e senza badare all'ingente spesa, assunse la pubblicazione e la volle esteriormente degna del soggetto e dell'intenzione dell'autore. E come non ricordare l'amico Giulio Bertoni, che ha voluto cedermi le copie dei documenti ariostei, rintracciati nell'Archivio Estense, e mi ha animato al lavoro con l'esempio della sua nobile vita, ricca di operosità?

AVVERTENZA

I numeri arabici, preceduti da « d. », rimandano alla raccolta dei *Documenti* contenuti nel secondo volume.

Sono adoperate le seguenti sigle e abbreviazioni:

A E = Archivio Estense di Stato (Modena).
A F = Archivio Notarile di Ferrara.
A G = Archivio Gonzaga di Stato (Mantova).
A R = Archivio di Stato di Reggio Emilia.
A V = Archivio Vaticano.
Cod. Ferrarese = Codice della Biblioteca Comunale di Ferrara (Fondo principale).
Cod. Antonelli = Codice della Collezione Antonelli (Biblioteca Comunale di Ferrara).

Gli altri depositi archivistici e i codici delle altre biblioteche sono nominati per disteso. È bene avvertire pure che i *Memoriali* dell'Archivio Notarile di Ferrara (224 grossi volumi in pergamena) sono depositati nel Palazzo della Ragione, mentre i protocolli si trovano, bene ordinati, nel Castello Estense.

SOMMARIO

Parte Prima.

Nicolò e Ludovico Ariosto al servizio del duca Ercole I d'Este.

I. — La « Stirpe Ariosta ».

1. Un epitalamio di Ludovico Carbone. — 2. L' « antiqua origine ». — 3. La « bella Lippa di Bologna ». — 4. Il culto delle lettere presso gli Ariosti. — 5. Gli omonimi contemporanei di Ludovico Ariosto. — 6. Il nonno e gli zii di Ludovico. — 7. Nicolò al servizio dei Gonzaga. — 8. Un diploma imperiale e lo stemma ariostesco.

II. — Nicolò capitano della cittadella di Reggio.

1. Nicolò informatore dei Gonzaga e degli Estensi. — 2. Il delitto di Mantova. — 3. Gli Ariosti a Reggio. — 4. L'ufficio di Nicolò. — 5. La famiglia Malaguzzi: il matrimonio di Daria. — 6. Un decennio a Reggio.

III. — Nascita di Ludovico.

1. Biografie antiche e moderne dell'Ariosto. — 2. Il luogo di nascita. — 3. La fede battesimale. — 4. Una sorella illegittima. — 5. I fratelli. — 6. Due supposte sorelle. — 7. Le cinque sorelle di Ludovico.

IV. — Nicolò a Rovigo e la guerra veneto-ferrarese.

1. Nicolò capitano della cittadella di Rovigo. — 2. L'inizio della guerra. — 3. La caduta di Rovigo. — 4. L'odio fra i Trotti e gli Ariosti. — 5. Una pagina oscura. — 6. Seconda dimora a Reggio. — 7. Primo testamento di Nicolò.

V. — Nicolò a Ferrara e Modena. — Le case ariostee di S. Maria di Bocche.

1. Ferrara alla fine del quattrocento. — 2. Nicolò collaterale dei soldati e giudice dei savi. — 3. Il capitanato di Modena. — 4. Le abitazioni dei fratelli Ariosti. — 5. L'iscrizione della casa di via Giuoco del Pallone e la questione della « casa paterna ». — 6. La via Ariosta. — 7. La divisione del 1484: la « magna domus » ariostea e la casa di Brunoro. — 8. La « debile casetta » di Nicolò.

VI. — Ludovico studente.

1. Il « teatrino dell'Ariosto ». — 2. Il precettore: il maestro di grammatica. — 3. Il quinquennio di studi in legge. — 4. Ludovico non fu *jurisperitus*. — 5. Vita studentesca. — 6. Le *baje*. — 7. L'orazione inaugurale.

VII. — Ercole I e la sua corte.

1. Vita gioconda del Duca. — 2. Passatempi di corte. — 3. Bigottismo e superstizione. — 4. Una compagnia di buontemponi: Messer Moschino e fra Gualengo. — 5. Cortigiani beoni e buffoni. — 6. Le « diritte vie » e i nuovi palazzi. — 7. Principali cortigiani.

VIII. — La rinascita del teatro a Ferrara. — Ludovico attore.

1. Ercole I rinnovatore del teatro. — 2. Recite di commedie classiche. — 3. La commedia di Ippolito e Lionora. — 4. Le rappresentazioni di Pavia. — 5. La favola di Tisbe. — 6. La leggenda del primo getto della *Cassaria*.

IX. — La giovinezza latina dell'Ariosto.

1. I primi saggi in volgare. — 2. L'autore dell'Epicedio in morte di Eleonora d'Aragona. — 3. Gregorio da Spoleto. — 4. L'autografo dei carmi latini. — 5. Amori a Ferrara e a Reggio. — 6. Prime amicizie letterarie: Michele Marullo, Alberto Pio, Tito Vespasiano ed Ercole Strozzi, Aldo Manuzio. — 7. Un amico illustre: Pietro Bembo. — 8. L'amico del cuore: Pandolfo Ariosto.

X. — La morte del padre e le prime cure familiari.

1. Nicolò commissario in Romagna. — 2. Ludovico cortigiano di Ercole I. — 3. Il sarcofago ariosteo di S. Francesco. — 4. Secondo, terzo testamento e morte di Nicolò. — 5. Ludovico *paterfamilias*. — 6. Il matrimonio di Laura. — 7. La morte dello zio Ludovico. — 8. Il capitanato di Canossa e il soggiorno di Reggio.

Parte Seconda

Ludovico Ariosto al servizio del cardinale Ippolito I d'Este.

I. — Il cardinale Ippolito e la sua corte.

1. Un cardinale quattordicenne. — 2. Vita intima. — 3. Ippolito uomo di stato. — 4. La corte: letterati e scienziati. — 5. Cortigiani amici dell'Ariosto: Ludovico Da Bagno. — 6. Celio Calcagnini. — 7. Annibale Collenuccio. — 8. Guido Postumo Silvestri. — 9. Il nano Santino.

II. — Condizioni economiche dell'Ariosto.

1. Data del principio del servizio. — 2. Ufficio di Ludovico. — 3. Stipendio. — 4. Prelievi dai fondaci del Cardinale. — 5. Donativi di Ippolito e querimonie del Poeta. — 6. Una convenzione di dubbia moralità. — 7. Un giudice disonesto: Amato Cusatro. — 8. Ludovico in aiuto dei fratelli. — 9. Il vero amministratore di casa Ariosta.

III. — I benefici ecclesiastici.

1. Lo scandalo dei benefici. — 2. Le suppliche e le bolle. — 3. S. Maria dell'Oliveto in Montericco. — 4. La lite con Ercole Manfredi. — 5. I benefici dei Masi e di S. Vitale di Fiscaglia. — 6. S. Felice sul Panaro e S. Maria di Benedello. — 7. Benefici minori del contado ferrarese. — 8. Vantaggi ricavati da Ludovico.

IV. — Storie tragiche ferraresi.

1. Rivalità tra il cardinale Ippolito e Giulio d'Este. — 2. La congiura del Boschetto e un'ecloga ariostesca. — 3. La morte di Ercole Strozzi. — 4. Il sonetto di Barbara Torelli. — 5. L'attribuzione all'Ariosto. — 6. Autenticità del sonetto. — 7. Il mandante dell'assassinio. — 8. Un epitaffio dell'Ariosto.

V. — La città epica. — La libreria dell'Ariosto.

1. L'epopea romanzesca a Ferrara. — 2. Divertimenti cavallereschi. — 3. Librerie private ferraresi. — 4. Postille pseudo-ariostesche in un codice del Quadriregio. — 5. Le chiose di un incunabolo dantesco. — 6. Il *Rinaldo ardito* braidense. — 7. Il *Rinaldo ardito* e il *Termine del desiderio* nella notizia del Doni. — 8. Gli *Epigrammata antiquae Urbis*.

VI. — Concezione del « Furioso ». — Le prime commedie.

1. Relazioni dell'Ariosto col Boiardo. — 2. Presunti accenni al poema nelle opere minori ariostesche. — 3. La più geniale principessa della Rinascenza. — 4. Passione d'Isabella d'Este pei romanzi cavallereschi. — 5. L'ambasciata. — 6. La data dell'ideazione del poema. — 7. Cronologia e composizione del primo *Furioso*. — 8. La *Cassaria* in prosa. — 9. I *Suppositi* in prosa: la traduzione del *Formione*.

VII. — L'Ariosto e il papa Giulio II.

1. L'ambasciata a Lucrezia Bentivoglio. — 2. Prima e seconda andata a Roma. — 3. L'Ariosto soldato: le battaglie della Polesella e la terza andata a Roma. — 4. Le tre ambasciate del cardinale Ippolito a Giulio II. — 5. Nel Tevere o nel mare? — 6. La causa che dismise l'amicizia con Alberto Pio. — 7. Presa della Bastia del Zaniolo: battaglia di Ravenna. — 8. Pretesa gita a Roma: la fuga col « nobile mascherato ».

VIII. — L'Ariosto e il papa Leone X.

1. La settima andata a Roma e l'esaltazione di Leone X. — 2. Il beneficio di S. Agata. — 3. Altri viaggi a Roma. — 4. Relazioni con la Corte d'Urbino. — 5. La rappresentazione vaticana del *Suppositi*. — 6. La prima redazione del *Negromante*. — 7. Scarsa liberalità del Pontefice verso l'Ariosto.

IX. — Gli amori.

1. Amori venali e casalinghi: Madonna Vinea. — 2. Orsolina Sassoma-

rino. — 3. La misteriosa Ginevra: la cognata di Nicolò Vespucci. — 4. La donna della canzone « Non so s'io potrò ». — 5. Alessandra Benucci e il suo primo marito. — 6. Dati storici della canzone. — 7. Il *Canzoniere*. — 8. L'*Orlando Furioso* e la Benucci.

X. — Il primo «Furioso». — La rottura col Cardinale.

1. Revisione e assettatura del poema. — 2. La pubblicazione. — 3. Quante fanfaluche! — 4. « E di poeta cavallar mi feo ». — 5. Il rifiuto per il viaggio in Ungheria. — 6. Cronologia delle prime due satire. — 7. Ludovico è tarpato delle « migliori penne ». — 8. La causa del dissidio.

Parte Terza

Ludovico al servizio del duca Alfonso I d'Este.

I. — Lucrezia Borgia e Alfonso I.

1. Feste nuziali. — 2. Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara. — 3. I *flirt* col marchese Gonzaga e con Pietro Bembo. — 4. Relazioni con l'Ariosto. — 5. Alfonso d'Este politico e guerriero. — 6. Suo carattere e sue leggerezze. — 7. Rapporti col Poeta.

II. — Vita di corte e nuove missioni.

1. Ludovico stipendiato ducale. — 2. Data della terza satira. — 3. Cortigiani ducali. — 4. Letterati e artisti. — 5. Divertimenti di corte. — 6. Tipi di buffoni: *l'Erbolato*. — 7. Le ambasciate a Firenze e il cardinale Giulio dei Medici.

III. — I processi per l'eredità di Rinaldo Ariosto.

1. Il cugino Rinaldo. — 2. L'eredità. — 3. Intervento del cardinale Ippolito. — 4. Le *Arioste*. — 5. Il processo contro la Camera ducale: prima fase. — 6. Seconda e terza fase del processo. — 7. Il fedecommesso dello zio Ludovico. — 8. Le liti con le figlie e la moglie di Rinaldo.

IV. — Vicende familiari. — Il secondo « Furioso ».

1. Il matrimonio della « quinta sorella ». — 2. La morte della madre. — 3. Relazioni coi Malaguzzi. — 4. Il cugino Annibale. — 5. La data della satira sul matrimonio. — 6. La seconda edizione del poema. — 7. La nomina a commissario della Garfagnana: il primo testamento.

V. — Il commissariato della Garfagnana.

1. Cenni storici. — 2. Il viaggio da Ferrara a Castelnuovo di Garfagnana e un'elegia dell'Ariosto. — 3. Il triennio di governo: la caccia ai banditi. — 4. Relazioni con le Repubbliche di Lucca e di Firenze. — 5. Le satire garfagnine.

— 6. La satira al Bembo e Virginio Ariosto. — 7. Le gite a Ferrara. — 8. Cessazione dal servizio: giudizio sul governo dell'Ariosto.

VI. — La divisione coi fratelli. — La « parva domus ».

1. L'eredità di Alfonso Ariosto. — 2. Le *vacchette*. — 3. Divisione del patrimonio. — 4. La bottega del guantaio: vendita della casa paterna. — 5. Acquisti di case e di terreni. — 6. La casetta di via Mirasole. — 7. *Parva sed apta mihi*....

VII. — Incombenze ducali. — Rappresentazioni ariostesche nel teatro di corte.

1. Ludovico *savio* del Comune. — 2. Ludovico a Bologna e a Venezia. — 3. La missione presso il Marchese del Vasto. — 4. La prima rappresentazione della *Lena:* i *Suppositi* in versi. — 5. La *Cassaria* in versi. — 6. La traduzione dei *Menaechmi* e dell'*Aulularia*. — 7. Il secondo *Negromante:* la *Lena* caudata. — 8. « *I Studenti* ». — 9. La scena stabile: l'incendio del teatro.

VIII. — Il terzo « Furioso ».

1. Il « labor limae ». — 2. La questione dei *Cinque Canti*. — 3. La stampa. — 4. La pubblicazione. — 5. Preparazione del quarto *Furioso*. — 6. Correzione delle *Satire* e delle *Commedie*. — 7. La pretesa incoronazione di Mantova. — 8. Il *divino* Ariosto.

IX. — Il matrimonio.

1. Testimonianze. — 2. Segretezza delle nozze. — 3. Ipotesi sulla data. — 4. La prima vedovanza. — 5. La casa di Alessandra. — 6. I figli. — 7. Seconda vedovanza e morte di Alessandra.

X. — Malattia e morte.

1. Il secondo testamento. — 2. L'eredità. — 3. Le malattie. — 4. Gli ultimi giorni. — 5. La leggenda del malfrancese e la vera infermità. — 6. La data di morte. — 7. Le esequie. — 8. Mancato intervento della Corte estense.

Conclusione.

PARTE PRIMA

Nicolò e Ludovico Ariosto al servizio del duca Ercole I d'Este.

CAPITOLO I.

La "Stirpe Ariosta".

1. Un epitalamio di Ludovico Carbone. — 2. L'« antiqua origine ». — 3. La « bella « Lippa di Bologna ». — 4. Il culto delle lettere presso gli Ariosti. — 5. Gli omonimi contemporanei di Ludovico Ariosto. — 6. Il nonno e gli zii di Ludovico. — 7. Nicolò al servizio dei Gonzaga. — 8. Un diploma imperiale e lo stemma ariostesco.

1. Il 31 agosto 1461, a Ferrara, in un palazzo della queta e pittoresca contrada di S. Gregorio, che ancora conserva, di poco mutata, la fisonomia medievale, si celebravano le nozze fra Troilo Tolomei e Isabella Ariosto, rampolli di due cospicue e nobilissime famiglie. In difetto del padre Aldobrandino, defunto, era presente lo zio Giacomo Ariosto, che assegnò alla sposa la dote di mille lire marchesane.

La musa latina dominante alla Corte estense non mancò di cantare gl'illustri sponsali, ai quali Borso aveva concesso la sua approvazione. Ludovico Carbone (Fig. 2), che, in qualità di poeta ufficiale di corte, aveva l'incarico di magnificare con ben tornite orazioni i matrimoni dei cortigiani e le virtù degli estinti più ragguardevoli, compose in questa occasione un elogio in prosa, nel quale mise in rilievo le benemerenze delle famiglie che s'imparentavano, e un epitalamio, intessuto di allusioni mitologiche e delle solite frasi encomiastiche (1). Preclari erano i Tolomei, soprannominati Dall'Assassino o Assissino, dai quali

---

(1) Il rogito dotale in AF - *Atti di not. Evangelista Massa*, 248, v. 2, *ad annum*. La prosa e la poesia del Carbone nel cod. Vatic. - Ottoboniano 1153, c. 167 *r*, 181 *r*. ALFONSO LAZZARI, che mi ha additato i due componimenti, si è proposto di studiare questa singolare figura di umanista. Cfr. *Il « Barco » di L. Carbone*, in *Atti e memorie della R. Deputazione ferrarese di st. patria*, XXIV, 1919, pp. 1-44. Che la casa dei Tolomei dall'Assassino sia quella di via Camello, n. 15, come vuole la tradizione popolare, non vorrò sostenere dopo quanto osserva al riguardo l'AGNELLI *in Ferrara - Porte di Chiese, di Palazzi, di Case*, Bergamo, 1909, p. 63.

aveva sortito i natali la celebre Stella, madre dei principi Leonello e Borso, ma parimente insigni gli Ariosti, che avevano dato alla patria uomini valenti in ogni disciplina. — Impossibile enumerarli tutti — esclamava enfaticamente l'accorto umanista — mancherebbe il tempo e la parola! Negli Ariosti tu trovi poeti illustri, oratori facondi, giureconsulti esimi e guerrieri valorosi. O prosapia gloriosa e inclita sovra ogni altra! —

2. Piuttosto che le lodi esagerate e prezzolate degli sposi e delle loro famiglie, a noi interessa, se pur a titolo di curiosità, la strana etimologia del nome « Ariosto », che, secondo il buon Carbone, deriva « a Marte et hostibus vincendis », perchè gli Ariosti erano uomini forti e belligeri e, dopo la battaglia, tornavano a casa, onusti delle prede raccolte sui cadaveri dei nemici uccisi. Etimologia — s'intende — destituita di ogni serietà scientifica, come quella del cervellotico Maresti, che faceva risalire gli Ariosti nientemeno che al germano Ariovisto (2).

Nel carme *Ad Fuscum,* dedicato a un nipote di Tommaso Fusco, segretario del cardinale Ippolito, messer Ludovico, pur prestandovi poca fede, raccolse l'opinione che gli Ariosti discendessero dagli Aristii, famosa famiglia romana menzionata nelle satire di Orazio (IX, 61). Ma il Pigna, abituato alla sana critica, non ammise questa derivazione, fondata sulla casuale somiglianza di nomi e sul vezzo, frutto dell'umanesimo, di far risalire l'origine dei casati all'epoca romana; e si limitò ad affermare la provenienza bolognese della famiglia (3).

L'etimo del nome deriva infatti da *Riosto,* un tempo castello nel territorio bolognese e oggi frazione del comune di Pianoro (4). Nei do-

(2) Maresti, *Teatro geneologico et istorico dell'antiche et illustri famiglie di Ferrara,* ivi, 1678, p. 48.

(3) G. B. Pigna, *I Romanzi,* Vinegia, Valgrisi, 1554, p. 71: « Coloro che vogliono che la famiglia de gli Ariosti habbia origine da gli Aristij, da niuna viva ragione indotti sono in così fatto parere, percioche altro non si trova ch'ella è stata antica in Bologna: ove hoggi parimente mantiene la sua primiera nobiltà ». L'origine bolognese della propria famiglia è pure attestata dall'Ariosto nella satira al Bembo, vv. 227-8.

(4) L'etimologia esatta era già nota nel secolo XVII. Scipione Dolfi nella *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna,* ivi, 1670, p. 52, trovando memoria degli Ariosti fin dal 1089, avvertiva: « Alcuni.... hanno voluto che derivi dagli « antichi Aristi o Ariovisti, altri da una terra del bolognese ».

cumenti più antichi il cognome del Poeta si presenta appunto sotto la forma *de Riosto,* che facilmente si trasformò in *Ariosto,* con l'*a* prostetico proprio dei dialetti della vallata padana. Si è dubitato che gli Ariosti avessero dato essi stessi il nome alla terra (5); ma questa opinione è erronea perchè *Riosto* significa *riarso,* denominazione che dovette essere

Fig. 2 - Lodovico Carbone.

sostituita a quella primitiva in seguito a qualche selvaggio episodio delle guerre medievali (6).

Nel secolo XV l'antica forma del cognome non era ancora fuori uso. Un anonimo poeta, forse il Saviozzo, cominciava in questo modo un sonetto contro Ferrara:

Non è virtù dov'è la fede rara
E mal s'alberga dove son R i o s t i,

(5) Litta, *Famiglie celebri d'Italia*: *Ariosti.*

(6) Giovanni Flechia, *Del nome « Ariosto »,* a pp. 41-46 degli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino,* v. XXVIII (1892-93).

in cui evidentemente si ha, oltre che un bisticcio ingiurioso sul nome della città (fede rara=fe' rara), anche un'allusione all'ingordigia degli Ariosti ferraresi (7). Al tempo stesso di Ludovico gl'impiegati della Camera ducale scrivevano *Riosto* o *Reosto* per indicare il Poeta (d. 337, 405). E « Reinaldo de Riohosti » nel 1509 veniva pure chiamato un noto cugino di Ludovico (8).

3. Nei secoli XII e XIII gli Ariosti rivestirono a Bologna cariche importanti. Ugo, figlio di Alberto, fu console quando splendevano le libertà comunali (a. 1156). Verso il 1280 un Bonifazio, potente per ricchezze e aderenze, partecipava con alterna fortuna alle lotte fratricide che insanguinavano la poco assennata città. Nipote di Bonifazio fu la « bella Lippa di Bologna », ricordata nell'*Orlando Furioso* (XIII, 73) fra le donne più illustri imparentate con Casa d'Este. Raccontano gli storici che Obizzo III, durante i contrasti e le pratiche per la riconciliazione col papa Giovanni XXII, ebbe occasione di conoscere Lippa o Filippa Ariosto, non si sa precisamente se a Bologna, ove l'Estense dimorò alcun tempo, o a Ferrara, allora rifugio di molti fuorusciti bolognesi. Invaghitosi della bellissima donna, la tenne circa vent'anni come concubina e la sposò nel 1347 allo scopo di legittimare i tredici figli che aveva generato.

Approfittando della fortuna della loro congiunta, si recarono a Ferrara e vi posero stabile dimora parecchi Ariosti: Bonifacio e Francesco fratelli di Lippa, la sorella Bartolomea, il cugino carnale Nicolò o Colò, e un altro Francesco, più lontano cugino, i quali tutti, all'ombra dell'aquila estense, si accaparrarono cariche importanti e procrearono una discendenza rigogliosa. Non è qui il caso di elencare le numerose prove di benevolenza date agli Ariosti dai Signori di Ferrara. Nei diplomi di investiture, nelle donazioni, nei livelli, nelle concessioni di ogni genere,

(7) Il sonetto è stato pubblicato dal FERRARO in *Alcune poesie inedite del Saviozzo e di altri autori*, Bologna, Romagnoli, 1879, p. 65 (*Scelta di curiosità letterarie*). Cfr. pure FRATI, *Sonetti satirici contro Ferrara*, in *Giorn. stor. della letter. italiana*, IX, 217, n. 3.

(8) In una lettera di G. B. Bartolino, oratore dei Fiorentini, edita da GIOVANNI SFORZA a p. 101 dei *Documenti inediti per servire alla vita di L. Ariosto* (*Monumenti di storia patria delle provincie modenesi*, t. XXII, Modena, 1926).

gli Estensi non di rado esaltano le benemerenze dell'illustre famiglia che formava *l'ornamento e lo splendore* della loro corte (9).

I rami dei fratelli di Lippa e del biscugino Francesco si inaridirono tra il secolo XV e il XVI, mentre la progenie di Colò, ben altrimenti prolifica, si spense soltanto verso la metà del secolo XVIII (10).

4. Tra i vassalli estensi gli Ariosti si distinguevano per intelligenza e cultura. Lo rileva il Carbone, che in un'altra filatessa di elogi in prosa, scritta in occasione del matrimonio di Galasso Ariosto (Alb. 77) con Nicolosa Salimbeni, dopo avere con improntitudine bussato a danari, esalta tra i più eccellenti personaggi, che avevano dato lustro al casato degli Ariosti, il sapiente giureconsulto Nicolò, il perseverante e temperato Aldobrandino, Principalle insignito della dignità senatoria, Giacomo che ebbe sana e gioconda la visione della vita, Folco, Francesco, Aledusio, Ludovico, insigni canonisti, e infine lo stesso sposo, che si era acquistata fama di valente guerriero, militando con Giacomo Piccinino (11).

Per le lettere gli Ariosti nutrirono amore vivissimo, e prima e dopo il gran Ludovico. È noto che Nicola da Casola nel 1358 dedicò l'*Attila* a Aldobrandino III Estense e a uno zio del Marchese:

> Por fer a lo Marchis da Est un riche don,
> O voirement a suen oncles, dan Boniface, il baron (12).

Questo Bonifacio non fu un estense, come è stato ritenuto a torto, ma un Ariosto, precisamente il fratello di Lippa, al quale Obizzo diede in isposa Misina, figlia di Azzo d'Este, e affidò la tutela dei suoi propri figli (13).

(9) La frase *ornamentum et splendor*, indirizzata agli Ariosti da Borso d'Este in un'investitura feudale (cfr. Appendice I, n. 77), risponde perfettamente all'elogio del cardinale Ippolito contenuto nella protasi del *Furioso* (I, 3).

(10) Vedi nell'Appendice I del vol. II l'Albero geneologico dei rami ferraresi degli Ariosti, formato da 282 individui.

(11) Cod. Vat. - Ottob. lat., 1153, c. 218 *v*-220 *v*. Gli Ariosti, ricordati dal Carbone, sono indicati nell'Albero genealogico rispettivamente coi numeri 17, 14, 22, 15, 225, 25, 73, 119.

(12) G. BERTONI - C. FOLIGNO, *La « Guerra d'Attila » di Nicola da Casola*, in *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, serie II, t. LVI (1906), p. 92; G. BERTONI, *Attila poema franco-italiano di N. da Casola*, Friburgo, 1907, p. XXIII.

(13) Il matrimonio di Misina è stato messo in dubbio dal FRIZZI, *Memorie storiche della nobil famiglia Ariosti di Ferrara*, nella *Raccolta ferrarese di Opu-*

Nei registri estensi è spesso menzionato un Giacomo Ariosto (Alb. 15), prozio di Ludovico, che prendeva a prestito dalla libreria di Borso opere di lettura amena. Tra il 1458 e il '61 ottenne un *Meliaduse,* un *Lanzeloto,* un *Tristano* ed altri libri in francese, dei quali non si conosce il titolo. Riprese poi a prestito il « *Lanzeloto* in franchois » e lo restituì per mezzo del nipote Nicolò (14).

Un lettore di romanzi francesi, così appassionato, sicuramente possedeva nella sua particolare raccolta non pochi dei libri prediletti. E poichè i suoi beni per un terzo furono ereditati dal ramo al quale appartenne il nostro Poeta, non è improbabile che questi trovasse a casa propria o presso lo zio Francesco, pure divoratore di romanzi (15), i libri francesi che gli fornirono sì ampio materiale per le leggiadre fantasie del poema.

Alessandro di Nicolò (Alb. 223), diverso dal fratello di Ludovico, compose varie opere giuridiche e teologiche e la descrizione di un viaggio in Terrasanta sotto forma di dialogo tra l'autore stesso e l'arciprete Ludovico di Rinaldo (16). Nel suo testamento, redatto mentre era studente in diritto civile, lasciò in eredità ai fratelli molti libri legali (17). Folco, fratello di Alessandro e dottore in legge, possedeva pure una discreta raccolta di libri. L'inventario dei suoi beni registra un'opera innominata di Guarino da Verona, i *Sermoni* e le *Epistole* di S. Gerolamo, sei orazioni di Cicerone, un Sallustio e altre opere di minore importanza (18). Anche l'esimio giureconsulto Aledusio Ariosto, lettore nello Studio ferrarese, aveva messo insieme una libreria, di cui facevano parte il *De officiis* e il *De amicitia* di Cicerone, che volle fossero venduti dopo la sua morte a profitto delle monache del Corpo di Cristo (19).

---

scoli scientifici e letterari, In Vinegia, MDCCLXXX, t. III, p. 89, ma il rogito del not. Pialbene, citato nell'Appendice I, n. 55, dissipa qualsiasi incertezza.

(14) BERTONI, *La Biblioteca estense e la coltura ferrarese ai tempi del duca Ercole I,* Torino, 1903, p. 56. V. inoltre del medesimo autore *Guarino da Verona fra letterati e cortigiani a Ferrara,* Ginevra, 1921, p. 178 e specialmente *Lettori di romanzi francesi nel quattrocento alla Corte estense,* in *Studi su vecchie e nuove poesie e prose d'amore e di romanzo,* Modena, 1921, pp. 255-6.

(15) Cfr. BERTONI, *Guarino da Verona,* p. 177.

(16) Il codice di dedica è il Ferrarese I, 4, adorno di una miniatura che rappresenta i due interlocutori. Sventuratamente i colori dei visi sono offuscati. Se ne hanno varie copie. Cfr. BERTONI, *Guarino,* p. 103.

(17) Appendice I, n. 223.

(18) Notizie su Folco in Appendice I, n. 225.

(19) Così dispose il testatore nel 1481. V. Appendice I, n. 73.

« Forse il più bello » dei rami ariostei — com'ebbe a giudicare messer Ludovico, riferendosi agl'illustri personaggi che lo avevano nobilitato — era quello dal quale discendeva il suo lontano cugino Pandolfo (20). Nell'inventario dei beni di Princivalle, nonno di Pandolfo, sono elencati ventidue libri, tra cui rileviamo le *Bucoliche* e le *Georgiche* di Virgilio, un Lucano, le *Metamorfosi,* undici tragedie e il trattato *De ira* di Seneca, un Terenzio con glosse, un Boezio in pergamena, il *De officiis* e le *Epistulae* di Cicerone, Valerio Massimo, Sallustio, Prisciano, il *De regimine principum* di Egidio, il trattato *De sui ipsius et multorum ignorantia* e le lettere senili del Petrarca (21). I suoi figli ebbero fama di letterati illustri. Francesco, soprannominato il Pellegrino, fu discepolo di Guarino e compose una celebre relazione sulle sorgenti di petrolio nell'agro modenese, il dramma latino *Iside,* interessante per la storia del teatro italiano, un dialogo e varie altre operette in latino e in volgare (22). Il fratello Malatesta, di professione notaio, ma poeta latino non spregevole e pure discepolo di Guarino, possedeva una ben fornita libreria, di cui facevano parte un Virgilio e un Boezio (23).

Degli altri Ariosti letterati, contemporanei del Poeta, come Pandolfo, lo zio Ludovico, il fratello Gabriele, il figlio Virginio ed il biscugino Alfonso di Bonifacio (Alb. 92), che si meritò dal Castiglione la dedica del *Cortegiano,* avremo occasione di parlare in seguito. Tra i discendenti ci limiteremo a ricordare Orazio, autore del poema eroico l'*Alfeo,* ancora inedito (24).

5. Ma, poichè tra gli Ariosti il più grande amico delle muse, che di

---

(20) Satira al Bembo, v. 225.

(21) V. Appendice I, n. 22.

(22) V. Appendice I, n. 25. Con l'aiuto dell'albero genealogico e delle notizie sussidiarie si dissipano le incertezze del BERTONI, *Guarino,* p. 54. Il Francesco Ariosto col quale fu in relazione il Guarino (lett. del 1429), è il giovinetto figlio di Princivalle, che aveva allora circa venti anni, mentre il Francesco che nel 1391 rinunziò ai suoi diritti su due case in Bondeno, deve essere identificato col padre di Princivalle (Alb. 19).

(23) AF - *Memoriali,* 67, parte I, c. 10. Il *Boezio* sarà forse il cod. Laur. Strozz. 24, che reca in principio l'annotazione: « Iste liber est Malatestae de « Ariostis, quem concessit mihi Ophelino Sandeo nepoti suo ». Notizie su Malatesta in Appendice I, n. 26.

(24) Su Orazio Ariosto v. BELLONI, *Gli epigoni della Gerusalemme liberata,* Padova, 1893, p. 67 sgg.

tanto sovrasta i suoi agnati, è messer Ludovico, sarà conveniente, prima di tesserne la biografia, di dare uno sguardo agli altri che portarono il suo nome glorioso, per non incorrere nel pericolo di assegnare a Lui opere e documenti, che vanno attribuiti ai suoi omonimi. È stato già rilevato che alla Corte estense era frequente il caso che vi avessero servizio nello stesso tempo due personaggi di ugual nome; così, ad esempio, tra il secolo XV e il XVI si trovano registrati nei libri dell'amministrazione ducale un Ludovico Carro « fisico » e poeta, e un Ludovico Carro « spendedore », un Francesco Castello medico e un altro, fattore ducale (25). Limitandoci agli Ariosti, ricorderemo che nei registri estensi il nome di Francesco di Rinaldo, zio del Poeta (Alb. 118), è spesso accompagnato dalla qualifica di « seschalcho » (siniscalco), sia per l'ufficio che teneva, sia per distinguerlo dall'altro Francesco, detto il Pellegrino (Alb. 25), pure familiare degli Estensi. Tutte le cariche, attribuite dal Campori a Carlo, fratello di Ludovico, sono invece da assegnare a Carlo, fratello di Pandolfo (26). Nicolò di Alessandro (Alb. 262), fu scambiato dal Cittadella per Nicolò, padre di Ludovico (27). E facciamo grazia al lettore dei numerosi errori che abbiamo riscontrato nelle genealogie degli Ariosti, stampate e manoscritte, a causa delle molteplici omonimie, di cui ognuno può rendersi conto, consultando le nostre tavole (28).

L'esistenza di parecchi individui, omonimi del Poeta e suoi contemporanei, è stata già avvertita dal Campori, che però rimase incerto sul loro numero e sulla loro identificazione (29).

Sulla fine del secolo XV e sul principio del XVI vissero a Ferrara, oltre al Poeta, due altri Ariosti, che portarono il nome di Ludovico: lo zio arciprete, figlio di Rinaldo (Alb. 119), e il men noto figlio di Bonifacio della contrada di S. Gregorio (Alb. 269). Lo zio del Poeta nacque verso il 1431 e morì nel 1503. È vero che il Campori ne prolunga la vita oltre al 1518, ma questo infaticabile ricercatore dell'Archivio estense dovette essere tratto in inganno dai d. 331, 337, nei quali il nostro Ludo-

(25) Cfr. BERTONI, *La morte di Antonio Cornazano,* nel *Giorn. stor.*, LXXIIII, 1919, p. 177.

(26) CAMPORI, *Notizie per la vita di Lodovico Ariosto,* Firenze, Sansoni, 1897, pag. 7. V. pure Appendice I, n. 35.

(27) L. N. CITTADELLA, *Appunti intorno agli Ariosti di Ferrara,* ivi, Ambrosini, 1874, p. 40.

(28) Appendice I, n. 269.

(29) CAMPORI, *Notizie* cit., p. 8.

vico, appunto nel 1518, per causa dei benefici ecclesiastici che godeva, è chiamato « presbiter », donde la confusione con lo zio canonico e arciprete.

L'altro Ludovico, nato verso il 1490, entrò nel 1516 alla corte del cardinale Ippolito e fu poi impiegato della Guardaroba estense. In seguito occupò l'ufficio di ragioniere del Comune (30). Il Campori gli assegna alcune incombenze « a Milano nel 1515, in Francia nel 1516 e in altri « luoghi » (31). L'attribuzione è forse esatta per Milano, ma non per la Francia, essendo stato confuso questo viaggio con la gita del Poeta a Firenze, nome che nel registro di spese del cardinale Ippolito si legge sotto forma di *Franza* per *Fiorenza* (d. 279).

Nei registri estensi i segretari adottavano un segno di riconoscimento, facile e ingegnoso, per evitare le confusioni delle omonimie nei riguardi dell'Ariosto. Durante la sua giovinezza questi fu chiamato col semplice nome e all'arciprete furono invece riserbate le qualifiche di *dominus* e di *messere* (32); dopo la morte dello zio, Ludovico ebbe a sua volta i titoli onorifici, mentre il nome del cugino omonimo veniva registrato semplicemente, senza alcun titolo (33). L'usanza fu osservata scru-

(30) Cfr. AE - *Amministrazione del cardinale Ippolito I - Zornale F,* 1516, c. 164 (in cui è detto esplicitamente « fiolo de quondam Bonifatio »), 166, 168, 169; *Memoriale,* 1516, F, c. 47; *Memoriale,* 1517-27, G, c. 61-87; AE - *Amministrazione del duca Alfonso I - Conto generale de Guardaroba,* reg. D (a. 1516), c. 15 *r*, 86 *v*; AE - *Camera ducale - Memoriali,* 1529-86, c. 65; *Mem.,* 1532, c. 4, 7 *v*, 25 *v*, 37, 42; *Mem.* 1533, c. 19 *v*, 24 *v*, 28 *v* ecc.

(31) Il CAMPORI, *Notizie* cit., p. 9, ingannato dall'omonima paternità, dà per fratello a Ludovico di Bonifacio il familiare estense Alfonso Ariosto, al quale il Castiglione dedicò il *Cortegiano* (Alb. 92), mentre Alfonso ebbe per padre un Bonifacio abitante in Voltacasotto (Alb. 79), diverso dall'altro Bonifacio che dimorava in S. Gregorio (Alb. 263).

(32) Si veda, ad esempio, la partita del 15 luglio 1486 in AE - *Memoriali,* 1486, c. 109 *v*: « messer Ludovigo di Ariosti per compto de suo credito lui ha in « libro Conto generale de la Camara de' dare ecc. ». Il documento si riferisce allo zio ecclesiastico, perchè il nostro Ludovico nel 1486 contava soltanto dodici anni e non poteva essere chiamato *messere.* Anche il « m. Lodovico Ariosto », menzionato in una supplica del 1491, presentata al Duca da « Gregorio di Ziliolo con- « tadino agli Masi del Taurello » (AE - *Particolari: Giglioli*) e in una lettera del principe Alfonso nel 1495 (BERTONI, *Guarino,* pag. 199) è certamente Ludovico seniore.

(33) Negli atti notarili, nelle fedi battesimali e nei registri contabili del Comune il nome del figlio di Bonifazio è preceduto sempre dal titolo. Per conse-

polosamente fino alla morte del Poeta, tanto è vero che una volta lo scriba dei *Memoriali,* avendo per distrazione premesso *messere* al nome di Ludovico di Bonifacio, sentì il dovere di cancellare il titolo (34).

Un quarto Ludovico, figlio di Folco (Alb. 230), visse nel secolo XV fuori dei limiti cronologici che racchiudono la vita del nostro Poeta. Di un quinto Ludovico Ariosto, figlio di Ludovico, attesterebbe l'esistenza un rogito del 1531 (d. 584), se l'indicazione della contrada di abitazione, che è quella di S. Maria di Bocche, non rivelasse il *lapsus* del notaio, così distratto da sbagliare, non solo la paternità, ma anche la contrada, perchè nel 1531 il nostro Ludovico si era già trasferito in via Mirasole.

Nella discendenza degli Ariosti ferraresi, pei tempi posteriori al Poeta, il nome di Ludovico si ripetè almeno in sei individui: quattro di essi sono stati collocati nell'albero (n. 155, 175, 183, 219); di due altri s'ignora la paternità (App. I, n. 300, 301). Parecchi Ludovico Ariosto dei rami di Bologna, e forse anche di altrove, vissero tra il secolo XV e il XVII; e ciò contribuisce non poco a intorbidare il mare infido delle omonimie in cui è irretita la biografia del Poeta.

6. Ludovico il Grande discese, per mezzo del nonno Rinaldo di Folco, da quel Niccolò, detto Colò (Alb. 8), cugino di Lippa, che si stabilì a Ferrara sotto Obizzo III. Rinaldo abitò nell'antica dimora degli Ariosti, in Voltacasotto, e fu personaggio molto considerato dagli Estensi, che lo nominarono podestà di Reggio. Il 14 giugno 1441, sentendosi prossimo alla fine, dettò le sue ultime volontà e ne affidò l'esecuzione ai fratelli Aldobrandino e Giacomo, al notaio Agostino Villa, cancelliere ducale, e al cugino Alessandro di Bonifacio. Nel testamento sono menzionati tutt'e dieci i suoi figli: cinque maschi, Ugo, Francesco, Ludovico, Nicolò e Brunoro, e cinque femmine: Anna, Violante, Laura, Virginia e Taddea, dei quali e delle quali, con codicillo del 21 giugno, nominò

---

guenza, non ostante la qualifica di *messere* e la cifra della somma, corrispondente allo stipendio mensile del Poeta, il documento, che qui viene trascritto, non può riferirsi se non a Ludovico di Bonifacio: « M VC XXII - M. Ludovico Areosto « l. vintiuna m. al dicto libro di Machiavelli c. 105 L. XXI m. — Debbe dare « adì XXX de octobre 1523 L. vintiuna m. facte bone per lui a Zenese di Grassa- « lioni massaro al memoriale b.b.b.b 1523 c. 67 L. 21 » (ARCHIVIO COMUNALE - *Memoriale AAAA,* c. 135). Nel '22 e nel '23 il Poeta si trovava in Garfagnana.

(34) AE - *Memoriali,* 1529-86, c. 2 *v* (19 febbraio 1529).

tutore e curatore Giacomo suo fratello, il lettore di romanzi francesi che già conosciamo. Secondo il diritto romano allora vigente, gli orfani rimanevano sotto tutela sino a quattordici anni; dopo, sino a venticinque, potevano amministrare i loro beni col consenso di un curatore, nominato dal padre nel testamento o dal giudice. Nel 1443 tutta la discendenza maschile di Rinaldo era sotto la tutela di Giacomo; nel 1445 Ugo, Ludovico e Francesco si trovavano sotto curatela, che nel 1453 veniva estesa anche agli altri fratelli (35). Con questi dati e traendo anche profitto dal fatto che i nomi dei figli maschi si succedono nello stesso ordine in parecchi rogiti di notai diversi, evidentemente perchè vi sono elencati secondo l'età, è facile stabilire a un dipresso la data di nascita del padre e degli zii dell'Ariosto. Ugo, Francesco e Ludovico nacquero rispettivamente nel 1429, nel '30 e nel '31; Nicolò tra il '32 e il '39; Brunoro tra il '33 e il '39. Due rogiti del 1459 e del 1461, in cui Nicolò, avendo superato i venticinque anni, agisce in pieno possesso della sua capacità giuridica, permettono di racchiudere la sua data di nascita tra il '32 e il '34 (36).

Delle cinque figlie di Rinaldo si sa pochissimo. Di Laura, Virginia e Taddea si conosce soltanto il nome (37). Anna sposò il conte Francesco Costabili, padre di Leonello, e fece testamento il 6 maggio 1483, vent'anni dopo la morte del marito (38). Violante si unì in matrimonio al nobile Cristoforo Manfredini di Rovigo e forse fu madre di quel Rinaldo Manfredini, alla cui memoria Ludovico compose un epitaffio (39).

---

(35) AF - *Memoriali,* v. 69, parte I, c. 154; v. 86, parte I, c. 13 *v;* v. 114, parte I, c. 21 *v.*

(36) Nel primo rogito (8 dicembre 1459) Michele Coltellini *piliparius* e Taddeo Albaresani, figlio del medico Taddeo, confessano di aver ricevuto dal nobile Nicolò di Rinaldo Ariosto quattrocento fiorini d'oro per commerciarli (AF - *Atti di not. Giovanni Agolanti,* 125, v. 4, *ad annum*); nel secondo (8 ottobre 1461), Albertino Ioculi garantisce allo stesso Nicolò, abitante in Voltacasotto, i quaranta ducati prestati all'Albaresani (AF - *Memoriali,* 105, parte II, c. 190).

(37) Sono menzionate nel testamento paterno del 1441 e in un rogito del 31 dicembre 1440, riguardante la dote della madre (AF - *Mem.,* 57, parte I, c. 11). Virginia nacque a Reggio il 14 settembre 1432 (*Registri battesimali di Reggio Emilia,* v. 1, c. 29 *v*).

(38) Il testamento è trascritto negli atti del not. Evangelista. Massa. Il Costabili lasciò i suoi beni alla moglie (AF - *Mem.,* 133, parte VI, c. 25 *v*) ed è menzionato come defunto in un rogito del 22 aprile 1462 (AF - *Atti di not. Domenico Dall'Arme*).

(39) Le edizioni di questo carme recano *Manfredius,* come richiede la misura

7. Mortogli il padre, mentr'era ancora in tenera età, Nicolò fu educato, insieme coi fratelli, dallo zio Giacomo, che per lui nutriva una affezione particolare. Nel 1462 si mise a servizio presso i Gonzaga, coi quali da tempo gli Ariosti mantenevano intrinseche relazioni. Si ha memoria che nel secolo XIV Aldobrandino e Colò si rivolgevano spesso ai Gonzaga per ottenere favori. Una figlia di Vitixe Ariosto ferrarese, di nome Alda, nel 1374 era damigella di Alda, moglie di Lodovico Gonzaga. Tra il 1380 e il 1383 Francesco, fratello di Lippa, tenne l'ufficio di informatore dei Gonzaga e fu incaricato della missione delicata di convincere il celebre giurista Bartolomeo da Saliceto a lasciare l'insegnamento universitario di Bologna per un'importante carica giudiziaria nello stato mantovano (40).

Nel secolo XV i rapporti tra i Gonzaga e gli Ariosti continuarono ad essere intimi. Nel marzo 1462 Borso d'Este accoglieva festosamente il cardinale Gonzaga con un ristretto numero di fedeli, tra i quali « Ga- « lasso, Antonio, Bonifacio e Francesco, tuti di Ariosti » (41). Quando il marchese Ludovico si recò a Ferrara con cento cavalieri per andare a caccia nelle delizie estensi (42), Giacomo Ariosto gli raccomandò vivamente Nicolò; in seguito reiterò per lettera la preghiera, chiedendo un impiego per il nipote, che era « una de le cose care » che aveva al mondo. Il Gonzaga inscrisse Nicolò nel ruolo dei suoi stipendiati e Giacomo inviò subito una lettera di ringraziamento (43).

Il 20 dicembre 1462 Nicolò affidava i suoi interessi ai fratelli Ludovico e Francesco (44) e partiva alla volta di Mantova. Quivi intramezzò il servizio con frequenti e lunghe permanenze a Ferrara, durante le quali

---

del verso, ma nell'autografo si legge *Manfredinus* (cfr. CATALANO, *Autografi e pretesi autografi ariosteschi,* in *Archivum Romanicum,* IX, 58). Un figlio di Cristoforo Manfredini, chiamato pure Cristoforo, è testimone in un rogito redatto nell'interesse del Poeta e dei suoi fratelli nel 1524 (d. 471).

(40) Le lettere dell'Ariosto ai Marchesi di Mantova si trovano in AG - busta 1227.

(41) AG - busta 1228. La lettera, datata 7 marzo 1462, è di Gio. Francesco Suardo, poeta mantovano, che dimorò parecchi anni a Ferrara. I quattro Ariosti, quivi menzionati, sono tre dei figli di Aldobrandino (Alb. 77, 79, 81) e uno zio del nostro Ludovico.

(42) Il *Diario ferrarese,* in *Rer. Ital. Script.,* XXIV, 207-8, pone l'andata del Gonzaga al luglio 1462.

(43) AG - busta 1228, lettere dell'8 e del 10 agosto 1462.

(44) AF - *Memoriali,* 113, parte II, c. 133 *v.*

teneva al corrente i Gonzaga dei principali avvenimenti della Corte estense. Il 13 maggio 1464 si trovava presente a una giostra, bandita da Borso per richiamare a Ferrara gli abitanti fuggiti a causa della peste. Il 7 giugno, « ex villa Glaris », ove si era rifugiato per paura del contagio, scriveva al marchese Ludovico per pregarlo di concedere al dottor Francesco Ariosto, suo parente e podestà di Montericco di Reggio, il permesso di traversare lo stato mantovano. Questo Francesco è da identificare, non con lo zio del Poeta, ma col letterato soprannominato il Pellegrino, figlio di Malatesta (45).

Nicolò si trovava pure a Ferrara cinque anni dopo la dimora del 1464 e vi presenziò un avvenimento notevole, che merita più lungo discorso.

8. Il 27 gennaio 1469 l'imperatore Federico III, in una delle consuete visite che i degeneri eredi di Carlomagno facevano all'Italia per raccogliere quattrini, dispensando titoli onorifici e privilegi di nobiltà, entrava in Ferrara e vi era onorato con ricevimenti, balli e conviti, rallegrati dalle lepidezze del celebre buffone Scocola (46).

Durante la sua breve dimora l'Imperatore nominò gran numero di cavalieri, tra i quali anche dei *putti,* come ironicamente ebbe ad osservare Rolando Suardo, corrispondente del marchese Gonzaga (47). Nel lungo elenco, di cui tenne memoria l'autore del *Diario ferrarese,* troviamo registrati col titolo di conte, i fratelli Francesco e Nicolò Ariosto, il primo zio, il secondo padre del Poeta (48). Il Frizzi, che vide l'originale del diploma ariostesco, ne trascrisse un ampio brano, dal quale risulta che, oltre ai soprannominati, anche l'altro fratello Ludovico fu creato conte del Sacro Lateranense Palazzo e del Sacro Romano Impero, col privile-

---

(45) Ben 104 lettere di Nicolò sono conservate nell'Archivio di Stato di Mantova. La maggior parte furono scritte nel periodo in cui il padre del Poeta fu al servizio dei Gonzaga.

(46) Lettere di Stefanino Guidoto, in AG - busta 1228.

(47) Lett. del 2 febbraio 1469, in AG - busta 1228.

(48) MURATORI, *Rer. Ital. Script.,* XXIV, 218. Quattro privilegi dottorali, elargiti nella circostanza, sono trascritti negli atti di not. Andrea del Monte (AF - 142, v. 3). Nei *Memoriali,* 126, parte I, c. 3 si trova registrato un privilegio di dottore in arti liberali, in diritto canonico e poesia, concesso il primo febbraio 1469 a Albertino Maria de Rola bresciano. Il 2 febbraio l'Imperatore partì in tutta fretta e molti dei conti, dottori e notai, di fresco nominati, che pur avevano pagato profumatamente, dovettero correrglì dietro sino a Venezia per ottenere il diploma.

gio di dispensare lauree dottorali, di nominare notai e giudici, di legittimare bastardi e inoltre con la facoltà di poter aggiungere all'antico stemma ariostesco, che recava tre « pali » d'argento in campo azzurro, l'aquila nera coronata in campo d'oro (49).

Si è creduto che anche Ugo, il maggiore dei fratelli, fosse nominato, in questa o in altra occasione, conte e cavaliere. A prova di questa asserzione il Frizzi, seguito dal Cappelli, cita una lettera del 2 ottobre 1489, nella quale Ercole I dà incarico a un Ugo Ariosto, conte e cavaliere, di recarsi con quindici cavalieri in diversi luoghi per svariate incombenze (50). Ma il documento si riferisce invece a Ugo, figlio di Galasso Ariosto, che nel 1481 aveva ottenuto la cittadinanza ferrarese, e perciò era oriundo di altra città, ossia apparteneva — come pare probabile — ai rami bolognesi (51).

Delle prerogative loro concesse dal diploma federiciano i fratelli Ariosti si servirono in parecchie circostanze. Nicolò nel 1477 concedette il tabellionato al reggiano Giovanni Ferri (d. 20); Francesco nel 1487 legittimò a Ferrara il ricamatore Antonio, figlio del cremonese Boccaccino Boccaccini (52), e nel 1497 nominò notaio il *discreto* giovane Antonio, figlio di Bartolomeo Arienti (53). Anche l'arciprete Ludovico nel dicembre 1484 creò notaio Zaccaria Zambotto, fratello del cronista Bernardino (54).

Lo stemma originario ariostesco si trova scolpito sul portale della casa di Princivalle, di Malatesta, di Francesco il Pellegrino e di Pandolfo Ariosto, in via Carbone, n. 15; quello con le modifiche della concessione imperiale è effigiato sul sarcofago Ariosti-Fontana nella chiesa di S. Francesco e sul mausoleo dell'Aleotti nella Biblioteca Comunale;

(49) Frizzi, *Memorie storiche della nobil famiglia Ariosti cit.*, pp. 106-107.

(50) Frizzi, *Op. cit.*, p. 105-106; *Lettere di L. Ariosto* per cura di A. Cappelli, Milano, Hoepli, 1887², p. XI, n. 1.

(51) Vedi Appendice I, n. 77.

(52) Il rogito, in data del 18 ottobre 1487, è registrato negli atti di not. Smeraldo Tibertelli de Pisis (AF - 185, v. 2), ma non contiene il privilegio imperiale, come afferma il Cittadella, *Appunti* cit., p. 37.

(53) AF - *Atti di not. Andrea Succi*, 337, v. 1, 29 luglio 1497. Secondo una cronaca del seicento Francesco di Rinaldo ottenne pure dal papa Innocenzo VIII un privilegio per nominare dottori e notai, emanato il 5 maggio 1492 (Maffei, *Memorie Istoriche della città di Ferrara*, nel cod. Antonelli 483, p. 180).

(54) Bernardino Zambotto, *Silva cronicarum*, sotto la data 22 dicembre 1484 (cod. Ferrarese 470).

ambedue sono riprodotti, in piccole proporzioni, sul soffitto di una delle stanze a pianterreno della « parva domus » di via Mirasole, ove il culto devoto dei ferraresi li ha da pochi anni rimessi in luce, rimovendo lo strato d'intonaco che per secoli li aveva occultati.

Capitolo II.

Nicolò capitano della cittadella di Reggio.

1. Nicolò informatore dei Gonzaga e degli Estensi. — 2. Il delitto di Mantova. — — 3. Gli Ariosti a Reggio. — 4. L'ufficio di Nicolò. — 5. La famiglia Malaguzzi: il matrimonio di Daria. — 6. Un decennio a Reggio.

1. La corte di Mantova ebbe legami strettissimi con quella di Ferrara lungo i secoli XV e XVI, e in molte circostanze fece dipendere la sua politica dall'atteggiamento che assumevano gli Estensi. I Gonzaga stipendiavano a Ferrara una persona del luogo, di solito un cortigiano, affinchè li tenesse al corrente degli avvenimenti grandi e piccoli che succedevano nella capitale dello stato amico. La celebre Isabella d'Este Gonzaga ebbe informatori preziosi ed esatti: il noto Bernardino Prosperi, Battista Stabellini, Girolamo da Sestola detto il Coglia. Questi cortigiani non facevano mistero dell'incarico loro affidato; spesso anzi il Duca e i suoi fratelli si rivolgevano a loro per comunicare notizie ai Gonzaga.

Gli Estensi naturalmente avevano pure i loro osservatori. Nicolò Ariosto, aulico dei Gonzaga, inviava da Mantova rapporti interessanti al duca Borso, che gli corrispondeva per tale servizio quaranta ducati d'oro all'anno, ma, quando ritornava nella sua città natale per dimorarvi anche lungo tempo, teneva i Gonzaga al corrente della cronaca ferrarese (1). Era — com'è facile rendersi conto — un ufficio delicato e rischioso, che poteva mettere in imbarazzo la coscienza dell'Ariosto e in

(1) Nicolò dimorò a Ferrara nel gennaio 1464, in maggio e giugno dello stesso anno, in ottobre e novembre del 1465, nell'aprile 1466, nel 1467, nell'ottobre 1468, nel gennaio 1469 e, a più riprese, nel 1471. Dalla patria sua indirizzò ai Gonzaga lettere politiche importanti.

pericolo il suo onore, quando gl'interessi delle due famiglie sovrane si fossero trovati in contrasto, come disgraziatamente avvenne.

Nel 1450 Borso d'Este si era fatto nominare signore di Ferrara a scapito del nipote Nicolò, figlio di Leonello. La successione, in verità, toccava ad Ercole, figlio legittimo di Nicolò III, mentre Borso e Leonello erano spuri. Ma allora si avevano meno pregiudizi d'oggidì sui figli naturali e d'altronde Nicolò III, il truce giustiziere di Ugo e Parisina, seminò tanti bastardi che questi avevano preso il sopravvento sulla discendenza legittima. Il popolo ferrarese con la sua abituale ironia di linguaggio era solito ripetere:

Di qua e di là dal Po
Tutti figli di Nicolò.

Durante la signoria di Borso, Nicolò d'Este, che godeva la protezione di Ludovico Gonzaga, aveva — come suol dirsi — roso il freno, mentre i suoi partigiani ribollivano d'impazienza e qualcuno di essi, più imprudente, non sapeva trattenersi dal manifestare in pubblico i propri sentimenti. Nel 1462, dopo un sontuoso banchetto celebrato per festeggiare il cardinale Gonzaga, quando Borso stava per accomiatarsi, un tale della comitiva mantovana, fingendo di esser matto, disse a Nicolò d'Este: — « Andate ultra, chè a vui toca essere signore » — (2). Il mite Borso si limitò a far rinchiudere in prigione il disturbatore e così lo scandalo fu soffocato.

Al suo ritorno da Roma, nel maggio del 1471, Borso si ammalò così gravemente da far dubitare della sua salute e allora il dissidio, che covava tra Ercole e Nicolò, ambedue aspiranti al trono, scoppiò apertamente. Ercole si rinchiuse in Castel Novo e Nicolò, temendo di essere pugnalato o avvelenato, si rifugiò il 24 luglio presso i Gonzaga, mentre i suoi sostenitori erano uccisi o messi in fuga dai partigiani di Ercole. Da Mantova il figlio di Leonello si diede a sorvegliare attentamente quello che succedeva nello stato estense per carpire l'occasione favorevole alla conquista del potere. Nicolò Ariosto rimase a Ferrara e dal 25 luglio in poi scrisse una serie di lettere al marchese Ludovico,

(2) AG - b.ª 1228. Lett.ª di Gio. Pietro Arrivabene alla marchesa Gonzaga (7 marzo 1462).

informandolo minutamente dei progressi della malattia di Borso (3). Il Gonzaga rispondeva brevemente, commendandolo per le preziose e precise notizie che forniva (4). I messaggeri divoravano la via con tutta prestezza e talvolta le risposte da Mantova portavano la stessa data delle missive dell'Ariosto. Intanto Nicolò d'Este, coi suoi partigiani e coi gli aiuti forniti da Mantova e da Milano, si apprestava a invadere il territorio ferrarese, mentre la repubblica di Venezia inviava al confine forze armate per difendere le ragioni di Ercole. L'Ariosto aveva libero accesso al Palazzo ducale ed era in grado di conoscere con precisione gli avvenimenti di corte. Il 16 agosto, per mezzo del fratello Francesco, riuscì financo a far penetrare Camondeno, cancelliere di Rengarda Gonzaga, nella stanza ove si spegneva Borso. Ma già a Mantova si era sparsa la voce che l'Ariosto avesse abbandonato il marchese Ludovico per assumere servizio presso Ercole (5). Il 21 agosto, giorno susseguente alla morte di Borso, il Gonzaga, che dal 19 era privo di notizie, scriveva risentito: « Nui siamo stati in grande aspectacione da « non heri l'altro in qua, che ne ha facto grandemente maravegliare, nè se « possiamo imaginare dove proceda la casone ». La lettera del Gonzaga s'incrociò con quella in pari data dell'Ariosto, che protestava di avere fornito sempre esatte informazioni sulla morte di Borso, non riferendo le dicerie del volgo, ma i rapporti del medico Socino, cioè del celebre Soncino Benzi, che aveva in cura il Duca. Diamo qui la parola all'Ariosto, anche per dare un saggio del suo stile epistolare: « L'è il vero che « domenega sira (6), circha hore 21, il prefato S. (Borso) comenzò a « pezorare a tanta furia che la vita sua se messe per nulla. Sentando « questo, subito trovai uno corero e missime a scrivere per darne adviso « a vostra S. In quelo instante lo Ill.mo S. messer Hercule mandò per mi « e dissime queste parole formade: — Nicolò, fina hora io te ho con- « cesso che, como te è piazuto, scrivi a Mantova; per bon respetto fa che « più tu non scrivi nè mandi senza mia lezencia. — Io non sepi dir altro « se non che obediria e son stato fin al presente. Questa matina sua S. « me mandò due littere de vostra S. a parte e mandòme a dire che io « scrivesse a quela mo a mio piazere. Heri la prefacta e bona memoria

(3) Sono 23 lettere dal 25 luglio al 23 agosto 1471 (AG - b.ª 1228).
(4) Lettere del 13, 19, 21 agosto 1471, in AG - b.ª 2921 (*Copialettere*, lib. 69).
(5) Lett. di Nicolò Ariosto del 15 agosto 1471.
(6) Il 18 agosto 1471.

« ad hore 17 passò de questa vita; ad hore 19 questo Ill.mo S. montò a « chavalo cum tute le cosse duchalle, che furno date a Roma a la degna « memoria, e andò per la terra e poy andò in Domo a dare zuramento a « tuti i zitadini e andò poy a smontare in corte cum grandissimo trionfo « et alegreza: domane se deve sepelire il corpo delo Ill.mo ducha ». Ercole aveva dunque intercettato le lettere del Gonzaga e dato il permesso all'Ariosto di annunziare la morte di Borso, soltanto quando era avvenuta la sua proclamazione.

Il Marchese menò per buone le ragioni addotte dal suo informatore e rispose che aveva fatto bene ad obbedire (7). L'Ariosto rimase a Ferrara pochi altri giorni. Il 23 agosto inviò a Mantova la relazione delle splendide esequie fatte al morto; il 29 diede per prossimo il suo ritorno. Si ha memoria che l'11 ottobre si trovava a Mantova e vi stipulava con Rengarda Manfredi l'acquisto della « magna domus » ariostea di S. Maria di Bocche (d. 3). Egli era allora particolarmente addetto al servizio del marchese Uguloto, figlio di Carlo Gonzaga e di Rengarda Manfredi (8). Ma, verso la fine dell'anno, la carriera di Nicolò presso i Gonzaga fu all'improvviso troncata da un truce episodio che illumina di luce sinistra i costumi dell'epoca.

2. Non ostante che Ercole fosse stato ben accolto dal popolo ferrarese e avesse rafforzato la sua posizione, dispensando terre e quattrini ai suoi congiunti, il figlio di Leonello nutriva sempre speranza di occupare il dominio paterno e ordiva da Mantova continue trame, cercando con la corruzione di impadronirsi delle fortezze estensi. Non essendo valso a pacificare gli animi un indulto generale, Ercole confiscò i beni dei fuorusciti, fece impiccare e squartare tutti quei partigiani di

(7) La risposta del Marchese, scritta il 21 agosto, porta la stessa data della lettera di Nicolò.

(8) Che l'Ariosto facesse parte della *famiglia* di questo principe, è confermato da una lettera del fratello Francesco, indirizzata al marchese Gonzaga (22 ottobre 1471). Lo scalco del duca Ercole raccomandava un tal « Francesco Ta- « chela, famiglio de Illu. messer Uguloto, qualle era venuto a Ferrara con *Nicolò « suo*, mio fratello », e chiedeva la liberazione di uno staffiere di Teofilo Calcagnini, imprigionato a Mantova come spione degli Estensi, protestandone l'innocenza per quell'amore e quella fede che egli e tutti gli Ariosti portavano ai Gonzaga. Vi era dunque tutto un tessuto di trame e insidie, che faceva stare le due corti in sospetto e metteva in imbarazzo i familiari, abituati a vedere i signori dei due stati limitrofi trattarsi con amicizia e confidenza.

Nicolò, sui quali potè mettere le mani (9) e, per timore di una subitanea irruzione delle bande del rivale, si circondò di guardie fedeli, che custodivano il Palazzo e il Castello giorno e notte. Infine, per togliersi da ogni inquietudine, deliberò di avvelenare il nipote, servendosi di Nicolò Ariosto, che — come sappiamo — da nove anni mangiava il pane dei Gonzaga e poteva recarsi da Ferrara a Mantova senza destare sospetti.

Il tentativo non riuscì per miracolo. Ce ne hanno tramandato i particolari il cronista mantovano Schivenoglia, lo stesso Nicolò d'Este in una lettera a Lorenzo dei Medici e il Marchese di Mantova in una comunicazione al suo segretario Marsilio Andreasi (10). Nei primi di dicembre l'Ariosto ebbe la commissione da parte del duca Ercole di offrire al marchese Ludovico alcuni presenti insieme con proteste di viva amicizia. Ma il messaggero portava con sè anche un coltello attossicato e una certa quantità di veleno. Lo scalco di Nicolò d'Este, di nome Cesare Pirondoli, corrotto con la promessa di due castelli e di un palazzo a Ferrara, accettò il turpe incarico, ma, mentre manipolava il tossico, che doveva mescolare alle vivande, fu colto da vertigine e cadde in tale ambascia che credette di essersi avvelenato. Chiamato il confessore, lo sciagurato domandò perdono a messer Nicolò e svelò al marchese Gonzaga e ai cortigiani l'orribile macchinazione. Cesare fu squartato di lì a pochi giorni: la sua testa fu appiccata ad una lancia, e il fegato e le budella gettate ai cani. Anche il fratello Galasso, che aveva partecipato al tentativo, fu condannato alla stessa pena. Così allora si amministrava la giustizia e le punizioni, contemplate dalla legge, sembrano tanto feroci che si rimane in dubbio se più mostruoso fosse il delitto o il castigo (11).

Appena ebbe consegnati gli strumenti di morte, l'Ariosto si mise in

(9) Ci atteniamo, per questi particolari, al prezioso *Diario ferrarese* pubblicato dal MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, XXIV, 235-8.

(10) Cfr. ANDREA SCHINEVOGLIA, *Cronaca di Mantova*, in *Raccolta di cronisti e documenti storici lombardi inediti*, Milano, 1887, II, 167; A. CAPPELLI, *Nicolò di Lionello d'Este*, negli *Atti e memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi*, V, 436. L'inedita relazione dell'Andreasi è stampata nel secondo volume di quest'opera (d. 4).

(11) V. la cronaca cit. dello Schivenoglia e il *Diario ferrarese*, in *Rer. Ital. Script.*, XXIV, 267. Una *Cronicha di Mantova* del secolo XVI riferisce il fatto con particolari poco dissimili (cod. della Bibl. Com. di Mantova, I, 1, 5, c. 41 *v*).

BIBLIOTECA DELLA FAC.ª LETTERE
R. UNIVERSITÀ - PAVIA

salvo e da Ferrara, il 22 dicembre, inviò al marchese Ludovico una lunga epistola, scritta — com'è verisimile — per ispirazione del duca Ercole e firmata: « Servus fidelissimus Nicolaus de Ariostis Comes ». Asseriva lo scrivente che il Duca lo aveva rimproverato con asprezza, mostrandogli la lettera accusatrice del Gonzaga, ma che egli aveva protestato la sua innocenza. Come avrebbe potuto perpetrare un delitto così atroce, quando nutriva vivissima riconoscenza verso i Gonzaga, dai quali era stato colmato di benefici? E chiamava a testimoni Dio e la Verità, protestando che sarebbe morto mille volte piuttosto che assassinare un cane di giudeo, nonchè un membro di Casa d'Este. Innocente era pure il Duca, che giammai avrebbe osato di affidare un incarico così vergognoso a persona che stimava e rispettava. Pregava infine il Marchese a volergli ridare la sua benevolenza e concludeva: « Può « esser certa che se la me tiene in questo laberinto, la passion solla sarà « chasone dela morta mia » (12).

Proteste, giuramenti e giustificazioni, che non valsero a restituirgli la fiducia del Gonzaga e non convincono noi, che possediamo altre prove della sua partecipazione alla trama sinistra. Una ce la porge la corrispondenza dello stesso Nicolò, che il 9 febbraio 1480, lamentandosi con Giacomo Trotti, giudice dei XII savi, per l'ingratitudine del Duca, non poteva trattenersi dall'alludere alla terribile missione, tempo addietro affidatagli: « Ma invero se 'l nostro Ill.mo S. se ricordasse che « za m'inzegnay fare cossa che li fusse grata e che mi dete molto mazor « speranza che questa, non so come quela potesse essere d'animo che di « bon core la non me donasse il tuto » (13). Un altro accenno, più esplicito, si ha in una lettera del 17 maggio 1483, nella quale Paolo Antonio Trotti, governatore di Reggio, raccomanda caldamente al Duca l'Ariosto, caduto nella miseria dopo la presa di Rovigo, affinchè gli conceda un ufficio, rammentando alla labile memoria del principe le benemerenze del suo protetto con queste significative parole: « Et havuto etiam re- « specto a quello che vostra Signoria et io sapiamo, che ne li tempi che « se operavano li amici, ciò che ha fatto per quella, non havendo respecto,

(12) Questa lettera è stata resa di pubblica ragione nel vol. dei *Documenti inediti* dello SFORZA, a pp. 438-39. Col confronto dell'autografo, serbato nell'Archivio Gonzaga, si possono agevolmente correggere gli errori, incorsi nella pubblicazione, e colmare le lacune dei passi che lo Sforza non ha saputo leggere.

(13) AE - *Carteggio del Capitano della Cittadella di Reggio.*

« non che a l'honore et a la vita, a la propria anima » (14). Più chiara allusione alla fallita intrapresa il Trotti non avrebbe potuto formulare. Così, mascherato dalla ragione di stato, il tentativo di Nicolò era considerato come un atto di eroica devozione al sovrano.

Le relazioni tra l'Ariosto e i Gonzaga furono bruscamente interrotte, nè valsero a riallacciarle, alcune scialbe lettere, scritte da Nicolò al Marchese per debito d'ufficio, tra il 1487 e il 1488, in qualità di giudice dei savi.

Non ostante che l'ardita e pericolosa missione fosse fallita per circostanze impreviste, Ercole I ricompensò subito il suo vassallo, concedendogli l'ufficio di capitano dell'importante cittadella di Reggio.

3. Se Ludovico Ariosto deve essere considerato ferrarese per la sua prosapia, per la corte nella quale prestò servizio, per il circolo letterario cui appartenne e perchè chiuse il giorno estremo a Ferrara, dopo avervi lungamente soggiornato, ben a ragione è ritenuto pure figlio della nobile Reggio per la sua nascita, pei natali della madre, per la sua dimora nella fanciullezza coi genitori e in seguito, a più riprese, nell'età matura, presso i parenti materni. Inoltre parecchi suoi ascendenti e discendenti abitarono a Reggio per svariate circostante d'ufficio e d'affari. Rinaldo, nonno di Ludovico, vi fu podestà tra il 1432 e il 1440 e vi fece battezzare la figlia Virginia Giovanna (Alb. 125). Tra il 1450 e il 1453 Malatesta lasciò, come cancelliere di Reggio, ricordi numerosi della sua dimora negli atti comunali e nelle fedi battesimali; Brunoro, zio del Poeta, nel 1471 vi battezzò Giovanni Frascareti, insieme con Elisabetta Capella, levatrice di Ludovico; Polissena, figlia di Galasso, fu madrina di due bimbi reggiani nel 1476 e nel 1478 (15). In occasione della visita di Ercole I con la corte nel 1489, Francesco e suo figlio Rinaldo furono alloggiati in casa di Geronimo Malaguzzi (16). Galasso (non il padre di Polissena, ma il noto fratello di Ludovico) si trovò a Reggio nel 1521 e nel 1536 e vi battezzò un figlio di Annibale Malaguzzi. Ricorderemo pure che Gabriela, moglie di Nicolò Maria Ariosto (Alb. 235) e i figli

(14) G. B. VENTURI, *Relazioni dei governatori estensi in Reggio al duca Ercole I in Ferrara,* in *Atti e memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi,* Modena, 1884, Serie III, vol. II, p. 269.

(15) Appendice I, n. 85.

(16) AR - *Recapiti delle Riformagioni del Comune,* 24 marzo 1489.

Vittoria e Cesare (Alb. 239, 242) vissero a Reggio dal 1530 al 1536, come si deduce dai registri battesimali.

Infine rileveremo che nella chiesa di S. Apollinare di Reggio riposa il corpo di Beatrice Ariosto, moglie di Ludovico Mamoli e tarda discendente del Poeta (Alb. 178).

4. Durante il capitanato di Nicolò dimorarono a Reggio molti ferraresi, come Sigismondo d'Este, Ludovico della Cavaleria, Giovanni Mosti, Antonio Sacrati, Lodovico Sandelli, Francesco Mosti ed altri che coprivano importanti uffici nell'amministrazione dello stato (17). Nicolò si trovò quindi in paese di conoscenza e ciò dovette facilitargli non poco l'adempimento dei suoi doveri. La Camera ducale, nel fare il computo del suo stipendio per il gennaio 1472, notava che al predecessore « Guielmino de Piemonte » dovevano essere liquidate venti giornate. Si viene così a conoscere che Nicolò prese possesso del suo ufficio il 21 gennaio 1472 (d. 5).

Gli antichi biografi dell'Ariosto (Fórnari, Pigna, Garofalo) assegnano a Nicolò la carica di governatore di Reggio. In verità di governatori o, per meglio dire, di *capitani* ve n'erano due: il capitano della città, che era funzionario civile, e il capitano della cittadella, che comandava la guarnigione. Nel 1472 era capitano di Reggio Uguccione Rangone e nel 1474 il ferrarese Antonio Sandeo con lo stipendio di 90 lire reggiane mensili (18). Nicolò invece era capitano della cittadella (d. 5, 6, 7, 10, 12 ecc.) e percepiva 137 lire. Parrebbe da ciò che egli godesse uno stipendio superiore a quello del governatore, ma, essendo obbligato a retribuire 32 soldati a quattro lire a testa, non gli toccavano che nove lire sole, oltre — s'intende — all'abitazione gratuita, al riscaldamento e agli altri comodi inerenti all'ufficio (19).

(17) Le notizie sono attinte dai Registri battesimali. Francesco Mosti, « ferrarien-« sis Ducalis Massarius Intratarum Camere Ducalis Argine », risiedeva a Reggio nel 1472 (AR - *Riformagioni*, 1470-73, c. 198 *v*). Per gli scambi intellettuali tra Reggio e Ferrara v. G. CROCIONI, *La drammatica a Reggio nell'Emilia durante il Rinascimento*, negli *Studi di letteratura italiana* diretti da E. Percopo, Napoli, 1909, v. IX, pp. 89-91.

(18) AE - *Masseria di Reggio*, 1474, c. 49 *v*-50. La lira reggiana aveva un valore inferiore alla lira marchesana.

(19) Cfr. d. 5. Negli anni 1476, 1478, 1479 Nicolò riscosse soltanto 105 lire per le forti ritenute sugli stipendi e a causa pure dello scarso numero dei suoi soldati.

La vetusta cittadella, oggi rasa al suolo (20), si ergeva allora imponente con un complesso di importanti costruzioni. In una pianta di Reggio del 1697 si presenta in forma di un grandioso fabbricato rettangolare con grosse mura, circondate da fossati pieni d'acqua e rafforzate da potenti bastioni. È molto probabile che di poco differisse la sua struttura nel secolo XV. Questa fortezza, alla quale si poteva accedere soltanto col ponte levatoio, conteneva nel piazzale interno una chiesetta, una dozzina di piccole case e una costruzione più elevata, merlata, di forma quadrata, con cortile e portici. I fabbricati minori erano adibiti a fienili, stalle e abitazioni pei soldati; nell'edificio maggiore si trovavano gli uffici e l'appartamento del capitano (21).

Durante la sua dimora a Reggio Nicolò acquistò, tra il 1474 e il 1480, parecchi terreni nei vicini villaggi. Tutti gli strumenti che trattano di tali compere ed altri quattro, riguardanti altri interessi, in totale ben diciotto rogiti, furono stipulati entro il recinto della cittadella ed anzi, per la maggior parte, proprio nel palazzo della residenza del Capitano. Il notaio spesso precisa il luogo della redazione del contratto, indicando la corte del palazzo (d. 15), la camera da letto del conte Nicolò (d. 20, 25, 39), adorna di tasselli (d. 37) e situata a pianterreno (d. 28, 30, 32), il portico del palazzo di abitazione (d. 21), la camera terrena prospiciente all'orto (d. 26, 29), la camera a volta sulla canova del vino (d. 33), la sala del palazzo (d. 36), la camera delle udienze (d. 46). Ce n'è d'avanzo per darci la certezza che Nicolò abitava nel palazzo ov'era il suo ufficio (22).

5. L'antica nobiltà del suo casato, il titolo comitale di cui era in-

(20) Sul luogo ove sorgeva la cittadella, oggi si stende un'ampia piazza, con giardini, fontane e teatro.

(21) La pianta del 1697 si trova nel R. Archivio di Stato di Modena ed è stata riprodotta, per la parte concernente la cittadella, da U. DALLARI, *Ricerche sul luogo ove nacque a Reggio L. Ariosto*, in *Archivum Romanicum*, III, 1919, p. 241. Il palazzo, che sorgeva entro la cittadella, fu spesso sede del Governo e dimora del principe. V. ANDREA BALLETTI, *Storia di Reggio nell'Emilia*, ivi, 1925, p. 261.

(22) Per completare la serie citerò i d. 22, 24 e un altro rogito del 1478, stipulati nella cittadella (AR - *Memoriali*, 1478, c. 74). L'Ariosto fu pure presente alla redazione di uno strumento del 23 giugno 1478, rogato « Regij in palatio resci-« dentie M.ci D. Capitanei civitatelle Regij, et in ipsa civitatella, et in eius camera « ad terenum » (AR - *Memoriali*, 1478, c. 74).

signito, il prestigio della carica, agevolarono a Nicolò l'amicizia delle principali famiglie reggiane. Tra queste erano i Malaguzzi. Forse, mentre si trovava al servizio dei Gonzaga, nelle frequenti gite a Ferrara, l'Ariosto conobbe il fratello della sua futura sposa, Ludovico Malaguzzi, che vi dimorava per ragioni di studio, e forse questi, ritornato a Reggio, rinnovò con l'amico capitano l'antica conoscenza e lo introdusse nella sua famiglia (23). Nei registri battesimali, sotto il 17 agosto 1473, Nicolò è notato come padrino di Matteo Maria, figlio di Nicola Malaguzzi (d. 8). Il 29 ottobre è testimone, insieme con Geronimo Malaguzzi, ad una pace conclusa in casa dei fratelli Malaguzzi, nella vicinia di S. Maria Maddalena (d. 12); ma già in tale data egli era sposo, benchè da poco tempo, della ventenne Daria, che doveva portare in seno il gran Ludovico. È naturale che dopo il matrimonio le relazioni coi Malaguzzi diventassero più intime; e infatti questi bene spesso figurano tra i testimoni degli atti notarili, rogati nell'interesse di Nicolò (d. 15, 21, 26, 32, 37, 39) (24).

Si ritiene che il capostipite di tale casato sia un *Malaguza,* menzionato in una pergamena del 1144, serbata nell'Archivio capitolare di Reggio. I fasti dei Malaguzzi sono raffigurati in alcuni affreschi cinquecenteschi della villa, detta il Mauriziano, che sorge a poca distanza dalla città. Quivi è rappresentata la pugna del 1233 tra i Malaguzzi e i Ruggeri, combattuta nella Piazza Maggiore di Reggio; quivi Ludovico, fratello di Daria, è dipinto nell'atto di amministrare la giustizia come podestà; quivi si ammirano le effigie di Orazio, ambasciatore alla corte di Filippo II, di Alfonso alla battaglia di Lepanto, e di altri personaggi notevoli. Padre di Daria fu Gabriele Malaguzzi, dottore in filosofia e

(23) Ludovico Malaguzzi comparisce negli atti ferraresi come testimonio il 21 marzo 1469 (AF - *Atti di not. Giovanni Brusantini*). Il 15 maggio conseguiva la laurea (PARDI, *Titoli dottorali conferiti dallo Studio di Ferrara nei sec. XV e XVI,* Lucca, 1900, p. 50). Tra i suoi promotori rileviamo Aledusio Ariosto. In una procura del 6 giugno 1469 è chiamato pomposamente «eximius ac famosus vir utriusque juris doctor» (AF - *Atti di not. G. B. Torricelli*).

(24) Possiamo anche menzionare l'appoggio dato da Nicolò nel 1474 ai parenti di sua moglie, facendo ricercare e mettere in prigione gli assassini di Bernardino Malaguzzi. Nacque in questa circostanza un conflitto di poteri tra il Capitano della cittadella e il Comune, ma il Duca diede ragione all'Ariosto (AR - *Riformagioni,* 1473-77, c. 47, 60 *v; Carteggio degli anziani,* lettera ducale del 21 gennaio 1474).

medicina, poeta di fama non comune e sposo di Taddea, figlia di Valerio Valeri (25).

Rimasta vedova tra il 1454 e il 1455, Taddea, insieme coi quattro figli maschi, Girolamo, Lodovico, Valerio, Mattia e con la piccola Daria, nata il 1° aprile 1453 (d. 1), si recò ad abitare presso il padre nella casa della vicinia di S. Maria Maddalena (26). Valerio Valeri morì nel 1466, nominando eredi per metà la figlia Taddea e per l'altra metà i quattro nepoti maschi. Verso la fine dell'agosto 1473, in occasione di un generale censimento, ritroviamo nella stessa casa dei Valeri la famiglia di Taddea, composta della madre Giovanna, dei cinque figli, delle mogli di Girolamo e di Valerio, di Isotta figlia di Valerio, di Lucrezia e Clara figlie di Girolamo, del fattore Martino Panarolo, di Stefano precettore dei fanciulli, e di un certo numero di servitori e cameriere: una grossa famiglia insomma, composta di ben 28 individui (d. 9). Nell'agosto 1473 *Dalia,* figlia di Taddea, non era perciò ancora andata a marito, ma il 13 ottobre dello stesso anno è menzionata come moglie di Nicolò Ariosto nella fede battesimale di Pietro Patali (d. 11) (27). Il matrimonio, dunque, fu concluso nel settembre 1473 e, più esattamente, tra la fine di agosto e i primi di ottobre. Daria ebbe in dote la cospicua somma di mille ducati d'oro, che fu versata al marito nel 1479, previa rinunzia ad ogni diritto sulla materna eredità (d. 33).

Dopo il matrimonio Daria ricevette varie testimonianze di affetto da parte della sua famiglia. La madre nel testamento le lasciò duecento ducati d'oro e una rendita di 25 ducati all'anno (d. 53); la nonna Giovanna Ruggeri, vedova di Valerio Valeri, le assegnò dieci ducati (d. 54); il fratello Ludovico le riserbò cento ducati e, qualora i suoi nipoti morissero senza discendenti, anche una terza parte del patrimonio (d. 92, 120).

(25) Il secondo cognome Valeri fu aggiunto a quello di Malaguzzi, non per l'eredità del padre di Taddea, ma perchè i Malaguzzi, come i Valeri, si vantavano di essere discendenti della famiglia romana Valeria. Cfr. U. DALLARI, *Ricerche* cit., in *Archivum Romanicum,* III, p. 247, n. 3.

(26) AR - *Libro dei fuochi,* 1458-59, c. 8 *v.* Sul casato dei Malaguzzi v. F. MALAGUZZI-VALERI, *La «Villa dell'Ariosto» e i parenti materni del poeta,* ne *La Lettura,* marzo 1903; R. MALAGUZZI-VALERI, *La famiglia Malaguzzi-Valeri* (*Note d'arte e di storia*), Milano, Alfieri & Lacroix, 1908. Erroneamente è stata fissata al 1459 la morte di Gabriele Malaguzzi. Nei Registri battesimali Gabriele risulta ancora in vita il 12 maggio 1454 e già il 25 febbraio 1456 è citato come defunto.

(27) Pietro Patali ebbe in seguito relazioni d'affari col Poeta.

6. Non ostante la notevole differenza di età fra gli sposi, non si ha motivo di credere che alcuna nube turbasse la loro unione: Nicolò attendeva al suo ufficio e a speculazioni in acquisti di terreni; Daria era tutta intenta alle sue mille occupazioni di sposa e di madre con una prole che si accresceva quasi ogni anno.

Non con la dote della moglie, che gli fu consegnata soltanto nel 1479, ma forse con propri risparmi Nicolò fece acquisto, tra il 1474 e il 1480, di numerosi poderi, situati nelle ville di Glarola e di Gavaseto, e con maggiore precisione nelle località denominate *alla Mota* (d. 26), *alla Chiesa bianca* (d. 28), *alle case dei Spagnuzzi* (d. 29), *ala Cazalova* (d. 32), *in Bazarola* (d. 36), *al Paludo* (d. 44) ed *a la cha del rjo* in Albinea (d. 15), vicino alla tenuta dei Malaguzzi. Anche dopo il suo trasferimento a Rovigo continuò a comprar terreni per il tramite dei cognati Ludovico, Girolamo e Valerio (d. 47, 48, 52, 55), riuscendo a mettere insieme complessivamente 55 biolche. Nel 1480 cercò di renderle esenti dalle gravose imposte (28), ma raggiunse il suo scopo soltanto nel 1486, quando era giudice dei savi a Ferrara. Il Duca gli rilasciò allora un decreto di franchigia, nel quale diede come ragione del provvedimento che non era giusto parificare un uomo del valore dell'Ariosto coi villani, antichi possessori delle masserie (d. 67).

La rapida fortuna suscitò contro Nicolò invidiosi e detrattori. Un'accusa, che sembra fondata, è quella di baratteria. Dopo un anno di dimora a Reggio, l'Ariosto fu obbligato a scrivere al Duca per scolparsi. Nella lettera domandò che ogni settimana il Capitano della città facesse la revisione del pagamento degli stipendi ai soldati, sperando così di evitare che le continue maldicenze facessero presa sull'animo del sovrano. Ricordò inoltre che egli non aveva sollecitato quell'ufficio per bramosia di guadagno, ma che lo aveva accettato per obbedienza di suddito leale. È una lettera quale può scrivere un probo funzionario di coscienza intemerata (29).

---

(28) In una lettera del 9 febbraio 1480, indirizzata a Giacomo Trotti, giudice dei savi e consigliere ducale, l'Ariosto scrive: «La se può recordare che a questi «dì passati, essendo a Ferara, usay la sua intercissione che la Ex.cia del nostro «Ill.^{mo} S. mi volesse esentare circa biolche 50 de [terreno] che havia comperate qui «in Resana nela vila de Gavaxè da vilani». (A E - *Carteggio Capitano Cittadella di Reggio*). Sei anni dopo le biolche erano aumentate a 55.

(29) La lettera, datata «Civitatelle Regij, 28 januarii 1473», è edita dal Cappelli, *Lettere di L. Ariosto*[3] cit., p. CXXXIV.

Ma l'accusa di rapacità risorse, quando l'Ariosto fu nominato all'altissimo ufficio di giudice dei savi, con tale insistenza che il Duca, dopo tre anni, diede ascolto alle lagnanze dei sudditi e trasferì l'avido funzionario a Modena, ove pare che non fosse accolto con molto favore.

Della sua onestà ci fa rimanere dubitosi un rogito del 1481, col quale, pochi giorni prima di trasferirsi a Rovigo, promise al dottore Guglielmo Focet francese, già vicario del podestà di Reggio, di fargli condonare le multe inflittegli dai sindacatori nel rivedere i conti del suo ufficio. Nel contratto si tace prudentemente il compenso stabilito per la riuscita dell'operazione, ma vi è inserita una clausola con la quale l'Ariosto si obbligava a pagare cento lire al Focet, qualora la condanna non fosse cancellata (d. 46). Anche tenuto conto della diversità dei tempi, rimaniamo sempre dolorosamente impressionati dalla lettura di un documento che presenta Nicolò nell'atto di servirsi della sua influenza a corte per far deviare il corso della giustizia. Vedremo pure il figlio Ludovico, alcuni lustri più tardi, addossarsi con l'intervento del notaio un simile obbligo, e ciò naturalmente ci fa rimanere perplessi e impone al nostro giudizio una prudente riserva.

Molti nomi di persone, con le quali Daria e Nicolò si trovavano in relazione di amicizia e di affari, balzano fuori dagli atti battesimali, specialmente dalle fedi dei cinque figli nati a Reggio. Anzitutto i sacerdoti Pietro Lanci, Francesco Omozoli, Gaspare Ferri, che ebbe l'onore di battezzare Ludovico, e Stefano Chiochi, tutti parroci della Cattedrale; e poi molti reggiani e forestieri, appartenenti a distinte famiglie o rivestiti di cariche importanti; parecchi degli Zoboli, come il giurisperito Cristoforo, il milite Giacomo, Filippo vescovo di Comacchio, Lionello; e inoltre Nicolò Malaguzzi, il milite Taddeo Manfredi, Bonfrancesco Arlotti vescovo di Reggio, il nobile Federico Valismerio, il conte Giovanni Boiardi, il dottore in decretali Simone Calcagni arcidiacono della Cattedrale, frate Guglielmo da Parma precettore della chiesa di S. Antonio, Francesco Omozoli Parisetti, da identificarsi col notaio che rogò quasi tutti gli atti concernenti gl'interessi di Nicolò a Reggio; e infine una folla di armigeri, borghesi e artigiani, dei quali è superfluo rilevare il nome.

Daria, naturalmente, aveva speciale intrinsichezza con le mogli di Girolamo e di Ludovico Malaguzzi, sue cognate, ma era pure in rapporti, più o meno intimi, con Chiara, moglie di Antonio Omozoli Pariseti, con la consorte di Giovanni Francesco Bebio e con Apollonia, mo-

glie di Nicola da Vianova, castellano della rocca della cittadella (30). Nella fede battesimale del figlio di Federico Valismerio (Vallisneri) troviamo insieme come padrini Nicolò Ariosto e il conte Giovanni Boiardi, e come madrina Antonia, moglie di Carlo Boiardi (d. 35). Erano costoro parenti stretti del conte Matteomaria, ma è da ritenere che l'Ariosto avesse rapporti non infrequenti anche con l'illustre feudatario di Scandiano, che spesso si recava a Reggio e a Ferrara, e vi faceva lunghe dimore (31).

Il Boiardo morì a Reggio, non nel palazzo, ov'era la sede del suo ufficio, vicino alla Cattedrale, ma nella cittadella. E noi amiamo credere che si sia spento in quella stanza ove vent'anni prima aveva aperto gli occhi alla luce il continuatore del suo poema, che, trattando la medesima materia di Francia e di Bretagna, spiegò i vanni con volo più possente e più sicuro.

Capitolo III.

Nascita di Ludovico.

1. Biografie antiche e moderne dell'Ariosto. — 2. Il luogo di nascita. — 3. La fede battesimale. — 4. Una sorella illegittima. — 5. I fratelli. — 6. Due supposte sorelle. — 7. Le cinque sorelle di Ludovico.

1. Prima di narrare la vita del gran Ludovico, è necessario fornire alcuni ragguagli sulle antiche biografie, che racchiudono testimonianze di indubbio valore, e su quelle moderne, frutto della critica storica ed erudita (1).

(30) I documenti, da cui ricaviamo i nomi, sono facilmente reperibili, consultando l'*Indice dei nomi e delle materie*.

(31) Le frequenti discese di Matteomaria a Reggio sono documentate dagli atti battesimali. Cfr. Catalano, *Il matrimonio del Boiardo e la cronologia delle sue ecloghe volgari*, in *Archivum Romanicum*, V, 1921. A Ferrara il Boiardo possedeva un'abitazione in contrada S. Michele. Cfr. Reichenbach, *La casa di Matteo Maria Boiardo in Ferrara*, negli *Atti e Memorie della Deput. ferrarese di storia patria*, XXI, fasc. 1.°, pp. 11-18.

(1) Una raccolta completa delle biografie cinquecentesche dell'Ariosto intendeva dare Giovanni Sforza, ma la morte gl'impedì di compiere il suo disegno.

L'elogio latino di Paolo Giovio per l'autorità dello scrittore, amico del Poeta, e per il tempo in cui fu composto, parrebbe che dovesse contenere notizie sicure e di grande interesse. Ma nel Giovio l'esattezza storica non uguaglia la perizia nel trattare la lingua latina. Tolti gli ornamenti retorici, il suo scritto si riduce ad alcuni magri cenni, bene spesso smentiti da altre testimonianze e dai documenti (2). Il Vescovo di Nocera evidentemente raccolse dai suoi conoscenti i dati biografici relativi all'Ariosto, senza controllarli e senza sottoporli al vaglio della critica. Il suo elogio, pubblicato nel 1546, non è degno di essere apprezzato come fonte storica e, tutt'al più, potrà valere come documento delle dicerie che si spacciavano sul conto dell'Ariosto.

Tre anni dopo comparve la *Spositione* di Simone Fórnari con la vita del Poeta (3). Racconta questo più antico commentatore del *Furioso* che, nel trasferirsi dallo Studio di Padova a quello di Pisa, si trattenne alquanto tempo a Ferrara e vi conobbe Virginio e Gabriele Ariosto, presso i quali assunse informazioni sulla vita di Ludovico. Le inesattezze, di cui è cosparsa la sua biografia, fanno pensare che l'autore non affidasse subito alla carta le notizie raccolte e che la memoria lo tradisse quando, dopo qualche tempo, volle mettere in iscritto i ricordi delle conversazioni. I brani riguardanti l'ira di Giulio II, che avrebbe fatto ammazzare Ludovico, se questi non fosse stato occultato dagli amici, la lite per il feudo delle *Arioste*, le relazioni con Nicolò Vespucci, i benefici ecclesiastici, i donativi del Marchese del Vasto, contengono bensì elementi storicamente veri, ma poco o molto deformati, come avviene alle tradizioni orali. Altre notizie sono attinte dalle *Satire*, così copiose

Il volume ponderoso e imperfetto dei *Documenti inediti per servire alla vita di L. Ariosto*, raccolti dal prelodato studioso, contiene, oltre le lettere responsive del periodo della Garfagnana, gli appunti biografici di Virginio, l'Epicedio di Gabriele, l'elogio del Giovio, le vite del Fórnari e del Pigna, e alcuni magri ricordi del Giraldi e del Ruscelli. Mancano le vite del Sansovino e del Garofalo, e i cenni di Marco Guazzo pubblicati nelle *Historie* (1540) e nella *Cronica* (1553).

(2) *Elogia veris clarorum virorum imaginibus apposita, quae in Musaeo Iouiano Comi spectantur*, Venetiis, apud Michaelem Tramezinum, MDXLVI, cc. 52-53.

(3) *La spositione di* M. Simon Fornari *da Rheggio sopra l'Orlando Furioso di M. Ludovico Ariosto*, In Fiorenza, Appresso Lorenzo Torrentino, 1549, pp. 15-30. La vita dell'Ariosto fu ristampata in parecchie edizioni cinquecentesche del *Furioso*. Nulla sappiamo del Fórnari oltre quello che ci fa sapere egli stesso nel suo libro. Cfr. Luigi Furnari, *Simon Fornari da Reggio, primo spositore dell'Orlando Furioso nel 1549, saggio storico-critico*, Reggio di Calabria, Morello, 1897.

di riflessi biografici, e dall'elogio del Giovio, del quale si accolgono alcuni dati erronei, come la divisione dell'eredità tra i fratelli, che sarebbe avvenuta subito dopo la morte del padre, la composizione della maggior parte delle opere nella « parva domus » di via Mirasole, la donazione di questa casa all'Ariosto da parte del duca Alfonso; e se ne rigetta qualcuno egualmente erroneo, come la supposta andata di Ludovico in Ungheria prima del famoso rifiuto. Come esempio delle imperfette informazioni che vi si riscontrano, è sufficiente notare che il Fórnari ritiene Gabriele il solo fratello di Ludovico vivente nel 1547-48, mentre si sa che Alessandro morì molto più tardi, nel 1569.

All'età di appena venticinque anni G. Battista Nicolucci, detto il Pigna dall'insegna della spezieria paterna, diede alle stampe i *Romanzi,* ampia trattazione critica in cui sono inseriti tre lunghi brani sulla vita dell'Ariosto (4). Vi sono raccolti con diligenza i dati biografici di Ludovico, desunti da indagini presso i fratelli e il figlio prediletto del Poeta, coi quali il Pigna intratteneva rapporti frequenti, essendo egli medico curante di Gabriele ed amico di Alessandro, ancor vivente quando furono pubblicati i *Romanzi,* e di Virginio, che gli prestò l'esemplare dell'edizione 1521 del *Furioso,* sul quale il padre aveva segnato i mutamenti per la terza edizione (5). Questa del Pigna è la migliore delle biografie cinquecentesche dell'Ariosto: se divergenze vi si riscontrano con valevoli testimonianze, la colpa deve essere addebitata alla labile memoria degl'informatori. L'errore dell'anno nella data di morte, esatta d'al-

(4) *I Romanzi di* M. Giovan Battista Pigna ....*Ne' quali della Poesia et della vita dell'Ariosto con nuovo modo si tratta,* Vinegia, Valgrisi, 1554, pp. 71-76, 103-105, 115-121. Nell'edizione valgrisiana del *Furioso* 1556 fu pubblicata *La vita di M. Lodovico Ariosto tratta in compendio da i Romanzi del signor Giovan Battista Pigna,* che sostanzialmente non diversifica da quella in brani, intercalata nell'opera del Pigna, Ma nella ristampa del 1558 e in parecchie edizioni successive dei secoli XVI e XVIII la *Vita* in compendio è stata ripubblicata con alcune modificazioni e aggiunte di aneddoti, dovute forse al Ruscelli (cfr. Agnelli, *I ritratti dell'Ariosto,* estr. dalla *Rassegna d'arte antica e moderna,* marzo 1922, p. 2). Di recente la *Vita* fu ristampata da A. Solerti nelle *Autobiografie e vite de' maggiori scrittori italiani fino al secolo decimottavo narrate da contemporanei,* Milano, Albrighi e Segati, 1903. Lo Sforza giustamente preferì rifarsi dai *Romanzi* (*Documenti* cit., pp. 456-468).

(5) *I Romanzi,* p. 65: « Il nostro amicissimo M. Virginio Ariosto, persona dotta « molto e molto da bene ...., non pur della qualità del signor suo padre benissimo ci « ha informati, ma dato ci ha parimente il penultimo libro su che esso suo padre in « più modi nelli margini varie cose mutò e rimutò ».

tronde nel giorno e nel mese, è da attribuirsi a un trascorso di penna o di stampa.

La smilza vita dell'Ariosto, composta dal poligrafo veneziano Francesco Sansovino, può essere trascurata senza alcun danno per la biografia del Poeta. Essa riposa in gran parte sulle *Satire,* di cui riferisce vari brani, ma sfrutta pure il Fórnari e il Pigna, dal quale ripete la data erronea della morte (6).

La biografia del Garofalo, messa insieme verso il 1579, dovrà essere adoperata con circospezione, sia perchè è relativamente tarda, sia perchè contiene molte notizie di seconda mano, desunte dalle vite del Fórnari e del Pigna (7). Le parti più nuove e interessanti si riferiscono alla dimora in Garfagnana e alle rappresentazioni teatrali in occasione del matrimonio di Ercole con Renata di Francia.

Notizie di primissimo ordine, se pur troppo scheletriche nella lor voluta brevità, contengono invece gli appunti sui quali Virginio aveva intenzione di scrivere la vita del padre (8). Appena un fuggevole ricordo meritano i magri cenni di Marco Guazzo, poetastro epigono dell'Ariosto (9).

Nell'opera « Delle vite de' poeti italiani », composta verso il 1630 e rimasta inedita (10), Alessandro Zilioli incluse alcuni cenni sull'Ariosto, desunti dalle biografie più antiche, specialmente dal Giovio, sulle orme del quale attribuì la morte di Ludovico alla tisi e la provenienza della casa di Mirasole alla liberalità del Duca d'Este. Dal Fórnari attinse la notizia del matrimonio segreto di Alessandra; dal *Compendio* del Pigna

(6) Non è pubblicata a parte, ma inserita in alcune edizioni del *Furioso,* di cui la più antica è quella di Venezia, Rampazzetto, 1562, che figura nel catalogo del British Museum; la seconda, pure del Rampazzetto, è stampata nel 1564 ed è posseduta dalla Marciana. Noi ci siamo serviti di quest'ultimo esemplare, in cui la vita dell'Ariosto è contenuta nelle tre carte non numerate che seguono il frontespizio.

(7) *Vita di M. Lodovico Ariosto scritta dal sig.* Girolamo Garofalo *ferrarese* nell'« *Orlando furioso* », stampato a « Venezia, 1584. Appresso Francesco De Franceschi Senese e compagni ».

(8) Gli appunti di Virginio furono pubblicati la prima volta a pp. LVI-LXX della *Vita di Ludovico Ariosto,* composta da G. A. Barotti e premessa alla seconda edizione delle Opere ariostesche stampate a Venezia, per il Pitteri, nel 1766. Furono ripubblicati nelle successive edizioni delle *Opere* e nelle *Memorie istoriche di letterati ferraresi.* Il Barotti ne possedeva l'autografo, oggi distrutto o disperso.

(9) Marco Guazzo, *Historie,* 1540, c. 108 *v* e *Cronica,* Venezia, 1553, c. 393 *v.*

(10) Nel cod. Marciano Ital. X, 1, a pp. 81-82.

l'aneddoto dell'astrazione del Poeta, che, senza accorgersene, si recò passeggiando da Ferrara sin quasi a Bologna, con la sola differenza che il Pigna, e anche Virginio, fanno compiere a Ludovico l'inverosimile tragitto da Carpi a Ferrara. Non sappiamo dove lo Zilioli abbia pescato che l'Ariosto fu seppellito nella Chiesa dei Carmelitani, ossia in S. Paolo (11). Tacciamo di altri particolari di minor conto, erronei o non documentati (12).

Sul principio del secolo XVIII Girolamo Baruffaldi seniore redasse una biografia dell'Ariosto, cercando di armonizzare le vite del Fórnari, del Pigna e del Garofalo, e aggiungendo qualche aneddoto tratto dalla tradizione popolare. La fatica di questo erudito è rimasta pure inedita, senza danno degli studi, nel cod. Ferrarese I, 594.

Di gran lunga superiore, perchè frutto di sana critica e materiata di acute osservazioni, è la vita messa insieme da Giovannandrea Barotti e inserita nelle *Memorie istoriche di letterati ferraresi* (13). Migliore ancora la biografia di Antonio Frizzi, compresa nelle *Memorie storiche della nobil famiglia Ariosti di Ferrara* e fondata su documenti d'archivio (14).

Le ricerche del Barotti e del Frizzi invogliarono l'abate Girolamo Baruffaldi juniore a comporre *La vita di messer Ludovico Ariosto,*

(11) Non dal CHYTRAEUS, *Variorum in Europa itinerum deliciae,* s. l. et typ., 1599, p. 130, che, riferendo l'epitaffio « Ludovici Areosti humantur ossa », asserisce di averlo veduto scolpito « in tempo Cathedrali » sul sepolcro del Poeta, facendo confusione tra la tomba dello zio arciprete omonimo e quella del glorioso nipote.

(12) Diamo, come saggio, il brano riguardante la morte e il carattere dell'Ariosto: « Morì d'anni sessantatrè, consumato dall'etisia, in quella onorata et delitiosa « casa che il Duca Alfonso gli aveva donata, mentre tuttavia attendeva agli studi, « ne' quali era tanto infervorato che soleva trascurare ogn'altra cosa, per impiegarsi « maggiormente con tutto l'affetto nel leggere e nello scrivere: onde fu detto da « alcuni che perciò se gli alienasse talvolta il cervello: di che ne diede segno una « volta fra le altre, che sul mezzogiorno, partendosi da casa in pianelle e senza man- « tello d'intorno, se ne uscì passeggiando fuori della città, et andò quasi senza accor- « gersene fino a Bologna. Ebbe sepoltura in Ferrara nella chiesa de' Carmelitani, dove « si vede la sua immagine con questi versi composti da lui medesimo ». Segue il famoso epitaffio, riferito per intiero.

(13) Prima ediz. 1777. La seconda edizione postuma venne alla luce nel 1792. La biografia del Barotti, prima che nelle *Memorie,* fu inserita nelle edizioni delle opere ariostesche curate dal Barotti, a cominciare dalla pitteriana di Venezia 1741.

(14) Nella *Raccolta ferrarese di opuscoli scientifici e letterari di Ch. Autori Italiani* cit., pp. 124-140.

prima biografia veramente ampia, compiuta ed ancora pregevole, non ostante la scarsa cura dei particolari e una certa rilassatezza dello stile (15).

Col risveglio delle lettere, dovuto al Risorgimento nazionale, gli studi ariosteschi ebbero novello impulso e si arricchirono delle succose e stringate *Notizie per la vita di L. Ariosto,* che il marchese Giuseppe Campori ricavò in massima parte spogliando l'Archivio estense (16), e della nutrita prefazione di Antonio Cappelli all'epistolario del Poeta, dal quale si ricava pure abbondante materiale biografico (17). Tra le indagini parziali meritano di essere ricordate quelle di Giulio Bertoni su alcuni punti controversi della vita dell'Ariosto (18) e tra le biografie di carattere divulgativo il libretto di Alfonso Lazzari, che, quantunque destinato agli studenti, può essere consultato utilmente dagli studiosi (19).

Menzioneremo infine la biografia dell'inglese Edmund G. Gardner, diligente, ma poco profonda (20), e l'altra recentissima del francese Henri Hauvette, priva di elementi nuovi, ma garbata e pervasa di un senso d'italianità che piace (21).

La presente biografia, in cui sono innestate e riassunte alcune me-

(15) La bella edizione, adorna del ritratto del Poeta, inciso dal Rosaspina, venne alla luce a Ferrara, pe' soci Bianchi e Negri, Stamp. del Seminario, nel 1807.

(16) La prima edizione venne fuori a Modena, pei tipi del Vincenzi, nel 1871. Noi ci serviamo della seconda ediz., che forma il n. 10 della *Biblioteca critica della Letteratura italiana,* diretta da Francesco Torraca (Firenze, Sansoni, 1896). In questo pregevole libretto le notizie sono date con troppa brevità e spesso senza indicazione delle fonti archivistiche; ma le ricerche del Bertoni, completate da quelle nostre, ci hanno permesso di rintracciare quasi tutto il materiale di cui si giovò il Campori.

(17) *Lettere di L. Ariosto* cit., che ebbero l'onore di tre edizioni.

(18) BERTONI, *Nuovi documenti su la vita di L. Ariosto,* in *Archivum Romanicum,* I, 1917, pp. 183-198. Anche nel vol. *L' « Orlando Furioso » e la Rinascenza a Ferrara,* Modena, Orlandini, 1919, opera dello stesso autore, sono trattate varie questioni biografiche ariostesche.

(19) LAZZARI, *La vita e le opere di L. Ariosto,* Livorno, Giusti, 1915 (n. 316 della *Biblioteca degli studenti*).

(20) E. G. GARDNER, *The King of Court Poets. A Study of the Work, Life and Times of Lodovico Ariosto,* London, Archibald Constable, 1906.

(21) H. HAUVETTE, *L'Arioste et la poésie chevaléresque à Ferrare au début du XVI siècle,* Paris, Honoré Champion, 1927 (*Bibliothèque littéraire de la Renaissance*). Intieramente dedicata alla vita dell'Ariosto è la prima parte di quest'opera (pp. 73-164).

morie già edite (22), si differenzia dalle precedenti per i molti elementi nuovi che ogni ariostista vi potrà riscontrare e per la pittura dell'ambiente, fondata su larghissime ricerche d'archivio.

2. Si è incerti sul luogo preciso ove nacque il divino Poeta. Secondo un'opinione accreditata Ludovico aprì gli occhi nella casa dei Malaguzzi, oggi di proprietà comunale, situata nella Piazza Maggiore di Reggio (Vittorio Emanuele, n. 2). Questa tradizione si fonda su di un'iscrizione del secolo XVII, apposta a un ritratto dell'Ariosto, già di proprietà Malaguzzi, e oggi conservato nella Civica Biblioteca di Reggio. Si afferma nell'epigrafe che l'Ariosto nacque nella casa Malaguzzi Valeri, precisamente nella camera di mezzo del primo piano che dà sulla piazza; e difatti una lettera di Gabriele Malaguzzi, scritta il 28 marzo 1620, afferma che il letto, in cui nacque Ludovico, si conservava al secondo piano e che la camera, dove, « mentre stava in Reggio, componeva, è quella « più grande in capo alla prima scala », scelta dal Poeta appositamente per essere meno disturbato dai romori di piazza. Alla casa fu apposta una lapide marmorea nel 1800, in occasione della festa celebrata per iniziativa del generale Miollis.

L'epigrafe e la lettera non sono meritevoli di fede, sia perchè appartengono a un'epoca tarda, sia per gli errori che vi si riscontrano, sui quali non vale la pena di insistere dopo quanto è stato scritto al riguardo.

---

(22) Ecco l'elenco dei nostri scritti ariosteschi, che hanno preceduto la pubblicazione della presente opera: *La casa paterna di L. Ariosto,* nella *Rassegna,* XXVI, 1918; *Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara,* Ferrara, Taddei, [1920]; *Autografi e pretesi autografi ariosteschi,* in *Archivum Romanicum,* IX, 1925; *La tragica morte di Ercole Strozzi e il sonetto di Barbara Torelli,* in *A. R.,* X, 1926; *La « quinta « sorella » di L. Ariosto,* in *A. R.,* XI, 1927; *L. Ariosto e il beneficio di S. Maria dell'Oliveto in Montericco,* in *A. R.,* XII, 1928; *Note cronologiche sull'ideazione dell'« O. Furioso »,* in *Annuario del R. Istituto Magistrale « R. Bonghi » di Assisi,* IV, 1925-26 (ripubblicato nelle riviste *Il Diamante* di Ferrara, a. I, e *La Provincia di Reggio,* a. VII); *« Messer Ludovico, dove mai avete trovato tante corbellerie? ». — Nota ariostesca,* nel medesimo *Annuario,* V, 1926-27 (ristampato nel *Diamante,* nel *Marzocco,* nel *Corriere Padano* ecc.); *Nel Tevere o nel mare? - Noterella ariostesca,* nel medesimo *Annuario,* VI, 1927-28; *Un codice e un incunabolo di pretesa proprietà ariostesca,* nella rivista « *All'Insegna del Libro* », Ferrara, I, 1928; *Le tre edizioni originali dell'O. Furioso,* nella stessa rivista, II, 1929; *Messer Moschino* (*Beoni e buffoni ai tempi di L. Ariosto*), nel *Giorn. stor. della letter. italiana,* LXXXVIII, 1926, e le recensioni nel medesimo *Giornale,* LXXVII, 298-305; LXXVIII, 371-2; LXXXV, 184-188.

Menzioneremo tuttavia una circostanza favorevole a questa tradizione. Nel 1472 la casa Malaguzzi era abitata dalla famiglia Bosi, che nel 1473 trasmigrò nella vicinia di S. Raffaele. Dall'esame dei censimenti sembra che nell'agosto 1473 la casa Malaguzzi fosse vuota e perciò non è improbabile che nel settembre, quando Daria si sposò, fosse ceduta a Nicolò Ariosto (23). Questa circostanza, già nota, può essere avvalorata dal fatto che proprio nel 1473-74 si stava costruendo nella cittadella la nuova abitazione per il capitano, il quale, nell'attesa che l'appartamento fosse compiuto, potè andare con la moglie ad abitare altrove.

Merita infine ricordo la supposizione di uno studioso reggiano che Ludovico nascesse nella dimora materna della vicinia di S. Maria Maddalena (24).

In difetto di testimonianze perentorie il campo delle probabilità è aperto a tutte le ipotesi e non si può escludere in modo assoluto che il Poeta sia nato in una qualsiasi casa dei Malaguzzi. Ma in favore di questa tesi non sono state sinora prodotte che testimonianze sospette e induzioni di scarso valore storico, nè si comprende quale appoggio possa darle la circostanza che Nicolò fece battezzare una sua figlia di nome Anna l'8 ottobre 1473 (d. 10), quattro soli giorni prima che Daria, non più nubile, battezzasse un bimbo dei Patali (d. 11).

L'opinione più plausibile è che Ludovico abbia aperto gli occhi nel Palazzo del Capitano della Cittadella, come hanno sostenuto il Baruffaldi e il Dallari, dei quali ripeteremo le ragioni, rafforzandole e confortandole di nuovi argomenti (25).

Anzitutto dev'essere tenuta nel debito conto l'affermazione di Simone Fórnari che il Poeta sia nato nella « Fortezza », ossia nella cittadella di Reggio. Il Fórnari — come sappiamo — raccolse da Gabriele e da Virgilio gli elementi della biografia e da essi seppe la tradizione sul luogo di nascita di Ludovico, piamente conservata nella famiglia Ariosto. In se-

---

(23) Cfr. DALLARI, *Ricerche* cit., pp. 248-9, ove sono citati gli scritti anteriori sulla questione.

(24) Vedi il riassunto della lettura, fatta dal prof. Giuseppe Ferrari e dal dott. Umberto Dallari alla Deputazione di Storia Patria per le provincie modenesi (Sottosezione di Reggio Emilia), pubblicato ne *L'Italia centrale,* gazzetta di Reggio Emilia, 14 marzo e 29 maggio 1892, e ripubblicato negli *Atti e memorie* della stessa Deputazione, serie V, vol. II-III, pp. XLVII-LI.

(25) BARUFFALDI, *La vita di m. Lodovico Ariosto* cit., p. 46 e segg.; DALLARI, *Ricerche* cit., in *Archivum Romanicum,* III, 1919, pp. 240-256.

condo luogo rileveremo una serie di rogiti dal 1474 al 1481, dei quali il più antico di soli pochi giorni posteriore alla nascita di Ludovico, che attestano la dimora continuata di Nicolò, e per conseguenza anche della moglie, nella cittadella, precisamente nel palazzo ove il capitano teneva ufficio e abitazione (26).

Durante tale tempo nella cittadella furono eseguiti importanti lavori. Dall'esame delle vacchette delle spese il Dallari si persuase che per la maggior parte erano lavori di fortificazione e non obbligavano gli ufficiali a dimorare altrove (27). Tuttavia dal 1472 al 1474 si lavorò anche nella casa del Capitano. Il Dallari, dopo aver consultato le partite delle spese relative, ritenne di poter asserire che tali lavori « dovettero esser disposti « per rendere più comoda e bella l'abitazione del Capitano, nè si spieghe- « rebbe a che giovasse il lavorarvi ogni anno, se egli non vi avesse avuto la « sua stabile residenza ». Il nostro parere, fondato sull'esame dei medesimi registri, è ben diverso. I lavori non avevano lo scopo di migliorare e restaurare la vecchia casa, ma di edificarne un'altra più ampia e più decorosa. Si trattava del completamento del nuovo palazzo, cominciato a costruire nel 1431 su disegno dell'architetto Fioravanti (28). E se Nicolò — come immaginiamo — nel 1473, subito dopo che si fu sposato, si trasferì nella nuova casa, appena fu resa abitabile, senza atttendere che fosse adornata e ultimata, Ludovico dovette nascere nella *camera cubiculari a tasselli*, situata a pianterreno e più volte ricordata negli strumenti rogati nel palazzo della cittadella (d. 20, 25, 28, 30, 32, 37).

3. In quanto alla data di nascita di Ludovico possediamo fortunata-

(26) Docc. 15, 20, 21, 22, 24, 25, 26, 28, 29, 30, 32, 33, 36, 37, 39, 46.

(27) DALLARI, *Ricerche* cit., p. 251.

(28) Nei documenti editi dal Dallari si tratta manifestamente di nuove costruzioni: « Item nota che questo anno 1473 s'è etiam facto la camera grande in caxa « del Capitano de citadella.... Item s'è fondato et facto il muro de la corte de dicta « caxa depresso la stalla ». Nel 1474 « fu fradata la schala dela caxa del Capitaneo.... « Item smaltata la loza et tavellata la corte.... ». Il « palazo vechio » della cittadella è indicato in queste medesime note; quello nuovo in un rogito, redatto « in civitatella super via publica ante pallatium novum » (AR - *Memoriali*, 1481, c. 48 *v*). L'abitazione nuova del Capitano è espressamente menzionata in una memorietta, sfuggita al Dallari: « Item s'è facto in la tore pizola, la quale è contigua ala c a x a n o v a « dela habitacione del capitano de cittadella, tri tasselli ecc. ». AE - *Amministrazione finanziaria dei paesi dello stato*: *Reggio* (*Cittadella*), vol. del 1475, nel *verso* dell'ultima carta non numerata.

mente quanto di più sicuro e autentico si può desiderare: la fede battesimale (Fig. 3).

Si sprigiona un alito di gentilezza e di soavità dai vetusti registri della Cattedrale di Reggio, nei quali i curati segnavano a grossi caratteri i nomi dei nuovi nati, che venivano mondati del peccato originale, e i

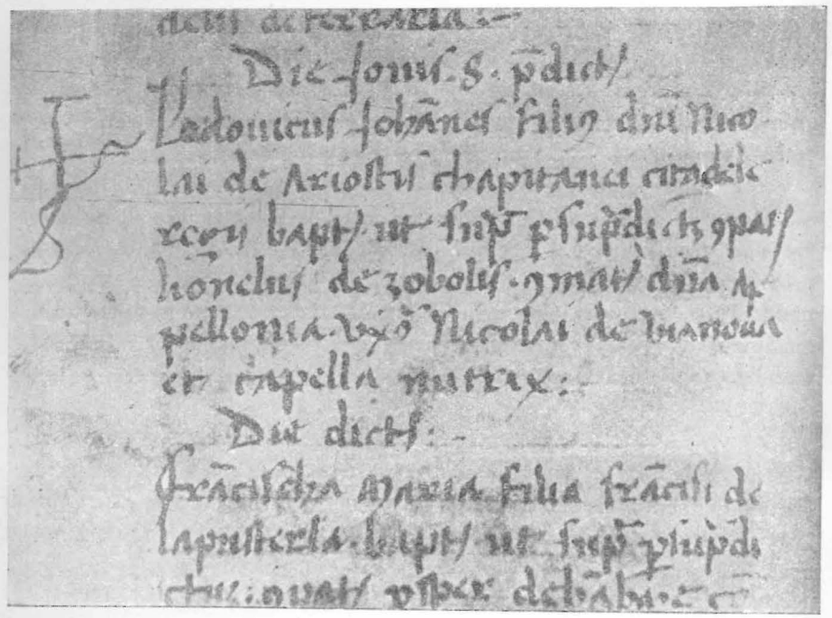


Fig. 3. - La fede battesimale dell'Ariosto.

nomi dei padrini, che presentavano al sacro fonte le esili creature, e delle madrine, che, quasi fate benefiche, presiedevano all'ingresso dei bimbi nel grembo della cristianità. Ludovico Giovanni (questi i nomi che gli furono imposti) ricevette il battesimo l'8 settembre 1474 dalle mani del sacerdote Gaspare Ferri ed ebbe per padrino Leonello Zoboli e per madrine madonna Apollonia e la levatrice Capella (d. 14).

Si è dubitato che il figlio primogenito di Nicolò fosse nato qualche giorno prima dell'8 settembre, ma in tal caso, come in altri simili, sarebbe segnato nel registro, oltre il giorno del battesimo, anche quello

della nascita (29). Anche se Ludovico nacque nella notte precedente o la sera del 7, la data dell'8 settembre è sempre esatta, perchè le giornate erano allora computate da un'avemaria all'altra.

Il compare Leonello Zoboli apparteneva alla nobile famiglia reggiana che già conosciamo in stretta relazione con Nicolò Ariosto e coi Malaguzzi (30). Nelle fedi battesimali dei figli di Nicolò troviamo menzionati alcuni Zoboli: Cristoforo Zoboli come padrino di Anna (d. 10); Filippo, vescovo di Comacchio, di Taddea (d. 17), Giacomo, di Gabriele (d. 19). In ricambio Nicolò Ariosto tenne a battesimo Leonora, figlia di Giacomo Zoboli (d. 7). Del resto i rapporti di amicizia tra gli Ariosti e gli Zoboli datavano fin da quando, nel 1432, Giovanna, moglie di Francesco Zoboli, aveva battezzato Virginia, zia del Poeta (31).

Madonna Appelonia o Apollonia, madrina principale di Ludovico, era figlia di Giacomo Bosi e moglie di Nicolò da Vianova, castellano della rocca della cittadella. La seconda madrina, Elisabetta Capella, esercitò la professione di levatrice per circa un trentennio, come si deduce dalle numerose fedi battesimali in cui il suo nome è spesso accompagnato dalle qualifiche di *nutrix* e *obstetrix*. Fu reggiana di nascita, figlia di tal Simone ed abitò nella vicinia di S. Paolo, compresa nel quartiere di S. Nazaro (32).

4. Nella satira, dedicata al fratello Alessandro e a Ludovico da Bagno, il Poeta asesrisce che era il primo dei dieci figli di Daria (v. 217), particolare confermato da Gabriele Ariosto nell'Epicedio in morte del fratello (v. 142):

Haec (Daria) tibi reclusit nova primo viscere partu.

(29) DALLARI, *Ricerche* cit., p. 254, n. 5.

(30) La moglie di Leonello Zoboli, di nome Angela, fu madrina di Annibale Malaguzzi (*Registri battesimali*, 21 febbraio 1482). Gli Zoboli, che formavano una numerosa famiglia, abitavano nella vicinia di S. Nicolò, quartiere di S. Pietro (A R - *Descrizione delle bocche e biade*, 1473).

(31) *Registri battesimali di Reggio*, vol. I, c. 29 *v*.

(32) DALLARI, *Ricerche* cit. p. 255. Un'ultima osservazione sulla fede battesimale di messer Ludovico, che sino ad oggi è stata, più o meno, malamente stampata. In tutte le riproduzioni, compresa quella del Dallari, che è la più scrupolosa, si legge: « comater Capella nutrix ». Ma nell'originale si legge « commater », in conformità dell'uso del latino medievale. Anche l'Ariosto nella Satira sul matrimonio adopera « commatre » (v. 278).

In contrasto con le affermazioni dei due Ariosti sembra la fede battesimale di Anna, figlia di Nicolò, battezzata l'8 ottobre 1473 da due membri di illustri famiglie reggiane: Cristoforo Zoboli e Chiara, moglie di Bernardo Ruggeri (d. 10). Daria, ancor nubile verso la fine dell'agosto 1473 (d. 3), risulta maritata il 12 ottobre (d. 11) e per conseguenza non potè concepire Anna se non parecchi mesi prima del matrimonio. Questa ipotesi, che appartiene al prof. Giuseppe Ferrari (33), viene però contraddetta dal complesso di notizie pervenuteci sulla figura morale della madre di Ludovico. Fu Daria donna virtuosa in sommo grado e tanto pudica e onesta che il figlio Gabriele con immagine, discutibile per convenienza, ma non per efficacia, asserì che, se fosse stata oltraggiata, non avrebbe potuto rivolgere contro di sè il ferro di Lucrezia, perchè sarebbe morta prima di dolore (34). D'altronde, come avrebbe potuto Daria recarsi nella Cattedrale a presenziare il battesimo del bimbo Patali il 12 ottobre 1473, appena quattro giorni dopo il parto?

Queste ed altre difficoltà di minor conto vengono rimosse col supporre la piccola Anna Francesca, frutto degli amori illegittimi di Nicolò (35). Anna lasciò traccia di sè soltanto nella fede battesimale e, non essendo ricordata in nessuno dei testamenti paterni, dovette morire in tenera età.

5. Una riprova dell'illegittimità di Anna è fornita dal novero dei dieci figli di Daria, cinque maschi e cinque femmine, i cui nomi possiamo tutti accertare.

Nella satira ad Alessandro il Poeta ricorda onorevolmente i suoi quattro fratelli: Gabriele, il più vicino al suo cuore, fu battezzato a Reggio il

(33) Il Ferrari ritenne che Anna fosse figlia di Daria, « legittimatane la nascita per matrimonio *instante partu* o immediatamente dopo » (sunto di letture già citato).

(34) Epicedio, v. 137 segg.

(35) Daria era presente al battesimo del Patali, altrimenti nella fede sarebbe stata menzionata la persona che l'aveva sostituita per procura. Madrina di Anna non fu la levatrice Elisabetta Capella, il cui nome si legge in tutte le fedi battesimali dei figli di Daria nati a Reggio (d. 14, 17, 19, 34, 41). Secondo la gentile usanza, viva ancor oggidì, Daria impose ai figli i nomi dei suoi familiari più cari. Il nome di Anna invece non era portato da nessuno dei Malaguzzi. A queste osservazioni del DALLARI (*Ricerche* cit., p. 250) aggiungiamo che Nicolò volle rinnovare nella sua figlia Anna il nome della maggiore delle sue sorelle (Alb. 122).

23 febbraio 1477 (d. 19) e crebbe difettoso nella persona; gli altri nacquero a Ferrara e a Modena tra il 1484 e il 1492. Il primo testamento di Nicolò, dettato nel gennaio 1484, contempla come eredi soltanto Ludovico e Gabriele (d. 57); nel secondo, redatto nel 1492 (d. 75), sono nominati tutt'e cinque i figli. Tanto nel secondo, quanto nel terzo testamento (d. 87), i figli maschi di Nicolò sono elencati con lo stesso ordine; evidentemente il padre dettò al notaio i loro nomi in ordine di età: Ludovico, Gabriele, Carlo, Galasso, Alessandro (36).

Carlo il 17 giugno 1500 contava più di sedici anni (d. 93); la sua nascita va perciò compresa tra il 13 gennaio 1484 e il 17 giugno 1486: la fisseremo al 1485.

Galasso e Alessandro, secondo il Garofalo, nacquero durante il capitanato di Modena, che durò dal 1.° marzo 1489 al 28 febbraio 1492. Galasso certamente venne alla luce dopo il 1487, perchè nel 1512 era ancora sotto *cura,* ossia non aveva compiuto 25 anni (d. 204). Porremo la sua nascita tra il 1489 e il 1490, e quella di Alessandro tra il 1491 e il 1492. Di quest'ultimo si può precisare che nacque tra il settembre 1491 e il febbraio 1492, traendo profitto della satira ad Alessandro, composta nel settembre 1517, in cui il Poeta, rivolgendosi al minore fratello dice (vv. 221-2):

.... ma tu che diciotto anni
Dopo me t'indugiasti a uscir de l'alvo.

E si sa che, in quanto al computo degli anni, Ludovico conteggiava per intiero l'anno incominciato.

6. A traverso qualche lamentela delle *Satire,* le sorelle dell'Ariosto si intravvedono a mala pena, e soltanto per le cure del loro collocamento e per la dote, che il maggior fratello cercava di mettere insieme, senza intaccare l'asse ereditario. Forse furono esse scialbe figure che ebbero scarsa influenza sulla vita interiore di Ludovico: è bene tuttavia, per un'intiera conoscenza dell'Uomo, assodare e precisare quel tanto che di loro è stato detto, aggiungendo, se del caso, le notizie scaturite dalle nuove indagini.

Delle cinque sorelle di Ludovico tre furono indicate dal Frizzi:

(36) Tale ordine è conservato quasi sempre nei rogiti (d. 98, 104, 110, 113, 124, 137 ecc.).

Laura, Taddea, Virginia, e ricevono conferma dai documenti. Il Baruffaldi ne aggiunse una quarta: Dorotea, e il Cittadella credette di scoprire la quinta in una Maddalena Ariosto.

Di Dorotea discorre così il Baruffaldi: « In un Albero della Fami-« glia Ariosti, che conservasi presso gli Eredi Pompilj, trovo notata la « Beata Dorotea tra le sorelle di Lodovico. Probabilmente fu anch'essa « [come Virginia] Domenicana nel Convento di S. Rocco » (37). Non siamo riusciti a ritrovare l'albero, menzionato dal Baruffaldi, ma abbiamo potuto esaminare, nel ms. Ercolani B. 315 della Biblioteca comunale di Bologna, una copia di esso, in cui appunto la beata Dorotea Ariosto, monaca di S. Domenico, è collocata tra le sorelle di Ludovico (38). Il guaio è che l'albero Pompili contiene molti errori, dai quali emerge che è stato costruito alla carlona, senza alcuna serietà (39). Inoltre parecchi rogiti attestano l'esistenza nella prima metà del secolo XVI di una Dorotea Ariosto, alla quale il fratello Ludovico di Bonifacio apprestava la dote nel 1540, non sappiamo se per maritarla o per farla entrare in convento (40). Sembra difficile che la Dorotea dell'albero Pompili non sia la sorella di questo cugino omonimo del Poeta.

A quanto asserisce il Cittadella dovrebbe essere ritenuta sorella di Ludovico una Maddalena, figlia di Nicolò Ariosto e moglie di Callisto Annichini, intagliatore di gemme (41). L'affermazione del Cittadella non regge al vaglio dei documenti. Maddalena, moglie dell'Annichini, ebbe — è vero — per padre un Nicolò Ariosto, ma di un ramo diverso da quello che generò il Poeta. Il Nicolò Ariosto che il 21 dicembre 1518 costituiva alla figlia Maddalena, promessa sposa di Callisto Annichini, una dote di 1500 lire marchesane, fu figlio di Alessandro di Bonifazio (Alb. 259), abitò nella contrada di S. Gregorio, ebbe per moglie una Giovanna, morì nel 1519 e lasciò tre figlie: Domenica, Caterina e Mad-

(37) *Vita,* p. 26.

(38) Questo albero è nel ms. l'ultimo di otto documenti, trascritti sugli originali serbati « in archivio domus Pompiliae de Ferraria ».

(39) La nostra recisa affermazione si fonda sul confronto con l'albero da noi costruito in base a documenti ineccepibili. V. Appendice I.

(40) Appendice I, n. 270.

(41) *Appunti intorno agli Ariosti di Ferrara* cit., p. 40. E dire che lo stesso Cittadella in altra sua opera aveva affermato che la madre di questa Maddalena si chiamava Giovanna! Cfr. *Documenti ed illustrazioni risguardanti la storia artistica ferrarese,* Ferrara, 1858, p. 239.

dalena, essendogli premorto il figlio Alberto (42). Egli non può essere confuso col padre del Poeta, che fu figlio di Rinaldo, ebbe moglie e figli di altro nome, dimorò in S. Maria di Bocche e morì nel 1500. Maddalena deve essere perciò cancellata definitivamente dal novero delle sorelle di Ludovico.

7. Dai tre testamenti di Nicolò, dei quali il primo è stato sino ad oggi ignoto e gli altri due imperfettamente conosciuti, si possono ricavare i nomi di cinque figliuole di Daria, che elenchiamo in ordine di età: Taddea, Laura, Giulia, Virginia e Taddea.

Vi furono sicuramente due Taddee. Alla prima, Taddea Giovanna, battezzata a Reggio il 26 novembre 1475 (d. 17), fu costituita una dote di quattrocento lire marchesane per farla accogliere nel monastero di S. Caterina di Ferrara, ove morì alcuni giorni prima del 2 novembre 1492, data del secondo testamento di Nicolò, in cui è ricordata come « nuper de« functa » (d. 75). La seconda appare viva nel testamento del 1500 (d. 87) e verisimilmente nacque nel 1493, dopo Alessandro. In ciò non vi ha nulla di strano: Daria volle rinnovare nell'ultima nata, che ebbe alla bella età di quarant'anni, il nome della figlia poco prima scomparsa.

Come si apprende dal Frizzi, la seconda Taddea sposò il nobile Antonio Dal Leone (43). La notizia merita conferma. Il matrimonio si effettuò negli ultimi mesi del 1517 o nel principio del '18 e i fratelli Ariosti consegnarono al cognato, come dote della loro sorella, la somma di settecento ducati d'oro (d. 401). Taddea morì nel 1520, lasciando due figlie che entrarono in convento (44).

Laura Margherita fu battezzata l'11 luglio 1479 ed ebbe per padrino Bonfrancesco Arlotti, vescovo di Reggio, e per madrina la solita levatrice Capella (d. 34). Si sposò nel 1501 con Andrea Guirino (d. 96) e procreò quattro figli. Perdette il marito nel 1523 (d. 451) (45).

Giulia Giovanna ricevette il battesimo a Reggio il 24 giugno 1480. Fu suo padrino Simone Calcagni, arcidiacono della Cattedrale, e sua madrina la levatrice Capella (d. 41). È ricordata nel testamento paterno del 1484. La qualifica di parente, data dall'Ariosto al destinatario di una

(42) Appendice I, nn. 264-267.
(43) FRIZZI, *Memorie storiche della nobil famiglia Ariosti* cit., p. 116.
(44) Altri particolari nella Parte III, cap. IV, § 1.
(45) Altre notizie a pp. 163-165 di questo volume.

sua lettera, Nicolò Conti, abitante in Padova, fa ritenere che questi sia stato marito di Giulia (46).

Virginia, quarta figlia di Daria, menzionata nel primo testamento di Nicolò, nacque a Rovigo, negli anni fortunosi in cui il padre tenne il comando di questa fortezza. Il Frizzi, seguito dal Baruffaldi, afferma che Virginia prese il velo in S. Caterina martire di Ferrara. Abbiamo il piacere di confermare la notizia fornita dall'ottimo abate, che fu storico oculato e coscienzioso. Troviamo, infatti, tra le monache di detto monastero, una « Reverenda mater soror Virginia de Ariostis » (47), in cui senza dubbio dobbiamo riconoscere la sorella del Poeta. Nel suo testamento Galasso la raccomandò caldamente al fratello e erede Alessandro (d. 639).

Nel 1517 una delle sorelle stava per prendere marito e i fratelli si paravano a corrisponderle la dote (sat. ad Alessandro, vv. 211-3):

A la quinta sorella ch'è rimasa,
N'era bisogno apparecchiar la dote
Che le siam debitori, or che se accasa.

Sulla identificazione di questa « quinta sorella » vi è stata gran perplessità. Il Baruffaldi non potè trovare di lei alcuna memoria: il Cittadella credette che fosse una Maddalena Ariosto di altro ramo: il Fatini, pur accettando dubitosamente il nome proposto dal Cittadella, affermò che era sconosciuta (48). La chiave dell'enigma si trova in alcuni noti versi della satira al Bembo, messi in relazione coll'ultimo testamento di Nicolò:

.... bisogna ch'io....
Truovi marito e modo che si tolga
Di casa una sorella e un'altra appresso,
E che l'eredità non se ne dolga.

(46) *Lettere di L. Ariosto*[3], pp. 342-3. Inutilmente abbiamo fatto indagini a Padova per rintracciare questo parente dell'Ariosto. Forse fu figlio o nipote del giureconsulto Antonio Conti padovano, vivente a Reggio nel 1473 (AR - *Riformagioni*, 1470-73, c. 282 *v*) e forse fu parente di quel frate Anselmo dei Conti da Padova, che si trova menzionato in una commendatizia del cardinale Ippolito, scritta di pugno di Ludovico (d. 277).
(47) AF - *Atti di not. Giuseppe Romagnesi*, 14 dicembre 1536 e 28 agosto 1538.
(48) *Le opere minori di L. Ariosto* scelte e commentate da G. FATINI, Firenze, Sansoni, 1915, p. 206. Soltanto il Salza, sulla base di informazioni da me fornite, colse nel segno in una nutrita recensione (v. *Giorn. stor.*, LXX, 181).

Le due sorelle ancora nubili dopo la morte del padre erano Laura e Taddea, ricordate nel testamento di Nicolò del 1500. Essendosi Laura sposata nel 1501, a Ludovico non rimaneva da provvedere che alla piccola Taddea. È dessa la « quinta sorella » che si sposò nel 1518, pochi mesi dopo la composizione della satira dedicata ad Alessandro.

Capitolo IV.

Nicolò a Rovigo e la guerra veneto-ferrarese.

1. Nicolò capitano della cittadella di Rovigo. — 2. L'inizio della guerra. — 3. La caduta di Rovigo. — 4. L'odio fra i Trotti e gli Ariosti. — 5. Una pagina oscura. — 6. Seconda dimora a Reggio. — 7. Primo testamento di Nicolò.

1. Si ha memoria dei pagamenti dello stipendio di Nicolò sino alla fine del 1480, ma mancano le notizie per l'anno successivo (1). Il prof. Viani, quegli stesso che, secondo il Carducci, teneva in serbo preziose memorie sulla dimora di Ludovico a Reggio (2), ritenne che Nicolò cessasse dall'ufficio nel marzo 1481, fondandosi su di un documento, ove, sotto questa data, trovava notato il magnifico Pietro Bebio come capitano della cittadella (3).

Il ragionamento non è esatto: se il Bebio era già capitano nel marzo, potè assumere servizio nel gennaio o nel febbraio del 1481. L'ultimo documento, in cui l'Ariosto appare capitano della cittadella, porta la data del 17 gennaio 1481, quando stipulò con Guglielmo Focet la singolare contrattazione, della quale si è già discorso (d. 46). D'altra parte egli assunse il suo nuovo ufficio soltanto col 1° luglio 1481. La Camera ducale divise lo

(1) AE *Masseria di Reggio,* 1480, c. 86 *v* (nota del 31 dicembre, 1480). Difettano i registri del 1481-83.

(2) *La gioventù di L. Ariosto e la poesia latina in Ferrara,* in *Opere,* XV, p. 171, n. 1.

(3) Le informi « Memorie sopra la famiglia dell'Ariosto in Reggio e sopra il « Mauriziano », messe insieme dal Viani e in gran parte costituite dallo spoglio dei *Registri battesimali,* si possono consultare in AR - *Carte del Prof. Prospero Viani,* n. 77.

stipendio di quest'anno per il capitanato della cittadella di Rovigo in due semestralità: la prima di 240 lire fu versata a Galasso Ariosto (Alb. 77), la seconda di ugual somma a Nicolò (d. 49). La partita, che riferisce il pagamento, è notata nei registri estensi e fu vista dal Campori: noi ne abbiamo trovato conferma nella cronaca dello Zambotto, che al 30 giugno 1481 menziona la morte di Polissena, figlia di Galasso Ariosto (Alb. 85), e al primo luglio la nomina dello stesso Galasso a commissario ducale in Romagna.

In una fede battesimale dell'11 novembre 1481 si legge il nome di Pietro Bebio, rivestito della carica già tenuta da Nicolò, e ciò conferma l'esattezza dell'informazione fornita dal Viani. Inoltre il 12 febbraio 1481 Nicolò costituiva suoi procuratori i cognati Ludovico e Girolamo, e il mandato veniva rogato, non nel Palazzo del suo antico ufficio, ma nelle case dei Malaguzzi (d. 47). L'Ariosto, dunque, si preparava a partire; dove sia andato, non sappiamo: forse gli fu affidata una temporanea missione, la cui durata lo tenne occupato sino a che si recò ad esercitare le sue nuove mansioni.

Da Rovigo l'Ariosto tenne col Duca un'attiva corrispondenza, della quale ci son rimaste ben 86 lettere, che testimoniano i suoi sforzi per mettere in efficienza la fortezza e fare buona guardia. Il Duca lo rimproverò perchè usava modi troppo bruschi coi rodigini, ma egli si difese accortamente, asserendo che non era tanto iracondo per natura da meritare simile rimprovero e che aveva sempre con prudenza cercato di appianare le divergenze fra i sudditi estensi, come potevano testimoniare i rettori di Padova e i podestà di Este, di Montagnana e di altri luoghi circonvicini (4).

Parecchi indizi c'inducono a ritenere che Nicolò si trasferì nella nuova residenza con la moglie e i figli. Nessuna necessità lo obbligava a tenerli lontano da sè con grave dispendio, mentre a Rovigo godeva, come a Reggio, dell'abitazione gratuita e di altri vantaggi. A Rovigo dovette avvenire la nascita di Virginia, il cui nome non è segnato nei registri battesimali di Reggio. Significativa è pure la mancanza del nome di Daria nei registri suddetti per tutto il 1481 e per la maggior parte del 1482, sino al 3 ottobre, in cui, non appena la madre di Ludovico fu di ritorno nella città natale, fu subito accaparrata come madrina da una famiglia amica (d. 50).

(4) AE - *Carteggio dei Rettori - Polesine di Rovigo,* lett. del 7 marzo 1482.

2. Col maggio 1482 i dissidî tra la Repubblica di Venezia e gli Estensi degenerarono in conflitto armato. La Serenissima aspirava a impadronirsi del ducato di Ferrara, che s'incuneava nei suoi dominî di terraferma, tra la laguna e i possessi ravennati. Ottenuto il consenso di Sisto IV, in cambio della promessa di aiutare il conte Girolamo Riario, nipote del papa, a formarsi uno stato proprio, e traendo pretesto da piccoli incidenti di frontiera, la Repubblica dichiarò guerra e invase il Polesine con un esercito, comandato da Roberto Sanseverino, che vinse i ferraresi ad Adria, mentre la flotta s'impadroniva di Comacchio e delle bocche del Po (5). Il 7 luglio l'Ariosto confermava al Duca, riferendosi a precedenti rapporti, che le forze, di cui disponeva, erano troppo esigue per difendere la piazza, non avendo a sua disposizione che centocinquanta fanti, la maggior parte ammalati, e confessava senza ambagi: « Quando el vegnisse furia alcuna, se ritrovaressimo a mal termini » (6). Ma il Duca « zugava e sonava » e non s'impacciava degli affari dello stato, mentre « li citadini pianzevano »; e se non ci fosse stata l'energica duchessa Eleonora, che « regieva e gubernava il tuto, como anche « havea facto per lo passato » (7), gli Estensi avrebbero in questa guerra subito perdite di territori ben più rilevanti di quello che dovettero soffrire.

3. L'esercito veneziano occupò rapidamente il Polesine di Rovigo e investì la città. I Rodigini, non ricevendo aiuti dal Duca e paventando gli orrori di un assedio, patteggiarono coi Veneziani la vita salva e gli averi, e firmarono i capitoli di resa. Il 14 agosto accolsero entro le mura il comandante delle truppe assalitrici, Gaspare, soprannominato Fracasso, figlio del Sanseverino, e, volte le armi « contra il capitanio, che stava « lì per el Duca, messer Nicolò de Ariosti », lo obbligarono ad arrendersi. Lanfranco Rangone modenese, capitano della fanteria estense, si rinchiuse nella rocca in attesa di soccorsi, ma, avendo da combattere anche contro il popolo sollevato, dovette cedere le armi di lì a qualche

(5) V. lo studio molto scheletrico di Edoardo Piva, *La guerra di Ferrara*, Padova, 1893-94, e quello più soddisfacente di Giuseppe Fuscaldo, *La guerra di Ferrara 1482-4*, Ferrara, 1925.

(6) AE - *Carteggio* cit.

(7) Dalle *Croniche* di Ugo Califfino (cod. Vaticano - Chigiano, J, I, 4, c. 227, 237 *v*), che, quantunque salariato di corte, non aveva peli sulla lingua.

giorno. E dire che Rovigo era stata munita di innumerevoli pezzi di artiglieria, tra cui 1500 spingarde, ed era giudicata imprendibile (8)!

L'Ariosto e il commissario ducale Giacomo dal Sacrato, messi in libertà dopo la resa, si recarono a Ferrara, ove giunsero la sera del 16. Il Duca, che si stava rimettendo da una lunga malattia, nell'apprendere la triste novella diede in ismanie tali da far dubitare della sua ragione. — « Dolece dela terra — scriveva nella stessa sera del 16 l'ambasciatore man- « tovano Pietro Spagnuolo al marchese Gonzaga — e dolece dela arti- « gliaria et monitione e vitualia » (9). —

Non è probabile che, al momento della resa, Daria e i suoi figli si trovassero ancora a Rovigo. Quando le sorti della guerra si dichiararono sfavorevoli agli Estensi, Nicolò fece trasferire in tutta fretta la sua famiglia presso i Malaguzzi, ma per difetto di trasporti o per altra ragione non potè mettere in salvo la roba, che andò tutta quanta perduta. La presenza di Daria — e per conseguenza anche dei suoi figli a Reggio — è attestata il 3 ottobre 1482 da una fede battesimale (d. 50); Nicolò invece non raggiunse la famiglia se non nel novembre successivo.

Fatto il suo rapporto, l'Ariosto si ridusse a Masi, villa del Polesine di S. Giorgio, ove possedeva una fattoria in comunione coi fratelli. Da questa località il 30 ottobre scriveva alla duchessa Eleonora per dolersi della malattia del Duca, ma in realtà per farle conoscere il suo pietoso stato che gl'impediva di presentarsi a corte per mancanza di vestiti adatti (10). Forse Nicolò esagerava ad arte le sue tristi condizioni, ma certamente a Rovigo aveva subito danni considerevoli, come più tardi al governatore di Reggio accadeva di attestare.

4. Intanto l'esercito veneziano si avvicinava alla capitale; le milizie estensi erano scoraggiate e resistevano fiaccamente. Il 6 novembre ad Argenta veniva fatto prigioniero con più di cento uomini d'arme il conte

(8) Ferrarini, *Cronaca*, ms. della Biblioteca Estense, F, 5, 18, c. 104 *v*; Zambotto, *Cronaca*, cod. Ferrarese I, 470; Califfino o Caleffini, *Cronaca* cit., *ad annum*.

(9) AG - b.ª 1230. La partecipazione di Nicolò alla guerra contro i Veneziani è ricordata nell'Epicedio del figlio Gabriele; ma noi ci risparmiamo di riferire questo ed altri brani biografici del carme nella persuasione che non aggiungono nulla alle notizie più particolareggiate forniteci da altri documenti.

(10) AE - *Particolari: Ariosto Nicolò*.

Nicolò da Correggio, brillante cavaliere e poeta non comune. Il Duca era caduto di nuovo ammalato, e così gravemente che la plebe andava a visitarlo nella sua camera per assicurarsi che fosse ancor vivo. In tanto frangente la Duchessa non si perdette d'animo e, riuniti i nobili e i capi del popolo, domandò tra le lacrime che la aiutassero nella difesa dello stato pericolante. Rispose Francesco Ariosto che non nutrisse alcun dubbio sulla lealtà dei cittadini, i quali avrebbero opposto la necessaria resistenza per la salvezza del ducato, « domente li Trotti et la loro casa fussero de- « structi et puniti, come *meritavano* per haver facto tanto male al po- « pulo » (11). Esisteva da tempo fra i Trotti e gli Ariosti, famiglie ambedue potenti per censo, per ricchezze e per parentado, un'inimicizia ferocissima. I Trotti si erano alleati coi Sacrati e i Boccamaggiori; gli Ariosti coi Contrari e i Bevilacqua; anche il popolo ferrarese si era diviso in due fazioni. Nell'agosto 1485 — tre anni dopo i fatti che stiamo narrando — il contrasto scoppiò apertamente in rissa sanguinosa: i partigiani dei due partiti si azzuffarono nella Piazza Maggiore e vi furono parecchi morti e numerosi feriti (12).

Francesco Ariosto, che aveva avuto l'accortezza di approfittare delle difficoltà, in cui si dibattevano gli Estensi, per chiedere la testa dei suoi nemici, fu accontentato (si era allora al 20 novembre 1482) con l'esilio di Brandiligi e Giacomo Trotti. Purtroppo da documenti ineccepibili risulta che egli, non pago di questa vittoria, si diede ad organizzare in danno dei suoi signori, dai quali aveva ricevuto innumerevoli beneficî, il più nero dei tradimenti.

5. I registri del tremendo Consiglio dei Dieci danno la prova della trama che per fortuna degli Estensi non potè essere effettuata. Si trattava nientemeno che di consegnare alla repubblica di S. Marco tutto lo Stato ferrarese.

Il 29 novembre il Consiglio ebbe notizia degli approcci fatti dagli emissari veneziani coi capi delle due fazioni ferraresi, Francesco Ariosto e Paolo Antonio Trotti, il governatore di Reggio che già conosciamo. Ma il Trotti per il suo carattere integro e sdegnoso non si lasciò corrompere, mentre della bassezza dell'Ariosto si hanno nei verbali successivi testimo-

(11) Cronaca Ferrarini cit., c. 110 *v.*
(12) Cronaca Caleffini cit., c. 242 *v.*

nianze numerose ed eloquenti (13). Il 16 dicembre le trattative furono riprese fra Brunoro Ariosto, fratello di Francesco, e Giovanni Vittore Contareno, già visdomino a Ferrara (14); il 30 il Contareno riferiva ai Dieci che dall'abboccamento con Brunoro, avvenuto in Arquà Polesine, si era persuaso che Francesco Ariosto, uno degli ottimati ferraresi più autorevoli e influenti, avrebbe veduto di buon occhio il dominio della Serenissima estendersi sugli Stati estensi. Il Consiglio ordinò che le conversazioni fossero proseguite e consegnò al Contareno una lettera del Doge, indirizzata a Francesco, in cui si riducevano a metà i duemila ducati di rendita richiesti da Brunoro e, in caso di riuscita, si prometteva a Francesco l'iscrizione di lui e dei suoi figli ed eredi nel libro d'oro del Maggior Consiglio, una rendita di quattromila ducati, oltre i mille già concessi a Brunoro, la cessione del palazzo Trotti, la conferma di tutti i beni già ricevuti dagli Estensi, il pagamento dei crediti vantati sul duca Ercole, la nomina di due suoi congiunti (verosimilmente lo stesso Brunoro e l'arciprete Ludovico) a vescovi o a titolari di primarie abbazie, l'esenzione in perpetuo dalle tasse. Inoltre Francesco veniva autorizzato a promettere ai nobili ferraresi che si fossero associati a lui, una rendita annua non superiore a mille ducati per ciascuno. In contraccambio egli doveva aiutare le armi veneziane alla conquista di Bondeno e del Polesine di S. Giorgio (d. 51).

I verbali susseguenti forniscono altri interessanti particolari sul tentativo che, se fosse riuscito, avrebbe dato ai Veneziani il possesso degli Stati estensi con lieve fatica e poco spargimento di sangue. Due altri nobili ferraresi, Rinaldo Bevilacqua e Rinaldo Costabili, si fecero corrompere dalle promesse del nemico e un altro ancora, Antonio Guarini, si dichiarò pronto a consegnare l'importante fortezza della Stellata (15).

(13) Archivio di Stato di Venezia - *Consiglio dei X - Misti*, Reg. 20, c. 188. I documenti veneziani, riguardanti il tentato tradimento degli Ariosti, sono accennati da Alfonso Lazzari nell'opuscolo *L. Ariosto e Venezia*, Ferrara, Tip. Sociale, 1929.

(14) Il visdomino era un nobile veneto, residente a Ferrara, che aveva il privilegio di giudicare in merito alle liti riguardanti i sudditi veneziani. Raccontano le cronache ferraresi che nel maggio 1481 il Contareno prese a pugni un messo, inviato dal Vescovo di Ferrara per protestare contro l'imprigionamento di un prete. Il Vescovo scomunicò il Contareno, ma questi non se ne diede per inteso.

(15) Un figlio di Antonio Guarino o Guirino sposò nel 1501 una sorella del Poeta (v. in questo volume le pp. 163-164). Per la Stellata, detta Rocca Possente, v. Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, Ferrara, 1848, I, 226.

Il 13 febbraio 1483 Brunoro fu invitato a recarsi a Venezia, ma il 13 marzo il Consiglio dei Dieci deliberò di licenziarlo, imponendogli di astenersi dal tornare a Rovigo finchè fosse durata la guerra e, dopo la conclusione della pace, lo bandì dal territorio della Repubblica, privandolo del beneficio di S. Stefano di Rovigo, perchè ormai si era rivelato « suspe- « ctissimus et etiam infensissimus et ingratissimus » (16). Forse la defezione di Sisto IV dall'alleanza coi Veneziani e i soccorsi degli Aragonesi agli Estensi, mutando bruscamente le forze dei contendenti, impedirono o resero vano il tradimento progettato. Ma, qualunque siasi stata la causa della mancata esecuzione della trama, certo si è che i documenti veneziani gettano su Brunoro e sugli altri zii del Poeta una luce molto sfavorevole.

6. Nicolò non partecipò alla macchinazione, in cui rimasero intinti, chi più, chi meno, i suoi fratelli; nei registri del Consiglio dei Dieci non si trova a suo carico la menoma allusione. Rimpannucciato alla meglio con sussidi dei suoi fratelli, da Masi si recò a Reggio, per riunirsi alla famiglia e da questa città, il 22 novembre, scrisse ancora a Eleonora, comunicandole di esser riuscito a pacificare il podestà col *massaro* (fattore ducale) e consigliandole di proibire il porto d'arme per evitare disordini tra il popolo (17).

Durante il 1483 Nicolò rimase a Reggio, vivacchiando alla meglio. Spesso però si recava a Ferrara per brigare a Corte la concessione di un altro ufficio. Era allora capitano di Reggio quel Paolo Antonio Trotti che inutilmente i Veneziani avevano cercato di sedurre con allettative e promesse. Nell'attiva corrispondenza, che intratteneva col Duca e con la Duchessa, si possono spigolare parecchi accenni a Nicolò. Dapprima l'Ariosto cercò, con chiacchere poco fondate, di perdere il Trotti nell'estimazione del Duca; di poi, avendo compreso che, se non avesse rabbonito il suo nemico,

(16) Archivio di Stato di Venezia - *Consiglio dei X - Misti*, Reg. 21, c. 19 *v*, 20, 26 *v*; Reg. 22, c. 83 (20 novembre 1484). In seguito fu concesso a Brunoro di nominare un fattore per esigere le rendite e gli si promise un beneficio equivalente (Reg. 22, c. 107). Dal libretto *Archipresbyterorum insignis Collegiatae plebis et parochialis ecclesiae S. Stephani S. M. de Rhodigio Series chronologica*, Rhodigii, Typis Miatianis, 1819, p. 15, si apprende che Brunoro succedette nel 1478 al fratello Ludovico.

(17) Cappelli, *Lettere di Ariosto* cit., pp. cxxxv-cxxxvi. Erroneamente il Carducci (*La gioventù* cit., p. 172) ritiene che nel novembre 1482 Nicolò fosse restituito al capitanato della cittadella di Reggio.

non sarebbe riuscito ad essere reintegrato nell'ufficio, fece la sua brava sottomissione e lo pregò di raccomandarlo caldamente al sovrano. Il Trotti accondiscese di buon grado e propose che gli fosse affidato il commissariato di Romagna, ove Galasso Ariosto stava mal volentieri, o la Garfagnana, o meglio il capitanato della cittadella di Reggio, in considerazione dei parenti che il suo raccomandato aveva in questa città. « Voglia anche Vostra Excelentia haver respecto — concludeva il Trotti « — a li danni incalcolabili che l'ha patito questo anno a Roigo, quali in « veritate lo hanno frusto fino a le ossa; et è qui a Rezo cum bocche XII, « et compra fino el sole. Voglia anche V. S. compiacerme acciò che lo « intenda che li sia stato intercessore, a fine che li emuli miei cognoscano « che la natura mia non è maligna et che cusì servo li suoi, farìa il me- « desimo a loro quando fussi richiesto » (18).

La figura del Trotti grandeggia per la sua generosità in confronto dei fratelli Ariosti. Mentre questi con male arti cercavano di distruggere lui e il suo casato, il Trotti riconosceva le benemerenze di Nicolò e intercedeva a suo favore, affinchè potesse rifarsi dei danni ricevuti.

La raccomandazione non ebbe effetto e il governatore ritornò alla carica con altre lettere. Per ingraziarsi il potente capo della fazione avversa alla sua famiglia, l'Ariosto gli denunziava bassamente le mene del fratello Francesco e di Bonifazio Bevilacqua, dandogli così prova che oramai era tutto ligio a lui. Il Duca ebbe dapprima intenzione di restituire a Nicolò l'antico ufficio di Reggio, ma, avendolo il Trotti pregato di non cambiare il capitano della cittadella, che era Francesco Bebio, per non attirargli contro l'inimicizia dei Bebii (19), gli assegnò l'importante ufficio di Collaterale dei soldati o tesoriere generale delle milizie (d. 56).

7. Il conflitto continuò ancora nel 1484 con una guerriglia disastrosa, che stremava le forze di ambedue gli stati. Le vie erano malsicure, essendo percorse dalle soldatesche, che saccheggiavano amici e nemici, e da bande di predoni. Prima di mettersi in viaggio Nicolò stimò opportuno di fare testamento. L'atto fu disteso il 13 gennaio, nel convento francescano di

(18) Venturi, *Relazioni dei governatori estensi in Reggio* cit., pp. 268-9. E si veda pure la lettera antecedente del 3 gennaio 1483, a p. 256. La frase « compra fino « el sole » evidentemente significa che Nicolò era sprovvisto di tutto e doveva acquistare anche le cose più necessarie alla vita.

(19) Venturi, *Relazioni* cit., p. 278 (lett. dell'8 e del 31 agosto 1483).

S. Spirito a Reggio fuori le mura, alla presenza del guardiano Nicola Lanci e di altri frati, dal notaio Francesco Parisetti, che aveva redatto quasi tutti i rogiti nell'interesse di Nicolò, durante la precedente dimora di Reggio (d. 57).

Riassumiamo le principali disposizioni di questo primo testamento, più breve e meno circostanziato degli altri due, che seguirono a intervalli regolari di tempo, nel 1492 e nel 1500. Il conte Nicolò, in perfetto stato di corpo e di mente, ordinava che in caso di morte fosse seppellito nella chiesa di S. Francesco di Ferrara, alla quale legava un calice d'argento, una pianeta, un messale e vari oggetti per il culto; obbligava gli eredi a far celebrare una messa settimanale in suffragio dell'anima sua per dieci anni; lasciava a Daria, oltre ai mille ducati della dote, le vesti e i gioielli che le appartenevano, l'amministrazione del patrimonio e il governo dei figli, proibendo a chiunque, e specialmente ai suoi fratelli, di contraddirla. La nominava ancora tutrice e curatrice dei figli, senza che nessuno potesse costringerla a prestare giuramento e a redigere l'inventario dei beni. Se essa e i figli non volevano coabitare coi fratelli del testatore, le era data facoltà di chiedere la divisione del patrimonio comune. Se non poteva vivere pacificamente coi figli, era arbitra di trasferirsi a Reggio col godimento dell'usufrutto di tutti i beni mobili e immobili, esistenti in quella diocesi e appartenenti al testatore. Alle quattro figlie, Taddea, Laura, Giulia e Virginia, assegnava la dote e, in più, dieci ducati per ciascuna. Eredi universali i figli Ludovico e Gabriele, ma nel caso che il secondo abbracciasse il sacerdozio o ottenesse qualche beneficio, ordinava che le rendite ecclesiastiche fossero defalcate dall'eredità che gli spettava. Esecutori testamentari i suoi tre fratelli, il cognato Ludovico Malaguzzi e la moglie.

Questo rogito è il secondo documento in ordine di tempo, in cui si legge il nome glorioso di Ludovico, che fin da bambino pare fosse destinato, come primogenito, alla carriera della toga o delle armi, mentre Gabriele (gli altri non erano ancora nati) doveva diventare sacerdote, secondo l'usanza delle famiglie nobili. Degne di rilievo le frasi di affezione e di rispetto, adoperate nei riguardi della moglie, alla quale Nicolò addossava ogni carico e responsabilità per l'amministrazione del patrimonio e per l'educazione dei figli, salvaguardandola nello stesso tempo da molestie eventuali.

Nicolò era stato nominato collaterale col primo gennaio e l'importanza della sua carica non gli consentiva di rimanere troppo tempo assente da Ferrara. Noi pensiamo anzi che, dopo aver preso possesso dell'ufficio, sia ritornato a Reggio per condurre con sè la famiglia nella nuova residenza, non volendo affidare ad altri la cura di proteggere nel viaggio la moglie e i sei figliuoletti, di cui il maggiore, Ludovico, aveva da poco tempo compiuto i nove anni.

CAPITOLO V.

Nicolò a Ferrara e a Modena. Le case ariostee di S. Maria di Bocche.

1. Ferrara alla fine del quattrocento. — 2. Nicolò collaterale dei soldati e giudice dei savi. — 3. Il capitanato di Modena. — 4. Le abitazioni dei fratelli Ariosti. — 5. L'iscrizione della casa di via Giuoco del Pallone e la questione della « casa « paterna ». — 6. La via Ariosta. — 7. La divisione del 1484: la « magna domus » ariostea e la casa di Brunoro. — 8. La « debile casetta » di Nicolò.

1. Il carro infangato, ov'erano ammassati Daria e i bimbi, scortato da Nicolò a cavallo e da alcuni servitori armati, dopo aver percorso gli ottanta e più chilometri, che separano Reggio da Ferrara, entrò nella capitale estense in un giorno del gennaio 1484 e andò a fermarsi in contrada S. Maria di Bocche, oggi via Giuoco del Pallone, dinanzi alla casa modernamente segnata col num. 29, allora abitazione comune dei fratelli Ariosti (1).

L'aspetto della città, quando la vide, forse per la prima volta, il piccolo Ludovico, era malinconico per la tristezza della stagione e per la desolazione prodotta dalla guerra. Le vie erano quasi deserte: i rari passanti mostravano un viso pensieroso per le difficoltà del presente e l'oscurità dell'avvenire: la guerra si trascinava stracca, ma il commercio era paralizzato e la povertà grandissima: la carestia e la peste infierivano: i borghi erano vuoti di abitanti: i delitti numerosi e impuniti, non ostante

(1) Il nostro — s'intende — è un espediente retorico. Può anche darsi che Nicolò abbia preferito di rimandare il trasferimento della famiglia a miglior tempo per sistemarla nella casa n. 31 della stessa via Giuoco del Pallone, ove certamente abitava nel 1485 col fratello Brunoro (d. 61).

le pene severissime (2). Quando, alcuni mesi dopo, fu pubblicata la grida della pace, in Piazza, ad ascoltare il banditore, c'erano pochissime persone, che tra l'universale cordoglio maledivano, piangendo, gli autori della guerra (3).

Nel 1484 la capitale dello Stato estense non differiva molto dalla Ferrara d'oggidì. Mancava ancora — è vero — l'Addizione Erculea, ove di lì a pochi anni furono lanciate le diritte vie che diedero a Ferrara il vanto di prima città moderna d'Europa, ma gli altri quartieri somigliavano a quelli del nostro secolo. Molte case ruinate per decrepitezza e pei terremoti sono state rifabbricate: alle vecchie magioni si è dato l'intonaco e si è sovrapposto qualche altro piano: le bifore finestre dalle svelte colonnine, di cui ancora si ammirano rari esemplari, fin dal secolo XVI hanno fatto posto a comode ed antiestetiche aperture rettangolari, ma l'allineamento degli edifici in generale è rimasto immutato; ma identico il groviglio delle vie selciate coi vecchi portici dalle basi verdastre, e di poco cambiato l'aspetto dei principali monumenti. S'innalzava su ogni edificio e sulla pianura, non rotta all'orizzonte da alcun profilo di colline, la mole quadrata di Castelvecchio con le quattro torri imponenti, bagnate alle basi da un canale congiunto col Po: si ergeva vicino il Palazzo di Corte, merlato, con la torre di Rigobello, ornata di tre poggiuoli e di un complicato orologio, e con le due statue dei Marchesi a guardia della porta di accesso al cortile; di fronte il Palazzo Vescovile e la Cattedrale con la caratteristica Porta dei Mesi, oggi distrutta, che dava sulla Piazza del Mercato, limitata, oltre che dal fianco destro del Duomo, dalla Loggia di S. Crispino, in cui erano raffigurati Carlomagno e i dodici paladini, dalla Chiesa di S. Romano, dal Palazzo della Ragione e dal Palazzo del Podestà (Fig. 4). Nella Piazza Maggiore sboccavano vie strette, oscurate da numerose *volte* o cavalcavia, che congiungevano case e palazzi, abitati da nobili, da popolani industriosi e da ebrei trafficanti. Vicino le mura si innalzavano le moli delle chiese di S. Benedetto, di S. Maria in Vado, di S. Giorgio e del Palazzo di Schifanoja; verso il centro della città S. Domenico e S. Francesco. Non ancora Sigismondo d'Este aveva dato principio al celeberrimo Palazzo dei Diamanti. Imponenti mura merlate circondavano l'abitato da ogni parte, anche sulla riva del Po, che allora

(2) I contadini, stremati dalla fame, si erano dati a rubare il bestiame e venivano impiccati alle finestre del Palazzo della Ragione.

(3) Dal *Diario ferrarese* cit., sotto l'8 agosto 1484.

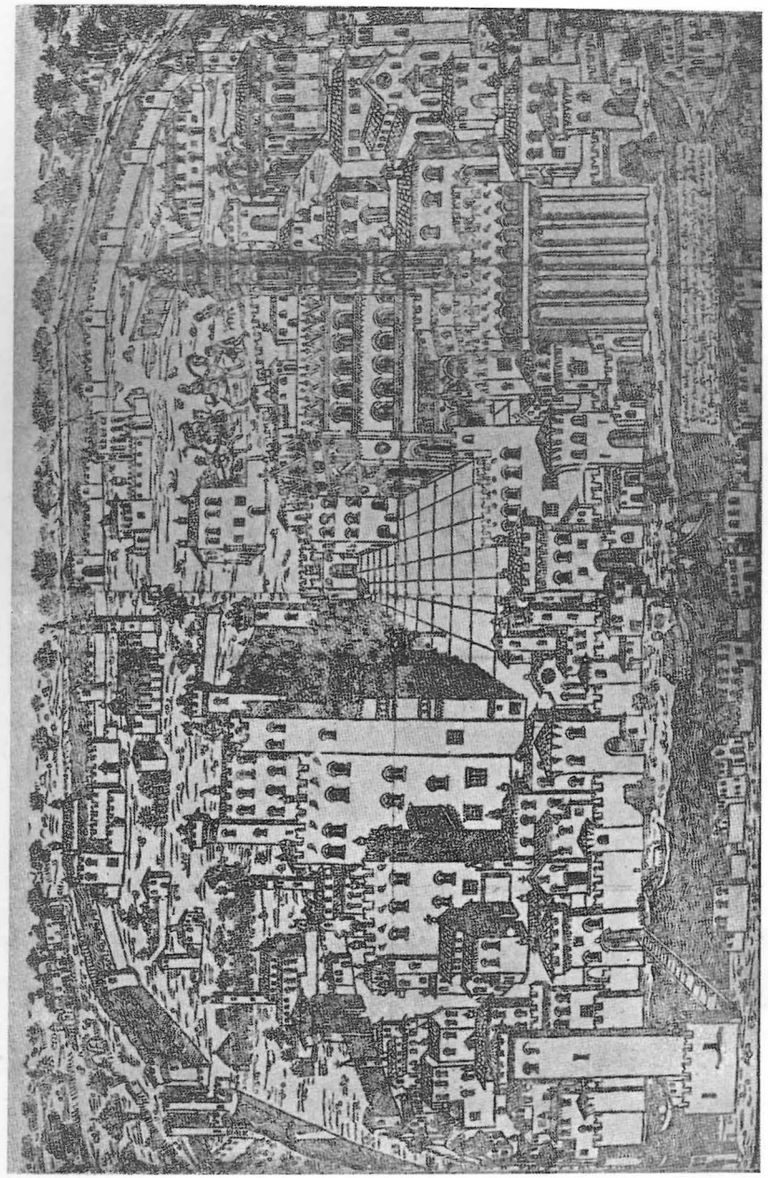


Fig. 4. - Alzato della città di Ferrara (sec. XVI).

lambiva maestosamente la città, apportando commercio e ricchezze (Fig. 26).

2. Nicolò aveva la sede del suo ufficio nella Maggiore Piazza, tra la torre di Rigobello e la maestosa porta del Cortile ducale, e teneva alle sue dipendenze due ufficiali, un sostituto e un notaio attuario per le cause civili e criminali. Succedette al poeta Tito Vespasiano Strozzi (4) e conservò tale carica sino a tutto il 1485 (d. 59, 61, 62) (5), ricevendo uno stipendio di diciotto lire mensili, che nel 1484, anno di grandi strettezze, gli venne più che dimezzato per bisogni di guerra (d. 56).

Un solo fatto degno di nota occorre segnalare durante il tempo in cui Nicolò fu collaterale. Alcuni mesi dopo la conclusione della pace, il 26 gennaio 1485, il Duca si recò a far visita al Doge di Venezia con una brillante corte, percorrendo il tragitto, parte in una *lilza* (slitta), tirata da sei cavalli, e parte in *bucintoro* (barca fluviale). Immenso fu il concorso della gente da ogni parte tanto che il Caleffini, impiegato di corte, ebbe a scrivere che « per esservi il Duca lì (a Venezia), parea che Dio vi fusse ». Furono celebrate grandi feste, compresa una magnifica giostra, alla quale parteciparono molti signori dello Stato ferrarese e del Veneziano. La Repubblica, che faceva le cose signorilmente, ospitò a sue spese la comitiva; pur tuttavia negli ambienti governativi — come si direbbe oggi — si rimase un po' scontenti che il Duca si fosse fatto accompagnare da un numero ben maggiore di quello previsto. Nel seguito, oltre al conte Nicolò Ariosto, si trovava pure il « conte Matè », sicuramente Matteo Maria Boiardo (d. 60).

Il 28 gennaio 1486 Nicolò fu nominato giudice dei XII savi, diventando così capo dell'amministrazione comunale di Ferrara, in sostituzione di Bonifazio Bevilacqua, che il Duca aveva privato della carica (d. 63, 64). Il giorno seguente prese possesso dell'ufficio e, in suo luogo, come collaterale della banca dei soldati, fu nominato il ricco fiorentino Bardo degli Strozzi, padre di un'Alessandra, che non deve essere confusa con la vedova di Tito Strozzi che diventò moglie del Poeta. Il suo primo atto di governo porta la data del 7 febbraio 1486 (d. 63), l'ultimo del 23 dicembre 1488 (d. 71).

Il nuovo ufficio era molto più importante di quello precedente. Il Giudice dei savi aveva a disposizione le entrate della città e, se era diso-

(4) AF - *Atti di not. Michele Montanaria,* 28 febbraio 1483.
(5) V. pure AF - *Atti di not. Nicola Zerbinati,* 22 gennaio e 3 settembre 1485.

nesto, poteva arricchirsi rapidamente e con poca fatica. Come l'Ariosto riuscisse ad ottenere l'elevata carica, si desume facilmente dalle cronache del tempo. Essendo stremato il tesoro dello stato, che allora non aveva un'amministrazione separata dalla cassa particolare ducale, Ercole si era dato a vendere gli uffici pubblici al migliore offerente. Sino al 1484 gl'impieghi elevati venivano distribuiti per lista, tutt'insieme, al principio dell'anno, e talvolta anche per S. Pietro. Col 1° gennaio 1485 furono invece assegnati a mano a mano che si presentava un compratore, pronto a sborsare una somma adeguata. La mala usanza continuò negli anni successivi fino alla morte di Ercole, corrompendo i funzionari e seminando il disordine nell'amministrazione dello stato (6). S'intende che gli acquirenti si rifacevano sulla pelle dei poveri amministrati, cercando, nel breve tempo che tenevano l'ufficio (al massimo due anni), di trarre il maggiore profitto dalla carica comperata.

Nicolò fece come gli altri. L'antica accusa di prevaricazione e baratteria, che aveva già fatto capolino a Reggio, risorse contro di lui e dilagò con tanta insistenza che il Duca, quantunque avesse ricevuto in prestito duecento scudi d'oro dall'Ariosto, fu obbligato a trasferirlo in altra città. Nicolò era di carattere rigido e intransigente, di lingua libera e audace, nè sapeva usare quella malleabilità e quella pieghevolezza necessaria in chi sta a contatto col pubblico. In una pubblica adunanza tenuta nel Palazzo, dopo che il Duca, sulle mosse di partire in pellegrinaggio alla volta di S. Giacomo di Compostella, si fu congedato colle lacrime agli occhi dalla Corte e dal popolo convenuto, Nicolò, a nome degli astanti, rispose « bono animo et audaci lingua ». Tralasciamo il discorso, conservato in grosso latino dal cronista Zambotto, essendo sufficiente la frase, che abbiamo riferita, a rivelare l'indole del vecchio soldato. Era naturale che questa fierezza di linguaggio dovesse procurargli molte inimicizie e frequenti contrasti. Poca armonia regnava invero fra Nicolò e i Dodici savi. Nel gennaio del 1488 questi gli diedero

(6) Cronaca Caleffini cit., c. 239 *v*: « *Officii se vendeno* — Sabado, adì primo « di zenaro 1485, non se intese cossa alcuna de novo in Ferrara. Et in quel zorno « molte persone, comprandoli, have officii dal Duca e, fusseno che officii se volesseno, « tuti se vendeno mo, e non veneno più per lista, ma secondo che de dì in dì sono « venduti e comperati ». E a c. 244 *v*: « *Como el duca vende universaliter tuti li officii* « *suoi*. In questo tempo (7 gennaio 1486) el Duca de Ferrara universalmente tuti li « suoi officii, e grandi e picoli, e de forteze e del Comune, vendeva a chi più ge « ne dava, pigliando prima li dinari, e vendevali per dui anni e non per più ».

una severa lezione per mezzo del cittadino Lodovico Arienti, che pronunziò contro il Giudice una rovente orazione in pubblica adunanza nel Palazzo del Comune (7). Ma un'altra volta l'Ariosto si prese la rivincita. Essendo egli per diritto, come giudice dei savi, capo dei riformatori dello Studio, fece nominare lettore il giurista Giacomo Sadoleto di Modena con uno stipendio superiore a quello normale. I Savi respinsero la domanda del Sadoleto, ma il Duca diede ragione all'Ariosto e impose che il nuovo insegnante fosse subito iscritto nel ruolo dei lettori (8).

L'acrimonia del Comune verso l'Ariosto è pure dimostrata da un altro significativo episodio che toccheremo brevemente. Era stato stabilito nel 1472 dal Giudice e dai Sapienti di quell'anno che il dazio di una taverna in Cona non fosse iscritto nell'estimo della città per esentare il proprietario, Francesco Ariosto, dai gravami fiscali. La deliberazione però non era stata osservata e Francesco aveva sempre continuato a pagare le tasse, finchè Nicolò, nel 1488, approfittando della carica che rivestiva, esonerò il fratello dal pagamento senza convocare i Savi, nè fare alcuna deliberazione, come era suo preciso dovere. Il Maestrato, dopo la caduta di Nicolò, stabilì di condonare a Francesco l'annualità non soddisfatta, ma lo costrinse a pagare per gli anni successivi (9).

Il Maresti, scrittore di scarsa attendibilità, racconta che l'Ariosto confermò i privilegi delle arti, che proibì l'importazione di merci straniere per far risorgere le industrie cittadine, che bonificò gran parte del territorio ferrarese e che inventò il magnifico orologio, posto tra le statue dei Marchesi sulla porta del Cortile (10). Ma tutte queste

(7) Un'opera di Lodovico Arienti, dedicata a Borso d'Este, è contenuta nel cod. estense lat. 120.

(8) Questo episodio e l'altro precedente sono ampiamente illustrati dal Baruffaldi, *Vita* cit., pp. 18-19. Negli atti di not. Nicola Zerbinati, (v. 1, c. 18 *v*-20), sotto la data del 17 maggio 1488, si legge la *condotta* (nomina) del Sadoleto con particolarità interessanti riguardo allo stipendio. In una lettera del 4 luglio 1488 l'Ariosto, come riformatore dello Studio, e i suoi quattro colleghi Giovanni dal Pozzo, Zilfredo da Verona, Ludovico Carri e Alessandro Bordochio, comunicano al marchese Gonzaga la data in cui si celebrerà la giostra in onore del Rettore degli artisti nuovamente eletto (AG - busta 1231).

(9) Archivio Comunale di Ferrara - *Deliberazioni del Maestrato*, Lib. N, c. 111 *v*-112 (cart. X, fasc. 1 del nuovo ordinamento).

(10) Alfonso Maresti, *Cronologia et historia de' Capi e Giudici de' Savi*, Ferrara, 1683, p. 53 sgg. Non diversamente ragiona dell'Ariosto l'anonima *Istoria de' Capi e Giudici de' Savi della città di Ferrara*, p. 28 (cod. Ferrarese I, 272).

meraviglie sono state partorite dalla sua sbrigliata fantasia, chè, se tanti benefici Nicolò avesse apportato a Ferrara, la musa popolare non sarebbe insorta a flagellarlo sì acerbamente da obbligare il Duca a trasferirlo altrove.

La mattina del 9 giugno 1487 si poteva vedere nei luoghi più frequentati di Ferrara un gran numero di foglietti volanti, contenenti *bischizi in rima* (11) contro l'onnipotente Giudice dei savi. Ne erano stati appiccicati con la colla dappertutto: sulle porte del Palazzo ducale, del Vescovado (Duomo), della chiesa di S. Domenico, sotto le banche dei Callegari e in tutti quanti i *tribi* (trivii). La gente si fermava, leggeva, rideva e plaudiva all'incognito autore, che aveva così ben saputo interpretare lo sdegno dei cittadini (d. 69). Nei giorni seguenti, il 10, l'11, il 12 e il 15, la pioggia dei sonetti, sempre più ingiuriosi, continuò, accomunando a Nicolò un altro ferrarese, Giovanni Geronimo Marchese, tesoriere del Comune, che teneva il sacco al Giudice ed era a lui legato da svariati interessi (12).

Per caso singolare ci sono pervenuti ventitrè dei sonetti composti in tale occasione (13). L'Ariosto vi è dipinto coi colori più foschi e vi è salutato con le ingiurie più atroci: giudice dei matti, matto dei dodici

(11) *Bischizi* o *bischizzi* vorrebbe dir *bisticci* o parole a doppio senso. (Sul significato di questa parola vedi le note del Cian alla terza ediz. del *Cortegiano,* Sansoni, 1929, pp. 228-9). Qui si ha da intendere scherzi o ghiribizzi ingiuriosi. Questo genere di pasquinate o di « carmina maledica » forse fiorì per la prima volta a Ferrara (v. E. Percopo, *Antonio Cammelli e i suoi « Sonetti faceti »*, in *Studi di letteratura italiana,* Napoli, v. VI, 591 sgg.). Il popolo così si vendicava dei funzionari che lo dissanguavano. Anche contro Tito ed Ercole Strozzi furono scritti « bulettini » vituperosi per le loro mangerie ed angherie (v. *Diario ferrarese* cit., in *Rer. Ital. Script,* v. XXIV, 381).

(12) Desumiamo quanto sopra da un rogito del 5 novembre 1488, in cui l'Ariosto e il Marchese (obbligandosi questi anche come tesoriere del Comune), garantiscono la restituzione di 300 ducati, prestati dal banchiere Nicola da Farina a un loro amico innominato (A F - *Atti di not. Nicola Zerbinati,* v. 1, c. 34).

(13) Editi per la prima volta dal Cappelli in *Sonetti giocosi di* Antonio da Pistoia *e sonetti satirici senza nome d'autore,* Bologna, Romagnoli, 1865, pp. 45-69 (*Scelta di curiosità letterarie*) e ripubblicate dallo stesso Cappelli e da S. Ferrari in *Rime edite ed inedite di* Antonio Cammelli *detto il Pistoia,* Livorno, Vigo, 1884, pp. 249-273. Gli ultimi tre sonetti riguardano il capitanato di Modena e uno di essi, il XXII, contiene parole caratteristiche del dialetto modenese. Cfr. G. Bertoni, *Intorno a un sonetto dialettale attribuito al Pistoia,* nel *Giorn. storico,* LV, 1910, pp. 455-7.

savi, divoratore di Ferrara, magnaterra, magnaferro, ladro, manigoldo, traditore e via dicendo. I sonetti sono stati attribuiti senza prove sicure alla lingua maledica di Antonio Cammelli, detto il Pistoja. Chi però maneggiava il verso con tanta singolare perizia e con mirabile vigoria di stile, non era sicuramente poeta da strapazzo (14).

L'Ariosto, che era poco paziente di natura, si adirò per queste continue punzecchiature e ricercò inutilmente l'autore degl'ingiuriosi *bischizi,* dando buon giuoco al suo nemico, di rappresentarlo nell'atto di domandare alla Duchessa il permesso di emanare una grida contro il malevolo suo detrattore. Anche la buona e simpatica figura di Daria fa capolino in questi versi nell'atto di lamentarsi che il disprezzo, di cui è ricoperto il marito, ricada su di lei, tanto che essa non ardisce più di uscir di casa per non vedersi segnata a dito quale moglie di un atrocissimo ladro. Ma l'anonimo poeta, che pure avventa contro Nicolò gli strali più acuti del suo sarcasmo, non adopera all'indirizzo di Daria parola men che riguardosa. Anzi la moglie dell'Ariosto viene raffigurata mentre redarguisce il marito per la sua ingordigia; e questo significa — come bene si appose il Carducci — « che la madre di Ludovico Ariosto « era veramente una buona e valente donna ».

Nicolò non era uno stinco di santo, ma una buona parte, anzi la maggior parte delle ingiurie e delle maledizioni, di cui lo si bersagliava, avrebbe dovuto cambiare indirizzo. Lo stesso nomignolo di *magnaferro,* di cui era gratificato, toccò pure a Giacomo Trotti, a Tito Vespasiano Strozzi, ad Ercole Strozzi e chi sa a quanti altri suoi predecessori e successori. La verità era che il popolo subiva una pressione fiscale gravosissima per riempire le casse del fastoso Duca, che si nascondeva dietro i cortigiani, sui quali si riversava l'odio dei cittadini.

3. Non essendogli possibile lottare contro l'universale odio, l'Ariosto, alla fine del dicembre 1488, si dimise dall'ufficio ed acquistò per due anni il capitanato di Modena a decorrere dal primo marzo 1489 (d. 70, 71). A Giudice dei savi fu accortamente nominato Galeazzo Trotti. Il popolo rimase contento della scelta perchè vedeva salire alla suprema dignità un membro della famiglia inimica degli Ariosti, ma, dopo qual-

(14) V. sulla questione E. Percopo, *I sonetti faceti di A. Cammelli,* Napoli, Iovane, 1908, p. xxvi.

che tempo, scagliò anche contro il nuovo eletto le stesse maledizioni (15). Nicolò prese possesso del suo ufficio il 28 febbraio 1489 (d. 72) e lo tenne, non due, ma tre anni precisi, fino a quando, col primo marzo 1492, non gli succedette Giacomino Compagno (d. 73).

In uno dei sonetti contro Nicolò l'incognito autore parla dei coniugi come se ambedue dimorassero a Modena, confermando così quanto asserisce il Garofalo e cioè che Galasso e Alessandro, ultimi figli maschi di Daria, nacquero in quella città. In previsione di una lunga permanenza a Modena, Nicolò condusse con sè la numerosa famiglia, ad eccezione di Ludovico, che dal novembre 1489 era iscritto all'Università (16).

Durante il triennio modenese una volta sola troviamo memoria che Nicolò si recasse in patria: il 29 maggio 1490, in cui riscosse il mensile di ottanta lire a Ferrara, invece che a Modena (17). Il 10 novembre dello stesso anno acquistò dal cancelliere ducale Andrea Libanori una pezza di terra chiamata *il Trebo de Thomasino* e un'altra detta *el Serajo,* poste nella villa di Masi S. Giacomo e confinanti con altri terreni di sua proprietà, ma egli era allora assente da Ferrara e si fece rappresentare dal notaio Zerbinati (18). Ritornato in patria nel 1492, rimase senza impiego circa tre anni, finchè non fu chiamato dal Duca ad altro importante ufficio.

4. Durante il quinquennio della sua dimora a Ferrara (1484-88) il padre di Ludovico acquistò un podere in Masi S. Giacomo, nella località denominata *Testa del Vesco,* ottenendo anche l'investitura vescovile (d. 68), e inoltre ingrandì una casa di sua proprietà. L'incognito autore

(15) La cronaca del Ferrarini (c. 264 *v*) pone al primo gennaio 1489 la nomina del Trotti e chiosa: « El suo precessore in dicto officio fu Nicolò de li Ariosti, « il quale tri anni è passato che è stato Iudice cum grande infamia, maltratando la « cità nostra ». Ma nel son. CLVI del Pistoja (ediz. Percopo) Galeazzo Trotti è chiamato *struzzo, mangiaferro, mangiasasso,* nomignoli ingiuriosi che fanno riscontro alle intitolazioni dei sonetti contro Nicolò Ariosto.

(16) Nicolò ottenne di poter estrarre da Ferrara e portare con sè a Modena in franchigia dieci sacchi di farina e tre moggia di fave, verosimilmente non solo per uso proprio, ma anche per la famiglia. La duchessa Eleonora gli concedette il permesso « gratiose et liberaliter » il 16 febbraio 1489 (AE - *Mandati,* 1489, c. 25). Il nome del padre del Poeta, capitano di Modena, è ricordato nel titolo delle Elegie di Bartolomeo Paganelli, stampate il 7 ottobre 1489.

(17) AE - *Masseria di Modena,* 1490, c. 151 *v*-152.

(18) AF - *Memoriali,* 192, parte II, c. 51.

degl'ingiuriosi sonetti non mancò di alludere a questi segni manifesti di arricchimento, accusandolo di aver comperato la tenuta e ampliato la sua piccola abitazione col danaro smunto ai poveri soggetti:

> A spese del comun la possessione
> comprasti e questa non è cosa oscura.
> E la tua bassa e debile casetta
> levasti in alto, ser Nicolò mio:
> questa è la legge c'hai sotto la bretta.

La ricerca sull'ubicazione della casetta di Nicolò interessa la biografia di Ludovico, che — com'è noto — abitò molti anni nella dimora paterna, dal suo ingresso a Ferrara fino a quando potè rifugiarsi nella quiete della « parva domus » di via Mirasole.

Nicolò e i suoi fratelli fin dalla nascita avevano dimorato nell'antica abitazioni degli Ariosti in Voltacasotto, appartenente allo zio Giacomo. Morto questo nel 1470, si era proceduto alla divisione dei suoi beni tra i figli di Aldobrandino e i figli di Rinaldo, ai quali ultimi toccò la terza parte della casa di Voltacasotto. Ma, essendo tale porzione insufficiente, i cinque fratelli preferirono di prendere in affitto un'altra abitazione più vasta (19).

Si ha memoria che nell'agosto 1470 Francesco Ariosto dimorava già in S. Maria di Bocche e vi presenziava la stipulazione di un atto nell'interesse dello Scocola, il noto buffone le cui facete sembianze sono riprodotte nei celebri affreschi di Schifanoja (20). Nel 1471 veniva stipulato un altro rogito in una casa della medesima contrada, che serviva d'abitazione ai cinque fratelli (21). Di poi, nello stesso anno 1471, gli Ariosti acquistarono due case, poste pure in S. Maria di Bocche: una dai Mezzaprile (d. 2) e l'altra da Rengarda Manfredi Gonzaga (d. 3) (22).

(19) Per notizie più particolareggiate v. Appendice I, n. 15. Le case degli Ariosti in Voltacasotto furono abbattute nel 1603 e nel 1638 (Cod. Ferrarese I, 653).

(20) CATALANO, *Messer Moschino* (*Beoni e buffoni ai tempi di L. Ariosto*) cit., pp. 30-31.

(21) AF - *Atti di not. Evangelista Massa,* 248, v. 5, 31 agosto 1471: « in domo « habitationis infrascripti d.ni Ludovici et fratrum de Ariostis (D.ni Ugonis Equitis, « Francisci, Nicolai et Brunorii) posita in contrata S. Marie de Buco ».

(22) In questi due rogiti e in parecchi altri di data posteriore, riguardanti il patrimonio comune dei figli di Rinaldo, manca il nome di Ugo, che invece non fa mai difetto nei documenti dal 1440 fino al 29 agosto 1471. Se i notai non hanno

Una terza casa, in S. Maria di Bocche, comperò Nicolò per proprio conto dalla famiglia Mezzaprile nel 1485 (d. 61).

Rechiamoci allora nella contrada predetta e cerchiamo di scoprire tra gli edifici, se pur modificati e ingranditi, quali siano state le case degli Ariosti.

5. Alla venerazione dei cittadini e dei forestieri si additano dalle guide due abitazioni di Ludovico Ariosto: la casa famosa di via Mirasole (oggi via Ariosto), ove il Poeta passò gli ultimi anni della sua vita, e l'altra — di proprietà Minerbi, già Bellonzi — situata al n. 29 di via Giuoco del Pallone, con l'iscrizione: CASA PATERNA DI LUDOVICO ARIOSTO, 1479-1527. Questa scritta raccoglie e fissa nel marmo la tradizione, sostenuta dai più autorevoli biografi dell'Ariosto (Barotti, Frizzi, Baruffaldi, Carducci) e fiorita incontrastata sino a tempi recenti.

Le date vogliono evidentemente racchiudere il tempo in cui il cantore del *Furioso* dimorò nella casa: il 1479 indicherebbe il ritorno di Nicolò in patria; il 1527 l'anno in cui Ludovico abbandonò S. Maria di Bocche per recarsi ad abitare in via Mirasole.

Chi compose l'iscrizione si ispirò alla *Vita* del Baruffaldi, la sola, tra le biografie dell'Ariosto, che si allontani dall'opinione comune, assegnando al ritorno di Nicolò in patria, non il 1486, ma il 1479, proprio la stessa data che si legge nell'iscrizione (23). Anche l'altra data del 1527 è, con ogni probabilità, attinta dall'opera del Baruffaldi, in cui per la prima volta si dà contezza della divisione del patrimonio tra Ludovico e i suoi fratelli, avvenuta appunto nel 1527. L'autore dell'iscrizione credette che il Poeta si trasferisse subito dopo nella « parva domus », ma il ragionamento è arbitrario, perchè nella divisione la « casa paterna » fu assegnata a Ludovico, il quale rimase ancora circa due anni nella vecchia dimora, mentre invigilava l'ingrandimento di quella nuovamente acquistata.

Resta ad accertare quale fondamento abbia la denominazione di « casa paterna », che adorna il fabbricato Minerbi.

---

commesso alcun errore, bisogna inferire che Ugo morì il 30 agosto 1471 e per conseguenza non può essere confuso con quell'Ugo Ariosto che ottenne il privilegio della cittadinanza ferrarese nel 1481 ed era familiare estense nel 1489 (cfr. Appendice I, n. 77). Si corregga perciò quanto dice il Frizzi a questo riguardo (*Memorie storiche della nobil famiglia Ariosti* cit.,pp. 105-106).

(23) BARUFFALDI, *Vita* cit., pp. 50-51.

Mettiamo pur da parte il Baruffaldi, che si dà cura di additare la sua fonte nelle *Memorie* ariostesche del Frizzi, secondo le quali la casa del n. 29 fu abitata in comune dal padre e dagli zii del Poeta, « fintantochè rimase a Nicolò solo, che ivi educò la sua prole e fra gli altri il gran Ludovico ». Il Frizzi fonda il suo asserto sull'esistenza dello « stemma Ariosti in marmo sopra la porta e in pittura nel fregio del prospetto del palazzo » (24) e sulle investiture vescovili del 1478 e del 1520, riguardanti la quinta parte della casa e concesse, la prima a Ludovico, zio del Poeta, e ai suoi fratelli, la seconda ai figli di Nicolò (d. 27, 416). Ma questa volta il Frizzi, di solito sagace e prudente, si è lasciato fuorviare, perchè dagli stemmi e dai livelli si può bensì dedurre che il palazzo fu di proprietà degli Ariosti e, dopo il 1520, anche del Poeta per una parte, ma non che debba essere identificato, a preferenza di altre case ariostee di S. Maria di Bocche, con l'abitazione del gran Ludovico.

L'opinione del Frizzi fu condivisa dal Barotti e dallo Scalabrini (25). Per molti anni nessun dubbio fu sollevato contro un'asserzione, suffragata da prove che sembravano convincenti, sostenuta da autorevoli storici e accreditata in buona fede dai proprietari dello stabile, i quali ben sapevano che il palazzo era loro pervenuto per il tramite di Violante Ariosto, figlia di Attilio di Gabriele (Alb. 200).

In tempi a noi più vicini si è invece prestata poca fede all'iscrizione. Alcuni documenti, rinvenuti dal Torelli nell'archivio della famiglia Di Bagno di Mantova e nel fondo Ercolani della Biblioteca comunale di Bologna, diedero la prova che la casa Minerbi non fu abitata da Nicolò, ma dai suoi fratelli Francesco, scalco degli Estensi, e Ludovico, arciprete della Cattedrale (26). A quale altra casa si debba attribuire il vanto di avere albergato il cantore del *Furioso,* il Torelli non seppe indicare con precisione, limitandosi a mettere in evidenza un accenno della *Nuova guida-ricordo della città di Ferrara* (1903), in cui il compilatore, Luigi Fiorentini, riferendosi ad altro suo scritto, additava nel fabbricato n. 31

---

(24) FRIZZI, *Memorie storiche della nobil famiglia Ariosti* cit., p. 111. Questi stemmi più non esistono. È probabile che il palazzo sia stato denudato dell'insegna gentilizia dalla furia devastatrice del popolo durante la rivoluzione francese.

(25) BAROTTI, *Memorie storiche di letterati ferraresi,* Ferrara, 1792, I, p. 276; SCALABRINI, *Memorie storiche delle chiese di Ferrara,* ivi, 1773, p. 393.

(26) P. TORELLI, *Per la biografia dell'Ariosto,* Bologna, 1916 (estr. dagli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Romagne,* Quarta serie, vol. VI).

di via Giuoco del Pallone, già appartenente ai signori Ughi, poi ai Buzzi, ed oggi al sig. Laurenti, la « casa paterna » di Ludovico.

Lo scritto del Fiorentini, inutilmente ricercato dal Torelli, era stato pubblicato nella *Gazzetta ferrarese* e appare redatto da persona inesperta degli studi storici: di buono contiene soltanto l'indicazione di due rogiti, i quali provano che la casa del n. 31 fu proprietà del Poeta (27).

Questa notizia non era una novità. Già il Cittadella, quantunque si attenesse al Frizzi e al Baruffaldi, era a conoscenza di un'altra tradizione, secondo la quale gli Ariosti avrebbero posseduto, oltre alla casa del n. 29, anche il cavalcavia sul vicolo del Granchio « e il fabbricato « susseguente che fu dei Canani ed ora dei signori Ughi » (28). Anche un altro erudito, il Barbi Cinti, autore di una mediocre biografia dell'Ariosto, aveva affermato che « l'abitazione paterna dell'A. era composta delle « fabbriche n. 29 e 31 unite da un cavalcavia » e sulla casa del n. 31 aveva fornito notizie interessanti, se pur inesatte, fondate sull'esame del fabbricato e sulla testimonianza di due rogiti in pergamena, possedute dal sig. Ferdinando Ughi, allora proprietario dell'edificio (29). L'opera del Barbi Cinti è stata di recente esumata dal Salza, che, servendosi pure dei documenti editi dal Torelli, credette di poter conciliare la tradizione riguardante il n. 29 con quella del n. 31, ritenendo che Ludovico abitasse nella sua infanzia dal 1479 sino al 1484 nella « magna domus » di S. Maria di Bocche (opinione sicuramente erronea) e poi, finchè fu terminata la costruzione della « parva domus » di contrada Mirasole, nella casa Laurenti (30).

---

(27) Luigi Fiorentini, *Cose patrie - Le case degli Ariosti,* nella *Gazzetta ferrarese,* 3-4 giugno 1891. Il Fiorentini cita erroneamente la casa che porta l'iscrizione col n. 31 e la casa Ughi col n. 33.

(28) Cittadella, *Appunti* cit., p. 43 n. 1. Nelle *Notizie relative a Ferrara,* ivi, 1864, p. 115, lo stesso autore fa una strana confusione fra i proprietari dei due edifici.

(29) F. Barbi Cinti, *Vita di L. Ariosto desunta dai suoi più accreditati biografi antichi e moderni, corredata di note e documenti inediti,* Ferrara, Tip. dell'Eridano, 1874, pp. 111-115. Il sig. Ettore Ughi, figlio di Ferdinando, mi ha dichiarato che tra le carte lasciategli dal padre non ha ritrovato i due rogiti originali in pergamena riassunti dal Barbi Cinti, che sono poi quegli stessi noti al Fiorentini. Poco male, giacchè se ne posseggono le trascrizioni nei protocolli dell'Archivio notarile di Ferrara (d. 539, 641).

(30) V. l'importante recensione del Salza sulla memoria del Torelli nel *Giorn. stor.,* LXX, 1917, pp. 177-187.

L'opinione del Salza è fondata sulla notizia di una divisione di beni tra Nicolò Ariosto e i suoi fratelli, effettuata nel 1484 e inutilmente fatta ricercare dal Torelli. In questa divisione Nicolò — secondo il Salza — ricevette « una parte delle minori fabbriche annesse alla casa mag- « giore, ed una di queste fabbriche, *che* egli doveva aver ingrandita, è « verisimilmente quella che ora è la casa Buzzi, se questa non fu da lui « stesso acquistata e ampliata » (31).

Vediamo di dipanare l'arruffata matassa.

6. Risulta da numerose testimonianze che Nicolò e la sua discendenza abitarono per molti anni nella contrada di S. Maria di Bocche, oggi denominata via Giuoco del Pallone, che ha inizio da via delle Scienze e raggiunge via Ripagrande, dopo che in essa è venuta a morire la caratteristica via delle Volte. Nel secolo XVI la si chiamò pure via Ariosta, dai vari rami della cospicua famiglia che vi dimoravano (32). Era una contrada abitata di preferenza da persone di riguardo: menzioneremo Rinaldo d'Este, fratello del duca Ercole, dimorante nel Palazzo del *Paradiso* (oggi sede dell'Università), che aveva allora la facciata sulla via Giuoco del Pallone e non su via Scienze (33); i Dalla Sale, nel cui palazzo, adiacente alla « domus » ariostea del n. 29 (d. 27), sono stati scoperti pochi anni or sono interessanti affreschi del trecento (34); i Lavogaro, che possedevano una biblioteca ricca di splendidi codici (35); i Novello, che occuparono importanti cariche nella milizia (d. 27, 139); il notaio G.

---

(31) Salza, Recensione cit., pp. 186-7.

(32) La denominazione è attestata da un atto del 21 luglio 1508 (AF - *Not. Andrea Minotti*), rogato « Ferrarie in domo habitationis infrascripte d.ne Genebre « (fq. Troili de Sacrato et uxor q. Guizardi de sancto Silvestro) in camara terrena « sita versus viam Ariostam ». Come si apprende da un rogito dell'11 maggio 1510 dello stesso notaio, la casa di madonna Ginevra era posta vicino a S. Clemente, chiesa che si ergeva quasi dirimpetto a S. Maria di Bocche.

(33) V. la Cronaca Antigim a c. 31 *v* (cod. Ferrarese I, 757): « El palazo chia- « mato *el Paradiso* in Ferrara et fu di Pii da Carpi: fo donado per el ducha Borso « a misser Rainaldo suo fradelo l'anno 1470 e quelo anno fo tramutado e reiato e « depinto de novo ». Il Palazzo del Paradiso è menzionato nel d. 27.

(34) È la casa col portico, segnata n. 27.

(35) AF - *Atti di not. Antonio Gillini,* 19 aprile 1482. Il ricco inventario dell'aristocratica abitazione di Nicola Lavogaro o Lavogario fu redatto due volte nel 1445 e nel 1449 (AF - *Memoriali,* v. 72, parte I, c. 77-85; v. 82, parte IV, c. 17-21). Tra i 42 codici, elencati nell'inventario più antico, si trovava un « Sancto Gradale ».

Battista Codegori, cancelliere estense (36); il causidico Nicolò Codecà, fattore ducale (d. 488); Annibale Malaguzzi, cugino del nostro Poeta, nelle sue dimore ferraresi (37); la famiglia Guirino, imparentata cogli Ariosti (38); il sacerdote Giacomo Bonioanni o Bongiovanni, cappellano degli Estensi (39). S. Maria di Bocche non era una via fremente di traffico come la popolosa S. Romano, nè aristocratica come Cortevecchia, ma una parrocchia tranquilla, non lontana dal Palazzo ducale, sfuggita dagli studenti chiassoni, e ricercata dai pittori che, nel raccoglimento della queta contrada, trovavano la pace necessaria per le loro creazioni d'arte (40).

La via Giuoco del Pallone è tagliata a sbieco, verso la metà, da un vicolo detto del Granchio, sul quale ancor oggi si vede una *volta* che congiunge le due case del n. 29 e del n. 31 (Fig. 8). Dopo le abitazioni degli Ariosti sorgevano due chiese: l'antichissima parrocchia di S. Maria di Bocche o *de Bucca,* così denominata da una fossa o *bucca,* da cui sgorgava acqua che si versava nel vicino Po, e S. Clemente, ambedue trasformate durante il periodo napoleonico nelle case n. 35 e n. 8.

Nella vicinissima contrada di S. Gregorio, ove ancora esiste l'omonima chiesa dall'aguzzo campanile quattrocentesco (Fig. 5), si innalzavano la casa di un altro ramo degli Ariosti e il palazzo del fattore ducale Bonvicino dalle Carte, confiscato dal Duca nel 1475 e donato al camerlengo Tassoni (41).

7. Prendiamo come base delle nostre osservazioni la divisione del 1484 tra Nicolò e i suoi fratelli (d. 59), importante rogito invano ricercato dagli studiosi, non ostante che se ne conoscesse la data. Interessa anzitutto rilevare il luogo ove il notaio Anton Maria Gallini stese l'atto: « in domo infrascriptorum omnium de Ariostis, sita in contracta S. Marie « de Buco ». Questa casa non può essere se non la « magna domus »

(36) AF - *Atti di not. Antonio Pocaterra,* 28 novembre 1508.
(37) AF - *Atti di not. Matteo Sicchieri,* 19 maggio 1524.
(38) AF - *Atti di not. Gio. Maria Agolanti,* 7 giugno 1520.
(39) AF - *Atti di not. Federico Iacobelli,* 339, v. 1, 10 gennaio 1490.
(40) Nel mio spoglio di rogiti ferraresi trovo che dal 1470 al 1500 abitarono in S. Maria di Bocche i pittori Bartolomeo Bussolo, Andrea Signorelli, Giovanni Cagnolo, Bartolomeo Turola, Francesco Beninca, Antonio Venturolli, Sperandeo de Campo, Gabriele Bonaccioli e i fratelli Bernardino e Geminiano Bongiovanni.
(41) V. il d. 2 e la Cronaca Caleffini (cod. cit., cc. 58-61).

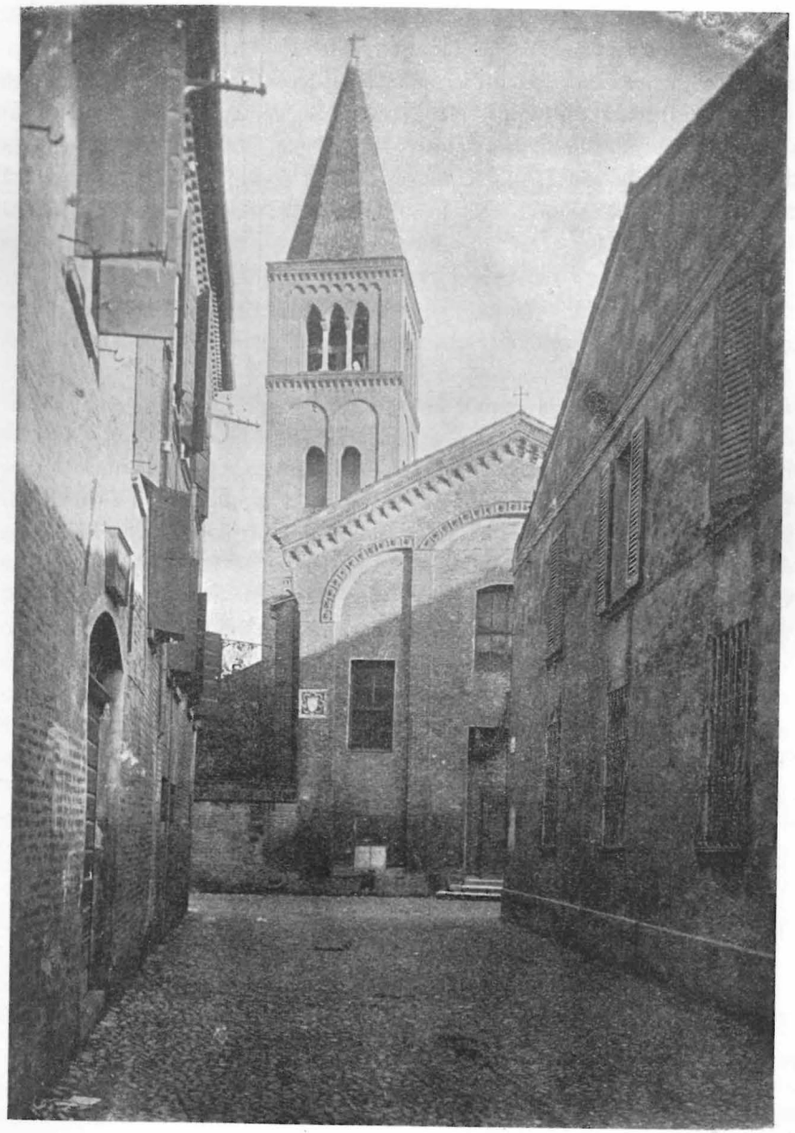


Fig. 5. - La chiesa di S. Gregorio.

ariostea, più volte ricordata negli atti notarili dal 1471 al 1484 come abitazione dei fratelli di Nicolò (42), la sola che per la sua ampiezza, li potesse ospitare tutti, con le famiglie e la servitù, come conferma lo stesso rogito: « Item domum magnam ad presens habitationem ipsorum « omnium fratrum ». In appresso però si legge che Nicolò aveva già preso in fitto una casa, precisamente quella che poi acquistò ad uso di abitazione per la sua famiglia, ma le cose si possono conciliare agevolmente, ritenendo che questa casa, per mancanza della mobilia o per altre ragioni, non fosse ancora abitabile.

Nella partizione dei beni i fratelli maggiori Ludovico e Francesco ebbero in comune la « domus magna », la stalla nella via verso S. Gregorio (vicolo del Granchio), due fattorie chiamate *la possessione dal Boatino* e *li cosse dal quartiero* col bestiame e il diretto dominio sui beni degli eredi di Giovanni Sanvitale. A Brunoro e a Nicolò toccarono indivise la possessione *dal Torresino* nella villa di Masi S. Giacomo e quella da Contrapò, che facevano parte dell'eredità dello zio Giacomo. In proprietà del solo Brunoro fu assegnata una casa, acquistata dagli eredi di Rinaldo Mezzaprile (*Mediaprilis*). Rimasero indivise *le case da la colombara,* fattoria situata nella villa Masi, affinchè servisse, verisimilmente come villeggiatura, a tutti i fratelli e alle loro famiglie. Per conguagliare le parti di Brunoro e di Nicolò, gli altri due fratelli promisero di dare al primo 300 lire marchesane ed al secondo 1500 lire. La somma spettante a Nicolò doveva essere versata entro sei mesi, quando questi si fosse deciso ad acquistare una casa in Ferrara; nell'attesa Francesco e Ludovico avrebbero pagato la pigione della casa di cui erano proprietari gli eredi di Battista Mezzaprile.

In sostanza nell'atto si delinea la divisione dei quattro fratelli in due gruppi: Ludovico e Francesco, che rimasero nella « magna domus » del n. 29; Brunoro e Nicolò, che andarono ad abitare nelle case dei Mezzaprile

Una parte della « magna domus » era soggetta a livello del Vescovado di Ferrara. Questa circostanza permette di seguire con precisione la fortuna dell'immobile, dalla sua origine ai tempi presenti, essendo agevole rintracciare le rinnovazioni delle investiture nei ben conservati catasti della Mensa Arcivescovile (43).

(42) AF - *Atti di not. Evangelista Massa,* 248, v. 5, 29 agosto 1471: « In domo « habitationis infrascripti d.ni Ludovici et fratrum de Ariostis, posita in contracta « S. Marie de Bucco ». *Atti di not. Francesco Imolesi,* 31 dicembre 1479: « In domo « habitationis sp.lis d. Francisci et fratrum de Ariostis, posita in contracta S. Marie « de Bucco ». V. pure il d. 59.

I confini della « magna domus » sono descritti con esattezza nella investitura del 1478 (d. 27). È bene anzitutto avvertire che nei rogiti ferraresi i confini dei fabbricati sono sempre espressi con *capi* e *lati,* essendo chiamati capi (in vernacolo *co*) la facciata anteriore e quella posteriore, e lati (*la*) i confini con le proprietà adiacenti, a destra e a sinistra della facciata. Il palazzo venduto agli Ariosti da Rengarda Manfredi Gonzaga confinava per un capo con la via pubblica di S. Maria di Bocche, per l'altro col cortile e una casa, dal lato destro con la via di S. Gregorio (vicolo del Granchio), dal lato sinistro con la casa abitata dalle famiglie Dalla Sale e Novello, situata verso il Palazzo del Paradiso. Ce n'è abbastanza per darci la sicurezza che « la domus magna » ariostea, della quale si discorre nel rogito, deve essere identificata col palazzo n. 29 di via Giuoco del Pallone.

Questo palazzo un secolo prima (1384) era molto più piccolo di quello che divenne in appresso con due successivi ampliamenti e apparteneva all'orefice Giovanni Bonmercato (44); poi passò a tal Giovanni Taiapreta e, in seguito, successivamente alla famiglia Dalla Sale o da Sale (*a Sale*), proprietaria del fabbricato contiguo provvisto di portico (n. 27 di via Giuoco del Pallone), al notaio Aristotele Brutturi, cancelliere ducale, a Rengarda Manfredi, moglie di Carlo Gonzaga, e infine nel 1471 ai fratelli Ariosti (d. 3), che ne furono investiti dal Vescovo per la solita quinta parte nel 1478 (d. 27) (45).

Nel rogito d'investitura la casa risulta di maggiori proporzioni che non quando la possedeva il Brutturi (a. 1452). Essa è tutta « solerata », mentre prima lo era soltanto in parte, ha un cortile, una loggia, una sala, il pozzo, la cisterna, ed è stata ingrandita con la fusione di minori fabbriche adiacenti. È probabile che l'autore dell'ampliamento sia stato il Brutturi, essendo il valore della casa rimasto immutato dall'acquisto di Rengarda Manfredi (a. 1466) alla divisione del 1484.

(43) I trapassi di proprietà sono elencati nell'opuscolo del CITTADELLA, *Appunti intorno agli Ariosti* cit., pp. 42-43, ma con parecchi errori e inesattezze.

(44) Bonmercato ne fu investito il 19 gennaio 1384 per rogito del notaio Francesco Bruno, citato nelle investiture posteriori.

(45) ARCHIVIO DELLA MENSA ARCIVESCOVILE DI FERRARA - *Catasto R,* c. 259 *v,* 271.

Rinaldo, figlio di Francesco Ariosto, dopo la morte del padre (a. 1499) e dello zio Ludovico (a. 1503), ereditò l'intiero palazzo e lo tenne fino a quando mancò ai vivi (a. 1519) (46). Il Poeta e i suoi fratelli vollero allora entrare in possesso della « magna domus », ma dovettero subire lunghe e dispendiose liti con le figlie di Rinaldo, che avevano la loro dote garantita da metà dello stabile. Nella divisione del 1527 la « magna « domus » fu aggiudicata a Gabriele, Alessandro e Galasso (d. 522), che, per effetto di una transazione, diventarono nel 1532 padroni incontrastati di tutto il palazzo (d. 598).

Nicolò fu dunque comproprietario della « magna domus » per la quarta parte dal 1471 al 1484, ma vi dimorò rare volte, quando gl'interessi lo obbligavano a recarsi a Ferrara (47); Ludovico vi passò forse alcuni mesi della sua fanciullezza nel 1484 e forse vi abitò pure nelle gite semestrali a Ferrara durante il commissariato della Garfagnana (1522-25), ma fu certamente, dal 1519 al 1527, comproprietario della metà della casa insieme coi suoi fratelli, in ragione di una decima parte, essendo l'altra metà ipotecata dalle figlie di Rinaldo.

Sappiamo che a Brunoro toccò la casa di Rinaldo Mezzaprile e che invece a Nicolò fu assegnato il pagamento, da parte degli altri fratelli, dell'affitto di una casa, già appartenente a Battista Mezzaprile. Ambedue gli stabili erano posti nella contrada di S. Maria di Bocche. L'atto di divisione non contiene indicazioni sui due fabbricati, ma fortunatamente esistono i rogiti di acquisto, ove i confini sono precisati come meglio non si saprebbe desiderare.

La casa assegnata a Brunoro era *cuppata, solarata* e provvista di cortile, pozzo e cisterna. Confinava da due parti con le strade pubbliche (si trovava perciò su di un crocicchio) e dalle altre due con le ragioni Calligi, diventate Dalle Carte, e con Battista Mezzaprile. Allo stabile era congiunta una *volta* che sosteneva una grande stanza (*sala*), confinante coi medesimi compratori, dimoranti nella « magna domus » (d. 2). Queste indicazioni ci danno la sicurezza che il rogito si riferisce alla casa n. 31, situata appunto ad angolo tra via Giuoco del Pallone e vicolo del Granchio, e riunita con una grande *volta* alla casa n. 29, che gli Ariosti dovevano acquistare di lì a qualche mese e in cui già abitavano.

Dal vicolo del Granchio, vicino al crocicchio, si osserva ancora distintamente nella casa n. 31 la traccia di un'apertura a sesto acuto, alla quale sembra che corrisponda, in via Giuoco del Pallone, nel tratto ove la facciata forma un angolo rientrante, la traccia di un'altra arcata a sesto acuto. Il Righini nella sua pregevole opera su Ferrara antica dubita « che *antiquius* la casa fosse sottoposta da un portico della cui uscita a « nord e a sud si vedono ancora le testimonianze » (48). L'ipotesi è corroborata dai documenti. Quando nel 1471 acquistarono la casa, gli Ariosti ricevettero dai Mezzaprile un decreto di Borso che dava facoltà di chiudere il portico. Il decreto, di cui si conserva copia nei registri della Cancelleria ducale, è conferma di altro decreto col quale il marchese Niccolò III concedeva a Bartolomeo Mezzaprile, padre di Rinaldo, uguale privilegio (49). Dallo stesso decreto si possono ricavare altri interessanti particolari sulla casa del n. 31. Anteriormente al 1420 esisteva, ad angolo fra le due vie, una casetta con portico che Bartolomeo Mezzaprile aveva acquistato dalla figlia di Pietro Paolo dalla Tavola. Siccome questo fabbricato sporgeva per due piedi sulla strada, Niccolò III diede il permesso di demolirlo e di ricostruirlo in modo da conservare la stessa linea della casa adiacente, pure di proprietà dei Mezzaprile. Così la via veniva ampliata di due piedi e in compenso il Mezzaprile poteva chiudere, tanto il portico della casetta, quanto il portico dell'altra casa, cosa che non avrebbe leso i diritti di nessuno, non esistendo altro portico contiguo. I lavori, contemplati nel decreto di Nicolò III, erano stati condotti a termine nel 1422 dal muratore Giovanni Zenario (50), ad eccezione della chiusura del portico, che non fu eseguita nè allora nè nel 1454, quando Borso confermò la concessione. E poichè nel rogito di acquisto da parte degli Ariosti si accenna ancora all'originale del decreto, è chiaro che furono questi a metterlo in esecuzione, estendendo così l'area di abitazione del pianterreno (51).

(46) Ne rinnovò l'investitura per la quinta parte l'11 febbraio 1503 (AF - *Atti di not. Tommaso Meleghini,* v. 4, c. 85-86).

(47) Il 17 dicembre 1479 fu testimone a una transazione, stipulata nella « magna domus » tra il principe Pino Arbolati di Forlì e il pittore Giovanni Francesco, figlio del pittore Malatesta (AF - *Atti di not. Francesco Imolesi*). Nicolò si trovò pure a Ferrara l'8 agosto 1480 (AF - *Atti di not. Lodovico Drappieri*) e due volte nel 1483 (VENTURI, *Relazioni* cit., p. 256, 279).

(48) E. RIGHINI, *Quello che resta di Ferrara antica,* Ferrara, 1910, v. III, p. 392.

(49) AE - *Borsii decreta,* 1454-1460, c. 21 *v*-22.

(50) AF - *Memoriali,* v. 4, c. 282 *v,* rogito del 27 marzo 1423.

(51) In quanto alle peripezie della casa di Rinaldo, sulla quale gravò un'ipo-

8. La casa di Battista Mezzaprile, presa in affitto da Nicolò, era contigua a quella del fratello Rinaldo. Il rogito di locazione non ci è pervenuto, ma possediamo quello di acquisto che è sufficiente allo scopo (d. 61).

Il 4 novembre 1485 Elena, figlia di Battista Mezzaprile, vendette a Nicolò Ariosto metà della propria casa per 400 lire marchesane e concedette in affitto perpetuo l'altra metà per 12 lire annue (52). I confini dell'immobile sono specificati ancor più esattamente della casa di Rinaldo: da un capo la via, dall'altro le ragioni Calligi diventate Tassoni, da un lato Brunoro Ariosto, dall'altro i possessi della chiesa. Mettendo a confronto queste delimitazioni con quelle della casa, passata, dopo la divisione del 1484, in proprietà di Brunoro, appare chiaro che i due fabbricati erano contigui e che, trovandosi una casa, quella di Rinaldo Mezzaprile, all'angolo del vicolo del Granchio, l'altra, quella di Battista, doveva essere posta tra essa e S. Maria di Bocche.

Questa chiesa sorgeva un tempo nella località segnata col n. 35. Oggi, varcato il portone, si vede un ampio terreno scoperto, in parte coltivato, e a destra un'umile casetta, in una stanza della quale si legge un'epigrafe marmorea, appostavi nel 1832 a ricordo dell'antico tempio distrutto. La casa di Nicolò Ariosto verrebbe così ad essere identificata col n. 33 di proprietà Contini.

---

teca di 800 lire a favore della Curia pontificia per egual somma indebitamente riscossa dal padre Bartolomeo come esattore della tassa della Crociata, imposta da Pio II, rimando al *Libro delle Commissioni e Proclami ducali,* 1462-75, c. 80 *v* (Archivio Comunale di Ferrara, cart. VII, fasc. 10).

(52) La lira marchesana, composta di 20 soldi, fu moneta ideale, mai effettivamente coniata e di vario valore, secondo i tempi (cfr. V. Bellini, *Dell'antica lira di Marchesini detta volgarmente Marchesana,* Ferrara, MDCCLIV). Nella seconda metà del secolo XV il ducato d'oro o zecchino di Venezia, celebre moneta il cui valore rimaneva inalterato, era equivalente a tre lire marchesane. Cfr. P. Sitta, *Saggio sulle istituzioni finanziarie del ducato estense nei secoli XV e XVI,* negli *Atti della Deputazione ferrarese di storia patria,* v. III, p. 100. Corrispondendo il ducato a dieci delle nostre lire-oro, si può arguire che la «domus magna» fu acquistata per 14000 lire, la casa di Rinaldo per 4000 e quella di Battista per 2000 lire, compreso in questa somma il capitale di un canone annuo di 40 lire, rimasto a favore dei Mezzaprile. Le cifre poi dovrebbero essere quintuplicate o sestuplicate per il rapporto tra il danaro e il costo moderno dei fabbricati. Di ambedue la case era direttaria la chiesa di S. Maria di Bocche. Il canone sul n. 31 fu permutato nel 1486 col diretto dominio di una casa posta in S. Romano (d. 65), ma la consegna avvenne soltanto nel 1515 (d. 266). Non sappiamo se e quando sia stato affrancato il libello di L. 3,33 che gravava sulla casa di Battista Mezzaprile.

In realtà le cose non sono così semplici, perchè bisogna tener conto delle modificazioni, alle quali, in tanti anni, furono assoggettati i fabbricati. Una visita al n. 31 mi convinse che questo edificio è formato di due corpi ben distinti, riconoscibili anche dall'esterno, non ostante il colore uniforme della facciata, perchè presentano sulla via un diverso allineamento, messo in evidenza dall'angolo rientrante della facciata. Tra questo angolo e la casa Contini esiste una minore fabbrica, che ha il solaio di differente livello da quello corrispondente del corpo maggiore ed è costruita con muri meno spessi e materiale più deficiente. Come mi ha assicurato l'attuale proprietario, la minore costruzione possedeva una propria fogna e una propria cisterna e, prima delle modificazioni apportate alcuni anni fa, aveva un ingresso separato con scala interna a due branche, di cui sono rimasti una dozzina di scalini (53).

La formazione del fabbricato Contini è di più difficile investigazione. Tuttavia, osservando la pianta del casamento, balza subito agli occhi la constatazione che, a completare la proprietà, manca la parte costituita dalla minore fabbrica del n. 31. Inoltre nella facciata si scorge, a sinistra della porta d'ingresso, una curva leggera, ma visibilissima, che fa sospettare la fusione di due edifici preesistenti, con diverso allineamento sulla via.

Due bei documenti, che presentano con esattezza la fisonomia dei fabbricati contigui alla chiesa di S. Maria di Bocche, prima che questa fosse atterrata (1810), ci rivelano che il minore fabbricato Laurenti formava un unico corpo con la parte sinistra dell'odierna casa Contini.

Nel magnifico alzato di Andrea Bolzoni (1747) si osserva, nel tratto di via Giuoco del Pallone denominato Boccacanale, un modesto fabbricato col tetto un po' più alto della contigua chiesa, ma tuttavia meno elevato dell'altra adiacente casa ad angolo sul vicolo (Fig. 6). L'altro documento è un disegno a penna, di mano inesperta, ma appunto per l'ingenuità del suo autore attendibilissimo, rappresentante la chiesa di S. Maria di Bocche prima della sua soppressione. È inserito nel quinto tomo di una voluminosa cronaca compilata da tale Antonio Sandri, di professione calzolaio, che in uno scorretto dettato, nel quale sono intercalati rozzi disegni, ha voluto narrare gli avvenimenti fer-

---

(53) Forse questa era la «domuncula» del d. 65.

raresi della prima metà del secolo XIX (54). Anche nel rozzo disegno del Sandri si osserva, tra la casa Laurenti e la chiesa, un fabbricato non molto elevato con tre finestre al piano superiore e la porta d'entrata tra due finestre a pianterreno (Fig. 7). È indubbiamente quello acquistato nel 1485 dal padre del Poeta.

La facciata della casa di Nicolò è attualmente divisa, press'a poco per metà, tra la proprietà Laurenti e la proprietà Contini, ma l'interno, che ha proporzioni più vaste di quello che può far sospettare il prospetto, è toccato in gran parte al n. 33. La porzione annessa al n. 31 ha subito minori trasformazioni, specialmente nella parte posteriore, il cui muro presenta all'esterno lunghe e profonde fenditure, causate dalla vecchiaia. Quale poi fosse il tracciato del muro maestro della chiesa, comune con la casa di Nicolò, è impossibile indicare con precisione per i profondi e radicali mutamenti subiti dai fabbricati all'epoca dell'atterramento della chiesa. Forse detto muro maestro doveva partire dalla leggera curva, che abbiamo riscontrata nella facciata della casa Contini, a sinistra della porta d'ingresso.

Appena stabilitosi in Ferrara, Nicolò stette, probabilmente con la famiglia, nella « magna domus » per alcuni mesi del 1484, sino almeno alla data della divisione (29 aprile); poi trasmigrò nella casa di Brunoro, ove abitava nel novembre 1485 (55); in seguito, nel 1486, dimorò nella casetta recentemente acquistata (56). Nel 1488 Nicolò *levò in alto* la sua *bassa e debile casetta,* come gli disse mordacemente un anonimo poeta contemporaneo. È logico pensare che l'ampliamento fosse dovuto alla seconda elevazione, costruita sul piccolo fabbricato preesistente. Sappiamo i nomi di alcuni artigiani ai quali fu affidato il lavoro: il tagliapietre mantovano

(54) L'integro esemplare della Cronaca è serbato nel cod. Ferrarese I, 746; una parte di essa in brutta copia nel cod. 1085 della Collezione privata Antolini. La statua, raffigurante un cavaliere medievale, ai tempi dell'Ariosto non adornava S. Maria di Bocche, ma la distrutta Porta dei Mesi del Duomo ed è precisamente quel crociato che si trova oggi nel cortile del Palazzo dei Diamanti. A S. Maria di Bocche era stata portata dallo Scalabrini, che aveva così cercato di salvare una scultura del secolo XII.

(55) V. l'indicazione del luogo ove fu stipulato il d. 61: « in domo Magnifi- « corum d. Nicolai et d. Brunorii de Ariostis in quadam camera posita a parte su- « periore ».

(56) Un rogito del 31 agosto 1486 fu redatto « in contracta S. Marie de Bucho « et in domo infrascripti comitis Nicolai de Ariostis » (AF - *Memoriali,* 169, c. 152 *v*).

Giacomo Rosconi e i fornaciari Giovanni Nasello, Alessandro e Baldassarre Biondo (57).

Per tutta la fine del secolo XV gli atti notarili distinguono sempre la casa di Brunoro da quella di Nicolò (58), finchè il Poeta e i suoi fratelli,

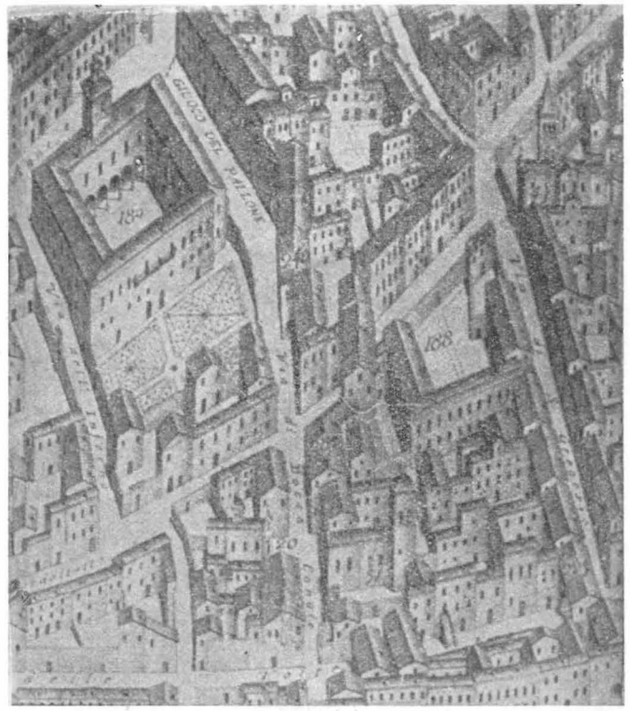


Fig. 6. - La via Ariosta (via di Bocca Canale) nell'alzato Bolzoni (a. 1747).

dopo la morte del loro padre e dello zio (d. 110), ereditarono le due case e le tennero in comune proprietà sino alla divisione del 1527 (d. 522).

(57) Il 16 luglio e l'8 agosto 1488 il tagliapietre e i fornaciari si dichiararono soddisfatti per il pagamento dell'opera loro e del materiale impiegato nella costruzione della casa di Nicolò (AF - *Atti del not. Nicolo Zerbinati,* 245, v. 1, c. 24, 25 *v*-26). Le quietanze furono rilasciate « in domo ipsius Nicolai in camerino suo « terreno ».

(58) La casa di Brunoro è menzionata in un rogito del not. Nicolò Zerbinati, redatto il 7 maggio 1485 (AF - *Memoriali,* 184, parte I, c. 35, sotto la data del 12 di-

Scompare nei rogiti, a cominciare dal 1500, la distinzione fra le due case, che vengono chiamate con unica denominazione: « domus habita- « tionis domini Ludovici et fratrum de Ariostis » o, più brevemente: « domus fratrum de Ariostis » (d. 93, 113, 153, 201, 245, 247 ecc.).

I figli di Nicolò non dimorarono sempre insieme sino alla divisione del 1527 nelle case ormai riunite di Brunoro e del loro padre. Dopo il 1519, ottenuta parte dell'eredità del cugino Rinaldo, alcuni dei fratelli si trasferirono nella « magna domus » (d. 391). Quivi Gabriele abitava certamente nel gennaio 1520 con la sua numerosa famiglia (d. 394) e quivi stette negli anni seguenti (d. 403, 425, 450, 477, 488 ecc.). Vi dimorava nel 1524 quando dovette subire numerose vessazioni dal conte Antonio Di Bagno (d. 465). Dopo il 1522, trovandosi tutti i fratelli Ariosti, ad eccezione di Gabriele, fuori di Ferrara, l'antica casa dei Mezzaprile fu affittata alla sorella Laura, vedova di Andrea Guirino, e ai suoi figli (d. 451).

Nell'atto di divisione del 1527, scritto di proprio pugno da Gabriele (d. 522), si legge che « la casa da Ferrara c h e f u d i n o s t r o p a- « d r e » fu assegnata a Ludovico (59). Con tale espressione Gabriele volle certamente indicare, oltre alla casa del padre, anche quella ereditata dallo zio. Ne fa fede la mancanza nell'atto di qualsiasi accenno alla casa di Brunoro, che, come risulta da altri documenti, diventò proprietà di Ludovico. Nella concessione della casa ai Guirino (a. 1528) i confini dell'immobile sono espressi in modo da assicurarci che le due case, prima distinte, erano allora fuse in un solo corpo di fabbrica o, per lo meno, appartenevano a un solo proprietario, che era Ludovico Ariosto (d. 539).

È verosimile che, mentre Brunoro era vivente, Nicolò per l'alloggio della sua numerosa famiglia e del suo servidorame si servisse anche dell'ampia e comoda casa del fratello prete, troppo vasta per una persona sola. E forse i figli di Nicolò, sapendo che avrebbero ereditato dallo zio, si erano abituati a ritenere di loro proprietà anche il fabbricato maggiore,

---

cembre 1494), e nell'atto rogato dal not. Bernardino Salvetti il 4 marzo 1499 (Archivio Arcivescovile). La casa di Nicolò, oltre che nei rogiti già citati, riguardanti l'ingrandimento della casa, è specificatamente indicata in documenti del 5 novembre 1488 (*not. Nicolò Zerbinati,* v. 1, c. 29 *v*, 34), dell'11 luglio 1498 (*not. Girolamo Novelli*), del 26 gennaio 1499 (d. 81), del 13 febbraio 1499 (*not. Bernardino Corigiola*), del 9 e del 13 febbraio 1500 (d. 87, 88).

(59) Negli appunti biografici di Virginio Ariosto si adopera una frase simile: « (Ludovico) ebbe l a C a s a d e l P a d r e e poi si ridusse ad abitare in una Casetta ».

Fig. 7. - La casetta di Nicolò e la chiesa di S. Maria di Bocche. (Disegno del Sandri).

e perciò chiamavano il complesso delle due abitazioni *casa di nostro padre* per brevità e per una estensione di significato molto naturale e facile a comprendersi. Nella *casa paterna* (chiamamola così anche noi, non ostante l'inesattezza della denominazione) il Poeta, privo della compagnia dei fratelli e non volendo coabitare con madonna Alessandra per ragioni che non è per ora il caso di esporre, dopo l'interruzione del periodo della Garfagnana, rimase insieme col figlio Virginio, dalla metà del 1525 al 1529 (d. 545). In seguito, condotta a termine la « parva domus » di via Mirasole, andò nella nuova dimora, dopo aver concesso a livello la casa ottenuta nella partizione dei beni ai nipoti Guirino, compresa la volta sul vicolo e una stalla posta nella medesima via di S. Maria di Bocche (d. 539).

Nel 1539 Virginio, col consenso dei Guirino, diede a livello la casa avita al dottore in medicina Anton Maria Canani (60), che nel 1552 ne acquistò anche l'alto dominio (d. 637, 640, 641), ad eccezione del cavalcavia (Fig. 8), già venduto dai Guirino nel 1537 a Galasso e Alessandro Ariosto (d. 634), dai quali fu ceduto al fratello Gabriele (d. 522).

Di poi la fama della casetta della contrada Mirasole oscurò questa più antica dimora di Ludovico, della quale si perdette l'ubicazione, non ostante che il Poeta vi avesse abitato quasi l'intiera vita.

Nella pianta di Ferrara, disegnata dal Borgatti su documenti del 1597 (61), della « casa paterna » appare proprietario il dottor Gianfrancesco Canani. L'*Elenco Montecatini* ci avverte che, appunto nel 1597, accanto a S. Maria di Bocche abitava il rettore della chiesa in « una « casa mezana » e poi il S.re Zan Francesco Canano » in « un casamento « grande »(62). Siamo perciò indotti a credere che alla fine del secolo XVI una considerevole porzione della casa di Nicolò, staccata dal fabbricato maggiore, fosse diventata dimora del parroco della chiesa.

Nel 1809 la casa di Nicolò era goduta a titolo di vitalizio da Vincenzo Rossi, sacrista della Compagnia di S. Giobbe, beneficiaria della chiesa e del cimitero annesso. Messa all'asta dal governo napoleonico,

(60) Anton Maria Canani fu lettore in medicina teorica e pratica nello Studio ferrarese. Cfr. G. Pardi, *Lo Studio di Ferrara nei secoli XV e XVI*, in *Atti della R. Deputazione* cit., XIV, 156.

(61) F. Borgatti, *La pianta di Ferrara nel 1597*, in *Atti della Deputazione ferrarese* cit., vol. VII.

(62) È un ms. dell'Archivio Comunale, mostratomi dall'ing. Righini, e noto appunto sotto il nome di *Elenco Montecatini*. Ma il suo vero titolo è « Compendio de « tutte le case, palazi, conventi et strade de Ferrara ».

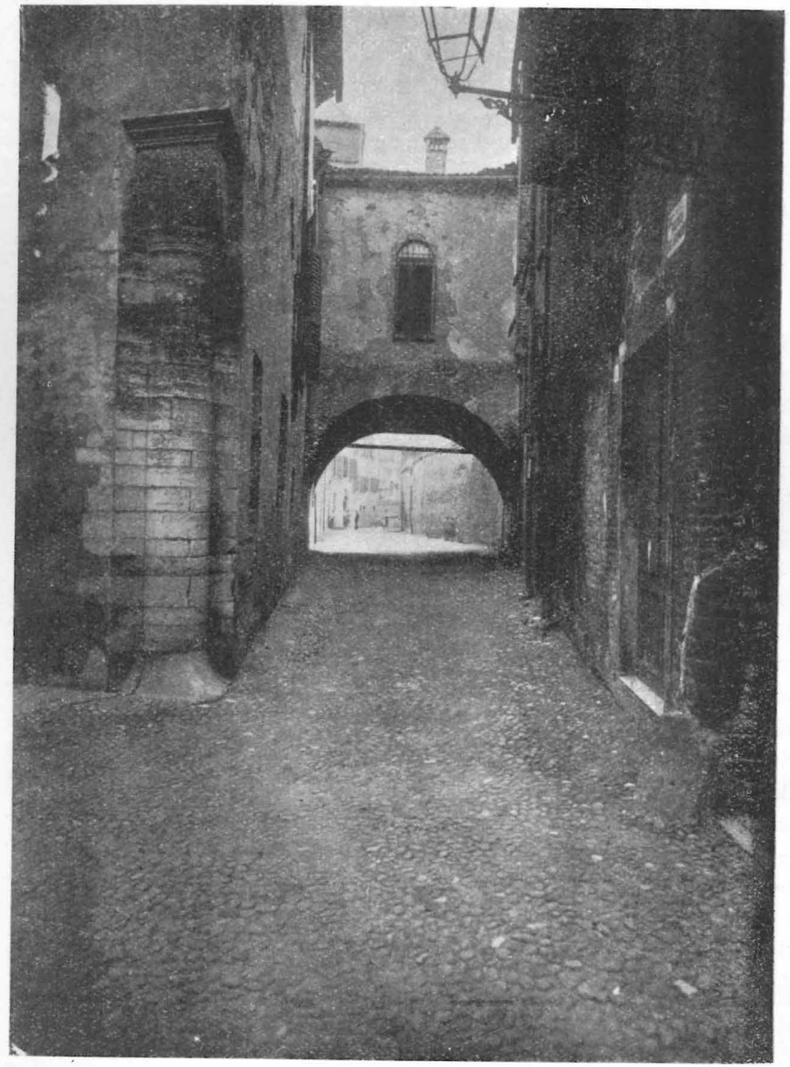


Fig. 8. - La volta ariostea (vicolo del Granchio).

l'abitazione fu acquistata, insieme con la chiesa, la sagrestia e il campanile, da Giuseppe Faccini, che la rivendette al sacerdote Angelo Rossi, dal quale passò successivamente a Rosa Perelli Turchi, Francesco Placci, Temistocle Leati, Giovanni Gattelli e finalmente agli attuali proprietari signori Contini.

La casa, già di Brunoro, cui rimase congiunta una piccola parte della casa di Nicolò, dai Canani passò ai Federici, Righetti, Squarzoni, Briosi, Malavasi, Ughi, Buzzi, Laurenti. Nel 1913 il Buzzi apportò varie modificazioni alla struttura interna dell'edifizio e vi aggiunse un secondo piano (63).

In conclusione, dal 1484 sino al 1529, nel quale anno si trasferì col figlio Virginio nella « parva domus », Ludovico, tenuto conto naturalmente dei suoi numerosi viaggi e della sua triennale dimora in Garfagnana, abitò nella parte sinistra dell'attuale fabbricato Contini (n. 33) e nel fabbricato Laurenti (n. 31), e in essi compose la parte migliore delle opere sue. E per conseguenza la nota iscrizione del palazzo Minerbi dovrebbe giustamente essere apposta, con le date corrette in 1484-1529, tra le case Laurenti e Contini.

Oggidì nell'antica dimora ben poco è rimasto dei contrassegni che l'adornavano, quando apparteneva agli Ariosti. Sono ancora visibili qua e là tracce di finestre a sesto acuto murate e altri segni, prodotti da modificazioni che è difficile determinare. Il portale marmoreo coi due scudetti, ora scalpellati, nei quali era scolpita l'arme della famiglia, e col monogramma sacro a raggiera, pure di marmo, ancora esistenti, furono probabilmente applicati alla facciata dagli Ariosti, dopo aver chiuso il portico. E se — come riteniamo — i lavori furono eseguiti nel 1488 dai maestri stipendiati da Nicolò Ariosto per riattare e ingrandire la casetta dei Mezzaprile, noi possiamo mettere anche un nome all'artefice del portale: Giacomo Roscone, tagliapietre mantovano.

Ma, non ostante che la casa abbia perduto gran parte della primitiva fisonomia, e la chiesetta, ov'era la lapide sepolcrale di Alessandro, fratello del Poeta (64), sia scomparsa, e la strada, detta già Ariosta, abbia cambiato nome, il viandante, scorgendo nelle quete notti lunari trapelare dalle finestre qualche barlume di luce, sosterà commosso dinanzi all'antica dimora e vedrà nell'accesa immaginazione il gran Ludovico, pensoso sulle carte tormentate del magico poema, con negli occhi la visione delle mirabili fantasie d'arme e di amori.

(63) Chi volesse farsi un'idea dell'interno del fabbricato prima delle modifiche eseguite dal Buzzi, può consultare l'atto di vendita Briosi-Malavasi (AF - *Atti di not. Gaetano Dotti*, 25 gennaio 1810).

(64) E non di Galasso, come reca lo SCALABRINI, *Memorie storiche* cit., p. 393. L'iscrizione della lapide sepolcrale di Alessandro, così malconcia com'era nel secolo XVIII, è riferita dal FRIZZI, *Iscrizione delle chiese e luoghi pubblici della città di Ferrara* (Cod. Antonelli 304, c. 216). Galasso invece morì e fu sepolto a Ingolstadt. La lapide di marmo bianco, lunga cinque piedi e larga tre, era collocata a sinistra dell'altar maggiore ed aveva un'arme in bassorilievo, che fu scalpellata dalla famiglia Righetti per adoprare il marmo a proprio uso. « Si trapella per altro « con istento essere questa l'arma della famosa famiglia Areosti, che consiste in due « campi, essendovi in quello di sopra un'aquila coronata con ali aperte et in quello « di sotto tre sbarre verticali. Nell'iscrizione vi restano molte lacune, ma si capisce « essere quivi sepolto Alessandro Areosti, fratello del Celebre Ludovico ». Così CESARE BAROTTI nelle *Memorie sulle iscrizioni sepolcrali di Ferrara* (Cod. Ferrarese I 569, c. 428, scritto nell'anno 1758).

CAPITOLO VI.

Ludovico studente.

1. Il « teatrino dell'Ariosto ». — 2. Il precettore: il maestro di grammatica. — 3. Il quinquennio di studi in legge. — 4. Ludovico non fu *jurisperitus*. — 5. Vita studentesca. — 6. Le *baje*. — 7. L'orazione inaugurale.

1. Nella casa del n. 31, ad angolo sulle due vie, si trova una stanza terrena, chiamata volgarmente « il teatrino dell'Ariosto » per la credenza che il giovinetto poeta vi rappresentasse e recitasse coi fratelli le favole drammatiche da lui stesso composte.

La denominazione ha le sue radici nelle ricerche fatte dagli eruditi per identificare il luogo delle puerili rappresentazioni, di cui hanno lasciato ricordo Gabriele Ariosto nel suo Epicedio, il Pigna e il Garofalo nelle loro biografie di Ludovico. Il Baruffaldi, riportati per disteso i brani allusivi degli antichi biografi, soggiunge: « La casa, infatti, dove abitavano « gli Ariosti, era tutta acconcia all'uopo, come anche oggidì può vedersi,

« avendo alla fine della sala un arco aperto a foggia di proscenio, e le porte « delle stanze a diritta e sinistra quasi altrettante sortite dalla scena al « palco » (1). Ma il buon abate si teneva sicuro che la casa di Ludovico fosse la « magna domus » e per conseguenza le sue osservazioni sono infondate.

Per contro il Fiorentini credette di poter indicare nella casa n. 31 la stanza ove Ludovico e i suoi fratelli rappresentarono la Tisbe e altre fanciullesche azioni teatrali, fondandosi sulle indicazioni fornitegli dal sig. Ferdinando Ughi, allora proprietario della casa, che gli mostrò « la « località ove la tradizione vuole, il che è confermato poi anche dall'egregio « avv. Righini Antonio, un tempo proprietario di detta casa, come da me- « morie lasciate da lui stesso, che Nicolò Ariosti avesse costruito un tea- « trino privato da servire pei suoi figli onde recitare le commedie composte « da Ludovico Ariosto, suo figlio primogenito ». E, dopo aver citato a spro- posito l'opinione del Baruffaldi, concludeva: « Anzi nella detta sala scorgesi « al presente un gran volto che chiude una camera che fa seguito alla suac- « cennata stanza, la quale, come dice il Righini, serviva da palcoscenico « per il piccolo teatrino » (2).

Le affermazioni del Righini e dell'Ughi, prive di serio fondamento, non hanno alcun valore storico. Gli antichi biografi non parlano di un teatrino vero e proprio costruito in casa Ariosto o anche di una località destinata a sceniche rappresentazioni, ma affermano semplicemente che, quando i genitori erano fuori di casa, Ludovico camuffava i fratelli e le sorelle perchè recitassero le parti che aveva loro insegnate, facendoli « uscire dalle camere nella sala » (Garofalo). Ma quali siano queste ca- mere e questa sala, se nella casa di Brunoro o in quella di Nicolò, è im- possibile precisare. È probabile che il Garofalo abbia voluto alludere alla sala e alle camere del primo piano del n. 31, che era il fabbricato di più vaste proporzioni e quello che ai suoi tempi doveva essere additato come casa di abitazione di Ludovico e dei suoi fratelli.

Accanto alla tradizione erudita se n'è formata un'altra, schiettamente popolare, che colloca il teatrino nella stanza a pianterreno della casa n. 31, oggi adibita a bottega di falegname. Era questa — come descrive il Barbi Cinti — « una vetusta camera a piano terra con piancito a ter- « razzo deperito; in alto intorno le pareti *era* dipinto un fregio a fresco del

(1) Baruffaldi, *Vita* cit., p. 57.

(2) Art. cit. nella *Gazzetta ferrarese,* 3-4 giugno 1891.

« secolo XV, con ippogrifi alati cavalcati da genietti parimenti alati » (3). Sulle pareti si leggevano dodici iscrizioni in caratteri quattrocenteschi, delle quali oggi una sola rimane integra, essendo state le altre ricoperte di calce. Nel 1874 se ne poterono decifrare nove che crediamo opportuno riferire integralmente:

I. A DIIS PRAEMIA | DUM VOBIS BONA TRIBUANT.

II. LOQUI CUM HOMINIBUS | TAMQUAM DII AUDIANT.

III. FALLUM CONSCIENTI | NUMQUAM FALLUM.

IV. QUOD NON PRO TE | NEC TU PRO ALIIS.

V. QUOD TIBI NOLIS | NEC TU ALIIS.

VI. ERUDITIO INTER PROSPERA | PAX ORNAMENTUM | INTER ADVERSA REFUGIUM.

VII. DOCTA MENS | NULLIUS PRAETII EST.

VIII. QUAE IN ALIIS REPREHENDIMUS | IPSI NE FACIAMUS.

IX. LOQUENDUM CUM DIIS | TAMQUAM UNA HOMINES | AUDIANT.

Le sentenze che mirano a istillare nell'animo dei giovinetti virtuosi sentimenti, riflettono l'insegnamento umanistico e fanno arguire che questa stanza, piuttosto che alle rappresentazioni di Ludovico, servisse alle lezioni di un maestro di grammatica.

2. È stato sempre costume delle famiglie facoltose di stipendiare un istitutore per curare l'educazione dei loro figli, evitando contatti pregiu- dizievoli, inevitabili nelle pubbliche scuole. Questo *pedagogo*, che nelle commedie cinquecentesche assume la gustosa figura del pedante, non era, ai tempi dell'Ariosto, un provetto maestro, ma un giovane, spesso uno studente universitario, che, in corrispettivo dei suoi servigi, usufruiva del vitto e di un modesto onorario.

A Ferrara molte famiglie cospicue tenevano a casa il maestro o il ri- petitore. Geraldo Aldighieri, appartenente alla nobile famiglia imparentata con la trisavola di Dante (4), aveva al suo servizio, come ripetitore di grammatica, maestro Giacomo Begino di Cipro (5); Bonifacio Ariosto

(3) Barbi Cinti, *Vita di L. Ariosto* cit., p. 30.

(4) Cfr. Catalano, *Dante e Ferrara,* in *Studi danteschi* a cura della R. Depu- tazione di storia patria nel VI Centenario dalla morte del Poeta, Bologna, Zanichelli, (1921).

(5) A F - *Atti di not. Rigo Sanvitale,* v. 10, Rinfusi, fasc. 4. Il rogito è del 7 agosto: manca l'anno, che può essere racchiuso tra il 1370 e il 1400.

di Aldobrandino (Alb. 79) nel 1493 stipendiava Giovanni Antonio de Simone per insegnare la grammatica ai suoi figli (6); Girolamo Maria Ferrarini, autore di una cronaca interessante, pagava dieci ducati all'anno a messer Ludovico da Candelleria di Pesaro affinchè dimorasse in casa sua come *repetedore;* la famiglia reggiana degli Zoboli nelle sue dimore ferraresi teneva in casa per lo stesso motivo il noto Carlo Ruini di Arezzo, che fu poi lettore dello Studio e reputato giurista al servizio degli Estensi (7).

Anche Nicolò, appena si fu stabilito a Ferrara, assunse un precettore per i suoi due primi nati, fra i quali non intercedeva molta differenza d'età. Il nome di questo pedagogo ci è rivelato da due atti dell'8 maggio e del 4 novembre 1485, nei quali compare, in qualità di testimone, lo studente in legge Domenico, figlio di ser Uguloto Catabene di Argenta e abitante come precettore nella casa di Nicolò e Brunoro Ariosto. Si noti bene la frase: « habitante pro preceptore », che non lascia dubbio sull'ufficio esercitato dal Catabene in casa Ariosto, ove di fanciulli da erudire, essendo Brunoro prete, non vi erano che i figli grandicelli di Nicolò (8).

Spiace di non poter rischiarare sufficientemente la figura di questo *studente-pedagogo,* in cui forse si dovrà riconoscere il precettore, al quale allude Gabriele nel prologo della *Scolastica*:

> Ch'era a lor stato un precettor medesimo;
> E ch'ambi avean seguiti i stessi studii;
> E che il tempo non meno all'un propizio
> Era stato ch'all'altro, perchè varia
> Non molto era l'età.

Domenico Catabene appartenne a una non mediocre famiglia di Argenta, che sulla fine del secolo XV produsse un giureconsulto di valore: Anton Maria Catabene, insegnante di diritto all'Università (9) e amico

(6) AF - *Atti di not. Vincenzo a Leutis,* 276, v. 1, 17 settembre 1493.

(7) Cronaca Ferrarini cit., c. 30 *v,* 90.

(8) Il 7 maggio 1485 fu stipulato in casa di Brunoro Ariosto un mandato di procura, al quale era presente l' « egregio in Iure studente d.no Dominico de Ar- « genta, filio Uguleti Catabene, habitante ad presens pro preceptore in domo magnifi- « corum de Ariostis ». (AF - *Atti di not. Nicola Zerbinati,* 245, v. 1, c. 6 *v*). L'altro rogito è il d. 61.

(9) Vedi G. PARDI, *Lo Studio di Ferrara* cit., p. 110. In data del 3 aprile 1498 trovo: « Spectabilis ac Eximius Iurisconsultus D.nus Antonius Maria Catabene

di Nicolò Ariosto, che lo nominò suo esecutore testamentario insieme con la moglie e i suoi più stretti parenti (d. 87). Anche Brunoro nel suo testamento del 1504 gli conferì lo stesso mandato di fiducia (d. 110). Un altro Catabene, di nome Giulio, nativo di Argenta, fu professore di grammatica e dimorò a Ferrara nel 1492 e nel 1509 (10). Rileviamo pure che nello Studio ferrarese insegnarono Giuliano Catabene, il cui figlio Leandro abitava in S. Maria di Bocche (11), e Giovanni Catabene (12).

Nel tempo che stette in casa Ariosto, Domenico Catabene frequentò lo Studio per conseguire il diploma di notaio, professione che esercitò in seguito a Ferrara (13). Egli perciò non era un pedagogo mestierante, ma uno studente serio, che aveva accettato la condizione propostagli da Nicolò per aver agio di terminare i suoi studi. Nè, a causa delle sue occupazioni, si può credere che tenesse cattedra nell'aula a pianterreno adibita a scuola. Quivi invece dovette insegnare un maestro di grammatica, stipendiato dal Comune o anche privato: chi possa essere stato e se le sue lezioni fossero ascoltate dal divino giovinetto, non ci è dato di precisare.

Secondo lo Scalabrini l'Ariosto fu alunno di Bernardino Barbulejo o Barbojo, rettore della parrocchia di S. Pietro (14), ma questa asserzione — come avverte il Baruffaldi — non è suffragata da alcun documento e da nessuna testimonianza (15).

L'opera dello Scalabrini sulle chiese di Ferrara è sprovvista di note, però il dotto erudito era coscienzioso e veritiero, come fanno fede le sue numerose opere rimaste inedite, irte di rimandi a documenti. Anche nelle

fq. prudentis viri ser Ioannis civis Ferrarie de contrata Sancti Gregorii » (AF - *Atti di not. Bartolomeo Slvestri,* 338, v. 5).

(10) È testimonio in un rogito del 13 dicembre 1492: « m.ro Iulio fq. Antonii « Catabene de Argenta, gramatice professore, civi ferrariensi de contracta S. Marie « de Vado » (ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI FERRARA - *Atti di not. Bernardino Salvetti,* a. 1492, c. 14 *v*). L'altro rogito, del 18 agosto 1509, negli atti di not. Federico Iacobelli, 339, v. 5.

(11) AF - *Atti di not. Evangelista Massa,* 248, v. 3, 12 marzo 1465.

(12) PARDI, *Lo Studio di Ferrara* cit., p. 97, 116.

(13) « Ser Domenico quondam Uguloti de Catabeni de Argenta cive et notario « ferrariense », testimone in un rogito del 14 marzo 1500 (AF - *Atti di not. Andrea Succi*). Da un altro atto del medesimo notaio si apprende che abitava in S. Vitale (3 giugno 1500).

(14) SCALABRINI, *Memorie istoriche delle chiese di Ferrara* cit., p. 360.

(15) Cfr. BARUFFALDI, *Vita di L. Ariosto* cit., pp. 54-55 e dello stesso autore *Memorie istoriche di Bernardino Barbuleo,* Ferrara, 1813, p. VIII.

Memorie della Cattedrale di Ferrara, pregevolissime per copia di notizie fondate sui libri della Fabbrica, oggi purtroppo distrutti, lo Scalabrini ricorda il Barbulejo come maestro di Ludovico e degli altri fratelli Ariosti con queste parole: « Bernardino Barbolio d'Adria, sacerdote Rettore « della Chiesa di S. Pietro, che era delle raggioni e di collazione del nostro « Capitolo, che lo diede per successore in detta chiesa a Bellino de' Pe- « zolati d'Adria l'anno 1498, dal quale nelle lettere e nel divino servizio era « stato allevato, sì che divenuto ottimo maestro di grammatica e lettere « umane ebbe per discepoli Celio Calcagnino, Lilio Gregorio Giraldi, Paolo « Sacrati, che fur nostri canonici, oltre Ludovico Ariosto, principe de' « poeti epici e gli altri suoi fratelli » (16). Ma il Pezzolati, che fu maestro dei figli di Ercole I, era ancora rettore di S. Pietro nel 1508 (17) e negli archivi ferraresi abbondano i documenti che attestano l'attività del Barbulejo come suo successore e come *sindico* delle chiese parrocchiali nel terzo e nel quarto decennio del secolo XVI (18). Inoltre dagli atti notarili si apprende che il Barbulejo ebbe relazione cogli Ariosti soltanto nel 1533, anno in cui morì il Poeta, quantunque non si possano escludere rapporti di data anteriore (19). Il Barbulejo fu un insegnante privato di una certa rinomanza, ma è dubbio che possa essere stato maestro dell'Ariosto perchè appartenne alla stessa generazione del Poeta, del quale era coetaneo (20). Lo Scalabrini probabilmente lesse in qualche documento che un Ludovico Ariosto era stato scolaro del Barbulejo e lo confuse col figlio di Nicolò, mentre forse non era che l'omonimo figlio di Bonifazio, abitante in S. Gregorio, nella medesima contrada del Barbulejo (21).

---

(16) Cod. Ferrarese I, 447, v. 1, c. 284.

(17) AF - *Atti di not. Federico Iacobelli,* 338, v. 5, 28 febbraio 1508.

(18) Sarebbe inopportuno elencare a questo proposito i numerosi documenti che riflettono la carriera ecclesiastica del Barbuleio.

(19) Il 30 aprile 1533 fu nominato procuratore da Nicola Maria Ariosto per l'investitura del livello di una casa posta in Voltacasotto e il 16 maggio dello stesso anno ricevette un mandato identico da Gabriele Ariosto (AF - *Atti di not. Nicolò Lavezzoli,* 478, v. 3).

(20) Che il Barbulejo avesse suppergiù la stessa età dell'Ariosto, dimostrò GIUSEPPE FAUSTINI nelle *Osservazioni sopra le Memorie istoriche di Bernardino Barbuleio pubblicate dal signor abate Girolamo Baruffaldi,* Ferrara, 1813.

(21) La casa del Barbulejo era posta in S. Gregorio, come risulta da due atti del not. Giacomo Ferrarini (31 ottobre 1533 e 3 marzo 1541). Nel testamento, redatto il 2 maggio 1536, il « R.dus d. d.nus Bernardinus Barbuleus fq. Io. Pauli « de Barbuleis, presbiter et civis ferrariensis de contrata S. Gregorii », dichiarò di voler essere seppellito nella chiesa di S. Pietro col seguente epitaffio, scolpito in caratteri maiuscoli e da lui stesso composto: « Bernardinus Barbuleius, cum huic « Petri templo diu presedisset et preclaris artibus juventutem instituisset, sue mor- « talitatis memor, hoc sibi vivens posuit monumentum ». Lasciò la sua libreria all'Episcopato di Ferrara (AF - *Atti di not. Luigi de Bonis de Nursia,* 416, v. 2).

Maestro di Ludovico può essere ritenuto anche Luca Ripa, la cui candidatura è stata sostenuta dal Baruffaldi con molteplici argomenti. Il Ripa fu uno dei migliori umanisti della corte di Ercole I e compose carmi non spregevoli, che meriterebbero di essere raccolti. Ben poco si conosce della sua biografia. Si sa che ebbe un impiego nella Cancelleria ducale e che fu, nel 1486, precettore di Polidoro, figlio della nutrice di Isabella d'Este (22). Mi sia lecito qui aggiungere qualche altra notizia. Nacque Luca a Reggio da Paolo Ripa e si stabilì a Ferrara verso il 1468, esercitandovi la professione di insegnante di grammatica (23). Tenne pubblica scuola per conto del Comune e fu anche lettore all'Università (24). Morì — si può dire — sulla breccia, perchè insegnò sino alla vigilia della sua morte, che avvenne il 10 febbraio 1508 (25). Ebbe tre figli: Tobia, Tito e il pittore Giulio. Abitò nella contrada di S. Gregorio, vicinissimo alle case degli Ariosti, ed è possibile che abbia insegnato nella stanza già descritta, adorna di iscrizioni morali.

Nel 1503 Ercole Strozzi, allora giudice dei Savi, assicurava la marchesa Isabella che avrebbe fatto nominare Nicola Maria Panizzato, purchè non si fosse presentato il Ripa, nel qual caso gli era forza dare a questo

---

(22) BERTONI, *Guarino,* pp. 193-194.

(23) È testimone a un rogito del 19 maggio 1470 (AF - *Atti di not. Giacomo Mella*), ma il Borsetti dà per sicura la sua presenza in Ferrara fin dal 1468 (*Historia almi Ferrariae Gymnasii,* Ferrariae, 1735, II, 49-50). Nel 1472 è pomposamente chiamato da un notaio: « Doctissimus vir Magister Lucas de Ripa Magister « et professor artis gramatice et oratorie ac poetixe facultatis » (AF - *Atti di not. Francesco Avogari,* 13 gennaio 1472).

(24) ARCHIVIO COMUNALE DI FERRARA - *Memoriali,* 27 maggio 1472; *Giornale FF,* c. 50, a. 1473.

(25) ARCHIVIO COMUNALE - *Frammenti di Memoriali,* sotto la data del 2 febbraio 1508: « Olim M.° Luca de Ripa, quale era deputato a liezere ala lectura de « Rhetorica e di poesì in la matina, cum salario de onc. 350 ». Morì « l'XI del presente « seu la nocte precedente ». Il Prosperi l'11 febbraio 1508 comunicava a Isabella d'Este: « Altra nova non havimo fra nui terrazanesca se non de m.ro Luca, pro- « fessore de Arte de humanità, quale havimo sepulto hozi ». La data precisa della morte si legge in calce ai tre epitaffi composti in onore del Ripa dal grammatico Francesco Bernardino Bovio: « Obiit X feb. 1508 » (Cod. Ferrarese I, 69, lib. V).

voto favorevole « per essere lui e doctissimo et havere meritato assai in « questa pratica e per essere stato mio preceptore » (26). Rammentando che lo Strozzi fu intimo dell'Ariosto, anche nell'adolescenza, possiamo menar per buona la supposizione che i due giovanetti siano andati insieme a scuola dal Ripa, tra il 1486 e il 1489, mentre nei due anni precedenti Ludovico dovette studiare in casa sotto la disciplina del Catabene.

Nei due ultimi decenni del secolo XV prosperò in Ferrara una schiera cospicua di maestri di grammatici, più o meno reputati, ognuno dei quali, in difetto di documenti probatori, può essere ritenuto maestro dell'Ariosto. Nessuno di essi tuttavia vanta requisiti maggiori del Ripa per la rinomanza del suo lungo insegnamento e per l'ubicazione della sua dimora (27). Chiunque però sia stato, l'insegnante di umanità e retorica di Ludovico non lasciò alcuna traccia di sè nell'intelletto del Poeta, che fu obbligato, raggiunti i venti anni, a rifare da capo la sua cultura letteraria sotto la guida di Gregorio da Spoleto.

3. Singolare e somigliante destino ebbero nella loro giovinezza parecchi dei nostri letterati, quali, pur tacendo di Ovidio, il Petrarca, il Boccaccio, il Tasso, il Goldoni, il Giusti, costretti ad interpretare il codice, mentre il genio additava loro altre vie ove cogliere allori più conformi alla natura del loro ingegno. Anche l'Ariosto dovette dapprima studiare legge a contraggenio.

---

(26) AG - b.ª 1239, lettere di Ercole Strozzi in data del 23 agosto e del 14 settembre 1503. Altre notizie sul Ripa in A. DELLA GUARDIA, *Tito Vespasiano Strozzi*, Modena, 1916, p. XLIX, n. 2.

(27) Il locale adibito a scuola di solito era nella stessa casa ove dimorava il maestro o nelle vicinanze. Nelle mie esplorazioni degli archivi ferraresi non ho trovato nessun insegnante di grammatica che abitasse in S. Maria di Bocche. I più vicini alla « casa paterna » dell'Ariosto erano il Ripa reggiano e il Barbulejo di Adria, che avevano la loro casa di abitazione in S. Gregorio; gli altri maestri, quasi tutti forestieri, dimoravano — e di ciò s'intende facilmente la ragione — in contrade differenti: Tommaso di Domenico perugino e Bernardino Branchino in S. Romano, Pietro dagli Ossi romano in S. Stefano, Antonio de Ameliis parmigiano in S. Francesco, Nicola di Montono ferrarese in S. Pietro, Angelo Gentile in S. Maria Nuova, Giovanni Antonio di Ponzano in S. Nicolò; Domenico Marescono modenese in S. Salvatore, Giovanni di Nicolò di Città di Castello nel Polesine di S. Antonio. Questi nomi appartengono tutti all'ultimo quarto del quattrocento. Nel principio del secolo successivo molti altri maestri tenevano la loro scuola in S. Croce, S. Martino, S. Maria in Vado, S. Giacomo, ecc.

Dopo averlo fatto dirozzare presso un reputato maestro di grammatica, Nicolò, da buon padre di famiglia, volle che il suo primogenito completasse gli studi nella fiorente Università di Ferrara, iscrivendolo alla facoltà di legge. Nelle preziose *Satire* Ludovico confessa di essere rimasto cinque anni — s'intende cinque anni scolastici — a studiare inutilmente giurisprudenza. Da quando decorre il quinquennio? Nell'elegia dei diversi amori l'Ariosto così allude alla sua iscrizione all'Università:

> Cum primum longos posui de more capillos
> estque mihi primum tradita pura toga;
> haec me verbosas suasit perdiscere leges,
> amplaque clamori quaerere lucra fori (28).

Ludovico assunse la toga virile, secondo la costumanza, il 7 settembre 1489, in cui compì il quindicesimo anno, e verso la fine di ottobre fu iscritto ai corsi di legge, che normalmente si aprivano ai primi di novembre.

Il termine degl'ingrati studi è fissato dalla nota terzina:

> Passar vent'anni io mi truovavo, ed uopo
> Aver di pedagogo, chè a fatica
> Inteso avrei quel che tradusse Esopo.

Trovarsi a passar vent'anni, secondo il comune giudizio, significa *stare per trascorrere il ventesimo anno,* ed effettivamente Ludovico, nel giugno 1494, al termine del quinto anno d'università, stava per compiere vent'anni (29).

Nel 1489 Nicolò con la famiglia si trasferì a Modena e il giovine

---

(28) Affermando che si dedicò agli studi legali di sua elezione, il Poeta altera la verità pei suoi fini artistici. Nella satira al Bembo racconta invece che vi fu obbligato dal padre.

(29) Nell'uso dei latini non è precisato il termine della *pueritia,* che, secondo taluni scrittori, veniva anticipato al quindicesimo e anche al quattordicesimo anno e, secondo altri, postergato al diciassettesimo. Non si può quindi escludere l'ipotesi, propugnata dal Torraca, che il quinquennio universitario, anzichè il 1489-94, fosse il 1488-93, tanto più che nel passo delle *Satire* surriferito i *vent'anni* potrebbero essere *diciannove* arrotondati e, del resto, coll'8 settembre 1493 Ludovico entrava nel suo ventesimo anno. Cfr. *Per la biografia di L. Ariosto,* in *Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli,* VII, 1919, ristampato in *Studi di storia letteraria,* Firenze, Sansoni, 1923, p. 314 (qui e altrove ci serviamo della ristampa). Ma a noi, piuttosto che all'eccezione, conviene guardare all'uso comune.

Ludovico rimase probabilmente affidato alle cure degli zii, che avranno fatto del loro meglio per indurre lo scapestrato giovane a non trascurare lo studio. Forse la compagnia del ricco e gaudente cugino Rinaldo contribuì a distoglierlo dal frequentare le lezioni. Ciò non di meno, il 13 agosto 1492, il figlio di Nicolò si trovava nella loggia del Palazzo vescovile insieme con Giacomo Bazaleri, rettore dei giuristi, con Giovanni Francesco Budi da Cesena, studente in diritto canonico, e con molti altri studenti e curiosi « in multitudine copiosa » a presenziare la laurea di Tommaso Fusco, il futuro segretario del cardinale Ippolito (d. 74). Cancalliere dello Studio era l'Arcivescovo, che quasi sempre nelle cerimonie delle lauree si faceva rappresentare dal Vicario. Ma in questa occasione il vicario Donato Marinelli si fece, a sua volta, sostituire da Ludovico Ariosto, arciprete della Cattedrale, ed è da credere che il nipote intervenisse alla cerimonia, oltre che per l'amicizia col Fusco, anche per riverenza verso lo zio. Nella laurea del Fusco, il giovane Ariosto è chiamato *legum scholaris,* qualifica che conserva nel testamento paterno del 1492 (d. 75) e nella laurea del rettore Giacomo Bazaleri, alla quale fu presente, come testimone, il 15 maggio 1493, in compagnia del Budi di Cesena e di Giacomo Scanardo di Modena, pure *legum scholares* (d. 76). Con questa denominazione generica erano allora chiamati indifferentemente, tanto gli studenti in diritto civile, quanto gli studenti in diritto canonico, che di solito intraprendevano poi la carriera ecclesiastica. Ma Ludovico, che non aveva voglia davvero di diventare prete, si era iscritto alle sole lezioni di diritto civile.

Nel marzo 1492 Nicolò fece ritorno a Ferrara e riprese con sè il figlio. Dal '92 al '94 ebbe campo di sperimentare che Ludovico, piuttosto che « volger testi e chiose », amava scrivere futili poesie e correre le vie in compagnia di buontemponi. Cercò di rimetterlo sulla diritta via, dapprima con esortazioni e poi *con spiedi e lance* (satira al Bembo, v. 157), ossia forse con quelle correzioni che, non ostante i dettami pedagogici, sono spesso più persuasivi e salutari di ogni ammonimento e consiglio. Ma l'albero ormai aveva preso cattiva piega e Nicolò, dopo una lotta infruttuosa, dovette mettere in libertà l'indocile rampollo (30).

4. Ricerca inutile sembraci quella di volere indagare chi siano stati

(30) Prima di chiudere questo paragrafo, avvertiamo che, dopo quanto hanno scritto al riguardo il Barotti e il Baruffaldi, non ci sembra sostenibile l'ipotesi che Ludovico abbia frequentato, sia pur per poco tempo, lo Studio padovano.

gl'insegnanti universitari del Poeta: se Giovanni Sadoleto, la cui elezione fu fortemente sostenuta da Nicolò Ariosto quand'era giudice dei savi (31), o Giovanni Maria Riminaldi o Giovanni Luca dal Pozzo o Gerardo Saraceno o altro reputato lettore di materie giuridiche. Pochissimo frutto l'Ariosto trasse da queste lezioni e in età avanzata non ricordò gli studi legali della sua adolescenza se non per lamentare il tempo perduto nell'attendervi. E dire che il destino doveva immergerlo per quattordici anni in liti disastrose, ove ben gli sarebbero state utili le cognizioni disdegnate!

Nei verbali del processo che più doveva martoriarlo, quello contro la Camera ducale per la tenuta delle *Arioste,* si legge una procura di Gabriele in favore del fratello Ludovico e di Francesco Brutturi, legale degli Ariosti, distesa dal notaio Andrea Succi l'8 giugno 1520 e sottoscritta dal medesimo l'11 giugno. Per l'intelligenza della narrazione importa riprodurne qui i tratti più essenziali:

> Attestor ego Andreas de Sutiis, notarius ferrariensis, me fuisse et esse rogatum quod die octavo presentis mensis Iunii Sp. d. Gabriel q. d. Nicolai de Ariostis.... constituit suum procuratorem circumspectum et sp. virum d. Lodovicum de Ariostis eius fratrem et clarum juris peritum et D. Franciscum de Bruturiis causidicum ferrariensem et utrumque in solidum....

Il senso sembra a prima vista chiarissimo e tale da non lasciar dubbi sulla qualifica data all'Ariosto, che naturalmente non può aver conseguito questo titolo se non nell'adolescenza, quando frequentava l'Università. *Jurisperitus* era allora titolo inferiore a quello di *juris doctor* e veniva conferito a chi conseguiva la licenza in legge, che abilitava al giudicato, al notariato e all'avvocatura, ma non all'insegnamento, riservato ai soli laureati (32).

Non si comprende la ragione per la quale Ludovico, in un atto di ben scarsa importanza, ritenesse opportuno di far valere il suo titolo di giurisperito, del quale mai si fregiò in nessun altro dei numerosi rogiti, in cui intervenne come testimone o come parte contraente. Perplessi ci lascia inoltre l'appellativo di *clarus,* che, essendo riferito, non allo scrittore glorioso, ma al giurisperito di nessun valore, acquista un indubbio

(31) V. qui addietro a p. 61.

(32) Per il valore del titolo di *jurisperitus* mi tocca rimandare a un mio lavoro su *L'istruzione pubblica in Sicilia nel Rinascimento,* Catania, Giannotta, 1911, p. 28.

sapore di comicità. Ma, se confrontiamo questo certificato col mandato redatto pochi giorni prima, il 4 giugno 1520 (d. 403), è facile accorgersi che il contenuto è identico. Tanto nella procura originale, trascritta nei protocolli del notaio Succi, quanto nell'attestazione inserita negli atti processuali, Gabriele Ariosto nomina il fratello Ludovico e il causidico Francesco Brutturi suoi rappresentanti per le operazioni inerenti all'eredità di Rinaldo e alla causa contro la Camera ducale.

Qual bisogno vi era che lo stesso notaio, a soli quattro giorni di distanza, redigesse un'altra procura per il medesimo scopo e riguardante le medesime persone? È lecito ritenere che la data dell'8 giugno sia quella del rilascio del certificato e non della procura. Nella copia si infiltrò un errore di trascrizione, che varia sensibilmente il significato dell'originale. È sufficiente togliere un *et* al certificato dell'8 giugno per dare al documento un senso più razionale e più conforme al mandato del 4 giugno, come meglio apparisce dalla riproduzione del documento:

D. Gabriel.... constituit suum procuratorem circumspectum et sp. virum D. Lodovicum de Ariostis eius fratrem et clarum juris peritum (et) D. Franciscum de Bruturiis causidicum ferrariensem....

Il *clarus jurisperitus* non è dunque il Poeta, la cui gloria non diminuirà per la privazione di questo titolo, ma il suo avvocato Francesco Brutturi (33).

5. Qual vita menasse Ludovico nel quinquennio universitario, possiamo di leggieri immaginare, sfogliando le cronache dello Zambotto, del Caleffini e del Ferrarini, che non sono avare di notizie sullo Studio.

A Ferrara gli scolari conducevano una vita più costumata che non a Pisa, a Pavia e a Bologna, ove spesso riuscivano a imporre la loro volontà coi cosiddetti scioperi e con minacce di diserzione in massa. L'Università ferrarese era bensì frequentata da un numero ragguardevole di studenti di altri stati italiani e da tedeschi, francesi e olandesi, ma il contingente maggiore veniva fornito dai sudditi stessi del Duca.

(33) A prima lettura avevamo ritenuto che Ludovico fosse stato giurisperito. Parecchi cultori dell'Ariosto seppero e accolsero la notizia, onde si è resa necessaria questa rettifica.

Tuttavia, essendo la natura degli scolari attaccabrighe e battagliera, non mancavano i contrasti e le risse, specialmente nelle elezioni dei Rettori, rendendo necessario l'intervento delle autorità e talvolta anche dello stesso principe. Valga come esempio un episodio, anche se riguardante un tempo anteriore a quello in cui l'Ariosto fu studente. Il 4 maggio 1478 si adunò nell'aula del Capitolo di S. Francesco, come di consueto, l'assemblea degli studenti in legge per la nomina del nuovo rettore. Un reggiano propose il compaesano Rambaldo Bovino e gli altri conterranei subito si misero a gridare: — *Fiat! Fiat!* — I modenesi acclamarono invece il loro concittadino Giacomo Cimisello, donde grida, insulti, pugni, legnate, grande tumulto, e già si stava per metter mano alle armi, quando il capitano di piazza, che avvedutamente si trovava a invigilare l'elezione con una schiera di guardie, si pose in mezzo e riuscì per il momento a impedire la rissa. La questione si invelenì perchè gli altri studenti, e anche i lettori, si dichiararono per l'uno o per l'altro dei candidati: tutta l'Università si scisse in due partiti. Il giorno appresso ebbe luogo la votazione: il candidato dei modenesi ottenne 70 voti, quello dei reggiani 69. La notte seguente i reggiani, insieme coi cortigiani guidati da Sigismondo e da Rinaldo d'Este, mossero all'assalto della casa del Cimisello, che in segno di vittoria e di allegrezza era stata adornata con *mai* (maggi). I modenesi resistettero valorosamente, ma la parte contraria, più numerosa, riuscì a conquistare le frasche, che furono piantate al Gambaro, ove era « el loco publico ». Certamente sarebbe successo di peggio se il Duca, per pacificare gli animi, non avesse eletto rettori ambedue i contendenti col patto che governassero alternativamente, una settimana per ciascuno.

Quando si celebravano lieti avvenimenti, come nascite e matrimoni di principi estensi, allora sì che il pretesto era buono per fare allegri tumulti, in cui andavano bruciate le panche e le porte dello Studio. Per anticipare le vacanze gli scolari gettavano lordure nelle aule, oppure, approfittando dell'incognito della maschera carnevalesca, toglievano ai loro maestri, durante le lezioni, i libri, che poi portavano allegramente in giro per la città a suon di pive. In tempo di carnevale organizzavano feste suntuose e balli, ai quali non disdegnavano di intervenire gli Estensi. Nel 1486 diedero in Schifanoja ai figli di Ercole I un convito che fu coronato da un ballo con la partecipazione di molte gentildonne ferraresi. Piace inoltre ricordare che in maggio costumavano di recarsi in campa-

gna con carrette adorne di frasche verdi per celebrare con canti e suoni il risveglio della natura (34).

6. In questo ambiente, ove non mancavano le distrazioni, il nostro Ludovico trascorse allegramente cinque anni, durante i quali componeva *baje,* come ci rivela Virginio nei suoi stringati appunti biografici.

È noto che gli studenti hanno avuto costume, fin dal più remoto medioevo, di esprimere, in una lingua non prettamente ciceroniana, i loro sentimenti e le loro facezie. Nella cronaca del Ferrarini si legge un lepido carme in latino, composto da Bernardino Zambotto, quand'era studente, e messo in bocca al Cagnolo, famiglio del bidello dei legisti, che, avvicinandosi le feste natalizie, chiedeva la mancia, secondo l'uso. Sono versi di questo genere:

Eia, agite, o juvenes, Catulum cognoscite vestrum,
Qui rogat ut misero ferre velitis opem:
Non latrat iste canis, potius blanditur amicis (35).

Le *baje* di Ludovico non erano però scritte in latino, ma in volgare, sul tipo dei sonetti del Pistoja o del Berni o di quelli anonimi contro Nicolò Ariosto e il Cosmico (36). « Cose da gioco » chiama il Pistoja i suoi salaci sonetti e il Berni dà la denominazione di *baje* ai suoi capitoli scintillanti di *vis comica.*

L'appellativo di *baja* non disgraderebbe al sonetto indirizzato dal poeta mantovano Gio. Francesco Suardi al marchese Leonello per indurlo a concedere agli studenti il permesso di mascherarsi per carnevale. Ci piace qui riferirlo per supplire alla mancanza delle perdute composizioni giovanili dell'Ariosto:

Caro signore, noi siamo venuti,
Chiedendo gratia a la tua signoria,
Unico fonte d'ogni cortesia,
Che, s'el ti piace, signor, tu ne aiuti.

(34) Per comporre il quadro della vita studentesca ferrarese, oltre che dalle cronache del tempo, abbiamo tolto qualche particolare dall'opera del PARDI, *Lo Studio di Ferrara* cit., p. 210 segg.

(35) Sono riferiti sotto la data del 9 dicembre 1477. Correggo qualche evidente errore: *juvenem* per *juvenes, lateat* invece di *latrat.*

(36) Non ignoriamo che dei 23 sonetti contro il Cosmico si è voluto additare l'autore nell'Ariosto giovanetto, ma l'attribuzione poggia su basi malfide. La questione è trattata esaurientemente dal FATINI, *Su la fortuna e l'autenticità delle liriche di L. Ariosto,* nel *Supplemento* n. 22-23 del *Giorn. stor.,* pp. 226-233.

Quivi siamo sconsolati e muti
Più che scolari che nel mondo sia;
Se non ci aiuti, per la fede mia
Noi siamo mal tractati e mal veduti.
Che non è studio, credo, in questo mondo
Dove scolari non possano gire
Col viso mascarato al carnasale.
Und'io ti prego, signor mio iocondo,
Che non vogli patir cotanto male
Et a nostri prieghi degnati assentire.
Lassane transvestire,
E maggior gratia non ci pôi già fare
Che con la cappa non se può ballare (39).

Una *baja* chiameremo pure il sonetto caudato sulla morte infelice e ignominiosa di Gregorio Zampante lucchese, capitano di giustizia a Ferrara nel 1496. Il componimento è riferito, come di anonimo autore, nel *Diario ferrarese* (38), ma un codice della Biblioteca comunale di Ferrara, contenente una raccolta di poesie volgari ferraresi, messa insieme da Vincenzo Faustini nel principio del secolo XIX, lo attribuisce ad Alberto Cestarelli, familiare del cardinale Ippolito e certamente letterato, giusta la testimonianza del Giraldi (39). Il Faustini, che attingeva ad ottime fonti manoscritte, copiò questo sonetto da un codice di rime appartenente ad Antonio Schincaglia, il medesimo codice, di cui si è perduta la traccia, che conteneva il famoso sonetto di Barbara Torelli. E sulla fede della copia del Faustini non sarà discaro che il sarcastico componimento, probabilmente diffuso per Ferrara con copie manoscritte, come i sonetti mordaci contro Nicolò Ariosto, sia qui riportato (40):

— O Acheronte, passami di là. —
— Chi se'? — Sono il Zampante. — Oh traditore,
Crudele, ingiusto, boia, rubatore,
Gettati in l'acqua, se passar vuoi qua. —

(37) Cod. della Biblioteca Comunale di Mantova, A. III. 8, c. 7. Il BELLONI, *Un lirico del quattrocento a torto inedito e dimenticato: Giovan Francesco Suardi,* nel *Giorn. stor.,* LI, 1903, p. 148 n., ricorda di questo sonetto un'edizione e un altro codice.

(38) MURATORI, *Rer. Ital. Script.,* XXIV, 332.

(39) Lilio Gregorio Giraldi nel secondo dialogo del *De Poetis nostrorum temporum* afferma che i suoi componimenti andarono perduti « praeter poema heroicum, « non aspernandum » (ediz. Wotke, Berlin, 1894, p. 96).

(40) Cod. Ferrarese I, 565, c. 304 *v.* Negli *Annali* dell'Olivi (cod. Ferrarese I,

— Perchè? Che t'ho fatt'io da un tempo in qua;
Per te son stato in fatica e sudore. —
— Per tua iniustizia spirti a gran furore
Ho passati piangendo per pietà! —
— Capitan di Iustizia era il mio offizio. —
— Tu fosti suo nemico e lei si duole
Che poco a te fia ciascun supplizio.
Quel che era suo, che a Lucca vede il sole,
L'avesti per virtute o pur per vizio?
Che ne rendi ragion iustitia vole. —
— Ascolta mie parole:
Chi mi farà ragion de la mia morte? —
— Niun, chè andar mertavi a peggior sorte. —

Sullo stesso stampo di queste rime dovettero essere le *baje* composte dall'Ariosto per celebrare gli allegri incidenti della vita studentesca e gli avvenimenti cittadini. Spiace che il tempo e la sfortuna ce l'abbiano tutte invidiate.

7. Secondo i primi biografi dell'Ariosto e l'Epicedio di Gabriele, il giovinetto Ludovico compose pure nei suoi anni universitari quanto di più serio si possa immaginare: una grave e solenne orazione latina per l'inaugurazione degli studî. Questa orazione è stata identificata col carme edito dal Pigna col titolo *Ad Alphonsum Ferr. ducem III,* che il Baruffaldi propose di correggere in *De laudibus philosophiae, ad Alphonsum principem.* Il testo del componimento ci è pervenuto in condizioni pietose. Il Carducci lo giudicò un accozzo di tre frammenti, di cui il primo, in 41 esametri, celebra la nascita di Pallade o Sapienza; il secondo, di soli tre versi (42-44), non s'intende bene quale significato abbia, nè in che relazione stia cogli altri due brani; il terzo, di 14 versi, contiene il panegirico di un principe giusto, invitto e savio, che, mentre il Poeta scrive, si trova in Lombardia a far da paciere (41). Il soggetto del primo frammento ben si accorda con quanto Gabriele dice sull'orazione del maggiore fratello: il terzo (trascuriamo quello di mezzo, brevissimo e incomprensibile) allude, non al principe Alfonso, come ritennero il Baruffaldi e il Carducci, ma al duca Ercole, che, chiamato per facilitare la pace tra Carlo VIII

105, v. 1, pag. 447) è pure riferito questo sonetto e inoltre un altro componimento in sei strofe sul medesimo argomento.

(41) CARDUCCI, *La gioventù latina di L. Ariosto* cit., p. 40, n. 3.

e Ludovico il Moro, contendenti sui campi di Lombardia, si assentò da Ferrara tra il luglio e il novembre del 1495.

Il Torraca, che ebbe il merito di riconoscere Ercole I nel principe paciere, riferì il terzo frammento ad un componimento diverso da quello al quale appartiene il primo brano (42). In questo — ma in questo soltanto — si dovrebbe riconoscere una parte dell'orazione inaugurale pronunziata dall'Ariosto durante i suoi anni universitari e, per conseguenza, prima della data tradizionale del 1495. L'unione casuale dei brani si può spiegare, supponendo che il Poeta stesso o il Pigna, primo editore del carme, abbia trascritto gli esametri del terzo frammento « in calce al « carme inaugurale composto o recitato anteriormente, perchè in essi Er- « cole era lodato, tra l'altro, come vindice e protettore della Sapienza ».

Qui si rende necessaria una digressione.

Discorsi per cerimonie riguardanti lo Studio venivano recitati, oltre che per l'apertura dell'anno accademico, anche per l'assunzione del cappuccio da parte dei Rettori di legge e delle arti, le due sole facoltà che esistevano a Ferrara. Si ha ricordo che il 16 giugno 1478 Bernardino Zambotto, studente in decretali, fu incaricato dell'orazione per la nomina a rettore di Iacopo Cimisello e il 3 maggio 1486 uno scolaro siciliano tenne il discorso in onore di G. Battista Platamone, rettore dei giuristi.

L'orazione di Ludovico riguardava invece la solenne riapertura delle lezioni, che era celebrata ogni anno verso la fine di ottobre o nei primi di novembre. Apprendiamo infatti dalla cronaca Zambotto, i cui dati completiamo con quella del Ferrarini, non messa mai a profitto per questo scopo, che il 1° novembre 1485 lo stesso Zambotto, nominato lettore in « extraordinaria di raxon civile », recitò l'orazione in prosa per il principio delle lezioni dei giuristi, in Duomo, alla presenza del principe Alfonso, dei Rettori dello Studio, degli ufficiali e dei magistrati del Comune, e di cavalieri, dottori e studenti in gran numero. Il discorso, in grossolano latino, sulle lodi delle leggi e della virtù, fu intercalato dall'autore nella sua nota cronaca. Questa è l'unica eccezione, in cui l'orazione fu tenuta da un insegnante, ma lo Zambotto si era laureato pochi giorni prima (5 ottobre) ed aveva ricevuto l'incarico quando era ancora scolaro. Negli anni seguenti è sempre uno studente che recita l'orazione. Il 17 ottobre

(42) TORRACA, *Per la biografia di L. Ariosto* cit., pp. 308-310.

1486 (il 22, secondo il Ferrarini) messer Antonio Tebaldeo « orò in pul-« pito con grandissima comendatione in versi » per i medici e gli artisti, dinanzi al Duca, al Visdomino e a molti gentiluomini e dottori: il 29 ottobre dello stesso anno uno scolaro siciliano fece l'orazione per i giuristi; il 1° novembre 1487 si ebbe il discorso di Ludovico dal Canale, studente canonista; il 1° novembre 1488 Ludovico Bonaccioli recitò in versi l'orazione per gli artisti con l'intervento del Duca e dell'ambasciatore di Milano; il giorno seguente Battista Ariosto (Alb. 236), a nome dei giuristi, esortò in versi gli scolari allo studio; il 25 ottobre 1489 il Panizzato (manca il nome nelle cronache, ma è certamente il Nicola Maria Panizzato ricordato nel c. XLVI, ott. 14 del *Furioso*) inaugurò le lezioni per gli artisti e il 1° novembre 1490 tenne il discorso pei giuristi uno studente innominato. Non si ha più memoria di altre orazioni. Nella cronaca dello Zambotto, dopo il 1490, gli accenni a persone e agli avvenimenti dello Studio sono quanto mai insignificanti; quella del Ferrarini si arresta al 1489 (43).

Gli esempi addotti chiariscono che ogni anno venivano recitate due orazioni inaugurali, una pei giuristi e l'altra per gli artisti. Ludovico fu studente in legge e perciò il suo discorso avrebbe dovuto segnare l'inizio delle lezioni dei giuristi; ma il soggetto da lui trattato, la celebrazione di *Sophia,* sembra più adatto a inaugurare i corsi delle arti.

Rileggiamo il carme.

Per festeggiare la nascita di *Sophia* Giove fa adunare gli dei a banchetto in Egitto. All'appello convengono pure i semidei e i grandi dell'antichità non ellenica: da questo rito ha principio la civiltà. Allo splendido esordio, nel quale il Carducci scorge una maturità artistica tale da fargli pensare che vi mettesse le mani proprio Gregorio da Spoleto, son degna conclusione gli esametri dell'ultimo frammento. In questo brano il Poeta auspica il pronto ritorno di un uomo giustissimo che

(43) Il Caleffini raramente si occupa dello Studio. È conveniente riferire dallo Zambotto le notizie sulle orazioni del 1488: (1° novembre) « M.° Ludovico Bonazolo, « scholaro de le arte ferrarexe, fece la Oratione del studio in vesquado, denanti a lo « Illu.mo Duca nostro e al ambasadore del Duca de Meiano in presentia de li Rectori « del studio e altri doctori e scholari in versi — Adì 2 la Domenega, m. Baptista di « Ariosti, scholaro canonista, fece la oratione del principio del studio per li Juristi « in versi in vesquado denanti al Duca nostro e tuta la Corte, exhortando li scholari « del studio ». Il Baruffaldi riporta gli stessi esempi dalla redazione latina della cronaca.

ora è trattenuto lontano per conciliare popoli avversi nelle terre di Lombardia, e con questo augurio riprende a celebrare *Sophia,* che non potrà regnare incontrastata se l'uomo giusto non imporrà la pace col suo valore e con la sua sapienza. Lunga vita per la fortuna di Ferrara a chi ebbe un tal dono dal cielo, in modo che Sofia (*Tritonia*) rediviva possa ancora riudire le sue lodi!

I due frammenti non hanno tra loro una rispondenza casuale, perchè unico è il loro argomento: la celebrazione della Sapienza dalle favolose origini alla realtà presente, in cui un principe savissimo la difende, la protegge e ne fa giusta vendetta contro i nemici. Come mai l'Ariosto, avendo già ingloriosamente interrotto gli studi legali, potè essere designato a leggere l'orazione inaugurale nell'autunno del 1495, chè questa è la data sicura che sorge dall'ultimo frammento? Avendogli il padre permesso di metter da parte il codice e i glossatori, Ludovico non rimase inattivo, ma, mentre cercava di riacquistare il tempo perduto, seguendo le lezioni di Gregorio da Spoleto, si iscrisse ai corsi pubblici di umanità che si tenevano nello Studio. Nel 1497-98 egli era certamente scolaro di Sebastiano dall'Aquila, lettore di filosofia, e nulla vieta di credere che anche negli anni precedenti frequentasse questa e le altre discipline umanistiche, più conformi delle leggi alla sua indole e alle sue aspirazioni, e congiunte ancora, alla fine del secolo XV, all'insegnamento delle arti (44).

Non ostante l'intarsio di motivi vergiliani, catulliani e ovidiani, che vi sono stati scorti, anzi a causa di essi, il primo frammento appare contesto da chi dei classici latini possedeva più che una superficiale conoscenza. Ma se l'orazione si ritiene recitata durante il quinquennio degli studi di legge, poniamo nel '91 o nel '92, mal si accorda allora con la maturità artistica del carme, l'ignoranza di latino, iperbolica quanto si voglia, lamentata dall'Ariosto quando smise di studiare legge (45).

(44) Pardi, *Lo Studio di Ferrara* cit., p. 73. Che L'Ariosto frequentasse le lezioni di Sebastiano Foroli, detto dall'Aquila, risulta dalla lettera latina indirizzata al Manuzio il 5 gennaio 1498. Notizie biografiche sull'Aquilano ha raccolto Luigi Gedda, *Un trattato di terapia agli inizii dell'evo moderno,* in *Rivista di Storia delle Scienze mediche e naturali,* XIX, 1928, p. 255 sgg.

(45) All'età di Ludovico, quando recitò l'orazione, allude Gabriele nell'Epicedio col verso: « Pene puer prima signabas ora juventa », che, col mutamento di una sola parola, è di peso attinto da Virgilio. Questa derivazione, a prescindere dall'imprecisione di significato dei termini latini, deve mettere in guardia chi da tali accenni volesse ricavare sicure delimitazioni cronologiche.

Capitolo VII.

Ercole I e la sua corte.

1. Vita gioconda del Duca. — 2. Passatempi di corte. — 3. Bigottismo e superstizione. — 4. Una compagnia di buontemponi: Messer Moschino e fra Gualengo. — 5. Cortigiani beoni e buffoni. — 6. Le « diritte vie » e i nuovi palazzi. — 7. Principali cortigiani.

1. Il governo di Ercole I (1471-1505) può chiamarsi l'età aurea del Rinascimento ferrarese. In questo periodo la cultura fiorì rigogliosamente per le cure del principe, non ostante le guerre, le pestilenze e le carestie, che afflissero gli stati estensi più del costume.

Signore di un dominio cospicuo con tre popolose città e un territorio fertilissimo, Ercole fu spesso moderatore dell'equilibrio italico, ma non potè attutire le rivalità fra i vari stati e non seppe o non volle impedire il passo allo straniero, tenendosi pago di allontanare l'invasione dai suoi stati. La sua vita, specialmente nell'esilio napoletano, ha un certo colorito romanzesco, che riuscì gradito all'Ariosto e lo indusse a fare delle giovanili avventure del Duca e del duello, diventato celebre, con Galeazzo Pandone, onorevole ricordo nell'*Orlando Furioso* (c. III, ott. 47). I suoi tempi lieti, paragonabili a quelli di Borso, sono ricordati dal Poeta, già in età matura, con nostalgico rimpianto (1).

Finita con suo danno la guerra coi Veneziani, Ercole non volle più impacciarsi di cose di governo e si diede a condurre una vita allegra, recandosi spesso alla caccia del cinghiale, della volpe e del lupo, organizzando corse al palio, giostre, tornei, mascherate, processioni e rappresentazioni sceniche, abbellendo i suoi palazzi e migliorando il Barco, delizia che aveva fatto costruire alle porte di Ferrara, con un ippodromo

(1) *Cinque canti,* II, 120-121. Vi si fa menzione del giuoco della balestra nel giorno di san Giovanni, che allora era sì *allegro Che poi veduto non abbiam molt'anni.* Ercole I non sdegnava di far pubblicamente mostra della sua valentia in questo giuoco, niuno però ardiva di saettare finchè egli non avesse colpito il bersaglio. L'usanza è documentata dalle memorie del tempo: « Adì luni 24 zugno « (1476) el dì di sancto Zoanne Baptista, come è di usanza ogni anno in tal dí, « fu posto apresso la giesia uno bersaio et ad ogni persona era licito di balestrare » (Cron. Ferrarini, c. 9).

circondato da una siepe di vimini per le corse dei barberi (2). Molti servitori erano addetti esclusivamente ai divertimenti ducali, come attestano gli elenchi dei salariati di corte: trenta « ocellatori », nove musici, compreso il celebre Pietrobono dal Chitarrino, il maestro d'organi Costantino Tantino di Modena, venti « cantaduri » e gran numero di suonatori di pifferi, pive, trombette e tromboni.

2. La notte dell'Epifania Ercole soleva andare con accompagnamento di trombe e tamburi a cercare per Ferrara la sua *ventura.* Il significato del vocabolo — s'intende — si collega ai romanzi della Tavola Rotonda; ma, mentre gl'ingenui cavalieri brettoni giravano il mondo in cerca di perigliose avventure, il Duca, più pratico, batteva alle porte dei suoi sudditi e riceveva la ventura sotto forma di cacio, vitelli, agnelli, maiali, capretti, salame, torte, confetti e di altro ben di Dio. La raccolta dei commestibili, fatta al lume delle torce, fruttava ogni anno parecchie migliaia di ducati ed Ercole vi contava come su di un'entrata ordinaria perchè tutti si sforzavano a regalargli ricchi presenti per entrare nelle sue buone grazie (3). Le cronache son piene delle descrizioni delle giostre e dei tornei promossi da Ercole. Anche in età più che matura non si peritava dallo scendere in lizza per misurarsi coi suoi più valenti cortigiani, come Sigismondo Cantelmo, Agostino Villa, Niccolò da Correggio, o con ospiti illustri, come Fracasso da S. Severino, il marchese Gonzaga e Annibale Bentivoglio. Le giostre *a demenino,* ossia con lance tricuspidi spuntate in modo che i cavalieri non si potessero ferire, avevano luogo nella Piazza Maggiore o nel largo dinanzi al palazzo di Schifanoja; i tornei, di solito, si davano al Barco (4).

(2) Cron. Ferrarini, c. 165, 193 *v.*

(3) A G - b.ª 1236 — Lett. di Pietro Gentile da Varano al marchese Gonzaga, 4 gennaio 1500: « Il Signor Ducha se expecta questa sira in questa terra e a n d a r à « a l a v e n t u r a, essendosi ognun provisto de volerli presentare grossamente ». L'usanza si spense nella prima metà del secolo XVI. Cfr. P. Sitta, *Saggio sulle Istituzioni finanziarie del Ducato Estense,* in *Atti della Dep. ferrarese di st. patria,* v. III, 1891, p. 192.

(4) Splendida fra tutte la giostra del 14 luglio 1499, in cui tanta fu l'affluenza del popolo che la piazza — a detta di Giano Pencaro, informatore di Isabella — sembrava un teatro, essendovi gente dappertutto, sulle finestre, sui poggiuoli, sui tetti, sui merli, sulle torri del Podestà e di Rigobello. Sul significato del motto

Molto restio si mostrava invece a dare il permesso di andar travestiti per gli atroci delitti che si commettevano sotto l'impunità dell'incognito (5). Quando si approssimava il carnevale, vi era un gran da fare per convincerlo a togliere il divieto di mascherarsi e spesso i cortigiani, per riuscire allo scopo, dovevano ricorrere all'intercessione di Sigismondo o di altro principe estense (6).

Fra gli spassi di corte spiace di dover annoverare anche i supplizi, che erano atroci e ributtanti. Molto comune il castigo della scopa. Nel 1496 fu scopata la moglie di un capo di birri, rea di illeciti amori. La disgraziata fu costretta a percorrere a piedi le principali vie della città con una mitria in capo, ov'erano dipinti alcuni diavoli, e infine fu condotta dinanzi ai cortigiani, che coprirono di pomi, di rape e di zucche marce la penitente, il boja e i fanti del capitano di giustizia. Scriveva il Prosperi alla marchesa Isabella: « La festa fue qua grandissima, el romore « grande cum la mostra della carne della povra dona et fortemente battuta « dal boglia et bersagliata dali putti et etiam da multi grandi » (7). Certo tali spettacoli si presentavano alla mente dell'Ariosto quando accennò all'ignominioso castigo del traditore di Grifone (*O. F.*, XVIII, 92):

> Martano è disegnato in mano al boia,
> Ch'abbia a scoparlo, e non però che moia.

Contro le meretrici Ercole nutrì un odio particolare. Nel 1476 mise un calmiere alle loro pretese, stabilendo che nessuna potesse pre-

a demenino v. REICHENBACH, *Costumi della Rinascenza: una giostra,* Padova, Soc. coop. tip., 1925 (per nozze Reichenbach-Jenna) e *Archivum Romanicum,* IX, 1925, p. 456.

(5) Nel 1481 fu ferito a morte Folco d'Este, figlio di Rinaldo e abbate di Pomposa; nel 1487 Rinaldo del Sacrato ebbe rotta la testa da due mascherati.

(6) Alfonso fu perfino costretto a chiedere alla sorella Isabella che si recasse a Ferrara per convincere il vecchio Duca (AG - b.ª 1236 - Lett. di P. G. de Varano al marchese Gonzaga, 6 gennaio 1500). Ercole non voleva dare il permesso per non risentire « gravezza de conscientia », avendogli i frati provato che il mascherarsi era grave peccato. Sigismondo e i cortigiani con molte sottili ragioni si sforzavano invece di provargli il contrario. « Et cusì la cosa è in desputa nanti de sua Signoria « cum multi theologati, ma el non pare sina qui chel se possi excusare el Signore » (Il Prosperi a Isabella d'Este, 14 gennaio 1492). Forse al 1492 si deve assegnare il son. CCXVIII del Pistoja (ediz. Percopo), in cui il poeta cerca di provare al Duca con esempi tratti dalla bibbia che il travestirsi non è contrario alle leggi divine.

(7) Lettera del 21 settembre 1497. La corrispondenza del Prosperi, com'è noto, è conservata nell'Archivio Gonzaga di Stato.

tendere « per dulcitudine » più di quattro quattrini, pena la scopa. Poi volle sfrattarle, ma il bando riuscì inefficace per il loro gran numero. Il Caleffini lamentava che ai suoi tempi ve ne fossero tante, non solo al Gambaro (il postribolo), ma nelle case particolari, che nessuno curava più di tôr moglie e le ragazze da marito rimanevano zitelle (8).

Il Duca però predicava bene, ma razzolava male e si dedicava con trasporto ad amorazzi, anche in età avanzata. In una lettera del suo buffone Frittella, tra il garbuglio delle frasi poco intelligibili, si legge questo periodo: « Io avixo vostra signoria (che) el signore vostro padre se vole « inamorare int (*sic*) una che non siia (*sic*) maridada e io ge voio dare una « mia parente molto bela » (24 giugno 1494). A noi moderni tale degradazione morale, confessata con tanto impudente cinismo (e si noti che il Frittella scriveva alla ventenne Isabella, figlia di Ercole I), sembra vergognosa, ma in quei tempi non faceva alcuna impressione.

3. Ercole fu entusiasta ammiratore di fra Mariano da Genazzano, emulo di fra Girolamo Savonarola. Nel 1491 fra Mariano predicò a lungo in Duomo, ove aveva fatto collocare una tenda in modo che gli uomini non potessero vedere le donne « et questo feze per zerti atti « vete (vide) de uno chel fazea con una sua morosa » (9). La mente ricorre ad uno dei sonetti faceti del Pistoja, che descrive il marito vecchio nell'atto di proibire alla moglie di andare a udir messa nella chiesa di S. Paolo per evitare i contatti degl'intraprendenti innamorati (10). Nel 1492 fra Mariano fece una predica molto apprezzata sulla Trinità e un'altra su S. Giovanni Battista, e nel 1494 ebbe il piacere di veder accorrere ad ascoltare la sua parola una folla sempre più numerosa, tra cui non mancava mai il sovrano con parecchi cortigiani (11).

Il Duca prendeva pure interesse alle dispute teologali sulla Concezione, che avevano luogo « sotto la loza bianca al zardino » in presenza

(8) Un editto, emanato da Ercole contro le meretrici nel 1501, si legge in A·E - *Decreta,* 1491-1505, c. 60.

(9) AG - b.ª 1232 - Lett. di Gio. Maria Trotti a Isabella d'Este, 6 marzo 1491.

(10) *I soneti faceti di A. Cammelli* (ediz. Percopo), Napoli, 1908, p. 237.

(11) AG - b.ª 1232 - Lett. di Giov. Maria Trotti a Isabella, 18 e 25 giugno 1492. Scriveva il Prosperi: « Ogni matina el S.re va ad audire il padre fra' Mariano, il « quale, se mai predichòe bene, mo predica benissimo e differente dal usato » (17 febbraio 1494).

di Eleonora e spesso venivan concluse con pugni e legnate tra i frati contendenti (12). Compose un'opera spirituale: la *Corona della Madonna,* stampata nel 1496 e cantata nella Cappella di Corte (Sacello della Vergine) con accompagnamento di organo (13). Nel 1499 portò via da Viterbo la monaca Lucia da Narni, sorella di Cassio Brucurelli, poeta cavalleresco da strapazzo e amico dell'Ariosto. La suora, che aveva le stigmate ai piedi e alle mani e una piaga al costato, fu tenuta da Ercole nella Ca' bianca come una reliquia (14).

La superstizione e la credulità dominavano gli animi di tutti, nobili e popolani, e di Ercole non meno degli altri, eccettuati pochissimi di buon senso. Nel 1476 Vincenzo d'Ambrosio di Lendinara fu condannato ad essere *immitriato* e sbandito da Ferrara pei suoi incantesimi (15). Un giovane, accusato di avere scongiurato il demonio la notte del venerdì santo nella chiesa di S. Maria in Vado, scontò col rogo il suo peccato (16).

Una povera donna, sospettata di essere fattucchiera e maliarda, fu sottoposta a un'atroce tortura e sopportò dieci tratti di corda prima di confessare, « poi fo raxa tuta da la testa ali pedi quanti pilli haveva « addosso e denanci e de drieto ». Terminata quest'operazione, l'inquisitore domenicale potè asserire che le era stato finalmente tolto il diavolo dal corpo. « Ma alcuni ge crede poco » scriveva l'ottimo Prosperi a Isabella (17). Intanto, mentre era permesso ai frati di suppliziare le supposte fattucchiere, il Duca stesso si dedicava a pratiche superstiziose per mettersi in comunicazione coi demoni. Per parecchi mesi si recò presso Carlo Sosena, chierico ferrarese, per fare incantesimi e scongiuri riguardo agli avvenimenti politici e conoscere così le trame e le macchinazioni delle altre corti d'Italia (18).

(12) Cronaca Caleffini, c. 264.

(13) Prosperi, 26 dicembre 1496.

(14) Prosperi, 8 maggio 1499: « Heri gionse Alexandro da Fiorano cum la sora « de le stigmate che stava a Viterbo, la quale el Signore ha alogiata ala Casa Biancha « ....Dicto Alexandro me dice che la è stata transfugata da Viterbo e cum fatica essere « scapata. Et haverli visto li signi a le mani e ali pedi, ma quello del pecto non « l'havere mostrata a lui e monstra che la cosa sia mirabile ». Riguardo a questa santa, che fondò il convento di S. Caterina da Siena in Ferrara, v. L. A. GANDINI, *Sulla venuta in Ferrara della beata Lucia da Narni,* Modena, 1901.

(15) Cronaca Caleffini, c. 23 *v.*

(16) Prosperi, 15 aprile 1497.

(17) Lettera del 18 agosto 1499.

(18) Cronaca Caleffini, c. 265 *v.* Una lettera di « Carolus Suxena de Fer-

Il Sosena — lo si sa dalle Satire ariostesche (19) e da un sonetto del Pistoja (LXI) — asseriva che teneva prigioniero uno spirito per mezzo del quale riusciva a conoscere il futuro e i fatti avvenuti a distanza. Si era in tal modo acquistata una fama di infallibile profeta che faceva tremare le persone colpite dai suoi pronostici. Un giorno il principe Alfonso, che era di natura sua burlone, capitato a S. Vito, ove la moglie Anna si dava bel tempo con le dame di corte, annunziò gravemente a Francesca Ariosto « come el Sosena haveva dicto nel suo Iu- « dicio (pronostico) che la doveva morire questo anno ». La povera donna si mise a piangere dirottamente, credendosi spacciata, nè si calmò se non quando capì delle risa degli astanti che era stato uno scherzo (20).

La vita scandalosa del Duca era però biasimata dalle persone dabbene. Il cronista Hondedio de Vitale, disgustato dallo spettacolo vergognoso al quale assisteva giornalmente, nel 1489 dichiarava di non voler più scrivere cosa alcuna del duca Ercole, perchè dopo la guerra « s'è « piato tuti li piaceri che li è parso, e con musiche e con astrologie e ne- « gromancie, con pochissima audiencia al suo populo » (21).

4. Ercole si compiaceva di organizzare pantagruelici banchetti che venivano rallegrati dal suono delle viole, dei clavicembali e delle pive. Soleva riunire alla sua tavola i più famosi mangiatori e i migliori beoni del ducato per fare esperienza se, vedendoli menar le mascelle, poteva svegliare il proprio appetito, spento dai troppo succulenti cibi. Gli faceva corona gran numero di parassiti, che s'industriavano coi loro lazzi di

« rara », indubbiamente il nostro negromante, indirizzata al marchese Gonzaga il 4 luglio 1488, è conservata in AG - b.ª 1231. Un'allusione al Sosena e al suo spirito si legge in una lettera di Francesco de Donato alla marchesa Isabella. Il corrispondente, raccontando le sue pene per ritrovare un esemplare del poema del Boiardo (e ciò è prova della gran voga di questo libro fin dalle sue prime edizioni parziali), esclama: « Prego Vostra Signoria me perdoni, ma se dovese andare da « Charlo Sosena che m'el fati atrovare per via del spirito, l'averò » (AG - b.ª 1232, 31 agosto 1491). Nella filza CCCXXV delle *Carte strozziane* (Archivio di stato di Firenze) a c. 85 trovasi una lettera di Benedetto Dei a Iacopo Giannotti, scritta da Bologna il 12 agosto 1491, in cui si legge il seguente paragrafo: « Restommi a « dirvi delo spirito di Ferarra e dello strolagho le gran chose dicte pel suo giudicio ». E segue l'elenco delle persone alle quali si prediceva la morte imminente. L'astrologo di Ferrara, che aveva a sua disposizione uno spirito, non può essere che Carlo Sosena.

(19) Satira al Pistofilo, vv. 94-95.

(20) AG - b.ª 1232, lett. di Teodora Anzelino, 10 giugno 1491.

(21) Cronaca di Ferrara dal 1471 al 1496 (Cod. Antonelli 257, c. 16).

richiamare il sorriso sul viso annoiato del padrone. Di questa compagnia di capiscarichi, buontemponi, gavazzatori, crapuloni e buffoni a tempo perso abbiamo cercato di identificare i principali rappresentanti, oltre quelli che l'Ariosto certamente conobbe per averli immortalati nei suoi versi (22). L'allegra brigata si riuniva in corte ed era capitanata da messer Moschino e da fra Gualengo: ad essi facevano corona parecchi cortigiani, quali maestro Zaccaria Zambotto, Francesco Castello, Carlo Bonvesino dalle Carte, soprannominato il Barone, Socio di Bonlei e Giovan Francesco Corione, detto il Fertella o Frittella. Una lettera del grave Battista Guarino, indirizzata a Isabella d'Este, ce li presenta tutti, intenti a sollazzarsi alle spalle di un tale Scozio, già armigero ducale, che era stato condotto al cospetto di Eleonora d'Aragona per ricevere con un cerimoniale scherzoso la nomina di cavaliere.

In messer Moschino si deve ravvisare un personaggio dell'*Orlando furioso,* il comico ubbriacone scaraventato da Rodomonte giù dai merli nel furibondo assalto a Parigi (c. XIV, 142), nonchè il Moschino, ricordato nella satira a Galasso e nella redazione in versi della *Cassaria* (a. V, sc. IV), come uno dei più solenni briaconi che facevano risonare Ferrara delle loro bacchiche prodezze. Messer Moschino era cortigiano e veramente si chiamava Antonio Magnanino: il soprannome gli proveniva dal suo carattere bisbetico e iracondo. Aveva rapporti amichevoli con la classe studentesca, di cui spesso sposava la causa con troppo ardore. Nel 1489 si permise di dire in pubblico villanie contro il capitano di giustizia Giovanni dal Pozzo, che doveva giudicare in merito alle discordie scoppiate tra gli studenti per l'elezione del nuovo rettore, e si buscò dal Duca un bando di alcuni mesi. L'Ariosto conobbe messer Moschino negli allegri anni universitari ed è probabile che la relazione sia diventata più intima quando cominciò a frequentare la corte. Il 17 maggio 1497 Bernardino Prosperi, il solerte informatore d'Isabella, annunziava la scomparsa del famoso beone dalla scena del mondo: « Messer Moschino « è morto, sì che si può tagliare qualche vide a terra, essendo mancata « questa sponga di vino ». Quale commento più arguto dell'ottava ariostesca che dipinge il briacone, spiacente di morire affogato nell'acqua, egli che l'aveva sempre fuggita come la peste! Ormai è inutile coltivare tante viti: è morto messer Moschino, la celebre spugna!

(22) V.il mio scritto *Messer Moschino* (*Beoni e buffoni ai tempi di L. Ariosto*) cit.

In stretta relazione con Moschino Magnanino fu frate Gualengo, citato pure nelle *Satire* fra i più famosi consumatori di vernaccia, nelle celebri osterie del Gorgadello e del Moro. Morì nel 1496 a causa di quattro pugnalate infertegli in Piazza, al cospetto di numerosi astanti, dal conte Bressanin, che era stato da lui atrocemente ingiuriato.

5. I nomi dei compagni di Moschino fanno capolino qua e là nei bagordi estensi.

Zaccaria Zambotto, cancelliere ducale, lettore dello Studio e fratello del cronista Bernardino, nel 1496 si ubbriacava sconciamente ad una cena data dal cardinale Ippolito (23). Vecchio, ma sempre allegro e buontempone, presiedette nel 1504 un convito offerto da Ercole I a Lucrezia Borgia e alla figlia Isabella. La descrizione del banchetto, inviata dalla dama di corte Polissena Malvezzi al marchese Gonzaga, farà venire l'acquolina in bocca a più di un lettore. A capo della tavola, al posto d'onore, era stato collocato lo Zambotto. « Ornato avea il capo di una « fiorita ghirlanda, de che, in verità, si dire lice, pareva il Dio vecchio de « amore. Il nostro Duca sedeva in medio de le damicelle più venuste et « formose et tutte, che ivi erano, aveano zirlande ».

Anche Francesco Castello, illustre medico e padrino d'Isabella, si trovava a suo agio nei banchetti di corte, senza tuttavia sdegnare le crapule delle taverne. Il Barone, altro festevole compagno di Moschino, non era un buffone di professione, come hanno creduto il Luzio e il Renier (24), ma apparteneva alla migliore nobiltà ferrarese e copriva a corte cariche importanti. Non sdegnava tuttavia di fare il buffone per divertire i suoi signori. Era insomma uno di quei gentiluomini scherzosi e mezzo matti, dei quali Alessandro Dumas ha artisticamente rappresentato il tipo nel suo inimitabile Chicot.

Socio di Bonlei, del quale si hanno parecchie lettere a Isabella nel 1504 e nel 1506, è spesso menzionato, insieme col Frittella, nelle cor-

(23) Su Zaccaria Zambotto e sulle relazioni col Pistoja si consulti E. Percopo, *Antonio Cammelli e i suoi « Sonetti faceti »*, in *Studi di letteratura italiana,* vol. VI, p. 452.

(24) *Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga ai tempi d'Isabella d'Este,* in *Nuova Antologia,* 1891, serie III, v. XXXIV, pp. 646-8. Da questo articolo il Malaguzzi Valeri ha attinto le notizie intorno a Barone e ad altri buffoni ne *La corte di Lodovico il Moro,* Milano, 1913, v. I, pp. 563-5.

rispondenze ferraresi. Il Frittella, pure compagno di Moschino, era danzatore provetto ed occupava a corte l'ufficio di buffone. Fu l'eroe di un'avventura in cui per poco non perdette la vita. Non ostante fosse vecchio e malazzato, si innamorò di una sua vicina di casa e per gelosia la fece bastonare. Il podestà, non volendo prendersela direttamente col buffone, che sapeva benvisto a corte, diede ordine di arrestare di nottetempo il bastonatore, al quale era stata data ospitalità dal Frittella. Ma questi, risvegliatosi, nudo com'era e privo di armatura, aiutato da due compagni, si difese bravamente, costringendo gli sbirri, che erano più di trenta, a conquistare la casa, stanza a stanza, prima di poter eseguire il mandato. Nell'epica lotta il buffone si buscò due ferite gravi e pericolose per lui già inoltrato negli anni. Talvolta la realtà storica contiene elementi più romanzeschi delle avventure meravigliose partorite dalle menti sbrigliate del Dumas e dello Zévaco.

Tra i buffoni di Ercole non bisogna trascurare il faceto Diodato che si accompagnava con la gioiosa brigata di Moschino. Diodato non era persona indotta e sapeva maneggiare la penna con qualche garbo. Ma era una cattiva lana! Recatosi alla corte dei Gonzaga, si dimenticò della moglie e dei figli, ed Ercole fu costretto a scrivere alla figlia Isabella per richiamarlo al dovere (25). Invano, perchè il buffone si era ormai unito con un'altra donna e le esortazioni del suo sovrano non valsero a farlo rientrare in seno alla famiglia.

6. Nei vaticini di Melissa, contenuti nel c. III del *Furioso,* si danno lodi non misurate a Ercole per le opere magnifiche da lui promosse a vantaggio di Ferrara e per aver saputo preservare il suo stato dalla « gallica face » che mise in iscompiglio « la bella Italia » (c. III, 48-49):

> .... la farà (Ferrara) con mura e fossa
> Meglio capace a' cittadini sui,
> E l'ornarà di templi e di palagi,
> Di piazze, di teatri e di mille agi.

Questa è la vera gloria di Ercole: l'aver ampliato Ferrara, trasformandola in una grandiosa capitale e l'averla abbellita, aprendo vie larghe e luminose, adorne di palazzi dalla severa linea architettonica. I lavori straordinari meravigliavano anche i più intimi. Geronimo Ma-

(25) AG - b.ª 1186 - *Lettere dei Signori,* 1.° dicembre 1495.

gnanino, segretario ducale, scriveva a Isabella che il Duca « ha facta « una via che credo, quando la fuse acasata et sellicata, la serìa la più « pretiosa et bella che fusse in Italia et fora ». La strada cominciava dal cantone della Certosa e, traversando la via degli Angeli, terminava a S. Biagio; era lunga più di un miglio e larga ben trenta piedi, misura che sbalordiva i cittadini, abituati alle viuzze strette e buie del medioevo (26). È l'ampia e magnifica via, chiamata oggi Porta Po, che fu subito adorna dei palazzi dei Mosti, dei Castelli e di altre nobili famiglie. È noto ancora che Ercole fece edificare alla Certosa un palazzo per il suo secondogenito Ippolito e nella nuova strada, al cantone della via degli Angeli, il famoso Palazzo dei Diamanti per il fratello Sigismondo (27).

7. Negli ultimi anni della sua dimora ferrarese Pier Candido Decembrio compose un'operetta, rimasta ignota, intitolata *De laude et commendatione vitae Clarissimi Principis Herculis Estensium,* in cui, oltre ad elogiare il Principe e a ricordare le sue principali benemerenze per l'adornamento della città, schizza un quadro della *famiglia* ducale (così era allora chiamata la Corte), enumerando gli uomini insigni che la componevano. Ercole si era formato una compagnia dotta e illustre. Aveva con sè il cavalier Nicola e il conte Ambrogio Contrari, figli di quell'Uguccione che, dopo aver governato Ferrara come giudice dei savi, aveva tenuto l'amministrazione di Milano per incarico di Filippo Maria Visconti; i fratelli Lorenzo, Roberto, Nicolò e Tito Vespasiano Strozzi; il cavaliere Claverio, Iacopo Acciaiuoli figlio del fiorentino Angelo, Iacopo Sacrati, Andrea Valengo, Uguloto Facino. Fra gli uomini dotti primeggiavano Carlo Sangiorgio, bibliotecario ducale, Battista Guarino, sapiente in greco e in latino, Nicola Leoniceno, Geronimo Castello e l'oratore Ludovico Carbone, caro al principe per la prontezza e audacia della favella (28).

(26) Lettera dell'11 febbraio 1493.

(27) Mi sia lecito riprodurre qui un brano che si riferisce ai nuovi palazzi. È il Prosperi che scrive a Isabella d'Este: « Il S.re vostro padre attende a solici- « tare li edificij, che hano a fare lo Illu. M. Sigismondo e quest'altri che hano a fa- « bricare in questa parte nova de la cità, e ogni dì sono suso li designi. Et prima « ch'el vargi (varchi?) dui anni, credo se vederà tuta la via di Anzoli presa d'ogni « canto de casamenti » (14 aprile 1493).

(28) Cod. Antonelli 495, cc. 18-19.

Parecchi di questi personaggi, come il Carbone, il Facino, Geronimo Castello, Lorenzo e Nicolò Strozzi, erano morti quando l'Ariosto fu iscritto tra i cortigiani ducali (29). Ma la *famiglia* si era intanto rinnovata e accresciuta di altri cavalieri, letterati, giuristi, medici e notai, che ci compiacciamo di enumerare sulla scorta di un poema in ottava rima su Ercole I composto da Giovan Francesco Colle, cortigiano estense (30). Oltre i fratelli del Duca, Sigismondo, Alberto e Rinaldo, frequentavano la corte Nicolò da Correggio, fortissimo di corpo e lodato per lo stile vergiliano dei suoi canti, Giovan Paolo del Balzo di casa nobile e generosa, Sigismondo Cantelmo di carattere dritto e leale, Orlando Palavicino, Amerigo di Sanseverino, Gaspare Bisconte, i fratelli Lanfranco e Cesare Rangone, i Sacrati, i Trotti, Agostino della Villa, Alberto dalla Sale, Antonio de Lunigo, dotto in latino e greco e medico eccellente, Galeazzo di Canossa, Bonifacio Bevilacqua, Ludovico dei Carri e Francesco Castello, esculapi commendevoli. Non è qui il caso di far giunte, che potrebbero essere numerose, agli elenchi del Decembrio e del Colle, ma non si può trascurare di avvertire che, sotto la protezione del *diamante* (divisa di Ercole I) fiorirono letterati di valore, come Gaspare di Trimbocchi detto il Tribraco, Niccolò Lelio Cosmico, Antonio Cornazano, Pandolfo Collenuccio, Antonio Tebaldeo (Fig. 9), Ercole Strozzi, Antonio Cammelli detto il Pistoja, Daniele Fini, Battista Panetti, Pellegrino Prisciano, e oscuri verseggiatori come Timoteo Bendedei, Nicolò Tossici, Guido dell'Abbazia, Bernardino Pavone (31). Taluno di essi era già spento quando Ludovico venne ad abitare Ferrara, ma parecchi in seguito contrassero con lui relazioni d'amicizia. Il Cornazano fu in rapporti d'interessi col padre di Ludovico (32) e morì nel 1484; il Tebaldeo, molto dimestico di Francesca Ariosto, deve aver conosciuto il nostro Poeta fin da quando questi era adolescente (33); il Bendedei ebbe dall'Ariosto la dedica di un carme latino, il Cosmico di un epitaffio; lo Strozzi fu a lui congiunto da comunanza di studi e forse di ideali artistici.

(29) Nicolò Strozzi fu sepolto il 21 febbraio 1477 in S. Domenico. Pronunziò l'orazione funebre Ludovico Carbone (Cron. Ferrarini, c. 26 *v*). Carlo di Sangiorgio morì il 1° gennaio 1479 (Id., c. 37). Lorenzo Strozzi fu tumulato il 18 marzo 1479: l'orazione funebre la recitò il Carbone (Id., c. 55 *v*). Il Carbone morì il 6 febbraio 1485 (Cron. Caleffini, c. 240).

(30) Su questo indiavolato poema v. i ragguagli che diamo nella Parte III, cap. II, § 4.

(31) Ci limitiamo a dare qualche spigolatura d'archivio sui tre ultimi. Il Pavone inviò strambotti a Isabella d'Este, sforzandosi *di farli buoni* (Lett. del 27 luglio 1490); il Tossico compose un'elegia sulla morte di Eleonora d'Aragona (lett. di Geronimo Magnanino a Isabella, 22 novembre 1493) e sullo stesso argomento Guido dell'Abbazia inviò a Mantova un capitolo il 23 dicembre 1493, facendosi raccomandare dal Magnanino per una ricompensa. La data di morte del Tossico si ricava da una lettera del Prosperi (18 febbraio 1502): « Hozi è morto M.r Nicolò « Tossico, lo quale diceva in ryma, che è doluto a cui ne haveva conversatione e « pratica ». Copia di notizie sul circolo letterario di Ercole I si trova nell'opera del

Fig. 9. - Antonio Tebaldeo.

BERTONI, *La biblioteca estense e la coltura ferrarese* cit. Per gli artisti v. VENTURI, *L'arte ferrarese nel periodo d'Ercole I d'Este*, in *Atti e memorie della R. Deputazione di st. patria per la Romagna*, serie III, voll. VI-VII, 1888-89, e GRUYER, *L'art ferrarais à l'epoque des princes d'Este*, Paris, 1897.

(32) AE - *Memoriali*, 1485, c. 35. La partita è del 7 marzo 1485, ma si riferisce a conti del 1482.

(33) Nel raccomandare a Isabella il suo nipote Battista Ariosto, affinchè fosse nominato vicario del vescovo di Mantova, la zia di Ludovico aggiunge: « Io ne

Ma il più grande ornamento letterario della corte di Ercole fu certamente il Boiardo, la cui attività poetica spaziò dai sonetti delicati alla pastorale italiana e latina, dalle canzoni d'amore al poema d'Orlando errante. Il castellano di Scandiano con molta probabilità conobbe Ludovico giovinetto e forse questi, fin dall'adolescenza, leggendo l'*Innamorato* nelle edizioni del 1484 e del 1487, s'innamorò dell'elegante poema che cantava le gesta dei paladini carolingi, pervasi dall'avventuroso spirito brettone.

Capitolo VIII.

La rinascita del teatro a Ferrara: Ludovico attore.

1. Ercole I rinnovatore del teatro. — 2. Recite di commedie classiche. — 3. La commedia di Ippolito e Lionora. — 4. Le rappresentazioni di Pavia. — 5. La favola di *Tisbe*. — 6. La leggenda del primo getto della *Cassaria*.

1. Come negli altri centri intellettuali della penisola, anche a Ferrara, mentre fioriva la sacra rappresentazione, dalla quale poteva scaturire il teatro moderno italiano, il culto per l'antichità classica soffocò le forme indigene per sostituirvi i rifacimenti e le imitazioni di Plauto e Terenzio.

La storia del teatro ferrarese nel Rinascimento, tema suggestivo quant'altri mai, è ancora da scrivere, benchè il materiale non faccia difetto. Si ha memoria di rappresentazioni della *Passione* nel 1481, nel 1489, nel 1490 e nel 1503, dell'*Assunzione* nel 1490, e dell'*Annunziata* e dei *Re Magi* nel 1503; di parecchie altre si potrebbe venire a conoscenza, sfogliando le vecchie cronache e la corrispondenza ferrarese coi Signori di Mantova (1).

« scrivo di tal cosa duo versi a messer Antonio Thebaldeo, zoè solliciti la expedi« tione cum V. Ill. S. » (AG - b.ª 1235, 20 maggio 1497). Il Tebaldeo allora si trovava a Mantova, ma subito dopo ritorno a Ferrara; Isabella assicurò l'amica di essere riuscita a compiacerla « come più diffusamente intenderete da Antonio Te« baldeo ». (AG - b.ª 2992, lett. del 26 maggio 1497).

(1) Cfr. D'Ancona, *Origini del teatro italiano*², v. I, p. 290, 291, 295, 337 sgg. Le notizie del D'Ancona sono ripetute dal De Bartholomaeis, *Le origini della poesia drammatica italiana*, Bologna, Zanichelli, [1924], pp. 506-7.

Il più antico spettacolo scenico ferrarese, a noi noto, risale al 6 febbraio 1329 e fu eseguito in Piazza per ordine del marchese Obizzo. Alcuni decenni dopo il marchese Aldrovandino rinnovò l'esperimento paterno, facendo rappresentare un'altra azione scenica, alla quale intervenne tutta la corte. Il manoscritto che ne ha conservato ricordo, chiama le due rappresentazioni *comedie* e disgraziatamente non dà altri particolari (2). Il teatro sacro ferrarese ricevette impulso con l'assunzione di Ercole al trono. Nel 1476 si diede in Piazza la « representatione de uno che non poteva « haver filioli », ossia la leggenda di S. Benedetto, che fu eseguita da un fiorentino, aiutato da alcuni ferraresi, alla presenza di Sigismondo e Gurone d'Este (3). Nel venerdì santo del 1492 si rappresentò la *Passione* nella chiesa di S. Francesco, ma in modo bestiale, a giudizio di uno spettatore (4); nel 1502 ancora la *Passione* in Duomo a spese del Duca, che fu invece « bellissima » (5); e nel 1504, sempre nel Duomo, la « hystoria « de Ioseph » (6).

Non appena fu terminata la guerra con Venezia, Ercole volle far rivivere il teatro classico che ai suoi occhi aveva pregio grandissimo. Si è creduto che tale idea gli germogliasse nella mente fin da quando potè ascoltare dalla bocca della sua novella sposa e dai cavalieri che aveva inviato per accompagnarla, la descrizione degli spettacoli romani eseguiti nel 1473 in onore di Eleonora d'Aragona (7). Ma queste rappresentazioni erano mute perchè costituite da pantomime, da balli e anche da « vi« vande » (8), e perciò nè il Corregio, nè il Boiardo, ne Tito Strozzi, nè il Carbone, per ricordare soltanto i letterati che facevano parte della comitiva, poterono raccontare al sovrano cosa alcuna che lo invogliasse a rievocare sulla scena le antiche commedie. Anche il cronista Caleffini, che assistette alle nozze in Napoli e alle feste romane e ce ne lasciò ampio ri-

---

(2) Cod. Ferrarese I, 437, p. 63. V. inoltre a c. 1 delle « Corretioni delle cose « che nello scrivere sono mancate ».

(3) Cronache Zambotto e Ferrarini, *ad annum*.

(4) AG - b.ª 1232 — Lett.ª di Francesco Bagnacavallo a Isabella d'Este, 25 aprile 1492.

(5) Olivi, *Annali*, v. 1, p. 495 (cod. Ferrarese I, 105); AE - *Cronaca Lignago*, c. 167.

(6) Cronaca Lignago cit., c. 172, sotto la data del 31 marzo.

(7) Pardi, *Il teatro classico a Ferrara*, in *Atti e Memorie della Dep. ferrarese di st. patria*, XV, 1904, p. 5.

(8) D'Ancona, *Origini*, II, 66, n. 2.

cordo, non accenna menomamente a spettacoli scenici (9). Forse sull'animo del Duca influirono in qualche guisa le vaghe notizie di rappresentazioni tentate altrove (10); ma la riesumazione del teatro antico nella bella serie di traduzioni in volgare, recitate dal 1486 al 1504, è gloria tutta sua ed ha radice negli studi sul teatro greco e romano, conservati negli *Spectacula* di Pellegrino Prisciano (Fig. 10), nella rappresentazione della commedia *Iside* di Francesco Ariosto il Pellegrino, tentativo di riproduzione di scene mitologiche, avvenuto alla corte di Leonello nel 1445, e soprattutto nella predilezione di Ercole stesso per le commedie latine, dovuta alla sua cultura classica. A Ferrara gli spettacoli furono creduti una novità e veramente una così bella serie di rappresentazioni classiche le dà un vanto che nessun'altra città può disputarle (11).

2. L'adolescente Ludovico non mancò di assistere alle recite, dapprima eseguite nel Cortile ducale, ove si assiepavano migliaia di spettatori su tribune appositamente erette, mentre la corte gremiva le finestre e i balconi; poi, per non esporre il pubblico alle intemperie, nella grande sala di corte; e infine, dovendo questa servire ai balli e ai pranzi, nell'immensa aula del Palazzo della Ragione, unito a quello Ducale con un cavalcavia (12). Nella prima rappresentazione, che fu dei *Menaechmi,* tradotti poetica-

(9) Cronaca Caleffini cit., cc. 28-30. Nulla pure nel dialogo del Carbone, intitolato *De neapolitana profectione,* per il quale v. G. Zannoni, *Un viaggio per l'Italia di Lodovico Carbone umanista,* in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei,* v. VII, fasc. 3-4.

(10) Sicuramente dovettero pervenirgli informazioni precise sulla recita mantovana dell'Orfeo del Poliziano, che sarebbe avvenuta, secondo recenti indagini, nel 1480. Cfr. E. Tedeschi, *La «Rappresentazione d'Orfeo» e la «Tragedia d'Orfeo»,* in *Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova,* N. S. XVII-XVIII, 1924-25, pp. 47-74.

(11) Negli *Annali* cit. dell'Olivi (v. 1, pp. 402-3) la notizia della recita dei *Menaechmi* nel 1486 ha per titolo: «Prima commedia rappresentata a Ferrara» ed è provvista della seguente chiosa: «Il qual spectacolo, per tanti secoli adietro «incognito all'Italia, fu ricevuto con grande aplauso e diede motivo poscia ad altri «di magiormente coltivar la comedia».

(12) Il Prosperi a Isabella, 11 ottobre 1501: «Lo apparato de le comedie se «è levato de sala grande e drizasse suso el palazzo de la ragione, facendo uno «arco...., che andarà da li pozoli bassi de marmoro al cantone de dicto palazo per «andarli de corte senza smontare le scale. Et la sala grande restarà expedita da «ballare in mascara e fare triumphi».

camente in volgare (13), l'apparato era piuttosto semplice e consisteva in un palco e in tribune di legno, che si toglievano alla fine dello spettacolo; ma, in seguito, divenne sempre più elegante e sfarzoso. La fama delle recite ferraresi andò lontana e non di rado richiamava dalle corti vicine spettatori illustri. Isabella d'Este si recava appositamente a Ferrara per

Fig. 10. - Pellegrino Prisciano.

assistere alle rappresentazioni e, quando era impedita, esigeva dai suoi informatori relazioni esaurienti. È noto che fece tradurre le commedie plautine da Battista Guarino (14) e dal Cosmico (15) e che, per il tramite

(13) Cronaca Caleffini, c. 245: «Et cussì erano travestiti li homeni mascarà, che in rima vulgariter in canto disseno tuti li versi dela dicta comedia». Musicati e cantati erano però soltanto gl'intermezzi.

(14) AG - b.ª 1235 — Il Palazzo a Isabella, 1° gennaio 1498.

(15) Il Prosperi a Isabella, 9 gennaio 1498.

del suo *santolo* Francesco Castello, ottenne copia delle commedie per le rappresentazioni mantovane (16).

Si diedero così sulle scene in ordine di tempo i *Menaechmi,* chiamati volgarmente dai ferraresi *Menechini* (1486, 1489), l'*Anfitrione* (1487, 1490, 1491), l'*Andria* (1491), l'*Eunuco,* il *Trinummo,* il *Penulo* (1499), l'*Asinaria* (1500), i *Captivi,* il *Mercante* (1501), l'*Epidico,* le *Bacchidi,* il *Miles gloriosus,* la *Càsina* (1502). Incontrarono il gusto del pubblico i *Menaechmi* plautini e l'*Eunuco* terenziano, che furono spesso replicati. Il Giraldi afferma che Ercole morì lo stesso giorno in cui doveva far recitare una commedia (17), e la notizia può essere vera perchè si ha memoria che, qualche giorno prima di morire, divisava appunto di dare una rappresentazione (18).

L'elenco degli spettacoli può essere arricchito con altre ricerche. Il 22 maggio 1492 si ebbe una replica dei *Menaechmi* per la venuta di Ludovico il Moro (19); nel 1501 si diede il *Pseudolo,* rappresentazione non registrata dai cronisti (20); nel 1503 si recitarono l'*Aulularia,* la *Mostellaria,* l'*Eunuco* e i *Menaechmi,* di cui piacque specialmente la prima per la sua moralità (21).

3. Alle rappresentazioni delle commedie plautine e terenziane, tradotte o adattate al teatro di corte dal Correggio, da Battista Guarino, dal Collenuccio, dal Boiardo e da Girolamo Berardo, venivano intramezzate recite di composizioni originali, ma ricalcate sui modelli classici. Nel 1487 fu rappresentata la *Favola di Cefalo* di Niccolò da Correggio, che però non ottenne successo come le commedie classiche, e nel 1493 una commedia di Ercole Strozzi, della quale s'ignora il titolo, eseguita nel palazzo Strozzi e ripetuta nel giardino della duchessa Eleonora.

Di una rappresentazione, riguardante la famosa storia fiorentina di

(16) D'Ancona, *Origini,* II, 349 sgg.

(17) G. B. Giraldi, *Commentario delle cose di Ferrara e de' principi da Este,* Fiorenza, Torrentino, 1556, p. 137.

(18) Prosperi, 5 gennaio 1505: « Il Signore già più di monstrò de volere fare « certe comedie, ma doppoi è stato in termini che più non se ne è parlato e cre- « desse che in tuto se metterano da canto, per che non se è andato per la ventura ».

(19) Cronaca Caleffini, c. 310 *v.*

(20) Il Prosperi a Isabella, 18 febbraio 1501.

(21) Il Prosperi a Isabella, 17 febbraio 1503. Per gli attori dell'*Anfitrione,* recitata il 25 gennaio 1487, v. Bertoni, *Di Antonio Tebaldeo, attore a Ferrara* ecc.

Ippolito Buondelmonte e Leonora de 'Bardi si ha il semplice ricordo. Non sarà perciò discara qualche nuova notizia. Fu recitata una prima volta nel cortile grande di Schifanoja il 6 maggio del 1492, e non del 1491, come afferma il D'Ancona e ripete il Pardi (22), per opera del « fiolo del Sp.le « Vito taliano » (*sic*), che sarà da identificare col cortigiano Uguloto Facino, figlio di Vitaliano (23; il 21 dello stesso mese si ebbe una replica sotto il patrocinio di Anna Sforza, che la fece eseguire nel salotto di Eleonora, ove fu apparecchiato un palco con due lettini, un oratorio e una tribuna, da servire per il pretore, personaggio della commedia. Assistette allo spettacolo tutta la corte: la Duchessa, le dame, le cameriere, le lavandaie, i cavalieri, i paggi. Fuori del salotto, dinanzi all'ingresso, si accalcava la folla dei portinai, credenzieri, staffieri, imbanditori, panettieri, cantinieri, cuochi e facchini. Gli attori erano stati scelti fra gli Estensi stessi e fra i cortigiani e le dame, e sono menzionati in un'incolta lettera del Bagnacavallo, che così descrive la recita e i personaggi: « Prima la Paula del « Caprille anuntiò la festa. La Illu. Madonna Anna era Hipolito, la Lio- « nora era la Lionora di Trotti, la serva de Lianora era lo Illu. don Bon- « deno, la Suxana era la matre de Hipolito, la Lucrezia pizolla la compagna « della badessa, la Madalena la masara de Lianora, lo Illu. don Iulio era « lo prectore. Fu facto suo cavalero la Madalena, che era stata massara, « la Paulla fu facta uno deli sbiri et così don Bondeno, che andono a « pigliar Hipolito. Ma Hipolito fu de medico facto m. Almerico, patre « de Lionora. Così fu prexo Hipolito et sententiato per lo prectore alla « forcha et poi, sucedendo como chiama la Istora (*sic*), fu facta la paxe « tra m. Almerigo et Bondelmonte et fu spoxata Lianora. Et così se danzò « una morescha, la qual danzò Hipolito (e) la Lianora; il prectore et li suoi « sbiri et la Malgarita napulitana de dreto a tuti: inanci a tuti Pachino,

in *Poeti e Poesie del Medio Evo e del Rinascimento,* Modena, 1922, pp. 253-5. Le recite dei *Menaechmi,* dell'*Andria* e di *Anfitrione* per il matrimonio di Anna Sforza furono *studiate* e *apparecchiate* da Nicolò da Correggio e da Sigismondo Cantelmo (AG - b.ª 1231 — Francesco Bagnacavallo a Isabella, 18 dicembre 1490). Queste rappresentazioni sono descritte in una lettera di Gio. Maria Bellaia a Smiraldo de Pisis (cod. Antonelli 123). Per le recite del 1499 si veda Luzio-Renier, *Commedie classiche in Ferrara nel 1499,* in *Giorn. stor. della letter. italiana,* XI, 177 sgg. Il duca Ercole proibiva di trarre copia delle commedie per impedire che fossero rappresentate altrove (AE - *Particolari*: *Bagnacavallo,* lettere dell'8 e del 18 febbraio 1499, indirizzate a Sigismondo d'Este, che si trovava a Milano).

(22) D'Ancona, *Origini,* II, 131; Pardi, *Il teatro classico* cit., p. 14.

(23) Il Prosperi a Isabella, 6 maggio 1492.

« inventore de la comedia. Poi il dicto Pachino rengratiò li auditori et fu « compita la festa » (24).

Pachino, autore della commedia, veniva forse da Firenze, ove la leggiadra storia di Ippolito e Leonora aveva avuto nascimento. Tra gli attori non si rileva il nome dell'Ariosto: è probabile che il diciottenne figlio di Nicolò si trovasse invece tra gli spettatori, insieme col padre, o con lo zio Francesco o con qualche altro parente, che aveva ingresso libero nel Palazzo per l'ufficio al quale era adibito.

4. L'anno seguente Ludovico era iscritto alla compagnia, che sotto l'impulso di Ercole attendeva ogni anno alle rappresentazioni teatrali. Ci piace credere che egli prendesse parte alla recita della commedia di Ercole Strozzi, eseguita il 10 maggio 1493, alla presenza del Duca e di Isabella nel palazzo di Tito Vespasiano (25), e ripetuta il 22 dello stesso mese nel giardino del Castello « cum grandissimo piacer de le brigate per « essere cosa faceta in sè e per el bello ornamento de li introducti che ha- « veva facto el Signor (Ercole I) e la gentileza che usorono in reci- « tarla » (26). L'allestimento scenico e la preparazione degl'interpreti furono curati dall'autore stesso, coadiuvato dal dotto padre e dal Duca, che si degnò di adornarla degl'intermezzi. Due giorni dopo ebbe luogo una recita dei *Menaechmi,* della quale il Prosperi diede notizia a Isabella con queste righe: « Hozi se è facto il *Menechino,* quale Mathio « vostro ha visto, e domatina, a hore X e meza, è ordinato de partirse, che « è puncto preso per astrologia ». S'indovina tra le righe il sorriso scettico dello scrivente (27).

Nel giugno successivo Ercole, coadiuvato dal figlio Ferrante e dal Boiardo, acconciava a Reggio Emilia le traduzioni delle commedie che dovevano essere rappresentate a Pavia in onore del Duca di Milano

(24) Il Bagnacavallo a Isabella, 21 maggio 1492.

(25) Così scriveva Isabella d'Este a suo marito il 10 maggio: « Dopo disnar « fu representata una comedia, novamente composta per M. Hercule Strozo, cum certe « moresche in mezo, che fu veramente di gran piacer, et ritrovosseli el S. mio patre « cum gran populo ».

(26) Il Prosperi a Isabella, 24 maggio 1493.

(27) *Mathio* non può essere Matteo Maria Boiardo che il 19 maggio si trovava a Reggio e si scusava col Duca di non poter venire a Ferrara.

e del Marchese di Mantova, sposi di Beatrice e Isabella d'Este (28). Il 14 agosto così scriveva al Gonzaga per fare allestire un *bucintoro* che servisse a trasportarlo a Pavia insieme coi commedianti: « Signi- « fichemo che pur se partiremo de qua veneri proximo....; sapia anche che, « ultra quelli che se contengono in dicta lista, haveremo cum nui circa vinti « gioveni, quali menemo per fare recitare alcune Comedie, ma non have- « rano cavalli alcuni » (29). Il 16 la compagnia salpava col Duca e con Alfonso per risalire il Po e qualche giorno dopo arrivava felicemente a destinazione (30).

Si recitarono con successo i *Captivi* il 27, il *Mercante* il 28, il *Penulo* il 29 agosto; il 30 i principi si mossero alla volta di Milano e i comici probabilmente ritornarono a Ferrara (31). Che Ludovico facesse parte della compagnia, non è nostra supposizione o ipotesi: ce ne dà notizia certa il figlio stesso del Poeta, in uno dei suoi appunti per la biografia paterna: « Come fu condotto dal duca Ercole a Pavia sotto « specie di fare commedie ».

Dal 1494 al 1498 il teatro ferrarese rimase chiuso. La causa della mancanza di recite si deve addebitare alla calata di Carlo VIII, che obbligò Ercole a pensare a tutt'altro che a commedie, e al lutto per la morte della duchessa Eleonora e delle principesse Beatrice d'Este e

(28) La notizia si trova in una lettera del cancelliere Siverio Siveri, scritta il 23 giugno alla duchessa Eleonora. Fu fatta conoscere dal Bertoni nell'*Archivum Romanicum,* II, 90.

(29) AG - *Lettere dei Signori di Ferrara,* b.ª 1185. Il brano fu reso noto dal D'Ancoka, *Origini,* II, 354, ed è stato da noi controllato sull'originale.

(30) Se ne ha conferma nel *Diario ferrarese* cit., edito nei *Rer. Ital. Script.,* XXIV, 285: « Il duca Ercole, don Alfonso e molti altri si partirono da Ferrara « per andare a Milano a solazzo e per fare certe commedie ». Milano s'ha da intendere per il ducato degli Sforza: del resto, dopo le rappresentazioni di Pavia, i principi si recarono effettivamente alla volta di Milano.

(31) Le date delle recite si trovano in una lettera, scritta da Borso da Correggio a Isabella d'Este il 28 agosto 1493 (AG - b.ª 1313): « A li XXV del instante « giungessimo a Pavia, racolti da questi Ex.^mi Sig.^ri, secundo el solito: trovassimo « queste Sig.^re Duchesse stare bene e tutte galante, l'una gravida, che è quella di Mi- « lano, la nostra tutta alegra e cuntenta. Ali XXVII se fece la commedia di Captivi « e passò cum buono ordine; hozi se fa el Mercatore e spero passarà cum quello « ordine medessimo; dimane el Penulo; venerdì, se non l'impedisse un puocho « di febre, che è venuta in questo dì alo Ill. Sig.^re Don Alphonso, se andarà a Mi- « lano.... El S.^re vostro padre (è) tutto intento ale commedie ».

Anna Sforza. Nel 1499 le rappresentazioni furono riprese con maggiore magnificenza di prima e il Bembo, entusiasta, decantava gli spettacoli, scrivendone ad Angelo Gabrieli (32).

5. È credibile che la recita delle commedie producesse in Ludovico un'impressione incancellabile fin dalla prima rappresentazione, eseguita il 26 gennaio 1486, qualche giorno prima che il padre fosse innalzato alla suprema dignità ferrarese. Tutto invasato dal diletto degli spettacoli, Ludovico volle rivaleggiare coi grandi dell'antichità e dalla pietosa storia di Tisbe, cantata nelle *Metamorfosi* di Ovidio, trasse la materia per una favola drammatica, che s'industriò di rappresentare in casa con l'aiuto dei fratelli e delle sorelle.

Dove sia andato a finire il manoscritto della *Tragedia di Tisbe,* conservata per molti anni in casa degli eredi dell'Ariosto, non è dato conoscere. Sul principio del settecento si trovava presso un bibliofilo ferrarese, come testimonia Girolamo Baruffaldi seniore nella sua opera inedita sugli *Scrittori ferraresi,* ove dà i seguenti ragguagli: « Io la vidi, « parecchi anni sono, presso il diligentissimo Alfonso Gioja in Ferrara, ma « non ne feci gran caso, allora che non aveva io il disegno di far quest'o- « pera, ed ora che vorrei approfittarne per darne conto, il possessore è « morto e la molta copia dei suoi rari manoscritti è andata in iscompiglio. « Mi ricordo però sicuramente ch'ella era in versi e divisa in cinque atti, « ma della sua intrinseca natura non ne posso dar conto » (33).

Non è perciò disperato che una volta o l'altra si possa ritrovare la preziosa operetta, che incontestabilmente è esistita, avendone Gabriele fatta certa menzione nell'Epicedio (vv. 221-3):

> Nec tantum dederas haec laudis signa futurae,
> Sed puer et Tysbes deducis carmen in actus,
> Parvaque devincis praecoci crura cothurno.

Che Ludovico abbia tradotto per incarico di Ercole I commedie di Plauto e di Terenzio, come è stato affermato (34), dubitiamo molto,

(32) *Epist. famil.*, lib. I, ep. 18.

(33) Girolamo Baruffaldi, *Biblioteca degli scrittori ferraresi,* p. 169 (cod. Ferrarese I, 595). Apostolo Zeno vide il ms. della *Tisbe* in pieosto stato presso i discendenti degli Ariosti, forse prima che questi lo cedessero al Gioia (cfr. Mazzucchelli, *Scrittori d'Italia,* I, parte II, p. 1084).

(34) Baruffaldi, *La vita di m. L. Ariosto* cit., p. 92.

perchè Ercole aveva in corte altri poeti di fama già assodata, cui affidare l'incarico. Ludovico tradusse, sì, Plauto e Terenzio per i bisogni delle rappresentazioni di corte, ma in tempi molto più tardi, ed è da credere che l'affermazione del Baruffaldi, non ad Ercole I, ma al nipote omonimo debba essere riferita.

La « favola » o « tragedia » di Tisbe non fu l'unico tentativo drammatico del fanciullo-prodigio. Il Fórnari racconta che Ludovico, invece di studiar leggi, consumava il tempo nella lettura di favole romanzesche e nel comporre « qualche novelluzza che poi rappresentava così « puerilmente con l'aiuto de' fratelli ». L'allusione forse si riferisce alla sola *Tisbe,* ma il Pigna assicura che l'Ariosto, compose inoltre « altre « cose simili ch'erano della scena ». Purtroppo, di tutte queste puerili produzioni nulla ci avanza.

6. È noto l'aneddoto, raccontato dal Pigna, che — se vero — riporterebbe la composizione della *Cassaria* ai primi tempi della giovinezza dell'Ariosto. Rimproverato a lungo dal padre, Ludovico avrebbe ascoltato le ammonizioni con molta attenzione, senza cercare di scolparsi, come più tardi agevolmente fece con Gabriele, e avendogli il fratello chiesto la ragione del silenzio serbato col genitore, rispose che egli era corso subito col pensiero al caso di Erofilo nella *Cassaria,* « allora da lui « incominciata », ed aveva ascoltato quieto la reprimenda paterna per trarre dall'accaduto colori che gli servissero per la commedia (35).

La scena, alla quale qui si allude, si trova realmente nella *Cassaria* ed è la II dell'atto V, ove il vecchio Crisobolo, rimproverando acerbamente Erofilo pei suoi trascorsi, così contrappone la propria giovinezza intemerata a quella scostumata del figlio: « Non credi tu che anch'io « sia stato giovene? Io in la tua etate era sempre a lato al tuo avo, e « con sudore e fatica lo aiutava ad ampliare il patrimonio e le facultà « nostre, che tu, prodigo e bestiale, con tua lascivia cerchi consumare e « struggere. Sempre nella gioventù mia era il maggior mio desiderio d'es- « ser presso agli uomini buoni stimato buono, e con quelli conversava, e « questi con tutto il studio mio cercava imitare: e tu, pel contrario, hai « sol pratica di ruffiani e bari e bevitori, e simile canaglia; chè, se mio « figliuolo vero fussi, avresti rossore d'esser veduto loro in compagnia ».

(35) Il Pigna riferisce questo episodio, non nei *Romanzi,* come parecchi hanno affermato, ma nel *Compendio della Vita,* premesso alle edizioni valgrisiane del *Furioso.*

I critici hanno fatto il viso dell'arme a questa « storiella », che ha il suo modello nell'*Andria* e nell'*Heauton Timorumenos* (36). Escludere assolutamente che l'aneddoto possa avere le sue radici nella realtà, mi sembra eccessivo. Il Pigna — si badi bene — non dice che l'Ariosto introdusse la scena di Erofilo e Crisobolo, copiandola dall'incontro avuto col padre, ma che stette bene attento ai rimproveri di Nicolò, perchè la situazione sua corrispondeva alla scena già ideata della *Cassaria*. L'Ariosto cercava insomma di ricavare dal vero particolari convenienti a vivificare la scena.

Il Baruffaldi, partendo da una supposta data del 1518, assegnata alla redazione in trimetri giambici, fu indotto a fissare l'episodio, e perciò anche il primo getto della *Cassaria*, al 1498 (37). In verità l'autore stesso nel prologo della versione in sdruccioli afferma che la prima *Cassaria* (quella in prosa) fu rappresentata a Ferrara vent'anni prima, ma le date del Baruffaldi devono essere invecchiate di dieci anni, essendo stata la redazione in prosa rappresentata nel 1508 e quella in versi nel 1528. La scenetta familiare, tramandata dal Pigna, deve forse riferirsi a tempi in cui nella mente dell'Ariosto si veniva delineando la tela della commedia, ossia, se non proprio al 1498, agli anni immediatamente anteriori alla morte del padre (1500), quando Ludovico si era dato all'ebbrezza dei divertimenti e alle gioie sensuali della vita, frequentando la compagnia scioperata di messer Moschino, di fra Gualengo, del Barone e di simili crapuloni. E chi sa che non a torto Nicolò lo rimproverasse, rinfacciandogli, come Crisobolo nella *Cassaria* in versi: — « Tu hai sol pratica di ruffiani « e bari e bevitori ». —

Capitolo IX.

La giovinezza latina dell'Ariosto.

1. I primi saggi in volgare. — 2. L'autore dell'Epicedio in morte di Eleonora d'Aragona. — 3. Gregorio da Spoleto. — 4. L'autografo dei carmi latini. — 5. Amori a Ferrara e a Reggio. — 6. Prime amicizie letterarie: Michele Marullo, Alberto Pio, Tito Vespasiano ed Ercole Strozzi, Aldo Manuzio. — 7. Un amico illustre: Pietro Bembo. — 8. L'amico del cuore: Pandolfo Ariosto.

I. Contro la latinità della giovinezza di Ludovico, sostenuta dal Carducci (1), il Salza credette di contrapporre una diversa visione e valutazione della vita del Poeta nel periodo anteriore al 1506, riscontrandovi una fase unicamente volgare prima del 1495 e una latina e volgare insieme dal 1495 al 1506 (2).

Si tratta d'intendersi e si tratta anche di misura. Che avanti la prima poesia italiana di data certa e di attribuzione sicura, l'ecloga famosa sulla congiura di Giulio e Ferrante d'Este (1506), l'Ariosto abbia tentato anche il volgare, è un fatto indiscutibile, ma che egli, prima di accingersi a comporre il *Furioso*, rimasse lungamente in volgare, è opinione poggiata su basi troppo malfide per essere accettata senza discussione.

Nella sua gioventù Ludovico, irrobustitosi nel trattare l'esametro, la saffica e l'alcaica alla scuola di Gregorio da Spoleto, attese, prima di entrare alla corte di Ercole, tra il '96 e il '97, a comporre un poema in latino intorno a gesta di duci e a fatti guerreschi (*De diversis amoribus*, vv.25-28). Da questo carme epico sperava fama e immortalità, ma egli ebbe il buon senso di tralasciarlo dopo i primi conati e ciò fu grande fortuna per le lettere. La preparazione al *Furioso* la fece in seguito con le liriche, con l'ecloga pastorale, col ternario su Obizzo d'Este, con altri tentativi poetici rimasti incompiuti e con lo stesso poema tormentato in mille guise; ma la sua educazione giovanile fu classica e la sua produzione, confessata e resa pubblica con copie agli amici e ai conoscenti, fu pre-

(36) G. Zecca, *Della influenza di Terenzio nelle commedie di L. Ariosto*; Roma, Albrighi e Segati, 1914, p. 33.

(37) Baruffaldi, *Vita* cit., p. 91, 180.

(1) Carducci, *La gioventù latina* cit., p. 27. All'idea del Carducci accede il Bertoni ne *L'O. F. e la Rinascenza a Ferrara* cit., p. 297.

(2) Salza, *Studi su L. Ariosto*, Città di Castello, Lapi, 1914, pp. 41-42. Il Fatini ne accettò le conclusioni nel *Giorn. stor.*, LXVII, 1916, p. 421 sgg. Anche l'Hauvette (*L'Arioste et la poésie chevaleresque à Ferrare* cit., pp. 80-81, 342) fa buon viso all'opinione del Salza e dichiara ingenua la mia fede nella tesi carducciana della « giovinezza tutta latina » dell'Ariosto, citando il mio studio sugli *Autografi e pretesi autografi ariosteschi*, edito in *Archivum Romanicum*, IX, 35. Non posso fare a meno di avvertire che non ho mai creduto « tutta latina » la prima fase della cultura e della poesia ariostesca. Le mie parole, alle quali certamente si riferisce l'Hauvette, sono le seguenti: « per dirla col Carducci, la gioventù dell'Ariosto « fu prevalentemente ed essenzialmente latina », concetto — come si vede — ben diverso da quello che mi si vuole attribuire. E invero la tesi del Carducci non consiste nella frase troppo assoluta « tutta latina », che effettivamente gli sfuggì nel contesto della narrazione, ma risulta dal complesso del suo studio ed è così enunciata nell'intitolazione del capitolo: « L'Ariosto nella sua gioventù scrisse, se « non solamente in latino, certo più spesso e meglio in latino che non in italiano » (*Opere*, XV, 27).

valentemente ed essenzialmente latina. Soltanto tra il 1503 e il 1505, per l'influsso delle teorie bembesche, avvenne la sua conversione al volgare, accompagnata o seguita da quella dell'amico Ercole Strozzi. Al tempo della conversione si deve riferire un noto aneddoto, raccontato dal Pigna. Il Bembo voleva distogliere Ludovico dalla poesia italiana, assicurandolo che sarebbe riuscito meglio in latino, ma l'Ariosto rispose « che più « tosto volea essere uno de primi tra scrittori Thoscani che appena il se- « condo tra Latini, soggiungendogli che ben egli sentiva a che più il suo « genio il piegasse » (3). Benchè l'avvenire desse ragione all'Ariosto, è conveniente avvertire che il Bembo giudicava allora con retto discernimento il valore poetico dell'amico, perchè i carmi latini a lui noti davano maggiore affidamento delle scarse e inculte rime, alle quali si limitava la produzione volgare ariostea (4).

Nell'adolescenza Ludovico compose certamente la favole scenica smarrita su Tisbe e alcune poesie scherzose, avanti il 1494; nella giovinezza diede mano al frammento epico su Obizzo d'Este (1503?) e forse ad altri componimenti volgari, oggi smarriti o confusi tra le liriche pervenuteci. L'esistenza di liriche giovanili dell'Ariosto viene attestata dal Garofalo, che tra le opere del divino Poeta menziona: « un libro di rime « volgari nella sua prima gioventù ». Lo stesso Garofalo afferma pure che l'Ariosto, prima di entrare al servizio del cardinale Ippolito, era già noto « per molti suoi versi latini ed a l c u n e r i m e a m o r o s e ». E non dimentichiamo le note terzine riguardanti la dimora di Reggio (1496-97?), quando Ludovico componeva opere « in più d'una lingua e in « più « d'uno stile ». Queste testimonianze sono però troppo vaghe per fornire una base a qualsiasi identificazione con le liriche e coi frammenti superstiti, anche perchè non si può escludere che il Garofalo, riferendosi alle rime giovanili, si sia fondato, più che su circostanze di fatto, sul suo personale apprezzamento.

Tra i fiori della lirica ariostea, sparsi sino ad oggi in codici e in pubblicazioni disparate e amorosamente raccolti dal Fatini, tre soli componimenti sono stati giudicati anteriori al 1506: il capitolo in morte di Eleonora d'Aragona, scritto nel 1493, e i sonetti per l'elezione di Giulio II e per la morte di Pandolfo Ariosto, che si vogliono composti tra il 1503

(3) *I Romanzi*, p. 75.

(4) Il passo del Pigna fu rettamente interpretato dal Carducci (*Opere*, XV, 228-230, 263-4).

e il 1504. I due sonetti sono tramandati da un solo codice e non paiono di sicura attribuzione. Più certa forse la paternità del sonetto su Pandolfo, di cui alcuni versi hanno riscontro nel noto passo delle *Satire*, che ricorda con affettuosa tenerezza il parente ed amico scomparso. Ma questo componimento non potè essere scritto prima del 1506, anno al quale bisogna protrarre la morte di Pandolfo (5).

Anche l'Epicedio in morte di Eleonora d'Aragona è intitolato all'Ariosto in un unico codice. Questa poesia è stata ritenuta la più antica prova poetica di Ludovico, a noi pervenuta, e il documento più valido per dimostrare che la sua gioventù fu, non latina prevalentemente, ma italiana e latina insieme. Eppure, non ostante la fede cieca prestata dai critici all'autenticità dell'elegia (6), non ostante le industri pagine del Salza (7), le osservazioni sensate dell'Hauvette (8), i riscontri col *Furioso* avvertiti dal Fatini (9) e l'indubbia autografia del codice, l'Epicedio famoso non è fattura del divino Poeta.

2. Non è il caso di riprodurre il minuto esame paleografico, al quale abbiamo sottoposto il codice dell'Epicedio per giungere a tale resultato. Il lettore, se crede, potrà consultare l'apposita memoria in cui sono stati pubblicati i documenti giustificativi del nostro giudizio (10). Qui ci limiteremo a riferirne per sommi capi i resultati e la conclusione.

L'annotazione che si legge sul *verso* della quarta e ultima carta del manoscritto:

Lodovicus ariostus ff
etatis annorum 19

non contiene la firma autografa del Poeta. Il nome e il cognome del cantore d'Orlando con la sigla o paraffa, che si deve interpretare *scripsit*, appartengono bensì alla stessa mano che trascrisse il testo dell'Epicedio, ma non rassomigliano a nessuna delle molte firme dell'Ariosto, per-

(5) V. per la data di morte di Pandolfo la fine di questo capitolo.

(6) Tutti, ad eccezione del Bertoni, che ha ritenuto « con tutta probabilità » spurio il componimento. Cfr. *L'O. F. e la Rinascenza a Ferrara* cit., p. 297.

(7) *Studi su L. Ariosto* cit., pp. 36-38.

(8) *Notes sur la jeunesse de l'Arioste*, in *Etudes italiennes*, IV, 1922, pp. 7-8.

(9) *Le opere minori di L. Ariosto*, Firenze, Sansoni, 1915, p. 334.

(10) Catalano, *Autografi e pretesi autografi ariosteschi* cit.

venuteci, tra il 1498 e il 1532. L'annotazione sull'età dell'autore, di mano diversa e d'inchiostro più slavato della firma, fu aggiunta in tempo posteriore, forse dal Barotti, che possedette il codice e per primo pubblicò l'elegia nell'edizione delle Opere ariostesche del 1741 (11).

Il manoscritto dell'Epicedio presenta svariate e cospicue correzioni, che apportano al testo modificazioni importanti e profonde, e lo migliorano, quasi sempre felicemente, nello stile e nella lingua. Le correzioni non possono perciò essere attribuite se non all'autore stesso del componimento, e poichè, tanto il testo, quanto i versi rifatti, sono stati eseguiti dalla medesima mano, il manoscritto dell'Epicedio si rivela indubbiamente autografo. Allora il problema dell'autenticità della poesia deve essere posto nei termini seguenti: se la scrittura appartiene al Poeta, questi sarà anche l'autore dell'opera; in caso contrario l'Epicedio dovrà essere cancellato dalla produzione ariostea.

Raffrontando la scrittura dell'Epicedio con gli autografi ariosteschi, e specialmente con la lettera ad Aldo Manuzio, scritta nel 1498, in una data molto prossima a quella del componimento in questione, risulta un tale divario nell'aspetto generale, delle lettere e dei piccoli elementi ornativi, da escludere senz'ombra di dubbio che il manoscritto dell'Elegia sia stato vergato dall'Ariosto. Ed appare incomprensibile e stupefacente che un simile scritto sia stato ritenuto fino ad oggi autografo dell'Ariosto, mentre non ha con la grafia del Poeta alcuna rassomiglianza, alcun vago rapporto. Si aggiunga inoltre che l'Epicedio presenta asprezze e coloriture dialettali, che non si rinvengono nella produzione ariostea, nemmeno nell'*Orlando* del 1516, ove sono frequenti le tracce della lingua aulica in uso presso la Corte estense.

Questo peccato poetico non può adunque essere addebitato al cantore del *Furioso*.

Escluso ogni sospetto di falsificazione, perchè la scrittura è veramente della fine del quattrocento e la filigrana della carta, raffigurante un basilisco su tre monti, fu usata nelle sue molteplici varianti dal 1480 al 1499, e soltanto in questo tempo (12), appare strano che un manoscritto della fine del secolo XV rechi, della medesima grafia del testo e della stessa tinta d'inchiostro, l'attribuzione a Ludovico Ariosto nel titolo e nell'an-

(11) *Opere in versi e in prosa, italiane e latine di* L. Ariosto, Venezia, MDCCXLI, Pitteri, p. 755.

(12) Briquet, *Les filigranes*, I, nn. 2718-2722.

notazione finale: « Ludovicus Ariostus scripsit », che ha tutta l'apparenza di una firma autografa. E poichè la scrittura del carme appartiene a un Ludovico Ariosto, che non è il Poeta, è logico che bisogna ricercare fra i suoi omonimi l'autore del componimento.

Nel 1493 il nome, che doveva diventare illustre, era portato, oltre che dal diciannovenne figlio di Nicolò, anche dallo zio arciprete che godeva l'amicizia della duchessa Eleonora (13). A Ludovico seniore dovrà essere attribuita l'elegia. Il Poeta e i suoi fratelli, dopo il 1519, entrarono in possesso dell'eredità dello zio e perciò anche delle sue carte familiari, tra le quali si trovava questo parto poetico, che andò così ad arricchire l'archivio della famiglia Ariosto. Nel principio del secolo XVIII gli ultimi discendenti del Poeta vendettero al Barotti, insieme con altre carte, anche l'Epicedio, da essi ritenuto, probabilmente in buona fede, autografo del cantore del *Furioso,* e l'acquirente, che non aveva ragione di dubitare dell'autenticità del manoscritto, fu ben lieto di poterlo per primo pubblicare.

Questa ipotesi viene corroborata dalla grafia di due lettere di Ludovico seniore: la prima indirizzata al duca Ercole I il 30 novembre 1502; la seconda sprovvista di data, ma dello stesso tempo della precedente, come si desume dal contenuto (14). Difatti nessuna delle molteplici e cospicue divergenze tra la scrittura dell'Epicedio e gli autografi ariosteschi intercede con le lettere dell'arciprete: esiste al contrario una notevole rassomiglianza di quasi tutti gli elementi calligrafici e in modo speciale di quelli caratteristici dell'Elegia.

L'esame del complesso problema ha ingenerato in noi la certezza che il trascrittore dell'Epicedio o, per meglio dire, poichè questo ci è pervenuto autografo, l'autore del carme, sia l'arciprete Ludovico Ariosto: la diretta visione di una terza lettera autografa, se pur in cattivo stato di

(13) Per la deferenza della Duchessa verso l'arciprete v. a p. 166 di questo volume.

(14) Le due lettere, conservate in A E - *Letterati,* b.ª 43, possono essere comodamente esaminate nella riproduzione fotografica che ne abbiamo dato in *Autografi e pretesi autografi ariosteschi* cit., facs. III e IV. Una terza lettera, esistente nello stesso Archivio, e una quarta che fa parte dell'Autografoteca Campori ed è stata pubblicata dal Cappelli (*Lettere di L. Ariosto*[2], pp. CXXXII-CXXXIV), non sono di pugno dell'arciprete e paiono scritte da qualche suo segretario.

conservazione, nella Biblioteca Ambrosiana (15), ci ha ancor di più convinto della bontà del nostro assunto (16).

3. Nella satira al Bembo l'Ariosto afferma che a vent'anni era appena capace di tradurre Fedro, ma la sua confessione dovrà essere intesa *cum grano salis,* perchè, se sapeva intendere i testi giuridici, notoriamente difficili e intricati, non gli mancava di sicuro una certa pratica della lingua latina, in cui tuttavia non si riteneva capace di pensare e perspicuamente comporre. E per conoscerne i più riposti secreti si pose sotto la guida del dotto Gregorio Ellio da Spoleto, chiamato Elladio per il vezzo degli umanisti di grecizzare il loro cognome, se pure Ellio non è nome supposto o modificato.

Oscura la vita del maestro ed oscuri i suoi rapporti col discepolo, che furono a ogni modo cordialissimi e affettuosi, come si desume da un noto passo delle *Satire*.

Il Baruffaldi, sulla scorta degli scrittori dell'ordine agostiniano, credette di potere identificare questo illustre maestro dell'Ariosto con un omonimo frate, che nel 1454 era stato eletto presidente del Capitolo della Provincia di Spoleto e nel 1459 aveva ottenuto la carica di Priore del Convento di S. Agostino in Siena col patto che rinunziasse alla sua lettura universitaria (17). Ma in tal caso Gregorio quando dimorava a Ferrara, doveva contare tra i settanta e gli ottanta anni, età che mal si accorda con

(15) Questa lettera, attribuita al Poeta dal Lisio, *Note ariostesche,* negli *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche,* Roma, Lincei, 1904, v. IV, p. 142, ebbe l'onore della stampa (*Giorn. stor.,* LXV, pp. 342-3). Fu scritta l'8 (e non il 18, come nell'edizione) luglio 1503 da Rivalta al nipote Rinaldo Ariosto.

(16) L'Hauvette (*L'Arioste et la poésie chevaleresque* cit., pp. 80-81), col quale si accorda il Fatini (*Giorn. stor.,* XCIII, 1929, p. 345, n. 2) ha formulato qualche obiezione contro l'attribuzione dell'elegia a Ludovico seniore, lasciando impregiudicati i miei rilievi calligrafici e linguistici sull'autenticità del componimento. Non sembraci però che i versi 7-9 dell'Epicedio, citati dall'Hauvette, tradiscano l'inesperienza del rimatore, ma piuttosto la sua peritanza ad unirsi cogli altri poeti che lamentavano la morte di Eleonora. Qual meraviglia che Ludovico Ariosto di Rinaldo, arciprete sessagenario, accenni sul principio dell'elegia a rime amorose composte precedentemente, quando si sa che il cardinal Bembo pubblicò il suo *Canzoniere* a sessant'anni?

(17) Baruffaldi, *La vita di m. L. Ariosto* cit., p. 84. Questo Gregorio da Spoleto fu lettore pubblico a Siena. Cfr. Torelli, *Secoli Agostiniani,* Bologna, 1682, tomo VII, p. 84.

la vita randagia che conduceva. Può darsi che il maestro dell'Ariosto fosse frate agostiniano, ma certamente non può essere confuso col frate che quarant'anni prima occupava cariche, assegnate di solito a uomini di età matura, tanto più che in una lettera, scritta nel 1489, viene chiamato « eruditissimus juvenis » (18).

Secondo uno storico spoletino Gregorio nacque a Matrignano in Valle S. Pietro, località distante due miglia da Spoleto, e vestì giovanetto l'abito agostiniano nel convento di S. Nicolò. Quivi strinse amicizia con l'insigne medico e filosofo spoletino Pier Leoni, che, ammirando il suo ingegno e il suo amore alle lettere, lo persuase a dimettere l'abito di frate e a darsi all'insegnamento (19). Il Leoni peregrinò in varie residenze: fu medico di Ferdinando, re di Napoli, e del suo figliuolo Alfonso, duca di Calabria; visse alla corte di papa Innocenzo VIII; fu lettore di medicina a Pisa e a Venezia, e da ultimo dimorò alla Corte medicea. Non sappiamo se Gregorio seguisse sempre la fortuna del suo protettore e amico. Forse passò alcun tempo alla corte di Napoli, ove potè conoscere Isabella d'Aragona, che più tardi approfittò dei suoi servizi. Dal 1485, e anche da più addietro, sino almeno al 1491, stette a Firenze come precettore di Franciotto Orsini e del cardinale Giovanni de' Medici, il futuro Leone X (20).

Ignoto è il tempo in cui si trasferì a Ferrara. Il Picotti ritiene che abbandonasse Firenze « alla cacciata dei Medici », e dunque negli ultimi mesi del 1494, ma è probabile che ne sia partito un po' prima, tra il '92 e il '93, forse nel 1492, quando si spense tragicamente il Pier Leoni, accusato di avere, a bella posta o con cura mal riuscita, procurato la morte a Lorenzo il Magnifico.

A Ferrara abitò nel palazzo del *Paradiso,* poco distante dalla casa di Ludovico, forse come precettore dei figli di Rinaldo d'Este (21). Oggi,

(18) L'osservazione è del Picotti nell'opera più innanzi citata.

(19) Sarebbe opportuno controllare questi dati che riposano sulle pagine dedicate a Gregorio da A[chille] S[ansi], *I nomi delle vie di Spoleto* (estr. dall'*Eco dell'Umbria*), Spoleto, Tip. dell'Umbria, s. a. ma verso il 1880, pp. 21-25.

(20) G. B. Picotti, *La prima educazione e l'indole del futuro Leone X,* Potenza, Fulgur, 1919, p. 23 sgg., saggio ristampato nell'opera *La giovinezza di Leone X « il Papa del Rinascimento »,* Milano, Hoepli, [1927], p. 19 sgg., dalla quale si apprende pure il nome preciso del maestro dell'Ariosto: « Gregorio di « Andrea d'Angelo da Spoleto », indicazione che può servire di base per ricerche negli archivi spoletini.

(21) V. la biografia del Garofalo.

in questo edificio, la pia ammirazione dei posteri ha disposto, come in un tempio, intorno alle spoglie mortali del Poeta, le memorie che gli sono sopravvissute. Non è senza commozione pensare che forse là ove sono custoditi gli autografi e le edizioni innumerevoli delle sue opere Egli forgiasse l'intelletto per innalzarsi sopra tutti gli altri dell'età che fu sua.

Dopo aver dimorato alcuni anni a Ferrara, Gregorio fu chiamato dalla duchessa Isabella d'Aragona, che lo volle istitutore di suo figlio Francesco Sforza, al quale lo zio Ludovico il Moro aveva tolto lo stato. In seguito, per le preghiere della sventurata madre, si indusse ad accompagnare il discepolo, tratto quasi come prigione in Francia da Luigi XII nell'ottobre 1499. La partenza dell'amatissimo precettore costrinse Ludovico a continuare, da sè o con altro maestro, gli studi di latino e a dimettere l'idea d'iniziare quelli di greco, com'era suo gran desiderio (22).

Nel 1498 l'Ariosto aveva ottenuto un ufficio stabile alla corte di Ercole I e frequentava le lezioni del filosofo Sebastiano dall'Aquila: sembra perciò conveniente fissare la partenza di Gregorio al 1497. Qual devozione, qual gratitudine nutrisse per l'animatore del suo intelletto, appare da alcune celebri terzine delle *Satire* e dall'ode ad Alberto Pio, ove manifesta la sua esultanza per la notizia diffusasi dell'imminente ritorno in Ferrara del comune maestro. « Tornerà, o Pio, colui che mi sgrossò quasi « rozzo legno e di una massa inutile e pigra mi ridusse a più gentile figura! « Tornerà colui che mi diede più dello stesso mio padre, perchè mi donò « l'anima, mentre l'altro mi fornì soltanto dell'esistenza! » Purtroppo l'ottimo Gregorio non fece più ritorno, chè, di lì a poco, morì nella lontana terra di Francia (23).

4. Gioiello inestimabile della Biblioteca comunale di Ferrara è un codicetto di tredici carte, di cui nove recano componimenti ariostei la-

(22) Però è probabile che verso il 1498 o il 1499 abbia imparato un po' di greco, se per la morte del padre gli fu forza « mutare in squarci e in vacchette « O m e r o » e se alcuni dei suoi epigrammi si ispirano a quelli dell'Antologia greca. Cfr. CARDUCCI, *La gioventù latina* ecc. cit., p. 252 sgg. e TORRACA, *Per la biografia* ecc. cit., p. 304 n.

(23) Secondo il Sansi morì in Lione, vicino alle famose scuole umanistiche, e fu seppellito nella chiesa della Vergine, ove un fiorentino, amico suo, gli fece erigere un monumento. Ritengo col Percopo che il Pistoja abbia voluto alludere al maestro dell'Ariosto, e non al capitano di giustizia Gregorio Zampante, nel so-

tini, trascritti con grafia di varia misura e con inchiostro di tinte diverse. Nelle prime due carte sono copiati carmi bembeschi, nell'ultima poesie del secentista Lorenzo Frizolio; la sesta è bianca. Delle nove carte ariostesche, la quinta e la dodicesima devono essere ritenute copie in pulito; le altre sette (3, 4, 7, 8, 9, 10, 11) sono state invece riconosciute sicuramente autografe e contengono ben 34 componimenti con freghi, cancellature e correzioni, dovute pure all'Ariosto (24). Il Poeta condannava i componimenti ripudiati con un frego trasversale: quelli invece a cui dava forma definitiva, cesellandoli con felici correzioni, contrassegnava nel margine sinistro con uno *scri,* che il Carducci suppose volesse significare *scriptum* (25), e così senza dubbio si deve intendere, essendomi riuscito di decifrare nel *verso* dell'ottava carta uno *scrip* col *p* poco visibile a causa dell'inchiostro molto sbiadito. I componimenti, corretti e rimaneggiati, furono naturalmente trascritti in altro quaderno, forse destinato al tipografo. Una raccolta di carmi latini, dei quali taluno in redazione diversa dall'autografo esistente, fu affidata dagli eredi dell'Ariosto al Pigna, che, ricavatane una ricca silloge, la pubblicò insieme con versi suoi e del Calcagnini. Qual nuova luce rischiarerebbe la giovinezza del Poeta se potessimo avvalerci di questo manoscritto, forse preparato per le stampe dallo stesso autore! Purtroppo una parte notevole della produzione latina dell'Ariosto è andata perduta. I carmi che sopravvivono nei frammenti autografi e nell'edizione del Pigna, sono stati composti quasi tutti nel decennio 1494-1503, tra la fine degli odiati studi di legge e la conversione al volgare. Di sicuro appartengono a questo tempo i 34 componimenti dei fogli autografi, che dal raffronto con la

netto in cui accomuna un Gregorio a un Alfonso, che sarebbe il Trotti, e al noto poeta Niccolò Lelio Cosmico. Cfr. *I sonetti faceti di A. Cammelli secondo l'autografo ambrosiano,* Napoli, Iovene, 1908, son. XCII.

(24) Un esame sommario della scrittura del codice è stato fatto da GIOVANNI PESENTI, *Storia del testo dei carmi latini dell'Ariosto,* in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere,* v. LVII, 1924, p. 122. Nel mio art. sugli *Autografi e pretesi autografi ariosteschi* avevo ritenuto col Pesenti che le carte autografe del codicetto fossero otto, includendo fra queste anche il *recto* della c. 12 (il *verso* è in bianco), ove si riscontra qualche forma di lettera mai usata dall'Ariosto, ma un nuovo e più accurato esame mi ha indotto a negare l'autografia di questa pagina, la cui scrittura è identica a quella della lettera di Alessandra Benucci, in data 16 novembre 1531, contenuta nel cod. Antonelli 965.

(25) *La gioventù latina* cit., p. 13.

grafia della lettera latina al Manuzio appaiono trascritti nel primo lustro del cinquecento (Fig. 11).

La tecnica dei carmi ariostei non è perfetta: qua e là si riscontrano errori di prosodia, imputabili all'autore piuttosto che alla tradizione manoscritta o alla cattiva stampa del Pigna (26). Anche l'originalità vi fa difetto, ma tra le molte reminiscenze classiche sono tuttavia sparse bellezze che invano si ricercano nella produzione latina ferrarese, ad eccezione delle liriche dei due Strozzi.

5. Un gruppo cospicuo dei carmi latini ariostei è dedicato al mondo muliebre. I critici con sottili ragionamenti hanno cercato di dipanare l'arruffata matassa degli amori giovanili del Poeta e si sono industriati di identificare le donne che compaiono nei ben torniti versi come immagini evanescenti, senza una personalità propria ben delineata. Filiroe, Pasifile, Lidia e altre donne innominate sono, a giudizio del Carducci, una figura sola, e le odi, che le cantano, rappresentano le fasi di un unico amore; il Torraca invece distingue la pastorella, che offre al Poeta il latte in campagna, dalla giovanetta, che lo trattiene in città, e contrappone alla tesi del Carducci la nota incostanza e volubilità dell'Ariosto in amore; il Campanini ha creduto di riconoscere le Telesille, le Giulie, le Lidie dei carmi ariostei in nobili giovanette reggiane di cui dà con troppa sicurezza l'identificazione (27). Vani conati!

---

(26) Un esempio. Il primo verso di un epitaffio suona nelle stampe:

« Quis tegitur tumulo? — Manfredius ille, viator ».

L'autografo reca invece: « Manfredinus » con evidente errore di prosodia e così indubbiamente si deve leggere, perchè il carme è dedicato alla memoria di Rinaldo Manfredini, parente dell'Ariosto per parte della zia Violante. Qualche altro errore nota il GANDIGLIO nel *Giorn. stor.*, LXXXVIII, 1926, p. 199. Importante per la revisione critica del testo dei carmi ariostei è un altro articolo del GANDIGLIO, edito nel fasc. II dell'*Annuario del R. Liceo-Ginnasio « Nolfi » di Fano*, 1924-25, ed ottime correzioni contiene una comunicazione del SABBADINI nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere*, LVII, 1924, pp. 708-709.

(27) Scritto con arte, ma non bene sorretto da prove e dal ragionamento, è lo studio di NABORRE CAMPANINI su *L'Ariosto innamorato*, in *Miscellanea letteraria* (per nozze Crocioni-Ruscelloni), Reggio nell'Emilia, 1908. Dopo inutili ricerche negli archivi reggiani, credetti opportuno di chiedere all'autore comunicazione dei documenti sui quali fondava la narrazione degli amori di Ludovico. Il Campanini mi rispose con una lettera del 5 settembre 1924, nella quale per l'identificazione di

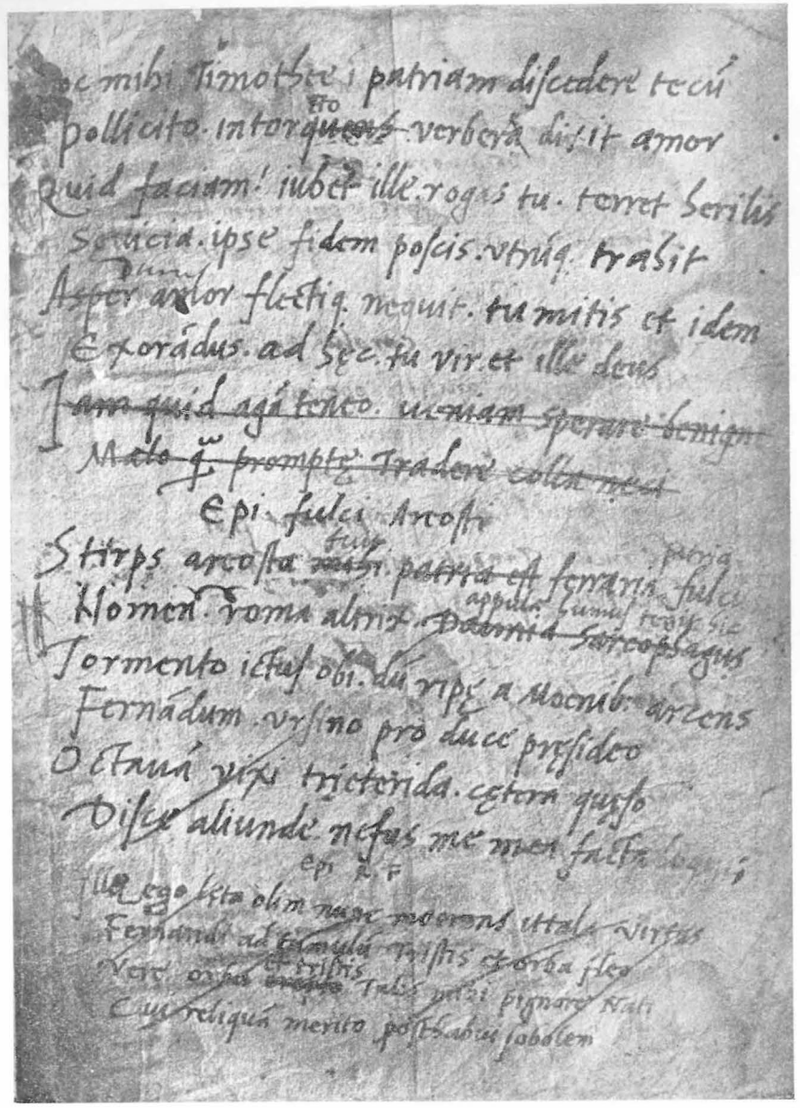


Fig. 11. - Una pagina autografa dei Carmi latini.

Per l'Ariosto l'ode dedicata alla forosetta Filiroe, che lo incoronava con una ghirlanda di fiori, era pure inviata alla turpe Pasifile, prezzolata dispensatrice di voluttà; l'epigramma per Telesilla, in cui il Campanini vuole ravvisare la cugina Teresa Malaguzzi, poteva anche cantare una Lidia, forse nome supposto della stessa Telesilla, ma certamente dipinta in vario modo nelle liriche a lei destinate, ora come giovanetta guardinga e contegnosa, ora come donna incostante, libera e traditrice, sicchè non si può sapere se lo stesso nome celi diverse persone o una sola creatura fantastica, mutevole di atteggiamento a seconda dell'estro del Poeta. Tant'è vero che nell'interlineo degli autografi *Passiphile* si legge su *Philiroe* e il nome di *Lidia* è sostituito a quello di *Telesilla* in una correzione marginale. E non è da escludere che Ludovico si servisse di un nome, piuttostochè di un altro, per la misura del verso.

Ad amorazzi giovanili dell'Ariosto allude un noto passo della *Venatio* di Ercole Strozzi. Nella fantastica caccia, la cui azione fittizia si deve collocare intorno al 1496, il giovanissimo Poeta è rappresentato tutto assorto nella meditazione delle elegie per Pasifile, rapitagli da un turpe rivale. Le elegie si lamentano perdute, ma di Pasifile, cortigiana spagnuola, e della figlia Eulalia, già esperta, non ostante la sua giovinezza, delle pratiche del lenocinio, tratta un vigoroso carme superstite.

6. Un altro gruppo di carmi è dedicato a poeti e filologi, coi quali Ludovico contrasse relazione, non appena con giovanile baldanza entrò nell'agone delle lettere.

Secondo la biografia del Garofalo l'Ariosto, dimestico del piccolo Ercole, fin dalla sua fanciullezza frequentava la casa degli Strozzi. Il padre Tito (Fig. 12) si compiaceva d'interrogarlo in questioni intricate e sottili ed ascoltava con diletto le contese letterarie tra lui e il figlio Ercole, « fan- « ciullo corrispondente a Ludovico di età e di studii ». Ma noi in massima non siamo proclivi ad accogliere, senza beneficio d'inventario, gli aned-

qualche donna si riferiva agli estimi di Reggio e per gli altri nomi ad una sua opera, rimasta inedita, dal titolo « Gli amori dell'Ariosto ». Le identificazioni del Campanini si fondano su riavvicinamenti di nomi che possono cogliere nel vero, ma sono certamente casuali. L'unica che può ammettersi come probabile, è quella di *Telesilla* con Ippolita Teresa Malaguzzi, figlia di Valerio e sorella di Annibale e Sigismondo.

doti di questa biografia, composta verso il 1580, quando erano già spenti tutti i figli e i fratelli del Poeta (28). Ercole aveva tre anni più di Ludovico, differenza che conta molto nei legami d'amicizia, quando si tratta di ragazzi, ma non ha molta importanza nell'età più matura (29). Per conseguenza è più probabile che l'episodio si riferisca, non alla fanciullezza, ma alla giovinezza dei due poeti.

Fig. 12. - Tito Vespasiano Strozzi.

Molto potremmo dire su Ercole, giovandoci delle numerose spigolature archivistiche raccolte, ma poichè la materia è molta e la via da bat-

(28) Il Garofalo, accennando ad Alessandro Ariosto, aggiunge che « morì « prete ultimamente in Ferrara ». E si sa che questo fratello di Ludovico mancò ai vivi nel 1569.

(29) Tito contrasse matrimonio con Domicilla Rangoni di Modena nel febbraio 1469 (AF - *Memoriali*, 124, c. 12 *v*) ed ebbe Ercole per primo figlio. Guido, altro figlio di Tito, scriveva il 18 novembre 1537 da Ferrara a Lorenzo Strozzi fiorentino che « M. Ercole morì d'età d'anni 38 l'anno 1508 adì 5 Giugno e nacque dal 1471

tere lunga, reputiamo opportuno di omettere le notizie che non interessano direttamente l'argomento e di rimandare al seguito della narrazione quei particolari che non si riferiscono alla giovinezza dell'Ariosto (30). E ciò valga pure per gli altri amici letterati di questo periodo.

L'Ariosto dedicò allo Strozzi un'elegia in cui lamenta l'immatura morte di Michele Marullo, augurandosi che la notizia fosse falsa. Disgraziatamente la novella diffusasi corrispondeva a verità: il Marullo si era annegato nel passare a guado il fiume Cecina. Quando e dove l'Ariosto conobbe questo delicato poeta di origine greca, amico del Sannazaro e del Pontano, antagonista del Poliziano e attivo propagatore dell'ellenismo in Italia, è ignoto. Le frasi reverenti, adoperate nell'elegia a suo riguardo, mostrano che aveva con lui, più che una superficiale conoscenza, una dimestichezza rispettosa. Può darsi che il Marullo lo abbia conosciuto in una ignota dimora a Ferrara (1499?), in cui forse gli diede alcune lezioni di greco (31).

Condiscepolo dell'Ariosto alla scuola di Gregorio da Spoleto fu sicuramente Alberto Pio dei conti di Carpi, filologo e bibliofilo reputatissimo (32). Tre carmi gli dedicò Ludovico: l'ode per l'annunzio fallace del prossimo ritorno di Gregorio, un carme esametro composto in occasione della morte della madre del Pio e un'altra ode, andata perduta,

---

« adì 4 d'ottobre ». La notizia non viene però fornita dall'originale, ma da un sommario della lettera (ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE - *Manoscritti strozziani dell'Archivio Uguccioni Gherardi,* filza 99, n. 56). Bisogna ritenere esatta la data di nascita ed errato il computo dell'età di Ercole, che, quando fu ucciso, contava 37 anni non compiuti. Questa data del 1471 deve sostituire le altre molte escogitate dai biografi di Ercole, che vanno dal 1444 al 1481.

(30) La copiosa bibliografia su Ercole Strozzi è raccolta in A. LUZIO, *Isabella d'Este e i Borgia,* Milano, 1915, pp. 41-46 (estr. dall'*Archivio storico lombardo*) e nei miei scritti *Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara* cit., pp. 62-65 e *La tragica morte di E. Strozzi e il sonetto di B. Torelli* cit., p. 221 sgg. Per il padre v. A. DELLA GUARDIA, *Tito Vespasiano Strozzi. Poesie latine tratte dall'Aldina e confrontate coi codici,* Modena, 1916. Per altri particolari v. Parte II, cap. IV del presente studio.

(31) Su questo singolare tipo di umanista e di soldato raccolse buona messe di notizie P. L. CICERI nel *Giorn. stor.*, LXIV, pp. 289-357. Di recente se ne è occupato il FATINI, *Spigolatura ariostesca - volterrana,* in *Rassegna volterrana,* a. I, 1924.

(32) Per Alberto Pio rimandiamo alle notizie bibliografiche raccolte dal BERTONI, *La biblioteca estense* cit., p. 142 sgg. e da ANITA DELLA GUARDIA, *Tito Vespasiano Strozzi* cit., pp. LVII-LVIII.

che principiava *Iam,* come annotò Virginio nei suoi appunti biografici. Lodi grandissime gli tributò inoltre nella lettera latina del 1498, per la sua dottrina e per la squisita cortesia con la quale provvedeva di libri gli amici.

Alberto possedeva un palazzo in Ferrara nella contrada di S. Pietro, a poca distanza dalla contrada ariostea di S. Maria di Bocche. Vi dimorava nel 1496, quando, dopo la morte del patrigno, non essendo ancor maggiorenne, scelse come suo curatore Ludovico Pasetti (33). I suoi biografi affermano che stette nella capitale estense dal 1494 al 1500, ma noi troviamo che vi abitò pure nel 1504, nel 1505 e nel 1506, quando era intento ad acquistare terreni dai duchi Ercole e Alfonso (34). Il 15 gennaio 1505 diede una festa sontuosa in onore di Lucrezia Borgia con banchetto e ballo in maschera, al quale forse intervenne pure il nostro Ludovico, che in quel tempo non era assente da Ferrara (35).

L'Ariosto ebbe pure dimestichezza con Lionello, fratello di Alberto Pio. Avendo saputo dal Poeta che il cardinale Ippolito cercava un ginnetto « per alcune sue cavalle lezere », Lionello, appena giunto a Carpi, si affrettò a soddisfare il desiderio dell'Estense, inviandogli il cavallo per mezzo dell'Ariosto stesso, a quanto si può intendere da una lettera ridotta in pietoso stato (d. 121).

L'amicizia tra Ludovico e Alberto durò sino alla fine del 1510, quando fu troncata per motivi gravissimi, di cui si ragionerà in appresso.

Alberto ebbe per maestro il famoso ellenista Aldo Manuzio, che dai Pio ottenne il permesso di fregiarsi del loro cognome. Il Manuzio studiò il greco con Battista Guarini e dimorò vari anni a Ferrara, ove ebbe per discepolo Ercole Strozzi e fece conoscenza con l'Ariosto, che gl'indirizzò la nota lettera del 1498 (36). Dal 1509 al 1511 abitò una casa del Po-

---

(33) « Cura illustris D.ni Alberti de Piis de Sabaudia in Spectabilem D.num « Ludovicum de Pasetis », in AF - *Atti di not. Bartolomeo Silvestri,* 338, v. 5, 18 novembre 1495 (esiste la sola intestazione: il rogito manca).

(34) AF - *Atti di not. Bartolomeo Codegori,* rogiti del 18 settembre 1504, 12 gennaio 1505, 19 aprile 1506.

(35) Il Prosperi a Isabella d'Este: « Quista sera lo Illu. Messer Alberto (Pio) « fa convido ala Signora (Lucrezia Borgia), la quale quase hore XXIIII ge è an- « data sol cum la carreta sua et, per quanto vedo, quisti signori fratelli se metteno in « via de andarli doppo cena a fare mascare e ballare, perchè già li pivi cum alcune « done ha cominciato a far festa ».

(36) Cfr. A. F. DIDOT, *Alde Manuce et l'hellénisme à Vénise,* Paris, 1875, p. 3, 90; PIERRE DE NOLHAC, *Les correspondants d'Alde Manuce* etc., negli *Studi*

lesine S. Antonio, in cui furono rogati alcuni atti che lo riguardavano: la dissoluzione della società col tipografo Andrea Toresani di Asola, suo suocero (37), e i mandati di procura intestati al libraio Bernardino di Como, residente a Milano (38), e a Giulio Baveria (39).

Nel 1510 si recò a Mantova con una commendatizia del cardinale Ippolito, che lo presentava a Isabella d'Este con questi termini onorevoli: « Aldo Romano per le singulare sue virtute mi è carissimo et da « me molto amato et desidero ogni suo commodo et honore; et però, ve- « nendo lui in presenti a Mantua per alcune sue occurrentie (qual me pa- « reno honestissime) non lo ho voluto lassare venire senza questa mia »(40). A Ferrara il Manuzio redasse due testamenti: quello del 25 luglio 1510, perduto, e quello olografo del 24 agosto 1511, ancora esistente (41); dopo partì per Venezia, ove morì nel 1515. Spiace che tra le memorie delle dimore ferraresi di Aldo non si abbia, oltre l'epistola già ricordata, altro ragguaglio sui suoi rapporti con l'Ariosto, che forse furono ben più frequenti e importanti di quello che si può desumere dall'unica prova rimasta.

7. Dimorò a Ferrara nel 1498-99 e nel 1502-3 il celebre Pietro Bembo, al quale l'Ariosto indirizzò un'elegia latina per dichiarargli che non si sarebbe mai rassegnato a sopportare filosoficamente le in-

e documenti di storia e diritto, Roma, 1888, nn. 10-13. Niuna novità nella memoria di Enrico Lambiasi, *Aldo Pio Manuzio tipografo e letterato,* Roma, Albrighi e Segati, 1911. Migliore il volume divulgativo di Mario Ferrigni, *Aldo Manuzio,* Milano, Alpes, MCMXXV, ove si trovano notizie anche su Alberto Pio (pp. 46-49) e sulla madre Caterina Pico, zia del Boiardo.

(37) A F - *Memoriali,* 194, parte I, c. 94, 28 settembre 1509, doc. malamente edito dal Cittadella, *Documenti ed illustrazioni risguardanti la storia artistica ferrarese* cit., p. 306.

(38) A F - *Memoriali,* 195, parte III, c. 19 *v.*

(39) A F - *Atti di not. Simone Gillini,* 15 luglio 1510. In questo rogito Aldo è chiamato « preclarus et doctissimus utriusque lingue, latine scilicet et grece, D. Al- « dus Pius Manucius romanus fq. D. Antonii ».

(40) A G - *Lettere dei Signori di Ferrara,* b.ª 1192, 25 giugno 1510.

(41) Si trovava nell'Archivio Notarile, tra gli atti del not. Simone Gillini, ma nel 1872 fu consegnato alla Biblioteca Comunale, ove presentemente ha la segnatura II, 361 A. Fu pubblicato dal Cittadella, *Documenti ed illustrazioni* cit., pp. 304-11. Nel protocollo del not. Gillini si conserva però la conferma del testamento del 1510 (fasc. del 1511).

fedeltà della donna amata (42). Questo carme è l'unico documento noto delle relazioni giovanili tra i due poeti, ma pei tempi posteriori abbondano le testimonianze della loro intrinsichezza.

Molta familiarità il Bembo ebbe pure con Galasso e Alfonso Ariosto, il primo fratello e il secondo biscugino del Poeta. Gli scrisse Galasso nel 1524, rammaricandosi di non averlo trovato a Bologna e ne ricevette una risposta affettuosa (43). E' nota poi la lettera dell'8 luglio 1534 (d. 628), in cui Galasso gli domandò di fargli ottenere dal Doge la conferma del privilegio di stampa del poema (44).

Nel 1524 il Bembo invitò Francesco Maria Molza, che dimorava a Bologna, a venirlo a trovare nella sua villetta veneziana, scrivendogli così amicamente: « Se verrete, come dite, col nostro M. Alfonso (Ariosto) « a stare alcun giorno in questo mio nascondimento e villetta, mi farete « singolar piacere, alla qual cosa fare vi priego caldamente ». Ma il Molza non si fece vivo e il Bembo ebbe ragione di dargli un dolce rimprovero: « Io m'avveggo invano v'ho insieme con M. Alfonso aspettato » (45).

Quando ritornò a Ferrara, il Bembo s'innamorò di Lucrezia Borgia e le offrì la dedica degli *Asolani.* Molto si è fantasticato su questa relazione, che, se talvolta varcò i limiti della galanteria, qual'è intesa oggidì, non diede ombra al sospettoso duca Alfonso. L'Ariosto conobbe la passione dell'amico e forse favorì l'elegante intrigo, se dobbiamo ravvisarlo in un Ludovico, ricordato nella corrispondenza del poeta veneziano con la Duchessa (46).

Nel 1503 il Bembo fu presente, insieme con Antonio Tebaldeo e Timoteo Bendedei, all'atto di cessione, col quale Ercole Strozzi donava

(42) Il carme non può essere proposta o risposta all'elegia del Bembo « Ad « Melinum », come sostenne il Carducci (*La gioventù di L. Ariosto* cit., p. 190), perchè in Melino bisogna riconoscere un oscuro verseggiatore romano di nome Pietro. Cfr. G. Pesenti, *Poesie latine di Pietro Bembo,* in *Giorn. storico,* LXV, 347.

(43) *Delle lettere da diversi re et principi et cardinali et altri huomini dotti a mons. Pietro Bembo,* Venezia, Sansovino, 1560, v. I, p. 70. La risposta leggesi nel vol. III delle lettere del Bembo, Venezia, 1560, p. 41.

(44) Altra amicizia illustre ebbe Galasso col fecondo novellatore Matteo Bandello, al quale raccontò una burla del buffone Gonnella (nov. XVII della parte IV).

(45) I due brani sono stati rilevati dal Cian, in *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo,* Torino, Loescher, 1885, p. 26.

(46) La bibliografia di questo amore del Bembo trovasi raccolta in Catalano, *Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara* cit., p. 59. Per altri particolari v. Parte III, cap. I, § 4 di questo volume.

ai monaci Olivetani di S. Giorgio l'oratorio della Madonna del Salice, edificato, parte a sue spese e parte con contributi di caritatevoli persone. Stupisce di non leggere nel rogito il nome dell'Ariosto, legato di fraterna amicizia, tanto con lo Strozzi, quanto cogli altri tre letterati che fungevano da testimoni (47). Il Tebaldeo stette molti anni al servizio del cardinale Ippolito ed è introdotto nel *Furioso* (c. XLII, 83) a sorreggere con Ercole Strozzi l'imagine di Lucrezia Borgia. A Timoteo, *l'onor de' Bendedei,* infelice verseggiatore petrarchista e popolareggiante, l'Ariosto dedicò un carme in cinque distici e tributò nel poema lodi che paiono esagerate (c. XLII, 92) (48).

8. Ma l'amico più caro, il compagno indivisibile della giovinezza di Ludovico fu Pandolfo Ariosto, il cui nome vivrà immortale pei due carmi latini, che gli furono dedicati dal suo grande cugino, e più ancora per l'affettuoso commovente ricordo contenuto nella satira al Bembo. Fu lui il confidente delle gioie e delle delusioni amorose di Ludovico: lui che convinse Nicolò a non ostacolare l'inclinazione del figlio: lui che — secondo una plausibile ipotesi — si adoperò nel 1503 a fare accettare il cugino tra i familiari di Ippolito, procurandogli una posizione sicura che gli permettesse di guardare l'avvenire con una certa sicurezza.

Rileggiamo le terzine famose, soffuse di accorato rimpianto, che tratteggiano la figura di Pandolfo meglio di qualsiasi nostra parola:

Quel, la cui dolce compagnia nutrire
Solea i miei studi, e, stimulando, inanzi
Con dolce emulazion solea far ire;
Il mio parente, amico, fratello, anzi
L'anima mia, non mezza non, ma intiera,
Senza ch'alcuna parte me ne avanzi,
Morì, Pandolfo, poco dopo. Ah fera
Scossa ch'avesti allor, stirpe Ariosta,
Di ch'egli un ramo, e forse il più bello, era!
In tanto onor, vivendo, t'avria posta,
Ch'altra a quel, nè in Ferrara nè in Bologna,
Ond'hai l'antiqua origine, s'accosta.

(47) AF - *Atti di not. Bartolomeo Codegori,* 26 maggio 1503. L'originale del rogito in ARCHIVIO DEI RESIDUI DEMANIALI DI FERRARA - *S. Giorgio,* Cat. II, c. 153.

(48) La bibliografia sul Bendedei è raccolta dal BERTONI ne *L'O. F. e la Rinascenza a Ferrara* cit., p. 294.

Se la virtù dà onor, come vergogna
Il vizio, si potea sperar da lui
Tutto l'onor che buono animo agogna.

La sorte ci ha lesinato i ragguagli su questo dilettissimo fra gli amici di Ludovico.. Si sa che possedeva a Copparo una villa, ove spesso si recava con l'Ariosto, ma talvolta la dolce compagnia gli faceva difetto, perchè il cugino era trattenuto in città dall'amore per una fanciulla. Fu al servizio di Ercole I e compose poesie latine. Nient'altro si può ricavare dall'elegante ode asclepiadea e dall'elegia che gli sono dedicate (49): il sonetto, quasi sicuramente ariosteo, nel quale si piange la morte dell'amico, contiene soltanto frasi affettuose che testimoniano la fraterna confidenza fra i due cugini.

In tanta scarsezza di particolari acquistano importanza le notizie, se pur frammentarie, che abbiamo raccolto.

Abitò Pandolfo nella casa ancor oggi esistente di via Carbone n. 8, sul cui portale in terracotta si osserva il primitivo stemma ariosteo con le bande prive dell'aquila imperiale. Ebbe due fratelli: Carlo, protonotaro apostolico, da taluno confuso con l'omonimo fratello di Ludovico, e il notaio Alberto, impiegato alla Corte estense (d. 79) (50). Il Frizzi gli assegna un terzo fratello, di nome Folco, che sarebbe quello al quale l'Ariosto dedicò un epitaffio per la sua immatura morte, avvenuta in Puglia a ventiquattro anni, nel 1495 (51). Ma, in un contratto del 1487, stipulato nell'interesse collettivo di tutti i figli maschi di Malatesta, si menzionano soltanto Alberto, Carlo e Pandolfo, e si tace di Folco, che dovrà appartenere ad un altro ramo (52). Sventuratamente Folco non ha lasciato altra traccia di sè che nel carme di Ludovico, e per ragioni cronologiche non può essere identificato con nessuno dei suoi quattro omonimi noti (Alb. 10, 87, 225, 234).

Pandolfo era di qualche anno, e forse di alcuni anni, maggiore di

(49) Di questi due carmi ha trattato A. SALZA nell'art. postumo *La cronologia dei canti di L. Ariosto al parente Pandolfo,* inserito a pp.115-123 della *Miscellanea di studi critici in onore di E. Stampini,* Torino, Lattes, 1920. Le conclusioni del Salza vanno però modificate.

(50) Per il padre e i fratelli di Pandolfo più ampi ragguagli dà l'Appendice I, nn. 26, 35, 36.

(51) *Memorie storiche della nobil famiglia Ariosti* cit., p. 120. Sull'epitaffio di Folco v. pure CARDUCCI, *La gioventù di L. Ariosto* cit., pp. 156-158.

(52) AF - *Atti di not. Girolamo Farina,* 249, v. 3, 23 novembre 1487.

Ludovico. Nel 1487 egli e il fratello Carlo, per entrare in possesso dell'eredità paterna, ebbero bisogno dell'assenso e dell'intervento di Guizardo Riminaldi, capitano dei balestrieri, loro curatore, e dei cugini maggiorenni Antonio e Princivalle Ariosto (Alb. 28, 29). Pandolfo contava dunque nel 1487 più di 14 e meno di 25 anni, sicchè la sua nascita è di certo anteriore a quella del Poeta (53). Ebbe dimestichezza col Pistoja, che lo cita, a proposito di una cattiva cena fatta all'osteria, in un allegro sonetto, la cui composizione deve essere assegnata al 1499, quando il Cammelli intramezzò la sua lunga dimora reggiana con un impiego alla corte di Ferrara (54).

Dal servizio di Ercole I Pandolfo passò a quello del figlio cardinale. In una lettera del 1° ottobre 1498, con la quale comunicava al segretario Tommaso Fusco il risultato di una missione affidatagli, chiama Ippolito « Patrone Reverendissimo » (55); dunque nel 1498 era già domestico del Cardinale e per conseguenza la composizione dell'ode ariostea: « Dum tu prompte », in cui Pandolfo risulta cortigiano ducale, deve essere assegnata, non al 1499, come reputa il Baruffaldi, ma ad un tempo anteriore (56).

Nel giugno 1503 — siamo dunque prossimi al tempo dell'entrata di Ludovico nella corte cardinalizia — Pandolfo disimpegnava l'importante ufficio di cancelliere, che lo metteva giornalmente a contatto di Ippolito, conferendogli potere e influenza. Il Cardinale lo raccomandò caldamente al marchese Gonzaga per fargli ottenere un beneficio nella diocesi mantovana. Alla commendatizia volle aggiungere di proprio pugno il seguente poscritto per indicare quanto avesse a cuore la causa del suo protetto: « Signor mio caro, non poteria dire quanto mi serà grato

(53) AF - *Atti di not. Girolamo Farina,* rog. cit.

(54) *I sonetti faceti di* ANTONIO CAMMELLI *secondo l'autografo ambrosiano* cit., son. XXIX. Il Cammelli fu dal 1485 al '97 capitano della gabella di Croce in Reggio e poi, dopo il 1499, in S. Pietro (v. pag. IX della prefazione del Percopo a « I sonetti faceti »). La lacuna si colma con un documento dell'Archivio estense, dal quale risulta che nel 1499 « m.ro Antonio da Pistoja » era impiegato a Ferrara nell'Amministrazione della Camera ducale (*Fondaco di guardaroba,* 1499, c. 24 *v*).

(55) AE - *Particolari: Ariosto.*

(56) Riceve perciò indirettamente conferma la data del 1494 proposta dal TORRACA, *Per la biografia* cit., p. 317.

« essere compiazuto de questa cosa da V. S.: me racomando a lei » (57). Anche nel 1505 il cugino dell'Ariosto chiedeva l'appoggio del Cardinale in una causa annosa e dubbia contro Pietro Giorgio da Lampugnano (58). La sua permanenza al servizio di Ippolito decorre dunque dal 1498 al 1505 e forse si estende sino alla sua morte, avvenuta uno o due anni dopo.

Nel settembre del 1503 Pandolfo sposò Camilla, figlia di Galeotto Malatesta, che gli portò in dote alcuni beni situati a Rimini e a Cattolica (59). L'anno appresso il duca Ercole gli affidò una missione per Venezia (60) e il fratello Alberto lo nominò suo procuratore, insieme con Guizardo Riminaldi, ignorasi con quale mandato (61).

In base a una grossolana interpretazione delle terzine, già riferite, della satira al Bembo è stato ritenuto che Pandolfo si sia spento tra il 1500 e il 1503, dopo la morte di Nicolò Ariosto e prima che il Poeta diventasse familiare del cardinale Ippolito (62). Ma, sotto la spinta dei documenti di sopra ricordati, la data di morte deve discendere il corso degli anni. Il 20 aprile 1507 la vedova Camilla, rappresentata dal cura-

(57) Ecco la parte sostanziale della lettera, che porta la data del 30 giugno 1503: « Essendo io desyderoso assai che Pandolpho Ariosto, mio Cancelliero « dil.mo, consequesse uno beneficio in diocesi mantuana, maxime per la grande af- « fectione che lui mi ha, novamente li ho impetrato una expectativa, da la Santità « di N. S. super prima vacantia, persuadendomi che V. Ill.ma S. per amore mio ni « habia ad essere contenta et tanto più facendoli io fede che 'l prefato, per le virtù « et optime parte che ha in sè, ni è meritissimo et è per farni honore a quella. Et « così al presente mando il processo, secundo è consueto, al ven. mess. exhibitore, « electo procuratore in questa cosa ad fine che, quando accada la vacantia, cum « licentia et bona satisfactione di V. Ill.ma S. el ne pigli la possessione in nome del « dicto Pandolpho mio » (AG - *Lettere dei Signori di Ferrara,* b.ª 1188). Un'indagine laboriosa nel *mare magnum* dei registri vaticani porterebbe certamente al rinvenimento di parecchi documenti sui benefici concessi a Pandolfo. A me è occorso d'incontrare la nota di un versamento di 35 ducati d'oro alla Camera apostolica, fatto da Carlo Ariosto per l'*annata* del benefizio di S. Giorgio di Liscata nella diocesi di Milano « per cessionem Pandulphi.... de Ariostis ». (AV - *Annate,* reg. 1708, c. 70 *v*).

(58) AE - *Particolari: Ariosto,* lettere del 1.° giugno e del 23 dicembre 1505. Nei registri amministrativi di Ippolito ricorre spesso il nome di un Pandolfo che non è il cugino dell'Ariosto, ma Pandolfo Silvestri, parente del Postumo.

(59) AF - *Atti di not. Bartolomeo Codegori,* 283, v. 7, 9 settembre 1503.

(60) AE - *Oratori: Venezia.*

(61) AF - *Atti di not. Benedetto Codegori,* 374, v. 2, 28 novembre 1504.

(62) Cfr. BARUFFALDI, *La vita* cit., p. 69.

tore Leonardo Novello e dalla madre Violante degli Aldobrandini, assolveva i cognati da ogni debito riguardante la sua dote (63). È da ritenere che la restituzione avvenisse immediatamente dopo la morte del marito, perchè di solito la vedova entrava subito in possesso della dote, a meno che non fossero sorti litigi coi parenti del marito defunto. La lacrimata morte di Pandolfo sarà perciò da assegnare al 1506 o al principio del 1507, e a questa data riferiremo pure la composizione del sonetto in cui l'Ariosto piange la morte del suo « secretario antico ».

Con la scomparsa dell'amico il Poeta perdeva non solo il confidente della sua giovinezza, ma colui che nelle ore grige lo aveva validamente soccorso. Ormai Egli è solo a dibattersi fra le cure della grossa famiglia e le molteplici occupazioni dell'impiego gravoso, che rubavano all'Arte le ore migliori, impedendogli di dedicarsi intieramente, come avrebbe voluto, ad attuare la vasta concezione che già ferveva nel suo intelletto.

Capitolo X.

La morte del padre e le prime cure familiari.

1. Nicolò commissario in Romagna. — 2. Ludovico cortigiano di Ercole I. — 3. Il sarcofago ariosteo di S. Francesco. — 4. Secondo, terzo testamento e morte di Nicolò. — 5. Ludovico *paterfamilias*. — 6. Il matrimonio di Laura. — 7. La morte dello zio Ludovico. — 8. Il capitanato di Canossa e il soggiorno di Reggio.

1. La biografia del padre — com'è naturale — spesso si confonde con quella del figlio: è duopo perciò ritornare a messer Nicolò, che abbiamo perduto di vista per correre dietro allo scapigliato giovanetto.

Restituitosi a Ferrara, dopo il capitanato di Modena, Nicolò volle stare alcun tempo in riposo per riordinare l'amministrazione dei suoi beni e collocare vantaggiosamente il danaro accumulato. Lo troviamo il 15 ottobre 1492 nella « magna domus » ariostea a presenziare la laurea in diritto civile, concessa a G. Battista Gambaroni di Lugo dall'arciprete Ludovico

(63) AF - *Atti di not. Bartolomeo Codegori*, v. 9.

Ariosto, commissario apostolico, e da un collegio di dottori, appositamente nominato in esecuzione di un breve di Innocenzo VIII (1). Il 2 novembre faceva redigere nella chiesa di S. Francesco un altro testamento più conforme ai bisogni della cresciuta famiglia (d. 75). In seguito continuò ad abitare a Ferrara, come attestano i rogiti notarili (2), e poichè il suo nome non è mai accompagnato dal titolo di alcuna carica, argomentiamo che per circa tre anni rimase lontano dalla vita pubblica.

Nel 1496 ebbe il commissariato di Romagna, che era l'ufficio più importante e più remunerativo del ducato (3). Fu nominato al principio dell'anno, in cui era costume della Camera ducale di assegnare le cariche, e perdette l'impiego nel novembre, a causa della durezza e crudeltà mostrate in un caso pietoso, narrato per disteso nel *Diario ferrarese* (4) e nelle corrispondenze dei cortigiani estensi indirizzate a Isabella d'Este (d. 77, 78). Avvenne che a Lugo, ove risiedeva il commissario, una donna ricevesse di nottetempo l'amante nella dimora coniugale. L'adultero, scoperto dai familiari, fu costretto a fuggire precipitosamente lasciando in casa il tabarro, indizio certo del suo passaggio. Il marito, pur avendo riconosciuto l'offensore, si diede premura di occultare lo scorno sofferto, ma l'Ariosto non ebbe ritegno di strappargli con la tortura il nome del colpevole. Il disgraziato lughese, per ottenere giustizia, si appellò al Duca, recandosi appositamente a Ferrara. Il fatto fu risaputo e nacque tale scandalo che Ercole, non ostante i clamorosi servigi che l'Ariosto gli aveva resi, fu costretto a cassarlo dall'impiego e a infliggergli una multa di 500 ducati, dei quali 100 furono dati, a titolo di risarcimento, al povero torturato.

2. Dopo questa disavventura il vecchio cortigiano si ritirò di nuovo a Ferrara, da dove più non si mosse negli anni seguenti. Se le nostre sup-

(1) AF - *Atti di not. Vitale Lucenti*, 201, v. 1.

(2) AF *Memoriali*, 190, parte I, c. 105, 15 gennaio 1494: « Promissio pro d.no « Iacobo Troto a Nicolao de Ariostis »; *Memoriali*, 184, parte I, c. 35, 12 dicembre 1494: « Emptio et renuntia pro Sp.li Comite Petro de Sacrato a R.o d. Bru« norio de Ariostis et Comite Nicolao de Ariostis ».

(3) « Il più degno officio che il Duca dessi », lo chiama Bardo Strozzi in una lettera al fiorentino Filippo Strozzi in occasione della nomina di Tito Vespasiano a commissario di Romagna (*Manoscritti strozziani* cit., filza 99, n. 16, lett. del 20 gennaio 1484).

(4) *Rer. Ital. Script.*, XXIV, 337-8, sotto la data del 24 novembre 1496. A questo episodio allude pure brevemente Girolamo Bonoli nella *Storia di Lugo*, Faenza, 1732, pp. 468-9.

posizioni colgono nel segno, fu allora che indusse il suo primogenito ad accettare un impiego, facendogli presente che le diminuite entrate non consentivano più di mantenerlo a studiare per il puro ideale. La carriera letteraria, oggi mediocrissima, dava adito in quei tempi alle cattedre di grammatica nelle scuole comunali e di oratoria ed eloquenza nello Studio. Ma questi insegnamenti erano scarsamente retribuiti, tanto che i titolari cercavano di arrotondare il magro stipendio con lezioni private. Anche gli uffici importanti di segretari di stato, in altre città coperti per tradizione da noti umanisti, a Ferrara erano concessi di solito a notai e a dottori in legge, piuttostochè a letterati di professione (5). Non parliamo poi dei precettori e degli istitutori, che si trovavano in una condizione quasi servile ed erano mal pagati, fatta eccezione forse dei pochissimi chiamati a educare i principi estensi (6). Non aveva dunque torto Nicolò se cercava di distogliere il figlio dallo studio delle lettere, incitandolo a conseguire la laurea in giurisprudenza, che apriva le porte agl'impieghi più elevati del ducato. Ma, poichè Ludovico, per fortuna nostra, non volle saperne di frequentare le lezioni di diritto, il padre, servendosi delle sue relazioni in corte, lo fece includere nella *bolletta* (ruolo) degli stipendiati estensi. Dalla serie delle bollette, pervenutaci frammentaria, non si può determinare l'epoca precisa dell'assunzione di Ludovico tra i salariati di corte; tuttavia, essendo ragionevole ritenere che, dopo gli odiati studi di legge, frequentasse almeno per un biennio le lezioni di Gregorio da Spoleto, si potrà fissarne la data al 1497. Al servizio ducale il figlio di Nicolò rimase certamente durante il 1498 (d. 79), il 1499 (d. 80, 82, 83, 84), e il 1500 (d. 85, 86, 95).

Anche prima di essere regolarmente stipendiato dalla Camera ducale, Ludovico era stato in rapporti di dimestichezza cogli Estensi. Aveva conosciuto davvicino il Duca in occasione delle recite a Pavia nel 1493 e, d'altronde, l'illustre casato, al quale apparteneva, gli dava agio di accedere agevolmente nel Palazzo per assistere alle rappresentazioni e agli altri divertimenti di corte. Nel ruolo dei familiari di Ercole I erano allora

(5) Notai ducali erano Domenico dall'Arme, Geronimo Magnanino, G. Battista Codegori, Zaccaria Zambotto, Bonaventura Pistofilo, laureati in legge. Battista Guarino, come si apprende da una lettera del Prosperi a Isabella d'Este (22 luglio 1491), fu « segretario » del principe Alfonso, ma è probabile che il Prosperi adoperasse questa parola nel significato di « governatore » o precettore.

(6) A maestri degli Estensi furono scelti reputati umanisti v. BERTONI, *I maestri degli Estensi nel Quattrocento*, in *Archivum Romanicum*, I, 1917, pp. 58-72.

iscritti parecchi Ariosti: lo zio Francesco, il cugino Rinaldo (d. 82, 83) e i più lontani parenti Antonio, intendente delle scuderie ducali (7); Alberto, figlio di Malatesta (d. 79) e notaio della esattoria della Camera (8); Marco Antonio, impiegato al granaio ducale (9). Il 28 febbraio 1492 Francesco diede nella « magna domus » una splendida cena, che si chiuse con un ballo, ad Isabella d'Este, ad Anna Sforza, ad Alfonso, a Ippolito e agli altri principi estensi. Al ricevimento non dovette mancare il nostro Ludovico, che allora faceva vita comune con Rinaldo, essendo i suoi fratelli a Modena insieme col padre (10).

Un accenno al servizio di corte sotto il duca Ercole, emerge dal singolare carme *De diversis amoribus*, nel quale il Poeta elenca le svariate carriere tentate e abbandonate per l'incostanza del suo temperamento. « Dapprima — narra in questa elegia — mi diedi alle leggi pa- « rolaie, poi alla poesia, ma quando già stavo per cantare in dotto metro « belliche gesta, ecco che l'indocile mente mi persuade dell'inutilità dello « studio, al quale non vien mai corrisposto il premio meritato, e m'induce « a diventar cortigiano per tentare la fortuna. Ma in questo servizio non « dimorai lungo tempo, dopo che ebbi a sperimentare l'ingratitudine del « principe »:

> Meque aulae cogit dominam tentare potentem
> fortunam obsequio servitioque gravi.
> Mox ubi pertaesum est male grati principis, illa
> non tulit hic resides longius ire moras.

La verità era che Ludovico bramava una sinecura che gli permettesse di frequentare le lezioni di Sebastiano dall'Aquila e di leggere Platone e Marsilio Ficino, mentre le gravose incombenze di corte non gli concedevano la libertà vagheggiata. In quanto al malo trattamento, usatogli dal Duca, aveva forse ragione. Ercole cercava sempre studiosamente

(7) V. Appendice I, n. 28.

(8) AE - *Indice della bolletta dei salariati*, a. 1500.

(9) V. Appendice I, n. 291.

(10) Cronaca Ferrarini cit., c. 295 *v*. Anche la zia Francesca Fontana era in molta intimità cogli Estensi, specialmente con Isabella alla quale inviava regali (AG - b.ª 1231 - Lett. del 2 agosto 1490). Nel 1497 si raccomandò a lei affinchè facesse nominare vicario del Vescovo di Mantova il suo nipote Battista Ariosto di Bernardino e fu subito accontentata. Anna Sforza nutriva per Francesca grande affezione e la voleva spesso con sè per andare a sollazzo (AG - busta 1232, lett. di Teodora Anzelino, dama di corte, 10 giugno 1491).

di rastrellare quattrini pei suoi divertimenti e per le opere pubbliche che ideava, e si mostrava molto tirato coi familiari di palazzo, resecando sul loro stipendio quanto più poteva. Un cortigiano, che si firma il Commendatore, scrivendo a Isabella il 9 aprile 1497, in occasione della riforma dei salari, paragona se stesso e i suoi compagni agli angioli, che non mangiano, e ai corvi, che non bevono se non una volta all'anno. E se talvolta egli e gli altri cortigiani mormorano, Ercole li abbevera di fiele e di aceto, come Cristo in croce. Più energica immagine non si sarebbe potuta trovare per mettere in evidenza la tirchieria del Duca.

È noto che i cortigiani estensi potevano provvedersi di commestibili e di oggetti di vestiario, in conto del loro stipendio, presso i ben forniti fondaci ducali. Ludovico nella quaresima del 1498 prelevò del salame (d. 79) e, in seguito, una certa quantità di velluto alessandrino, di damasco lionato nero e verde, di panno turchino e di raso argentino veneziano (d. 82, 83, 86, 95). Amava vestir bene per piacere alle donne. Volentieri lo immaginiamo, vestito all'ultima moda, passare con disinvoltura dai facili prezzolati amori all'intrigo con la gran dama.

In un conto del *Fondaco di guardaroba,* sotto la data del 1499, ricorre, insieme col nome del Poeta, più volte ripetuto, anche quello del padre, per il prelievo di quindici braccia di « saia nera » (d. 82). Inoltre dai *Memoriali* si apprende che nello stesso anno fu consegnato a « mes« ser Nicolò deli Ariosti e per lui a suo fiolo », sicuramente Ludovico, alcune braccia di damasco e di velluto per l'ammontare di 39 lire e 2 soldi marchesani (d. 83). La nota: « in B.ta c. 179 », apposta in calce all'elenco, significa che lo stipendio di Nicolò, sul quale dovevano essere conteggiati i generi, era segnato nella *Bolletta* dei salariati del 1499, a carta 179 (11). L'annotazione non riguarda certamente il salario del figlio, che era invece registrato a carta 96. L'incresciosa perdita dei fascicoli delle bollette impedisce di raccogliere altri dati sugli uffici dei due Ariosti: sappiamo però dall'ultimo testamento di Nicolò che questi fu nuovamente assunto come collaterale dei soldati (d. 87), mentre l'ufficio di Ludovico rimane purtroppo ignoto. Dalle frammentarie notizie, fornite dai documenti, ci sembra doversi dedurre che, dopo la perdita del commissariato di Romagna, Nicolò fosse escluso dalle cariche pubbliche, benchè l'assunzione in corte del figlio in parte gli compensasse il danno. In due rogiti del 1498 e del 1499 il padre dell'Ariosto compare col solo titolo di conte, segno evidente che non possedeva alcuna carica (12). Ma, verso la metà del 1499, il Duca, ritenendo sufficiente la punizione, lo restituì al suo antico ufficio di collaterale.

(11) La Bolletta del 1499 è andata perduta, ma se ne conserva l'indice in cui per l'appunto si legge: « Bollette de soldati, Capitanei et fanti de Castelo — Sp.le « Nicolo de Ariosto Colaterale c. 179 ».

3. Mentre si trovava al servizio di Ercole I, Ludovico perdette lo zio Francesco (1499) e il padre (1500), e poi anche lo zio Brunoro (1504), che furono tutt'e tre sepolti nel monumentale tempio di S. Francesco, non lontano dalla contrada ariostea di via Giuoco del Pallone. Oggi in questa chiesa si ammira un magnifico sarcofago paleocristiano di tipo ravennate, che la zappa dello sterratore ha messo in luce pochi anni or sono, nel cortile adiacente dell'ex-convento francescano (Fig. 13). Non è qui il caso di descrivere e d'interpretare i simboli jeratici e le figure in bassorilievo, che adornano l'arca, segni e immagini, del resto, comuni ad altri sarcofagi bizantini (13). Diremo soltanto che l'occhio del visitatore, ricreatosi nell'ammirare la squisita opera d'arte, benissimo conservata, si ferma a considerare, scolpiti sullo zoccolo della cattedra del Redentore, due scudetti, la cui forma stilistica è di un millennio posteriore a quella dell'arca (Fig. 14). Lo strano connubio in uno stesso monumento di due epoche artistiche tanto differenti, imbrogliò dapprima gli studiosi, ma le idee in breve si chiarirono. Ai tempi dell'Ariosto, per difetto di materia prima, si faceva attivo commercio delle arche bizantine, che abbondavano nella non lontana Ravenna, per riadattarle a nuovi sepolcri, continuando così una ben nota usanza medievale. I due scudetti, intagliati da un artista del Rinascimento, rappresentano evidentemente le armi della famiglia, proprietaria del sarcofago. In quello a sinistra

(12) Sono una procura in favore del giurisperito Leonardo Novelli per una causa dinanzi al consiglio di giustizia (A F - *Atti di not. Girolamo Novelli,* 11 luglio 1498) e un contratto di affitto della tenuta posta tra Cogomaro e Cona (A F - *Atti di not. Bernardino Corigiola,* 13 febbraio 1499). Il padre del Poeta vi è chiamato semplicemente: « Mag.cus et generosus comes Nicolaus de Ariostis ». I due atti furono rogati nella casa di Nicolò in S. Maria di Bocche.

(13) Belle fotografie dell'arca sono riprodotte nell'art. di Corrado Ricci, *Un sarcofago ravennate del Sec. V a Ferrara,* in *Rassegna d'arte antica e moderna,* agosto 1921, pp. 253-260, ove però bisogna correggere i nomi degli antichi possessori dell'avello, che non furono Francesco Fontana e Francesca Ariosto, ma Francesco Ariosto, zio del Poeta, e Francesca Fontana.

sono raffigurati tre bande o pali, sormontati da un'aquila dalle ali spiegate; in quello a destra due leoni rampanti che si abbeverano a una fontana. Si tratta, adunque, di due stemmi gentilizi: uno è quello ariostesco dei figli di Rinaldo; l'altro appartiene al ramo ferrarese dei Fontana. Per l'appunto Francesco Ariosto, marito di Francesca Fontana, cantata dal Carbone in appassionati carmi latini (14), fu sepolto in S. Francesco, come si apprende dalla nota opera del Guarini sulle chiese ferraresi (15) e da un manoscritto di Nicolò Baruffaldi, che ne fissa la tumulazione al 14 giugno 1499 (16). Questo ben noto zio di Ludovico morì a Modena, ma il suo corpo fu trasportato a Ferrara e deposto, in obbedienza al suo testamento, nel cassone marmoreo situato nel chiostro di S. Francesco, in cui già si trovava il cadavere della suocera Giacoma (17), donna, secondo il Carbone, di bellezza prestante

(14) I versi del Carbone in onore della Fontana sono contenuti nel cod. Ferrarese I, 397, ma altri se ne leggono in un cod. mantovano. A Francesca un anonimo verseggiatore, vissuto al tempo di Eleonora d'Aragona, dedicava i seguenti versi di un capitolo composto in difesa delle gentildonne ferraresi (cod. Est. α. W. 2. 11):

L'altra vien poi di summo pretio e vaglia,
D'antiquo sangue e d'excelso valore,
Che sua speranza col voler s'aguaglia,
Francesca Fontanese, almo splendore,
Rica d'humanità, vota d'oroglio,
Fructo senil in su giovenil fiore.

E affinchè non si possa aver dubbi, in margine al ms. sta indicato il nome della dama, alla quale sono indirizzati i versi: « D. Francisca uxor Franc.[i] Ariosti ».

(15) Marc'Antonio Guarini, nel *Compendio historico.... delle Chiese.... di Ferrara,* ivi, 1621, pp. 261-3, attesta che tredici membri della famiglia Ariosti, tra i quali lo scalco Francesco, Nicolò, Gabriele, Virginio e Pandolfo, erano ai suoi tempi sepolti nel deposito collocato nel chiostro vicino al refettorio.

(16) Cod. Antonelli 340. Accanto alla data del seppellimento si legge l'avvertenza: « Morì in Modena dove era commissario ».

(17) Nel testamento, redatto il 10 maggio 1485, Francesco comandò che il suo corpo fosse seppellito « in capsono marmoreo sito in claustro Ecclesie Sancti Fran« cisci.... ubi et in quo reconditum fuit et est cadaver Nobilis Domine Iacobe ma« tris.... D.ne Francisce ipsius testatoris uxoris ». (Copia del sec. XVI allegata al *Processo Ariosti - Camera Ducale,* in AE - *Memoriale Estense di Cassa segreta ferrarese,* v. VIII, n. 35). Francesco lasciò alla famiglia Lucia mille ducati per la dote, nominò usufruttuaria la moglie ed erede il figlio Rinaldo sotto la tutela del fratello Ludovico.

quanto la figlia (18). Anche Francesca nel suo testamento, redatto nel 1519, espresse la volontà di essere seppellita nello stesso sepolcro del marito (19). L'arca, menzionata nei due testamenti, è senza dubbio quella

Fig. 13. - Il sarcofago Ariosti-Fontana.

(18) « Iacoba praestanti mulier pulcherrima forma | Franciscam peperit aequali sorte decoris ». Versi editi dal Carducci, *La gioventù latina* cit., p. 113.

(19) « In ecclesia et seu penes ecclesiam sancti Francisci Civitatis Ferrarie in « archa in qua sepultum fuit et est cadaver prefati quondam d.ni Francisci de Ario« stis sui mariti ». (Testamento originale in pergamena, con firme autografe e sigilli). Francesca, già cieca (*oculorum visione carens*), nominò eredi le nipoti Lucrezia, Costanza e Bianca (AF - *Atti di not. Benedetto Codegori,* v. 10, 26 settembre 1519). Morì nel settembre 1523 (d. 465).

adorna degli stemmi Ariosti e Fontana, che dovettero essere eseguiti nel 1499, quando Francesco andò, come aveva desiderato, a dormire il sonno eterno insieme con la suocera, esempio forse più unico che raro.

In onore dello zio l'Ariosto compose un epitaffio, la cui stesura è stata fissata al 1505 sulla fede di queste parole del Frizzi: « La sua « morte accadde prima degli undici Febbraio nell'anno 1505 » (20). Francesco invece mancò ai vivi il 10 giugno 1499. Abbiamo in proposito quanto di più certo si possa desiderare: una lettera del figlio Rinaldo a Isabella d'Este, che annunzia la perdita del padre e ne precisa la data di morte (21). E per conseguenza la composizione dell'epitaffio ariosteo dovrà essere pure retrocessa allo stesso anno.

4. Nicolò bramava di acquistare un sarcofago per sè e pei suoi discendenti, a simiglianza del fratello Francesco. Nel novembre del 1492 non ne era ancora provvisto e perciò nel nuovo testamento comandava che, in caso di morte, il suo cadavere fosse provvisoriamente deposto in una bara di piombo (*lisello*). Quasi identiche al testamento di Reggio le disposizioni pei suoi funeri in S. Francesco di Ferrara, per l'usufrutto dei beni, per la tutela dei figli e per la restituzione della dote alla moglie, insieme col legato della suocera Taddea e col corredo. A ciascuna delle sue figlie assegnò in dote quattrocento lire marchesane; ma, se a qualcuna di esse fosse venuto il desiderio di entrare nel convento di S. Caterina, gli eredi non sarebbero stati tenuti a darle alcun appannaggio, dovendo il monastero accontentarsi della somma ricevuta per la monacazione di Taddea, morta, poco prima, all'età di diciassette anni (d. 75).

La nostra attenzione si ferma sui due legati che fanno difetto al primo testamento. Al famiglio Carlo da Prato, figlio di un Leonello che lo aveva servito a Reggio, il testatore concedette il vitto e il vestiario per tutta la vita, oppure un'annua pensione. Carlo era un servitore affe-

(20) Frizzi, *Memorie storiche della nobil famiglia Ariosti di Ferrara* cit., p. 110. Dubito che il Frizzi si sia espresso in forma imprecisa e abbia voluto semplicemente dire che Francesco Ariosto, come gli risultava da documenti, era già defunto l'11 febbraio 1505. E non escludo che il Frizzi abbia scritto « dell'anno « 1505 » e il senso del passo sia stato trasformato da un errore di stampa.

(21) « A dece de questo, essendo capitano a Modena, (mio padre) passò di questa « vita ». (AG - b.ª 1238, lett. del 13 giugno 1499). La data riceve conferma da parecchi atti notarili posteriori al 1499 e anteriori al 1505, che riferiscono il nome di Francesco Ariosto preceduto da *quondam*.

zionato di antico stampo: lo troveremo in casa di Ludovico e di Gabriele, venti e più anni dopo la morte di Nicolò. Lo stesso assegno diede alla fedele domestica Maria finchè fosse rimasta in casa dei suoi discendenti. Incontreremo più oltre questa *pedissequa,* in relazione molto intima col Poeta. Come eredi confermò i suoi figli maschi e come esecutori testamentari i fratelli e il cognato Ludovico Malaguzzi, aggiungendo ad essi

Fig. 14. - Gli stemmi del sarcofago Ariosti-Fontana.

la moglie, di cui aveva sperimentato la capacità nell'amministrazione del patrimonio.

Il terzo ed ultimo testamento, rogato il 9 febbraio 1500, contiene, di poco mutate, le modalità e le clausole dei testamenti precedenti (d. 87). Sano d'intelletto, ma ammalato di corpo, l'Ariosto, alla presenza di sei frati francescani, appositamente chiamati come testimoni, e del giureconsulto Anton Maria Catabene, ordinò di essere seppellito in S. Francesco nell'arca da poco tempo acquistata (22); confermò i legati a Carlo da Prato e a Maria; affidò alla prudenza degli eredi la cura di assegnare alle figlie Laura e Taddea (le altre erano monache o maritate) una dote conveniente, che doveva essere fissata in quattrocento lire per ciascuna,

(22) Il fratello Brunoro volle esser seppellito nel medesimo sarcofago acquistato dal fratello: « in archa in qua ossa domini Nicolai germani sui jacent » (d. 110).

qualora avessero voluto farsi monache; e concedette a Daria, finchè fosse rimasta vedova, l'usufrutto dei beni, mettendole allato per la gestione del patrimonio i due figli maggiori. La ragione di quest'ultima disposizione s'intende di leggieri: Ludovico nel 1500 era già maggiorenne e Gabriele aveva dimostrato attitudine ad amministrare l'azienda domestica. Sentendo ormai prossima la sua fine, Nicolò si sforzava di tutelare la sorte della moglie meglio che non aveva fatto negli altri testamenti, dandole facoltà, se non le fosse possibile la vita in comune coi figli, di poter abitare da sola, sia a Reggio, sia a Ferrara, col godimento dell'usufrutto di tutta l'eredità; disposizione savissima che metteva Daria in grado di essere sempre rispettata dai figli. A Gabriele, in particolare, a causa dell'infermità della sua persona, assegnò il vitto e il vestiario da prelevarsi sul reddito delle terre di Cona e Cogomaro, purchè si mostrasse sempre obbediente ai comandamenti della madre. Furono nominati esecutori testamentari i due fratelli rimasti in vita, Ludovico e Brunoro, il cognato Ludovico Malaguzzi, la moglie, il nipote Rinaldo e il giurisperito Anton Maria Catabene.

La morte del padre dell'Ariosto è stata fissata al 10 febbraio 1500 in base al più breve epitaffio composto dal figlio:

> Nicolaus Areostus, insignis comes,
> hanc, pridie quam abiret, urnam emit,
> ubi secuturos brevi haeredes manet.

Il carme ha una mirabile rispondenza con le disposizioni date dal vecchio Ariosto, che per l'appunto voleva essere seppellito « in una ar- « cha noviter empta » (d. 87), « in qua habeat corpus dicti testatoris reponi « et etiam suorum heredum » (d. 75). Poichè nell'epitaffio Ludovico afferma che suo padre acquistò l'arca il giorno prima della sua morte, sembra che il decesso di Nicolò seguisse di poche ore la redazione del testamento in cui si allude al sarcofago. Così ragionano il Baruffaldi e il Carducci. Eppure risulta da ineccepibili documenti che il 13 febbraio, almeno quattro giorni dopo l'acquisto dell'arca, Nicolò era ancora in vita ed affittava i suoi possessi di Cona e Cogomaro a Bartolomeo Perinato (d. 88, 89). La stipulazione dei due contratti ebbe luogo, non nello studio del notaio, ma nella casa di S. Maria di Bocche: certo indizio che Nicolò era sempre *corpore languens,* come aveva confessato nel testamento. Ciò però non gl'impediva di aver lucido l'intelletto e di amministrare oculatamente le sue sostanze.

Il solerte Bernardino Prosperi comunicò la morte del vecchio Ariosto a Isabella d'Este con un avviso del 4 marzo e, siccome sembra difficile che abbia atteso parecchi giorni per darle tale notizia, è conveniente ritenere che il padre di Ludovico si sia spento verso la fine di febbraio e che l'inesattezza del carme si debba attribuire, non a smemorataggine, ma ad esigenze artistiche.

Nicolò aveva un carattere duro, violento, audace. Dovendo traghettare il Po, che era gelato in modo da impedire il passaggio, scrisse al marchese Gonzaga che avrebbe cercato di arrivare all'altra sponda a cavallo, anche a rischio di morte, pur di eseguire la missione affidatagli. Nei conflitti molteplici ch'ebbe ad incontrare disimpegnando le sue mansioni, non esitò a mettere a repentaglio la vita per far rispettare la sua volontà (23). Ebbe pei figli cure affettuose ed amò la moglie, verso la quale nei testamenti si compiacque di usare frasi di rispettosa tenerezza. La vivace descrizione di una giostra e qualche richiamo alle rime del Petrarca, che si nota nelle sue lettere, attestano che non era privo d'istruzione (24). Fu in complesso una rude figura di soldato, ma pure un buon padre di famiglia e non tentò nei momenti critici di tradire gli Estensi, come purtroppo fecero i suoi loschi fratelli (25). Forse i difetti che gli rimproveriamo, si devono imputare in gran parte all'ambiente in cui viveva, materiato di insidie e di corruzione. Nulla, tuttavia, dell'avidità di guadagno e della violenza paterna passò nel Poeta, che, per buona sorte, ebbe piuttosto ad ereditare le doti singolari della madre (26).

L'ode di Ludovico in rimpianto del padre sembra piuttosto frutto di studiata commozione che di profondo affetto. Come possiamo credere al Poeta quando dipinge se stesso sempre obbedientissimo ai voleri paterni fin dalla più tenera età? E i duri contrasti per gli studi di legge,

---

(23) V. la corrispondenza di Nicolò serbata nell'Archivio Gonzaga e in quello Estense. In una lettera alla duchessa Eleonora descrive con semplicità la propria audacia nel disarmare un malandrino a Belriguardo, da solo, in mezzo a un assembramento ostile di villani (A E - *Particolari: Ariosto,* lett. del 26 settembre 1488).

(24) La descrizione della giostra, lunga e circostanziata, leggesi nella lettera scritta al marchese Ludovico Gonzaga il 16 maggio 1464. La citazione petrarchesca è in altra lettera del 17 agosto 1471 (A G - b.ª 1228).

(25) Così noi riteniamo, perchè a consegnar Rovigo ai Veneziani non furono le milizie ducali, ma gli abitanti.

(26) L'osservazione è del CARDUCCI ne *La gioventù latina* cit., p. 178.

documentati da un noto passo delle *Satire?* Troppo grande era il divario di carattere tra Nicolò e il suo primogenito perchè nascesse e si cementasse tra loro quella mutua tenerezza che deriva da identità di vedute riguardo ai problemi della vita. Gli accenti di dolore sulla tomba lacrimata del padre hanno la loro recondita ragione, oltre — s'intende — nel sentimento filiale di devozione, anche nella paurosa responsabilità che incombeva su Ludovico dopo la scomparsa del genitore. Addio, anni giocondi tra l'*aprile e il maggio,* scevri di ansie e di preoccupazioni! Addio, studi sereni, appena iniziati, che schiudevano visioni d'arte meravigliose! D'ora innanzi al povero Ludovico, assillato dalle cure familiari, converrà, in luogo di Omero, aver tra mano i libri dei conti domestici. Per fortuna la genialità del Poeta compensò ad usura le manchevolezze culturali.

5. Indubbiamente la scomparsa prematura del padre turbò e interruppe per qualche tempo, forse per due o tre anni, la vita artistica dell'Ariosto. Tuttavia le lamentele delle *Satire* sembrano alquanto sproporzionate alla realtà, essendo Ludovico, per naturale disposizione di animo, sensibilissimo e portato ad ingrandire smisuratamente gli avvenimenti. L'enumerazione dei fastidi, ai quali andò incontro, quando rimase orfano, ci dà l'impressione che egli considerasse le cure domestiche soltanto come fonti di ansie e di preoccupazioni. L'Ariosto non possedeva il santo orgoglio di chi, dovendo far da padre a una numerosa famiglia, si sente tutto compreso della missione delicata e gravosa affidatagli da Dio, ma soggiaceva al peso dell'improvvisa responsabilità, che, distogliendolo dalle sue chimere, bruscamente lo obbligava a considerare la realtà della vita. La scossa fu tale che — aggiungendosi a questi, altri affanni — desiderò la Morte, liberatrice d'ogni male, piuttostochè condurre un'esistenza tanto angosciosa (satira al Bembo, vv. 214-216):

> Ma si trovò di tanti affanni carca
> Allor la mente mia, ch'ebbi desire
> Che la cocca al mio fil fêsse la parca.

Ben sapeva Nicolò che il suo primogenito non possedeva la stoffa di un *paterfamilias*. Nell'ultimo testamento credette infatti opportuno di designare a coadiuvarlo, quantunque infermiccio e ancor minorenne, il secondogenito Gabriele, sul quale forse, più che su Ludovico, contava per un saggio governo del patrimonio. È però doveroso rilevare che il Poeta, se si fece aiutare da Gabriele nella minuta gestione dei beni, si addossò il carico, non indifferente, di educare i fratelli, di accasare le

sorelle ancor nubili e, sopra tutto, di trovare altre sorgenti di guadagno che completassero il reddito dei beni paterni per mantenere la famiglia.

Il 17 giugno 1500, in virtù del testamento paterno, Ludovico assunse la tutela e la cura dei fratelli minorenni (d. 93). La cerimonia non fu priva di solennità. Il dottore in decretali Andronico Panizato, giudice del Comune per il semestre in corso, si recò nella casa di S. Maria di Bocche e, alla presenza del notaio Geronimo Novello, ascoltò attentamente la narrazione di Ludovico (27), che riferì sulla morte del padre, sul contenuto dell'ultimo testamento, sull'età ancor pupillare di due dei suoi fratelli, Galasso e Alessandro, e sulla necessità che venisse confermata la tutela, affidatagli dall'estinto, per esser messo in grado di salvaguardare gl'interessi della famiglia. Dopo che il Poeta ebbe terminata la sua esposizione, il giudice pronunziò le parole di rito: — *Esto tutor, gubernator et administrator* — e Ludovico, con le mani protese sull'evangelo, giurò di difendere gli orfani e di amministrare rettamente il loro patrimonio. Identico procedimento si ebbe per la curatela di Gabriele e di Carlo, i quali, avendo oltrepassato il quattordicesimo anno, erano già in grado di stipulare contratti con la guida e l'approvazione di un parente maggiorenne.

Il primo dovere del tutore era quello di procedere, subito dopo la sua nomina, alla presa di possesso (*aditio*) e di redigere l'inventario dei beni, alla presenza del giudice e di un notaio, per potere rifiutare l'eredità, se pregiudizievole all'interesse dei suoi amministrati. Disgraziatamente l'importante documento s'interrompe proprio quando dovevano essere elencati i beni di Nicolò: il notaio, per risparmiarsi la fatica della copiatura, lasciò in bianco le pagine sulle quali aveva intenzione di trascrivere l'inventario e allegò la minuta, che è andata smarrita, caso non infrequente nei protocolli degli antichi rogiti. Un'idea approssimativa dell'eredità si può tuttavia ricavare da altre informazioni.

V'era anzitutto la casa di S. Maria di Bocche, che, in unione con quella di Brunoro, formava un grande e unico fabbricato, di cui è presumibile che una parte fosse affittata. Vi erano poi i poderi di Cona e di Cogomaro, citati nel testamento paterno; la possessione *dal Torresino*

(27) « Seduto pro eius tribunali super quadam bancha, quam bancham et quem « locum pro eius tribunali et loco juridico ad hunc actum ipse dominus Iudex ellegit « et sic declaravit ». Non erano queste formule prive di contenuto: il magistrato non poteva sentenziare se non seduto su di un'apposita e decorosa cattedra.

in Masi S. Giacomo e quella *da Contrapò*, che appartenevano per metà a Brunoro; *le case dala Colombara* in Masi ferrarese, che, dopo la morte degli zii Ludovico e Brunoro, dovevano rimanere in totale proprietà dei figli di Nicolò (d. 59). Inoltre lo zio Ludovico e il cugino Rinaldo erano debitori al Poeta e ai suoi fratelli di 1500 lire marchesane. Non risulta che Nicolò avesse conservato i poderi di Reggio. La vendita di una possessione in Gavaseto, fatta al canonico reggiano Paolo Caselli il 31 agosto 1486, fa ritenere che, trasferendosi definitivamente in Ferrara, abbia alienato a poco a poco i beni prediali di Reggio per reimpiegare il ricavo nell'acquisto di terre nel Ferrarese o nell'ampliamento della casa di S. Maria di Bocche (28). Fra le attività lasciate da Nicolò erano pure 1550 lire marchesane, prestate al duca Ercole, che furono restituite nel 1504 (29). Il prestito risaliva, nientemeno, al 1487 in occasione del pellegrinaggio progettato da Ercole al santuario di S. Giacomo di Compostella e commutato poi dal papa Innocenzo VIII in un viaggio a Roma.

Il patrimonio era adunque di una certa importanza e se Ludovico fosse stato solo a goderlo, non avrebbe avuto bisogno di acconciarsi come servitore alle corti dei potenti (*Sat.* III, 13-21). Ma Nicolò aveva lasciato troppi figli e per giunta, nel 1500, nessuno dei maschi, ad eccezione del Poeta, era in grado di guadagnarsi da vivere.

La conferma della tutela per parte del magistrato era necessaria per tentare di salvare una parte considerevole dell'eredità impigliata in una grossa questione. Nel 1487 Nicolò Ariosto aveva acquistato dal conte Alberto Tolomei Dall'Assassino la fattoria di Cona. Ma, in virtù di una sentenza emanata dal commissario ducale Giovan Francesco dal Canale, la possessione era stata aggiudicata ai frati di S. Paolo e alle monache di S. Caterina e di S. Agostino in Ferrara, salvo agli Ariosti il diritto di rifarsi, per la somma impiegata nell'acquisto, sui beni del Tolomei. Così appunto fece Ludovico e, subito dopo averne ottenuto la capacità giuridica, iscrisse il suo credito su di una proprietà di Leonello, figlio ed erede di Alberto Dall'Assassino (d. 94). Qualche anno dopo si

(28) AF - *Memoriali*, 169, c. 152 *v.*

(29) AE - *Memoriali della Camera Ducale*, a. 1497, c. 297: « MV^{c}IIII^{o} — Sp. « olim Nicolò deli Ariosti per conto de quello ha venire creditore per dinari è « dicto havere prestato a lo Ill.^{mo} n.^{ro} Signore de' dare.... L. mille cinquecento cin- « quanta m., li quali se fano boni per lui al sp. Antonio dal Corno che fu Massaro « de Romagna.... ». Secondo il Campori il prestito fu di duecento scudi (*Notizie* cit., p. 12).

addivenne ad una pacifica soluzione: il conte Antonio Manfredi, commosso dalle preghiere degli eredi di Leonello, che nel frattempo era morto, si fece garante del debito, che ammontava a 108 lire marchesane, e promise di liquidarlo entro pochi mesi (d. 100). L'intervento del Manfredi è spiegato ampiamente dalla sua parentela coi debitori degli Ariosti, essendo sua figlia Cauzenova moglie di Leonello. In processo di tempo ritroviamo ancora gli eredi di Leonello e i fratelli Ariosti obbligarsi in solido verso il notaio Blasio Mantuano (Biagio Mantovani) per lire 262, residuo della maggior somma di 362 lire, che erano tenuti a pagare, in virtù del concordato pronunziato dal commissario ducale Giovanni Luca Castellini da Pontremoli. Il debito riguardava la lite con il convento di S. Paolo, i monasteri di S. Agostino e di S. Caterina, e i figli del notaio Mantovani (d. 104). Possiamo perciò ricostruire così le fasi del litigio. I monasteri e il Mantovani vantavano nei riguardi della famiglia Dall'Assassino un credito garantito dal podere di Cona e non essendo stati soddisfatti, s'impadronirono della possessione, che era passata intanto agli Ariosti, forse ignari dell'ipoteca. Ludovico, in un primo tempo, fece iscrivere il suo credito sulle sostanze dei Dall'Assassino, poi cercò di riavere la fattoria, adempiendo agli obblighi dai debitori contratti e non mantenuti. Dal rogito in questione (d. 104) risulta che Ludovico e i Dall'Assassino si impegnarono insieme al pagamento, ma in un altro atto successivo Cauzenova, vedova di Leonello, riconobbe che il debito riguardava soltanto se stessa e i suoi figli. D'altra parte il Poeta si dichiarò soddisfatto per il rimborso delle spese, incontrate nel processo, e per l'estinzione del credito delle 108 lire, garantito dal conte Manfredi (d. 105).

Così Ludovico iniziava con una lite il suo noviziato di padrefamiglia. E quante altre lunghissime e dispendiose, e non sempre di esito favorevole, ebbe a sostenerne sino al termine della sua vita!

6. Delle due sorelle, rimaste ancor nubili, una si maritò quasi subito dopo la morte del padre; l'altra, la piccola Taddea, andò a nozze più tardi, nel 1518. Anche qui soccorre un documento notarile: il rogito dotale di Laura Ariosto, dal quale si apprende che il matrimonio ebbe luogo nell'aprile del 1501 (d. 98) e che il marito si chiamava Andrea Guirino, figlio di quell'Antonio che, durante la guerra veneto-ferrarese, secondo la trama ordita dal Consiglio dei Dieci con Brunoro e Francesco Ariosto, avrebbe dovuto cedere la fortezza di Rocca Possente.

Antonio Guirino era nobile ed esercitava la professione di *campsor*, ossia di banchiere o cambiavalute (30). La grafia del suo cognome nelle scritture del tempo oscilla tra *Guirinus, Guarinus, Guerinus, Guerrinus* e *Guœrinus*, con prevalenza di *Guirinus*, forma più genuina adottata dai membri della famiglia nelle loro soscrizioni (d. 522).

Antonio morì nel 1506, lasciando tre figli: Alberto e Giovanni, adolescenti (d. 213), e Andrea, marito di Laura Ariosto, che continuò il mestiere paterno (31) e nel 1520 abitava in S. Maria di Bocche, forse nella stessa casa del Poeta (32). Andrea morì nel 1523 (d. 451). Dei suoi quattro figli, Geronimo si spense in giovane età (d. 460); gli altri tre, Nicola, Antonio e Giulio, acquistarono nel 1528 la «casa paterna» (d. 539), che abitavano, e la cedettero nel 1539 al dottor Canani (d. 637). Di poi i Guirino abbandonarono Ferrara: Nicola fu ucciso presso a Milano (33) e i suoi fratelli si trasferirono definitivamente a Modena (34).

La dote assegnata a Laura ascendeva a 1200 lire marchesane, ma Ludovico, all'atto del matrimonio, non potè sborsare che 563 lire, obbligandosi per il residuo a versare cento lire nel prossimo ottobre, trentasette nel febbraio 1502, e, in seguito, cento lire all'anno (d. 98). Gli Ariosti pagarono negli anni successivi le rate residuali, finchè nel 1512 i Guirino riconobbero di aver ricevuto l'intiera dote, più il corredo per il valore di seicento lire (d. 213). I fratelli Ariosti, dunque, non furono in grado di

(30) Il 1.° marzo 1501 Domenico Manganerio vendette un terreno al nobile «Antonio fq. nobilis viri Alberti Francisci de Guirinis civi et campsori ferrariensi «de contr. S. Iacobi» (AF - *Memoriali*, 190, parte I, c. 24*v*). Da S. Giacomo il Guirino passò ad abitare in S. Romano (AF - *Atti di not. Andrea Succi*, 29 maggio 1503). I notai, per le oscillazioni dei cognomi nell'uso vivo, confondevano spesso i Guirino, imparentati cogli Ariosti, coi Guarino, illustrati dal Veronese e dalla sua discendenza. Ad esempio, Alessandro Guirino che compare il 26 maggio 1514 in un rogito del not. Francesco Silvestri seniore, è certamente il nipote di Guarino Guarini: «d. nus «Alexander Guirinus fq. sp. d.ni Baptiste civis ferr. de contr. S. Guglielmi nomine «et vice sp. Alfonsi Guirini eius d.ni Alexandri fratris».

(31) AF - *Memoriali*, 196, parte V, c. 53*v*.

(32) AF - *Atti di not. Gio. Maria Agolanti*, v. 3, 2 giugno 1520.

(33) La narrazione dell'omicidio negli atti del not. Giacomo Gillini, v. 2, 25 ottobre 1533.

(34) Il 10 gennaio 1540 Virginio Ariosto acquistò una pezza di terra in Bondeno: tra i testimoni vi era lo «sp. Antonio fq. ser Andree de Guerrinis cive ferr. «et habitatore Mutine» (AF - *Atti di not. Ippolito Beltrami*). V. pure il d. 634. Per ragioni di età Antonio, nipote del Poeta, non può essere identificato col «doctis-«simus vir Antonius Guarinus», che dal 1514 al 1522 fu precettore di Ercole e Ferrante Gonzaga, figli di Isabella d'Este (*Giorn. stor.*, XXXV, 1900, p. 219, n. 1).

corrispondere subito l'intiera dote alla sorella. E nemmeno l'acconto uscì dalle loro tasche. Il 4 marzo 1501, un mese circa prima delle nozze, il Poeta ricevette in prestito dallo zio Ludovico cinquecento lire, obbligandosi a consegnargli il reddito del bestiame di Masi e Cogomaro sino a totale estinzione del debito (d. 96). Ma in un altro rogito, redatto il giorno seguente, l'arciprete dichiarò che i nipoti gli avevano restituito la somma prestata (d. 97). Forse lo zio volle simulare un prestito per evitare a Ludovico qualsiasi molestia da parte del suo erede Rinaldo.

Sembra pertanto che la prima rata della dote di Laura fosse effettivamente sborsata dall'arciprete. Questo sospetto è avvalorato dalla circostanza che il rogito dotale fu disteso in casa dell'arciprete, nell'antica abitazione ariostea di Voltacasotto, presso la chiesa di S. Simone e Giuda (d. 98).

7. Quest'omonimo zio di Ludovico era un personaggio ragguardevole e godeva molta considerazione in corte e nell'ambiente cittadino (35). In un codice della Civica Biblioteca di Ferrara (cl. I, n. 4), contenente la narrazione in latino del viaggio al monte Sinai, composta dal frate Alessandro Ariosto, si osserva una miniatura che rappresenta un prete dal viso grassoccio, al quale l'autore offre l'opera. È il nostro Ludovico seniore che ben meritava questo attestato di stima per le cariche importanti rivestite e per la sua cultura letteraria, testimoniata dal saggio poetico pervenutoci: l'Epicedio in morte di Eleonora d'Aragona, già attribuito al suo grande nepote (36).

Laureatosi in diritto canonico nel 1456 e, qualche tempo dopo, anche in diritto civile (37), fu promotore di parecchi dottorati (38) e,

(35) Le scarse notizie sono state raccolte dal FRIZZI a pp. 111-2 delle *Memorie storiche della nobil famiglia Ariosti* cit.

(36) Non tralasceremo di notare, come testimonianza della sua cultura, che il 13 gennaio 1472 Ludovico il vecchio consegnava a Uguloto Gonzaga un libro di canto, le Metamorfosi di Ovidio e due libri di greco (AF - *Atti di not. Giacomo Vincenzi*). Nell'inventario di libri legali appartenenti al giureconsulto Alberto Vincenzi è elencata un'opera di un «d. Ludovico Ariosto», che non può essere identificato se non con lo zio del Poeta (AE - *Atti di not. Bartolomeo Codegori*, 283, v. 17, 3 luglio 1482).

(37) Nei rogiti è infatti chiamato «legum doctor» e «juris utriusque doctor». (AF - *Atti di not. Domenico Dall'Arme*, 7 gennaio e 22 aprile 1462).

(38) Cfr. PARDI, *Titoli dottorali conferiti dallo Studio di Ferrara nei secoli XV e XVI*, Lucca, 1900.

talvolta, rappresentò il Vescovo nelle funzioni del conferimento delle lauree (d. 74). Nel 1462, per un semestre, ebbe l'ufficio di giudice del Comune (39); nel 1463 fu confermato dal duca Borso come giudice dell'arte della lana (40); nel 1467 era canonico della Cattedrale e nel 1477 arciprete (41). La duchessa Eleonora gli affidò l'incarico di decidere tutte le cause pendenti riguardo al Convento di S. Andrea (42) e nel 1491 lo sostituì col dottore Bernardino Calligi per non tediare con occupazioni gravose una persona di età già avanzata (43).

Somma autorità godette presso i suoi congiunti, che spesso si rimettevano a lui per dirimere i loro litigi d'interessi. Rappresentò Bernardino Ariosto (Alb. 227) in una divergenza che questi aveva col nipote Polidoro (44). I figli di Aldobrandino (Alb. 19) lo nominarono, insieme con Alessandro di Bonifacio (Alb. 259) e con Malatesta Ariosto, arbitro delle loro differenze riguardanti l'eredità paterna (45). Dai suoi fratelli ebbe il mandato di amministrare l'azienda domestica fino a quando non si addivenne alla divisione del 1484; di poi s'industriò di aumentare il proprio patrimonio con acquisti di terre e casolari e con opportune vendite (46).

In queste operazioni fu aiutato spesso dal prete Tommaso Torbidi di Bondeno, il cui nome si legge, come testimone, nell'atto di divisione del 1484 (d. 59) e in altri rogiti, riguardanti affari privati di Nicolò (d. 66), del figlio Ludovico (d. 96) e di Ludovico il vecchio (47). Il Torbidi nutrì sentimenti di devozione verso l'arciprete, che lo ricambiò di pari affetto, tenendolo con sè, in casa, per circa un ventennio. Non altri che il Torbidi può essere quel « Don Thomaso allievo de m. Ludovicho « de li Ariosti », che nel 1495 cercava di diventare coadiutore di Giacomo Gallino, già precettore di Alfonso d'Este (48). Non ostante l'appoggio dell'arciprete, il Torbidi non potè ottenere l'ambito ufficio, ma in compenso fu nominato arciprete di S. Martino in Contrapò (49) e mansionario della Cattedrale (50). Nel *Trionfo di Gesù Christo,* rozzo poemetto in terza rima, composto da Gio. Maria Albini nel 1562, tra i canonici e i mansionari del Duomo, viene menzionato il Torbido e non si tace che ottenne la carica per la protezione dell'arciprete Ludovico:

> Il Turbido Francesco che 'n li scanni
> Istessi un altro pose, andava lento
> Per la gravezza e per li molti panni (51).

Il Torbidi acquistò dagli eredi di Antonio Ariosto (Alb. 81), a nome suo e dell'arciprete Ludovico, l'abitazione ariostea di Voltacasotto, col patto che, alla morte di uno degli acquirenti, l'immobile diventasse proprietà del superstite (52). Era questa una forma larvata di donazione, essendo presumibile che l'Ariosto, già innanzi negli anni, dovesse premorire al Torbidi (53).

Negli ultimi tempi della sua vita Ludovico seniore fu tormentato dagli acciacchi della vecchiaia e amareggiato dagli Estensi. Il duca Ercole lo obbligò a far rinunzia dell'arcipresbiterato della Cattedrale in favore di Giulio d'Este, promettendo di conservargli le rendite. Ma, avendo Giulio venduto subito il benefizio, il povero vecchio perdette col titolo anche i proventi e fu costretto a iniziare a Roma una lite rovinosa (54).

(39) « Eximius et famosus decretorum d.nus Ludovicus de Ariostis honorabilis « Iudex comunis Ferrarie pro presenti semestre » (AF - *Memoriali,* 107, c. 295, 24 novembre 1462). V. pure il rogito dell'11 dicembre 1462 negli atti di not. Domenico Dall'Arme.

(40) ARCHIVIO COMUNALE, cart. VIII, fasc. 2, 21 aprile 1463.

(41) Precisamente il 27 ott. 1467 e il 13 dic. 1477 (cod. Ferrarese I, 456).

(42) ARCHIVIO DEI RESIDUI DEMANIALI — *Convento di S. Andrea,* perg. 21, 8 sett. 1479.

(43) « Tamen cum tendat ad senectutem et circa varia occupatus sit et ne « tedio afficiatur ». ARCHIVIO DEI RESIDUI DEMANIALI — *Conv. di S. Andrea,* 12 ottobre 1491.

(44) Rogito del not. Giacomo Vincenzi, in data del 28 febbraio 1471, conservato in AE - *Particolari: Ariosto.*

(45) AF - *Atti di not. Evangelista Massa,* 2 agosto 1473.

(46) Tralasciamo di notare i numerosi rogiti riguardanti gli affari domestici di Ludovico seniore.

(47) Ci limitiamo a citare un affitto del 13 marzo 1487, che si trova in un fascicolo di atti del not. Bernardino Salvetti, posseduto dall'antiquario fiorentino Basilio Pavi.

(48) BERTONI, *Guarino,* p. 199. È opportuno citare pure una lettera indirizzata al Duca del 30 novembre 1502, in cui il Torbidi è chiamato dall'Ariosto: « lo mio don « Tomaxo ».

(49) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE - *Atti di not. Bernardino Salvetti,* 27 maggio 1496.

(50) A questa dignità fu innalzato il 1.° dicembre 1499, se vogliamo dar fede al cod. Ferrarese I, 456, non sempre esatto.

(51) Cod. Ferrarese I, 29, cap. XIX.

(52) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE - *Atti di not. Bernardino Salvetti,* 20 giugno 1501.

(53) Infatti i notai consideravano l'Ariosto come unico proprietario della casa (d. 96, 97, 98). L'arciprete sloggiò dalla « domus magna » di S. Maria di Bocche, subito dopo la morte del fratello Francesco, per lasciare al nipote Rinaldo la libera disponibilità dell'intiero palazzo.

(54) Dalle lettere dell'arciprete Ludovico, già citate. Girolamo Sacrati, scri-

Nel 1502 si rivolse al Duca, ricordandogli che aveva rinunziato all'arcipresbiterato per compiacerlo e chiedendo che lo aiutasse con fatti e non con parole, affinchè non fosse privato dei suoi emolumenti (55). Ercole prese a cuore la supplica e obbligò i canonici a consegnare all'Ariosto quanto gli spettava (56).

Ludovico il Vecchio lasciò per disposizione testamentaria ad Antonia Bonsi, moglie di Nicola Ricardeno, una castellata di vino e un moggio di frumento, e a Tommaso Torbidi, in ricompensa dei servigi prestati durante la sua malattia, la metà della casa, acquistata da ambedue in S. Pietro (l'altra metà toccava al Torbidi per contratto), e inoltre i libri, i panni, la biancheria, il vestiario, i mobili, il bestiame e tutti i crediti e diritti di ogni genere, che possedeva, con la condizione di fornire alla predetta Antonia un letto e una casa del valore di trecento lire (d. 103).

Anche il Poeta alla sua amante Orsolina Sassomarino voleva lasciare nel 1533 una castellata di vino e un moggio di frumento all'anno, disposizione che poi revocò con un'annotazione in margine alla minuta del testamento (d. 609). La somiglianza dei legati alla Bonsi e alla Sassomarino fa sospettare che l'arciprete avesse con la moglie del calzolaio Ricardeno rapporti più intimi di quelli che il suo stato poteva comportare (57). Ed è pure interessante osservare che, tanto lo zio, quanto il nipote, agirono press'a poco nello stesso modo per dare alle loro amanti uno stato conveniente.

L'arciprete nominò erede universale il nipote Rinaldo, al quale, in caso che questi morisse senza figli maschi legittimi, sostituì i figli di Nicolò. Dopo aver dimorato alcun tempo a Rivalta (58), ritornò a Ferrara e con un codicillo, redatto il primo settembre 1503, cancellò il fedecommesso (d. 107). Ma Ludovico e i suoi fratelli con un « testificato », prodotto

vendo da Roma al Duca il 24 luglio 1501, consigliava di affrettarsi ad ottenere presto le bolle « per la etate grave di m. Ludovico, moderno archiprete » (AE - *Letterati: Ariosto* - busta 43), ma il Papa si decise a rilasciare le bolle soltanto dopo il matrimonio di Alfonso con Lucrezia Borgia. Nella dignità di arciprete del Duomo all'Ariosto succedette Dioneo da Marano (cod. Ferrarese I, 447).

(55) V. la parte della lettera riprodotta in fotografia nel mio art. *Autografi e pretesi autografi ariosteschi* cit., p. 46.

(56) V. l'altra lettera riprodotta nel cit. articolo a p. 47.

(57) L'arciprete soccorreva di danaro il Ricardeno (AF - *Atti del not. Simone Gillini*, 3 aprile 1499).

(58) Attestata da una lettera dell'8 luglio 1503, indirizzata a Rinaldo e pubblicata nel *Giorn. stor.*, LXV, pp. 40-41.

nella causa contro Antenore Scalabrini (d. 512), fecero annullare il codicillo e così, avendo ridato vigore al fedecommesso, poterono, dopo la morte di Rinaldo (7 luglio 1519), entrare in possesso dell'eredità dello zio (d. 389).

Ignoto è il giorno in cui morì Ludovico seniore. Erronea, perchè anteriore al testamento, la data del 24 febbraio 1503, che si trova nel Borsetti (59). Nel cod. Vat. lat. 12580, contenente elenchi di medici e giuristi ferraresi dei secoli XV e XVI, è registrato un « Ludovicus « Areostus », che sarebbe morto il « 24 sept. 1504 »; ma anche questa indicazione è sbagliata perchè nelle spese del Capitolo della Cattedrale di Ferrara, sotto la data del 24 dicembre 1503, è notata l'erogazione di cinque lire marchesane « per avere celebrata una messa la setimana per « l'anima de m. Ludovigo Ariosti » (60).

Noi riteniamo che l'arciprete sia mancato ai vivi il 1° settembre 1503, mentre stava dettando il codicillo e prima che esso acquistasse pieno valore giuridico. Infatti nei protocolli del medesimo notaio, che redasse il testamento e il codicillo, vi è un rogito, pure in data del 1° settembre, dal quale risulta che il vecchio prete notificò il codicillo al nipote e che questi, a sua volta, dichiarò di accettare l'estrema volontà dello zio (d. 107). Orbene, il consenso sarebbe comprensibile se il codicillo fosse stato contrario agl'interessi del nipote, ma siccome invece distruggeva il fedecommesso e dichiarava Rinaldo erede universale senza alcuna restrizione, sorge spontaneo il sospetto che la notifica e il consenso fossero un trucco combinato, durante l'agonia dell'arciprete, dall'erede con la connivenza del notaio affinchè il codicillo non fosse impugnato, come lo fu effettivamente.

Il vecchio Ludovico fu seppellito, in obbedienza al suo testamento, nella sagrestia del Duomo sotto il campanile: il sepolcro esisteva ancora nel secolo XVIII, come attesta lo Scalabrini: « Nel mezzo si vede un « sepolcro di marmo bianco, contornato di rosso, in cui giace Lodovico « Ariosti, che fu arciprete di questa chiesa, zio del grande poeta Ludovico, « il quale (zio) operò molto per l'edificazione di questa gran torre, im« pegnando perfino le proprie argentarie e per sua umiltà rifiutò più volte « gli vescovadi, ai quali era postulato, di Modena, Reggio e Ferrara » (61).

(59) *Historia almi Ferrariae Gymnasii*, Ferrara, 1735, II, 487.

(60) Cod. Ferrarese I, 456.

(61) Cod. Ferrarese I, 447, v. 1, c. 3.

Lo Scalabrini è quasi sempre esattissimo. Da un documento del 7 luglio 1487 risulta infatti che Ludovico, col consenso del fratello Nicolò, allora giudice dei savi, fece impegnare « taze sie d'arzento con l'arme « deli Ariosti.... per cason ch'el se conveniva pagar diti nolli de nave aveva « condute prede marmore per i lavorieri del campanile, le quali avea man- « dade Chabriel de Frison da Mantua taiapreda e M.° Iacomo di Raschogni « taiapreda » (62). Ma della umiltà dell'arciprete fa dubitare una lettera di Ercole I a Francesco e Nicolò Ariosto, che mette in luce i maneggi dei suoi germani per farlo nominare vescovo di Modena (63); e già inutilmente lo stesso Duca aveva pure brigato per procurargli il vescovado di Reggio (64).

Il Torbidi sopravvisse pochi anni al suo benefattore e maestro. Nel testamento del 14 gennaio 1507 ordinò che fosse seppellito anche lui nella sagrestia della Cattedrale « in qua repositum et conditum fuit « corpus quondam d.ni Ludovici de Ariostis » (65). Dopo non se ne ha più notizia.

Cade qui acconcio di osservare che il prete Tommaso era congiunto di quell'agrimensore, al quale messer Ludovico allude argutamente nella *Lena* (a. III, sc. IV):

> Il compratore ed io ci siam nel T o r b i d o
> Compromessi, ch'è andato a tôr la pertica
> Per misurarla tutta.

Questo perticatore, di nome Domenico, godette ai suoi tempi di una certa reputazione. Il cardinale Ippolito si servì parecchie volte dell'opera sua (66); la Camera ducale gli affidò importanti incom-

(62) Cod. Ferrarese I, 456, *ad annum*.

(63) AE - *Registro di lettere di Ercole I*, 1479, c. 68.

(64) CAMPORI, *Notizie* cit., p. 8 n.

(65) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE - *Atti di not. Bernardino Salvetti*, 1507, c. 7.

(66) AE - *Amministrazione del card. Ippolito I - Mastro D*, 1514, c. 42: « 1514 « — E adì XVII de novembre L. sei m. e per lo dicto (Episcopato de Ferrara) a m.° « D o m e n e g o T o r b e d o contanti per sua mercede de havere assazato una pos- « sessione a Roveredo de lo Ill.^mo^ S. Duca de Ferrara, la qualle sua S.ª dà a lo « Ill.^mo^ et R.^mo^ S. Car.le nostro al Zor.le D, c. 119. — E adì XVIII dicto (de de- « xembre) L. sette m.ª per lo dicto a m.° D o m e n e g o T o r b e d o agrimensore per « haver assazato una possessione de m. Baldisera Malchiavello, posta a la Guarda.... ». *Ragioniero principiato lo anno 1515 — Secondo*, c. 156: « die 15 Ianuarii 1516.... « Asazo et Extima facta per mi D o m e n i c o T o r b e d o agrimensore de più peze « de terre.... de lo Illu.^mo^ S. Car.le da Este poste ala Tore dela fossa ».

(67) BERTONI, *L'O. F. e la Rinascenza a Ferrara* cit., p. 303.

(68) Negli atti di not. Giovanni Palmieri si trovano due stime della proprietà appartenente alla famiglia Del Fabro: quella in data 23 maggio 1525 è scritta e firmata da Domenico Torbidi. Questo agrimensore abitava nella contrada di S. Pietro, in una casa acquistata per il tramite del prete Tommaso (AF - *Atti di not. Lodovico Drappieri*, 5 ottobre 1502).

(69) *La gioventù latina* cit., p. 240. Il Carducci segue l'opinione già espressa dal Baruffaldi e dal Polidori.

benze (67); le nobili famiglie ferraresi richiedevano spesso i suoi servigi (68).

Un fratello di Tommaso, chiamato Dataro (erano ambedue figli di Francesco Torbidi) fu pure in relazione col Poeta. Nel 1519, entrato in possesso dell'eredità dello zio, Ludovico si recò in casa di Dataro e promise per atto notarile di rispettare il legato dell'arciprete in favore della moglie del Ricardeno (d. 389).

8. Rifacciamoci dall'elegia *De diversis amoribus,* sì preziosa per chiarire i punti oscuri della vita giovanile di Ludovico. Dopo aver servito a corte, il Poeta volle indossare l'armatura e darsi alla vita militare:

> Iuratusque pio celebri sub principe miles
> excepto horrisonae Martia signa tubae.

Questi versi sono stati interpretati erroneamente da alcuni biografi e commentatori, che vi hanno veduto un'allusione ad avvenimenti guerreschi del 1509, in cui Ludovico avrebbe combattuto sotto il comando di un Pio, identificato dal Carducci con Enea Pio da Carpi (69). L'Ariosto, in verità, combattè nella guerra contro i Veneziani, insieme cogli altri familiari di Ippolito, ed assistette, il 30 novembre 1509, allo scempio, fatto dagli Schiavoni, del corpo di Ercole Cantelmo (*O. F.*, XXXVI, 6-8). Il *pio* principe potrebbe perciò essere ritenuto piuttosto il cardinale Ippolito che non un Pio da Carpi. Ma, secondo l'elegia dei diversi amori, il Poeta, durante il breve servizio militare, al quale si sottopose dopo l'esperienza della vita cortigiana, non partecipò ad alcun fatto d'arme, anzi, prima ancora che la tromba di guerra facesse sentire i suoi squilli,

a causa dell'incostante sua indole, troncò la nuova occupazione per godere la vita di campagna, ove poteva coltivare tranquillamente le Muse predilette. Ludovico fu impiegato di corte sino a tutto il 1500 e, com'è probabile, anche nel 1501. Poi, fino al principio del 1503, ebbe il capitanato di Canossa. È questo l'impiego militare al quale si riferisce il carme (70).

Il Campori ritenne probabile che la carica fosse soltanto « di nome « e di onore » (71), ma l'allusione dell'elegia e le notizie, che si posseggono su quest'ufficio, impongono diverso giudizio.

La rocca di Canossa, distrutta nel 1412, era stata acquistata da Lionello d'Este, che ne fece restaurare le mura e ricoprire la torre, il torrione, il palazzo e il monastero. Nel 1494 Ercole I comandò che fossero ricostruite le mura in parte ruinate. Quando l'Ariosto l'abitò, la fortezza era difesa da una piccola guarnigione al comando di un capitano, dal quale dipendevano pure il borgo e alcuni paesi circonvicini (72).

Ludovico dimorò a Canossa certamente dal 6 aprile 1502 al 31 gennaio 1503 (d. 99, 102), ma è probabile che la sua permanenza fosse alquanto più lunga, dal gennaio 1502 (o anche dal luglio 1501, essendo le cariche, per consuetudine, assegnate dagli Estensi al principio dell'anno o per S. Pietro) fino al giugno 1503. Dal matrimonio della sorella Laura (aprile 1501) alla sua assunzione al servizio del cardinale Ippolito (ottobre 1503), la presenza di Ludovico a Ferrara è scarsamente documentata. Vi fu forse nel 9 settembre 1501, se si potesse provare che il contratto d'affitto per una casa in Contrapò si riferisce a lui e non piuttosto all'omonimo zio (73); vi fu per alquanti giorni nell'agosto 1502, quando concordò col conte Antonio Manfredi il debito dei figli di Leo-

(70) Mi accordo perciò col Torraca, il quale vide ottimamente (*Per la biografia* cit., pp. 320-324).

(71) *Notizie* cit., p. 13.

(72) Cfr. CAMPANINI, *Canossa - Guida storica illustrata,* Reggio nell'Emilia, Bassi, 1894, pp. 45-46; FERRETTI, *Canossa - Studi e ricerche,* 2.ª ediz., Torino, Loescher, p. 187.

(73) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI FERRARA — *Atti di not. Bernardino Salvetti,* a. 1501, foglio volante. La casa fu data in affitto per un anno da Ludovica, moglie di Antonio Ariosto (Alb. 81), a un « d. Ludovico Ariosto », sprovvisto nel rogito di paternità, ma identificabile con l'arciprete, allora molto più noto del giovane figlio di Nicolò. La medesima Ludovica, due anni prima, aveva affittato un granaio a un « messer Lodovico di Ariosti », che ritengo sia pure lo zio arciprete (AF - *Atti di not. Bartolomeo Codegori,* 8 giugno 1499).

nello Dall'Assassino (d. 100) e fu testimone, insieme con Giovanni Ludovico Manfredi, in un rogito d'affittanza riguardante Teofilo Vendegini, che abitava in contrada di S. Maria di Bocche (d. 101); vi fu ancora alla fine di maggio 1503 per definire la pendenza coi Dall'Assassino (d. 105). Può darsi che le sue visite a Ferrara siano state più frequenti di quello che attestano i documenti; tuttavia è da ritenere che la maggior parte di questo tempo, dalla metà del 1501 alla metà del 1503, l'abbia trascorso fuori della capitale, a Canossa, da cui, di tanto in tanto, scendeva a Reggio per esigere lo stipendio e per fare la corte a qualche bellezza cittadina. Poi, tra l'estate e l'autunno del 1503, dimorò presso i cugini Malaguzzi.

A due chilometri da Reggio, fuori porta S. Pietro, si osserva, quasi di fronte alla storica chiesa di S. Maurizio, un mulino, bagnato dal fiumicello Rodano, e, un po' più in là, un semplice arco in muratura, da cui si diparte un viale rettilineo, tra due folte siepi, che conduce a una casa dalla facciata adorna del busto in marmo dell'Ariosto e di due lapidi, sulle quali sono scolpite alcune note terzine delle *Satire* (Fig. 15). È questa la villa del Mauriziano, celebrata nella satira al cugino Sigismondo (vv. 118-123). A pianterreno trovasi un'ampia stanza che dà accesso ad altri quattro ambienti adibiti a scuole; al piano superiore si ammirano tre stanze con affreschi del cinquecento e del seicento, in cui sono effigiati i fasti dei Malaguzzi. L'edificio, ombreggiato da pini, da salici piangenti e da platani vetusti, dà veramente al visitatore l'impressione di un luogo incantevole che invita al riposo e alla meditazione (74).

Non si può determinare con sicurezza in qual tempo il Poeta abbia dimorato in questa e nell'altra villa dei Malaguzzi, denominata Albinea, tra il Mauriziano e il fecondo colle Iaco, là ove un tempo si ergeva una « ben posta torre », di cui oggi non rimangono neppur le vestigia.

L'allusione della satira dedicata al cugino Sigismondo, con la vo-

(74) Descrizione e riproduzioni in F. MALAGUZZI VALERI, *La « Villa del- « l'Ariosto » e i parenti materni del poeta,* nella *Lettura,* marzo 1903. Il mulino era di proprietà dei Malaguzzi, che lo davano in affitto. Dagli atti dei notai reggiani si può ricavare la serie delle locazioni. Il 1.° dicembre 1472 Geronimo, Ludovico e Valerio, figli di Gabriele Malaguzzi, affittarono per un anno ad Antonio Zoboleti e a suo figlio Bartolomeo « unum molendinum juris ipsorum fratrum de Malaguciis, « posito in villa sancti Mauricii districtus Regii cum necessariis ad ipsum ac canali, « acqueductu et cui domui molendini confines ab una via comunis, ad altera dicti fratres » (AR - *Atti di not. Francesco Parisetti,* filza 30, *ad annum*). Altre locazioni sono del 21 gennaio 1477, del 1495 ecc.

luta imprecisione delle frasi poetiche, non permette di racchiudere entro limiti cronologici ristretti il soggiorno reggiano, tanto più che, dopo il decennio della fanciullezza, il Poeta dovette ripetutamente visitare la sua città natale. Il Torraca pensa che questo passo si riferisca a un tempo anteriore alla morte del padre, agli anni della spensieratezza giovanile, quando Ludovico ancor non conosceva le spine dell'esistenza. Ma forse l'Ariosto villeggiò al Mauriziano almeno due volte: verso il 1496-97, giusta l'accenno della satira, e nell'estate del 1503, come par si deduca dall'elegia dei diversi amori (vv. 55-58). Secondo questo carme l'Ariosto, interrotto il servizio militare, e perciò dopo il capitanato di Canossa e prima di entrare al servizio del Cardinale, si sarebbe dimesso dall'ufficio per andare a coltivare le muse in campagna tra gli antri e i monti aprichi e l'erbe irrigate dalle fonti perenni e, dunque, non essendovi alture nella campagna ferrarese, tra le colline di Reggio e il Mauriziano.

Un accenno alla dimora dell'Ariosto presso i cugini Malaguzzi nell'estate del 1503 trovasi, a parer nostro, in una lettera indirizzata dal Comune di Reggio il 28 settembre all'umanista Trifone Bisanti per offrirgli la cattedra di grammatica. Il Poeta, consultato al riguardo, espresse sui meriti del Bisanti un favorevole giudizio e scrisse all'amico per indurlo ad accettare la nomina, aggiungendo alcune informazioni indispensabili. Alla lettera del Comune il Bisanti rispose da Cremona, il 5 ottobre, mostrandosi spiacente di dover rifiutare l'incarico a causa di un certo impedimento del quale dava comunicazione all'Ariosto, che avrebbe così potuto fornire, se richiesto, le notizie del caso (d. 108). È tutto un complesso di conversazioni, di corrispondenze e di circostanze, di cui è malagevole immaginare la concatenazione se non supponendo l'Ariosto a Reggio (d. 108). Sembra che i due valentuomini si fossero conosciuti a Carpi, presso la corte di Alberto Pio, ove Ludovico stette qualche tempo negli anni anteriori alla morte del padre.

Quali poesie, oltre quelle latine ben note, siano state composte a Reggio, non ci è dato conoscere. Forse alla dimora del 1503 si dovrà assegnare il frammento epico su Obizzo d'Este, tentativo che ragionevolmente precedette di poco tempo l'ideazione del *Furioso*.

Nello stesso anno 1503, o sul finire del 1502, nacque il primogenito Giambattista (75). Era la madre una certa Maria, con molta probabilità

(75) Il lieve ondeggiamento della data deriva dall'imprecisione delle notizie. Un giornale della famiglia Ariosto fa menzione della morte di questo figlio di Ludovico, ponendola al 14 febbraio 1569, all'età di 66 anni «a un dipresso» (cfr. Ba-

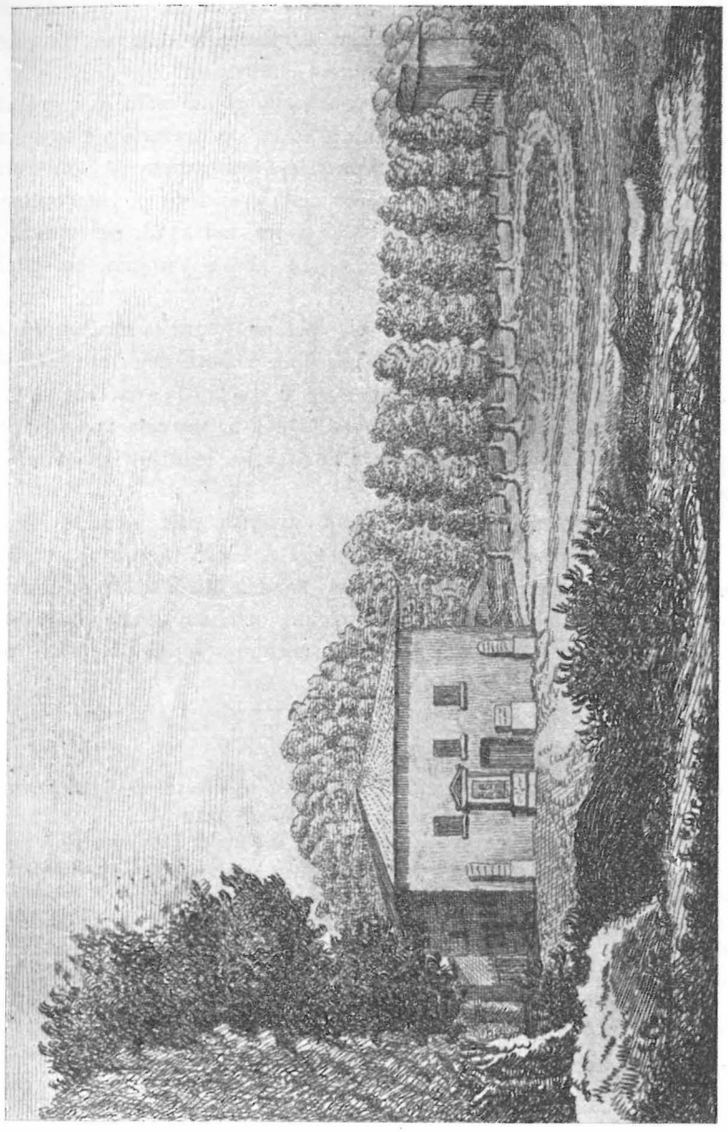


Fig. 15. - Il Mauriziano.
(Da un'incisione dell'a. 1800).

quella stessa domestica degli Ariosti, che fu beneficata nei testamenti di Nicolò del 1492 e del 1500 (76). Ludovico condusse seco questa donna, non più giovane, perchè accudisse al suo servizio personale nel romitaggio di Canossa e quivi forse fu concepito Giambattista.

Non pare che l'Ariosto nutrisse per il suo primo nato una grande affezione. Mentre prese con sè Virginio e lo educò finemente e lo legittimò e lo dichiarò suo erede, non riconobbe Giambattista se non come figlia naturale, assai tardi, nel testamento del 1533 (d. 611). Giambattista fu legittimato soltanto dopo la morte del padre, nel 1538, per opera di Galasso e Alessandro e — come pare — in odio a Virginio, col quale gli zii si trovavano in conflitto.

Ciò fa pensare che Ludovico tenesse per malsicura la sua paternità. Ci perdoni lo spirito della domestica che ebbe l'onore degli amplessi di messer Ludovico; non siamo noi a mettere in dubbio la sua fedeltà, ma l'Ariosto stesso, che nel 1530, legittimando per la seconda volta il suo secondogenito, protestava di non avere altro figlio legittimo nè naturale se non Virginio (d. 563) (77).

La morte dello zio Ludovico, che lo aiutava a mantenere la numerosa famiglia, sorprese il nostro Poeta negli ozi della campagna e lo indusse a ritornare a Ferrara per cercare un'occupazione. La trovò, qualche tempo dopo, al servizio del cardinale Ippolito, nelle cui grazie forse potè entrare, più che per merito dei suoi versi encomiastici, per la calda raccomandazione del cugino Pandolfo.

RUFFALDI, *La vita* cit., p. 107), ma nello strumento di legittimazione si afferma che il 25 aprile 1538 Giambattista contava circa 36 anni (d. 635).

(76) Facciamo così buon viso all'ipotesi del Baruffaldi (*Op. cit.*, pp. 104-5), quantunque il Salza l'abbia messa in dubbio (*Studi* cit., p. 44). L'attestazione di Galasso Ariosto che Maria era tenuta dal fratello « in domo propria », condizione che bene si confà ad una fantesca, accresce la probabilità che il Baruffaldi si sia apposto al vero.

(77) E si noti pure che nella lettera al Bembo, scritta dopo la morte del fratello, Galasso dichiara di voler vendere le copie del *Furioso* « per l'utile di suo « figliuolo », cioè del solo Virginio (d. 628).

PARTE SECONDA

Ludovico Ariosto al servizio del cardinale Ippolito I d'Este.

CAPITOLO I.

Il cardinale Ippolito e la sua Corte.

1. Un cardinale quattordicenne. — 2. Vita intima. — 3. Ippolito uomo di stato. — 4. La corte: letterati e scienziati. — 5. Cortigiani amici dell'Ariosto: Ludovico Da Bagno. — 6. Celio Calcagnini. — 7. Annibale Collenuccio. — 8. Guido Postumo Silvestri. — 9. Il nano Santino.

1. La sera dell'11 agosto 1494 Ferrara era tutta in festa. Sonavano le campane a distesa: echeggiavano gli spari degli archibugi: si rivestivano di luce il Castello e il Palazzo di Corte: brulicava nella Piazza Maggiore una folla gioiosa di cittadini e borghigiani. Si attendeva il terzogenito ducale Ippolito, che, avendo raggiunto l'età prescritta, compariva per la prima volta in corte, vestito della porpora cardinalizia, ottenuta l'anno precedente con la nomina a diacono di S. Maria in Silice (1). Il nuovo dignitario entrò nel cortile del Palazzo, seguito da un corteo imponente di gentiluomini e di staffieri, smontò da cavallo e si recò subito a visitare il padre, che, impedito dalla malattia, lo attendeva nella sua camera particolare. Il Duca accolse il figlio col volto bagnato di lacrime per la contentezza, ma Ippolito, grave e compassato, « niente se commosse ». Il buffone Diodato, « vestito a modo de prelato », si arrischiò a dire qualche frase sollazzevole, ma l'adolescente Cardinale lo squadrò con tanto sussiego che gli fece morire sulle labbra ogni scherzo (2).

---

(1) La Corte, l'anno precedente, aveva pure celebrato il conferimento del cappello cardinalizio a Ippolito con una festa e un banchetto, descritti dal Messisbugo in una stampa introvabile, notata nella *Bibliografia storica ferrarese* di GIUSEPPE ANTONELLI (cod. Ferrarese I, 570).

(2) A G - b.ª 1233. Mancando una biografia, composta con intendimenti moderni, di questa eminente figura di prelato, siamo ancora costretti a ricorrere al BAROTTI, *Memorie istoriche di letterati ferraresi* cit., I, 204-7 e al CARDELLA, *Memorie storiche de' Cardinali della Santa Romana Chiesa,* Roma, 1793,

Il quadretto, schizzato da Bernardino Prosperi, corrispondente d'Isabella d'Este, dà un'idea di quello che prometteva di diventare Ippolito fin dalla prima giovinezza: altiero, sostenuto, tutto compreso dei suoi meriti e della sua importanza.

Secondo l'usanza delle corti, che destinava il primo nato al trono, il secondo alla milizia e il terzo alla carriera ecclesiastica, Ippolito, fin dalla fanciullezza, era stato investito di elevate dignità prelatizie. A soli cinque anni era abbate di Canalnovo (3), a sette arcivescovo di Strigonia in Ungheria, a quattordici cardinale (4), a diciassette (nel 1496, e non nel 1497, come si ha comunemente) arcivescovo di Milano. In seguito diventò arcivescovo di Narbona e di Modena, arciprete della Basilica vaticana, abbate di S. Maria di Pomposa, di Fellonica, di S. Faustino e titolare di molte altre doviziose prebende.

L'esempio di tante cariche riunite in una sola persona e del conferimento di altissime dignità ad un fanciullo, non ostante fosse allora frequente, destò nei contemporanei maraviglia e scandalo, che naturalmente non potevano ridondare a vantaggio della Chiesa (5).

2. Idolatrato dai genitori, circondato da familiari ossequiosi e da servitori devoti, pronti ad appagare ogni suo capriccio, Ippolito

III, 258-262. Interessante per molti rispetti, ma troppo schematica, è la *Vita del Card. Ippolito I d'Este scritta da un anonimo,* con annotazioni di Gius. Antonelli, Milano, Ripamonti, 1843. Fu redatta da un cortigiano, nel quale, senza molto fondamento, si è voluto riconoscere Renato Cato o Girolamo Monferrato dei Calcagnini. La stampa è condotta sul cod. Ferrarese I, 212, ma vi sono altri codici (fondo Antonelli 336, 369), che importerebbe riscontrare. L'orazione funebre, recitata da Alessandro Guarino, fu edita a Ferrara nel 1520. Per le relazioni con l'Ungheria v. GEREVICH T., *Ippolito d'Este arcivescovo di Strigonia,* in *Corvina,* 1921.

(3) Precisamente « commendatario de la Abbadia de Canalnovo onsia de « Gavello ». AE - *Amministrazione del Card. Ippolito I* - Reg. del 1485-87, c. 25 *v.*

(4) In età ancor più giovanile rivestí la porpora Giovanni de' Medici (Leone X). V. nella nutrita opera di G. B. PICOTTI, *La giovinezza di Leone X* cit., il cap. III: *La creazione d'un cardinale tredicenne.*

(5) Ritratti ben coloriti di Ippolito hanno dato il Cappelli (*Lettere di L. Ariosto,* ediz. cit., p. XXII sgg.) e il Bertoni (*L'O. F. e la Rinascenza a Ferrara* cit., p. 127 sgg.).

crebbe ambizioso, autoritario, crudele, vendicativo, invaso dalla smania di primeggiare, amante dei divertimenti e del lusso più smodato. Le sue cospicue rendite, che aumentavano ogni anno per i benefici dei quali andava studiosamente a caccia (6), gli permettevano di stipendiare un numeroso seguito e di rivaleggiare nello sfarzo colla stessa Corte ducale.

Di gusti raffinati amava vestirsi con abbigliamenti eleganti e costosi. Per acquistare tele finissime, « letiere ala francese », velluti dai colori più svariati, damaschi e « oro filado » inviava Tito Strozzi, il marito di Alessandra Benucci, a Firenze e a Genova (7); per comprare zendadi e rasi dava le commissioni al cavaliere gerosolimitano Nicolò Vespucci, grande amico dell'Ariosto (8); per provvedersi di *odori* faceva allevare alcuni zibetti, dai quali traeva il noto acutissimo profumo (9), oppure si serviva di Ercole Strozzi, che gli portava da Venezia muschi delicati (10).

Si compiaceva di comparire mascherato ai balli e per le vie di Ferrara, ma con travestimenti così sontuosi che tradivano subito il suo incognito (11). Nel carnevale del 1508 si presentò nella sala di corte con una veste facta « a la mamalucha de brochato d'oro « arizato, cum certi fiori de secta negra e cum una fogia de testa de villi

(6) Scriveva il Prosperi in data 24 gennaio 1507: « El Vescovo de Mo- « dena (Francesco Ferrari), per quanto se intende, sta (va) per morire. Et lo « Cardinale gli ha mandato Mesino dal Forno ad havere cura di beni del Vescoato, « che serà bona gionta a l'altre intrate che ha sua R.ma S.ria ». Quando Ippolito morì, le rendite dei suoi benefici, che ammontavano a 25 mila ducati, furono subito divise fra gli altri cardinali (PARIDE GRASSI, *Diaria,* cod. casanatense 2144, c. 598 *v*).

(7) AE - *Amministrazione del card. Ippolito I - Mastro,* 1514, c. 117; *Zornale,* 1514, c. 106; Mastro, 1514, D, c. 98. D'ora innanzi sarà inutile avvertire che i registri estensi riguardanti il cardinale Ippolito sono quelli della sua amministrazione particolare.

(8) AE - *Inventario de Intrata,* 1508, c. 35 *v.*

(9) Il 4 marzo 1514 faceva acquistare « dui busoli de osso per metere « el zibeto che se cava de la zibeta » e un po' di « bambaxo per strozare la bursa « de la dita » (AE - *Zornale,* 1514, c. 43).

(10) AE - *Debitori e creditori,* 1506, c. 55 *v.*

(11) Nell'inventario della sua guardaroba, redatto il 23 dicembre 1507 da Piero di Lardi, sono elencate numerose maschere e « roba da mascare » (*Inventario de Intrata,* 1508, c. 1 *v*).

« de secta multo bella, che fo estimada de spexa de 200 ducati » (12). Talvolta invitava a Ferrara i giovani cardinali suoi amici a fare baldoria, organizzando in loro onore danze, conviti, balli in maschera e partite di caccia nelle famose delizie estensi. Durante le feste di carnevale del 1507 convennero a Ferrara sei cardinali: Aragona, Cornaro, Volterra, Colonna, Cesarino e Medici (il futuro Leone X), che di giorno andavano allegramente in cerca di avventure galanti e di sera ballavano « a la longa » negli appartamenti di Lucrezia Borgia. Il popolo guardava stupefatto quella frotta di porporati che dava sì scandaloso spettacolo e non risparmiava al loro indirizzo salaci commenti (13).

Durante le lunghe serate invernali e i noiosi viaggi estivi in *bucintoro* pei canali padani Ippolito occupava il tempo giuocando coi suoi familiari e con gran signori del ducato. Si dilettava di giuocare a scacchi con Sigismondo Cantelmo, a « vacha e tarocho » e a « triche « trache » con Pontigino dalle Sale, con Geronimo da Sestola, con Camillo Costabili, con Bigo Compagno e con l'ebreo Abramo, soprannominato *Tusebec* (14). Di solito le perdite superavano le vincite, come risulta dalle scrupolose annotazioni del suo segretario (15).

Era dedito con trasporto agli esercizi del corpo. Si ha memoria che acquistava « balle fiorentine per zugare » per mezzo di Afranio Conti di Pavia (16), probabilmente alle *cugole,* di cui nel 1506 inviava un « giuoco compito » a Isabella, che gliene aveva fatto richiesta (17). Dalle lettere del suo capocaccia Ercole Piola si desume che possedeva gran numero di levrieri, di falconi, di sparvieri e anche alcuni leopardi bene ammaestrati, che si conduceva appresso in gabbie appositamente costruite, quando andava a Roma o in Ungheria (18).

---

(12) A G - b.ª 1242, Prosperi, 28 febbraio 1508.

(13) Prosperi, 15 gennaio, 6 e 12 febbraio 1507.

(14) Vuol dire: « tu sei becco ». Soprannomi stravaganti, e anche osceni, erano imposti a molti familiari estensi. Abramo *Tusebec* era pure compagno assiduo di giuoco del duca Alfonso (Prosperi, 10 gennaio 1508).

(15) V. il lungo elenco riferito a c. 2 del registro del 1507. Il 10 ottobre 1506 Ippolito perdette forti somme, mentre si recava in barca a Forlì per visitare papa Giulio II (*Debitori e creditori,* 1506, c. 6 *v*).

(16) A E - *Mastro di intrata e spesa,* 1510, c. 210.

(17) A G - b.ª 1190, lett.ª del card. Ippolito, 28 aprile 1510.

(18) Li custodiva Guglielmo chiamato *dai pardi.* Nel 1514 questi ebbe commissione di acquistare del « pano baso per fare un vestito per el pardo

Predilesse la musica e il canto. Non era dotato di voce molto estesa, ma dolce e da camera e spesso si ricreava, facendo accompagnare il suo canto con la cetra e con la viola o suonando egli stesso il flauto e il liuto (19). Stipendiava un'orchestra, affinchè, durante le cene, suonasse musiche dolcissime (20). Del suo amore per le arti figurative fanno testimonianza le molteplici commissioni affidate a pittori, orefici, scultori, intarsiatori (21) e specialmente i rapporti di cordiale amicizia che intrattenne con Leonardo da Vinci (22).

Il famoso dissenso con l'Ariosto e, più ancora, l'interrogazione riguardante il *Furioso,* che gli viene attribuita: « Dove avete trovato, « messer Ludovico, tante corbellerie? » lo hanno fatto ritenere un ignorante, mentre deve essere annoverato tra i più colti principi e cardinali suoi contemporanei. Ebbe per maestro l'umanista Sebastiano da Lugo; sotto la sua guida il piccolo precoce arcivescovo, all'età di otto anni, leggeva già Plauto e Virgilio (23). A Roma, nel 1513, si fece spedire da Ferrara alcuni libri della sua biblioteca, tra cui l'*Eneide,* un libro da canto e un « ulivio volghare », senza dubbio una traduzione delle storie di Tito Livio (24). Nei suoi registri di spese sono segnate in nu-

---

« chiamato Vrespino » (*Maestro,* 1514, D, c. 137). I piaceri cinegetici del Cardinale con le sue mirabolanti prodezze sono effigiate nel padiglione di Melissa (*O. F.,* XLVI, 91).

(19) Lett. di Francesco Bagnacavallo a Isabella d'Este, 24 ottobre 1491.

(20) Ippolito era largo coi suonatori, colle cantatrici, coi saltimbanchi e coi buffoni. Ci piace tener memoria che nel 1507 diede regali a Franzone, buffone della Regina d'Ungheria, e « a dui Spagnoli che sona el zimbalo e « dise improviso » (*Spese,* 1507, c. 14).

(21) Giovanni Trullo, pittore ferrarese, gli abbellì un forziere nel 1487; Bernardino Florino nel 1507 affrescò la loggia del giardino e nel 1511 gli dipinse uno stendardo con le armi estensi e quelle dell'impero; Sebastiano da Verona lo effigiò in un arazzo; Bigo Mazolino ebbe la commissione di rappresentare in un quadro il Boschetto ducale (1514). Lavorarono pure per Ippolito i pittori Alberto da Firenze e Luca da Ferrara, lo scultore Andrea da Brescia, l'intarsiatore Ludovico di Arezzo, gli orefici Medina Spagnuolo, Francesco Pavin, Giovanni Antonio da Foligno e un tal Corniolo per gioielli svariati. Peccato che le notazioni dei registri amministrativi del cardinale Ippolito siano troppo scheletriche!

(22) Che gl'indirizzò una lettera edita da F. MALAGUZZI-VALERI, *Vita privata di Ludovico il Moro,* II, 644.

(23) Reg. del 1485-87, c. 28, 61.

(24) Reg. di Roma, 1513-15, c. 11-12.

mero discreto commissioni a stampatori, a librai e a cartolari. Maestro Andrea da Belforte lo fornì di un « Mesue a stampa »; Nicolò Coltellini gli miniò un *offizio;* Giovanni Maria Caraffa gli vendette un Valerio e le deche liviane. Dal libraio Bartolomeo Bianchino acquistò un Giustino e da Domenico di Siviero uno Svetonio per suo uso personale (25). Nel 1518 ordinò a Sigismondo Cestarelli che gli inviasse in Ungheria gli *Asolani* del Bembo, l'*Arcadia* del Sannazaro, il *Decamerone* e un « Dante in quarto de foglio ligato in carton, coperto de cordoano rosso « fogliezato, con le carte dorate in litera canzeleresca, che à sancto Ber- « nardino davanti » (26).

Chi nutriva la mente con la lettura dei classici latini e degli autori volgari più reputati, non poteva essere nè indotto nè poco amante delle lettere. La scarsezza di cultura del cardinale Ippolito è una leggenda della quale è doveroso far giustizia (27).

3. Merito principale di Ippolito fu quello di essere un politico non mediocre. L'orgoglioso principe, che trattava con durezza i suoi gentiluomini da camera, sapeva ingraziarsi la plebe, affettando bonomia e familiarità. Chiunque, all'ora di pranzo, poteva salire nel Palazzo episcopale per ammirare il Cardinal d'Este e la sua splendida corte (28).

Dotato di non comune intelligenza, superiore a quella degli altri

(25) Comprò pure libri da maestro Lorenzo de Rubeis di Valenza, da Francesco da li Zii (dai Gigli), da Lorenzo di Pavia e da Giovanni Mazzocchi, editore del primo *Furioso*. Di solito incaricava degli acquisti Alfonso Cestarelli, amico dell'Ariosto.

(26) CATALANO, *Dante e Ferrara*, Bologna, Zanichelli, 1922, p. 22, 30 (estr. dagli *Studi danteschi a cura della R. Deputazione di storia patria*).

(27) Non si può ravvisare il noto autore dell'*Arcadia* in quel « Sannazzaro « familiare del R.^{mo} monsignore S. Pietro in Vincula », al quale Ippolito donò 30 lire nel 1506 (A E - *Debitori e creditori*, 1506, c. 9 *v.* e 34), perchè da altro documento citato dal Bertoni nel *Giorn. stor.*, XCIV, 277, n. 4, risulta che era uno spagnuolo « che dice a lo improviso ».

(28) « Lo R.^{mo} Cardinale sta benissimo e quando ne vado qualche volta « a vederlo mangiare, me pare de vedere una tavola de uno grande e vero Signore « per tenersene a la mensa homini de compto e per lassarse vedere a cui vuole an- « darli, de che il ne reporta qui laude e benivolentia assai » (Prosperi, 26 settembre 1508). Il Castiglione ammirava in Ippolito la grazia del portamento e l'affabilità nel trattare le persone (*Cortegiano*, I, XIV).

figli di Ercole, seppe acquistare tale ascendente sul duca Alfonso che questi lo volle suo compagno nel governo dello stato, ad esclusione degli altri fratelli. Gli fu più gradita la spada che il pastorale; quando fu necessario, rivestì la corazza e combattè per la difesa della sua Casa, capitanando le truppe estensi. Merita di essere riferito il ritratto incisivo, schizzato da Luigi da Porto: « È il cardinal d'Este, fratello del « duca, il più disposto corpo con il più fiero animo, che mai alcuno della « sua casa avesse, e sopra questa guerra d'ogni cosa ministro. Piacciono « a costui gli uomini valorosi e, quantunque sia prete, ne ha sempre « molti dattorno ». Difatti la sua effigie dai maschi lineamenti e dalla folta barba, conservataci in un dipinto della Biblioteca comunale di Ferrara, è più da uomo di guerra che da sacerdote (Fig. 16).

Nei tempi calamitosi della lotta contro Giulio II, avendo compreso che nel popolo serpeggiava il malcontento per le privazioni imposte dalla guerra e per l'interdetto, riunì nei giardini del Castello i principali cittadini di Ferrara e tenne loro un appropriato discorso, spiegando le cause del dissidio, narrando le vicende disgraziate dei messi inviati per calmare l'ingiusta collera del Papa e proponendo che fosse nominato un consiglio di dieci fra nobili e borghesi, che lo coadiuvasse nella difesa della città e riferisse alla popolazione gli avvenimenti più importanti. Tutti i convenuti proruppero in proteste entusiastiche di fedeltà e il Prosperi, contento dei risultati dell'adunanza, scriveva a Isabella d'Este: « Questo Cardinale, fratello de V. S., vale un mondo » (21 luglio 1510).

Nel 1512, consigliato dai Gonzaga di cedere Ferrara al Papa durante l'assenza di Alfonso, recatosi a Roma per ottenere la pace, rispose superbamente che aveva fatto giuramento al fratello di conservargli la signoria ad ogni costo e che era suo proponimento di consegnargli al ritorno la città, non solo salva, ma più munita e sicura di prima (29). Questa fiera attitudine di fronte a un papa fra i più terribili che si siano assisi sulla sedia di S. Pietro, concilierà al cardinale Ippolito la simpatia di qualche lettore. Bene riconosceva tale merito l'Ariosto, che volle

(29) A G - Lett. di Ippolito a Isabella, 27 settembre 1512.

ricordare l'impavida resistenza del suo signore in un'ottava del primo *Furioso* (XL, 71):

> Vedesi altrove che non pur conserva
> Ferrara, ma 'l dominio le proroga,
> Absente Alfonso, e quando la proterva
> Barbarie intorno ogni città soggioga,
> Franca la tien fra tutta Italia serva.

Versi di altissimo sentimento civile e anche patriottico, che spiace di veder soppressi nelle successive edizioni per la mutata politica estense in seguito alla vittoria delle armi spagnuole.

4. Ippolito dimorò dapprima alla Certosa, nel palazzo appositamente edificato nel 1493 da Ercole I (30); poi, diventato vescovo di Ferrara, nel Palazzo episcopale, dirimpetto alla residenza di corte. Aveva inoltre un appartamento in Castello, precisamente nelle stanze che davano sul giardino.

Una parte del basso personale, come stallieri, battitori, cacciatori, staffieri, falconieri, trombettieri, tamburini, garzoni, cavalcatori, staffette, carrettieri, canattieri, sottocanattieri, canovari, marescalchi, sellari, magnani, cantori, suonatori, continuò ad abitare la Certosa, anche dopo il grave incendio che il palazzo ebbe a soffrire nel 1505 (31): il grosso del servidorame e quei familiari che, a causa delle loro mansioni, dovevano trovarsi sempre vicino al Cardinale, andarono naturalmente ad alloggiare nel vastissimo Palazzo vescovile.

Quivi avevano stanza il guardarobiere Lodovico Orlando, il tesoriere Taddeo di Lardi, al quale succedette Pandolfo Silvestri, i siniscalchi Cornelio Tiberto e Alessandro Piora, il dispensiere Folco

(30) Scriveva Francesca Bagnacavalla a Isabella che Ercole I e Anna Sforza « andorno ala Certoxa a vedere quelo palazo lí del signore, lo quale fa « fabricare et acunzare per lo Illu.^{mo} et R.^{mo} monsignore del Strigonio » (A G - b.^{a} 1232, lett. del 13 aprile 1493).

(31) Il palazzo di Ippolito fu incendiato dal fulmine. « Quelle camere e « sale dove sua R.^{ma} Sig.^{ria} habitava tute sono arse » (Prosperi, 18 giugno 1505). Rimase tuttavia illesa una parte del fabbricato, che fu adibita per uso di stalla.

Spinello, il segretario generale Tommaso Fusco (32) con parecchi altri segretari di minor conto e amanuensi, l'organista Lorenzo da

Fig. 16. - Il cardinale Ippolito I d'Este.

Bologna, il maestro di cappella Antonio Brunello, i cappellani Fran-

(32) Scarseggiano le notizie su questo importante personaggio della corte di Ippolito. Il 21 marzo 1517 lo si trova menzionato come defunto (*Zornale de Intrata*, 1517, G, c. 4).

cesco Casanova e Dionisio Alfano, il « fisico » Agostino Benci, sostituito poi dai medici Guido Postumo Silvestri e Giovanni Andrea Valentino, l'astrologo Luca Gaurico (33), il protonotaro Geronimo Sacrato, i « ragionati » (ragionieri) Alessandro Canonici e Giacomo Botese, l'auditore Camillo Vestarino, il procuratore Borsio Arienti, la cantatrice Dalida Puti, amante del Cardinale, forse anche alcuni giocolieri e saltimbanchi, come il « moro », che sapeva giocare benissimo « ala pilotta », lo zingaro spagnuolo Bartolomeo, famoso per le sue danze sulla corda (34), e l'immancabile ornamento delle corti signorili nella Rinascenza: il buffone (35). Nell'Episcopio dimorava pure il capocuoco con un esercito di sottocuochi, sguatteri e cantinieri: Ippolito gustava molto i piaceri della tavola e si sa che nel 1520 s'imbottì di tante pesche e di tanti gamberi arrostiti e bevve tanta vernaccia che gli fu forza morire. Non mancava tra i suoi salariati il solito circolo di ubbriaconi, in gran parte composto dei bevitori menzionati nella

(33) Luca Gaurico, napoletano, autore di opere astrologiche e astronomiche e di un *Calendario ecclesiastico,* fu caro a parecchi papi, particolarmente a Leone X, che lo incaricò di riformare il calendario giuliano, e a Paolo III, che gli conferì il vescovato di Cittaducale. Non si hanno elementi per riconoscere in lui l'Alfeo « medico e mago e pien d'astrologia » (*O. F.,* XVIII, 174), in cui pare che l'Ariosto adombri un personaggio da lui conosciuto; ma certamente il Gaurico fu familiare di Ippolito. Il suo stipendio di quattro ducati d'oro è segnato nel *Libro de intrada et ussita,* segnato *Croce rossa,* 1510, fol. volante, e nel *Mastro di entrata e spesa,* 1510, c. 45 *v.* Notizie sul Gaurico si possono raccogliere nelle opere del BORSETTI, II, 111, del PARDI, *Lo studio di Ferrara nei sec. XV e XVI* cit., p. 151, del BERTONI, *L'O. F. e la Rinascenza a Ferrara* cit., p. 259, del PERCOPO, *L'umanista Pomponio Gaurico e Luca Gaurico, ultimo degli astrologi,* Napoli, Pierro, 1895 (estr. dagli *Atti dell'Accademia di Archeologia, lettere e belle arti* di Napoli), e del SOLDATI, *La poesia astrologica nel quattrocento,* Firenze, Sansoni, 1896, p. 115, 117, 156, 198.

(34) « Marti non se fece altro che del correre ala quintana e del C i n g a n o, « che andete in suso la corda cum li ochii vellati et cum ferri ali piedi e balle « sotto le piante e balogli una morescha, cosa veramente da stupire ognuno ch'el « veda » (Il Prosperi a Isabella, 27 febbraio 1506). Lo troviamo testimone in un rogito del 27 gennaio 1515: « Bartholomeo cognominato Cingano q. Antonii « cive ferr. de contr. S. Romani » (A F - *Atti di not. Gio. Maria Aligeri*).

(35) Le notizie sui salariati del cardinale Ippolito sono tratte naturalmente dai registri della sua amministrazione.

Lena (a. I, sc. 1), quali frequentatori delle taverne di Gorgadello, via che ancor oggi si apre lateralmente al Duomo:

> Gli occhi di Cucchiulin più confarebbonsi
> Di Sabbatino, Mariano e simili
> Quando di Gorgardello ubbriachi escono.

Che la *Lena* sia stata composta parecchi anni dopo la morte di Ippolito, non importa: abbiamo già visto che l'Ariosto nel *Furioso* e nelle *Satire* fa comicamente rivivere personaggi, come Moschino, morti vent'anni prima. Cuchiulino o Chiuchiolino è pure citato nella satira quinta di Ercole Bentivoglio; Sabbatino dev'essere Sabadino Moro, arazziere stipendiato dagli Estensi e parente di Pier Moro, soldato del Cardinale; Mariano era Mariano Luparini, registrato nel 1506 e nel 1507 accanto all'Ariosto, fra i salariati di Ippolito, in qualità di *spenditore* (36).

Parecchi stipendiati abitavano invece nelle loro case, in Ferrara, o erano dislocati, a seconda dell'ufficio, a Roma, presso la Corte pontificia, e a Bologna, sede del Cardinal Legato. Tali erano, oltre all'Ariosto, messer Meliaduse da Este, Gelino de Gelino vescovo di Comacchio, i fratelli Alfonso e Alberto Cestarelli, Geronimo da Sestola detto il Coglia, Tito Ripa figlio dell'umanista Luca, Bigo Compagno, i fratelli Alessandro e Ludovico da Fabriano, Bernardino Guarnaza, Francesco Zerbinato, Francesco dai Carri, Ludovico Caluri, Valerio Pelicano, Giuliano Nasello e molti altri.

Alcuni familiari e servitori sono ricordati salacemente nelle *Satire* ariostesche: l'ingordo cameriere Vorano (37); « mastro Pasino » cuoco, più volte menzionato nei registri di spese del 1513 e 1514 (38); Francesco di Siviero, che non è un servo, come suppone il Berardi commentatore delle *Satire,* ma uno *spenditore* incaricato di fare giornalmente gli acquisti dei viveri per nutrire la famiglia cardinalizia e

(36) CATALANO, *Messer Moschino* cit., pp. 15-16.

(37) Satira a Galasso, v. 32.

(38) Ad esempio: « A m.° Paxin cogo dicto factore, a conto de sua provisione L. vinte m. » (*Zorn.,* 1514, c. 35). V. pure *Zornale,* 1513, c. 71; *Zornale C.,* 1513, c. 168. « Mastro Pasino » è menzionato nella satira ad Alessandro, v. 68.

certamente nobile per la qualifica di *messere,* che gli è data (39); Gismondo, computista e amministratore, che va identificato con Sigismondo Cestarelli, commissario generale del Cardinale (40), piuttosto che con Sigismondo da Fiesso, oscuro familiare di Ippolito, o con Sigismondo Cantelmo, cortigiano ducale. Di altri, come Teodosio Brugia, Lorenzo dei Pasti, Pier Moro, Afranio dei Conti, Alfonso e forse anche Giacomo e Alessandro Ariosto, si ha ricordo nelle *Lettere* e nel *Furioso* (XL, 4). Nella satira sul matrimonio si allude a un *Erculan,* amante della cortigiana Lidia (v. 208), che potrebbe essere Antonio Erculano da Forlì, familiare del Cardinale e procuratore di Galasso Ariosto in una causa beneficiale (41). Nell'Archivio estense si conserva un discreto numero di lettere, scritte da salariati del Cardinale e scampate a un funesto incendio, che forse distrusse una parte dell'epistolario ariostesco (42). Taluna contiene pietose lamentele che tendevano allo scopo evidente di strappare quattrini al padrone. Don Francesco Corbo così si rivolgeva a Ippolito: « Al prexente mi « trovo senza jupon, senza calze; de boto non potrò andar fuora di caxa « e mi truovo senza un quatrino e non ho da mudarmi de pani (panni); « ò in pegno per ducati v. Infina che ho avuto danari da spender o robe « da impegnar, son andato dricto; adeso che non ò, la necessità mi « astrenge a dar fastidio a la S. V., perchè non ho altra speranza nè so- « vegno salvo che in quela » (43). In qualche lettera il postulante implora umilmente il signore affinchè dimetta l'ira e gli perdoni i suoi mancamenti. In altre si hanno esagerate profferte di servizio con frasi stomachevoli, che farebbero storcere la bocca, se non si sapesse quanto la condizione servile degradi ed avvilisca la dignità umana. Alfonso Cestarelli, relegato a Capua, pur trovandosi in « lochi ameni et delete- « voli », ha l'impressione di esser giunto « in lochi sterili e salvatichi o, « per dir meglio, nel centro de lo abisso » e supplica di essere reintegrato in servizio (44). Ludovico Panciera, notaio del Vescovato di Modena, di cui era titolare il cardinale Ippolito, sapendo di esser caduto in disgrazia, si dichiarava pronto a disimpegnare qualsiasi mansione, anche la più bassa, pur di ritornare in corte e si raccomanda al segretario Fusco, a don Marino, « a Bartholomeo Bisio, a m. Gelino « (Gillini, vescovo di Comacchio), a m. Celio (Calcagnini), a m. Ioanne, « al Thodesco, a Ludovico (Bagno, piuttosto che Ariosto) ,a Lorenzo « (Pasti), a Hieronimo », affinchè intercedano presso il Cardinale e gli facciano riacquistare il favore perduto (45). Giacomo Ariosto domandava per squisito favore di poter continuamente baciare il terreno dove Ippolito metteva i piedi (46). Quanta miseria e quanta abiezione!

Nel 1516 ben centodue erano i gentiluomini e i servitori addetti alla persona del Cardinale, chè tanti se ne annoverano nell'elenco degli *Spisanti* (47). Molti di essi sono menzionati nei registri degli anni antecedenti, ma parecchi vi compaiono per la prima volta, segno che il Cardinale, di quando in quando, rinnovava il personale, come vien testimoniato dalla satira a Galasso (vv. 259-261). Vi leggiamo i nomi dell'Ariosto, di madonna Agnese Montelina, vecchia balia di Ippolito, dello scultore Andrea da Brescia, del grande architetto Biagio Rossetti, del dottor Scipione Bonlei o Bonlie, che, come apprendiamo dalla satira sul matrimonio, prese moglie nella vecchiaia per sua disgrazia (vv. 32-33); e inoltre vi son compresi, chi per una bocca, chi per due, parecchi cortigiani coi quali Ludovico era unito da amicizia: Celio Calcagnini, Tommaso Fusco, Andrea Marone, Giovanni Mainardi, il Valentino, il Postumo (48). Questi personaggi trovarono posto quasi tutti

(39) Satira ad Alessandro, v. 71. Vedi *Spisanti,* 1515-17, e il Registro del 1518, c. 30, 36. Il nome del Siviero figura pure nel d. 299.

(40) Satira ad Alessandro, v. 151. Prima di curare l'amministrazione di Ippolito, il Cestarelli era stato fattore del principe Alfonso (A E - *Mandati,* 1489, c. 64 *v*).

(41) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE - *Atti di not. Bernardino Salvetti - Schede,* a. 1511, c. 49. Erculano faceva parte della famiglia del Cardinale fin dal 1497 e godeva alcuni benefici ecclesiastici.

(42) Le lettere dei familiari di Ippolito, disperse nei *Particolari,* sono quasi tutte bruciacchiate nei margini.

(43) A E - *Particolari: Corbo,* lett. del 31 marzo 1510. Pei benefici concessi dal Cardinale al Corbo v. gli atti del not. Fed. Iacobelli, v. 28, 17 giugno 1517; v. 14, 24 marzo, 24 maggio e 7 novembre 1519.

(44) Lett. del 2 aprile 1508.

(45) Lett. a Ippolito in data 11 gennaio e 4 maggio 1509; lett. a Marco, cappellano del vescovo di Comacchio (Tommaso Fusco), 13 marzo 1509.

(46) A E - *Particolari: Ariosti Giacomo,* lett. del 25 novembre 1507. Piuttosto che col figlio di Aledusio (Alb. 82) identifichiamo Giacomo col fratello di Alfonso (Alb. 88), che era sicuramente al servizio del Cardinale.

(47) *Spisanti,* 1515-17.

(48) Di Giovanni Andrea Valentino modenese potremmo dare parecchi ragguagli, ma ci limitiamo a menzionare la sua laurea in arti e medicina, conseguita il 27 aprile 1515 (PARDI, *Titoli dottorali* cit., p. 114).

nella scena fantastica dell'ultimo canto del *Furioso* e perciò non sembra fuor di luogo fornire, almeno sui più ragguardevoli di essi, alcuni dati che valgano a illuminare le loro relazioni con l'Ariosto.

5. Cominciamo con Ludovico Da Bagno o Di Bagno, legato al Poeta da un'affettuosa e costante amicizia, di cui è documento, tra l'altro, la dedica di una famosa satira, dalla quale impariamo che aveva tenuto a battesimo Virginio Ariosto. Apparteneva alla nobile famiglia mantovana imparentatasi nel 1516 e nel 1517 cogli Ariosti per il matrimonio tra i fratelli Antonio e Ruggero di Ricciardo Guidi Da Bagno con Lucrezia e Costanza, figlie di Rinaldo, cugino del nostro Ludovico.

Entrò nella corte di Ippolito per raccomandazione di Isabella e per l'intercessione di Antonio Tebaldeo, allora in auge presso gli Estensi. Così appunto questo poeta scriveva alla Marchesa nel 1494: « Per fare bene ad Lodovico da Bagno, il quale amo singularmente, ho « dicto da parte de la Ex.tia V. ad mess. Ioanne Luca de Pontremolo « che gli farebbe cosa grata se 'l si affatichasse apresso la Ex.tia del « Duca tanto che facesse aceptare al R.^{mo} Monsignore per suo cameriero « il dicto Ludovico. Et cussì messer Zoanne Luca ha otenuto con el « Duca » (49). Ippolito contava allora quindici anni ed era perciò naturale che le nomine dei suoi familiari venissero fatte col beneplacito del padre. Un mese dopo il Tebaldeo dava notizia a Isabella che il suo protetto era salito in gran favore (50).

Il Di Bagno fece rapidamente carriera: nel 1506 era segretario del Cardinale ed arciprete di Melara (51); nell'agosto 1510 si recò a Roma come ambasciatore presso Giulio II, pochi giorni prima dell'Ariosto (52); più tardi ebbe il plebanato di S. Faustino dall'Olmo in Reggio (53), il benefizio di S. Gemignano e Martino in Montericco e quello di S. Gervasio e Protasio de Camolo (diocesi di Reggio), que-

(49) AG - b.ª 1233, lett. del 22 ottobre 1494.

(50) AG - b.ª 1233, lett. del 28 novembre 1494. La Marchesa scambiò col Di Bagno una copiosa corrispondenza che abbraccia il periodo 1494-1532 e si conserva nell'Archivio Gonzaga.

(51) AG - Lett. del card. Ippolito al marchese Gonzaga, 6 maggio 1504 (*Lettere dei Signori*, b.ª 1189).

(52) Prosperi, 3 e 5 agosto 1510.

(53) AF - *Atti di not. Bellaia Deodato*, 418, v. 8, 13 luglio 1515.

st'ultimo cedutogli da Giuliano Nasello per volere del Cardinale (54); nel 1512 fu nominato rettore della chiesa di S. Michele in Ferrara, dignità che conservò fino al 1539, in cui gli succedette Camillo Da Bagno (55). Nel testamento, redatto alla vigilia di partire per l'Ungheria al seguito del Cardinale, nominò suo erede universale il fratello Francesco e lasciò legati alla chiesa di S. Michele e alle figlie naturali Isabella ed Eleonora (56).

6. Celio Calcagnini (Fig. 17), figlio naturale di Teofilo, noto cortigiano estense effigiato negli affreschi di Schifanoia, cominciò a far parte della famiglia di Ippolito a decorrere dal 1510 insieme col poeta Andrea Marone (57) e disimpegnò onorevolmente le ambascerie

(54) AF - *Atti di not. Federico Iacobelli*, 339, v. 29, 1.° ottobre 1520; AV - *Regesta Lateranensia Leonis X*, 1348, c. 76-77. Veramente da questa bolla risulta che il beneficio fu concesso a un familiare di Ippolito chiamato Ludovico, del quale si tace il cognome, ma desso è certamente il Di Bagno. Così pure manca il cognome nella concessione allo stesso Ludovico della chiesa parrocchiale dei santi Faustino e Giovita, che forse è lo stesso benefizio di S. Faustino dall'Olmo già menzionato (AV - *Reg. Lateranensia*, 1291, in data 1.° marzo 1514). Ignoriamo se il Di Bagno dovette pure all'intercessione del cardinale Ippolito il beneficio di S. Maria Maddalena, al quale questi accenna in una lettera alla marchesa Isabella, scritta l'11 febbraio 1521. Nelle corrispondenze ferraresi del Gonzaga il Di Bagno è chiamato spesso semplicemente « messer Ludovico ». Così, ad esempio, in una lettera del Grossino a Isabella d'Este (31 agosto 1517) e in un'altra di Statio Gadio al marchese Francesco (1.° giugno 1517). È necessario notare questo particolare per evitare di attribuire all'Ariosto documenti riguardanti il Di Bagno.

(55) ARCHIVIO PARROCCHIALE DI S. MICHELE - *Usus introitorum*, c. 81. Le lettere patenti di Ippolito su questo priorato si trovano negli atti di not. Andrea Succi, 10 ottobre 1514.

(56) AF - *Atti di not. Federico Iacobelli*, 339, v. 12, 5 ottobre 1517. Nel testamento l'amico dell'Ariosto è così chiamato: « R.dus d.nus Ludovicus « de Balneo de Mantua, familiaris Illu.^{mi} et R.^{mi} d.ni Cardinalis Estensis, filius « quondam Magnifici d.ni Guidonis ». Facciamo grazia al lettore delle numerose notizie che abbiamo spigolato sul Di Bagno negli archivi ferraresi e mantovani. Le missioni del Di Bagno a Mantova, a Milano e a Roma, per conto del cardinale Ippolito e anche del duca Alfonso, sono comprovate dai dispacci conservati nell'Archivio estense.

(57) *Libro ragioniero principiato lo anno 1515 - Secondo*, c. 174; *Zornale C*, 1513, c. 37, 43 ecc. Al Calcagnini fu allora affidato l'ufficio di cancelliere. Il Marone era adoperato, come l'Ariosto, in qualità di corriere. Nel 1511 ricevette dieci lire « per pagare la vetura de uno cavallo da Farma a Bresello ».

importanti e i numerosi incarichi che gli furono affidati dal suo signore e dal duca Alfonso. Datosi al sacerdozio, ottenne numerosi benefici, appartenenti alle diocesi di Ferrara e di Modena, e chiuse la sua carriera ecclesiastica col protonotariato apostolico. Quando fu nominato canonico della Cattedrale di Ferrara, prese stanza in Gorgadello, dietro al Duomo, là dove è apposta una lapide, il cui tenore è confermato dai documenti (58). Tenne a varie riprese nello Studio la cattedra di retorica ed eloquenza (59); cantò la morte della « dolce « cagnolina » d'Isabella d'Este insieme con Pier Antonio Acciaiuoli, Nicolò Maria Panizzato e Alessandro Guarino, mediocri poeti della Corte estense (60); compose l'epitaffio di Margherita Cantelmo per incarico della medesima marchesa Isabella, che gli tributò, ringraziandolo, amplissime lodi (61).

Delle sue orazioni funebri ed encomiastiche, non tutte pervenuteci, rammenteremo quella ben nota, pronunziata nell'anniversario della morte di Ercole Strozzi, e l'altra recitata nel 1533 per le nozze di una madonna Giulia, che identifichiamo con la bellissima Giulia Gonzaga, lodata nel *Furioso* (62). Il Calcagnini è celebre per uno scritto sul movimento della terra, che lo fa annoverare tra i precursori di Copernico (63), per la sua classificazione dei preziosi nummi raccolti da

(*Reg. di entrata e spese,* 1511, c. 148); nel 1514 nove lire e nove soldi « per « andare a Roma cum cavali dui et due boche » (*Memoriale di Roma,* 1514, c 10). L'Ariosto lo consigliava a gettare la lira in un cesso!

(58) Un mandato di procura del Calcagnini fu rogato « in domo Cano- « nicali .... R.di d.ni Celii, in camera eius solite residentie, posite intra moenia « Episcopatus Ferrarie » (AF - *Atti di not. Andrea Coccapani,* 20 novembre 1535).

(59) ARCHIVIO COMUNALE DI FERRARA - *Memoriale AAAA,* 1522, c. 3. Il Pardi (*Lo Studio di Ferrara* cit., p. 180) afferma che insegnò dal 1507 al 1541, ma il Calcagnini si laureò il 14 ottobre 1514 (*Titoli dottorali* cit., p. 114). In virtù dei poteri conferitigli da papa Clemente VII, nominò dottore in arti e medicina l'ebreo napoletano Raffaele Frisi (AF - *Atti di not. Gio. Girolamo Monferrati,* 26 gennaio 1530).

(60) Prosperi, 25 settembre 1511.

(61) AG - b.ª 1250, lett. di Celio Calcagnini, 12 aprile 1532; *Copialettere d'Isabella,* lib. 51, lett. del 27 aprile 1532.

(62) Canto XLVI, 8. Vedi la lettera di Hieronimo Auguston a Isabella, in data 29 marzo 1533 (AG - b.ª 1250).

(63) Ecco il titolo di questo scritto interessante: « Quomodo Coelum stet, « Terra moveatur, vel de perenni motu Terrae Commentatio ad Bonaventuram « Pistophilum ».

Alfonso d'Este (64) e per la ricca biblioteca che legò ai frati di S. Domenico insieme con alcuni strumenti di fisica, due sfere e un globo delle costellazioni celesti, fabbricato da Giacomo Ziegler (65).

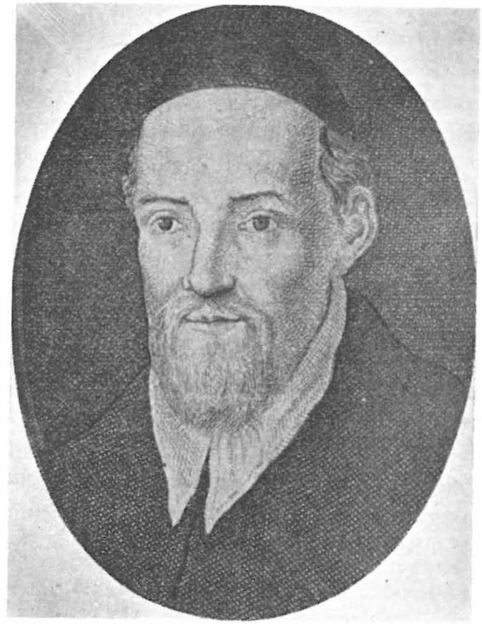


Fig. 17. - Celio Calcagnini.

A lui si deve inoltre una biografia del cardinale Ippolito, della quale,

(64) Cfr. *Documenti inediti per servire alla Storia dei Musei d'Italia* pubblicati per cura del Ministero della P. Istruzione, Roma, Bencini, 1879, v. II, pp. IV-V.

(65) L'elenco delle sue numerose opere trovasi nella *Biblioteca degli scrittori ferraresi,* dovuta al diligentissimo FAUSTINI (cod. Antonelli 362, t. I, p. 256 *v*). Una sua operetta, intitolata « Historia Ferrariensis », è contenuta nel cod. 216 della Biblioteca Comunale di Sandaniele nel Friuli. Interessanti per la biografia del Calcagnini sono il primo e il secondo testamento, dettati il 27 marzo 1517 (AF - *Atti di not. Federico Iacobelli,* v. 27, p. 174) e il 9 ottobre 1517 (*Id.,* v. 28, c. 274), che contengono disposizioni sulla destinazione della sua libreria. La minuta del terzo ed ultimo testamento, in cattivo stato di conservazione, trovasi negli atti di not. Galeazzo Schivazappa, 4 maggio 1539. Una copia parziale nell'ARCHIVIO DEI RESIDUI DEMANIALI - *S. Domenico* (Testamenta, t. I).

purtroppo, ci son pervenuti soltanto alcuni frammenti (66). Dopo l'Ariosto il Calcagnini fu senza dubbio il letterato più insigne della corte del Cardinale. Le sue relazioni amichevoli col Nostro sono largamente documentate da un lungo brano del dialogo « Equitatio », dall'epitaffio composto per la morte del Poeta, dall'accenno nella satira ad Alessandro (v. 171) e dalla menzione nel *Furioso* (XLII, 90). La bella descrizione in esametri, fatta da Celio, dell'isola del Belvedere può essere utilmente raffrontata con quella del poema ariostesco (XLIII, 56-59) (67).

7. Non ignoto a messer Ludovico nella sua giovinezza dovette essere il letterato pesarese Pandolfo Collenuccio, che dimorò a Ferrara dopo il 1486 e ricevette dagli Estensi vari onorifici incarichi, tra i quali quello, affidatogli dal duca Ercole nel 1493, di accompagnare dall'Ungheria in patria il quattordicenne Ippolito, novello porporato (68). Ma l'Ariosto fu più specialmente legato col figlio Annibale, vicario di S. Romano e rettore di S. Giovanni, amendue chiese ferraresi (69). Tra i familiari della corte cardinalizia, che descrissero al Poeta la vittoria della Polesella (*O. F.*, XL, 4), si cita un Annibale identificabile, non col Malaguzzi, che non fu mai familiare degli Estensi, ma col figlio di Pandolfo, ben noto ai lettori ferraresi del poema. Il Collenuccio alla corte di Ippolito era chiamato semplicemente col nome di battesimo, nello stesso modo di Afranio dei Conti di Pavia e di Alberto Cestarelli, citati nella medesima ottava.

(66) È conservata nel cod. Vat. lat. 12605, che reca la trascrizione di tre capitoli intitolati: « De serie Estensis familie et de patre Hippoliti Celio auctore — De Hippoliti fratribus — Prima Hippoliti educatio ». A differenza dell'Ariosto il Calcagnini accompagnò il suo signore in Ungheria. V. in *Corvina*, Budapest, I, gennaio-giugno 1922, l'art. di G. HUSZTI, *Celio Calcagnini in Ungheria.*

(67) Cfr. E. PIANA, *Ricerche ed osservazioni sulla vita e sugli scritti di Celio Calcagnini, umanista ferrarese del secolo XVI*, Rovigo, 1899, pp. 47-48. Notizie copiose sul Calcagnini con rimandi bibliografici si hanno inoltre nella memoria del LUZIO-RENIER, più volte citata, in *Giorn. stor.*, XXXV, 240 sgg.

(68) « M. Pandolfo da Pexaro è electo per andare in Ungaria a condure « qua il nostro R.^{mo} Mons.^{re} ». Prosperi, 4 ottobre 1493.

(69) A F - *Atti di not. Ludovico Albareta,* 19 marzo 1506; *not. Fed. Iacobelli,* 10 gennaio 1516. In questo rogito il cognome di Annibale è *Colobande,* forma notabilmente diversa da *Coldenose* o *Coldonese*, che era l'antico nome di famiglia. Si deve trattare di un *lapsus calami* del notaio, che confuse il figlio di Pandolfo con Antonio Colobaudi o Colobandi di Francia, sopranominato *Bidon,* pure prete e cantore ducale (A F - *Atti di not. Andrea Succi,* 12 novembre 1513).

Annibale trascrisse pietosamente il testamento, vergato dal padre in carcere, tra il tumulto dei sentimenti, poche ore prima che gli fosse mozzato il capo per ordine di Giovanni Sforza (70). Nelle sue ultime volontà, affidate per il recapito alla pietà della persona nelle cui mani fossero capitate, l'infelice poeta si rivolgeva al figlio maggiore con questa apostrofe accorata: « A ti, messer Haniballe, figliol mio di- « lecto e benedecto, perchè sei sacerdote e pôi aver modo da viver da per « ti, che prima l'anima mia ti sia raccomandata. Poi tutti questi toi « fratelli legitimi e non legitimi te siano raccomandati; aiutali a far « bene, a viver, quia *caro etiam tua sunt* et io ho fede ne la ectà e pru- « dentia e discretione tua. Adio ». Obbediente alle raccomandazioni paterne, Annibale si adoperò per dare uno stato ai fratelli. Pochi mesi dopo la morte del padre pregava umilmente il marchese Gonzaga, al servizio del quale aveva collocato il fratello Teodoro (71), affinchè intercedesse presso gli Sforza per far cessare le persecuzioni contro i suoi congiunti di Pesaro. « Me racomando adonche a V. Ex.^{tia}

(70) Il testamento fu edito da CARLO CINELLI in *Pandolfo Collenuccio e Pesaro ai suoi tempi* (Pesaro, 1880, pp. 141-152). Notizie copiose su questo infelice letterato si hanno nella memoria di A. SAVIOTTI, *Pandolfo Collenuccio umanista pesarese del sec. XV,* Pisa, 1888. Le sue relazioni con Isabella d'Este sono state illustrate da LUZIO-RENIER nel *Giorn. stor.*, XXI, 236 sgg.; XXXIV, 91. Vadano qui registrati alcuni ignoti documenti. Pandolfo trovasi fra i testimoni di due rogiti del 7 e dell'8 agosto 1496 (not. Lud. Bonamelli) e di un atto del 19 maggio 1503 in cui è chiamato capitano di giustizia (not. Bartolomeo Codegori). In virtù di questa carica emanò nel 1503 una sentenza riguardante un dissidio tra ebrei: « Hec est quedam sententia... promulgata per « Mag.cum et Sp.lem equitem legum Doctorem et Comitem D.num Pandolphum « Collenucium de Pisauro, dignissimum Capitaneum Iustitie Civitatis Ferrarie et « eius districtus » (not. Antonio Busatti, 381, v. 1). Per le sue relazioni con Guidobaldo duca d'Urbino v. gli atti di not. Bartolomeo Silvestri, 337, v. 7, 2 maggio 1503. Nel 1509 dimoravano a Ferrara la sua vedova Lucrezia, figlia del cavaliere e dottore in legge Almerico de Amenao di Pesaro (not. Geminiano dal Ponte, 293, v. 2, 13 ottobre 1509), e il figlio Cornelio (Id., 10 ottobre 1509).

(71) V. la lettera di Annibale al Marchese in data del 15 dicembre 1504 (A G - b.^{a} 1240), ove si domanda scusa del ritardo col quale Teodoro si presenta ad assumere servizio, « perchè, per la recente ruina del caso crudele del prefato « nostro padre, havemo havuto a distrigare molte nostre cose ». Teodoro, come si apprende da altre lettere, mal ricompensò la benevolenza dei Gonzaga.

— scriveva l'11 aprile 1505 — « supplicando quella che se degni tenere « alcun comto de li miseri figlioli del q. infelice meser Pandolpho, quali « non sono lasati quietare in quel poco de patrimonio li lassò dicto m. « Pandolpho a Pesaro, anzi vexati » (72). Nella stessa lettera si scusava per non aver potuto aderire alla richiesta del Gonzaga, inviandogli la Storia del reame di Napoli, che disgraziatamente era stata prestata a un frate francescano, fuggito a Lucca per paura di peste. Ma il libro era rimasto nel convento e Annibale non disperava di riaverlo fra breve.

Il nome del Collenuccio ricorre nei documenti ariostei per la cessione di alcuni benefici dei quali sarà data contezza più avanti.

8. Guido Silvestri, detto il Postumo a cagione della sua nascita e pesarese come il Collenuccio, aveva in gioventù eccitato i compaesani contro il Valentino con bellicosi canti pubblicati in parte nell'edizione bolognese delle *Elegie* (a. 1524). In questa raccolta si possono spigolare preziosi accenni a personaggi delle corti di Alfonso e di Ippolito, come al Fusco, al Tebaldeo, al Calcagnini, al Marone, ad Ercole Strozzi e ad Afranio dei Conti. Le allusioni agli Ariosti sono state riferite dal Baruffaldi (73), che trascurò tuttavia di notare il carme dedicato a un ignoto « Alexis Areostus », contemporaneo di Ludovico (c. LXVI).

Dalle vendette borgiane il Postumo si salvò rifugiandosi a Modena presso i conti Rangone, in qualità di precettore. Dimorò, in seguito, a Bologna come lettore di medicina e a Ferrara come medico della corte di Ippolito. Fu pure al servizio del duca Alfonso, avendo tenuto il commissariato della Garfagnana nel 1512, prima del nostro Ludovico (74). È nota la sua lettera che descrive lo scempio fatto della statua michelangiolesca in bronzo, eretta in S. Petronio di Bologna a papa Giulio II e gittata giù a furia di popolo (75).

Contro questo papa nutrì particolare odio. « Mandai giorni pas- « sati a messer Juan Iacobo Calandra trecento endechasyllabi, dove ho

(72) A G - b.ª 1240.

(73) *La vita di m. L. Ariosto* cit., p. 164.

(74) Prosperi, 20 settembre 1512: « Carfignini e lo Commissario, che è « uno messer Guido Postumo, scrivono che a Parma e a Regio se aduna gente ». Quattro lettere del Postumo dalla Garfagnana sono pubblicate nei *Documenti* dello SFORZA, pp. 102-105.

(75) Lettera del 14 gennaio 1512 alla marchesa Isabella.

« posto tute le laude di quella benedetta anima di papa Iulio. Se V. S. « haverà tempo, desiderarei che la se dignasse vederli, afine che la no- « tasse se ho ben descripto li costumi di quella rabiosa tigre ». Così scriveva a Isabella il 15 aprile 1513, aggiungendo che, non ostante la quartana, avrebbe accompagnato il cardinale Ippolito a Roma per fare omaggio a Leone X (76).

Il Postumo disimpegnò spesso il servizio di corriere, effettuando numerosi viaggi che si trovano notati nei registri di spese (77), ma non seguì il Cardinale in Ungheria nel 1517, perchè, all'ultimo momento, lo abbandonò per stabilirsi a Roma (78). Ebbe un figlio naturale, di nome Enea, che fu legittimato dal canonico Geronimo Sacrati, all'uopo autorizzato con bolla papale (79).

Anche il Postumo fu in relazione con messer Ludovico per operazioni finanziarie riguardanti benefici ecclesiastici. Il nostro Poeta ricordò amichevolmente il nome del medico pesarese nella satira ad Alessandro e nel *Furioso* (XLII, 89), ma in una lettera, indirizzata a Benedetto Fantino e a Scipione Orsi, lo dipinse come persona facile a montare in superbia (80). Dal suo canto il Postumo, oltre che nei carmi latini, alluse all'Ariosto in una lettera a Isabella d'Este pei benefici ottenuti dal Cardinale (d. 218) e gli scrisse da Pesaro nel settembre 1519 per annunziargli il suo prossimo arrivo a Ferrara e per pregarlo di tenergli occupata la camera in corte, affinchè nes-

(76) A G - b.ª 1245. La lettera è edita integralmente da' RENIER nell'art. *Dalla corrispondenza di G. Postumo Silvestri,* in *Nozze Cian-Sappa-Flandinet,* Bergamo, Istit. Italiano d'arti grafiche, 1894, pp. 256-7.

(77) V. specialmente il *Registro Secondo dela Camera Ducale* 311/43, c. 45 sgg.

(78) Un accenno alla dimora del Postumo alla Corte pontificia si trova in una lettera di ignoto, indirizzata al cardinale Ippolito da Roma: « m. Guido « Postumo m'à dicto ch'el conte Ludovico heri sera li dise come il papa gli ha dicto « praticare de dargli moglie ricca e nobile, ma esservi una difficultà che il Conte « è povero » (A E - *Carteggio di Referendari,* b.ª 176). Manca la data, che è posteriore alla morte di Giulio II, col quale il Postumo non fu certamente in dimestichezza.

(79) A F - *Atti di not. Federico Iacobelli,* v. 28, a. 1517, c. 12-14. Ignoriamo le cause che indussero il Postumo a ritardare di otto anni la legittimazione.

(80) Questa lettera, di cui ci occuperemo più innanzi (v. pag. 207), è priva di data, ma fu scritta nel 1511. La riprodusse il BERTONI ne *L'O. F. e la Rinascenza a Ferrara,* p. 191.

suno se ne impadronisse (d. 385). Lasciato il servizio ingrato del Cardinale, dopo aver soggiornato qualche tempo a Roma, egli era dunque diventato di nuovo compagno dell'Ariosto alla Corte estense (81).

9. Come gli altri principi del Rinascimento, Ippolito predilesse i nani e i buffoni. Tra il 1506 e il 1510 ebbe caro un tal Camarino o Camarero, del quale spesso era costretto a pagare i debiti e spegnorare i vestiti (82). Appartenne alla sua famiglia il nano Santino, che fu gradito sollazzo anche delle corti di Ferrara e di Mantova, ed è rammentato da messer Ludovico nella *Lena*:

> — Or non c'è alcuna cassa, alcun armario?
> — Non ci son altro che due casse piccole
> Che Santino in giuppon non capirebbono.

Santino nacque in Medicina (83) e visse a Ferrara dal 1512 al 1519. Si può anche precisare come e quando avvenne la scoperta (diremo così) di questo fenomeno. Fu trovato a Budrio, quando Francesi e Spagnuoli si disputavano il predominio dell'Europa, devastando le nostre belle contrade. Gastone di Foix lo voleva mandare in Francia come preda di guerra, ma il duca Alfonso se ne impadronì e lo fece condurre a Ferrara per presentarlo a Lucrezia Borgia e ai cortigiani.

Santino era grande quanto un bambino di due anni e aveva le membra ammirevolmente proporzionate, ad eccezione del naso che portava grande e aquilino. Nel 1512 contava ventidue anni, metteva la barba e voleva moglie (84). Fu ceduto ai Gonzaga, che nel 1514 lo restituirono agli Estensi insieme con due bei presenti: un orso che ballava e un girifalco (85).

(81) Un altro « Guido Posthumus » (quante omonimie!), vissuto mezzo secolo dopo, indirizzava da Pesaro al duca d'Urbino tre lettere nel 1572 e nel 1574 (ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE - *Urbino*, Cl. I, D. G., filza CCLIX). Copiose notizie sul Postumo si hanno nella nota memoria di LUZIO-RENIER cit., in *Giorn. stor.*, XXXV, 242 sgg.

(82) « A Camarino per scuodere uno suo zipone, el quale era in pegno » *Debitori e creditori*, 1506, c. 9 *v.* - « L. tre m. e per sua S. a Camarino buf- « fone contanti in Rubiera per tanti li dona gratis ». *Mastro*, 1510, c. 34 *v.*

(83) BERTONI, *Buffoni alla Corte di Ferrara*, in *Poesie leggende costumanze del medio evo*, Modena, 1917, p. 212.

(84) Dalla corrispondenza del Prosperi. I documenti sono pubblicati in CATALANO, *Messer Moschino* cit., pp. 31-32.

(85) Dei bei doni Alfonso ringraziò il cognato Francesco e il nipote Federico con due lettere dell'8 dicembre (A G - b.ª 1195).

In una lettera di Girolamo da Sestola si raccontano le feste fattegli in corte al suo ritorno da Mantova. A giudizio del corrispondente, Santino era il più sollazzevole nano che mai si fosse veduto: quando cavalcava per la terra, i ragazzi gli correvano dietro in frotta, e in corte era ammirato come un fenomeno; la sera era ammesso alla tavola del Duca, che si divertiva ad ascoltarne le facezie; aveva sempre il sacco pieno di esilaranti storielle, l'una più meravigliosa dell'altra, e si faceva benvolere per il suo spirito arguto e il suo buonumore. « Se avisti veduto andare S a n t i n o el nanino — scriveva il Coglia al marchese Gonzaga — e le careze che se fene, vostra Signoria aria « abuto grandissimo apiasere (piacere). Se studia qui a fargli qualche « stanio (strano) abito » (5 dicembre 1514).

Della piccolissima statura del nano fanno fede le notazioni di spese per i suoi vestiti. Con due braccia di « panno basso » gli si confezionava uno « zipon » (giuppone) e con due braccia e tre quarti di « pano canelato chiaro » il sarto Ercole Zafarino gli cuciva « uno « saione con le maniche ad aston e manegeto con l'una lista tagliata a « figa » (86). Nello sfogliare i mastri di spese del cardinale Ippolito il nome di Santino o di Santo buffone ricorre spesso tra il 1512 e il 1517 vicino a quello di Ludovico Ariosto. Giusta il linguaggio amministrativo dell'epoca, Santino contava per mezza bocca, quanto un fanciullo, e il Poeta invece per due bocche, essendo compreso nella spesa anche il suo servitore.

CAPITOLO II.

Condizioni economiche dell'Ariosto.

1. Data del principio del servizio. — 2. Ufficio di Ludovico. — 3. Stipendio. 4. Prelievi dai fondaci del Cardinale. — 5. Donativi di Ippolito e querimonie del Poeta. — 6. Una convenzione di dubbia moralità. — 7. Un giudice disonesto: Amato Cusatro. — 8. Ludovico in aiuto dei fratelli. — 9. Il vero amministratore di casa Ariosta.

1. Nella satira dedicata al fratello Alessandro e al compare

(86) 31 *Compto generale*, 1512, B. c. 175; *Guardaroba di Alfonso*, 1518, c. 59 *v.* Altre notizie su Santino si possono ricavare da questo stesso registro di *Guardaroba*, 1518, a c. 2, 10, 11, 28, 29 ecc.

Di Bagno, composta tra il settembre e l'ottobre 1517, l'Ariosto afferma che la sua permanenza alle dipendenze del cardinale Ippolito era durata ben quindici anni (v. 236). In base a questa notizia, con uno stretto computo aritmetico, si dovrebbe fissare il principio del suo servizio agli ultimi mesi del 1502, ma in quest'anno e anche nel gennaio del 1503 il Poeta vestiva l'armatura e faceva buona guardia al castello di Canossa. I quindici anni decorrono quindi dal 1503, calcolando per intiero, secondo l'uso dell'Ariosto, l'anno iniziale e quello finale.

Una più precisa determinazione di tempo si ricava dalla famosa lamentela per il giogo del Cardinale d'Este,

> Che da la creazione in sino al rogo
> Di Iulio e poi sette anni anco di Leo

non gli permise mai di riposare per le molteplici e rischiose missioni affidategli. Il Barotti osserva sottilmente che da questo luogo si può desumere il principio dei viaggi di Ludovico, ma non la data dell'ingresso al servizio del nuovo padrone, che sarebbe da riportare ai primi mesi del 1503, a un tempo anteriore alla dimora romana di Ippolito nell'agosto 1503, alla quale si accenna nella *Vita del cardinale Ippolito scritta da un anonimo*. Ma allora i viaggi sarebbero incominciati col *rogo* di Alessandro VI (18 agosto 1503) e non con la *creazione* di Giulio II (1° novembre 1503) e il Poeta non avrebbe mancato di dare rilievo a una circostanza così caratteristica.

Rievochiamo brevemente i principali dati biografici del 1503. Il gennaio di quest'anno è riempito di certo dal servizio di Canossa, che forse ebbe termine alcuni mesi dopo, per S. Pietro, quando si rinnovavano le cariche. Abbandonato questo ufficio, l'Ariosto trascorre l'estate del 1503 a Reggio (d. 108); poi, verso la fine di settembre, si reca a Ferrara, ove, assillato dalla necessità di procurarsi uno stabile cespite di guadagno e venutogli a mancare l'aiuto dello zio Ludovico, morto il 1° settembre 1503, si decide a rinunziare un'altra volta alla cara libertà e, forse per consiglio e intercessione del cugino Pandolfo, entra nella famiglia del Cardinale, che, essendo stato nominato vescovo di Ferrara, accresceva e rinnovava il personale della sua corte per disimpegnare decorosamente i doveri della nuova carica.

È questo un periodo che l'epistolario del Cardinale e i registri

estensi lumeggiano con sufficiente esattezza (1). Nel principio del 1503 Ippolito stava a Roma, poi andò a Ferrara e vi dimorò sino al luglio dello stesso anno. Non risulta che sia andato a Roma nell'agosto per la morte del papa Alessandro VI; probabilmente rimase a Ferrara, fino a quando, verso il 25 agosto, si mosse per partecipare al conclave. Ma, essendosi rotta una gamba in viaggio (2), fu costretto a fermarsi a Firenze, ove si trovava certamente il 13 settembre, mentre a Roma nel Sacro Collegio ferveva la lotta fra i partigiani di Giorgio d'Amboise e di Giuliano della Rovere per la conquista delle somme chiavi. Rimessosi in viaggio, arrivò a conclave finito e, come racconta l'anonimo biografo, ottenne dal vecchio e malaticcio Pio III, eletto il 22 settembre, il Vescovado di Ferrara, rimasto vacante in seguito alla morte del titolare Giovanni Borgia, cardinale di Monreale, avvenuta il 5 agosto 1503 (3). La nomina ha la data dell'8 ottobre (4), ma Ippolito, sicuro della concessione, partì da Roma qualche giorno prima. Ripassò per Firenze il 9 ottobre, il 12 si trovava a Bologna, il 13 a Modena, tra il 14 e il 15 giungeva a Ferrara, non ancora ristabilito della gamba. Il 19 si recò nuovamente a Modena col padre per abboccarsi col cardinale Amboise: tra il 20 e il 21 ritornò a Ferrara, ove, appena giunta la notizia della morte del Papa, avvenuta il 18, ricevette dal padre istruzioni per la nuova elezione in un rapido colloquio e quindi, senza prender possesso del Vescovado di Ferrara, come ne aveva intenzione, s'avviò in tutta fretta alla volta di Roma. La consegna dell'Episcopio fu fatta al suo vicario, alcuni giorni più

---

(1) Vedi Appendice II, a. 1503.

(2) SANUTO, *I Diarii*, V, 77. L'incidente, confermato dall'epistolario del Cardinale, avvenne alcuni giorni prima del 29 agosto.

(3) La data della morte del Borgia in PASTOR, *Storia dei Papi*, III, 472. Secondo gli storici ferraresi (Barotti, Mannini Ferranti) questo nipote di Alessandro VI, che nell'ufficio ferrarese era rappresentato da Antonio Monaldi riminese, vescovo di Sarsina, si spense a Roma il primo agosto 1503; la cronaca Zerbinati si avvicina invece al vero, fissandone la morte al 6 agosto (cod. Ferrarese I, 337, c. 7). Nella *Vita del card. Ippolito I*, già citata, si afferma (p. 15) che il Borgia morì il 2 ottobre, data certamente erronea, e che Ippolito ottenne subito il vescovato dal papa Pio III, notizia confermata dalle *Memorie storiche de' Cardinali della santa Romana Chiesa*, Roma, 1793, III, 259.

(4) Questa data trovasi nelle esatte Schede Garampi dell'Archivio vaticano. Cfr. EUBEL, *Hierarchia catholica medii aevi*, II, 170.

tardi, il 29 ottobre (5). Tra il 22 e il 27 ottobre transitava con la sua corte per Bologna, Loiano, La Paglia, Viterbo (6), e giungeva a destinazione il 28, appena in tempo per prender parte al conclave, che, come ognuno sa, fu concluso rapidamente il primo novembre con l'elezione di Giulio II.

Il Poeta afferma che fin dalla *creazione di Iulio* non potè fermarsi molto in un luogo (satira al Bembo, vv. 235-7); e ciò vuol dire che il primo dei suoi viaggi al servizio del Cardinale avvenne con l'elezione di Giulio II. Pertanto la sua ammissione nel ruolo degli stipendiati di Ippolito dovette avvenire poco prima, verso la metà di ottobre, durante i pochi giorni di permanenza del Cardinale estense a Ferrara e a Modena.

Per ingraziarsi il nuovo signore e per la circostanza della nomina a vescovo di Ferrara, Ludovico compose un epigramma (ediz. Fatini, LVII), che a torto è stato ritenuto bassamente adulatorio o ferocemente ironico perchè attribuisce a Ippolito una virtù di cui questi non era senza dubbio dotato: la castità. Ma *castus,* oltre al suo significato fondamentale, ha pure quello di *pio, religioso,* attributo che ben s'addice a Ippolito per la sua eminente carica ecclesiastica (7).

2. Qual fosse l'ufficio di Ludovico presso il Cardinale, non è chiaramente indicato da nessuno dei numerosi documenti che si riferiscono a questo periodo. Sembra che egli non assolvesse un servizio speciale, come sarebbe cancelliere, scalco, spenditore, amministratore, cavalcatore, e fosse puramente un *familiare* o cortigiano, senza ufficio

(5) Cronaca Zerbinati cit.

(6) Le notizie sono desunte dall'epistolario di Ippolito e dai *Diarii* del SANUTO, V, 102, 194, 221.

(7) *Castus Aeneas* chiama infatti Orazio il pio figlio di Anchise. Ingiustificato dal senso, non ostante che si trovi nel lessico, parmi il significato di *integro, onesto, fedele,* messo innanzi dall'HAUVETTE, *Notes sur la jeunesse de l'Arioste,* in *Etudes italiennes,* IV, 1922, fasc. 2-3 (p. 20 dell'estr.). È fuori del verosimile la supposizione del Carducci che nel pentametro: « Mystica quis « casto castius Hippolyto? » si dovesse scorgere uno scherzo allusivo alla leggenda greca di Ippolito e Fedra (*La gioventù latina* cit., p. 209). Ma il concetto dell'Ariosto è molto più semplice. È un parallelo tra il padre Ercole e il figlio Ippolito: quegli è gran condottiero e guida egregiamente gli eserciti; questi è uno dei supremi gerarchi della chiesa e governerà ottimamente la diocesi.

determinato, ma con l'obbligo di disimpegnare, volta a volta, le svariate incombenze di cui veniva incaricato: eseguire rapidamente le ambasciate e le missioni, futili o rischiose che fossero; portare lettere a principi, a sovrani, a cardinali; investigare presso amici e nemici per l'utile del signore; coadiuvarlo nelle sue mene e intraprese politiche; scortarlo sul campo di battaglia, qualora gli fosse piaciuto partecipare personalmente alla pugna; accompagnarlo nei viaggi, ovunque lo portasse il suo genio irrequieto; facilitargli il soddisfacimento dei piaceri; sorvegliare che il succolento pranzo fosse preparato a puntino; fornigli la cena di cacciagione e di dolci; mettere a fresco il vino d'estate e portargli a letto i beveraggi caldi d'inverno; acquistargli a Firenze, a Milano, a Genova, a Venezia, le ricche stoffe, i vestiti eleganti, i cappelli adorni, i pennacchi multicolori, le maschere, i giuochi, i libri; tenergli compagnia nei suoi favoriti passatempi; sopportare con filosofia le variabilità del suo umore; attendere la notte che rincasasse per accompagnarlo in camera e per aiutarlo a spogliarsi. Tacciamo di altri servigi più umili e più intimi: non per nulla nell'uso del tempo i familiari dei principi erano chiamati *gentiluomini di camera* o anche semplicemente *camerieri* (8). Che messer Ludovico fosse un cortigiano compito, come quello idealizzato dal Castiglione, non oseremo affermare, perchè ci tornano a mente con insistenza le terzine nelle quali si lamenta che il Cardinale preferiva alle lodi dei suoi versi un servizio più diligente (satira ad Alessandro, vv. 97-108):

Non vuol che laude sua da me composta
Per opra degna di mercè si pona,
Di mercè degno è l'ir correndo in posta.
A chi nel Barco e in villa il segue, dona;
A chi lo veste e spoglia, o ponga i fiaschi
Nel pozzo per la sera in fresco, o a nona;
Vegghi la notte in sin che i Bergamaschi
Si levino a far chiodi, sì che spesso
Col torchio in mano addormentato caschi.

(8) Così, ad esempio, il Tebaldeo chiama Ludovico Da Bagno cameriere del Cardinale (A G - b.ª 1233, lett. del 22 ottobre 1494). È Ippolito stesso nelle sue lettere chiama più volte il Bagno suo «camarero dilectissimo» (A G - b.ª 1188, lett. del 5 luglio 1500; b.ª 1189, lett. del 4 dicembre 1505). Si abbia tuttavia presente il significato del latino medievale *camerarius.*

S'io l'ho con laude ne' miei versi messo,
Dice ch'io l'ho fatto a piacere e in ozio;
Più grato fôra essergli stato appresso.

A contraggenio l'Ariosto, in cui già balenava l'idea di costruire il mirabile poema e diventava sempre più acuto il desiderio di astrarsi nella solitudine per conversare con la sua Dea, disimpegnava le proprie mansioni. Fortuna quando il duro servizio gli lasciava qualche ritaglio di tempo da dedicare alla Musa! È facile immaginare il suo tormento; ma era pur duopo che avesse pazienza per vivacchiare alla meglio e sostenere la grossa famiglia.

3. In contraccambio delle sue fatiche il Poeta aveva anzitutto il vitto per sè e per il suo domestico, che fu dapprima Carlo da Prato, figlio di Leonello, vecchio servitore di Nicolò Ariosto (d. 201, 319); poi un tale Gianni da Pescia, ricordato nella satira a Galasso. Come i feudatari del bel tempo antico il Cardinale mangiava insieme coi suoi familiari. L'ora del pranzo riuniva tutta la splendida corte a far degna corona al signore. Nelle bolle pontificie l'Ariosto è infatti chiamato o si chiama egli stesso « Hippolyti cardinalis fami- « liaris continuus commensalis » e identica frase adoperava il Pontefice, concedendogli i benefici (9). Lo stipendio dell'Ariosto, piuttosto tenue da principio, fu coll'andar del tempo sensibilmente aumentato, quantunque non fosse corrisposto con puntualità. Nel 1510 ammontava a 3 lire e 2 soldi al mese, equivalenti a 37 lire e 4 soldi all'anno (d. 166, 167, 168, 191, 192), qualcosa come centotrenta lire in oro, secondo il valore attuale di questo metallo (10). Bisogna considerare che nel rapporto del costo dei generi l'oro aveva allora una potenza d'acquisto molto superiore a quella d'oggidì; ciò non ostante Ludovico non aveva da scialare. Nel 1511, a titolo di riconoscimento dei servigi prestati a Roma, il Cardinale gli aumentò il salario sino a 240 lire annue con decorrenza dal 1509, facendogli liquidare subito una parte

(9) Cfr. i d. 118, 119, 243, 244, 281, 312.

(10) Per il deprezzamento subito dalla moneta nel secolo XVI, il valore della lira marchesana, ai tempi dell'Ariosto, può essere ragguagliata a L. 2.45 (valuta dell'anteguerra). Cfr. A. LAZZARI, *La vita e le opere di L. Ariosto* cit., p. 11. Bisogna pure tenere conto che l'oro, in confronto al 1914, ha perduto oggi più del terzo del suo valore.

degli arretrati con tre partite di complessive 282 lire marchesane (d. 195, 199). Con questa somma l'Ariosto potè tacitare i suoi creditori, ma, alla stretta dei conti, rimase senza un soldo. Pietoso documento delle difficoltà finanziarie, in cui si dibatteva, è l'avanzo di una lettera, che indirizzò da Ferrara, nella primavera del 1511, a Benedetto Fantino e a Scipione Orsi, residenti a Parma col Cardinale. Ludovico si era anzitutto rivolto al Postumo, ma questi, insuperbito per l'onore di mangiare alla medesima tavola del Cardinale, non si era degnato di dare ascolto al compagno, stimandolo a sè troppo inferiore, perchè relegato a una « tavola mal apparecchiata ». Scrisse allora al Fantino e all'Orsi per far intendere al Signore che egli aveva ricevuto gli arretrati del 1510, ma non era stato ancora soddisfatto dello stipendio del 1509, somma che gli era assolutamente indispensabile per rimpannucciarsi alla meglio, non potendo, senza di essa, ritornare a Parma, dove avrebbe fatto ridere la corte per la sua povertà. Sapeva, purtroppo, che in quei tristi tempi, era importuno chiedere danaro al Signore, ma egli si sarebbe accontentato dell'equivalente del credito in altrettanta merce (11).

In seguito la paga gli fu consolidata in 20 lire mensili (d. 204). Talvolta le rate sembrano inferiori a questa cifra (d. 202, 203), ma ciò forse dipende dagli acconti che riceveva e dalle merci e derrate prelevate per suo uso personale dal fondaco del Cardinale. Nel 1512 ricevette un po' di più di 240 lire (d. 209, 210, 214) per cause che ignoriamo. Non ingolfiamoci in ulteriori conteggi che potrebbero condurci a deduzioni erronee, non essendoci pervenuta completa la serie dei registri amministrativi del Cardinale. Questo però possiamo affermare: che la parte maggiore del salario era pagata al Poeta col fitto delle decime di Ruina (d. 194, 209), riscosse da Ippolito nella sua qualità di vescovo di Ferrara (d. 212).

4. Vantaggio non indifferente godeva pure l'Ariosto nel poter approfittare delle stoffe e delle derrate acquistate dal Cardinale all'ingrosso per uso proprio e dei suoi cortigiani: naturalmente il costo dei prelievi era conteggiato sullo stipendio. Possiamo sorprendere il Poeta nell'atto di rifornire il suo corredo personale, facendosi conse-

(11) La lettera, già citata, è riprodotta in fotografia dal BERTONI, *L'O. F. e la Rinascenza a Ferrara* cit., p. 191.

gnare dal guardarobiere Lodovico Orlando quindici braccia « de pano « cupo », cinque di raso nero e tre di bianchetta o tessuto di lana per camicie (d. 122), e inoltre da Pandolfo Silvestri, altro impiegato alla guardaroba, dodici braccia di « saia nigra », una certa quantità di « biancheta » e di panno bianco (d. 140, 141) e ancora del panno rosso basso, ossia di misura stretta (d. 142), e del panno verde (d. 143).

Altre somministrazioni, quali una piastrina d'oro e alcune mercanzie del fondaco Contughi, una berretta di velluto, una veste gialla alla francese, una certa quantità di velluto nero, ottenute dal 1509 al 1517, dobbiamo segnarle sulla fede del Campori, che di solito non cita il registro al quale attinge (12).

Quando nei magazzini del Cardinale non esisteva la merce richiesta, l'amministrazione consegnava al Poeta il danaro necessario per l'acquisto, oppure pagava direttamente il fornitore. Messer Ludovico si provvedeva di « borzachini » e di « pantofolini » da maestro Domenico Dall'Acqua (d. 122), riscuoteva tre lire nel 1507 per comperare « calzamenta » (d. 134) e acquistava dal bottegaio Francesco Forte alcune berrette che gli venivano conteggiate sul salario in ragione di una lira e 17 soldi ciascuna (d. 326).

I familiari che non consumavano i pasti alla mensa del Cardinale, potevano ottenere una certa quantità di derrate dal fondaco o ricevevano una somma proporzionata ai loro bisogni. All'Ariosto, pei suoi disturbi di stomaco, era forse necessaria una cucina separata, ma, come apprendiamo dalle Satire, lo scarso stipendio glielo vietava. Ciò non ostante prelevava dal magazzino fave, fagioli e vino, nonchè fieno e paglia per il cavallo proprio e per quello del servitore (13). Talvolta riceveva una somma mensile « per la sua spexa de carne e pesce » (d. 251, 253). Il pane veniva distribuito giornalmente: a Ludovico ne toccavano due *bocche* (razioni); ad Alessandro Ariosto una sola (d. 295); nella stessa misura i due fratelli ricevevano la carne e il pesce (d. 322).

---

(12) *Notizie* cit., p. 16. Il Campori asserisce pure che il Poeta ottenne nel 1514 quattro rocchetti d'oro filato. La notizia, attinta ai d. 286, 287, deve essere corretta nella data, che è il 1516, e nel contenuto perchè i rocchetti furono acquistati per commissione di Ippolito. Così pure la berretta e le altre robe, somministrategli nel 1517, devono essere riferite al 1518 (d. 326).

(13) Cfr. i d. 264, 268, 269, 270, 274, 275, 278, 291, 310.

5. Oltre allo stipendio, al vitto, alle merci, alle derrate dei fondaci estensi e alla concessione di benefici ecclesiastici, intorno ai quali sarà discorso in appresso, l'Ariosto fruiva di donativi speciali che gli venivano elargiti, con una certa misura, quando il Cardinale lo voleva ricompensare di qualche importante servigio prestato.

Nel 1510, in occasione dell'andata a Roma per placare la grande ira del Pontefice, ricevette in dono nove ducati ungari d'oro (d. 179, 180), a prescindere dai venti ducati riscossi a Firenze per le spese di viaggio (d. 181). Quando il Poeta fu di ritorno a Ferrara, il Cardinale, come grazioso presente per il grave pericolo incorso, gli fece confezionare un magnifico cappuccio di finissimo panno, simile a quello che usava egli stesso (d. 185), e gli abbuonò il residuo dell'anticipazione per il viaggio di Roma (d. 193) e altre somme imprestategli dal suo fattore (d. 194). Se la raccolta dei registri estensi fosse più completa, certamente avremmo trovato messe più ampia di testimonianze riguardanti le liberalità di Ippolito. Una volta questi provvide a soddisfare i creditori del suo familiare, che, come pare, non sapeva spendere con la debita misura (d. 169). Vi è però una lettera, scritta nel 1514 da Alfonso Ariosto al Cardinale per comunicargli le lamentele del cugino Ludovico, che riteneva di essere mal remunerato. Il Poeta aveva già presentato coi dovuti riguardi le sue rimostranze direttamente al Cardinale, ma questi non gli aveva dato retta; allora si era rivolto al suo parente, pure familiare di Ippolito, perchè facesse conoscere al Signore le sue proposte definitive. Egli aveva fatto scrupolosamente i suoi conti e si era convinto che in realtà non percepiva più di centocinquanta lire, quantunque il Cardinale credesse che guadagnasse trecento ducati. Se non era possibile crescergli lo stipendio, chiedeva che almeno gli fosse dato qualche pezzo di terra da bonificare, purchè non si trattasse di benefici ecclesiastici. Da due o tre anni gli era stata soppressa l'indennità per il vitto, nè egli aveva protestato per non tediare il Cardinale, ma ormai era ridotto in condizioni disperate, senza vestiti e senza danari. Prima di cambiare padrone, voleva fare l'ultimo tentativo. Il cugino ben sapeva che egli aveva ricevuto, più che promesse, assicurazioni precise di uffici maggiormente remunerativi e che era stato *pregato* di entrare al servizio di altro principe (forse del cardinale Innocenzo Cybo, che l'aveva in estimazione e gli affidava incarichi di fiducia); per conseguenza domandava rispettosamente che gli concedesse il permesso di allogarsi presso altri, perchè era « in questa

« fantasia de non volere esser prete » (d. 239). E veramente in quel torno di tempo il Poeta stava male a quattrini e per procurare duecento lire al fratello Carlo in procinto di partire per Napoli era costretto a contrarre un prestito (d. 245, 247); ciò non ostante rifiutava con fermezza di farsi prete, a simiglianza degli altri compagni, come desiderava Ippolito, per non essere un cattivo sacerdote.

L'Ariosto non si partì dal Cardinale, perchè ottenne un aumento di salario e di nuovo la somministrazione del vitto (d. 248). D'altronde troppo seri e intimi legami lo tenevano avvinto a Ferrara: le cure da prestare alla vecchia madre, l'amore potente per Alessandra, la stessa devozione ai Signori d'Este, ai quali si sentiva unito da affetto di patria e da tradizione di famiglia. E ciò fu fortuna per l'arte. Forse Ludovico non avrebbe dato alle stampe il poema, almeno nella forma come lo possediamo, o non lo avrebbe ripreso più volte per raggentilirlo, come creatura prediletta, se invece di rimanere nell'epica Ferrara, si fosse acconciato all'ombra del Vaticano, in quella Roma caduta tanto in basso, da quando i supremi pastori, invece di curare gl'interessi spirituali della cristianità, pensavano quasi esclusivamente al temporale.

In quanto ai piagnistei per lo stipendio, probabilmente l'Ariosto non aveva tutte le ragioni. Il Cardinale gli dava quanto credeva giusto in ricompensa dei servigi prestati come gentiluomo di camera, come ambasciatore e come *cavallaro;* Ludovico invece avrebbe voluto che fossero pure apprezzate le sue qualità poetiche e le lodi dei suoi versi, di cui Ippolito, da spirito pratico, faceva mediocre conto. Trecento ducati all'anno — chè tanto, secondo il Cardinale, riscuoteva messer Ludovico — erano una somma ragguardevole, nè noi sapremmo spiegarci l'affermazione contraria del Poeta, se non pensando che il suo conteggio era impostato su basi diverse. Forse il Cardinale sommava tutto: stipendio, vitto, derrate, regalie, entrate di benefici ecc., mentre l'Ariosto si riferiva al solo salario, depurato delle trattenute che doveva rilasciare in pagamento dei prelievi.

6. Purtroppo quanto ricavava dal servizio del Cardinale non era sufficiente al Poeta per assestare il suo bilancio familiare. Sia per il carico dei fratelli, sia per sregolatezza nello spendere, sia per le contingenze di guerra, le entrate spesso non gli erano sufficienti e talvolta mancavagli il necessario per sostenere con decoro il proprio rango. Non lo si biasimi, dunque, se cercò di guadagnare qualche piccola somma, sfruttando la considerazione che godeva come familiare del personaggio più ragguardevole, dopo il Duca, dello Stato estense.

Uno dei motivi, che rende l'Ariosto il più simpatico fra i nostri grandi letterati, è la sua ben nota dirittura di coscienza, che lo faceva rimanere puro in mezzo alle sozzure di cui si bruttarono tanti suoi contemporanei. Un'ombra sulla sua rettitudine getta un rogito del 1507, che presenta il Poeta nell'atto di compiere un'operazione dall'apparenza non molto pulita e anzi condannabile dalla morale.

Ecco di che si tratta.

Un tale Bernardino Medogno di Reggio, contro il quale era stato intentato un processo per violazione di accordi pacifici, nel dubbio che il commissario competente non amministrasse rettamente la giustizia, strinse con l'Ariosto un singolare contratto, obbligandosi di pagargli, entro quindici giorni, dieci ducati d'oro, per far trasferire o destituire il giudice e ottenere che il processo fosse affidato ad altro commissario, soggetto al sindacato, ossia alla revisione dell'opera sua (d. 135). Per avere un'idea del reato del Medogno è opportuno ricordare che nel secolo XVI i litigi, anche sanguinosi, potevano essere composti con riconciliazioni ratificate dall'intervento del notaio. La *pace* tra i contendenti (così era chiamato l'accordo) estingueva ogni procedimento giudiziario, ma chi lo infrangeva veniva punito con pene severissime. È rimasta memoria di una *pace,* conclusa per rogito del notaio Simone Gillini tra il Poeta e alcuni membri della famiglia Parolino, che erano stati ingiuriati e offesi da Stefano Fontana e Giovan Battista Bonmercato, famigli degli Ariosti (d. 153).

Di quali mezzi si servisse Ludovico per mantenere la promessa al Medogno è facile comprendere per la qualifica di familiare del Cardinale di cui si fregia nel contratto. Il Poeta trae profitto della sua posizione per far deviare il corso regolare della giustizia e — cosa ancor più grave — cerca di ricavare un illecito guadagno dal suo operato. È una sorta di oscura inframmettenza, anzi una figura di reato tra il millantato credito e la corruzione d'impiegato, che fa rimanere dolorosamente sorpresi i posteri, abituati a vedere in Ludovico un fior di galantuomo.

7. Ma con una migliore conoscenza delle persone, delle idee e del costume di quei tempi, tanto diversi dagli odierni, abbiamo fede di poter attenuare quest'ombra e forse di dissiparla.

Anzitutto il giudice era un poco di buono. Nel rogito è chiamato soltanto Amato, ma il suo nome era Amato Cusatro, proprio quel Cusatro fustigato dall'Ariosto nella satira al Bembo per la sua disonestà nell'amministrare la giustizia (vv. 115-6):

Che se per poco prezzo odo Cusatro
Dar le sentenzie false....

Cusatro non è nome finto che nasconde persona nota al Poeta, come ritiene un commentatore delle Satire (14), ma il vero e proprio cognome di un giudice, le cui prevaricazioni erano celebri a Ferrara e a Mantova. Una lettera scritta da Rinaldo Ariosto a Isabella d'Este il 18 ottobre 1507, e dunque soltanto due settimane dopo la convenzione tra l'Ariosto e Bernardino Medogno, ce ne dà la conferma esplicita. Rinaldo, che aveva rapporti di molta intrinsichezza con la Marchesa di Mantova, le raccomandava di far ottenere giustizia a un suo amico, già caduto sotto le grinfe di Amato: « Avendo io uno mio « carissimo amico, nominato Zoane Zanibelo citadino de Modena, il « quale indebitamente fue condenato da m. Amato da Gusago (*sic*) « in lire 600 e una mano e bando perpetuo, ora, essendo ellecto uno « novo comissario, ò obtenuto dal S. Duca che novamente li sia comesso « il caso de lo amico mio, perchè son certo che questo comisario lo « absolverà de talle condennatione, per esser lui innocentissimo de « quello che lui è imputato » (15).

Il cognome di questo giudice disonesto nella lettera di Rinaldo è un po' deformato, ma la forma esatta, qual'è offerta dalle Satire, si ritrova in altre memorie del tempo. Nel 1498 troviamo il dottore in legge Amato Cusatro di Mantova con le funzioni di vicario di Pietro Fantinelli, podestà di Ferrara (16). Appartengono a quest'anno due

(14) BERARDI, I ediz., p. 144. L'Ariosto non ha introdotto nelle *Satire* nomi finti, ma menziona le persone coi loro veri nomi e soprannomi, permettendosi di anagrammarli o di deformarli solo quando le allusioni si riferiscono a individui di una certa notorietà.

(15) A G - b.ª 1241.

(16) A F - *Att di not. Giovanni Bovi*, 307, v. 4, 12 maggio 1498: « Sp. « legum doctor d. Amatus Cusatrus de Mantua, Vicarius et assessor m.ci equitis « d.ni Petri de Fantinellis de Lucha, dignissimi potestatis civitatis Ferrarie ». *Atti di not. Andrea Succi*, 337, v. 1, 12 luglio 1498: « Coram Eximio Iurisc consulto d. Amato Cusatro hon. vicario potestatis ».

lettere autografe del Cusatro, indirizzate al Gonzaga. A noi interessa quella scritta da Ferrara il 4 aprile, in cui il mittente fa sapere che, in seguito alla raccomandazione del Marchese, ha condonato a Carlo degli Assassini i venti ducati dovuti al fisco, giusta la sentenza già emanata. In contraccambio chiede che sia mantenuta la promessa fattagli tempo addietro dal Gonzaga; e qui è bene citare le sue precise parole: « Ben li raccordo la se degni attendermi la promessa la me « fece qua: quale fu di farmi restituire la casa mia per non exulare « più da la patria mia et per potere venire a Mantova a libito mio a « fare mie facende ocurrente senza andare a casa d'altri » (17). Sembra, adunque, che il Cusatro fosse stato a Mantova condannato alla confisca dei beni per la sua venalità. Rifugiatosi presso gli Estensi, riuscì, non ostante il suo cattivo passato, ad entrare nell'amministrazione della giustizia. Ma il lupo, cambiando aria, non perdette il vizio. Anche nella nuova residenza Amato commise malversazioni, di cui affiorano svariati accenni nelle corrispondenze del tempo. Già sappiamo che, per ingraziarsi il Gonzaga, lo favoriva a scapito della giustizia. Nel 1501 il Prosperi avverte la Marchesa che « Messer « Amato.... è casso » dalla lista degli uffici di quell'anno (18). Ma qualche anno dopo, in virtù — sembra — di potenti protezioni, eccolo un'altra volta in auge. I nodi però arrivarono al pettine. Il 31 agosto 1507, alcune settimane prima che l'Ariosto si legasse al Medogno per mezzo del noto contratto, Ercole Strozzi scriveva al Gonzaga: « Io disse, presente lo Ill.^mo^ Cardinale nostro, al Modenese il « male officio havea fatto messer Amato cum V.ra Excelentia ». Il Modenese era Mesino dal Forno, valoroso capitano delle milizie ducali in relazione d'affari col Poeta ed incolpato in seguito — a torto — di avere ucciso lo stesso Ercole Strozzi, che gli svelava, in presenza del cardinale Ippolito, le mali arti del giudice. È ben dunque possibile che il 4 ottobre, quando si accordava col Medogno, l'Ariosto, sapendo già dallo Strozzi o dal Cardinale o da Mesino dal Forno o da altri familiari che la posizione del Cusatro era compromessa, giu-

(17) Questa lettera in A G - b.ª 1235, ove trovasi pure l'altra del 10 agosto, in cui il Cusatro annunzia al Marchese il prossimo arrivo di suo fratello a Mantova per esigere gli affitti della casa. Dunque la pena, in parte o totalmente, gli era stata condonata.

(18) Il Prosperi a Isabella, 26 gennaio 1501.

dicasse che un suo passo a favore del Medogno, sia per mezzo del Cardinale, sia direttamente presso il Duca, potesse avere buon esito. Il 16 ottobre la sorte del giudice è decisa: le sue sentenze sono state esaminate; le sue baratterie accertate; si è anche avuta la prova che aveva sparlato del Cardinale. Amato è messo in prigione ed è costretto a restituire il danaro malamente guadagnato: forse sarà condannato a morte perchè ha tenuto come amante la cognata, reato che allora veniva considerato come incesto. La marchesa Isabella diede novella prova della sua gentilezza d'animo, adoprandosi a favore della famiglia del giudice, affinchè non fosse ridotta alla miseria per rifondere i danni causati dalle estorsioni e dalle concussioni del colpevole (19). L'anno seguente pregò i fratelli di voler risparmiare almeno i beni dotali ed ottenne buona promessa di essere accontentata (20). Anche il Cardinale d'Aragona si mosse a favore del Cusatro e domandò dapprima che gli fosse usata clemenza e poi addirittura ne richiese la liberazione (21). È da notare che, tanto la Marchesa, quanto il Cardinale, non protestavano l'innocenza del loro raccomandato, anzi ne riconoscevano le colpe; forse, se fosse stato condannato ingiustamente, Amato non avrebbe trovato sì potenti protettori.

L'Ariosto si appose bene: il giudice fu casso e il Duca nominò un nuovo commissario, come risulta dalla lettera, già riferita, di Rinaldo Ariosto che, usando del suo credito per ottenere la revisione del processo di Giovanni Zanibelo, cadeva nello stesso difetto che rimproveriamo a messer Ludovico.

Industriandosi a salvare una persona dagli artigli del famigerato Cusatro, l'Ariosto dovette ritenere di compiere un'azione certamente non immorale. In sostanza egli, patrocinando il Medogno, non compiva opera molto dissimile da quegli avvocati che in tutti i tempi hanno cercato, per vantaggio dei loro clienti, di far affidare le cause a giudici benevoli. Con questo di maggiore scusante per l'Ariosto: che il Medogno non voleva eludere i rigori della giustizia, ma, spaventato per la meritata fama del Cusatro, si sforzava di farsi giudicare da un commissario onesto, contro il quale eventualmente potesse produrre appello. Qualcuno potrà arricciare il naso per i dieci ducati che furono il corrispettivo del servizio reso dall'Ariosto al suo cliente, forse perchè avrebbe desiderato che il favore — com'è, purtroppo, usanza d'oggidì — fosse ricambiato con un regalo, senza essere oggetto di una contrattazione. Ma nel secolo XVI si era meno ipocriti e non si aveva preoccupazione di salvare le apparenze.

D'altronde — e questa riflessione dovrebbe, come si suol dire, tagliare la testa al toro — è mai possibile che un notaio prestasse l'opera sua e consacrasse in un rogito un affare non ritenuto lecito e legale? La convenzione dell'Ariosto col Medogno non deve essere giudicata alla stregua dei sentimenti del secolo XX e del codice penale oggi in vigore, ma secondo la legge imperante nell'anno di grazia 1507, rappresentata dal pubblico ufficiale che diede forma giuridica alla convenzione, e secondo gli statuti ferraresi, ove non si trovano contemplati reati simili al caso del Medogno.

Questi ragionamenti ci persuadono a scusare ampiamente il nostro Poeta, ma, ciò non ostante, non possiamo fare a meno d'increspare le labbra a un sorriso, quando leggiamo nella satira al compare Bagno e al fratello Alessandro la seguente terzina edificante (vv. 178-180):

> E credo che sia questo (*la vita semplice*) minor fallo
> Che di farmi pagar, s'io raccomando
> Al principe la causa di un vassallo.

Dopo un decennio, al « divino smemorato » era passato di mente che anche lui aveva fatto come gli altri, intascando i quattrini del Medogno per raccomandarne la causa al Duca o al Cardinale!

8. Altri proventi Ludovico potè trarre da piccole speculazioni tentate per proprio conto, come la vendita dei bovi, per la quale nel 1512 nominò procuratore Gabriele Margariti (d. 220), e qualche ri-

(19) AG - b.ª 1241, lett. del 16 ottobre 1507: « Messer Amato, come ha « potuto intendere la Ex.ª v., fo chiamato qui al syndicamento del officio suo per « multi lamenti de extorsioni e baraterie commesse e per havere sparlato del « R.mo Cardinale e da maligno. Et facto il debito examine de li oppressi e triste « opere sue, ha pagato e restituito multi ducati; doppo è sta posto in Castello « e factosse la descriptione de quelli beni ha in questo dominio, (sarà) privato de « honori e beneficii e anche la vita non gli è secura, perchè, secondo se dice, ha « tenuto a posta sua la cugnata vedova e una sorella d'epsa da bom (*sic*) infidele ».

(20) AG - *Lettere dei Signori di Ferrara,* b.ª 1191, lett. del 17 marzo e del 20 marzo 1508.

(21) AE - *Principi esteri: Aragona* - Lettere del 30 marzo e del 17 giugno 1508.

compensa dovette pur ricevere dal cardinale Innocenzo Cybo che, in qualità di canonico prebendato di S. Stefano di Rovigo e di S. Margherita di Sarzano, gli affidò la gestione di detti benefici (d. 233, 238).

Ma la maggior parte del tempo, lasciatogli libero dalle occupazioni letterarie e dalle esigenze di servizio, la dedicò alla famiglia, amministrando il patrimonio avito, sul quale campavano la madre, la sorella Taddea non ancora sposata, il fratello Gabriele, che non poteva occuparsi fuori di casa per la sua infermità, e gli altri minori fratelli fino a quando non furono in grado di esercitare una professione.

Galasso, che si era dato alla carriera ecclesiastica, fu collocato al servizio del cardinale Riario e, in appresso, del cardinale Cybo. Ma, anche quando ebbe un posto sicuro, fu sempre aiutato dal fratello maggiore, specialmente per l'amministrazione dei benefici che gli appartenevano. Nel 1514 nominò suo rappresentante Ludovico nel giudizio arbitrale per il beneficio di S. Giacomo di Porotto e delle chiese parrocchiali di Oltrepò, il cui possesso gli era disputato dal cantore ducale Mesino (d. 250). Il Poeta inoltre prestò garanzia per l'affitto del canonicato di Portomaggiore e, in seguito, curò il beneficio come mandatario del fratello (d. 307, 320).

Più oscura è la vita di Carlo. La madre nel 1512 gli affidò l'incarico di recarsi a Reggio per riscuotere il legato di cento ducati, assegnatole dal fratello Ludovico (d. 222). Approfittando della dimora di Galasso a Roma, Carlo si diede a speculare in materia beneficiale, ma senza ritrarre vistosi guadagni. Nel 1514, ottenute in prestito duecento lire marchesane, garantite sul diretto dominio della casa di Alberto Trotti in S. Romano, che faceva parte dell'eredità paterna, e dato incarico ai fratelli Ludovico e Gabriele di esigere la rendita che doveva servire a scontare il debito (d. 245, 247), partì per commerciare in frumento e in bestiame (22): dove si recasse ce lo apprende il Poeta nella satira al fratello Alessandro, là dove adduce, tra le ragioni che lo obbligavano a non accompagnare il Cardinale

(22) In un rogito del 19 maggio 1525 i fratelli Gabriele e Carlo Ariosto confessano di aver ricevuto dal nobile Francesco Teasti 92 scudi d'oro « in « auro a sole » e 20 soldi marchesini « ad bonam et legam mercationem in arte « et mercatione frumenti et bestiarum exercenda per dictum d.num Charolum in « regno seu terris subiectis regno neapolitano per annos duos.... ad dimidiam « lucri » (AF - *Atti di not. Pietro Bettini*, 439, v. 2).

in Ungheria, anche quella di non poter abbandonare la vecchia madre, che altrimenti rimarrebbe sola, priva di tutti i figli (vv. 199-201):

> De cinque che noi siam, Carlo è nel regno
> Onde cacciaro i Turchi il mio Cleandro,
> E di starvi alcun tempo fa disegno.

Il Campori ritiene che Carlo fosse andato a prender possesso del vescovato di Acerra (23), ma ha torto, perchè questo fratello di Ludovico fu laico, mentre esistette un altro Carlo Ariosto, fratello di Pandolfo, che coprì importanti cariche ecclesiastiche a Roma e altrove, e fu per l'appunto vescovo di Acerenza e non di Acerra.

Nel maggio 1507 Ludovico collocò il più giovane dei suoi fratelli, allora appena quindicenne, al servizio di Ippolito, in qualità di *ragazzo* o paggio (24). Nel 1512 Alessandro ebbe dal Cardinale una regalia in danaro (25); nel 1513 si trovava a Roma col suo padrone (26); nel 1517 era testimone a un contratto insieme col biscugino Alfonso e si fregiava del titolo di familiare del Cardinale estense (27). Com'è noto, Alessandro, miglior cortigiano di Ludovico, si recò obbediente due volte in Ungheria. Anche lui ebbe bisogno dell'aiuto del maggior fratello per ottenere alcuni benefici. Nel 1515 Francesco Zerbinato, quel familiare di Ippolito che combattè alla Polesella (*O. F.*, XL, 4) ed ebbe la dedica di un epitaffio ariostesco, rinunziò alla chiesa di Melara nelle mani del cardinale Ippolito che ne investì Alessandro. Ma questi non potè prender possesso del beneficio e ne diede incarico al fratello (d. 265). Sappiamo inoltre che

(23) *Notizie per la vita di L. Ariosto* cit., p. 8.

(24) CAMPORI, *Notizie* cit., p. 22.

(25) AE - *Amministrazione del Card. Ippolito I*, registro B, 1512, c. 47: « al nome del dio MV°XII. — E adì ditto (aprille) L. una s. diece m. e per « sua S. ad Alex.° Ariosto contanti: disse per uno servicio de sua S. ».

(26) AE - *Registro di Roma*, 1513-15, c. 32: « Alexandro Ariosto li « fezi uno boletino per uno paro de scharpe dopie per lui ». La partita ha la data del 30 luglio 1513.

(27) AF - *Atti di not. Federico Iacobelli*, 339, v. 12, 10 febbraio 1517: « Magnifico viro D.no Alfonso Ariosto, filio q. sp.lis viri ser Bonifatii de « Ariostis cive et nob. ferr. de contrata Volte caxoti. — D.no Alexandro de « Areostis filio quondam D.ni Nicolai nobili ferr. de contracta S. Marie de Bucco « familiari predicti Ill.^{mi} D.ni Cardinalis ».

Ludovico rinunziò alla chiesa di S. Vitale di Fiscaglia in favore di Alessandro, che, partendo per l'Ungheria, dovette affidarla al Poeta stesso (d. 321).

Delle cure prestate ai fratelli per dar loro una condizione sociale conveniente Ludovico menò giustamente vanto nella satira al Bembo (vv. 205-210):

> Coi piccioli fratelli, ai quai successo
> Ero in luogo di padre, far l'uffizio
> Che debito e pietà m'avea commesso,
> A chi studio, a chi corte, a chi esercizio
> Altro proporre, e procurar non pieghi
> Da le virtudi il molle animo al vizio.

Altra preoccupazione che lo distolse dagli studi, fu quella di accasare le due sorelle rimaste ancor nubili, facendo in modo che l'eredità paterna non avesse a soffrire per il pagamento della dote. Quante fatiche per raccogliere la somma occorrente! E quanto tempo irrimediabilmente perduto per l'arte!

9. Ed eccolo dedicarsi alla tediosa amministrazione dei terreni e del bestiame; eccolo correre da un notaio all'altro per proporre locazioni, combinare *socide,* rinnovare livelli, nominare procuratori, sostenere liti disagevoli; eccolo riscuotere dai contadini i fitti dovuti in danaro o in natura; eccolo presentarsi agli uffici ducali per pagare, alle scadenze, le tasse gravose al fisco. I rogiti documentano largamente l'attività in questo campo di messer Ludovico nelle sue dimore ferraresi, intramezzate dalle assenze dovute ai rapidi spostamenti della corte cardinalizia. Carlo, Galasso e Alessandro non raggiunsero la maggiore età se non tra il 1510 e il 1517 e perciò toccava al Poeta di far redigere i contratti in rappresentanza di tutti i fratelli, compreso Gabriele. Nel 1504 Ludovico affittava ventisei vacche a Aliprando Grandi (d. 112); nel 1506 dava allo stesso Grandi affidamento per l'esecuzione del contratto, purchè restituisse alcuni oggetti e qualche animale rimasto in suo potere, compreso un maiale, una stadera e una schiavina (d. 124); nel 1508 riceveva l'investitura vescovile di una pezza di terra in Masi S. Giacomo (d. 137); negli anni seguenti prendeva a prestito da madonna Antonia, vedova di Ludovico Spagna, duecento lire che abbisognavano al fratello Carlo (d. 247); in appresso dava sicurtà all'intermediario Baldassarre Machiavelli che i suoi beni

non sarebbero stati toccati in caso d'inadempienza e permutava il diretto dominio della casa Trotti in S. Romano col canone di valore equivalente, che gravava sulla « casa paterna » ed era dovuto alla chiesa di S. Maria di Bocche (d. 266). In questi rogiti Ludovico rappresenta egli solo la comunità dei cinque fratelli; in altri due al suo nome è eccezionalmente congiunto quello di Gabriele (d. 113, 153). Ma questi non poteva dare alcun aiuto per il governo del patrimonio, come dolorosamente il Poeta rammentava al fratello Alessandro nel '17:

> Ecci Gabriel: ma che vuoi tu ch'ei faccia?
> Che da fanciullo la sua mala sorte
> Lo impedì de li piedi e de le braccia.
> Egli non fu nè in piazza mai nè in corte,
> Et a chi vuol ben reggere una casa,
> Questo si può comprendere che importe.

Era difatti Gabriele semiparalitico per una malattia sofferta da bambino e, appunto per queste sue speciali condizioni fisiche, godeva, in virtù del testamento paterno, di una rendita maggiore degli altri fratelli. Ciò non ostante bisogna ritenere che egli fosse il vero, benchè occulto, ministro dell'azienda domestica degli Ariosti.

Dopo Ludovico, nell'ambiente cittadino, godeva Gabriele di maggiore considerazione che non gli altri figli di Nicolò. Fu non spregevole poeta latino e volgare, e diede compimento alla commedia *I Studenti,* rinnovandone il nome in quello notissimo di *Scolastica* (28). Nella sua abilità amministrativa i fratelli riponevano piena fiducia, tanto che, nel 1527, lo incaricarono di procedere alla partizione dei beni, rimasti sino allora indivisi (d. 522). E quando Ludovico era assorbito dalle cure del suo ufficio di corte o dalle fantasie poetiche o doveva recarsi fuori di Ferrara, Gabriele gestiva pure gli affari particolari del maggiore fratello, come risulta dalle frequenti note di suo pugno, frammiste a quelle del Poeta, nel *Conto de' Contadini.* Nel 1511 con l'assenso di Ludovico e alla presenza di Carlo da Prato,

---

(28) Del ms. dei *Cinque Canti,* chiamato codice Taddei, non fu trascrittore, a nostro avviso, Gabriele Ariosto, come si crede comunemente, ma il figlio Giulio, giusta quanto si deduce dal confronto con alcune lettere autografe di questo nipote del Poeta, contenute nel cod. Ferrarese I, 153, vol. I (v. specialmente la lettera della c. 106).

fattore della famiglia Ariosto, la madre Daria volle riconoscere per atto notarile la savia amministrazione di Gabriele, tanto dell'eredità del marito, di cui era usufruttuaria, quanto dei suoi beni dotali. Come vien dichiarato nell'atto, Gabriele, fin dalla morte di Nicolò, aveva riscosso le rendite di tutto il patrimonio, compresa la dote della madre; aveva proceduto, secondo l'opportunità, alla vendita di case e terre; si era occupato delle spese generali della famiglia e di quelle particolari per ognuno dei componenti « in recipiendo fructus et in- « troitus bonorum dicte hereditatis et dicte domine (Darie) et eos ven- « dendo et distribuendo pro necessariis domus et familie ipsorum « (fratrum) » (d. 201). Il Poeta compare nei rogiti come gestore dei beni comuni, soltanto perchè è il maggiore dei fratelli, il riconosciuto *paterfamilias* degli Ariosti; ma colui che trattava gli affari e pensava alle spese di casa e dava ad ognuno quanto gli competeva, era l'infermiccio Gabriele. Colse nel segno il Torelli quando ritenne che il secondogenito degli Ariosti valesse più del primo nato nell'amministrazione dei beni comuni (29): le poetiche menzogne di messer Ludovico non valgono a vincere l'eloquenza dei documenti. Ma quanto più deliziosamente simpatico riesce questo forse inconsapevole bugiardo, che si esagera le difficoltà della vita pratica e si tortura l'animo per le piccole beghe dell'esistenza, che lo distoglievano dai suoi studi prediletti e dai suoi sogni d'arte!

Capitolo III.

I benefici ecclesiastici.

1. Lo scandalo dei benefici. — 2. Le suppliche e le bolle. — 3. S. Maria dell'Oliveto in Montericco. — 4. La lite con Ercole Manfredi. — 5. I benefici dei Masi e di S. Vitale di Fiscaglia. — 6. S. Felice sul Panaro e S. Maria di Benedello. — 7. Benefici minori nel contado ferrarese. — 8. Vantaggi ricavati da Ludovico.

1. Non abbastanza noto è lo scandalo dei benefici ecclesiastici nel sec. XVI, forse perchè oscurato da quello più famoso delle indul-

(29) Torelli, *Per la biografia dell'Ariosto* cit., p. 12.

genze, che fu la causa occasionale della Riforma religiosa. Le rendite dei beni, donati alle chiese dalla pietà dei fedeli, in parte soltanto venivano impiegate pei bisogni del culto. Chi godeva un beneficio parrocchiale, era bensì obbligato a stipendiare un cappellano per il servizio divino e a provvedere al sacrista, al campanaro, alla manutenzione degli edifici e a fornire la chiesa degli oggetti necessari, ma il reddito rimanente, che spesso costituiva la porzione più ragguardevole, andava a suo totale profitto. I benefici erano ceduti, barattati e venduti, senza che l'indegno mercato suscitasse la minima riprovazione e poichè, per possederne più d'uno, si rendevano necessarie dispense speciali, tanto più difficili e costose ad ottenersi, quanto maggiore il numero dei benefici che si desiderava godere, ognuno cercava di sbarazzarsi delle prebende, parrocchie e commende meno redditizie per sostituirle con altre più profittevoli (1). S'intende che queste restrizioni erano imposte ai pesci piccoli; quelli più grossi, come il Cardinale d'Este, di benefici ne possedevano a dozzine e tutti lautissimi. Con questo sistema nessuna maraviglia se le parrocchie, considerate come poderi da sfruttare, erano mal governate; se gli edifici delle chiese, alle quali spesso faceva difetto il titolare, non sottoposto all'obbligo della residenza, cadevano in rovina; se il clero di campagna, che si accontentava di una scarsa mercede, raramente si mostrava degno del ministero che esercitava.

2. Il conferimento dei benefici avveniva in questo modo. L'aspirante presentava in Curia la supplica scritta in volgare e contenente, oltre all'oggetto della richiesta, il nome del personaggio autorevole che faceva la raccomandazione, di solito un sovrano o un cardinale. L'ufficio della *Dateria* (così chiamato perchè aveva ed ha l'incarico di determinare la datazione delle bolle), prima di sottoporla al Pontefice, volgeva la supplica in latino, dandole una forma compassata in « stilus curiae ». Se la grazia era accordata, il Papa apponeva in calce alla domanda la frase sacramentale: *Concessum ut petitur* o *Fiat ut petitur* o, più brevemente, *Fiat,* seguita dall'iniziale del suo nome. La richiesta con la concessione veniva poi trascritta

(1) Le rinunzie erano trascritte in registri chiamati *Consensi e rassegne,* i cui residui, prima custoditi nel R. Archivio di Stato di Roma, sono stati trasferiti nell'Archivio Vaticano.

nei ponderosi registri delle *Supplicationes* (2). Quando però l'elargizione riguardava benefici di una certa importanza, la Curia compilava la bolla, redatta pure secondo un formulario tradizionale. Infine la Dateria, dopo che tutte le tasse e tutti i diritti di varia natura erano soddisfatti, curava la trascrizione della bolla in appositi registri (3) e ne spediva l'originale all'interessato.

Per la registrazione e compilazione dei consensi, delle rinunzie, delle suppliche, delle pensioni e delle bolle si imponevano diritti molto elevati. La più gravosa delle tasse era la cosiddetta *annata,* che consisteva nel versamento di una somma equivalente al reddito di un semestre. Per costringere i debitori morosi a pagare, la Curia faceva attaccare la loro effigie al muro (satira a Galasso, vv. 185-186) e, dopo qualche tempo, scagliava la scomunica contro i renitenti. Ma questa pena, inflitta troppo largamente e non di rado per futili motivi, aveva perduto gran parte della sua efficacia ed era sopportata filosoficamente da chi v'incappava (4).

L'amministrazione delle rendite ecclesiastiche, che si estendeva allora, come adesso, a tutto il mondo, era complicata e spesso irregolare. Per difetto d'informazioni o a causa di notizie non bene controllate accadeva che il Papa o i suoi delegati conferissero benefici, senza assicurarsi che fossero realmente vacanti, e il nuovo titolare,

(2) Le *Supplicationes* abbracciano 7011 volumi in folio, distribuiti per pontificati e per anni. La trascrizione non poteva essere effettuata prima del pagamento di alcune tasse e perciò i volumi di ogni annata comprendono, oltre alla maggior parte delle suppliche dell'anno in corso, anche talune degli anni precedenti. Parecchi amanuensi attendevano a questo lavoro: ognuno di essi riceveva un certo numero di originali e li trascriveva alla rinfusa; i quinterni erano poi riuniti in volumi di circa trecento carte ciascuno. Le *Supplicationes,* a torto ancora trascurati dagli studiosi, sono interessanti per la vivacità dello *narratio* in confronto delle bolle e per i particolari importanti che racchiudono, compresi i nomi degli alti personaggi per il cui tramite i postulanti ottenevano i favori. Questo fondo è stato di recente riordinato dal padre Bruno Katterbach (cfr. *Specimina supplicationum ex registris vaticanis,* Romae, 1927). Degna di essere consultata la prefazione del BERLIÈRE alle *Suppliques de Clément VI,* in *Analecta Vaticano - Belgica,* Rome, 1906, vol. I.

(3) Nelle due serie denominate *Regesta Vaticana* e *Regesta Lateranensia.*

(4) Il prete Ludovico da Fabriano, incaricato di sbrigare a Roma le pratiche dei benefici per conto del Cardinal d'Este, confermava tranquillamente al suo padrone che era stato scomunicato « per certi carlini havea a pagare » (d. 117).

recandosi sul luogo, com'era prescritto, per l'entrata in possesso, trovasse il suo predecessore ancora in vita e non desideroso, per lasciargli libero il posto, di andare in un mondo migliore (5). Per la qual ragione sorgevano attriti e litigi lunghissimi, che talvolta avevano una conclusione tragica. Peggio ancora quando il Papa, per mezzo di bolle speciali, chiamate *gratiae expectativae,* concedeva benefici da godersi dopo la morte del titolare. Non era raro allora il caso che l'impaziente successore prezzolasse sicari o propinasse veleno per affrettare l'evento desiderato, come fa fede la satira a Galasso, che getta, a tale riguardo, una luce sinistra sui costumi del tempo.

3. Non inutili parranno queste notizie e queste considerazioni per introdurci a discorrere dei benefici ecclesiastici goduti dall'Ariosto e per renderci conto delle grandi e piccole noie che amareggiavano la sua esistenza.

Quasi tutti i compagni di Ludovico alla corte cardinalizia avevano gli ordini sacerdotali: preti erano, come il loro padrone, Ludovico Da Bagno, Celio Calcagnini, Annibale Collenuccio, Benedetto Fantino, Giuliano Nasello, Giorgio Prisciano, Geronimo Sacrato e molti altri. Pochi i laici, tra i quali annoveriamo Luigi Capriano, Giovanni Corbo, il Postumo, Afranio Conti e il nostro Poeta. Ma, tanto gli uni, quanto gli altri, godevano numerosi benefici, che il Cardinale metteva a loro disposizione nella sua qualità di arcivescovo di Milano e di vescovo di Ferrara e di Modena o faceva concedere dal Papa con la sua intercessione e raccomandazione (6).

(5) Ecco un caso capitato ad Afranio dei Conti, che lo racconta in una lettera indirizzata al cardinale Ippolito: « Esendo venuto a Modena per tôr al « posesso de li beneficii, qual mi à conferto V.ra S.ria, cercando ho ritrovati il « beneficio e il prete vivo e sano e in bono animo per goderlo anco parecchi mesi « e anni, nè credo sarìa in tanta prosperitate se io non fusse venuto » (A E - *Particolari: Conti*).

(6) Dagli atti di notar Federico Iacobelli si possono ricavare molti nomi di familiari di Ippolito con l'indicazione della loro dignità ecclesiastica o del beneficio ad essi conferito. Ne riferisco i principali, tratti dal v. 28 (a. 1517), sopprimendo l'apposizione « familiaris Cardinalis Estensis », che ricorre per tutti: « R.dus vir D.nus Alovisius de Caprianis de Mantua Rector plebis Sancti « Felicis mutinensis diocesis. — R.dus d.nus Franciscus Zerbinatus custos ecclesie « cathedralis civitatis Ferrariensis. — Ven. vir Ioannes Corbus prior Sancti Petri « in Salla territorii Sancti Felicis mutinensis diocesis. — Ven.lis vir d.nus Afra-

Verso la fine del gennaio 1504 Ludovico nominò un procuratore affinchè facesse registrare in Curia, a favore di Antonio Marano, la cessione di un beneficio che gli apparteneva (d. 109). Del documento possediamo la sola intestazione, in cui il nome dell'Ariosto non è provvisto della paternità; ma non può nutrirsi dubbio sull'identificazione del mandante, essendo, degli altri due omonimi, morto lo zio arciprete pochi mesi prima e non risultando da nessuna testimonianza che il figlio di Bonifazio, d'altronde quasi fanciullo nel 1504, abbia mai goduto rendite di chiese. A noi interessa di notare questo: che subito dopo la sua entrata al servizio di Ippolito, l'Ariosto ottenne un beneficio e perciò dovette ricevere gli ordini minori tra il novembre e il dicembre 1503, a Roma, o più verosimilmente a Ferrara, dopo il ritorno della corte, che avvenne il 19 dicembre.

Nel dicembre 1505 il cardinale Ippolito si adoperava a prò del suo familiare per fargli concedere un beneficio e sollecitava Ludovico da Fabriano affinchè espedisse l'affare. Il suo agente rispondeva da Roma il 15 dicembre: « De la cosa de messer Ludovico Ariosto farò « quanto la me scrive » (d. 117) e presentava in Curia una supplica del Poeta, che veniva benevolmente accolta il 23 dicembre con la formola d'uso: « Concessum ut petitur in presentia domini nostri papae », ed era trascritta, poco dopo, nei registri delle *Supplicationes* (d. 118). La petizione, redatta secondo il solito formulario, riguardava la concessione della chiesa parrocchiale di S. Maria di Oliveto in Monte-

---

« nius ex comitibus de Papia capellanus capelanie Sancti Laurentii fundate in ec-
« clesia Cathedralis. — Ven.lis vir d.nus Hieronimus *di preti de* Ferraria rector
« ecclesiarum sancti Martini et sancti Hieminiani montis Richi mutinensis diocesis
« nominatus Zanis. — R.dus D.nus Benedictus Fantinus canonicus ecclesie Cathe-
« dralis ferrariensis. — R.dus artium et medicine doctor d.nus Guidus Posthumus
« de Pisauro rector ecclesie Sancte Marie de Benedillio mutinensis diocesis. —
« R.dus Decretorum doctor D. Georgius de Prisciano in temporalibus et spiritua-
« libus vicarius generalis D.ni Hyppoliti. — R.dus vir Julianus Nasellus prepo-
« situs cerviensis. — Hyeronimus de Sacrato Decretorum doctor apostolicus pro-
« thonotarius vicarius et locumtenens generalis in spiritualibus D.ni Hyppoliti ».
Sono chiamati semplicemente familiari i seguenti, che dovevano pur godere qualche beneficio per i titoli ecclesiastici di cui appaiono provvisti: « Ven.lis
« vir d.nus Iacobus de Palmerio fq. Simonis de Thiano. — R.dus vir Hercules
« Piola de Mediolano. — R.dus vir D.nus Ulixes de Ducibus de Brixia fq. D.ni
« Iuliani. — R.dus vir Alovisius Cavaleria clericus neapolitanus ».

ricco (7), beneficio dichiarato vacante per la morte dell'ultimo titolare Feltrino Manfredi, familiare del cardinale Ippolito (8). Appunto accampando la sua qualità di familiare di questo porporato, l'Ariosto chiedeva di poter raccogliere la successione del rettore defunto, ma tuttavia non potè entrare in possesso del beneficio se non dopo aver superato, con l'aiuto del Cardinale e di altri amici e protettori, difficoltà non lievi, suscitategli da un altro pretendente (9).

L'avversario dell'Ariosto apparteneva alla nobile famiglia Manfredi, che era feudataria di Montericco fin dal secolo XIV e aveva dato molti rettori, oltre che a S. Maria di Oliveto, alle altre due chiese del villaggio: S. Gemignano di Vergnano e S. Martino di Bazzano. I Manfredi si interessavano soltanto di esigere le rendite dei benefici, senza curare il servizio divino, che, in processo di tempo, fu ristretto alla sola chiesa dell'Oliveto, alla quale era addetto un cappellano. La collazione di questa parrocchia spettava agli abbati del Monastero benedettino di S. Prospero di Reggio, che la visitavano periodicamente, in persona o per mezzo di delegati, facendone redigere ogni volta apposito inventario. Dall'elenco cronologico dei rettori apprendiamo che il 26 febbraio 1491, in seguito a rassegna di Ercole Manfredi, fu investito Feltrino Manfredi, con ogni probabilità parente del rinunciatario (10). Feltrino diventò poi familiare del cardinale Ippolito, conseguì altri benefici nella stessa diocesi di

---

(7) È una frazione del comune di Albinea, a nove chilometri da Reggio. Il nome, a quanto pare, deriva dalla feracità del terreno.

(8) Un « m. Feltrino », annoverato tra i familiari del Cardinale, che prendevano il lutto per la morte di Beatrice d'Este nel 1497, dev'essere appunto identificato con Feltrino Manfredi (A E - *Amministrazione del Card. Ippolito* - Registro del 1496-97). Nel *Diario* del BURCHARD (Paris, 1885, III, 303), troviamo che Feltrino fu conclavista del cardinale Ippolito nell'elezione di Giulio II insieme con Giulio d'Este e Pandolfo Silvestri.

(9) Gl'inciampi e i contrasti sono accennati nella bolla concessa all'Ariosto il 19 aprile 1506 (d. 118), di cui ha dato un riassunto mons. ANGELO MERCATI nell'art. *L'Ariosto parroco di S. Maria dell'Oliveto a Montericco (Reggio-Emilia)*, edito nell'*Archivum Romanicum*, XI, 1927, pp. 325-8. Per il retto intendimento delle formule usate nella bolla v. il commento di VITTORIO ROSSI ad altra consimile bolla nello scritto *L. Ariosto e il beneficio di S. Agata*, edito nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere*, Serie II, v. XXXI, 1898, pp. 1175-1178.

(10) Cfr. G[IOVANNI] S[ACCANI], *Montericco e le sue chiese - Memorie storiche*, Reggio nell'Emilia, Tip. Torreggiani e C., 1899, p. 44.

Reggio e fu nominato ambasciatore degli Estensi presso la Corte pontificia dal 1498 al 1503. Dopo la sua morte, avvenuta verso la fine del 1504, i benefici, di cui era investito, furono dal Cardinale distribuiti agli altri cortigiani: Ludovico Compagno ottenne S. Martino, S. Gemignano e una cappellania della chiesa di S. Biagio vicino Reggio (11); Ercole Zoboli, la chiesa di S. Maria di Horto in Reggio (12); Ludovico Ariosto, la parrocchia di S. Maria dell'Oliveto, prossima alle possessioni dei Malaguzzi in Albinea, che il Poeta aveva visitato durante le dimore reggiane, come ricordava, dopo molti anni, nostalgicamente (sat. a Sigismondo Malaguzzi, vv. 124-6):

Non mi si può dela memoria tôrre
Le vigne e i solchi del fecondo Iaco,
La valle e il colle e la ben posta torre.

Queste nomine, quantunque promosse da uno dei cardinali più autorevoli, non ebbero pronta esecuzione, perchè un altro aspirante, precisamente Ercole Manfredi, aveva ottenuto in precedenza dalle autorità locali il conferimento dei medesimi benefici. Difatti, nel giugno 1505, l'abbate di S. Prospero aveva nominato a parroco di S. Maria dell'Oliveto fra Ambrogio de Malignano, monaco della stessa abbazia, e, dopo la rinunzia di questo, aveva istituito, il 3 luglio, Ercole Manfredi, provvisto fin dal 4 gennaio 1505 dell'investitura di S. Gemignano e di S. Martino, quelle stesse chiese di Montericco che l'anno appresso venivano dal Papa assegnate a Ludovico Compagno (13).

4. Ercole aveva ottenuto una prima volta, nel 1479, l'investitura di S. Maria dell'Oliveto, succedendo all'antico parroco Bartolomeo

(11) La supplica del Compagno, in data 27 febbraio 1506, riguarda le chiese « sine cura sanctorum Martini et Ieminiani de Monterico Reginensis « diocesis » e la perpetua cappellania « ad altare S. Ambrosii in parrocchiali ec- « clesia sancti Blasii extra muros Regii ». È trascritta nel registro 1231 delle *Supplicationes*, a c. 32.

(12) La lettura di *Horto* è dubbia a causa di una piccola macchia d'inchiostro (*Reg. Suppl.*, 1231, c. 142 *v*). Data della supplica: 20 maggio 1506.

(13) AR - *Archivi delle Corporazioni religiose soppresse - Monastero dei SS. Pietro e Prospero*, XXV, E. 41; *Atti di not. Girolamo Favali*, filza 16, *ad annum*. L'avversario dell'Ariosto in questo documento è chiamato: « R.dus « vir d. Hercules ex mag. cis nobilibus de Manfredis, natus quondam mag. ci « generosi Comitis Azonis de Manfredis ».

Corradini (d. 116), e naturalmente ci teneva a rioccupare un beneficio, considerato quasi come proprietà della sua famiglia. La rinuncia del monaco Ambrogio, avvenuta nello stesso giorno della nomina, fu causata forse dal fatto che l'abbate di S. Prospero, riconosciuti i diritti del Manfredi, ritornò sulla decisione presa e confermò la concessione del 1479. Infatti, dopo la rinnovazione dell'investitura, tra il luglio e l'agosto 1505, Ercole, rivolgendosi al Legato apostolico di Bologna per chiedergli assistenza contro le pretese dell'Ariosto, sosteneva che la chiesa era stata in suo possesso legittimo e ininterrotto da ben ventisei anni, fin da quando, cioè, aveva ricevuto la prima collazione, senza alludere al trapasso del beneficio avvenuto qualche mese prima. E la stessa dichiarazione faceva, due anni dopo, al cardinale Ippolito per indurlo a non proteggere l'Ariosto (d. 126). Insomma il rettorato di Feltrino, durato dal 1491 al 1504, dev'essere ritenuto come una locazione del beneficio, i cui effetti cessarono, non appena l'affittuario mancò ai vivi.

L'investitura dell'abbate di S. Prospero non ebbe l'approvazione della Curia pontificia e il beneficio, per la sua natura di chiesa parrocchiale, fu devoluto al Papa. Spesso, infatti, accadeva che le nomine delle autorità immediate non fossero accettate o sanzionate in alto loco, sia perchè non venivano fatte nel termine legale, che era di un anno per gli arcivescovi e di sei mesi pei vescovi e gli abbati, sia perchè non si adempivano le formalità necessarie per l'entrata in possesso del beneficio, sia ancora perchè non si pagavano le tasse dovute alla Curia. Nel caso specifico della collazione di S. Maria dell'Oliveto avvenne forse che l'abbate di S. Prospero tardasse più di sei mesi a nominare Ercole, ma la colpa principale del mancato riconoscimento la ebbe certamente una *gratia expectativa* concessa, mentre Feltrino Manfredi era in vita, al chierico reggiano Luchino dal notaio Luigi Capra, luogotenente del Legato apostolico di Bologna, come vien dichiarato ampiamente nella bolla.

Secondo giustizia, la concessione a Luchino doveva essere ritenuta priva di valore giuridico, perchè era stata largita nell'erronea opinione che il beneficio fosse vacante in seguito alla morte di Feltrino, mentre Ercole era il vero titolare della parrocchia. Purtroppo avveniva spesso che per difetto d'informazioni e di accertamenti la Curia dispensasse le grazie in base alle suppliche degl'interessati, senza controllare i dati in esse contenuti.

Morto Feltrino, il chierico Luchino rinunziò ai suoi diritti, delegando Ludovico da Fabriano a presentare la rassegna affinchè l'Ariosto fosse investito del beneficio. Ma ecco sorgere un temibile pretendente nella persona di Ercole Manfredi. L'Ariosto, che aveva sborsato — com'è da credere — una somma di danaro non indifferente per disinteressare Luchino, cercò di impedire, con l'appoggio di Francesco Maria Petrati, capitano di Reggio, e di altri amici e aderenti, che il suo emulo riscuotesse le rendite della parrocchia. Il Manfredi, a sua volta, domandò aiuto al Legato apostolico di Bologna e questi, accogliendo la petizione del ricorrente, impose all'Ariosto, al Petrati e agli altri di desistere dalle loro vessazioni. Il monitorio, emanato da Altobello Averoldo, vescovo di Pola e luogotenente del cardinal legato Galeotto della Rovere, trovasi nell'Archivio estense e ciò fa supporre che, per ottenere una pronta esecuzione dell'ordine, il documento sia stato consegnato alle autorità politiche del ducato ferrarese, vassallo della Chiesa (d. 116).

Persuaso del suo buon diritto l'Ariosto non desistette dal proposito di entrare in possesso del beneficio. Presentò al riguardo una supplica, che fu accolta; ne fece compilare la bolla relativa, in cui si confermava la concessione e si comandava alle autorità ecclesiastiche competenti di immetterlo subito nel corporale godimento delle rendite della chiesa, privandone qualsiasi illecito detentore (d. 119); e infine, avvalendosi di questi due documenti, procedette a vari atti giudiziari, tra i quali il sequestro del bestiame.

La lite fu composta con un giudizio arbitrale. Il Manfredi pregò replicatamente il cardinale Ippolito di rimaner neutrale nella vertenza, ma questi, come si desume dalle lettere stesse del Manfredi, appoggiò di sottomano il suo familiare (d. 126, 131, 132). Il Poeta nominò suo rappresentante Simone Calcagno, arcidiacono della Cattedrale e padrino della sorella Giulia (d. 41, 132). Ignoriamo i nomi dell'altro delegato e del terzo arbitro che il Manfredi voleva fosse chiamato da Parma o da Bologna, a causa delle parentele e amicizie reggiane dell'Ariosto. Possiamo però affermare che la vertenza fu risoluta con l'assegnazione del beneficio al Poeta e di alcune annualità dei frutti al Manfredi (d. 145).

Tre anni dopo Ludovico rassegnava il beneficio in favore del suo amico Annibale Collenuccio (d. 207), che per l'esazione delle rendite delegò Annibale Malaguzzi con un mandato di procura, alla cui

redazione fu presente, in qualità di testimone, lo stesso messer Ludovico (d. 221). Nel 1515 il Collenuccio nominava suo procuratore l'Ariosto, che affittò il beneficio per tre anni al reggiano Pietro Patali (d. 258), figlioccio di Daria Malaguzzi (d. 11).

La rinuncia a prò del Collenuccio non venne imposta dal cardinale Ippolito, ma fu volontaria, perchè l'Ariosto mirava con essa a ridurre il numero dei benefici che godeva per conseguirne un altro più redditizio, identificabile con l'arcipresbiterato di Castel S. Felice sul Panaro.

Non importa indagare le successive vicende della chiesa di S. Maria dellOliveto (14), ma, prima di trattare degli altri benefici, non possiamo fare a meno di rammaricarci che un uomo del valore dell'Ariosto dovesse durare tanti contrasti e sopportare litigi esasperanti per sbarcare — come si suol dire — il lunario.

5. Ludovico da Fabriano, per incarico del cardinale Ippolito, si occupò nel 1509 di fare aggiudicare all'Ariosto un altro beneficio, conteso da Lorenzo Pucci, allora insegnante di diritto allo Studio di Pisa, e poi, nel settembre 1513, insignito della porpora cardinalizia da Leone X (15). Nella lettera indirizzata dal Fabriano a Tommaso Fusco, segretario del Cardinale, non si danno più precise indicazioni del beneficio, ma è da ritenere che si tratti delle chiese parrocchiali di S. Giacomo in Masi e di S. Leonardo in Masi Torello, alle quali si riferiscono documenti di data immediatamente posteriore. Nell'archivio della chiesa di S. Giacomo, che rimonta al 1434, non si con-

---

(14) Basteranno le seguenti notizie. All'anno 1514 il Saccani registra come rettore un Bartolomeo Montagini che aveva la cura della chiesa in occasione della visita dell'abate di S. Prospero. Ma, poichè il rettorato apparteneva allora al Collenuccio, il Montagini sarà stato invece il prete officiante e per questa sua qualità, oltre che per ragioni ovvie di cronologia, non potrà essere identificato col suo omonimo, che nel 1478, insieme col figlio Geronimo, vendeva a Nicolò Ariosto una pezza di terra in Gavaseto (d. 26). Infatti in una visita dell'abbate di S. Prospero, avvenuta il 15 settembre 1515, troviamo appunto che Bartolomeo Montagini « quondam Hieronymi » era cappellano e non rettore della chiesa (AR - *Archivi delle Corporazioni religiose soppresse - Monastero dei SS. Pietro e Prospero,* XXV. C. 40). Dopo il Collenuccio, il beneficio dell'Oliveto ritornò alla famiglia dei conti Manfredi, che lo conservò sino al 1610 (cfr. SACCANI, *Montericco e le sue chiese* cit., p. 44).

(15) Fu chiamato cardinale dei Santi Quattro o dei Quattro Coronati dalla chiesa romana di cui era diacono.

serva alcuna memoria ariostesca, ma nel paese è ancor viva la tradizione che il Poeta vi possedesse una palazzina ed una torre, demolita qualche secolo fa per fornire i materiali alla guglia del campanile. La tradizione ha buon fondamento perchè ci sono note le proprietà terriere possedute dai fratelli Ariosti in questa località.

Ludovico prese possesso del beneficio il 3 ottobre 1511, il giorno stesso della collazione, ma tre mesi dopo rinunziava alle due chiese in favore del Collenuccio per ottenere il cambio la chiesa di S. Vitale di Fiscaglia, presso Migliarino, pertinente alla diocesi di Cervia (d. 206). La permuta fu un po' complicata, ma l'assenso del Cardinale e l'appoggio del Collenuccio, che era vicario del vescovo di Cervia, tolsero di mezzo ogni difficoltà. Il Capitolo della Cattedrale di Ferrara, al quale il beneficio era devoluto in caso di rinuncia o di vacanza, accettò la rassegna dell'Ariosto e lo sostituì col Collenuccio. Contemporaneamente Ippolito de Bono, rettore della chiesa di S. Vitale, rassegnò questo beneficio nelle mani del vicario Collenuccio, che, a sua volta, lo conferì al nostro Ludovico. Infine il cardinale Ippolito, come vescovo di Ferrara, diede il suo beneplacito alla rinuncia dell'Ariosto e alla istituzione del Collenuccio. È da supporre che Ippolito de Bono fosse ricompensato per la sua cessione, benchè ciò non appaia dal rogito.

Nel 1512 messer Ludovico trafficava con le rendite di S. Vitale. Affittò per un anno e per il prezzo di undici lire marchesane la *desemella* (decima parte della decima) della chiesa a Paride Alino, capitano di piazza in Ferrara (d. 208), e addivenne a un accordo con Pietro Valenza, che vantava diritti sul beneficio, convenendo a favore di lui un pagamento di sessanta lire annue (d. 216). Col consenso del Cardinale nel 1515 l'Ariosto cedette S. Vitale al fratello Alessandro, che, non potendo recarsi sul luogo per prendere possesso del beneficio, nominò procuratore l'altro fratello Carlo (d. 265). Da Alessandro la pieve di S. Vitale passò nel 1519 a Virginio Ariosto che la conservava ancora nel 1539 e nel 1540 (16).

6. Il Poeta risulta insignito dell'arcipresbiterato di S. Felice,

(16) AF - *Atti di not. Galeazzo Schivazappa,* 26 luglio 1519; *Atti di not. Ippolito Beltrami,* 11 febbraio 1539; *Atti di not. Iacobo Minotti,* 20 settembre 1540.

posto in Castel S. Felice nella diocesi di Modena, a decorrere dal 5 luglio 1513 (d. 232), ma è probabile che ottenesse questo beneficio l'anno precedente, subito dopo aver ceduto quello di S. Maria dell'Oliveto. Non avendo l'obbligo della residenza, gestì le rendite della chiesa per mezzo di procuratori, che furono ser Pietro Antonio di Modena (d. 232), Agostino della Paviana, un tale Battistino, cappellano della chiesa (d. 235), e Tommaso dal Forno, familiare di Ippolito e vescovo di Geropoli (d. 257). Inoltre a causa delle inevitabili liti che accompagnavano le investiture dei benefizi, fu obbligato a nominare due altri procuratori: il giurisperito Francesco de Argenta e Borso Arienti, pure causidico e familiare del Cardinale (d. 232). Assolse, come rettore del plebanato, il milanese Giovanni Antonio del Conte, cortigiano ducale, dal pagamento dei livelli dovuti alla chiesa (d. 260) e concedette al noto Mesino dal Forno, fratello del vescovo Tommaso e capitano delle milizie ducali, l'investitura di due case, sulle quali gravavano livelli appartenenti alla chiesa di S. Felice (d. 281). Il 24 gennaio 1517 l'Ariosto rinunziò all'arcipretura in favore del mantovano Luigi Capriano, familiare del cardinale Ippolito (d. 296, 297). Pertanto questo beneficio non può essere compreso tra quelli di cui fu spogliato — a quanto si crede — nel settembre 1517 per non aver voluto accompagnare il suo signore in Ungheria (17).

Nell'attuale chiesa, che conserva all'esterno e nel campanile l'antica architettura, non esiste alcuna memoria che ricordi il rettorato dell'Ariosto, ma si osservano ancora gli stemmi di Luigi Cavriani o Capriano, successore del Poeta, e di Girolamo Cavriani, arciprete dal 1521 al 1565 (18).

(17) La data della rinunzia dell'Ariosto viene confermata da parecchi rogiti, in cui, a decorrere dal 30 marzo 1517, s'incontra il Capriani, investito dell'arcipretura di S. Felice (AF - *Atti di not. Fed. Iacobelli,* 339, v. 28).

(18) Nella serie degli arcipreti di S. Felice, pubblicata da PIETRO COSTA GIANI, *Memorie storiche di San Felice sul Panaro,* Modena, 1890, p. 234, dopo una lacuna dal 1477 al 1500, è annoverato Luigi Capriano o Cavriani dal 1500 al 1521. Dalla rinunzia dell'Ariosto si viene invece a conoscere che il Capriani iniziò il suo rettorato il 24 gennaio 1517. Documenti successivi attestano che conservò il beneficio sino al 1520, in cui lo cedette al fratello Geronimo (AF - *Atti di not. Fed. Iacobelli,* v. 12, 9 febbraio 1517; v. 28, 9 maggio 1517; v. 29, 11 settembre 1520). La chiesa era dedicata alla Madonna. Il Capriani fu pure canonico della chiesa di Gavaseto nella diocesi di Modena (AF - *Atti di not. Fed. Iacobelli,* v. 12, 16 febbraio 1517) e occupava alla

Alla diocesi di Modena appartiene pure la chiesa di S. Maria di Benedello (in antico sembra che si chiamasse Benedellio), concessa a Ludovico in tempo imprecisato. Si sa soltanto che l'11 settembre 1517 l'Ariosto nominò suo procuratore il Di Bagno per rinunziare a questo beneficio nelle mani del Papa in favore del Postumo (d. 316). Ma non fu necessario che il Di Bagno si recasse a Roma, perchè il 16 settembre il cardinale Ippolito, come vescovo della diocesi di Modena, accettò la rinunzia e conferì il beneficio al suo medico (d. 317).

Si è ritenuto che anche questa cessione, come quella di S. Felice, fosse imposta all'Ariosto dal Cardinale per punirlo del suo famoso rifiuto. Veramente il Postumo appare già investito della chiesa di Benedello in un mandato di procura del 4 giugno 1517, col quale dava incarico a Giuliano dal Caprile e Antonio Zanino di fare iscrivere nei registri della Curia la sua rinuncia a favore di Bernardino di Paolo Ricci da Montecuccoli (19). Ma questa procura non ebbe effetto, perchè il 17 settembre il Postumo diede mandato al solo Zanino di recare in Dateria la sua rinuncia a prò del Ricci, riserbando a sè una pensione annua di 28 ducati d'oro (20). E poichè non è possibile dubitare delle date dei documenti (21), bisogna ammettere che la cessione al Postumo fosse avvenuta — o almeno concretata — prima del 4 giugno, e che la rinuncia dell'Ariosto, susseguita dall'approvazione del Cardinale e dall'investitura al Postumo (d. 316, 317), avesse soltanto lo scopo di dare forma giuridica al trapasso del beneficio. Il successore del Silvestri entrò in possesso della parrocchia il 14 gennaio 1518, dopo aver pagato

---

corte di Ippolito la carica di capocaccia, come risulta da alcune sue lettere (AE - *Particolari*: *Capriano*). Luigi e Girolamo figurano nell'albero genealogico della loro famiglia conservato nell'Archivio Cavriani di Mantova.

(19) AF - *Atti di not. Federico Iacobelli*, 339, v. 28, a. 1517, c. 67. Il Postumo vi è chiamato: « R.dus artium et medicine doctor Guidus de Pisauro, « familiaris Ill.^{mi} et R.^{mi} d.ni Cardinalis ».

(20) AF - *Atti di not. Federico Iacobelli*, 339, v. 28, a. 1517, c. 78.

(21) Si potrebbe ritenere erronea la data del d. 317, col quale il d. 316 è strettamente congiunto, se nella stampa del Baruffaldi l'anno non concordasse con l'indizione. Di questi due atti non ho trovato la trascrizione nei protocolli di Federico Iacobelli, che fu il notaio rogante. È probabile che l'Iacobelli, notaio vescovile, tenesse protocolli e minutari speciali pei rogiti riguardanti affari ecclesiastici e che il Baruffaldi pubblicasse i documenti, servendosi di questi registri, ora scomparsi, o degli originali in pergamena.

alla Camera apostolica l'*annata* in ragione di trentasei ducati d'oro, che costituivano il reddito della chiesa (22).

7. Sarà opportuno ragionare in appresso del beneficio famoso di S. Agata e di quelli delle cancellerie vescovili di Ferrara e di Milano, che riguardano la cronologia delle prime due satire e la rottura col Cardinale. Qui diremo di altri minori benefici, elargiti direttamente dal cardinale Ippolito, al quale spettava il conferimento come vescovo della diocesi ferrarese.

Racconta il Postumo alla marchesa Isabella, in una lettera del 22 luglio 1512, che il Cardinale, la sera precedente, gli aveva donato « uno beneficio assai bono et cossì a messer Lodovico Ariosto » (d. 218). Non conosciamo il beneficio concesso al medico pesarese nè importa saperlo: quello dato all'Ariosto deve essere identificato con la parrocchia dei santi Martino e Bernardino di Ruina, che era allora vacante per la morte del titolare Angelo da Brescia. Il Cardinale diede commissione al sacerdote Bernardino, rettore di S. Maria della Zocca di Ferrara, di fare la consegna del beneficio e l'Ariosto ne prese possesso il 22 agosto 1512, aprendo e chiudendo le porte della chiesa, com'era prescritto, e facendo suonare le campane (d. 219). Le operazioni dell'immissione in possesso, descritte nel rogito, erano quelle che davano all'investitura la sanzione definitiva, purchè non si opponesse alcuna persona che vantasse diritti sul beneficio.

Nel 1513 l'Ariosto, rettore di S. Maria di Migliaro, si obbligò a pagare per tre anni sessanta lire marchesane a quel Pietro Valenza che già conosciamo (d. 216), purchè tenesse aperta la chiesa al culto (d. 231). Il contratto fu ratificato da Annibale Collenuccio, vicario del Vescovo di Cervia, nella cui diocesi era compreso il beneficio.

L'Ariosto possedette pure il canonicato con prebenda di S. Maria di Voghiera: vi rinunziò l'11 giugno 1515 nelle mani del Cardinal

---

(22) AV - *Registri Camerali*, 1720 (*Annate*, 1517-18), c. 117 *v*. Una supplica del Postumo per questo beneficio trovasi nel *Reg. Supplicationum*, 1582, c. 222. Non è possibile assicurare se la chiesa, di cui fu rettore l'Ariosto, sia da identificare con quella attuale, che di antico serba solo una pietra murata vicino la porticina laterale con la data scolpita del 1520. L'archivio della parrocchia non contiene documenti anteriori al 1630.

d'Este per mezzo dei procuratori Francesco Zerbinato e Valerio Pelicani (d. 255). La chiesa di S. Maria non può essere che quella dedicata alla Natività della Beata Vergine, menzionata dal Guarini (23). La collazione del canonicato di Voghiera ebbe luogo sul principio del 1512 (d. 207), giusta un documento veduto dal Cittadella ed oggi sottratto o scomparso (24).

Chiudiamo la serie con la pieve di S. Materno di Melara, già compresa nella diocesi di Ferrara e oggi in quella di Rovigo. Nel 1518 Geronimo Savinelli, vicario del cardinale Ippolito, facendo l'ispezione d'obbligo alle chiese del contado ferrarese, notò che nella parrocchia anzidetta era rettore Ludovico Ariosto e cappellano Paolo Marangoni (d. 328). Di questa chiesa, ancora esistente, fu pure rettore Alessandro Ariosto nel 1515 (d. 262) e nel 1521 (25). Bisogna ammettere fra queste due date una rassegna in favore di Ludovico, che avrà restituito il beneficio quando il fratello ritornò dall'Ungheria.

Peccato che gli archivi delle parrocchie nulla contengano nè di memorie ariostesche nè di documenti sulla storia delle chiese anteriormente al secolo XVII. Purtroppo bisogna accontentarsi dei magri cenni che abbiamo raccolto (26).

8. Oltre a Roma, che naturalmente, come sede papale, era il mercato principale dei benefici, esistevano, in ogni residenza di prelato ragguardevole, mercati minori, dove si intessevano gli affari di una

(23) MARC'ANTONIO GUARINI, *Compendio historico dell'origine, accrescimento e prerogative delle Chiese e Luoghi pii della Città e diocesi di Ferrara*, ivi, MDCXXI, p. 458.

(24) CITTADELLA, *Appunti intorno agli Ariosti* cit., p. 20. Il rogito specificava che i canonicati della Pieve di Voghiera, ai tempi dell'Ariosto, erano quattro. Di questo atto oggi esiste soltanto l'intestazione nell'indice delle minute del notaio Andrea Succi (d. 207).

(25) AF - *Atti di not. Battista Saracco*, 493, v. 5, 23 marzo 1521: « R.dus et Nobilis vir D. Alexander fq. Mg.ci D. Nicolai de Ariostis, Clericus « ferrariensis, Rector et legitimus administrator plebis S.cti Materni de Mellaria « Diocesis Ferrarie ».

(26) Nel 1525 Virginio pagava l'annata per alcune chiese, compreso S. Martino di Ruina, di cui era stato già investito il padre (AV - *Annate* - Reg. 1724, c. 21). È probabile dunque che anche di questo beneficio si possa trovare la concessione nel *maremagnum* delle suppliche vaticane.

o più diocesi. La giurisdizione spirituale di Ippolito, come vescovo, riguardava specialmente le diocesi di Ferrara, di Modena e di Milano, ma la sua influenza, come fratello del Duca d'Este, si estendeva anche alle diocesi di Reggio e di Cervia, appartenenti allo Stato ferrarese. Alla sua corte i benefici venivano trafficati come oggetti di commercio o titoli bancari, e spesso accadeva che nel giro di pochi giorni, in seguito a successive rassegne e collazioni, passassero per le mani di parecchie persone, ognuna delle quali ricavava un certo profitto, rivendendoli o permutandoli con benefici più importanti. Così le parrocchie di Masi S. Giacomo e Masi Torello, conferite il 3 ottobre 1511 all'Ariosto, il 24 dicembre dello stesso anno, per rinuncia del Poeta, passavano al Collenuccio, che ne prendeva possesso nei primi di gennaio 1512 e, dopo pochi giorni, li rassegnava affinchè l'investitura fosse concessa al cappellano Marino, altro familiare del cardinale Ippolito. In cambio il Collenuccio otteneva S. Maria dell'Oliveto e l'Ariosto la chiesa di S. Vitale di Fiscaglia, nonchè uno dei quattro canonicati della Pieve di Voghiera (d. 207). Questi trapassi avvennero in brevissimo tempo, tra la fine del dicembre 1511 e il gennaio del '12. Era perciò naturale che il cardinale Ippolito tenesse a Roma un agente incaricato di sbrigare le pratiche dei benefici: Ludovico da Fabriano tra il 1503 e il 1510; Tommaso Fusco, vescovo di Cervia, tra il 1511 e il '13; Giuliano Nasello, prevosto di Cervia, dal '15 al '18.

Si ha memoria di un altro affare beneficiale nel quale fu implicato l'Ariosto. In una delle sue dimore romane del 1510 il Poeta si adoperò, insieme con Annibale Collenuccio, per ottenere la permuta di un ignoto beneficio con quello di S. Giovanni, che è da identificare con la chiesa di Ferrara dedicata a questo santo, allora posseduta da un familiare della Corte cardinalizia, di cui non ci è stato possibile conoscere il nome. L'affare, quantunque riuscisse sgradito al Cardinale, fu tuttavia condotto a buon termine per l'intromissione di Nicola Conti padovano, congiunto dell'Ariosto (d. 186). All'ignoto familiare di Ippolito fu riserbata una pensione annua di 25 ducati d'oro e il Collenuccio potè così diventare rettore di S. Giovanni (27).

I tredici e più benefici dei quali fu investito, quantunque non

(27) Con questo titolo è menzionato in un rogito del 10 gennaio 1516 (AF - *Atti di not. Fed. Iacobelli*).

contemporaneamente, costituirono per l'Ariosto una sorgente di lucro modesta, ma non disprezzabile. Erano per la maggior parte piccole chiese di campagna, che davano redditi limitati. I più ragguardevoli furono senza dubbio le parrocchie di S. Felice e di S. Agata, ma la prima non gli appartenne che per pochi anni e la seconda non gli diede alcun frutto prima del 1526. Un certo vantaggio ricavò dalla sua condizione di ecclesiastico, che gli permise di essere esentato dall'imposta, riguardante gli acquisti e le permute di immobili, come fanno fede i registri delle gabelle ferraresi (d. 252, 267, 331, 337, 405).

L'Ariosto non fu, come tanti amici suoi, « uccellator di benefici ». Lo dichiara egli stesso ed è da galantuomini credere all'asserzione di un galantuomo. Forse avrebbe potuto accaparrarsi benefici importanti, dopo l'assunzione di Leone X, se avesse meglio coltivato l'amicizia del Pontefice e dei grandi prelati della Corte romana, ma il suo carattere sincero e dignitoso, distogliendolo dalla bassa cortigianeria, gl'impedì di fare fortuna. Del resto egli non era bramoso di ricchezze, non aspirava ad onori e alti uffici, ma cercava soltanto di provvedersi del reddito sufficiente per il proprio mantenimento e per dare uno stato ai suoi fratelli. Pertanto accettò, quantunque riluttante, i benefici che gli furono offerti come ricompensa dei suoi servigi e complemento dello scarso stipendio, irregolarmente liquidatogli, e non disdegnò di permutarli e trafficarli per ricavarne un lucro maggiore, pur facendosi dispensare dal sacerdozio, contro il quale nutrì sempre un'invincibile avversione.

Capitolo IV.

Storie tragiche ferraresi.

1. Rivalità tra il cardinale Ippolito e Giulio d'Este. — 2. La congiura del Boschetto e un'ecloga ariostesca. — 3. La morte di Ercole Strozzi. — 4. Il sonetto di Barbara Torelli. — 5. L'attribuzione all'Ariosto. — 6. Autenticità del sonetto. — 7. Il mandante dell'assassinio. — 8. Un epitaffio dell'Ariosto.

1. Eran trascorsi poco più di due anni da che Ludovico faceva parte della Corte cardinalizia, quando Casa d'Este fu funestata da un

dramma familiare, clamoroso come quello di Ugo e Parisina, cupo e torbido di passioni come un soggetto di tragedia greca (1). Gli storici del tempo narrano a un dipresso che Ippolito, innamoratosi di Angela Borgia, parente di Lucrezia, e geloso del fratello Giulio, di cui la vaga donzella decantava i bellissimi occhi, avesse cercato di farlo accecare con stecchi, nella campagna di Belriguardo, da alcuni suoi servi, mentre egli stava a contemplare il truce spettacolo. Purtroppo un occhio di don Giulio fu irrimediabilmente perduto: l'altro, per quanto molto maltrattato, potè conservare la luce.

La rivalità d'amore per Angela Borgia, se pur vera, fu la causa occasionale dello scoppio d'inimicizia tra i due fratelli: la ragione recondita bisogna invece ricercarla nei contrasti e nei litigi che dividevano e inasprivano i loro animi. Giulio era invidioso dell'elevata posizione, del prestigio e delle ricchezze di Ippolito, e questi voleva vendicarsi delle offese che l'altro gli arrecava in dispregio della sua potenza e della sua autorità. Il duca Alfonso, che riponeva intera fiducia nel Cardinale e a lui affidava il governo dello stato quando si doveva assentare, credette suo interesse di soffocare lo scandalo e spacciò nelle comunicazioni ufficiali la notizia che il delitto era stato commesso dagli staffieri del Cardinale di loro iniziativa, mentre in tutta segretezza scriveva al marchese Gonzaga e alla sorella che il truce dramma era, purtroppo, avvenuto alla presenza di Ippolito (2).

Contro il Cardinale nutriva pure odio l'altro fratello Ferrante, che a più riprese consigliò il Duca a non indulgere coi colpevoli. Ma Alfonso non seppe decidersi a punire Ippolito, nemmeno esiliandolo

---

(1) Non gli è però capitata fortuna nella tradizione poetica, come al pietoso caso di Ugo e Parisina. A mia notizia l'accecamento di don Giulio d'Este e la congiura del Boschetto hanno dato argomento ad un poemetto polimetro d'intonazione romantica, intitolato « *Giulio d'Este,* racconto storico poetico » (Fossombrone, Stab. tip. del Metauro, 1860) fatica dell'agrimensore Tullio Martellotti, e ad un romanzo di scarso valore artistico composto da Corrado Ferdinando Meyer (*Angela Borgia,* Milano, Hoepli, 1893). Nel poemetto sono intercalate alcune terzine della famosa ecloga ariostesca; nel romanzo appare, a più riprese, come personaggio secondario, l'Ariosto.

(2) Vedi i documenti pubblicati dal Luzio, *Isabella d'Este nelle tragedie della sua casa,* in *Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova,* 1912, v. V, parte I, pp. 62-63.

per un certo tempo, come di solito praticavano gli Estensi verso i membri della loro famiglia, rei di qualche grave mancanza o a loro sospetti, finchè un bel giorno volle che offeso e offensore si rappattumassero, e Giulio cogli occhi ancor sanguinanti e l'animo esacerbato dovette rinunziare alla legittima soddisfazione che si aspettava per la gravissima ingiuria ricevuta e accontentarsi di alcune magre scuse, biascicate dal Cardinale, col quale fu costretto a scambiare un bacio.

L'Ariosto non si trovò nè direttamente nè indirettamente implicato nel triste fatto; ne furono però spettatori alcuni amici, dai quali potè conoscere i particolari dell'orribile scena: Mesino dal Forno, capitano dei cavalleggeri ducali (3); Ludovico Di Bagno, Alfonso Cestarelli e Francesco Zerbinato, familiari del Cardinale, e tutti, più o meno, intrinsechi del Poeta.

2. Don Giulio riacquistò in parte la vista per le cure di valenti medici (4), ma non la pace dell'anima. Unitosi col fratello Ferrante, col conte Albertino Boschetti, col genero del Boschetti stesso ed assicuratosi il concorso di altre persone di bassa estrazione, disegnò di uccidere Alfonso e Ippolito e di innalzare Ferrante al trono ducale. A lui era sufficiente la vendetta.

Ma il Cardinale vigilava e, traendo profitto che il governo dello stato, in un'assenza casuale del Duca, si trovava nelle sue mani, scoprì la macchinazione e, procedendo con avvedutezza e astuzia,

(3) La carica di Mesino dal Forno risulta da un cartello di sfida più avanti citato (p. 267 n. 24).

(4) Il 7 novembre 1505 Giulio ringraziava il marchese Gonzaga per avergli inviato il chirurgo Andrea Spagnuolo e un medico (*physico*), che gli avevano alleviato i dolori e curato ottimamente gli occhi (A G - *Lettere dei Signori di Ferrara,* b.ª 1189). Il 23 novembre lo stesso Giulio scriveva al Gonzaga che sperava « se non in tutto, in bona parte, essere con la luce chiara e « integra ». Il 10 dicembre il Prosperi dava notizia a Isabella che « il S.re don « Iulio si è conducto in corte ale stantie sue e sta scoperto cum l'ochijo mancho ». Il 15 il medesimo corrispondente vedeva nell'occhio sinistro soltanto « uno po- « cheto de carnosità » e un po' d'enfiagione, ma temeva che il destro rimanesse difforme dall'altro. Il 13 gennaio 1506 si constatò un grande miglioramento: il 2 febbraio Giulio era quasi guarito, quantunque l'occhio destro avesse perduto parte della sua potenza visiva e rimanesse senza palpebre. Fatta la pace, don Giulio fu lasciato in disparte e la Corte riprese i suoi sollazzi abituali.

fece arrestare i complici e indusse Ferrante a svelare le fila del complotto. Giulio, appena seppe che la trama era scoperta, si rifugiò a Mantova presso la sorella, ma fu rimandato a Ferrara con le mani legate. Tre dei colpevoli più importanti, Albertino Boschetti modenese, signore di San Cesario, Franceschino Boccaccio da Rubiera, cancelliere di Ferrante, e Gerardo Roberti, capitano dei balestrieri, furono subito giustiziati; un altro, Giano francese, che aveva il mandato di uccidere Alfonso e si era rifugiato a Roma, ove sperava di essere salvo per la sua qualità di prete, fu da Giulio II consegnato alla giustizia ducale e morì strozzato in carcere, dopo aver sofferto indicibili tormenti (5).

Nel settembre 1506 l'Ariosto si trovava a Ferrara (d. 122, 123) e certamente assistette cogli altri cortigiani di Alfonso e di Ippolito al supplizio dei tre congiurati. I particolari ributtanti dell'esecuzione sono descritti minutamente in una relazione di ignoto autore, che potrebbe servire da commento alla nota miniatura del *Libro dei giustiziati* di Ferrara (cod. Ferrarese I, 404, c. 17), in cui si vede il carnefice con una grande scure nell'atto di dare un colpo al paziente, che sta in piedi cogli occhi bendati e col viso rivolto al pubblico, mentre sul palco si scorgono le membra sanguinolenti di due condannati (Fig. 18).

Il *maestro di giustizia* (così era chiamato il carnefice) stordiva il paziente, menandogli un colpo sulla nuca colla testa della scure, lo stendeva sul palco, gli tagliava il collo, denudavagli il corpo, spogliandolo del giubbone, della camicia e delle calze, apriva il petto, cavava le viscere che gittava entro i mastelli, e infine divideva il busto in quattro parti, che ammucchiava ordinatamente, col capo sopra i quarti rivolto verso il popolo. Il terzo paziente, Gherardo, soffrì più degli altri, perchè l'esecutore era stanco. Le tre teste, confitte su lance, furono esposte sulla torre dell'orologio in piazza. I due Estensi colpevoli assistettero tremebondi al supplizio, poi furono graziati della vita e chiusi nella Torre Marchesana di Castelvecchio: Fer-

(5) Giano francese o Giano cantore, come è chiamato nelle memorie del tempo, dev'essere identificato col « Reverendus vir d.nus Giannes de Artiga- « nova (Artigat?) clericus et magister capelle Illu.mi d. Ducis ferrariensis et « Archipresbiter Ecclesie Cathedralis Civitatis Regii », nominato in una procura del 26 marzo 1506 intitolata « Mandatum Giannis cantoris » (A F - *Atti di not. Nicola Gillini*).

rante in una stanza già adibita a cancelleria; Giulio, come più colpevole, fu calato con funi in un'oscura segreta che guardava verso Porta del Lione (6). Ferrante morì in carcere nel 1540; Giulio ne uscì nel 1559 e, quando lo si vide, vecchissimo, per le vie di Ferrara, camminare appoggiato a un bastone e con l'occhio coperto da una benda, sembrò un fantasma di altri tempi. Morì due anni dopo (7).

Questa famosa congiura diede all'Ariosto argomento per una ecloga di non elevato valore artistico, ma interessante quale documento storico. Adombrando in nomi anagrammati i principali attori del tragico caso, il Poeta, sotto il velo della favola, colorisce uomini e avvenimenti con sorprendente esattezza. Il componimento è indubbiamente autentico perchè alcune frasi e anche versi intieri riecheggiano in più d'un luogo del *Furioso*. Un illustratore dell'ecloga censura l'autore per avere taciuto o falsato alcuni particolari, ma è più credibile invece che sia vero quanto narra l'Ariosto, perfetto conoscitore dell'ambiente ferrarese e in grado di riferire esattamente talune circostanze della sinistra tragedia (8). Così è da ritenere, come si afferma nell'ecloga, che i congiurati, oltre Alfonso e Ippolito, avessero pure intenzione di spegnere l'altro fratello, don Sigismondo d'Este, che era stato tenuto all'oscuro del complotto; e si deve pure credere che, nel rappresentare Giulio come figlio, non di Ercole, ma di un ignoto Emofilo, l'Ariosto raccogliesse una leggenda o calunnia accreditata presso la Corte estense. Comunque, il tentativo di raffigurare questo disgraziato principe con colori foschi

(6) ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE - *Carte strozziane,* filza 315, cc. 108-9: « Copia d'una lettera venuta da Ferrara ». Il supplizio avvenne il 12 settembre 1506, di sabato, « a hore 16, sopra de uno grande et alto Tribunale.... « sopra del quale era el maestro della iustitia et cavalieri tucti vestiti in ziponi di « raso chermisì, calze et berrecte di rosato, et apparecchiato uno banco con una « grande schure, una maza di legno, falcioni et coltelli et tre bende di taffetà ne« gra et due mastegli et uno lungo legno et il notaro leggente la condenagione « lì al populo ».

(7) Una curiosità. Il cod. Antonelli 522 contiene un « Kalendarium per« petuum Estense » dal 1501 al 2032, compilato da Giulio d'Este secondo la seguente annotazione di mano cinquecentesca: « Questa opera fu fatta dal s. don « Iulio estense, qualle stese prigion in Castello anni 53 et mesi 4 giorni X et fece « detta opera in pregione ».

(8) STEFANO FERMI, *Di un'ecloga di Lodovico Ariosto e della sua allegoria storica,* ne *L'Ateneo Veneto,* XXV, 1902, pp. 306-7.

e di rovesciare su di lui tutta la responsabilità dell'accaduto, tacendo le colpe del Cardinale, è ingeneroso. È questa forse la sola vera macchia che è giuocoforza riconoscere nel geniale Poeta, per tanti

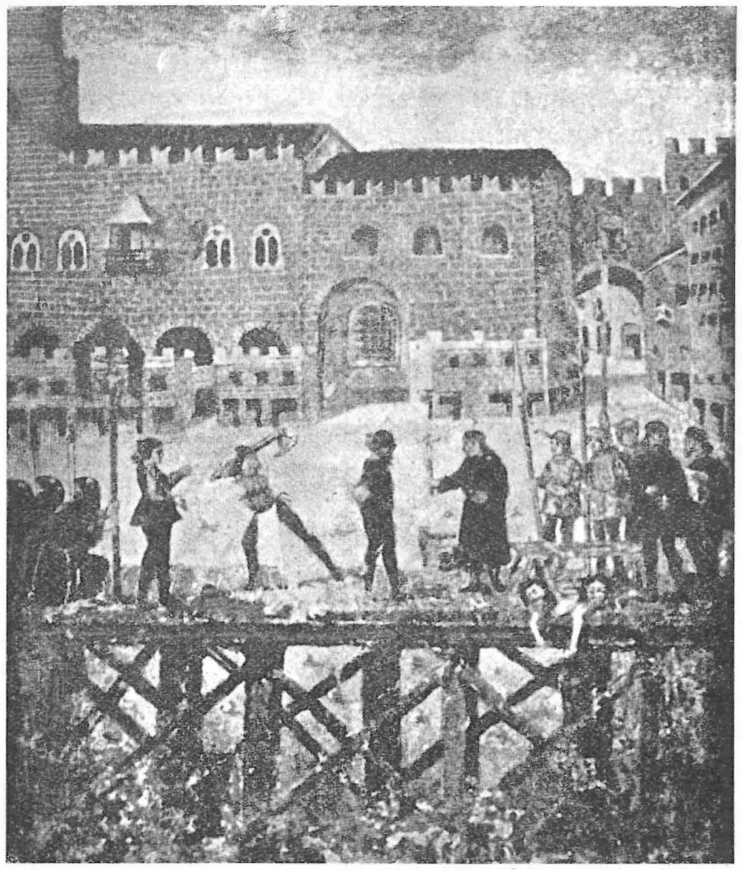


Fig. 18. - Il Supplizio.
(Dal « Libro dei giustiziati » di Ferrara).

altri riguardi degno di stima, perchè non maculato dalle sozzure dell'epoca.

L'Ariosto compose l'ecloga nell'agosto 1506, prima del supplizio atroce del conte Boschetti e dei suoi complici, e presenta i

due Estensi come ideatori e principali organizzatori della congiura, mentre nel canto terzo del *Furioso,* contraddicendosi, mostra di credere che Ferrante e Giulio fossero trascinati al triste disegno dall'istigazione di uomini rei, giusta la versione ammanita al pubblico e ripetuta nella lettera dell'ignoto che descrive il supplizio dei congiurati. Ma nella Corte estense, per la quale il componimento fu scritto, ben si sapeva qual fosse la verità.

L'ecloga drammatica era allora un genere molto diffuso. A Ferrara, nel 1506, ne fu recitata una di Nicolò da Correggio e ben quattro se ne rappresentarono nel carnevale del 1508, composte da Ercole Pio, da Antonio dall'Organo, dal Tebaldeo e da un greco, di cui ignoriamo il nome (9). Vi è chi ha creduto che l'Ariosto stesso la recitasse alla corte del Cardinale per dar piacere al suo signore e ai familiari, i quali avranno volentieri sorriso, ammiccando alle manifeste allusioni, e sottolineato con approvazioni i versi più infamanti riguardo all'imbelle Ferrante e al povero don Giulio, quasi cieco. Questa supposizione non può cogliere nel vero. Mentre si fanno ampie lodi di Alfonso e di Lucrezia Borgia, la parte di Ippolito nella scoperta della congiura viene taciuta del tutto, ciò che non pare opportuno in un componimento destinato ad essere ascoltato dalla corte del Cardinale. Onde sembra più probabile l'opinione di un egregio studioso che l'ecloga sia stata composta per la Corte ducale in un tempo in cui il Poeta nutrì la speranza di poter lasciare l'ingrato e faticoso servizio di Ippolito per quello più riposato di Alfonso (10).

L'ecloga non dovette essere mai pubblicamente recitata. Dopo l'esecuzione dei complici e la condanna dei due Estensi, murati vivi

(9) L'ecloga di Nicolò da Correggio è menzionata in una lettera di Morletto Ponzono da Cremona a Isabella (A G - b.ª 1241, 1.° febbraio 1506). Dalla corrispondenza del Prosperi si apprende che la rappresentazione ebbe luogo il 2 febbraio « in Castello suso la sala del Camino » e che fu seguita da una cena e da una festa di ballo. La descrizione del trattenimento fu stampata nel *Giorn. stor.,* XXI, 263-4. Delle ecloghe del 1508 si parlerà più avanti in occasione della prima recita della *Cassaria.* Per l'ecloga pastorale a Ferrara negli ultimi decenni del sec. XV vedi V. ROSSI, *Un'ecloga volgare di Tito Vespasiano Strozzi* [che è invece del Boiardo, cfr. *Giorn. stor.,* XXIV, 307], in *Nozze Cian-Sappa-Flandinet,* 1894, pp. 118-200.

(10) Cfr. HAUVETTE, *Notes sur la jeunesse de l'Arioste,* in *Etudes Italiennes,* t. IV, 1922, fasc. 3-4 (p. 24 dell'estr.).

nel Castello (11), il momento favorevole della rappresentazione era passato. Al Duca e al Cardinale sarebbe riuscita fastidiosa una recita che rammentasse all'uno la sua debolezza e all'altro il suo delitto, mentre l'opinione popolare forse desiderava indulgenza pei colpevoli. Tutto ciò ben comprese l'Ariosto, che aveva molto sviluppato il senso dell'opportunità. L'ecloga rimase manoscritta fra le sue carte o forse fu dannata al fuoco e noi non l'avremmo conosciuta, anzi non ne avremmo sospettato l'esistenza, se qualche amico del Poeta non ne avesse tratto opportunamente copia.

3. Malgrado la frequenza delle esecuzioni, come testimonia il *Libro dei giustiziati,* il fondo delittuoso dell'ambiente ferrarese non si purgava: anche la pena capitale perdeva ogni efficacia per la prodigalità con la quale veniva somministrata in tempi in cui la vita era tenuta in scarsa considerazione. E poi il cattivo esempio veniva dall'alto, perchè rimanevano quasi sempre impuniti i delitti consumati dai signori.

All'alba del 6 giugno 1508, in Ferrara, sull'angolo tra le vie Savonarola e Praisolo, là dove la pietà dei posteri ha voluto ricordare con una lapide marmorea il luttuoso avvenimento, uno spettacolo miserando si offriva ai passanti stupiti e commossi. Giaceva per terra il cadavere dell'illustre cavaliere e poeta Ercole Strozzi (Fig. 19), con la gola squarciata, col corpo solcato da ben ventidue ferite: d'intorno non si scorgeva altro vestigio di lotta se non alcune lunghe ciocche di capelli strappate e sparse qua e là: il morto giaceva compostamente avvolto nel suo lungo sajo, col cappello in testa, con gli speroni ai piedi e con la gruccia accanto, chè l'infelice gentiluomo era sciancato fin dalla nascita (12). L'elegante facitore di versi latini,

(11) Ricordiamo gli strali avvelenati dell'Aretino: « Alphonso, che me« rita il cognome di Pio come Antonino, per havere sepolti vivi i fratelli ». Cfr. LUZIO, *Un « Pronostico » satirico di Pietro Aretino,* Bergamo, 1900, p. 22.

(12) Dalle cronache ferraresi del tempo e dalla corrispondenza del Prosperi. Che fosse zoppo lo confessava lo stesso Ercole (A G - b.ª 1240, lett. dello Strozzi al marchese Gonzaga, 27 ottobre 1505). Una commossa descrizione del rinvenimento del cadavere si legge nel carme *In Herculis Strozae necem* di LUDOVICO BIGO PITTORIO, che fa parte della raccolta intitolata *In coelestes proceres hymnorum epitaphiorumque liber, eiusdem epigrammaton libelli duo* (Ferrara, 1514). L'iscrizione moderna suona così: PER NOTTURNO

caro a Lucrezia Borgia, amico intimo dell'Ariosto, del Bembo, del Tebaldeo, del Manuzio, del Calcagnini, era impopolare a Ferrara per la durezza nell'imporre balzelli esorbitanti, quando aveva rivestito la carica di Giudice dei dodici Savi, ma l'importanza del suo casato e la fama del suo nome erano tali che il truce misfatto fece grandissima impressione nel ducato e fuori, nè ancora, dopo più che quattro secoli, se n'è spenta l'eco, come lo prova la copiosa bibliografia delle opere in cui gli studiosi hanno cercato di penetrare l'appassionante mistero.

Corsero subito dicerie strane, che gli scrittori contemporanei raccolsero e arricchirono di elementi fantastici. Si suppose che il poeta nutrisse per Lucrezia Borgia una smodata passione e le rivolgesse versi tanto entusiastici da guadagnarsi la morte per ordine del Duca geloso. Altri ritenne che la Borgia stessa facesse uccidere lo Strozzi per vendicarsi di essere stata abbandonata o per impedire la divulgazione dei suoi segreti amori col Bembo. Tutte favole sulla cui infondatezza è inutile insistere dopo quanto ha scritto in proposito il Carducci (13).

A questi sospetti, a queste voci, per quanto inverosimili, prestarono facilmente orecchio i nemici degli Estensi. Due anni dopo l'assassinio, Giulio II, nell'udienza accordata all'ambasciatore ferrarese Carlo Ruini, scagliava contro il duca Alfonso l'atroce accusa di aver dato morte allo Strozzi (14). Dopo qualche tempo due rinomati scrittori, Simone Fórnari e Paolo Giovio, raccolsero il grave addebito e lo diffusero con un racconto dal colorito romanzesco.

Narra il Fórnari nella nota *Spositione* dell'*Orlando Furioso* che Ercole Strozzi « andava circa l'abito del corpo attillato e adorno, per- « ciò che sempre a nuovi amori attendeva, i quali finalmente furono « cagione della sua morte. Amava fervidamente Taurella, vedova ec- « cellente di bellezza e di sangue nobile, del cui amore altresì essendone « il suo signore acceso, acciocchè per la riverenza delle nozze e del « matrimonio il rivale se ne discostasse, prese lei per moglie. Ma ciò

AGGUATO | QUI | CADEVA TRAFITTO | ERCOLE DI TITO STROZZI | POETA E FILOLOGO RIPUTATISSIMO | 1508. Ma il Prosperi riteneva che il delitto fosse stato consumato altrove.

(13) Ne *La gioventù di L. Ariosto* cit., p. 235.

(14) Lettera di Carlo Ruini al duca Alfonso, 24 giugno 1510, in AE - *Dispacci*: *Roma.*

« non gli fu sofferto, come per creduto s'avea, in modo che, tornando « da un convito a casa, fu di notte amazato in sulla strada » (15). Il Giovio, che scriveva molto bene in latino, riferisce con stile tacitiano la medesima storiella, aggiungendo che il podestà, cui toccava istruire il processo, prudentemente non fiatò (16).

La critica ha fatto giustizia di questa leggenda, ritenuta attendibile dalla maggior parte degli studiosi, dal Gregorovius al Carducci, dal Villari al Campori (17). Due giorni dopo il tragico av-

Fig. 19. - Ercole Strozzi.

(15) *La spositione di M.* SIMONE FORNARI *da Rheggio sopra l'Orlando Furioso di L. Ariosto,* cit., p. 691.

(16) *Elogia virorum literis illustrium,* Basilea, 1577, p. 104.

(17) V. la bibliografia elencata nella mia *Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara,* cit., pp. 62-65 e in LUZIO, *Isabella d'Este e i Borgia,* cit., pp. 41-46. Di scarso valore storico è la pubblicazione di NATALE GRIMALDI, *Reggio, Lucrezia*

venimento la sventurata vedova e i cognati Guido e Lorenzo si rivolsero a Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, pregandolo che si unisse a loro per vendicare il morto. Sarebbe mai stato possibile che i parenti dello Strozzi chiedessero di essere aiutati in un'azione contro il Duca di Ferrara, quando a loro era ben noto che i Gonzaga erano strettamente legati agli Estensi, oltre che per ragione di stato, da vincoli di sangue? Inoltre, testimonianze non sospette, che produciamo in seguito, danno sicuro affidamento sull'interesse vivo e aperto mostrato dal duca Alfonso e dal cardinale Ippolito a prò della vedova presso il Cardinal legato di Bologna per farle restituire la dote, indebitamente trattenuta da malvagi parenti. Gli Estensi furono totalmente estranei a questa uccisione ed è logico invece supporre che i supplicanti a ben altri che al loro sovrano volessero alludere nel chiedere una giusta rappresaglia.

Fin dai giorni immediatamente seguenti al misfatto, serpeggiò il sospetto che l'autore dovesse ricercarsi tra i parenti di Ercole Bentivoglio, primo marito della Torelli. Una lettera di Girolamo Mugiasca, detto il Comasco, scritta il 30 giugno 1508 al cardinale Ippolito, rivela che a Bologna si accusava pubblicamente Alessandro Pio, signore di Sassuolo e parente dei Bentivoglio per parte di madre (18) I cronisti ferraresi, che si limitano a dare del tragico successo una scheletrica notizia, non tralasciano mai di notare la parentela della Torelli coi Bentivoglio, nonchè il matrimonio di Ginevra, una delle figlie di primo letto, con Galeazzo Sforza di Pesaro, fratello del famigerato Giovanni (19). Documenti mantovani e ferraresi hanno inoltre gettato luce sull'aspro dissidio, sorto per ragioni d'interesse, fra la Torelli e gli Sforza. Pochi mesi dopo il delitto Barbara si rivolgeva da Venezia al Marchese di Mantova invocando la sua assistenza nella lite intentata per rientrare in possesso delle sue sostanze: « Pensava — scriveva l'infelice donna — per haver « taciuta la mia perversa sorte, ch'el caso mio oribile fusse de com- « passione e ch'el bastasse, ma ritrovo esser molestata e perseguitata « più che mai. Pensava de finire la lite de la dotta mia, la quale è « in Rota a Roma, per poter vivere così dolorosamente con questi mise- « randi figlioli, li quali son 6, e dotarli de qualche virtù, a ciò havesino « similitudine al padre. Hora da la fortuna mia non è concesso. Chi « me ha tolto il marito, fa perdere il suo alli figlioli e cerca ofenderme « in la vita e farme perder la dotta, la quale a me pare difficile, se per « ragione se ha a vincere » (20).

Questa lettera non può contenere alcuna allusione al duca Alfonso. L'accusa della Torelli si rivolge contro qualcuno dei Bentivoglio o degli Sforza, che, dopo averla privata dello sposo, cercava di uccidere anche lei per non doverle restituire la dote.

4. Secondo la tradizione, al memorando crimine si riferisce un notissimo sonetto, la cui composizione è attribuita alla vedova dello Strozzi, che per quest'unico carme si dimostra pari per magistero d'arte a Vittoria Colonna, a Gaspara Stampa, a Tullia d'Aragona, a Veronica Gambara, tutte superandole per profondità e schiettezza di sentimento.

Rileggiamo il sonetto famoso, tanto giustamente famoso che i moderni lo hanno accolto nei manuali scolastici più comuni (21).

Borgia e un romanzo d'amore della Duchessa di Ferrara, Reggio Emilia, 1926, in cui si lavora molto di fantasia e si accolgono ancora favole destituite di fondamento.

(18) Il brano della lettera del Mugiasca è stato pubblicato dal CAPPELLI nella prefazione alle *Lettere di L. Ariosto,* ediz. cit., pp. LXIII-LXIV, n. Lo riproduco dall'originale (A E - *Dispacci di Bologna: Mugiasca*): « Di la morte « di m. Hercules Stroza qua se ne parla assai et la publica voce.... hè che la ca- « gione di la morte sua sia stato il s.re Alex.° da Saxolo. Hogi, parlando con uno, « quale dirò a V. S. a bocha, m'ha dicto che ne vien a imputatione a Mesino dal « Forno, benchè non li sia da credere. Idio sa la veri[tà].... Bon. die XXX « Iunij 1508 ».

(19) PAOLO ZERBINATI, *Cronaca* (cod. Ferrarese I, 337, c. 31 *v*); CARLO OLIVI, *Annali della città di Ferrara* (cod. Ferrarese I, 105, vol. I, p. 528).

(20) Lettera del 17 marzo 1509, edita nel *Giorn. stor.*, XXXVI, 1900, p. 249 e ripubblicata in LUZIO, *Isabella d'Este e i Borgia* cit., p. 143.

(21) Ad esempio, nella *Storia ed esempi* del Carrara e nel *Manuale* del Torraca. Seguo la lezione delle *Rime scelte de' Poeti ferraresi antichi e moderni,* Ferrara, Pomatelli, 1713, p. 55, correggendone l'interpunzione. Questa prima edizione è stata meccanicamente riprodotta da tutte le altre stampe. Nel *Parnaso Italiano,* Venezia, Zatta, 1787, v. XXX, p. 245, il sonetto è pubblicato con una lieve variante nel secondo verso: « E l'arco e ogni faretra e ogni sua possa », come ha rilevato CARMELO MONTEFORTE, *Ercole Strozzi poeta ferrarese,* Catania, Tip. « La Siciliana », 1899, p. 30 n. Ma si tratta di svarione di proto.

Spenta è d'Amor la face, il dardo è rotto,
E l'arco e la faretra e ogni sua possa,
Poi c'ha Morte crudel la pianta scossa
A la cui ombra cheta io dormia sotto.
Deh, perchè non poss'io la breve fossa
Seco entrar, dove hallo il destin condotto,
Colui che appena cinque giorni ed otto
Amor legò pria de la gran percossa?
Vorrei col foco mio quel freddo ghiaccio
Intepidire e rimpastar col pianto
La polve e ravvivarla a nuova vita;
E vorrei poscia, baldanzosa e ardita,
Mostrarlo a lui, che ruppe il caro laccio,
E dirgli: — Amor, mostro crudel, può tanto. —

Il valore estetico del componimento è, quasi concordemente, esaltato dai critici. Il Carducci, così parco di lodi, lo giudica « fra le pochissime belle poesie che abbiano mai scritto le donne italiane » (22); il Mazzoni lo ritiene « la miglior poesia.... di donna italiana » (23); il Villari nell'apostrofe finale ravvisa « come una voce della natura, « una ispirazione vera della poesia che ritorna italiana » (24). Diversamente la pensa il Flamini che vi riscontra una « forma convenzionale e faticosa », da cui il sentimento riesce solo da ultimo a liberarsi (25).

Giudizio, questo del Flamini, soverchiamente severo. Il sonetto è, in verità, composto di due parti di disuguale valore artistico. La vieta immagine di Cupido in lutto, tratta forse dall'elegia ovidiana in morte di Tibullo (26), e la sciattezza di qualche verso tolgono pregio alle quartine che pur posseggono un ritmo sonoro che carezza l'orecchio e incatena l'attenzione, quasi preludio dagli accordi gravi e dalle lunghe pause. Ma nelle mirabili terzine la poetessa si svincola dall'impaccio dei legami tradizionali, facendo sgorgare dall'anima sua accenti sublimi di disperato amore. Ah se le fosse concesso di

(22) *La gioventù di L. Ariosto* cit., p. 238.

(23) *La lirica del Cinquecento,* in *La Vita italiana del Cinquecento,* Milano, Treves, 1897, p. 298.

(24) *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi,* Milano, Hoepli, 1895, II, 38.

(25) *Il Cinquecento,* Milano, Vallardi, p. 201.

(26) *Amores,* III, 9: « Ecce, puer Veneris fert eversamque pharetram | Et « fractos arcus et sine luce facem ».

tradurre in realtà il sogno dell'ardente fantasia! Se potesse riscaldare il freddo cadavere con la vampa della sua passione, trasfondergli il palpito del suo cuore, ridargli con le lacrime il succo vitale, allora sì che la fiera donna si ergerebbe baldanzosa di fronte allo spietato uccisore e gli additerebbe lo sposo diletto, risuscitato dalla fiamma del Genio e dalla sublimità dell'Amore, più forte dell'Odio, più forte della Morte. Questa donna che non spera vendetta dal Dio che premia e punisce, ma da un miracolo della poesia, si manifesta ben superiore, per potenza e per sincerità di espressione, alle sue numerose sorelle che non sanno allontanarsi dalla fredda imitazione petrarchesca.

5. Dal suo primo apparire nelle stampe (1713) sino ad oggi, niuna voce si è elevata a dubitare dell'autenticità di questo celebre componimento, se non la mia e quella del Bertoni. Questi non espresse o non si curò di manifestare la ragione del suo dubbio (27). In quanto a me, confortato dai privati ragionari di un amico, sapiente conoscitore del Rinascimento ferrarese, credetti, in un primo tempo, di poterlo aggiudicare a Ludovico Ariosto (28). M'inducevano a ritenere probabile questa attribuzione le seguenti considerazioni:

1.° Gli scrittori, che conobbero di persona Barbara Torelli, ne decantano la bellezza, esaltano i suoi natali illustri, lodano il suo amore coniugale, ma non fanno mai allusione alle sue doti poetiche (cfr. gli epigrammi in morte di Ercole Strozzi, composti dal Bembo, dall'Ariosto, dal Tebaldeo, dal Manuzio; l'orazione pronunziata da Celio Calcagnini nel primo anniversario del triste avvenimento; il carme *In Herculis Strozae necem* di Ludovico Bigo Pittorio e il capitolo sulle gentildonne ferraresi ai tempi di Lucrezia Borgia, dovuto alla penna di Giorgio Robuto Alessandrino).

2.° Mi sembrava difficile che la Torelli si innalzasse a tanta eccellenza d'arte in un solo componimento, senza che di lei fosse giunta a noi alcun'altra prova poetica.

(27) *L'O. F. e la Rinascenza a Ferrara* cit., p. 319.

(28) CATALANO, *Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara* cit., p. 26. L'amico, al quale alludo, è Giuseppe Agnelli, direttore della Biblioteca comunale di Ferrara.

3.° Per il suo riconosciuto valore artistico a niun altro poeta del circolo letterario di Alfonso I avrei saputo attribuire il sonetto se non a colui che stava allora componendo il primo getto dell'*Orlando Furioso*.

Sorridevami l'idea che l'Ariosto, educato insieme con lo Strozzi e a lui congiunto da fratellanza nelle muse, avesse cercato di vendicare il morto amico, scrivendo un carme d'ineffabile bellezza e diffondendolo col nome della disperata vedova. L'ipotesi ebbe fortuna e il sonetto fu incluso tra le liriche probabilmente ariostee in una recente edizione (29).

Ma l'attribuzione, frutto piuttosto d'impressione che di maturo e ponderato esame, non mi soddisfaceva, in modo che, nello stendere la presente biografia, ho creduto mio dovere di trattare a fondo questo come gli altri problemi connessi alla vita del divino Poeta.

6. Il Carducci, le cui lodi contribuirono non poco a dar fama al sonetto, afferma che « fu stampato nella descrizione dei fu- « nerali di lui (di Ercole Strozzi) fatta dal Calcagnini »; però riferisce il componimento, non dall'opera del Calcagnini, ma dalle *Rime scelte dei poeti ferraresi antichi e moderni* (Ferrara, per Bernardino Pomatelli, 1713, p. 55). Appunto nell'indice di questa raccolta, curata da Girolamo Baruffaldi seniore, si trova, a pag. 567, sotto il nome di « Barbara Torello », la seguente nota: « Ne' fu- « nerali d'Ercole suo marito fatti l'anno 1509 e descritti da Celio « Calcagnini, si legge un suo sonetto ». Anche il diligente Borsetti, riportando il sonetto, asserisce di attingere dalla stessa fonte (30). Gli altri eruditi, ferraresi e non ferraresi, ripetono la medesima notizia, sulla scorta del Baruffaldi o del Borsetti (31).

(29) L. ARIOSTO, *Lirica*, a cura di G. Fatini, ediz. Laterza, p. 261. La questione è trattata dal FATINI stesso nello studio *Su la fortuna e l'autenticità delle liriche di L. Ariosto*, pp. 269-270 (Suppl. n. 22-23 del *Giorn. storico della lett. italiana*).

(30) BORSETTI, *Historia almi Ferrariae Gymnasii*, Ferrara, 1735, II, 140. Ritengo però che il Borsetti abbia conosciuto l'operetta del Calcagnini soltanto a traverso la raccolta del Baruffaldi.

(31) Così, ad esempio, LUISA BERGALLI attinse dal Baruffaldi per la raccolta da lei curata (*Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo*, Venetia, MDCCXXVI, parte I, p. 33, 252).

Della *Descrizione dei funerali di Ercole Strozzi* non si trova nelle pubbliche biblioteche nessun esemplare; anzi, ad eccezione dell'accenno del Baruffaldi, ripetuto dal Borsetti, non si ha di quest'opera nessun'altra notizia (32). Esiste — è vero — un'Orazione latina, pronunziata dal Calcagnini pei funerali dello Strozzi e pubblicata nell'edizione aldina dei carmi latini di Tito ed Ercole Strozzi (33), ma in essa non si legge il sonetto della Torelli. Perciò, o la *Descrizione dei funerali* è andata smarrita o dev'essere identificata con l'orazione del Calcagnini, citata con titolo inesatto e unita casualmente al sonetto di Barbara Torelli nel manoscritto veduto dal Baruffaldi.

Un'altra circostanza, che sembra condannare definitivamente l'autenticità del sonetto, è la data del secondo matrimonio di Barbara. Quanti finora hanno scritto intorno a Ercole Strozzi e alla sua oscura morte asseriscono concordemente che il poeta si sposò il 24 maggio 1508, tredici giorni prima dell'alba che le sue pupille non dovevano più vedere (6 giugno). Ma la data delle nozze non è desunta da sicure testimonianze e da documenti, bensì dallo stesso sonetto, nel quale i versi

> Colui che appena cinque giorni ed otto
> Amor legò pria de la gran percossa

sono stati dai critici interpretati: « Colui che si era congiunto a « me col legame nuziale, appena tredici giorni prima di essere ucciso »,

(32) Inutilmente l'ho cercata nelle biblioteche pubbliche di Ferrara, Modena, Bologna, Firenze, Roma. Non è ricordata nell'elogio che Tommaso Guido Calcagnini scrisse del suo antenato (*Della vita e degli scritti di monsignor Celio Calcagnini*, Roma, 1818), nè nello studio del dott. ERNESTO PIANA, *Ricerche ed osservazioni sulla vita e sugli scritti di Celio Calcagnini umanista ferrarese del sec. XVI*, Rovigo, 1899. Anche il diligentissimo FAUSTINI, che dà nella *Biblioteca degli scrittori ferraresi* un lungo elenco degli scritti del Calcagnini (cod. Antonelli 362, t. III, p. 255), non accenna alla *Descrizione dei funerali di Ercole Strozzi*.

(33) STROZII *poetae pater et filius*, Venetiis, Aldo, MDXIII, v. 2, cc. 148-152. È intitolata: « Oratio tumultuaria habita in funere Herculis Strozzae » e si legge pure nella raccolta delle opere del CALCAGNINI (Basilea, 1544) e nelle *Orationes funebres in morte Pontificum Imperatorum* etc., Hanovier, Wechetianis, 1613.

Il matrimonio di Barbara con Ercole Strozzi avvenne invece, non tredici giorni, ma parecchi mesi avanti il delitto. Ce lo afferma Paolo Zerbinati, contemporaneo dei protagonisti di questo dramma ed autore di una cronaca, succinta, ma ricca di dati sicuri. Dopo aver descritto il pietoso rinvenimento del cadavere di Ercole Strozzi, il cronista soggiunge: « Nota che lui era maritato già circa un anno « et havea tolto madonna Barbara di Torelli, moglie che fu di messer « Ercole Bentivoglio » (34).

Il Faustini si accorse della discordanza tra questa notizia e la presunta allusione del sonetto al matrimonio, e nelle note che appose ad una raccolta manoscritta di poesie di rimatrici ferraresi, tentò di conciliare le cose, sostituendo « mesi » a « giorni » nel verso

Colui che appena cinque giorni ed otto,

e assegnando la data del 24 maggio 1507, invece di quella tradizionale del 1508, alle nozze, che sarebbero così avvenute tredici mesi (cinque *mesi* ed otto) prima che il pugnale del sicario troncasse la vita dell'infelice poeta (35). Ma l'ipotesi è contraddetta da sicuri documenti.

La data precisa degli sponsali si desume invece dalla corrispondenza ferrarese dell'Archivio Gonzaga. Il 23 settembre 1507 Ercole Strozzi annunziava il suo prossimo matrimonio al marchese Francesco. Il 26 settembre Bernardino Prosperi comunicava a Isabella d'Este che il giorno innanzi « se publicòe come messer Hercule « Strozo era facto marito de madonna Barbara » (36). E allora l'in-

(34) Ms. autografo cit. c. 31 *v*. La notizia è ripetuta pedissequamente dal più tardo annalista Olivi.

(35) *Raccolta di poesie estese da donne ferraresi con le rispettive biografie*, attribuita a GIROLAMO BARUFFALDI juniore (cod. Antonelli 202). Le biografie con le poesie sono disposte alfabeticamente. La lezione del sonetto è conforme alla raccolta del Baruffaldi seniore. Vi si leggono pure altri due sonetti, attribuiti alla Torelli, di cui discorreremo in seguito. Nella biografia della vedova dello Strozzi si dice: « Dal primo de' suoi Sonetti, col quale piagne amaramente la morte « di suo Marito, si comprende che ella dimorò con lei solo tredici giorni dopo il « suo matrimonio il dì 24 Maggio dello stesso 1508 ». Il Faustini corresse il « giorni » in « mesi » e l'anno in « 1507 ».

(36) Queste due lettere son note per una pubblicazione del LUZIO (*Isabella d'Este e i Borgia* cit., pp. 141-142), che però non si accorse della discordanza cronologica delle notizie in esse contenute con la data tradizionale del matrimonio. La notizia del Prosperi è confermata dal riassunto di una lettera di Ercole, scritta il 28 settembre 1507 e indirizzata al fiorentino Lorenzo Strozzi: « Dice come sotto li 25 del d.° mese di settembre sposò l'Ill.ma Sig.ra « M.a Barbara con bona grazia del Duca, Duchessa e Cardinale, con 10 m. du« cati di dote » (ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Manoscritti strozziani dell'Archivio Uguccioni Gherardi*, filza 99, n. 76.

signe sonetto, dato per fattura di Barbara Torelli in un'opera introvabile e forse mai esistita, non può riferirsi alla morte di Ercole Strozzi. Esso esprime, sì, l'ambascia e il desiderio di vendetta di una sposa violentemente orbata del consorte tredici giorni dopo il sacramento nuziale, ma questa donna non può essere Barbara Torelli, sposatasi con lo Strozzi più di otto mesi prima della catastrofe che doveva renderla vedova.

Tra le rovine dei principali pilastri che sorreggevano l'attribuzione del sonetto alla vedova dello Strozzi, uno solo a me sembrava ancora non tócco dal piccone demolitore della critica. Si ammetta pure qualsiasi abbaglio, qualsiasi errore nella notizia del Baruffaldi, scopritore e divulgatore del componimento, niuno tuttavia vorrà porre in dubbio che nelle carte da lui vedute il sonetto non apparisse sotto il nome di Barbara Torelli. Volli perciò assicurarmi se per avventura non fossimo in presenza di un caso di omonimia. Esistette infatti una seconda Barbara Torelli, nativa di Parma, moglie di Gian Carlo Benedetti, cugina del conte Pomponio Torelli, il rinomato autore della *Merope* e del *Tancredi*, e sicuramente poetessa, perchè compose la *Partenia*, favola pastorale rimasta inedita, e alcuni sonetti in risposta ad altri a lei indirizzati dai suoi contemporanei (37). La Torelli Benedetti (così la chiameremo per distinguerla dalla Torelli Strozzi) diventò vedova — non si sa veramente se in tragiche circostanze — sulla fine dell'anno 1591. Della dolorosa perdita diede subito l'annunzio a Giambattista Guarino, che rispose il 2 gennaio 1592 da Mantova con una lettera consolatoria (38).

Questa corrispondenza epistolare fra la poetessa e l'autore del

(37) Si consulti: LIBERATI, *Memorie storiche de' poeti parmigiani defunti*, v. I, p. 274 (cod. 396 della Biblioteca Palatina di Parma); AFFÒ, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, Parma, 1793, v. IV, p. 292.

(38) Pubblicata nelle *Lettere del signor cavaliere* BATTISTA GUARINI, Venetia, 1593, pp. 169-170.

Pastor fido mi fece ritenere possibile che il famoso sonetto fosse stato inviato dalla Benedetti al Guarino, il quale lo avrebbe serbato tra le sue carte, col nome di Barbara Torelli, senz'altra indicazione. Quivi il sonetto sarebbe giaciuto dimenticato, finchè nel secolo XVIII lo avrebbe dato alla luce Girolamo Baruffaldi il vecchio, che, ignorando l'esistenza della Torelli parmigiana, lo attribuì alla vedova di Ercole Strozzi, di cui, come erudito ferrarese, ben conosceva l'esistenza.

In questa ipotesi mi adagiai per un certo tempo, quando un nuovo elemento venne a rimettere in onore l'attribuzione del sonetto alla prima Torelli. È una lettera, scritta dalla vedova dello Strozzi al Marchese di Mantova pochi giorni dopo il doloroso caso, per supplicarlo di battezzare sua figlia, nata « tredici dì inanti che lui man- « chasse », in conformità del desiderio espresso dal povero morto (39).

La precisa determinazione del giorno, in cui avvenne il felice evento che coronava l'affetto degli sposi, ha una mirabile rispondenza con il dato cronologico del sonetto (40). Era la nascita della bimba, avvenuta *cinque giorni ed otto.... pria de la gran percossa,* che aveva legato le anime degli sposi con un vincolo vivente, palpitante, più indissolubile di quello nuziale. Tredici giorni dopo che apparve alla luce il frutto del loro amore, il nemico, brutalmente, separò gli sposi, troncando la loro dolce convivenza, il *caro laccio* (v. 13) benedetto da Dio. In seguito all'accertamento della data delle nozze e alla rivelazione della preziosa notizia, contenuta nella lettera del 18 giugno 1508, mi sembra che il sonetto non possa nè debba essere diversamente interpretato.

Rischiarato di nuova luce il senso del componimento e venuta a

(39) A G - b.ª 1242. Questa lettera fu accennata da Luzio e Renier, ne *La coltura e le relazioni letterarie d'Isabella d'Este Gonzaga,* in *Giorn. stor.,* XXXV, 1900, p. 235, dove però non si mise in rilievo la sua importanza per l'intelligenza del sonetto. Vedila pubblicata integralmente nel mio scritto cit. *La tragica morte di E. Strozzi e il sonetto di B. Torelli.*

(40) Per il valore del documento da cui risulta, non si può mettere in forse la nascita della figlia di Ercole Strozzi. D'altronde, se pur ce ne fosse bisogno, la notizia è confermata dal cronista Zerbinati, già citato, che, alla data del 6 giugno 1508, dopo aver descritto il raccapricciante rinvenimento del cadavere, annota: « ditta madonna Barbara (Torelli) havea partorito una « putta già sono 15 dí e non più, figlola del ditto messer Ercole (Strozzi) ».

mancare ogni contraddizione tra il fantasma poetico e la storia, mi parve che l'attribuzione tradizionale alla Torelli Strozzi venisse validamente rafforzata e perciò ritenni opportuno ricercare se non si dovesse ascrivere a colpa del tempo distruggitore la mancanza di altri componimenti dell'inclita donna.

Nel codice Antonelli 202 della Comunale di Ferrara sono trascritti tre sonetti attribuiti alla Torelli Strozzi: quello famoso « Spenta è d'Amor la face »; un altro di imitazione petrarchesca, che comincia: « Nel tetto umile, ove pien d'aspri affanni », riferito sulla fede di un manoscritto che esisteva in Ferrara presso il signor Antonio Schincaglia e conteneva una raccolta di componimenti volgari appartenenti a poeti dei circoli letterari di Ercole I e di Alfonso I; e un terzo da assegnarsi alla Torelli Benedetti.

Altre rime della Strozzi erano trascritte in un codice chiamato Rebuschiano dal nome del suo possessore. Il Liberati, che ben distingue le due Barbare Torelli, afferma di avere letto in questo codice, oltre al sonetto « Spenta è d'Amor la face », altri due sonetti con la precisa attribuzione alla vedova di Ercole Strozzi, uno dei quali sullo stesso argomento della morte del consorte, e si duole di non averli trascritti quando gli era agevole farlo (41).

Il rinvenimento dei codici Schincaglia e Rebuschi, da me inutilmente cercati a Ferrara e a Parma, fornirebbe forse dati più sicuri, che risolverebbero in modo definitivo l'attribuzione del sonetto. Ma, non ostante la mancanza dei due codici, le notizie che di essi si posseggono, congiunte ai nuovi elementi interpretativi della poesia, inducono a prestar fede alla tradizione che vuole la Strozzi autrice del sonetto. E questa poetessa ben potè esigere dal suo amante che abbandonasse il latino, ostico al sesso gentile, e le esprimesse in volgare gli accenti della sua passione. La donna alla quale, secondo Daniele Fini, piacevano i versi rimati e — a quanto racconta il Bembo — fu causa

(41) Il Liberati nelle *Memorie storiche de' poeti parmigiani defunti,* vol. I, p. 275 (cod. già citato della Palatina di Parma), scrisse sulla vedova dello Strozzi un lungo e confuso articolo con preoccupazioni genealogiche e campanilistiche. Il Pezzana, *Continuazione delle Memorie degli Scrittori e letterati parmigiani dell'Affò,* VI, 625, attinge dal Liberati, chiarendolo e discutendolo in alcun luogo.

della conversione di Ercole Strozzi al volgare, non può essere che la geniale sua sposa Barbara (42).

7. Non è qui il caso di tessere la biografia della sventurata donna, per la quale sarà conveniente rimandare il lettore a una nostra memoria in cui, sulla scorta di documenti degli archivi fiorentini, ferraresi e mantovani abbiamo seguito, tappa per tappa, i dissensi tra la Torelli e il suo primo marito; la fuga di Barbara a Ferrara con la figlia primogenita Costanza; la collera del Bentivoglio; lo sbocciare e il fiorire della relazione con Ercole Strozzi, sotto l'occhio protettore di Lucrezia Borgia; la richiesta della restituzione della dote; il matrimonio di Lorenzo Strozzi, fratello del poeta con Costanza, nolente il padre; il secondo matrimonio della Torelli due mesi appena dopo la morte di Ercole Bentivoglio; il dissidio per la dote di Barbara tra gli Sforza e gli Strozzi; le fasi del processo; i tentativi infruttuosi della conciliazione, finchè nella notte tra il 5 e il 6 giugno 1508 Galeazzo Sforza, forse d'accordo col fratello Giovanni, faceva crivellare di pugnalate il povero poeta, al quale indubbiamente sarà molto perdonato a causa della sua misera fine (43).

La sera del 5 giugno l'infelice Ercole aveva terminato di comporre un'elegia in cui cantava una camicia (della donna amata?), manifestando negli ultimi otto versi il presentimento della morte vicina, quasi avesse la sensazione che i sicari fossero già appostati per

(42) Il brano dell'elegia del Fini e l'ottava del Bembo sono riferiti dal CARDUCCI, *Op. cit.*, p. 226.

(43) CATALANO, *La tragica morte di Ercole Strozzi e il sonetto di Barbara Torelli* cit., in *Archivum Romanicum*, X, 1926. Di scarso valore l'art. di MARIANGELA MORTARA (*La morte di E. Strozzi poeta ferrarese*, ne *La Rassegna*, XXXVI, ottobre 1928, pp. 237-249), che non conobbe il mio scritto. Superfluo il rilievo di L. FALCHI ne *La Rassegna* cit., XXXVII, 1929, pp. 105-106, che scopre un'interpretazione del sonetto già da me resa nota. Nel riassunto citato della lettera del 28 settembre 1507 Ercole Strozzi annunzia al suo parente fiorentino Lorenzo che a garanzia dei diecimila ducati, appartenenti a Barbara, « ha ipotecato tutte le cose di Bologna e per supple- « mento piglierà anche una parte della Vajana, che è in quel di Pisa, et il resto « potrà pigliare il Conte Lorenzo suo fratello per la sua dote ». Le « cose di « Bologna » sono i beni di Ercole Bentivoglio, morto nel giugno 1507 a Pesaro, nel palazzo degli Sforza.

spegnerlo (44). Furono celebrate splendide esequie, con immenso concorso di popolo, come se fosse morto un principe estense.

Certo che piacerebbe additare come ordinatore dell'assassinio colui al quale il primo marito di Barbara aveva legato la sua vendetta con la nomina di esecutore testamentario, colui che dai documenti appare il principale attore dei procedimenti giudiziari contro lo Strozzi, colui che fu marito putativo di Lucrezia Borgia ed era vile coi forti, crudele coi suoi sudditi e seviziatore e impiccatore di Pandolfo Collenuccio.

Ma la sentenza di Seneca, che consiglia di ricercare il colpevole nella persona *cui prodest scelus,* e la testimonianza di Barbara stessa fanno ricadere su Galeazzo, piuttostochè su Giovanni, la responsabilità del delitto. Come marito di Ginevra Bentivoglio, Galeazzo aveva raccolto l'eredità del suocero e di essa in gran parte si sarebbe dovuto spogliare se, oltre a consegnare la dote di Costanza, fosse stato obbligato a restituire la dote di Barbara.

Non ad altri che a lui si può riferire il brano, già citato, della lettera del 17 marzo 1509: « Chi me ha tolto il marito, fa perdere il « suo alli figlioli e cerca ofender me in la vita e farme perder « la dotta, la quale a me pare dificile, se per ragione se ha a vin- « cere ». Ce lo mostra apertamente Barbara, che, paurosa per i continui pericoli, ai quali erano esposti lei e i figliuoli, e stanca delle lungaggini del conflitto giudiziario, pregava nella medesima lettera il Gonzaga d'interporsi per «levare la causa della Rota per esser tra madre « e figliuola », ossia fra lei e Ginevra, moglie di Galeazzo Sforza.

(44) La singolare notizia risulta da una lettera di Tito Strozzi, primo marito di Alessandra Benucci. Negli *Amores* di Ercole (I, 5) affiora qua e là il sentimento della morte vicina. Lo Strozzi dettò un epitaffio latino da porsi sulla sua tomba, ma questo carme non può essere identificato con l'elegia accennata da Tito, scritta probabilmente in volgare. Della lettera di Tito indirizzata a Lorenzo Strozzi (del ramo fiorentino, da non confondersi col fratello di Ercole), a Firenze, il 10 giugno 1508, non possediamo la forma originale, ma un riassunto, del quale pubblichiamo il brano riguardante la morte del poeta: « Dice che il corpo era stato honorato alla sepoltura non man[nco] « che se fusse stato uno della Casa da Este e che v'andò a honorarlo tutta « la terra. Dice di più che egli la sera che fu poi morto la notte, havea fornito « un'ellegia di una camisia, dove che erano circa 80 versi e che negli ultimi « versi della Ellegia si pronosticava la morte » (ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Manoscritti strozziani* cit., filza 99, n. 79).

A confermare l'accusa della Torelli, una voce non sospetta si sprigiona dalla corrispondenza di Girolamo Mugiasca, detto il Comasco, messa per la prima volta integralmente a profitto per illuminare questa dolorosa storia.

Il Mugiasca era una persona fidata che Ippolito d'Este teneva a Bologna presso il Cardinal legato per sorvegliare il disbrigo dei suoi affari politici e delle sue private faccende. Tre settimane dopo l'eccidio, il 30 giugno 1508, informava il suo padrone che la voce pubblica a Bologna accusava Alessandro Pio di Sassuolo, parente dei Bentivoglio, e il capitano Mesino dal Forno, il primo quale mandante, il secondo come mandatario del delitto. Questa lettera è già nota, ma i rapporti susseguenti, indirizzati pure al cardinale Ippolito, sono ben altrimenti interessanti.

Nel luglio 1508 Galeazzo Sforza si era recato a Bologna per ottenere una sentenza favorevole nella lite intentata da Barbara per la restituzione della sua dote, garantita da palazzi e poderi dei Bentivoglio. Ma la Torelli aveva i suoi santi protettori, coi quali fu necessario fare i conti. Per desiderio — com'è da credere — di Lucrezia Borgia, cui l'infelice donna stava particolarmente a cuore, il cardinale Ippolito e il duca Alfonso, rappresentati dal Mugiasca e dall'ambasciatore estense, cercarono d'indurre il Legato pontificio a pronunciarsi in favore di Barbara. Il Legato, combattuto da influenze contrarie e ugualmente potenti, s'industriò anzitutto a comporre la lite, invitando le parti a presentarsi dinanzi a lui. Ma la Torelli non volle recarsi a Bologna. Nè ebbe miglior esito il tentativo di far abboccare i contendenti a Ferrara, perchè Galeazzo, timoroso per la sua sicurezza personale, si rifiutò di entrare nello Stato estense.

Si convenne allora tra il Mugiasca e il Legato che i litiganti si abboccassero a « Luxelino » (Torre dell'Uccellino), località posta al confine tra il ducato di Ferrara e i domini della Chiesa, ma il convegno non potè effettuarsi per la ripugnanza di Barbara a trovarsi in presenza di suo genero. Infine il Legato chiamò alla sua presenza il Mugiasca e lo Sforza per addivenire ad un accordo accetto ad ambedue.

Qui la scena diventa altamente drammatica. Avendo lo Sforza esclamato che Dio aveva già dimostrato da qual parte stava il torto, volendo con ciò alludere alla morte di Ercole Strozzi quale giusta punizione, il Mugiasca ribattè « che non era intervenuto cosa ala bene-« dicta anima di messer Hercules Stroza [che] potesse intervenire a

« lui et che era intervenuta ad altri magio[ri] di lui, pur di casa sfor-« zesca », e gli rammentò la fine immatura del duca Galeazzo. Alla minacciosa allusione, che a mala pena adombrava un'atroce accusa, lo Sforza sentì il bisogno di allontanare da sè i sospetti che si addensavano sul suo capo e dichiarò che non aveva affatto inteso gloriarsi « dila morte di messer Hercules, quale, benchè fosse morto, è talmente « rinato che ha lassato tanti amici veri, che haverà più duro contrasto, « che non haveria essendo lui in [vita], per essere lui stato liberalissimo « et tenere più conto di persone che di r[obe], cosa che non faceano loro « (di casa Sforza) ch'erano signori ». Spiace di non poter conoscere le ulteriori vicende del duro contrasto. Dalle scarse reliquie del carteggio si può soltanto arguire che il Legato se ne lavasse le mani, rimettendo la lite a Roma.

Due giorni dopo l'eccidio, la vedova e i fratelli di Ercole Strozzi si rivolgevano al marchese Francesco Gonzaga, domandando che si unisse a loro nella vendetta (45). È bene avvertire che il morto aveva prestato al Gonzaga servigi delicatissimi e pericolosi sino agli ultimi giorni della sua vita ed era stato suo mezzano in una relazione con Lucrezia Borgia, che non pare abbia valicato i limiti della galanteria, qual'era intesa dal costume del tempo.

Il Gonzaga fu addoloratissimo per la morte del suo confidente, anzi, secondo una testimonianza autorevole, mise una grossa taglia sulla testa dell'assassino e promise un premio vistoso e l'impunità al complice che denunziasse i colpevoli. Anche il cardinale Ippolito mostrò grande rincrescimento per la scomparsa di un tant'uomo e non fece alcun mistero dei suoi propositi di vendetta (46). Il contegno del duca Alfonso non potè essere diverso da quello del fratello e del

---

(45) A G - b.ª 1242, lett. dell'8 giugno 1508 edita in CATALANO, *La tragica morte di E. Strozzi e il sonetto di B. Torelli* cit., pp. 28-29 dell'estr.

(46) Ecco quanto scriveva Tito Strozzi nella citata lettera del 10 giugno 1508, di cui abbiamo un riassunto circostanziato: « Duolsi della morte « di m. Ercole. Dice che il Cardinale faceva grandissime dimostrazioni per far « vendetta della sua morte, il simile faceva il Marchese di Mantova, il quale « publicamente haveva detto che spenderebbe 3 o 4 mila ducati per farne « vendetta e si diceva come egli haveva posto taglia (di) 500 d. a chi glelo « rivelasse in un orecchio e il perdono, sebbene fusse uno de' malfattori. Di « più dice che loro quel giorno o il seguente si harebbono posta un'altra di « d. 1000, quali già erano depositati sul Banco de Machiavelli ».

cognato: ce ne dà certezza l'appoggio manifesto dato dall'ambasciatore estense a Barbara Torelli nella lite contro Galeazzo Sforza.

Se il misfatto rimase impunito, gli Estensi non ne ebbero alcuna colpa. La verità è che il delitto fu consumato con tanto mistero che la giustizia brancolò nel buio e non potè scoprire nessuno degli esecutori materiali. Ce lo affermano le cronache del tempo e la corrispondenza del Prosperi; ce lo conferma uno dei parenti del morto, Nicolò di Lionardo Strozzi, che, scrivendo da Ferrara al fiorentino Lorenzo Strozzi, quattro giorni dopo il rinvenimento del cadavere, lo avvertiva che « per ancora non si sapeva da chi e come » fosse stato ammazzato il povero Ercole (47). Quando i sospetti si fissarono sul mandante o sui mandanti dell'assassinio, gli Estensi e i Gonzaga dovettero riconoscere l'impossibilità di punire i colpevoli, ma non dissimularono il loro cordoglio nè i loro propositi di vendetta, tanto che Galeazzo Sforza non osava recarsi a Ferrara, anche provvisto di salvacondotto, per timore di perder la vita.

Il Giovio, che addebita l'uccisione al duca Alfonso, asserisce che il podestà non ricercò i colpevoli. La distruzione degli atti criminali ferraresi, a causa dei ripetuti incendi scoppiati nel Palazzo della Ragione, impedisce di smentire il maledico scrittore con le prove alla mano, tuttavia dal complesso delle testimonianze raccolte non risulta che il duca Alfonso avesse mostrato interesse di soffocare l'inchiesta.

8. Barbara serbò sempre nell'anima reverente affetto per il suo secondo marito. Nel 1509 stipulò a Venezia, in favore dei canonici di S. Maria in Vado di Ferrara, un contratto col quale donava loro due case, una detta *del Chiodarol,* l'altra *del Ravallo,* valutate complessivamente mille lire bolognesi, col patto che le fosse data sepoltura accanto allo sposo e che si celebrassero due offici solenni annuali e una messa quotidiana in suffragio dell'anima di Ercole (48).

---

(47) *Manoscritti strozziani* cit., filza 99, n. 80.

(48) ARCHIVIO DEI RESIDUI DEMANIALI DI FERRARA, *S. Maria in Vado,* cassetto H, perg. 87 (rogito del notaio veneziano Bernardo de Cavaneis, in data 15 maggio 1509). In un altro rogito Barbara rammenta il consorte con frasi affettuose: « Cum sit quod Illu. et Mag.ca d. Barbara de Taurellis, « maxime ob singularem amorem, quam ipsa gerebat erga Mag.cum Herculem « Strociam, eius quondam dilectissimum virum, et aliis legitimis causis animum suum juste moventibus, ex propriis laribus civitatis Pisarum discedens, « Ferrariam se contulit.... ». AF - *Atti di not. Gio. Maria Agolanti,* 464, v. 3, 26 gennaio 1524.

L'acquisto della sepoltura è accennato dall'Ariosto nell'epitaffio dedicato alla memoria dell'amico. E poichè la donazione alla chiesa di S. Maria in Vado porta la data del 15 maggio 1509, il breve carme ariostesco deve essere stato composto, non in occasione della tragica morte del 1508, ma per i solenni funerali celebrati nell'anniversario (6 giugno 1509).

CAPITOLO V.

La città epica. - La libreria dell'Ariosto.

1. L'epopea romanzesca a Ferrara. — 2. Divertimenti cavallereschi. — 3. Librerie private ferraresi. — 4. Postille pseudoariostesche in un codice del Quadriregio. — 5. Le chiose di un incunabolo dantesco. — 6. Il *Rinaldo ardito* braidense. — 7. Il *Rinaldo ardito* e il *Termine del desiderio* nella notizia del Doni. — 8. Gli *Epigrammata antiquae urbis.*

1. Il fiume di sogni e di leggende, che ci venne di oltralpe, trovò a Ferrara un terreno favorevole, fecondato dal risorgere della cultura classica. Quivi Medio Evo e Rinascimento si fusero mirabilmente, germinando i fiori magnifici dell'*Innamorato* e del *Furioso.* Ma quale immenso cammino dalla rude lassa della *Chanson de Roland* alla strofa deliziosa, se pur ancora selvatica, dell'*Innamorato;* all'ottava calda passionale raffinata del *Furioso,* in cui l'arte risplende in tutta la sua divina bellezza! Il naufragio di tanta parte della letteratura popolare e la mancanza di ricerche adeguate vietano di poter delineare fin dall'inizio la diffusione dell'epopea cavalleresca a Ferrara (1);

---

(1) Non è mia intenzione di indagare gli elementi dell'*Orlando Furioso,* compito che altri ha già adeguatamente assolto, ma di accennare quel tanto che è indispensabile per trattare dei rapporti tra il poema e la vita dell'autore. Nel congegnare questo capitolo ho tenuto presente gli studi del RAJNA, segnatamente quello notissimo sulle *Fonti dell'Orlando Furioso,* (Firenze Sansoni, 1901), le

tuttavia gl'inventari della celebre biblioteca marchionale, custodita in una torre del Castello, attestano che fin dai tempi di Niccolò III gli Estensi pascevano la loro fantasia della lettura di poemi e romanzi francesi, e i registri dei prestiti, ancora esistenti, mostrano con quanto interesse fossero letti dai cortigiani i libri avventurosi di guerra e d'amore. E quale commozione c'invade quando tra le spese di Parisina leggiamo la notazione del pagamento per la rilegatura di un *Tristano* francese, due anni prima della sanguinosa tragedia! (2).

L'epopea romanzesca si diffondeva pure per opera dei canterini che recitavano o leggevano le redazioni venete e toscane, traverso le quali si rinnovellava la vecchia leggenda (3). Che gli Estensi stipendiassero stabilmente qualche cantastorie per rallegrare i loro ozi, come la Signoria fiorentina, gli Anziani della Repubblica di Siena e i Priori di Perugia e di Lucca, non risulta da alcuna testimonianza. L'incarico di rompere la monotonia della vita con facezie, motti di spirito e allegri conversari, era riserbato ai buffoni. Si ha tuttavia notizia che nel 1465 si trovava in corte un Giovanni da Verona giullare e che nel 1469 un Giovanni da Brescia cantava « li mesi ». Ercole I accolse e protesse due cantastorie ciechi: Giovanni Cieco parmigiano e Francesco d'Antonio fiorentino, che secondo le acute deduzioni del Bertoni, deve essere identificato con Francesco, detto il Cieco di Ferrara, autore del *Mambriano* (4).

Il patrimonio dei canterini era svariato e comprendeva tutta la ricca letteratura popolare e semipopolare: le favole più accette all'uditorio erano però quelle dei cantari del ciclo carolingio e brettone e, in genere, la vasta materia leggendaria francese. Notissimo a Ferrara fu — ad esempio — il cantare di *Liombruno,* che deriva in parte da un celebre *lais* di Maria di Francia (5). Col nome di Liombruno furono battezzati nel secolo XV vari nobili e popolani. Esiste inoltre di questo cantare una redazione ferrarese che si differenzia notevolmente dal diffusissimo poemetto toscano in ottava rima (6).

Una bella testimonianza del favore che godette presso gli Estensi l'epopea brettone, è fornita dai nomi dei fratelli e delle sorelle di Borso, chiamati Gurone, Meliaduse, Ginevra e Isotta. L'usanza era pure diffusa tra il popolo, che imponeva ai nuovi nati i nomi più celebri degli eroi brettoni e carolingi; anzi i più antichi e significativi esempi di questa simpatica consuetudine si trovano appunto piuttosto nelle classi basse che nelle famiglie nobili (7).

---

ricerche del BERTONI sulla *Biblioteca estense,* su *L'« Orlando Furioso » e la Rinascenza a Ferrara,* già citate, e le pp. 9-13 del profilo dell'Ariosto, dovuto al medesimo BERTONI (Roma, Formiggini, 1925).

(2) AE - *Mandati,* 1422-24, c. 119 *v*: « Madona Marchesana de' dare « a mi Bartholomeo cartolaro pro factura de uno libro in francese che se chiama « *Tristano* lib. 1 sol. X ». L'ordine di pagamento è del 2 agosto 1423. Anche nelle librerie quattrocentesche dei privati non manca qualche codice francese. Un libro di « Novelle in vulgari francorum » si trovava, accanto a classici latini e italiani, nella libreria del notaio Rodolfino de Codegorio (AF - *Atti di not. Dulcino Dulcini,* 28 maggio 1418) e un *Sancto Gradale,* non sappiamo se in lingua di *oïl* o in volgare, è elencato nel ricco inventario dei beni di Nicola Lavogario, redatto nel 1445 (AF - *Memoriali,* 72, parte I, c. 77-85).

(3) La più antica attestazione della presenza di cantastorie a Ferrara è contenuta in un rogito del 7 giugno 1373, in cui si legge che un « Vivaldino cantatore de Mantua » si dichiara soddisfatto per la restituzione di un letto di sua proprietà (AF - *Atti di not. Rigo Sanvitale,* v. 3).

(4) BERTONI, *Il Cieco di Ferrara e altri improvvisatori alla Corte d'Este,* in *Giorn. storico della letter. italiana,* XCIV, 1929, pp. 271-278. Il documento accennato da EZIO LEVI, *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde* ecc., Firenze, 1908, p. 283, si riferisce a un cantore della cappella ducale, nativo di Francia e proveniente da Padova, e non a un cantastorie francese. È dubbio se altri *cantatores,* accennati in documenti ferraresi dei secoli XIV e XV, siano stati cantastorie o non piuttosto cantori di cappella. E dubitiamo pure che in qualche caso *cantator* sia semplicemente un cognome. Ai tempi dell'Ariosto ci è occorso di notare un *Matheus cantator* del 1492, un *Baldus cantator* e un *Bartholomeus cantator* del 1496, un *Petrus Antonius cantator* nel 1521, un *Laurentius cantator* del 1533. Pare invece che siano stati cantambanchi un Carlo *cantarino* figlio di Nicolò, abitante in S. Stefano (AF - *Atti di not. Giacomo Savana,* 10 aprile 1500) e un Ludovico *cantarino,* morto prima del 1516 (AF - *Atti di not. Bartolomeo Silvestri,* 7 agosto 1516).

(5) Cfr. EZIO LEVI, *I cantari leggendari del popolo italiano nei secoli XIV e XV,* p. 46 e sgg. (Supplemento N. 16 del *Giorn. stor. della letter. italiana*).

(6) Renderemo nota questa redazione, pubblicando l'edizione critica del cantare.

(7) Molti esempi ne abbiamo raccolto nei catasti della Mensa Arcivescovile e negli atti notarili a decorrere dal 1318. Anche l'albero genealogico degli Ariosti offre alcuni nomi resi famosi dai romanzi di cavalleria.

Altra gentile usanza cavalleresca, di cui si hanno accenni nell'*Orlando Furioso*, era quella dei motti latini e francesi ricamati sugli abiti e particolarmente sulle maniche. E in francese, oltrechè in latino, erano pure le divise araldiche scolpite sulle porte dei castelli e dei palazzi o dipinte nelle sale istoriate con le lettere disposte in vaghi intrecci (8).

Chi non era pago di ascoltare la recitazione dei cantastorie amava possedere a casa, per leggerli a suo bell'agio, i poemi di cavalleria, che spesso quindi si incontrano negl'inventari delle librerie ferraresi accanto agli autori latini, ai grandi trecentisti toscani e ai gravi libri di legge e medicina. Nicola Beccari, canonico della Cattedrale, morto nel 1448, trovava diletto nella lettura del *Tristano* (9); un altro canonico ferrarese, Francesco Fiesso, possedeva un *Aspramonte* insieme con molti classici latini, col *Decamerone* e con la *Fiammetta* del Boccaccio (10); Antonio di Crema, dottore in arti e medicina, tra i settanta volumi, quasi tutti strumenti della sua professione, aveva pure due libri in volgare: il *Paradiso* dantesco e il popolarissimo *Guerrino detto il Meschino* di Andrea da Barberino in un esemplare a stampa (11). Della lettura di questo romanzo si pasceva pure il giurisperito Giovanni di Valenza (12). Tra i numerosi libri, rinvenuti nella bottega del cartolaio e libraio Armano, il notaio incaricato di redigere l'inventario segnalava un *Innamoramento di Carlo* e un *Innamoramento di Rinaldo* (13). Appassionato raccoglitore di romanzi cavallereschi si rivela Giacomo Cicognara che richiese più volte allo zio paterno Antonio la restituzione di un *Troiano,* verosimilmente un poema sulla distruzione di Troja, le *Centonovelle* del Boccaccio e « più libri vulgari de Cantari de Orlando, de Rinaldo et « altri paladini » (14). Anche Filippo Marano, morto nel 1465, aveva trasporto per i poemi romanzeschi, perchè nell'inventario della sua

(8) Nel castello di Finale Emilia, in una stanza dipinta a diamanti dell'epoca di Niccolò III, si trova la divisa: *Pour deoir aimer.*

(9) AF - *Memoriali,* 81, c. 93.

(10) AF - *Atti di not. Bartolomeo Codegori,* 283, v. 1, 21 aprile 1484.

(11) AF - *Atti di not. Giacomo Vincenzi,* 7 agosto 1476.

(12) ID., *Id.,* 12 novembre 1478.

(13) AF - *Atti di not. Giacomo Savana,* 20 ottobre 1492.

(14) AF - *Atti di not. Giacomo Vincenzi,* 177, v. 12 (a. 1463).

piccola libreria si annoverano due *Spagne,* un *Fierabraccia,* un *Troiano,* un *Aspramonte,* un *Rainaldo* e un *Tristano* (15).

2. La ragione di tanta febbre di letture romanzesche dobbiamo ricercarla nella vita ferrarese del Rinascimento, in cui si mantenevano ancor vive le tradizioni cavalleresche. Se la molta materia non incalzasse il mio dire, ben vorrei descrivere le cacce giulive, le corse dei barberi e degli asini, degli uomini e delle donne, le splendide cavalcate, le pompe nuziali, le mascherate, i balli, i ricevimenti di corte frequenti e magnifici. È doveroso tuttavia fare un'eccezione per le giostre e i tornei, che venivano indetti più volte, ogni anno, nella fastosa città degli Estensi.

Lo sfarzo di questi spettacoli, ai quali accorreva gente anche dagli stati limitrofi, era grandioso oltre ogni nostra immaginazione. Le giostre spesso erano precedute da una specie di rappresentazione che rievocava noti episodi dei romanzi della Tavola Rotonda. Dame e cortigiani, nobili e plebei, assistevano con trasporto alla riproduzione delle scene in cui l'eroe favorito compiva prodezze per liberare la donzella tenuta prigioniera nel castello da malvagi cavalieri e da terribili giganti. Il padre dell'Ariosto, nel dare contezza al marchese Ludovico Gonzaga di una giostra tenuta a Ferrara nel 1464, descrive il castello di legname, tutto merlato e dipinto, eretto in Piazza e difeso dal gigante *Nabucharim Dartimich,* che era armato di un'enorme mazza di legno. Appena si presentava il cavaliere errante in cerca di avventure, un guerriero usciva dal castello e gli faceva intendere che doveva ceder le armi e darsi prigioniero, a meno che non riuscisse ad abbattere i sei cavalieri difensori del passo, nel qual caso conserverebbe la libertà ed otterrebbe un gioiello in guiderdone. Il cavaliere errante toccava con la lancia uno scudo d'oro, dichiarando così di accettare il combattimento: subito un nano barbuto suonava il corno, si calava il ponte levatoio e dalla porta del castello usciva un cavaliere che con la lancia in resta si scagliava contro l'audace incognito (16). La mente ricorre ad episodi simili dell'*Innamorato* e del *Furioso,* ricalcati sui modelli francesi.

(15) AF - *Atti di not. Tommaso Meleghino,* 20 maggio 1465.

(16) AG - b.ª 1228, lett. del 16 maggio 1464.

Ancora: il 17 maggio 1478 in Piazza fu pubblicato a suon di tromba che nella terza domenica di giugno un ignoto cavaliere voleva impiccare ad una forca Cupido, il dio d'amore nudo bendato e faretrato, come malvagio e traditore. Chiunque avesse voluto prenderne le difese, doveva combattere contro di lui in campo chiuso. Il giorno fissato si svolse la giostra dinanzi ad Ercole I, alla duchessa Eleonora e alla loro corte (17). Riuscì vincitore Niccolò da Correggio, strenuo cavaliere e non mediocre poeta (18). Una rappresentazione di queste usanze cavalleresche, ma di un'epoca anteriore a quella di cui trattiamo, è conservata nell'affresco detto l'*Assalto al castello d'Amore,* le cui vestigia si possono osservare in una stanza terrena del Palazzo del Paradiso.

Non si ha prova che Ludovico prendesse parte a giostre e a tornei, ma è ben credibile che nella sua gioconda giovinezza, specialmente quand'era al servizio di Ercole I, corresse la quintana, bagordasse e rompesse lance nella Piazza grande o nel Barco o sui prati di Schifanoia, insieme cogli altri cortigiani estensi, i cui nomi sono registrati nelle cronache e nelle corrispondenze del tempo. Troppo giovane per indossare l'armatura e presentarsi in lizza, non potè partecipare nel 1488 alla giostra in onore del rettore degli artisti nuovamente eletto, annunziata al Marchese di Mantova da suo padre Nicolò, in qualità di riformatore dello Studio (19). E così pure per la sua età dovette limitarsi a far da semplice spettatore alle giostre del 1490 e del 1493, celebrate in onore di Francesco Gonzaga (20), mentre è probabile che abbia preso parte alla giostra del 1499, nella quale combatterono molti cortigiani estensi con magnifiche divise e strane fogge di vestiario, sotto la guida di Roberto Sanseverino, soprannominato *Fracasso* (21).

(17) Particolari interessanti su questa *Giostra d'Amore,* che fu ripetuta due anni dopo, si leggono nella *Cronaca* del Caleffini (cod. cit., c. 114, 128).

(18) Sul quale v. la memoria di LUZIO-RENIER in *Giorn. stor.,* XXI, 205 sgg.; XXII, 65 sgg.

(19) A G - b.ª 1231, lett. del 4 luglio 1488.

(20) A G - lett. di Alessandro Aretino a Isabella d'Este, 13 e 20 marzo 1490; lett. di Gio. Maria Trotti alla stessa, 22 marzo 1490; corrispondenza del Prosperi, 21 maggio 1493.

(21) A G - b.ª 1235, lett. di Giano Pincaro, 15 luglio 1499. Notizie di giostre ferraresi si hanno pure in RICCARDO TRUFFI, *Giostre e cantori di giostre,* Rocca S. Casciano, Cappelli, (1911), pp. 159-164.

Un'altra sopravvivenza dello spirito cavalleresco avvertiamo nei singolari combattimenti che traevano origine da cause futilissime e spesso, a guisa di spettacoli, avvenivano dinanzi al Duca e alla Corte, in aggiunta o in sostituzione delle giostre e delle tradizionali corse dei barberi (22).

Non era raro il caso che il duello terminasse con la morte di uno degli avversari (23); ma di solito il Duca aveva cura di impedire il tragico scioglimento, gettando fra i contendenti la sua bacchetta per dividerli. I cartelli di sfida erano letti con avidità e trascritti e comunicati alle corti vicine. Recavano per consuetudine, oltre ai nomi dello sfidante e dello sfidato, anche quelli dei testimoni (24). Una vivace lettera dell'Ariosto, scritta il 22 ottobre 1509 al cardinale Ippolito che guerreggiava a Padova nel campo imperiale, riguarda appunto la vertenza tra due cavalieri siciliani, Marino de la Maitina e Francesco Salamone, terminata con un duello dinanzi al Duca e a Lucrezia Borgia, nella piazzetta del Palazzo di Corte, il 12 novembre 1509. Il Salamone, non ostante fosse uno dei tredici di Barletta, ebbe la peggio.

Del duello tra un soldato ferrarese, chiamato Rosso della Malvasia, e un milite spagnuolo della Guardia ducale tratta — com'è noto — un sonetto caudato dell'Ariosto. Lo spagnuolo, che si chiamava Francesco Caera e voleva difendere l'onore della sua nazione, fu ucciso nel regno napoletano, ove ebbe luogo il combattimento: il vincitore, al suo ritorno in Ferrara, ricevette molti onori (25).

(22) Ad esempio Giulio d'Este sfidò Tigrino Turchi perchè questi aveva vilipeso la sua cagna (Prosperi, 22 novembre 1492).

(23) Nel duello tra Antonio, detto il Rondanella da Lugo, e un uomo d'arme della Mirandola, questi morì soffocato dal peso delle armi. Erano maestri di campo quattro principi estensi: Alfonso, Ferrante, Sigismondo e Alberto (Cronaca anonima nel cod. Vaticano-Chigiano I. I. 5, c. 46 *v*).

(24) Nell'Archivio Gonzaga (b.ª 1241) si conserva un cartello del 14 giugno 1506, firmato da « El Mancino da Bologna » e dal fratello Bastiano contro « Cardillo da Santoseverino e Grigetto da Corfù dove si trovano » e sottoscritto, quali testimoni, da « Mesino dal Forno Capit.° de Cavali legieri « Ducale — Vestidello Soldato Ducale — Benedetto Albanese Soldato Ducale ».

(25) A G - b.ª 1246, lett.ª di Federico Catanei al M.° Gonzaga, 29 settembre 1517. Perciò la composizione del sonetto dell'Ariosto in onore di Rosso dela Malvasia (ediz. Fatini, son. XXXVIII) deve essere posta all'ottobre 1517. Per altri duelli di quest'epoca v. CATALANO, *Lucrezia Borgia* cit., pp. 75-76.

Si sentiva nell'aere tutta una febbre di battaglie che spiega la predilezione per le letture di romanzeschi fatti di guerra. Ma erano ormai sforzi vani per rilevare la morente cavalleria, tanto è vero che il Boiardo e l'Ariosto, per presentare ai lettori dei compiti cavalieri, furono obbligati a scegliere come eroi dei loro canti, non i principi mecenati loro contemporanei, ma i paladini francesi dei quali si era già impadronita la leggenda.

Cantava il Boiardo con nostalgico accoramento e con intento adulatorio verso l'età di Ercole I:

> Cosí nel tempo che virtù fioriva
> Ne li antiqui segnori e cavallieri,
> Con noi stava allegrezza e cortesia,
> E poi fuggirno per strani sentieri,
> Sì che un gran tempo smarirno la via,
> Nè del più ritornar ferno pensieri;
> Ora è il mal vento e quel verno compito,
> E torna il mondo di virtù fiorito (26).

Nel secolo XV si ebbe veramente una resurrezione dello spirito guerriero e avventuroso, che diede origine alle compagnie di ventura. Ma ormai le idealità cavalleresche impallidivano e se Francesco I invitava Carlo V a singolar tenzone per definire la vecchia rivalità tra Francia e Spagna, la sfida non veniva presa sul serio, perchè le guerre non rampollavano più da private contese tra i regnanti, ma dall'urto di interessi economici e dalla febbre di espansione dei popoli.

3. Nei magici edifizi del *Furioso,* nelle donne abbigliate alla moda del Rinascimento, nei guerrieri racchiusi in perfette armature, nei singolari certami, nei combattimenti di eserciti, nel linguaggio degli amanti, nelle usanze, nei costumi, si ritrova tutta la vita sensuale e battagliera della gioconda epica città, con la splendida Corte tra le prime d'Europa, col gaio sciame di dame gentili, lievi come visioni, con le brigate dei cortigiani spensierati e ardenti, con gl'intrighi, con le avventure d'amore, coi giuochi di società, col Palazzo istoriato di scene classiche e romanzesche, col Castello abbellito di affreschi e di arazzi, circondato dalla campagna interminata solcata

(26) *Orlando Innamorato* (ediz. Foffano), lib. II, c. I, ott. 2.

da fiumi e da rivi, interrotta da cupe boscaglie, adorna di prati olezzanti, tanto simile alle pianure incantevoli dei poemi cavallereschi (27).

Ma questi copiosi riflessi della realtà non costituiscono l'anima del *Furioso,* temprata ai modelli classici, scaturita dal palpito dell'arte che fonde in un tutto armonico realtà e fantasia. Il classicismo allora trionfava dappertutto: nelle scuole col Guarino e con l'Aurispa; nella poesia coi carmi venusti dei due Strozzi. Non vi era a Ferrara piccola o grande raccolta di libri nelle abitazioni dei medici, canonici, poeti, insegnanti, notai, avvocati, nobili, plebei, che non contenesse, accanto alle opere dei grandi toscani del trecento, a qualche codice francese e spagnuolo, a digesti e inforziati, a *summe* notarili, e a noti libri medici, secondo la professione del possessore, un numero considerevole di classici latini. Dagl'inventari ferraresi dell'estremo quattrocento e del principio del cinquecento spigoliamo qualche notizia che valga a darci un'idea di quel che poteva essere la particolare libreria dell'Ariosto.

Quasi tutti classici latini possedeva il notaio Giovanni da Carpo: le opere di Virgilio, Suetonio, Catullo, Ovidio, Giustino, Quinto Rufo, costituivano la maggior parte dei suoi settanta codici e libri stampati; la letteratura volgare era rappresentata dalle rime del Petrarca e di Leonardo Giustinian (28). Il noto storiografo e bibliotecario degli Estensi, Pellegrino Prisciano, impegnava a garanzia di un suo debito diciotto codici, contenenti opere della letteratura aurea latina, un *Ugutio,* un *Isidorus* e le *Elegantiae* di Lorenzo Valla (29). Anche tra i

(27) Tra le pitture di scene cavalleresche a Ferrara ci limiteremo a ricordare la « sala dei paladini », che si trovava nel Palazzo di Corte vicino alla Torre dell'orologio ed era cosí chiamata perchè sulle pareti erano effigiati i dodici paladini con Carlo Magno. Fu bruciata nel 1509 (ZERBINATI, *Cronaca* cit., c. 35 *v*). Un'altra pittura, raffigurante Carlo Magno e i paladini a cavallo, si trovava sulla facciata dell'Oratorio di S. Crispino, appartenente all'arte dei Calegari in memoria delle festose accoglienze che l'imperatore ricevette passando per Ferrara. La leggenda vuole che in questa occasione Carlo rimanesse assai soddisfatto di un paio di borzachini confezionati da un abile calzolaio. Su questa tradizione v. il cod. Antonelli 483, pag. 31, il cod. Ferrarese I, 443, c. 20 *v*-30, e P. BARBIERI, *Carlomagno a Ferrara,* in *Rivista delle tradizioni popolari,* I, 563.

(28) A F - *Memoriali,* 160, parte II, c. 47 *v*-48 (a. 1478).

(29) L'elenco dei 18 codici si legge in un rogito del not. Giacomo Vincenzi (10 marzo 1479) e, pressochè identico, in un atto del not. Bartolomeo Silvestri, 16 agosto 1486.

molti decretali, digesti, inforziati del causidico Nicola de Valenza (30), tra gli ottanta libri del famoso medico Francesco Benci senese (31) e tra i duecento volumi di Bernardino Castelli, dottore in arti e medicina (32), non mancavano i classici latini.

A noi interessa specialmente conoscere quali libri erano soliti leggere i cortigiani estensi, gli uomini della classe cui apparteneva il nostro Ludovico. Di quarantotto codici, quasi tutti membranacei, si adornava la libreria di Uguloto Facino, che aveva coperto la carica di collaterale dei soldati prima di Nicolò Ariosto. Vi abbondavano i classici: Cicerone, Ovidio, Valerio Massimo, Plinio, Virgilio, Tito Livio, Plutarco; la letteratura latina medioevale vi era scarsamente rappresentata; due soli testi volgari vi si riscontravano, l'*Inferno* dantesco e i *Trionfi* del Petrarca (33). Il Feruffino, ambasciatore del duca di Milano e padre del valoroso Alessandro, ricordato nell'*Orlando Furioso* (XXXVI, 6-7) possedeva parecchi inforziati, codici e digesti, ma intramezzava gli studi legali con la lettura delle epistole e delle orazioni di Cicerone e delle opere virgiliane (34). Tra i cinquantun volumi, di cui non pochi riccamente miniati, che componevano la raccolta del cavaliere Antonio Tassino, gli autori latini si avvicendavano coi volgari e con taluno straniero. Vi erano Terenzio, Orazio, Virgilio, Cicerone, Boezio, Ovidio, ma vi facevano bella mostra un « liber hispanus in cartis membranis in carminibus miniatus « auro cohopertus velluto cremixino cum azulis argenteis », un « liber « novellarum Sabbadini », che identico con le *Porretane* di Giovanni Sabadino degli Arienti, il *De genologiis* del Boccaccio, i *Trionfi* petrarcheschi, un Dante a stampa e alcune opere di Marsilio Ficino, di Enea Silvio Piccolomini e del Cosmico (35). Altra importante libreria signorile era quella di Camillo Strozzi, figlio di Nicolò, che possedeva, insieme con numerosi classici latini, un Dante e le *Facezie* del Poggio (36). Terminiamo con l'additare tra i cinquanta volumi di Geronimo Ferrarini un *Orlandus de amore,* nel quale si ha da riconoscere il poema del Boiardo col titolo malamente tradotto in latino dal notaio che redasse l'inventario (37).

(30) AF - *Atti di not. Giacomo Vincenzi,* 5 marzo 1482.
(31) AF - *Memoriali,* 202, p. II, c. 24 *v*-25 (a. 1487).
(32) AF - *Memoriali,* 197, p. I, c. 66 (17 luglio 1505).
(33) AF - *Atti di not. Giovanni Caleffini,* 127, v. 4, 1° luglio 1479.
(34) AF - *Atti di not. Giacomo Vincenzi,* 177, v. 9, 5 novembre 1487.
(35) AF - *Atti di not. Deodato Bellaia,* 418, v. 20, 17 ottobre 1498.
(36) AF - *Memoriali,* 205, p. I, c. 12 *v*. L'inventario fu redatto l'11 novembre 1506.

Siamo al 1506 e abbiamo già sorpassato il tempo in cui Ludovico concepì il suo poema glorioso.

4. L'invida sorte ci ha privato del piacere di conoscere almeno l'elenco dei libri posseduti dall'Ariosto: la cultura del Poeta dobbiamo desumerla dall'indagine delle fonti delle sue opere. Un cenno biografico del figlio Virginio ci rivela che Ludovico « non fu molto « studioso e pochi libri cercava di vedere », nel senso — crediamo — che gli piaceva di meditare su pochi libri buoni, piuttosto che leggerne molti. È dunque ragionevole supporre che l'Ariosto possedesse un numero non rilevante di volumi, parte dei quali ereditati dai suoi maggiori e parte acquistati da lui stesso presso i numerosi cartolari che mantenevano a Ferrara un fiorente commercio librario (38).

Furono sue letture favorite Virgilio, Tibullo, Orazio, Catullo, le cui opere non mancavano in nessuna libreria di ferrarese mediocremente colto. Oltre a un discreto numero di autori latini e volgari, la libreria dell'Ariosto era provvista di alcuni libri francesi e forse anche spagnuoli (39). Aggiungiamo gli statuti ferraresi, che gli servivano quotidianamente per l'amministrazione dei suoi beni, e le opere giuridiche, ricordo degl'infruttuosi studi universitari, e ci saremo fatta un'idea approssimativa del materiale dal quale il Poeta cavò una parte considerevole delle leggiadre concezioni che furono ricreate nella sua possente fantasia (40).

(37) AF - *Atti di not. Antonio Bailardi,* 375, v. 2, 14 gennaio 1506.

(38) Uno smilzo elenco di librai e cartolari ferraresi è stato messo insieme dal CITTADELLA, *Notizie relative a Ferrara* cit., p. 476 sgg., dalle quali sono in gran parte attinti i nomi e i dati che si leggono nell'opera della FUMAGALLI, *L'arte della legatura alla corte degli Estensi a Ferrara e a Modena dal sec. XV al XIX,* Firenze, De Marinis, MCMXIII, pp. XX-XXI. Ai tempi dell'Ariosto esistevano a Ferrara da venticinque a trenta botteghe di cartolari, numero veramente rilevante, che testimonia il fervore di cultura prodotto dal Rinascimento.

(39) Secondo il Pigna l'Ariosto, prima di por mano all'*Orlando,* aveva tradotto in italiano alcuni romanzi francesi e spagnuoli e tra gli altri « Gotti- « fredi Baione ». Sicura è la derivazione di alcuni importanti episodi del poema da romanzi francesi, meno certa dagli spagnuoli.

(40) Medesimo risultato si ottiene indagando le fonti del poema (cfr.

Che prendesse a prestito libri dalla biblioteca ducale, come usavano molti cortigiani, e anche da quella particolare del cardinale Ippolito, è opinione di alcuni studiosi, che forse avranno colto nel vero, non ostante che i registri estensi siano muti al riguardo. Parecchi volumi potè ottenerli dai suoi amici letterati, specialmente da Alberto Pio e da Celio Calcagnini, che possedevano biblioteche importanti per numero e qualità di opere, e inoltre da Ercole Strozzi, da Aldo Manuzio, dal Postumo, da Andrea Marone, ognuno dei quali aveva messo insieme una raccolta più o meno doviziosa di codici e di stampati. Nè ometteremo di accennare che, in grazia dello zio, arciprete della Cattedrale, Ludovico potè agevolmente accedere alla Biblioteca capitolare, la cui ricchezza è attestata dagl'inventari ancora esistenti (41).

La libreria dell'Ariosto è andata purtroppo distrutta o dispersa: nessuno dei volumi che la componevano è pervenuto sino a noi. Questa affermazione sorprenderà chi è abituato a ritenere che siano appartenuti al Poeta un codice famoso del *Quadriregio* di Federico Frezzi, un incunabolo della *Divina Commedia* e una raccolta cinquecentesca di iscrizioni romane (42).

Il codice del *Quadriregio,* dopo esser passato per le mani di Orazio (Alb. 164) e di Antonio Ariosto (Alb. 171), diventò proprietà di Girolamo Baruffaldi seniore, che lo fece conoscere al padre Vincenzo Canneti affinchè lo utilizzasse per l'edizione folignate del poema (a. 1725). Poi per lungo tempo lo si è creduto smarrito e il più moderno editore dell'opera del Frezzi ne ha dovuto lamentare la scomparsa (43). Ma il codice esiste ancora ed è conservato nella Biblioteca civica di Ferrara con la segnatura II, 331.

Non può sorgere alcun dubbio sulla sua identità: tutte le postille elencate dal Canneti nella dissertazione premessa all'edizione del *Quadriregio* si trovano tali e quali nel manoscritto, e nel *recto* della prima carta si riscontra pure la firma abbreviata: « Lod. Ar.to », citata dal medesimo Canneti, che la attribuisce al Poeta.

Le brevi note marginali chiariscono per la maggior parte i termini dialettali usati dal Frezzi. Ma ve ne sono due che sembrano si riferiscano ad opere ariostesche e sono state credute testimonianza del metodo usato dal Poeta per segnare le *fonti* dalle quali poteva trarre idee e spunti per il poema e per le commedie. La più important delle due postille che segnaliamo, è apposta in caratteri rapidi affrettati al principio del capitolo VII del libro II (c. 57 *v* del cod.), là ove si discorre dei mostri con sette teste che apparivano sul lido di Acheronte, e così è stata da noi letta: : « Questi monstri porranno ser-« uire per lo palazo di Alcina adla batt.ª di Rug.° a lo mio vj et uedi poi « del leonco(r)no lo dicto da P. » (44). Si è ragionato: chi mai avrebbe potuto vergare tale nota se non l'autore del *Furioso?* Non sembra evidente che questo richiamo si riferisca ai mostri coi quali ebbe a sostener battaglia Ruggiero nel canto VI del poema, prima di entrare nel palazzo di Alcina? È vero che i mostri del Frezzi sono del tutto diversi da quelli dell'Ariosto; è vero, anzi, che nell'*Orlando Furioso* non si riscontra alcuna traccia d'imitazione del *Quadriregio* (45); ma questa mancanza di rapporti fra i due testi non può essere agevolmente spiegata supponendo che la postilla del codice sia stata scritta dopo la prima redazione del poema, quando Ludovico cercava altre ispirazioni per migliorarlo e arricchirlo (46)?

RAJNA, *Fonti*², pp. 606-7) e raccogliendo i nomi degli autori che l'Ariosto mostra di conoscere nelle sue opere minori.

(41) Secondo gl'inventari conservati nell'Archivio Capitolare questa biblioteca nel 1462 e nel 1466 era formata di circa 150 codici, ma poi si accrebbe notevolmente per doni e lasciti, tra i quali quello cospicuo di 89 libri appartenenti al canonico Francesco Fiesso (AF - *Atti di not. Pietro Orsini,* 2 gennaio 1484). Ai magri cenni del Cittadella (*Notizie cit.,* p. 69) si debbono aggiungere le interessanti notizie fornite dal Faustini in una dissertazione informe sulle librerie ferraresi (cod. Antonelli, 14) e dallo Scalabrini nelle sue opere manoscritte riguardanti il Duomo.

(42) Si potrebbe aggiungere il codice catulliano che Annibal Caro in una lettera scritta a Piero Vettori nel 1539 afferma di aver ricevuto da « m. « Ludovico ». Era questi l'Ariosto? Il Baruffaldi (*Vita,* p. 93) non ne dubita, ma noi non ne siamo altrettanto sicuri.

(43) Cfr. E. FILIPPINI, *I codici del « Quadriregio »*, in *Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria,* X, 1904, pp. 411-2. Anche tra i testi a penna elencati nell'ediz. laterziana degli *Scrittori d'Italia,* curata dallo stesso Filippini, non è contemplato il codice ferrarese.

(44) Con *P.* ritengo che si voglia alludere alla *Historia naturalis* di Plinio.

(45) Si veda lo scritto del FILIPPINI intitolato: *Le relazioni fra i poemi del Frezzi e dell'Ariosto,* in *Varietà frezziane,* Udine, Vatri, 1912.

(46) RAJNA, *Fonti*², p. 176; BERTONI, *L'« Orlando Furioso » e la Rinascenza a Ferrara* cit., p. 115.

Questa è una annotazione ormai famosa: meno conosciuta è l'altra, più breve: « Per lo mio negrom.° », apposta alla fine del cap. XIII del quarto libro (c. 143 *v* del codice) in margine al primo verso della seguente terzina:

> E sempre il ciel rinfresca e rinnovella
> l'opinioni e li novi dottori;
> e quel che ha detto l'un, l'altro cancella (47).

Qui è bravo chi capisce a qual negromante avrà voluto alludere l'Ariosto: se a quello dal quale s'intitola una delle sue commedie, oppure al mago Atlante o a Malagigi o ad altro incantatore del poema. Ed è pure bravo chi riesce a indovinare quali concetti voleva trarre da questo luogo del *Quadriregio*.

Ma le postille che abbiamo riferito, sono state realmente vergate dall'Ariosto? Il Canneti non ne nutrì il menomo dubbio e formulò la sua opinione al riguardo nei termini seguenti: « Ciò chia- « ramente dà a vedere il carattere, il quale in tutto si confronta con « altri originali dell'Ariosto, e segnatamente col ms. delle Satire con- « servato dal medesimo Baruffaldi, vedendosi ancora sotto il margine « della prima pagina scritto di pugno, e abbreviatamente, secondo il « suo solito, il nome di *Lod. Ar.* ». In verità le firme del Poeta non si trovano mai in una forma abbreviata, ma per esteso. In quanto poi all'attribuzione delle chiose, che risulterebbe dal confronto col manoscritto delle *Satire,* il Canneti, che evidentemente ripete il parere del Baruffaldi, allora possessore di ambedue i codici, è caduto in errore. Il ms. baruffaldiano delle *Satire,* oggi custodito nella Civica Biblioteca di Ferrara, non è autografo del divino Poeta, al quale si devono ascrivere soltanto molte delle correzioni (48). Ma, tanto la scrittura di Ludovico, quanto quella dell'amanuense delle *Satire,* sono assolutamente differenti dalla grafia delle postille, le quali per giunta contengono parole chiazzate di venature dialettali, come *sbegotita, semplizecta, uzelli, cussi, grego, segondo,* estranee all'uso ariosteo, anche negli scritti non destinati alla pubblicità (49).

(47) Seguiamo l'edizione laterziana. Il codice ha una lezione molto corrotta.

(48) *Autografi e pretesi autografi ariosteschi* cit., pp. 59-60.

(49) Per l'esame paleografico delle postille v. M. CATALANO, *Un codice e un incunabolo di pretesa proprietà ariostesca,* in *All'Insegna del Libro,* Ferrara, I, 1928, pp. 143-4.

5. Prendiamo ora in esame il magnifico incunabolo della *Commedia dantesca* (edizione milanese del 1478, detta Nidobeatina), conservato nella Biblioteca Nazionale di Firenze e ritenuto anch'esso di proprietà dell'Ariosto (50). Qui soccorre una minuta descrizione del Molini, dalla quale caveremo quel tanto che giova al caso nostro. Dice questo benemerito bibliografo: « Il presente esemplare è com- « pleto e benissimo conservato. Esso inoltre è sparso di molte chiose « mss. marginali di carattere minuto del secolo XVI, ma di assai diffi- « cile intelligenza. Dalla prima di esse al principio della cantica ho « potuto decifrare le sole parole seguenti: — Queste glose sono cavate « da 30 a 35 anni da un libro di Giorgio di Antonio Vespucci.... — Del « rimanente non fui capace d'intendere che poche parole isolate (51). « Sono scritti del medesimo carattere gli argomenti a ciaschedun canto. « Al fine del Canto XVI dell'Inferno è una firma nella quale si legge: « *Di m.° Lodovico Ariosto 1517.* Le parole di questa firma sono di « carattere diverso da quello delle chiose, ma differente ancora da quello « della firma dell'Ariosto che sta sotto una di lui lettera autografa nel « nostro Archivio Mediceo. Siccome però questa è diretta ad Alfonso « d'Este, potrebbe darsi che egli avesse usata una maggior diligenza « nello scriverla ». Il Molini dà poi il facsimile della firma, aggiungendo la seguente osservazione: « Come si vede le due ultime cifre « del millesimo sono alquanto incerte, ma d'altronde verso quell'epoca « non si trovano altri individui della famiglia Ariosti col nome di « Lodovico fuori che il celebre poeta. E chi altri avrebbe osato mai di « usurparsi quel nome? » (52).

La descrizione del Molini contiene omissioni, inesattezze ed anche

(50) La collocazione di questo libro è: *B.° rari, 82.*

(51) L'intiera chiosa, il cui contenuto qui non interessa, fu da noi edita nel citato art. *Un codice e un incunabolo di pretesa proprietà ariostesca,* pp. 144-145.

(52) Vedi MOLINI, *Catalogo delle edizioni del Sec. XV esistenti nella Pubblica Libreria Magliabechiana,* v. I, cc. 195-6 (ms. della Biblioteca Nazionale di Firenze). Nell'Archivio Mediceo non si conservano lettere autografe dell'Ariosto, nè indirizzate al duca Alfonso, nè ad altri. Forse la lettera, alla quale allude il Molini, è quella del 17 settembre 1532, indirizzata al principe Guidobaldo Feltrio della Rovere e appartenente ad altra sezione dell'Archivio di Stato di Firenze (*Urbino,* f.ª 244, c. 51).

errori. A noi importa soprattutto rilevare che la data apposta accanto alla firma non è 1517, ma sicuramente 1553, non ostante che le ultime due cifre siano poco chiare. Infatti, oltre che nel luogo indicato dal Molini, la medesima firma con grafia e inchiostro identici compare pure nel *recto* della c. 43, seguita dalla data 1553 con le cifre ben distinte, tali da non dar luogo a equivoci di sorta. E inoltre lo stesso millesimo, vergato sempre dalla stessa mano, è ripetuto a c. 20 due volte, nel margine superiore: « *yhs 1553* » e in calce alla seconda colonna della stampa: « *Apresso d'una Torre* « *+1553* ».

È chiaro che il Lodovico Ariosto possessore di questo volume era vivente ben vent'anni dopo la morte del Poeta ed è pure chiaro che non può essere identificato col suo grande omonimo, anche a prescindere dalla diversa grafia della firma.

Non è qui il caso di analizzare la scrittura delle chiose manoscritte, indagine che importerebbe molto dispendio di parole e di spazio e la riproduzione di parecchi facsimili. Diremo soltanto che essa non è certamente ariostesca ed appare simile alla scrittura delle postille del *Quadriregio*. Forse fu lo stesso individuo che nel 1553 riempì di chiose i margini dell'incunabolo dantesco e, in un tempo non lontano dalla medesima data, annotò il poema del Frezzi (53).

Nel 1553 gli omonimi noti del Poeta erano tre: il figlio di Bonifacio, ragioniere del Comune e impiegato estense, del quale l'Archivio Comunale, l'Autografoteca Cittadella, la Biblioteca civica di Ferrara, l'Archivio Estense, l'Autografeca Campori e la Biblioteca Ambrosiana posseggono parecchi autografi che non hanno alcuna somiglianza con la scrittura delle chiose; un altro, che morì il 5 agosto 1576 e fu seppellito in S. Francesco (App. I, n. 300); un terzo, sacerdote agostiniano, defunto il 24 ottobre 1577 e inumato in S. Andrea (App. I, n. 301). Col secondo o col terzo può essere identificato il Ludovico studioso di Dante e del Frezzi. Sarà manifesto in seguito quali ragioni c'inducono a propendere per il Ludovico ecclesiastico.

(53) Se le chiose manoscritte del codice e dell'incunabolo non furono vergate dalla medesima mano, bisogna ammettere che nel secolo XVI vissero due omonimi del Poeta, studiosi di lettere, oppure che nell'esemplare dantesco le chiose esistessero già quando il libro pervenne nelle mani del Ludovico Ariosto, possessore del codice del *Quadriregio,* che vi appose due volte la sua firma con la data.

6. Per molto tempo il nostro Poeta è stato ritenuto autore di un rozzo poema cavalleresco in ottava rima, chiamato dagli eruditi impropriamente *Rinaldo ardito*. L'opera, pervenutaci frammentaria, è di origine ferrarese, anzi alcune macchie, simili a quelli dei Frammenti autografi del *Furioso,* lasciano credere che il manoscritto fosse conservato dagli eredi dell'Ariosto insieme con le altre carte del Poeta. Il titolo è ricavato, oltre che dalla parte importante assegnata nell'opera al paladino Rinaldo, da una notizia di Anton Francesco Doni, che nel 1551 attribuì a *un Ludovico Ariosto* la composizione del *Rinaldo ardito,* poema inedito in XII canti (54).

I frammenti dell'anonimo poema, oggi conservati nella Biblioteca Braidense, si rivelano autografi per le frequenti correzioni apportate dalla stessa mano di chi scrisse il testo, ma non appartengono all'autore del *Furioso* per varie ragioni e principalmente perchè sono scritti, corretti e rifatti da una mano diversa da quella dell'Ariosto (55).

L'autore del poema deve essere cercato tra i letterati minori vissuti alla corte di Alfonso I. Il Bertoni ha messo innanzi la candidatura di Cassio da Narni, ma questi nella *Morte del Danese* mostra di usare una lingua più toscana e uno stile diverso, se pure altrettanto dozzinale. Si può pensare a Marco Guazzo, autore di poemi cavallereschi che risentono dell'imitazione del *Furioso,* ma sarebbe necessario, affinchè l'ipotesi poggi sul sodo, di mettere a confronto coi frammenti braidensi qualche autografo di questo poeta armigero (56).

7. Molto arrischiata ci sembra l'opinione di quei dotti che vogliono riconoscere in tale opera il *Rinaldo ardito* ricordato dal Doni. Mal si comprende come questo poligrafo proclamasse di prossima pubblicazione nel 1551 un'opera composta tra il 1530 e il 1531 (57).

(54) *La seconda Libreria del* DONI, In Vinegia, MDLI, c. 82 *r*.

(55) BERTONI, *Il così detto « Rinaldo ardito »*, nel *Giorn. storico della letter. italiana,* LXXX, p. 322 sgg.

(56) È fuor di luogo il sospetto che autore del poema della Braidense possa essere l'Ariosto chiosatore del *Quadriregio*. Le due scritture sono affatto diverse.

(57) Certamente dopo il 1525, perchè vi si menziona la cattura di Francesco I alla battaglia di Pavia (c. III, ott. 5), ma prima del 1534, a causa dell'allusione al duca Alfonso ancora vivente (III, 3). La data del 1530-31

Noi pensiamo, in verità, che l'opera citata dal Doni e i frammenti braidensi siano due opere distinte.

Alcuni critici hanno creduto che il Doni, nell'annunziare alla repubblica letteraria un *Rinaldo ardito* dell'Ariosto, abbia spacciato una spiritosa invenzione, mentre non è affatto inverosimile che verso la metà del secolo XVI qualche omonimo del nostro Poeta componesse un poema cavalleresco, che voleva intitolare *Rinaldo ardito*. Anzi, se mettiamo la notizia del Doni in relazione coi dati che si desumono dalle firme e dalle annotazioni dell'incunabolo dantesco e del codice frezziano, prenderà consistenza l'ipotesi di un Ludovico Ariosto che tra il 1551 e il 1553 studiava amorosamente la *Divina Commedia* e chiosava il *Quadriregio* allo scopo di cavarne idee e ispirazioni per la fattura di un poema ormeggiante il *Furioso*. Al medesimo omonimo dell'Ariosto il Doni attribuisce pure la paternità di un'opera, altrimenti ignota, che chiama il *Termine del desiderio*. Questo titolo, che ben conviene a un'opera spirituale, fa arguire che l'autore fosse un ecclesiastico. E se la nostra congettura si appone al vero, il Ludovico Ariosto del Doni, chiosatore di Dante e del Frezzi, potrà essere identificato col sacerdote agostiniano, morto a Ferrara nel 1577.

È strano tuttavia ammettere che un omonimo dell'Ariosto ideasse un poema cavalleresco in cui, al canto VI, proprio come nell'*Orlando Furioso,* il paladino Ruggiero combattesse contro animali favolosi per entrare nel palazzo di Alcina. Che il misterioso poeta non si contentasse di emulare il suo grande antenato con un poema originale, ma avesse in animo di riformare l'*Orlando Furioso,* seguendo l'esempio del Berni (il cui rifacimento dell'*Innamorato,* pubblicato nel 1541, fece dimenticare per più di tre secoli l'originale), e forse volesse trasformarlo e rinnovarlo per renderlo consono ai costumi più castigati imposti dalla Controriforma? Se si fa buon viso a questa ipotesi, potremo spiegarci il significato di una lettera scherzosa, che l'Ariosto — secondo quel mattacchione del Doni — avrebbe scritto dai Campi Elisi al cardinale Ippolito per censurare gli stampatori delle opere sue non destinate alla pubblicità (probabile allu-

---

ricaviamo dall'ott. 6 del c. III, nella quale si contiene un'allusione manifesta al mutamento di politica degli Estensi e alla conciliazione di Alfonso con Carlo V avvenuta tra il '29 e il '30.

sione ai *Cinque Canti* editi dal Manuzio nel 1545) e per consigliarli a dare alla luce il « *Rinaldo furioso* che è finito » (58). Dovremo intendere che qui si abbia un mordace dileggio per chi deturpava il capolavoro del suo illustre antenato, rimaneggiandolo — non sappiamo in qual modo nè a quale scopo — e rivelava l'intento di gareggiare con l'autore del *Furioso,* componendo un meschino poema, del quale il Doni, forse per aggiungere comicità, muta il titolo da *Rinaldo ardito* in *Rinaldo Furioso?* Purtroppo, nel difetto di elementi probativi, è prudente prospettare questa ipotesi in forma molto dubitosa (59).

8. Si è creduto pure che appartenesse all'Ariosto una copia del libro « Epigrammata Antiquae Vrbis », stampato a Roma per Iacobo Mazzocchio nel 1521 e presentemente posseduto dalla Fraternita dei Laici di Arezzo (60). Il volume reca nel *recto* dell'ultimo foglio di guardia, e anche in un foglio volante, di carattere cinquecentesco, il principio del famoso epitaffio giovanile dell'Ariosto: « Hic humantur ossa », la cui grafia fu ritenuta conforme agli autografi. Ma noi possiamo asserire, senza tema di errare, che nè l'epitaffio nè le chiose sparse per il libro nè le note di spese di viaggio scritte nel foglietto volante sono state vergate dal Poeta. L'Ariosto, anche nelle sue frettolose memorie personali, scriveva chiaramente, nitidamente, con le lettere spesso staccate, senza ghirigori

---

(58) La curiosissima lettera si trova nei *Tre libri di lettere del* DONI *e i termini della lingua toscana,* Venezia, per Francesco Marcolini, 1552, pp. 349-351.

(59) L'ipotesi che la postilla appartenesse in origine all'Ariosto e fosse ricopiata in margine al codice, come ritiene un amico ariostista, sembrami poco verisimile. Il mio venerato maestro prof. Rajna per trovare una via d'uscita mi suggerisce di assegnare la postilla ai primi anni della elaborazione del *Furioso,* dando torto al confronto grafico. Ma come spiegare allora che, tanto la postilla riguardante i « monstri », quanto le altre numerose annotazioni del codice, tutte del medesimo carattere, non assomigliano, neppure lontanamente, alla grafia ariostesca, mantenutasi sempre uguale e costante nei numerosi autografi, sia di scrittura posata, sia di scrittura affrettata, e tutti facilmente riconoscibili, dal 1498, in cui certamente Ludovico non pensava ancora a scrivere il *Furioso,* sino al 1532?

(60) Ne ho appreso l'esistenza dall'ediz. laterziana della *Lirica* ariostea (pp. 337-8). L'esame della rara stampa mi è stato facilitato dalla cortesia del dott. Arturo Bini, bibliotecario della Fraternita dei Laici di Arezzo.

e inutili ornamenti. Questa invece è una brutta scrittura in cui ogni parola è scritta con un solo tratto di penna e con le abbreviazioni e gli elementi peculiari di foggia affatto diversa dalla grafia ariostesca (61).

Capitolo VI.

Concezione del "Furioso". - Le prime commedie.

1. Relazioni dell'Ariosto col Boiardo. — 2. Presunti accenni al poema nelle opere minori ariostesche. — 3. La più geniale principessa della Rinascenza. — 4. Passione d'Isabella d'Este pei romanzi cavallereschi. — 5. L'ambasciata. — 6. La data dell'ideazione del poema. — 7. Cronologia e composizione del primo *Furioso*. — 8. La *Cassaria* in prosa. — 9. I *Suppositi* in prosa: la traduzione del *Formione*.

1. Non sembra possibile determinare con precisione il tempo in cui balenò alla mente di messer Ludovico l'idea di comporre un poema che continuasse la materia dell'*Orlando Innamorato*.

Fra gli ascendenti dell'Ariosto abbiamo segnalato un appassionato lettore di poemi e romanzi cavallereschi francesi, presi a prestito dalla Biblioteca estense. Fu desso Giacomo Ariosto, zio e tutore di Nicolò, al quale lasciò parte dei suoi beni. Non è improbabile che la libreria di Giacomo passasse al padre di Ludovico ed è pure possibile che le opere romanzesche predilette dal prozio formassero la lettura favorita del Poeta adolescente (1). Ma è da escludere che, fin da quando l'Ariosto cominciò a coltivare le Muse, cercando di emulare con la *Tisbe* le commedie classiche rievocate a Ferrara o componendo

(61) Mi limiterò a notare che nel volume aretino la A è provvista di due ricci e la L di un occhiello a sinistra, che mancano negli autografi ariosteschi. Parecchie lettere minuscole hanno pure ricci e svolazzi ignoti alla grafia del Poeta. Inoltre nella trascrizione dell'epitaffio il dittongo *ae* possiede ambedue gli elementi, mentre l'Ariosto lo rappresenta *sempre* con l'*e* cedigliato.

(1) Se è vera la notizia del Pigna che l'Ariosto tradusse nella sua giovinezza romanzi dal francese e dallo spagnuolo, questi libri poterono essere quelli del prozio Giacomo. Peccato che l'inventario dei beni di Nicolò, allegato al d. 93, sia andato perduto!

allegre *baje* per distrarsi dagl'ingrati studi di legge, vagheggiasse di continuare l'*Innamorato*, noto allora soltanto per le edizioni parziali del 1484 e del 1487 (2). Questo progetto non potè germogliare nella mente dell'Ariosto se non parecchi anni più tardi e, in ogni caso, non prima che fosse pubblicato l'intiero poema (Scandiano, 1495).

Similmente è suggestivo immaginare tra il Boiardo e l'Ariosto relazioni non di semplice convenienza. Il conte Nicolò e il conte Matteomaria, che erano, a un dipresso, della medesima età, si dovettero conoscere ed apprezzare vicendevolmente a Reggio, prima che nascesse Ludovico e durante la sua fanciullezza; il feudatario scandianese aveva sempre frequenti rapporti col Priore, cogli Anziani e cogli ufficiali del Comune, come testimoniano numerose lettere, e perciò è probabile che coltivasse pure relazioni di buona intelligenza con Nicolò, che teneva, in qualità di capitano della cittadella, la carica più importante di Reggio, dopo quella del governatore. Più tardi l'amicizia fu rinnovata alla corte e nei viaggi intrapresi dai due gentiluomini per dovere d'ufficio, come nella gita a Venezia del 1485, al seguito di Ercole I (d. 60).

Forse il giovane Ludovico, nella cui mente già balenavano i primi sogni d'arte, e il maturo Matteomaria, all'apogeo della rinomanza, ma prossimo alla sua fine, s'incontrarono a Ferrara in occasione delle rappresentazioni promosse da Ercole I (certamente il Boiardo intervenne alle recite del 1491 in onore di Anna Sforza) e si conobbero di persona (3).

Ma non facciamoci trascinare dalla fantasia, immaginando che i contatti fortuiti col Boiardo abbiano potuto influire sulla vita artistica di messer Ludovico, che nel 1494 troncava ingloriosamente gli studi di legge ed otteneva dal padre piena libertà di dedicarsi alle lettere. L'Ariosto era allora tutto pervaso dall'ammirazione per l'antichità classica e voleva perfezionarsi nella lingua latina: non

(2) Nessun esemplare possediamo dell'edizione del 1484, la cui esistenza è però attestata da un indiscutibile documento. Cfr. G. Reichenbach, *Le prime edizioni dell'* « *Orlando Innamorato* », nel *Giorn. stor.*, LXXXIV, 1924, pp. 73-74.

(3) Purtroppo le carte d'archivio fanno soltanto intravvedere, ma non documentano le relazioni personali tra l'Ariosto e il Boiardo. Nulla contiene al riguardo il recente vol. del Reichenbach, *Matteo Maria Boiardo*, Bologna, Zanichelli, [1929].

sembra quindi probabile che sino alla morte di Nicolò potesse vagheggiare la fabbrica di un gran poema in volgare. Nè è ragionevole supporre che vi pensasse, mentre era oppresso dalle cure della sistemazione delle sorelle e dall'educazione dei fratelli, nè durante il capitanato di Canossa, che non fu una carica onorifica, come a torto qualcuno ha ritenuto, ma un duro e quotidiano servizio.

2. Un critico ingegnoso non dubitò di collocare al 1502-1503 « il primo spuntar del *Furioso* », fondandosi su due accenni delle opere minori (4). Il primo si trova nelle *Satire,* là ove il Poeta rimemora la dimora felice nella villa del Mauriziano e nell'aprica campagna di Albinea ed allude a tentativi in volgare quando, empiendo le carte

> In più d'una lingua e in più d'un stile,
> Rivi traea sin dal gorgoneo laco.

Il secondo è un distico dell'elegia *De diversis amoribus,* che rivela nell'Ariosto l'intendimento di trattare argomenti guerreschi, facendo risonare l'epica tromba:

> Iamque acies, jam facta ducum, jam fortia Martis
> Concipit aeterna bella canenda tuba.

Le allusioni contenute nei due brani sono troppo vaghe e indeterminate perchè si debba ritenere che riguardino proprio il *Furioso* e non altre composizioni in latino e in volgare ed altri tentativi epici. Inoltre non è affatto certo che si riferiscono al 1502 o al 1503, e non — come pare verisimile — a un tempo di parecchi anni anteriore.

Un accenno cronologico del medesimo passo della satira a Sigismondo (*gli anni miei fra aprile e maggio belli*) ci riporta alla lieta giovinezza del Poeta, prima che la morte del padre gli cagionasse tante cure ed affanni da fargli desiderare la morte. E poichè dal 1498 al 1503 Ludovico fu ininterrottamente al servizio di Ercole I, sembra opportuno fissare al 1496 o al 1497 la data più acconcia per questo

(4) GIUSEPPE LISIO, *Note ariostesche,* in *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche,* v. IV, Roma, 1904, p. 143.

soggiorno presso i cugini Malaguzzi, senza pur escludere altre dimore, tra le quali par certa quella del settembre 1503.

Allo stesso periodo di tempo si riferisce il passo dell'elegia *De diversis amoribus,* la cui composizione deve essere posta tra l'estate e l'autunno del 1503, dopo il capitanato di Canossa e prima che il Poeta entrasse al servizio del Cardinale. In questo carme leggiadrissimo l'Ariosto, dipingendo il suo umore mutevole e affermando l'incostanza dei suoi amori, elenca le diverse professioni che aveva successivamente abbracciato, senza decidersi per nessuna. È adunque una vera e propria satira autobiografica, che prelude alla collana delle sette in volgare, frutto di età più matura. Orbene, l'allusione a canti epici si trova dopo l'abbandono delle verbose leggi (1494) e prima che Ludovico assaggiasse l'amarezza della vita cortigiana presso Ercole I (1498). E che il *Furioso* fosse iniziato quando il discepolo di Gregorio da Spoleto era tutto intento ad acquistare i segreti dell'idioma di Orazio e di Virgilio, niuno vorrà ragionevolmente sostenere, chè a tale ipotesi fa contrasto quanto sappiamo della vita artistica giovanile del Poeta, che fu — come ben disse il Carducci — latina, essenzialmente latina. Nel 1496-97 l'Ariosto non poteva pensare a una grande opera in volgare, bensì a poemi latini modellati su quelli al suo tempo celebri, quali la *Sforziade* e l'*Eracleide* del Filelfo o la *Borsiade* di Tito Vespasiano Strozzi. E se, rievocando nell'elegia le principali vicende dei suoi giovani anni, non allude menomamente alla concezione del poema d'arme e di amori, che fu di così grande momento nella sua vita artistica, possiamo argomentare che nel 1503 non ancora gli eran balenate nella mente le gioconde fantasie del *Furioso.* In caso contrario ne avrebbe fatto menzione, come fa menzione del tentativo abortito di un poema epico latino, mentre si abbeverava alle pure fonti del classicismo.

3. Il primo dato sicuro intorno alla composizione del poema è collegato ad una visita che l'Ariosto fece nel 1507, come messaggero del cardinale Ippolito, alla marchesa Isabella, vaghissimo fiore estense trapiantato nella corte dei Gonzaga (Fig. 20).

Mantova era allora un centro di cultura che rivaleggiava con Ferrara, in grazia appunto di Isabella. Fin dalla più tenera età l'adorabile principessa aveva mostrato un'innata tendenza a gustare il bello estetico e a nutrire l'intelletto con la lettura dei classici e dei grandi autori volgari. Sposatasi a sedici anni con Francesco Gonzaga, si cir-

condò ben presto di una schiera di eletti ingegni e si diede a intessere coi più famosi letterati di ogni parte d'Italia relazioni amichevoli e di mecenatismo, documentate dalla sua copiosa corrispondenza e dalle opere in verso e in prosa che le furono dedicate. Con Ferrara specialmente — e ben s'intende la ragione — intrattenne rapporti culturali e politici continui. Voleva conoscere a puntino la vita quotidiana della sua città natale e stipendiava appositamente un cortigiano estense affinchè le desse ragguaglio delle feste, delle cerimonie, delle commedie, delle giostre, dei pettegolezzi di corte, di tutti i fatti pubblici e privati che avessero una certa importanza, esigendo abbondanza e precisione di particolari. Questa corrispondenza, che costituisce un vero e proprio *giornale di Ferrara,* molto più nutrito e copioso delle scarne cronache compilate ai tempi di Alfonso I, è di somma utilità per colorire l'ambiente in cui l'Ariosto passò la parte migliore della sua esistenza.

L'ufficio di informatore fu tenuto per circa un trentennio da Bernardino Prosperi (1490-1528), cancelliere degli Estensi, e in seguito da quella singolare figura di ballerino, scalco, buffone e uomo d'arme che fu Girolamo da Sestola, soprannominato burlescamente il Coglia.

Coetanea di Ludovico Ariosto, perchè anch'essa nata nel 1474, Isabella nella sua adolescenza ebbe precettori valenti, come Battista Guarino, al quale ricorse per consigli e suggerimenti, anche dopo che s'assise sul trono dei Gonzaga (5). A Mantova ebbe per consigliere e per segretario Mario Equicola, con l'aiuto del quale continuò a istruirsi, diventando la donna più colta d'Italia. Compose anche alcune poesie in volgare, ma, come hanno ben rilevato gl'illustratori di questa geniale figura, « ebbe il buon senso di non impancarsi mai a lette- « rata » (6).

4. L'inventario della libreria particolare d'Isabella col suo copioso elenco di autori latini attesta il fervore che la principessa aveva pei classici, di cui leggeva correntemente anche quelli più difficili

(5) Battista Guarino era anche uno degl'informatori ferraresi d'Isabella. Una sua lettera scherzosa, concernente buffonesche investiture di cavalieri alla Corte estense, è in parte pubblicata nell'art. *Messer Moschino* cit., pp. 27-28.

(6) Luzio-Renier, *La coltura e le relazioni letterarie d'Isabella d'Este Gonzaga,* nel *Giorn. stor.*, XXXIII, 1899, p. 4.

a intendere (7). Stupisce non vedervi compresi che tre soli romanzi cavallereschi, un *Amadis de Gaula,* un *Tirante* e una traduzione del

Fig. 20. - Isabella d' Este Gonzaga.

Tristano, quando dalla corrispondenza di Isabella risulta per molteplici testimonianze il suo trasporto pei libri di cavalleria, dei quali

(7) L'inventario è edito nel *Giorn. stor.*, XLII, 1903, pp. 75-81.

faceva di continuo ricerca (8). È da ritenere che nei tre anni trascorsi fra la morte dell'inclita donna e la redazione dell'inventario molti volumi passassero ad arricchire le librerie degli altri Gonzaga. D'altronde ella aveva a disposizione i numerosi poemi e romanzi cavallereschi francesi che ornavano la doviziosa biblioteca marchionale, miseramente dispersa nel secolo XVIII (9).

Non sarà discaro ai lettori che, alle non copiose testimonianze raccolte, altre se ne aggiungano, non meno preziose, per documentare la passione d'Isabella pei romanzi di cavalleria. Nel 1491 Gio. Pietro Gonzaga da Novellara si mostrava spiacente di non poter soddisfare una richiesta di Isabella, inviandole i *Reali di Franza,* che parecchi mesi prima erano stati prestati a Carlo Strozzi ferrarese. Appena ne ottenne la restituzione, spedì il libro in tutta fretta a Mantova, ov'era chi lo attendeva con molta impazienza (10). Pochi giorni dopo il cortigiano estense Francesco de Donato metteva in moto tutti i suoi servitori per rinvenire *Antiforo d'Albarosia* e, trovatolo, lo trasmetteva alla Marchesa che lo aveva richiesto (11). Si tratta indubbiamente del poema cavalleresco *Antafor de Barosia,* di cui si conoscono parecchie edizioni, a cominciare da una milanese del 1519 (12). La lettera del De Donato viene perciò ad attestare l'esistenza di un'edizione quattrocentesca.

In seguito Isabella fece ancora ricercare altri poemi e romanzi: l'*Innamoramento del Re Carlo, Drusiano del Leone,* il cantare di *Fierabraccia, Dama Rovenza, Falconetto.* I cortigiani estensi per appagare i suoi desideri frugavano le botteghe dei librai e cartolari ferraresi e, quando non trovavano le opere richieste, inviavano messi a Venezia, che era allora il più grande emporio di libri in Italia.

È nota la controversia tra la diciassettenne Isabella e Galeazzo

(8) Tengo presente l'opera capitale, già citata, di LUZIO-RENIER, che integro con le mie ricerche nell'Archivio Gonzaga.

(9) V. il celebre inventario di Francesco Gonzaga, pubblicato in *Romania,* IX, 497 sgg. e illustrato dal NOVATI pure nella *Romania,* XIX, 161 sgg. L'art. del NOVATI, *I codici francesi dei Gonzaga,* fu ripubblicato in *Attraverso il Medio Evo,* Bari, Laterza, 1905, p. 257 sgg.

(10) A G - b.ª 1347, lett. del 1° giugno 1491.

(11) A G - b.ª 1232, lett. del 17 giugno 1491.

(12) Cfr. MELZI e TOSI, *Bibliografia dei romanzi di cavalleria italiani,* Milano, 1865, p. 17.

Visconti sulla preminenza dei due più famosi paladini, Orlando e Rinaldo (13). Similmente nella nostra Sicilia, ove le tradizioni cavalleresche si sono perpetuate con incredibile tenacia, abbiamo udito spesso marinai e contadini disputare sul valore degli eroi carolingi.

5. Il 28 gennaio 1507 Isabella, dopo alcune ore di laborioso parto, che la misero in pericolo di vita, diede alla luce Ferrante, il futuro vicerè di Sicilia tanto apprezzato da Carlo V. La felice nuova fu trasmessa alla Corte estense, che inviò subito due messaggeri nelle persone dei conti Rinaldo e Ludovico Ariosto. Il Poeta era stato provvisto dal cardinale Ippolito di lettere di presentazione, in data del 30 gennaio 1507, indirizzate alla puerpera e al marchese Gonzaga (d. 127, 128). Uguali commendatizie, firmate dal duca Alfonso, è da credere fossero consegnate a Rinaldo, benchè sopravanzi soltanto quella per Isabella, scritta il 31 gennaio (14).

Non ostante la differenza di data delle credenziali, d'altronde lievissima, amiamo credere che i due cugini facessero la strada di conserva a spron battuto e insieme entrassero in Mantova il primo febbraio (15). Così le relazioni tra i Gonzaga e gli Ariosti, rimaste interrotte dopo il triste tentativo del padre del Poeta, si riallacciavano per merito d'Isabella, che, anche dopo il suo matrimonio, aveva continuato a mostrar benevolenza verso i membri dell'illustre famiglia con la quale era imparentata. Con molta confidenza scrivevale di frequente Francesca Fontana, zia del Poeta; a lei si rivolgevano per sovvenzioni, e mai infruttuosamente, i fratelli Giacomo e Alfonso, figli di Bernardino Ariosto (16); il colto Alfonso Ariosto di Bonifacio spesso la visitò come messaggero di fiducia del cardinale

(13) Cfr. LUZIO-RENIER, *Delle relazioni d'Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza,* Milano, 1890, pp. 31-38 (estr. dall'*Archivio storico lombardo*).

(14) A G - b.ª 1190. Il cugino del Poeta vi è così chiamato dal Duca: « Il sp.le Cavallero messer Rainaldo Ariosto nostro dilectissimo Gentilhomo ».

(15) Il 3 febbraio Isabella scriveva al Cardinale che l'Ariosto le aveva fatto trascorrere piacevolmente « questi due giorni », ossia il 2 e il 3 febbraio. Il Poeta, dunque, partito da Ferrara il 31 gennaio, arrivò a Mantova il primo del nuovo mese.

(16) Nel 1500 Alfonso chiedeva un sussidio e la benefica Marchesa metteva a sua disposizione la somma di trenta ducati per l'amore che gli portava (A G - b.ª 2993 - *Copialettere d'Isabella,* v. 11, 4 maggio 1500).

Ippolito (17) e tenne con lei una corrispondenza amichevole e copiosa, durata quasi trent'anni (1497-1525). Con Rinaldo Ariosto i rapporti furono pure molto intrinseci. Il buon Prosperi nelle sue lettere informative non ometteva mai di dar minutamente ragguaglio delle missioni e degli uffici conferiti dal duca Alfonso al cugino carnale del Poeta e anche delle sue vicende domestiche. Da parte sua Rinaldo dava notizia alla Marchesa degli avvenimenti più importanti concernenti la sua famiglia e le indirizzava commendatizie a favore di amici e conoscenti, redatte in termini amichevoli, da persona sicura del favore che godeva (18).

Il duca Alfonso e il cardinale Ippolito avevano scelto ottimamente i loro ambasciatori. In ispecie il secondo aveva avuto la felice ispirazione d'inviare alla sorella il poeta che stava componendo la continuazione di quell'*Orlando innamorato,* del quale appunto Isabella, amante di racconti cavallereschi, aveva desiderato il compimento con tanto interesse.

Ludovico aveva conosciuto a Ferrara l'adolescente Isabella e forse ebbe rapporti con lei nelle visite frequenti che, da buona figlia e sorella, la Marchesa faceva a Ercole I e ad Alfonso (19). Ma questa del febbraio 1507 non fu forse la prima volta che l'Ariosto era ospite dei Gonzaga. Narra un cronista che nei primi di aprile del 1504 il Cardinal d'Este incorse nell'ira paterna per aver fatto bastonare un messaggero, reo di avergli presentato un monitorio di papa Giulio II. Rifugiatosi presso la sorella a Mantova, vi dimorò quattro o cinque

(17) A G - b.ª 1194, 7 ottobre 1512; b.ª 1245, 20 luglio, 12 agosto e 15 dicembre 1513; b.ª 1642, 1 gennaio 1516 (da Milano).

(18) Cosí il 28 febbraio 1500 le scrisse per raccomandarle Nicolò da Cremona, suo carissimo amico e cittadino ferrarese (A G - b.ª 1236). Questa persona fu in relazione d'affari con Ludovico Ariosto (d. 449). Il 7 dicembre 1508 la pregò di proteggere « lo eximio doctore di leze M. Pamphilo di « Bonacossi, abilissimo citadino ferrarese » (A G - b.ª 1242).

(19) La cronaca del Caleffini sotto il 28 febbraio 1492 registra una cena chiusa da un ballo, data da Francesco Ariosto nella *magna domus* al Marchese e alla Marchesa di Mantova, al principe Alfonso e ad altri principi estensi (cod. cit., c. 295 *v*). Non è da escludere che il diciottenne Ludovico si sedesse a tavola con gli ospiti illustri dello zio e partecipasse alle danze.

giorni, finchè il 14 aprile Francesco Gonzaga lo accompagnò a Ferrara e con la sua mediazione gli ottenne il perdono (20).

Nulla vieta di ritenere che l'Ariosto seguisse nella fuga il suo novello padrone e che nella breve dimora mantovana ottenesse l'onore di essere presentato a Isabella. E chi sa se fin d'allora non le confidò il suo proposito di voler cantare dell'amore insano di Orlando? Chi sa se in seguito la Marchesa non domandò a Ippolito novelle del giovine poeta e dell'opera sua? Ma, purtroppo, la responsiva di Isabella a Ippolito non contiene alcun accenno, sia pur vago, a incontri precedenti col Poeta.

Allontanandosi dalle solite frasi stereotipe dello stile curialesco, la Marchesa, dopo aver ringraziato il fratello per le felicitazioni del fausto evento, gli esprime particolar gratitudine per la scelta del messaggero nella persona di messer Ludovico, che non poteva essere più opportuna, avendole questi « cum la naratione de l'opera che 'l « compone facto passare questi due giorni, non solum senza fastidio, « ma cum piacere grandissimo » (d. 130) (21).

Non si può nutrir dubbio che qui si alluda proprio al *Furioso.* Disgraziatamente il cenno troppo rapido e generico non permette d'immaginare in quale misura si debba intendere la *narrazione* con la quale messer Ludovico dilettò la gentil Marchesa ancor sofferente. Dovremo perciò tenerci paghi di stabilire che al principio del 1507 (la lettera è datata 3 febbraio 1507) il Poeta aveva già pronta la trama dell'opera e forse anche la verseggiatura di alcune parti.

La risposta d'Isabella e l'altra in pari data, stesa per commissione di Francesco Gonzaga (d. 129), attestano che l'Ariosto il 3 febbraio si congedò dai Signori di Mantova e che nello stesso giorno o in quello seguente s'incamminò alla volta di Ferrara. E anche nel ritorno, verosimilmente, ebbe per compagno il cugino Rinaldo, che il 6 febbraio scriveva da Ferrara alla Marchesa, assicurandola di aver eseguito le commissioni affidategli a Mantova e annunziandole la sua prossima partenza per la Garfagnana, ov'era stato nominato commissario (22).

(20) Cronaca Zambotto cit., c. 400 *v*.

(21) L'epistola è scritta dal segretario Tolomeo Spagnoli, ma l'accenno all'intellettuale conversazione è prova significativa dell'intervento diretto della colta signora nella compilazione della risposta.

(22) A G - b.ª 1241.

6. Un altro dato cronologico è offerto dall'ecloga per la congiura di Giulio e Ferrante, in cui si leggono alcuni versi ed emistichi che riecheggiano nell'ott. 20 del c. VIII del poema. Accadde all'Ariosto di imitare se stesso, quando gli si presentava ancor vivo alla mente il ricordo della pastorale e, poichè questa fu composta tra il luglio e il settembre del 1506, si è argomentato che alla medesima data il *Furioso* non era condotto se non al canto VII o al principio del canto VIII (23). La derivazione dei versi elaborati del poema da quelli più rudi dell'ecloga ha certamente la sua importanza, ma non un valore assoluto, non essendo possibile determinare quando si illanguidirono nella memoria di Ludovico le frasi e le espressioni, già adoperate nel componimento drammatico, nè potendosi d'altronde stabilire con sicurezza che l'ottava 20 del c. VIII abbia occupato fin dal bel principio il posto assegnatole nell'edizione del 1516.

Un importante accenno al *Furioso* si ricava pure dal dialogo *Equitatio* di Celio Calcagnini. Quivi l'Ariosto è rappresentato nel suo atteggiamento favorito di persona astratta e pensosa, già noto a traverso la *Venatio* di Ercole Strozzi (24).

Celio ha invitato alcuni amici nella villa dello zio Borso Calcagnini per i piaceri della vendemmia. Durante la passeggiata a cavallo (donde il titolo dell'operetta) i gitanti discorrono intorno a svariatissimi argomenti. Uno dei convitati, volendo conoscere su di una questione il parere dell'Ariosto, che si mostrava all'aspetto e allo sguardo meditabondo e raccolto (*et oris habitu et oculorum motu pensitatius cogintantem*), si rivolge a lui con queste parole: « O Ario-
« sto mio, giacchè hai lungamente meditato, ti piaccia comunicarci le
« tue riflessioni, sia che il tuo pensiero sia rivolto alle fantastiche im-
« prese dei giganti e degli eroi, opera che so tu stai componendo, sia
« che tu rifletta intorno ai nostri ultimi discorsi » (25).

(23) Cfr. S. FERMI, *Di un'ecloga di L. Ariosto e della sua allegoria storica* cit., p. 323.

(24) Di questo contegno abituale del Poeta abbiamo anche testimonianze nel Pigna e negli appunti biografici di Virginio Ariosto. Un atteggiamento molto simile attribuisce Lorenzo il Magnifico nella *Caccia col falcone* a Luigi Pulci che si allontana dalla compagnia degli amici per correr dietro alle sue fantasie.

(25) CAELII CALCAGNINI, ferrariensis Protonotarii Apostolici, *Opera aliquot*, Basileae, MDXLIIII, p. 562. Merita che sia riferito il passo originale:

L'illustre giovane (così vien chiamato l'Ariosto dal Calcagnini) risponde cortesemente, augurandosi che l'opera, in cui sta profondendo tutto il suo sapere, possa riuscire accetta e lamentandosi del tempo perduto al servizio del cardinale Ippolito. È questa una preziosa testimonianza riguardo allo stato d'animo del Poeta, che si dibatte di continuo tra le necessità della vita materiale e le esigenze delle aspirazioni artistiche. Nessun dubbio che nell'opera in gestazione, accennata dal Calcagnini, si debba riconoscere l'*Orlando furioso*, ove appunto si narrano sovrumane imprese di eroi e di giganti. Ma, affinchè l'allusione acquisti valore per la cronologia del poema, bisognerà cercare di circoscrivere il tempo della composizione dell'*Equitatio*.

Scorrendo le trenta serrate pagine in cui si stende l'operetta del Calcagnini, nell'edizione di Basilea, si rileva il seguente passo ch serve ottimamente al caso nostro: « Quod nisi Baptista Guarinus « olim et Lucas Ripa et nunc Hercules Stroza et Celius me interdum ad « pristina studia et Musarum amoenitas excitassent » (26). Il Guarino, citato in questo brano come defunto, mancò ai vivi il 22 luglio 1503 e la morte del Ripa e quella dello Strozzi avvennero rispettivamente il 10 febbraio e il 6 giugno 1508 (27). Dunque la data dell'*Equitatio* o, se si vuole, il tempo in cui s'immagina siano stati tenuti gli ameni conversari, è racchiusa tra la fine del 1503 e il principio del 1508. Ma l'accenno al Guarino non è accompagnato da nessuna frase commossa di rimpianto e ciò è indizio che l'insigne maestro era morto da qualche tempo. Inoltre la risposta dell'Ariosto, poco benevola nei riguardi del Cardinale, fa arguire che il Poeta avesse già da alcuni

« Mi Arioste, tu qui longa cogitatione iam ad dicendum paratus videris, esto « mihi interea optio: et vel de giganticis et Heroicis et pene ἀδόξοις facinoribus, « quod opus scio tibi esse sub fermento: vel de nuperrimo sermone nostro « aliquid commenteris, iam nunc velis in commune erogare ». Il brano fu citato dal Barotti e dal Baruffaldi e, sulle loro orme, anche da qualche moderno studioso, ma soltanto per trovarvi la conferma del carattere meditativo dell'Ariosto, senza rilevare in misura adeguata l'accenno alla composizione del *Furioso* e senza fissarne la data.

(26) CALCAGNINI, *Op. cit.*, p. 561.

(27) Per la morte del Guarino v. una lettera di Giano Pencaro al marchese Gonzaga, scritta il 24 luglio 1503 (A G - b.ª 1239). Per il Ripa e per lo Strozzi v. qui addietro a p. 91 e 243.

anni sperimentato l'insopportabile molestia del nuovo servizio. Per tali considerazioni siamo indotti a collocare al 1506-7, piuttosto che al 1504-5, il prezioso accenno del Calcagnini.

La prima concezione del *Furioso* deve inoltre essere messa in relazione con la decisa conversione del Poeta al volgare, probabilmente determinata dai contatti col Bembo e preceduta da quella dell'amico Strozzi, più autorevole dell'Ariosto per età, per dottrina e per reputazione. Sfortuna volle però che di questa interessante fase dell'evoluzione artistica di Ercole Strozzi non si conoscano che pochi sonetti di scarso valore.

Dovremo perciò procedere per via d'induzione. Se — come crediamo — Barbara Torelli è la donna che, secondo la testimonianza del Bembo, esercitò tanta influenza sullo Strozzi da deciderlo ad abbandonare il latino, questo mutamento non potè succedere che nel 1504, perchè soltanto nei primi mesi di quest'anno Barbara si separò dal suo primo marito per rifugiarsi a Ferrara, ove si legò intimamente con colui che doveva diventare suo secondo sposo (28). Parimenti, avendo l'Ariosto con l'elegia *De diversis amoribus* conchiuso la prima fase del suo indirizzo poetico, dopo il 1503 non scriverà in latino se non pochi epitaffi e qualche iscrizione, saltuariamente, mentre la quasi totale sua attività riserberà alla produzione volgare.

Il finissimo senso artistico, di cui l'Ariosto era dotato, gli sussurrò che lo studio dei classici poteva irrobustirgli l'intelletto e riempirgli le vene di sangue generoso, ma non renderlo interpetre geniale del suo secolo. Se voleva conquistare il serto dell'immortalità, gli era necessario esprimere i sogni d'arte nella lingua stessa in cui la donna amata gradiva d'intendere gli accenti della sua passione.

Verso il 1504, adunque, abbandonò il metro per la rima e, dopo aver trascorso alcun tempo in tentennamenti e incertezze alla ricerca di un acconcio tema, come testimonia il tentativo del poema encomiastico in terzine sulle gesta di Obizzo III d'Este, trovò rapidamente il soggetto adatto, e stabilitolo e tutto invaso di esso, non fece un mistero dell'impresa, alla quale si accingeva, nè con l'amico Calcagnini nè con la marchesa Isabella.

(28) Questi particolari sono lumeggiati nel mio studio cit. su *La morte tragica di E. Strozzi e il sonetto di B. Torelli*, pp. 238-240.

Non è tuttavia da escludersi l'opinione di Girolamo Ruscelli che Ludovico avesse ideato di continuare l'*Innamorato*, leggendo l'infelice libro di Nicolò degli Agostini, pubblicato nel 1506 a seguito dei tre del poema bojardesco (29). Può darsi che l'Ariosto, osservando quanto presto andassero spacciate a Ferrara le copie dell'edizione veneziana del 1506, si proponesse di completare un'opera che vedeva tanto accetta e diffusa. Con la data del 1506 si può facilmente conciliare, tanto l'accenno dell'*Equitatio*, quanto i dati cronologici contenuti nell'ecloga e in una lettera dell'Ariosto ad Ottaviano Fregoso, che allude alla lettura in Urbino nel 1507 di canti del *Furioso* incompiuto, ma non forse la lettera d'Isabella, che attesta una fase del poema già avanzata e tale da respingere ad un tempo anteriore la prima concezione del poema.

Sarà perciò prudente collocare intorno al 1505 o, se si vuol essere ancora più guardinghi, al triennio 1504-1506, l'ideazione dell'*Orlando Furioso* (30).

7. Ben temerario colui che verrà determinare con sicurezza i varî stadi dell'elaborazione del poema tra la gemma dalle parti ancora indistinte del 1505 e il fiore magnifico di un decennio dopo, dalla superba corolla di quaranta petali. Messer Ludovico fu misterioso in arte come in amore e le scarse e troppo succinte testimonianze sul processo formativo dell'opera sua non permettono di spingere addentro lo sguardo.

Il Pulci — per non allontanarci da esempi forniti da prodotti dello stesso genere letterario e della stessa epoca — si tenne pago di seguire le fila di due poemi popolari, rifacendone le ottave, migliorandone l'elocuzione e arricchendone l'ordito con episodi tratti da altre

(29) *Annotazioni sopra i luoghi difficili del Furioso*, a p. 602 dell'ediz. valgrisiana del 1580. Il Ruscelli veramente dice che l'Ariosto fu mosso a continuare il Boiardo dalle troppe lodi date a Niccolò degli Agostini, ma, come osserva il Barotti, non è verisimile che nel cuore del Poeta allignasse un basso sentimento d'invidia. D'altronde il lavoro dell'Agostini è fiacco e pretenzioso e l'Ariosto l'avrà apprezzato secondo il suo giusto merito.

(30) Accetto perciò sostanzialmente l'opinione del SALZA, in *Studi su L. Ariosto* cit., pp. 42-3 e del BERTONI, *L'O. F. e la Rinascenza a Ferrara*, cit., p. 315 contro quella del LISIO, seguito dal FOFFANO, *Il poema cavalleresco*, Milano, Vallardi, p. 51 (*Storia dei generi letterari*).

opere o dalla sua sbrigliata fantasia. Il Bojardo, che attinse a fonti classiche e romanzesche svariatissime, componeva un canto a seguito del precedente, facendosi guidare da una leggera trama prestabilita, senza curarsi o senza aver la potenza di connettere in un organismo armonico le varie parti del racconto e, più che dell'insieme, preoccupandosi di dar risalto e colorito agli episodi e alle scene particolari. Ma l'edificio del *Furioso* è un castello fondato su solide basi, con le torri e le finestre simmetriche nell'apparente artistico disordine della narrazione, ed è naturale che, ad ottenere un prodotto sì ben proporzionato e levigato, il Poeta non sia riuscito se non dopo molti tentativi e pentimenti, mutando di posto parti importanti, trasportando da un luogo all'altro episodi e descrizioni, resecando filze di ottave, aggiungendo, togliendo, sostituendo, correggendo senza posa e tutto trasformando con una geniale artistica rielaborazione.

L'intima struttura del poema, con la materia episodica spesso soverchiante le azioni principali, e la comparazione della prima edizione con quella del '32, che rivela le singole ottave, le serie di ottave e i canti aggiunti, autorizzano a ritenere che il *Furioso* del '16 sia stato preceduto da redazioni più brevi, in cui la trama principale era priva di gran parte delle riviste, novelle, considerazioni morali, digressioni storiche e anche di parecchie azioni accessorie che impinguarono a poco a poco il nucleo primitivo. Il primo disegno del poema dovette essere costituito dalla guerra di Agramante con le due azioni parallele della pazzia di Orlando e delle avventure di Ruggiero, e anche queste svolte assai più brevemente delle redazioni a stampa. Questa orditura, fissata, com'è probabile, con uno schema o sommario e forse anche con un abbozzo in prosa, fu colorita in sonanti ottave tra il 1506 e il 1508.

Non andremo lontani dal vero pensando che il Poeta, dopo aver ideato le principali azioni, abbia buttato giù in prosa, anche alla buona, sotto forma di appunti, la tela dell'opera sua. Un artista come l'Ariosto che appare tanto ragionatore e riflessivo nella spezzatura armoniosa della narrazione, nell'intreccio sapiente degli episodi, nella cura minuziosa dello stile e della forma, non è possibile che componesse di getto in versi, senza stabilire sulla carta la trama dell'opera non breve. Il poeta lirico, avvinto dall'intima commozione, nell'irrompere tumultuoso e passionato delle immagini può prescindere dall'ordinare per iscritto le sue idee prima di adornarle in versi, e

anche questo soltanto quando la lirica non raggiunga le proporzioni e la complessità delle canzoni politiche petrarchesche o delle *Ricordanze* o dei *Sepolcri*. Forse il Pulci o il Boiardo poterono fare a meno dal seguire uno schema in prosa per le ragioni già esposte in addietro, ma non l'Ariosto che produsse un poema più organico dell'*Innamorato* e, riguardo all'invenzione, fece molto più che dare forma artistica a narrazioni già ritrovate dai cantastorie. Se poi egli abbia composto, oltre lo schema, una redazione in prosa, ampia, particolareggiata, per stendere la materia da versificare, non vogliamo affermare, benchè non manchino esempi di opere poetiche insigni precedute da redazioni prosastiche, come l'*Ifigenia* del Goethe, le tragedie alfieriane e chi sa quante altre di cui gli autori non ci tramandarono il segreto della composizione. Non può calzare qui l'esempio dello stesso Ariosto, autore di commedie in prosa versificate pedissequamente o rinnovate in poesia con modificazioni e aggiunte, ma sarà bene ricordare che Virginio Ariosto, istruito nelle lettere dal padre, volendo dare compimento alla commedia *I Studenti,* lasciata interrotta, scrisse dapprima in prosa, e non con intendimenti artistici, la continuazione, e poi la voltò in sdruccioli. Anche il fratello Gabriele, compagno di studi e amoroso trascrittore delle opere di Ludovico, pare che abbia tenuto lo stesso procedimento nel comporre la *Scolastica.*

Comunque sia, nel 1509 il primo getto, ultimato, era già in pascolo degli Estensi, sempre desiderosi di leggere nuovi libri di battaglie e di amori.

Il 5 luglio 1509 il duca Alfonso richiedeva al fratello Ippolito la prima redazione: « Haveremo a caro la ni mandi quella g i o n t a « fece m. Ludovico Ariosto a lo I n n a m o r a m e n t o de O r- « l a n d o » (d. 156), cioè all'*Orlando Innamorato*. La « gionta » era probabilmente una copia della p r i m a r e d a z i o n e che l'Ariosto aveva doverosamente offerto al suo protettore, non appena ne ebbe terminata la versificazione. Infatti, in una lettera, scritta da Roma il 25 dicembre 1509, il Poeta, congratulandosi col Cardinale dei successi riportati dalle armi ferraresi su quelle veneziane, si rallegrava che la sua Musa avrebbe avuto materia da dipingere nel padiglione di Ruggiero per intesser lodi a Ippolito (31).

---

(31) Nella lettera ariostesca dai margini bruciacchiati manca la parola

Il padiglione di Ruggiero è quello splendidamente istoriato offerto da Melissa per la celebrazione delle nozze tra il capostipite estense e Bradamante. La sua descrizione si trova nell'ultimo canto, nè si può immaginare che anche nel primitivo disegno occupasse un posto diverso. Il Cardinale aveva sicuramente letto l'abbozzo del poema e nei ragionamenti col suo familiare mostrava di averne tenuto a mente i particolari; tanto è vero che questi riteneva sufficiente un semplice accenno, perchè il destinatario della letera, che era appunto Ippolito, bene intendesse l'allusione.

Ma il Poeta mirava molto più in alto che alla conquista di un modesto alloro di epigono. Anche se leggendaria, la nota sua risposta al Bembo di voler esser primo tra i poeti toscani, piuttosto che appena il secondo tra i latini, ci dipinge bene lo stato d'animo col quale, tra il 1510 e il 1511, si pose, instancabile cesellatore, a ingrandire, limare e perfezionare l'opera sua.

La fama del poema intanto oltrepassava la cerchia della Corte estense, specialmente per merito di Isabella, che nei suoi frequenti viaggi a Ferrara non mancava di ascoltare con piacere la lettura dei canti che venivano forbiti (32). Con lo stesso interesse e la stessa impazienza che vent'anni prima mostrava, chiedendo al poeta scandianese i canti dell'*Innamorato,* mano a mano che venivano composti,

« Ruggiero » ma non vi ha dubbio che il passo non si riferisca al padiglione dell'ultimo canto. Del resto ecco il brano ricopiato sull'originale e provvisto di supplementi più ragionevoli di quelli escogitati dal Cappelli, che sono troppo più copiosi delle lacune: « trouo a casa ch-el Cornaro desc[riueua questa partic]ula- « rita me ne sono alegrato che oltra l'util pu[blico la mia musa a]uera historia « da dipingere nel padiglione del mio [Ruggiero a lau]de de V. S. alla quale mi « Racomando. Romae XXV [decembris M]DIX ».

(32) V. la lettera dell'Ariosto al Marchese di Mantova in data 14 luglio 1512: « Ma, oltre che il libro non sia limato nè fornito ancora, come « quello che è grande ed ha bisogno di grande opera, è ancora scritto per modo, « con infinite chiose e liture, e trasportato di qua e di là, che fôra impossibile che « altro che io lo leggessi: e di questo la illustrissima signora Marchesana sua « consorte me ne può far fede, alla quale, quando fu a questi giorni a Ferrara, « io ne lessi un poco ». Isabella si recò a Ferrara qualche giorno prima del 18 giugno per consegnare al Duca, suo fratello, il salvacondotto che gli permetteva di andare a Roma (A G - b.ª 1194, lett. del duca Alfonso al Papa, 18 giugno 1512).

l'intellettuale gentildonna seguiva ora la formazione del poema che ne compiva la narrazione (33).

Francesco Gonzaga domandava all'Ariosto nel 1512 di poter leggere l'opera che udiva decantare dalla consorte. Ma il grande manoscritto era tutto coperto di « infinite chiose e liture e trasportato di qua e di là », in modo che l'autore soltanto avrebbe saputo leggerlo e copiarlo. Il desiderio del Gonzaga non potè essere soddisfatto e il Poeta se ne scusò per lettera (14 luglio 1512), promettendo tuttavia di farne trascrivere il principio, che avrebbe tosto inviato. Rispondeva il principe il giorno appresso, dichiarando di rimanere in attesa della copia promessa e facendo ampie profferte di servizio (d. 217).

Si osservi che, tanto nella lettera alfonsina del 1509, quanto nella corrispondenza tra l'Ariosto e il Gonzaga, il poema non è mai chiamato altrimenti che « gionta » o continuazione dell'*Innamorato.* Se ne dovrà dedurre che nel 1512 il Poeta non avesse ancora stabilito il titolo glorioso dell'opera o che non volesse divulgarlo se non a lavoro compiuto?

Finalmente nel 1515 si diede mano alla stampa in Ferrara coi tipi di Giovanni Mazzocco di Bondeno. L'Ariosto avrebbe voluto ancora limare il poema, ma fu costretto ad anticiparne la pubblicazione, forse per impedire che avidi tipografi, servendosi delle copie mano-

(33) Il 9 e il 15 agosto 1491 Isabella faceva premure al Boiardo per ottenere i canti del III libro. Cfr. LUZIO, *Isabella d'Este e l'«Orlando Innamorato »*, in *Giorn. stor.*, II, 1883, pp. 163-164, art. ristampato nel vol. *Studi su M. M. Boiardo,* Bologna, Zanichelli, 1894, p. 149 sgg. Mi sia lecito riferire qui il brano di un'ignota lettera di Francesco De Donato (A G - b.ª 1232, indirizzata a Isabella d'Este il 31 agosto 1491), dalla quale risulta che Alfonso d'Este giovanetto possedeva una copia dell'*Innamorato*, verosimilmente alcuni canti del III libro non ancora pubblicato: « Recordo a vostra « sigoria (*sic*) che ò abuti li quinterni de lo *Innamoramento de Horlando,* zioè « quelo che à fato el chonte Matie Maria Boiardo, e se vostra sigori (*sic*) li « voli, schriveti al S.re don Alphonse che chredo li mandarà e se non aveti el « vecchio, avisatime, ve mandarò el mio. Prego vostra sigoria (*sic*) me perdoni, « ma se dovesse andare da Charlo Sosena, che mel faci atrovare per via del « sprito (*sic*), l'averò ». L'*Innamorato* vecchio era probabilmente una copia dell'edizione del 1484 o del 1487. Per Carlo Sosena, ricordato in una satira ariostesca, v. qui addietro a pp. 108-109.

scritte in giro, come già era avvenuto per la *Cassaria* e pei *Suppositi,* gli carpissero l'onesto lucro che se ne riprometteva (34).

Riassumendo, le fasi della composizione del primo *Furioso* si possono fissare cronologicamente in questo modo:

1504-1506 — Ideazione.
1506-1509 — Composizione della prima minuta.
1510-1514 — Arricchimento progressivo del primo getto.
1515-1516 — Stampa della redazione in quaranta canti.

Il meraviglioso gioiello dell'*Orlando Furioso* fu adunque concepito e bulinato nel decennio più tormentoso e movimentato della vita del Poeta, nei ritagli di tempo che gli rimanevano liberi dopo il servizio pesante presso il Cardinale e tra i molti viaggi e le peripezie della guerra.

Purtroppo i più singolari prodotti del genio vengono spesso generati tra le ambasce dello spirito e le cure assillanti della vita materiale.

8. Se per dovere di cortigiano non gli fosse stato obbligo di dedicare il poema al suo signore, non dubitiamo che Ludovico avrebbe preferito di stampare sul frontespizio dell'opera il nome d'Isabella d'Este che, meglio e più del Cardinale, mostrava di comprendere il geniale poeta e gli acquistava rinomanza col suo favorevole giudizio.

Il nome della marchesa Isabella, che è legato alle prime notizie del *Furioso,* non può essere disgiunto dalle prime rappresentazioni delle commedie ariostesche, di cui si ha appunto conoscenza in grazia delle relazioni di cortigiani estensi a lei indirizzate.

Spentosi nel 1505 il duca Ercole I, che tanto impulso aveva dato al teatro ferrarese, le recitazioni tacquero per alcun tempo, sia per il lutto della corte, sia per il tragico dissidio tra il cardinale Ippolito e Giulio d'Este, ma nel 1506 si ebbe una vigorosa ripresa degli spettacoli scenici e degli altri piacevoli trattenimenti e passatempi.

Un genere molto in uso era allora l'ecloga cortigiana che, svolgendosi in prosieguo di tempo nel dramma pastorale, produsse a Ferrara i gioielli dell'*Aminta* e del *Pastor fido.* Un'ecloga scrisse appunto nel 1506, Ludovico Ariosto, acconciandosi così al gusto del tempo.

(34) Il figlio Virginio così si esprime nella quinta delle sue troppo succinte note biografiche: « Come cominciò a comporre *Orlando,* e perchè « seguitò il conte M. B. (*Matteomaria Boiardo*) e perchè così tosto lo « pose in luce e perchè lo ristampò ».

Si continuarono inoltre a rappresentare le commedie classiche, già tanto in favore sotto Ercole I, ed anche timidi tentativi drammatici originali, modellati sulle commedie plautine e terenziane, ma di argomento moderno. Ecloghe e commedie, oltre che per commissione del Duca, venivano recitate per iniziativa di Lucrezia Borgia e del cardinale Ippolito, ed anche, ma più raramente, a spese di qualche ricco cortigiano. Nelle cronache e nelle corrispondenze coeve il nome del patrono spesso assorbe quello dell'autore, che viene taciuto. Gl'informatori di Isabella non di rado chiamano « commedie del cardinale » anche quelle di cui si conosce con precisione l'autore (d. 147, 149). Il Cardinale non nutriva per gli spettacoli teatrali il trasporto della sorella, che di tanto lo superava per cultura letteraria e intuito artistico, ma nel promuovere le rappresentazioni di commedie non faceva altro che seguire la moda e anche il suo temperamento, disposto agli svaghi più di quanto si addicesse a un porporato.

Come sappiamo, le commedie di corte costituivano allora un numero del programma di carnevale, insieme coi balli, coi conviti, colle mascherate, colle giostre, colle quintane e con altri spettacoli più grossolani. I predicatori tuonavano contro i troppi divertimenti e volevano indurre i ferraresi a un tenore di vita più sobrio e castigato, ma corte e popolo poco se ne curavano (35).

Per limitarci alle produzioni drammatiche, rammenteremo che nel 1506 Lucrezia Borgia promosse la rappresentazione di una commedia del contenuto disonesto, in parte desunto dalla novella boccaccesca del falcone (36), e di una *Festa dei pastori,* di cui non si hanno bastevoli notizie per giudicare se fosse una rappresentazione muta o parlata (37). Nello stesso anno furono recitate un'ecloga di Nicolò da Correggio e il *Transito del Carnevale,* che Bernardino Prosperi attri-

(35) Prosperi, 21 gennaio 1508: « Sequimo le feste ordinate la do« menica: e zobia è lo currere a questa quintana cum multitudine de mascare a « pedi e a cavallo. Et lo predicatore ne minaccia de multi flagelli, ma pocho ge « attendemo ».

(36) Cfr. *Giorn. stor.,* XXXIII, pp. 56-57.

(37) Bertoni, *Una « Pastorale » a Ferrara nel 1506,* in *Archivum Romanicum,* I, 526-7.

buiva allo stesso Nicolò, mentre dev'essere identificato con un poemetto in ottave di Gaspare Visconti (38).

Nessuna memoria di rappresentazioni teatrali nel 1507. Nel carnevale di quest'anno Ippolito d'Este fu tutto intento a darsi bel tempo con giovani cardinali suoi amici, ballando alla disperata e non ebbe forse tempo di occuparsi di commedie (39).

Il carnevale del 1508 fu invece singolarmente fecondo di rappresentazioni. Almeno cinque produzioni nuove furono date per opera di differenti autori, quattro ecloghe e una commedia: la *Cassaria* di Ludovico Ariosto. Delle ecloghe una fu composta da Ercole Pio per commissione del Cardinale; altre due devono la loro paternità ad Antonio dall'Organo e al Tebaldeo, incaricati all'uopo dal Duca e da Lucrezia Borgia; una quarta fu raffazzonata da un povero greco, ospite di Ercole Strozzi (40).

Secondo la relazione del Prosperi a Isabella, la pastorale di Antonio dall'Organo fu alcun po' criticata perchè sembrò più giocosa che non conveniva al genere della rappresentazione; l'ecloga del Tebaldeo, che trattava di Dafne convertita in lauro, fu commendata per eleganza di verso e per le sue buone sentenze, ma non piacque alla maggioranza degli spettatori; la pastorale dell'ignoto greco fu accolta con freddezza perchè sprovvista « de quelle moralità et de subtile « astutie » che — secondo il discutibile gusto del tempo — rendevano piacevoli e artistiche le produzioni drammatiche (d. 134). Ma la commedia dell'Ariosto suscitò il consenso unanime dei critici e il plauso degli uditori.

---

(38) Cfr. *Giorn. stor.* XXXVI, p. 328.

(39) Su questi porporati il Prosperi scriveva argutamente a Isabella (16 febbraio 1507): « Non curano dormire per godere più la festa. Et per « quanto intendo, tanto ge piace questa cità, o sia le ferarese e done di qui, che « seriano contenti che-l papa havesse permutato il stare che ha facto a Bo- « logna cum questo ».

(40) Prosperi, 6 febbario 1508: « Et se pone ordine de fare tre egloge: « l'una fa il Cardinale e lo compositore è M.r Hercule di Pij et l'altre due il Si- « gnore e la S.ra Duchessa: li compositori de le quale è il Thebaldeo e Antonio « da l'Organo. Et tute se farano in Sala grande, dove hano pigliato altrotanto « spacio quanto havevano facto prima e serato cum raci intorno e de sopra ». La descrizione del Prosperi, riguardante l'ecloga di Ercole Pio, è stampata in LUZIO-RENIER, *Mantova e Urbino*, Torino, 1893, pp. 317-319.

Dopo il 1493 per evitare le intemperie si era attrezzata ad uso delle rappresentazioni la così detta « sala grande », che andò distrutta insieme con la facciata del Palazzo ducale nel terribile incendio del 31 dicembre 1532. Il salone di forma rettangolare era amplissimo e poteva contenere varie migliaia di spettatori. In fondo, verso il Castello, e perciò dalla parte dell'odierna piazzetta Savonarola, era disposto il palcoscenico (41). Di contro alla scena sorgevano le gradinate, che venivano occupate dalle donne nella parte centrale e dagli uomini nei settori laterali. I tribunali di nove e più gradi, adorni delle armi ducali e di panni variopinti, si ergevano tanto alti da oscurare le grandi finestre che davano sulla piazza. Se le rappresentazioni avevano luogo di giorno, si disponevano sui vetri cortine di raso e arazzi che intercettavano la luce molesta e la sala veniva illuminata da grandiosi lampadari, da doppieri e da numerose candele, infisse su artistici candelabri (42).

Gli Estensi governavano con un sistema misto di assolutismo e di democrazia e non disdegnavano di ammettere il popolo agli spettacoli, ma impedivano l'accesso a chi loro non garbava con un sistema originale. Era il pavimento della sala coperto da un'immensa *coltre* o tappeto, che veniva tolto quando aveva luogo una produzione teatrale. Pochi giorni prima della rappresentazione ariostesca, in occasione di un ballo dato in quella sala, il Duca diede ordine ai suoi familiari di tirare la *coltre de balzar* (così veniva argutamente chiamata) e le coppie danzanti andarono a gambe all'aria, comprese tre nobildonne che caddero sconciamente. « E questo ha facto il Signore, secundo « intendo, — scriveva il Prosperi — per havere mancho canaglia in « sala la sera de la comedia » (43).

---

(41) Il Prosperi per l'ecloga di Ercole Pio scrisse che fu composta « ad instantia del R.mo Car., dimonstrata in sala grande, dove a traverso nel « mezo d'epsa sala era uno tribunale, ornato sol de tapezarie che guardava verso « il Castello » (14 febbraio 1508).

(42) Abbiamo ricavato le notizie dalla descrizione degli addobbi fatta da Giano Pencaro a Isabella (cfr. LUZIO-RENIER, *Commedie classiche in Ferrara nel 1499*, in *Giorn. stor.* XI, 182) e da Isabella stessa per le rappresentazioni del 1502. Cfr. D'ARCO, *Notizie di Isabella d'Este*, in *Archivio storico italiano*, Appendice, t. II, Firenze, 1845, pp. 300-301. Si veda pure N. CAMPANINI, *Ludovico Ariosto nei prologhi delle sue commedie*, Bologna, Zanichelli, 1891, pp. 8-9.

(43) Lett. del 28 febbraio 1508 edita in CATALANO, *Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara* cit., pp. 74-5. Due anni prima il Duca, per dare alla

La *Cassaria* fu rappresentata il lunedì precedente all'8 marzo e, dunque, il 5 di questo mese (d. 138). La scena, che aveva servito anche alle rappresentazioni precedenti, era stata dipinta da Pellegrino da Udine, pittore della Corte ducale. Raffigurava una contrada o quartiere con case, chiese, torri, campanili, giardini, ed era così bella, così viva, così ingegnosa che ognuno non si saziava mai di ammirarla (44). I comici furono scelti tutti tra i familiari e i servitori del Cardinale (45); tra un atto e l'altro si ebbe l'esecuzione di intermezzi melodici e di una *moresca* (ballo figurato) di cuochi ubbriachi che con canne di legno battevano pentole a suon di musica.

Se certissima è la data della prima recita, oscurità non poca regna sul tempo della composizione. Il Pigna narra un aneddoto, già da noi riferito, che, se rispondesse a verità, riporterebbe la *Cassaria* agli anni precedenti alla morte del padre dell'Ariosto. Ma, per mancanza di sicuri dati, è conveniente lasciare la questione impregiudicata. Nessuna prova, nessun accenno cronologico si può ricavare dal testo della commedia: per fissarne la data è conveniente riferirci a quanto sappiamo in generale riguardo alla cronologia delle opere minori ariostesche. Convertitosi al volgare il Poeta, oltre che alla poesia romanzesca, si volle dedicare alle rappresentazioni drammatiche, genere tanto gradito alla Corte ferrarese. Fallitagli la recita dell'ecloga nel 1506, pensò a metter mano ad opere di più ampio disegno. La fattura della *Cassaria* deve aver di poco preceduto la rappresentazione e, concedendo il gennaio e il febbraio del 1508 per le prove della recitazione, sarà conveniente fissare al 1507 la composizione della commedia.

Della *Cassaria* possediamo due redazioni: una in prosa, stampata

---

moglie un onesto passatempo, fece balzare sulla coltre alcune meretrici che caddero « monstrando Venetia e il calculo de le sue ragione » (Lett. del Prosperi, 23 febbraio 1506). L'allusione furbesca a Venezia è comprensibile per il vizio sodomitico che si riteneva diffuso in quella città.

(44) Sotto la stessa data della rappresentazione in un registro estense è notato l'acquisto di colori « dati a m.° Peregrin da Udine.... che dipinzeva « le case de le Comedie in sala di corte ». Il doc. è stato pubblicato dal VENTURI, *Pittori della Corte ducale a Ferrara nella prima decade del secolo XVI,* in *Archivio storico dell'arte,* a. VII, fasc. IV (p. 15 dell'estr.).

(45) Così sicuramente s'interpetra il brano della lettera del Prosperi: « fo ornata de honorevoli e boni recitatori t u t i d i s u o i », intendiamo: « dei suoi familiari ». Il Campori ha letto invece malamente: « tuti di fuori ».

più volte mentre l'Ariosto era in vita; la seconda in sdruccioli, pubblicata postuma e comparsa sulle scene circa vent'anni dopo la prima (46). Quale redazione fu rappresentata nel 1508? La risposta sembra facile: la più antica, che i ribaldi recitatori rubarono al Poeta e consegnarono alle stampe (47). La prima edizione datata della *Cassaria* in prosa reca l'anno del 1524; esiste però un'altra edizione senza data, che vien giudicata anteriore e sarà forse quella stampata con « grandissima displicentia » dell'autore e venduta a vil prezzo. Ma nel resoconto del Prosperi si hanno particolari che fanno pensare ad una *Cassaria* differente da quella in prosa. La redazione del 1508 era « tra- « ducta in forma de barzeleta o sia frotola », espressioni che non si confanno ad un componimento prosastico. Inoltre l'azione della commedia era posta a Taranto, mentre nella *Cassaria* in prosa si svolge a Metellino e in quella in versi a Sibari. Fondandosi su queste discordanze, il Sanesi ha immaginato che nel 1508 si fosse rappresentata una redazione perduta, probabilmente in terzine. La *Cassaria* in prosa sarebbe invece comparsa sulle scene nel 1512 e a questa recita alluderebbe l'Ariosto nella lettera a Guidobaldo della Rovere, scritta il 17 dicembre 1532 (48).

Diverso parere hanno manifestato il Santini e Libero D'Orsi. Il primo ha addebitato a errori di memoria e ad imprecisione di linguaggio le divergenze della cronaca teatrale del Prosperi (49); il secondo ha riferito le parole « traducta in forma de barzeleta o sia frotola », non al metro, ma « al contenuto allegro e vivace della commedia » (50).

Il Prosperi, cancelliere della Corte ducale, era uomo di non comune coltura ed esattissimo nell'adempiere il suo ufficio di informatore agli stipendi di Isabella d'Este. Può darsi che commettesse qualche errore di memoria, ma è difficile credere che chiamasse barzelletta o frottola una commedia in prosa. Forse le espressioni del Prosperi si riferiscono al solo prologo in terzine e non alla commedia, che era scritta in prosa,

---

(46) Vedi il prologo della *Cassaria* in versi.

(47) Lettera dell'Ariosto a Guidobaldo della Rovere, 17 dicembre 1532.

(48) SANESI, *La Commedia,* p. 175 sgg. (*Storia dei generi letterari Vallardi*).

(49) SANTINI, *La duplice redazione della « Cassaria » e dei « Suppositi » di L. Ariosto,* Barga, 1903, pp. 5-6.

(50) LIBERO D'ORSI, *Le commedie di L. Ariosto,* Roma, Albrighi e Segati, 1924, p. 30 n.

come oggi l'abbiamo; o forse nel 1508 fu rappresentata una redazione perduta, tutta in versi, sia in terzine, sia in sdruccioli, metro usato nel primo *Negromante,* composto in gran parte nel 1509. Ma a questa prima forma l'Ariosto non ha mai fatto allusione nelle poche lettere riguardanti i suoi lavori poetici. D'altra parte è difficile, ma non impossibile, che nel 1512, data proposta dal Sanesi per la rappresentazione della *Cassaria* in prosa, la Corte ducale e il cardinale Ippolito pensassero a promuovere rappresentazioni teatrali, quando ferveva accanita la guerra contro Giulio II. L'accenno della lettera del '32: « già ven- « t'anni che furo rappresentate in Ferrara », non deve essere preso alla lettera; non significa, cioè, una determinazione cronologica precisa, ma approssimativa, come se si volesse dire: « più di vent'anni addietro », ed è un'espressione che equivale a quella adoperata nel prologo della *Cassaria* in versi (1531) per alludere alla medesima rappresentazione: « già vent'anni passano ». È prudente dunque attenerci alla testimonianza dello stesso Poeta, che nella lettera a Guidobaldo della Rovere asserisce di aver composto soltanto le due *Cassarie* a noi note.

9. Nel dicembre 1508 fervevano i preparativi per la ripresa delle rappresentazioni. Il palcoscenico era stato ingrandito ed occupava quasi la metà della sala: le prove si susseguivano febbrilmente ogni giorno (51). Si allestiva la tragedia di *Fedra e Ippolito,* ragionevolmente una traduzione o riduzione dell'*Ippolito* di Seneca, piuttostochè dell'omonimo dramma euripideo (52).

Secondo la cronaca di fra Paolo da Lignago, l'*Ippolito* fu affidato alle scene il 2 febbraio (d. 146), di venerdì, data che riceve conferma dalle corrispondenze di Girolamo da Sestola e di Bernardino Prosperi. Quattro giorni dopo, di martedì, furono rappresentati *I Suppositi* in prosa dell'Ariosto.

Nella breve relazione il Prosperi non dà il riassunto della commedia, come aveva fatto per la *Cassaria,* perchè la Marchesa conosceva l'opera, forse per averla sentita leggere dall'autore in una delle sue gite a Ferrara. Vi furono i soliti intermezzi di musica e canto, e infine una specie di pantomima con Vulcano e i Ciclopi che fabbricavano i fulmini di Giove a suon di pifferi, battendo il tempo con martelli e coi sonagli attaccati alle gambe. Una moresca chiuse il gradito spettacolo (d. 148).

(51) Prosperi, 19 dicembre 1508: « se prepara.... de fare comedie e « la Tragedia de *Medea* e ogni dì se gli lavora e sono spesso circa il provarle « per metterle in pratica ». (*Medea* è un errore del Prosperi per *Fedra,* come si desume dalle corrispondenze successive). Prosperi, 7 gennaio 1509: « La Scena che se fa in sala è più grande assai de quella dil anno passato e « piglia quasi mezo la Sala fina al muro verso la scalla e per quello dimonstra « sinqui spectaculo bellissimo da vedere ».

(52) Cfr. *Giorn. stor.,* XXXIII, 54, n. 3.

Il prologo fu recitato dall'autore, ma non nella forma come ci è pervenuto (53). Avidi tipografi, senza il permesso dell'Ariosto, anzi contro la sua volontà, riuscirono, come l'anno precedente, ad ottenere dai recitatori copia della commedia e la pubblicarono con molti errori.

La composizione di questa prima redazione precedette di non molti mesi la recita. Messer Ludovico preparava le commedie un anno per l'altro: nel 1507 la *Cassaria,* nel 1508 i *Suppositi,* nel 1509 il *Negromante,* destinato al carnevale del '10, ma non finito, avendo la tempesta, che s'addensava sull'Europa, dato altre brighe agli Estensi e allo stesso Poeta.

La notizia di fra Paolo da Lignago ci apprende che, oltre alla tragedia di *Ippolito,* erroneamente attribuita a Plauto, « furno recitate « certe comedie nove, fatte ad instantia del Cardinale, tradute et fate « per Mess. Ludovico dello Ariosti, cum bellissimi apparati di vestire, « moresche et musice, tradute de Terentio et de mess. Antonio da l'Or- « gano » (d. 146). Qui si allude ai *Suppositi,* ma anche a commedie classiche voltate in volgare (quante non sappiamo), di due delle quali il Prosperi ci ha tramandato i titoli: il *Pseudolo* e il *Formione,* rappresentati rispettivamente il 13 e il 17 febbraio (d. 150, 151). Poichè la traduzione della commedia di Terenzio fu eseguita — se mal non interpretiamo l'ingarbugliato periodo del frate cronista — dall'Ariosto, gli attribuiremo senz'altro la riduzione in volgare e l'adattamento alle scene del *Formione,* mentre daremo a Antonio dall'Organo la paternità della traduzione del *Pseudolo.*

A detta del Prosperi il *Formione* fu per l'appunto rappresentato per commissione del cardinale Ippolito, che si sforzò di renderlo dilettevole come l'altra sua nuova commedia (verisimilmente il *Pseudolo*), introducendo gl'intermezzi, modificando qua e là lo svolgimento e dando-

(53) Non è qui il caso di esaminare le opinioni espresse dai critici riguardo alla genuinità del prologo dei *Suppositi* in prosa. Sulla questione v. MARPILLERO, *I « Suppositi » di L. Ariosto,* nel *Giorn. stor.,* XXXI, 1898, p. 295.

gli un nuovo principio e una nuova fine (d. 150, 151). Ma naturalmente il Cardinale non mise di suo nella rappresentazione del *Formione* che i familiari come recitatori, i quattrini e forse qualche parere o consiglio perchè la recita fosse adattata al suo gusto: l'autore della traduzione e l'organizzatore dello spettacolo fu senza fallo il nostro Poeta.

Il rimaneggiamento del *Formione* è andato perduto, come perdute sono pure le altre traduzioni ariostee di commedie plautine e terenziane. È vero che nel codice riccardiano 1616, di seguito alla favola di *Orfeo e Aristeo,* si contiene una traduzione in terza rima del *Formione* con un prologo, differente dall'originale latino e composto da un poeta estense, in cui si è voluto, pur con cautela e circospezione, riconoscere l'Ariosto, ma l'attribuzione è priva di fondamento (54).

Giova qui riferire un saggio del prologo che fornisce gli elementi di un sicuro giudizio:

> Hercul per questo al presente si move,
> comme quel che, amator del viver recto,
> vol che l'usanza antiqua se rinove:
> et se stato è per tempo negletto
> tale exercitio, hor è gloria magiore:
> redur quel vole e ponnvi omni su' effetto,
> perchè del popul suo è vero amatore,
> come demgno signore e singulare,
> per dar di sè nel mondo fama e honore.
> E queste tradur fa in stil vulgare,
> a ciò i dotti et indocti e tucte genti
> possin gli antiqui exempli qui imparare (55).

Chi scriveva questi versi era un familiare di Ercole I, che interpretava il volere sovrano, volgendo in terzine l'antica commedia e ne esaltava la volontà rinnovatrice. La traduzione fu adunque eseguita nei primi anni del fortunato periodo ercolino delle rappresentazioni classiche ferraresi (1486-1503) e non può essere identificata con quella adattata alle scene sotto Alfonso I nel carnevale del 1509 per la serie di rappresentazioni promosse dal cardinale Ippolito e provvista, a cura

(54) Cfr. *La favola di Orfeo e Aristeo festa drammatica del sec. XV,* edita da GUIDO MAZZONI, *con un prologo al* « *Formione* » *terenziano attribuibile a Lodovico Ariosto* (nozze Alfani-Daneo), Firenze, Alfani e Venturi, 1906, pp. VIII-XI.

(55) Riveduto sull'originale (c. 37 *v*).

dell'Ariosto, di un prologo, i cui particolari, riferiti dal Prosperi, non concordano affatto col prologo tramandatoci. D'altronde la tecnica del verso nella traduzione riccardiana è misera ed è superata certamente dalla terzina ariostesca, come la si vede trattata nell'ecloga del 1506, nell'*Obizzeide* e nel prologo della *Cassaria* in prosa.

Dopo il 1509 le rappresentazioni del Palazzo ducale non ebbero luogo, per tre o quattro lustri, se non eccezionalmente. Il 21 giugno di quell'anno era scoppiato un grave incendio nella « sala grande » (56), ma, più che i danni avvenuti in tale circostanza, a impedire le ricreazioni dello spirito valsero i gravi avvenimenti politici che per parecchio tempo misero in pericolo l'esistenza dello Stato estense (57).

CAPITOLO VII.

L'Ariosto e il papa Giulio II.

1. L'ambasciata a Lucrezia Bentivoglio. — 2. Prima e seconda andata a Roma. — 3. L'Ariosto soldato: le battaglie della Polesella e la terza andata a Roma. — 4. Le tre ambasciate del cardinale Ippolito a Giulio II. — 5. Nel Tevere o nel mare? — 6. La causa che dismise l'amicizia con Alberto Pio. — 7. Presa della Bastia del Zaniolo: battaglia di Ravenna. — 8. Pretesa gita a Roma: la fuga col « nobile mascherato ».

1. Desideroso di vivere una vita tranquilla in braccio alle dolci fantasie, dell'arte, l'Ariosto, abbandonato il pesante mestiere di soldato, accettò l'ospitalità dei cugini Malaguzzi, ricreandosi per alcun tempo nella pace della campagna reggiana, ma poi, acconciatosi col cardinale

(56) Vedi SCALABRINI, *Guida per le città e borghi di Ferrara,* cod. Ferrarese I, 57, c. 20 *v*.

(57) La ripresa delle commedie si ebbe soltanto nel 1528 con la *Lena.* Nei vent'anni che trascorsero, troviamo segnalata soltanto una commedia nel 1513 e un'ecloga nel 1515. La commedia fu rappresentata nella solita « sala grande » in onore di Prospero Colonna, dopo un sontuoso banchetto tenuto nel Palazzo di Antonio Costabili (Prosperi, 2 aprile 1513). La notizia dell'ecloga è fornita da una scorretta lettera di Alfonso Facino indirizzata a Isabella d'Este (4 ottobre 1515): « Ersira, che fu mercuri, monsignore da Este con mons. Ra-

Ippolito, cascò — come suol dirsi — dalla padella nella brace, chè questi non lo lasciò dimorare molto in un luogo e, trascinandoselo dietro nei suoi numerosi viaggi e affidandogli ambasciate e incombenze molteplici, lo fece cavalcare ai quattro venti per la penisola.

Prima di trattare dei viaggi di messer Ludovico, è duopo avvertire che non si deve confondere la cronologia delle dimore del suo signore, da noi stabilita più esattamente che è stato possibile, con la cronologia delle peregrinazioni del Poeta, accadendo non di rado che questi rimanesse a Ferrara, mentre il Cardinale si recava a Roma, in Lombardia, nel Piemonte, in Francia, in Ungheria, e viceversa che dovesse cavalcare per diversi luoghi, mentre la corte si tratteneva a Ferrara o in altre città del ducato estense, elette da Ippolito a suo temporaneo domicilio (1). Sarà perciò conveniente abbondare in prudenza nel supporre gite non fondate su prove sicure, quantunque il codice dei documenti ariostei indichi con le sue lacune quando è probabile che il Poeta si sia assentato da Ferrara.

La prima missione di data certa fu quella del 1506 a Bologna, presso Lucrezia d'Este, figlia illegittima di Ercole I e moglie di Annibale Bentivoglio. Accompagnò l'Ariosto il dispensiere Dionisio, che identifichiamo con Dionisio Alfani di Matteo, familiare del Cardinale (2). Sconosciuto è lo scopo dell'ambasceria, rivelata soltanto dalla nota delle spese rifuse a messer Ludovico. Il pagamento fu effettuato il 19 novembre (d. 125), ma il breve viaggio avvenne certamente parecchie settimane prima, nell'ottobre, essendo stati i Bentivoglio cacciati da Bologna il 2 novembre. Non ostante che Lucrezia gli fosse sorella, il duca Alfonso non potè muoversi in favore suo per non suscitare le ire di Giulio II, anzi, mentre l'esercito della Chiesa si approssimava a Bologna, l'Estense per atto di politica si recò, il 25 ottobre, a riverire il Pontefice a Imola (3). Con tutto ciò non potè evitare che Giulio II si adirasse contro di lui per aver egli concesso libero transito nel territorio ferrarese al cognato Annibale e ad Ermete Bentivoglio (4). È noto che a Lucrezia d'Este, cantata da Camillo Paleotti e dal Postumo, sono dedicate due ottave del *Furioso* (XLII, 88-89).

Accenniamo di volo all'ambasciata del febbraio 1507, di cui si è già ampiamente discorso, e a un'andata a Reggio, pure nota per l'indicazione della spesa di viaggio, segnata ai 3 giugno 1507 (d. 133). Il Cardinale partì da Ferrara il 16 maggio per fare omaggio a Luigi XII, re di Francia; giunse a Milano il 23 e vi rimase fin dopo il 10 giugno. È perciò probabile — come sospetta il Campori — che da Milano, e non da Ferrara, abbia spacciato l'Ariosto a Reggio per un'ignota faccenda (5). Si può immaginare che la missione riuscisse a Ludovico doppiamente gradita, perchè gli dava l'occasione di rivedere il luogo natio e i parenti materni e gli permetteva di definire personalmente la spinosa lite del beneficio di S. Maria di Oliveto.

Un'altra assenza da Ferrara, non ancora avvertita dagli studiosi, fu quella della fine di febbraio o dei primi di marzo 1509, quando il Poeta si recò alla Garfagnana presso Rinaldo che ne era governatore. Il prezioso accenno trovasi in una lettera nella quale Rinaldo chiede al Cardinale d'Este una commendatizia per il cardinal legato di Bologna a favore del suo futuro suocero Pietro Bertoldo Farnese (d. 152) (6). La causa l'avrebbe detta a voce il cugino Ludovico, latore della lettera, che porta la data del 6 marzo. L'Ario-

---

« gona andorno a casa di madonna Gratiosa, dove recittò Strassino una bellissima « ecloga e fece lo 'namoratto e una vechia dui paggi de mons. Ragona romani. « E fu concluso mai havere uditto meglio nè tanta gratia; poi Strassino era un « certo villano che facea morire de la rixa; et lì era madona Diana, la Bagna- « cavalla, la Perundella e la Sarasina ». Lo Strassino o Strascino era l'istrione senese Antonio Campani (v. *Giorn. stor.*, XXXIX, 204 sgg.). Trovandosi l'Ariosto a Ferrara il 26 settembre e il 10 ottobre 1515 (d. 260, 262), è probabile che abbia assistito al trattenimento come familiare del Cardinale.

(1) Vedi nell'Appendice II la Cronologia dei viaggi del cardinale Ippolito dal 1503 al 1520.

(2) A F - *Atti di not. Federico Iacobelli,* a. 1517, c. 11.

(3) Cfr. PARIDE GRASSI, *Le due spedizioni militari di Giulio II tratte dal diario* ..... con documenti e note di L. FRATI, Bologna, 1886, pp. 70-74. Invece il PASTOR, *Storia dei papi,* Roma, 1925, v. III, p. 589, pone l'incontro a Castelbolognese.

(4) Cfr. PARIDE GRASSI, *Le due spedizioni* cit., p. 81.

(5) Forse la data della partenza, indicata dal Campori, dovrebbe essere corretta in 14 maggio, perchè la compagnia di scorta, comandata da Pier Moro, alloggiò a Finale il 15 maggio, « quando lo R.^{mo} (Cardinale) andò a « Milano » (A E - *Amministrazione del Card. Ippolito I: Spese,* 1507, c. 28 *v*).

(6) Padre di Contarina Farnese, che pochi giorni dopo fu sposata in terze nozze da Rinaldo. Vedi la lettera del Prosperi a Isabella d'Este in data

sto partì subito per Ferrara, ove la sua presenza è attestata il 10 dello stesso mese (d. 153).

E così siamo giunti alle ambascerie romane del 1509 e del 1510, le prime veramente importanti affidate all'Ariosto.

2. Da quel luogo della satira dedicata al Bembo, in cui l'autore, lamentandosi del giogo del Cardinale, fa cominciare il suo ufficio di *cavallaro* dalla *creazione* di Giulio II, si desume che Egli vide, forse per la prima volta, la città eterna, fin dai primi tempi del suo nuovo servizio. Il Cardinale dimorò a Roma dal 28 ottobre al 10 dicembre 1503 (7) per partecipare al conclave ed assistere all'incoronazione del nuovo pontefice: fra i cortigiani, che gli tennero compagnia in tale occasione, non sembra dubbio dovesse trovarsi l'Ariosto.

Un altro viaggio sarà forse da assegnare al 1505 per ottenere il beneficio di S. Maria dell'Oliveto. A questa gita si deve riferire un bigliettino senza data e senza firma, di carattere ariostesco (d. 114), che il Cappelli giudica dei primi di maggio 1510 e crede indirizzato dal Cardinale a Beltrando Costabili, oratore estense a Roma, in occasione del viaggio effettuato da Ludovico per discolpare il suo signore dell'accusa di essersi fatto eleggere con la violenza abbate di Nonantola (8). Ma l'Ariosto compì allora una vera e propria missione ufficiale e Ippolito, nel raccomandarlo a un ambasciatore estense, non avrebbe mai scritto che il Poeta si recava a Roma « per certe sue faccende », senza dubbio per le solite beghe dei benefici ecclesiastici. Noi pensiamo invece che il destinatario fosse quel Ludovico da Fabriano, al quale fu poi commessa la cura degl'interessi dell'Ariosto (d. 117, 157).

Non è da escludere che altre gite a Roma, di cui non è rimasta memoria, effettuasse Ludovico tra il 1504 e il 1509 per ordine del suo padrone o per i suoi interessi personali (9). L'averlo il Duca

---

23 marzo 1509: « M.r Raynaldo di Areosti è maritato in una filiola de M.r « Pietro da Farnese Romano, credo sorella de M.a Iulia, cum dote de iiij.m du- « cati, secundo diceno, ma essere zoppa, del resto assai bella ».

(7) V. la Cronologia dell'Appendice II.

(8) *Lettere di L. Ariosto,* ediz. cit., p. 305.

(9) Non però nel maggio 1507, come fa credere una lettera del cardinale Luigi d'Aragona a Ippolito, nella quale si accenna a un « messer Ludovico », dimorante a Roma e familiare del Cardinale d'Este (A E - *Principi esteri: Card. Luigi D'Aragona,* lett. del 17 maggio 1507). L'accenno non si riferisce a Ludovico Da Bagno, che spesso nella corrispondenza del Cardinale è chiamato pure col semplice nome, ma a Ludovico da Fabriano, agente particolare di Ippolito a Roma.

scelto nel 1509, a preferenza di uno dei suoi cortigiani, ci persuade che la nomina fosse dovuta specialmente alla ben nota conoscenza dell'ambiente romano, acquistata dall'Ariosto in precedenti viaggi. Una lettera del Visdomino, scritta da Ferrara al Consiglio dei Dieci il 19 ottobre 1508, annunziava che « alcuni Ariosti è sta mandati « a Roma » (10). La notizia deve essere messa in correlazione con la grave lacuna che si avverte nel codice dei documenti tra l'agosto 1508 e il gennaio 1509. È da credere che tra gli Ariosti inviati a Roma fossero compresi Ludovico e il suo biscugino Alfonso, mentre escluderemo il cugino Rinaldo, occupato nel governare la Garfagnana.

Ippolito stipendiava nell'Urbe parecchi informatori che lo tenevano al corrente degli avvenimenti della Corte pontificia. Tra Ferrara e Roma era un continuo andirivieni di corrieri, latori di ordini, istruzioni e rapporti, che facevano capo all'ambasciatore estense e al palazzo, ove il fastoso Cardinale andava a dimorare, quando si trasferiva con la sua corte nella capitale della cristianità per compiere i doveri congiunti alla dignità che rivestiva o anche per semplice diletto (11).

Esistono nell'Archivio estense due relazioni, in cattivo stato di conservazione, che raccolgono ad uso del duca Alfonso il rapporto formulato dall'Ariosto al ritorno da Roma, dopo aver ottenuto udienza dal Papa ed essersi segretamente abboccato con Gio. Luca Castellini, vescovo di Reggio e agente di Ippolito d'Este. La grafia dei rapporti non appartiene nè al Cardinale nè all'Ariosto e si deve ascri-

---

(10) La lettera è riferita nei *Diarii* di MARIN SANUTO, VII, 651.

(11) Il palazzo prima che all'Estense, appartenne al cardinal Cornaro (SANUTO, *Diarii,* V. 150, all'anno 1503). Secondo il Rodocanachi era situato vicino al luogo ove ora trovasi la sagrestia di S. Pietro e fu abbattuto nei primi anni del pontificato di Giulio II, quando il Bramante costruì la sua celebre loggia. Cfr. *La première Renaissance, Rome au temps de Jules II et de Leon X,* Paris, Hachette, 1912, p. 27, 212, 222. Però il cardinale Ippolito si provvide subito di un'altra abitazione, come si deduce da un passo di una sua epistola latina del 1513: « in palatio nostre solite habitationis » (A V - *Consensi e Rassegne - Coll. A* - Reg. 1126, c. 106), e da una lettera di Giovanni Vespucci (A E - *Particolari,* lett. del 28 agosto 1516).

vere a qualche segretario che raccolse dalla viva voce del Poeta il resoconto della missione (d. 154, 155). Una mano recente vi ha apposto la data del giugno 1510, volendo riferire questi fogli alla prima ambasciata fatta per conto del Cardinale, mentre con sicurezza si devono attribuire all'anno precedente (12).

Come si deduce dai rapporti, al Papa spiaceva molto che Alfonso e Ippolito si fossero recati a Milano per fare omaggio a Luigi XII e non approvava che vi andassero di nuovo. Il Vescovo di Reggio e l'Ariosto consigliavano una politica destreggiatrice, come quella di Ercole I tra il Papa e i Veneziani, e volevano indurre Alfonso a recarsi a Roma per dissipare i sospetti nati nell'animo del Pontefice.

Appunto il primo di maggio 1509 Luigi XII entrò in Milano e vi rimase otto giorni, ricevendo le visite del Duca di Ferrara e di altri signori italiani. Vi ritornò il primo di luglio con quattro cardinali e cogli ambasciatori dell'Imperatore d'Austria e del Re di Spagna per celebrarvi il trionfo delle sue vittorie e delle cinque città conquistate sui Veneziani (13). Il cardinale Ippolito nel maggio rimase a Ferrara al governo dello stato, mentre il fratello andava a riverire Luigi XII, e si recò a Milano, per presentare anche lui i suoi omaggi, nel mese susseguente, facendo ritorno dopo pochi giorni, il 23 giugno, mentre il fratello rimaneva al seguito del Re (14).

La missione dell'Ariosto avvenne dopo quest'ultima data e consistette principalmente nel difendere il Duca dall'accusa di soverchia amicizia verso Luigi XII e nel chiedere il permesso che il Cardinale potesse di nuovo far visita al Re di Francia, come difatti fece nella prima metà di agosto, accompagnandolo sino ad Asti (15). L'Ariosto si restituì a Ferrara, quando il Duca si trovava ancora nel ducato milanese, e perciò riferì l'esito della sua missione al Cardinale, che fece mettere per iscritto il rapporto e lo spedì al fratello in forma

(12) Così pure ha giudicato il Cappelli nella *Prefazione storico-critica* premessa alle *Lettere di L. Ariosto,* ediz. cit., pp. XXXVI-XXXVII.

(13) LUIGI DA PORTO, *Lettere storiche dall'anno 1509 al 1528,* Firenze, Le Monnier, 1857, p. 43; GUICCIARDINI, *Storia d'Italia,* lib. VIII, cap. IX. Le date delle dimore di Luigi XII a Milano sono ricavate dalla cronaca di Giovanni Andrea Prato (*Archivio storico italiano,* t. III, 1842, p. 269, 272).

(14) SANUTO, *Diarii,* VIII, 179, 255, 282, 350, 400, 431, 436.

(15) SANUTO, *Diarii,* IX, 65.

di lettera, aggiungendo il resoconto separato dell'abboccamento col Castellini.

Il giornalista ed erudito romano Antonio Valeri, in un gruzzolo di spigolature ariostesche romane, delle quali è noto il solo titolo, dichiarò di poter fornire la « prova che nell'aprile 1509 l'Ariosto « non fu a Roma » (16), contrariamente all'opinione del Cappelli che alla fine di aprile collocava l'andata dell'Ariosto per difendere il Duca presso il Papa (17). Qual fosse questa prova è difficile immaginare, a meno che non consistesse in ragionamenti simili ai nostri, fondati sulla conoscenza degli avvenimenti storici; riteniamo tuttavia di poter conciliare l'affermazione del Valeri con le risultanze che emergono dai rapporti ariosteschi, assegnando la missione del Poeta, non all'aprile, ma al luglio 1509.

3. Prima di procedere oltre, giova rievocare brevemente i fatti storici, ai quali messer Ludovico partecipò come soldato e come diplomatico.

Alla fine del 1508 nubi minacciose di guerra si addensavano sull'Europa. L'ingrandimento dei possessi veneti di terraferma a danno degli stati finitimi aveva indotto Francia, Spagna ed Austria a collegarsi, apparentemente contro i Turchi, ma di fatto contro la Repubblica di S. Marco per riprendere i territori perduti (Cambrai, 10 dicembre 1508). Alla lega accedettero più tardi papa Giulio II (23 marzo 1509), il Duca di Ferrara (20 aprile) e il Marchese di Mantova. Sconfitti ad Agnadello (14 maggio), i Veneziani furono obbligati a ritirarsi fin presso alla laguna, ma, in seguito, ripreso ardire e radunate nuove forze, riuscirono ad ottenere parziali successi. La guerra continuò con varia alternativa per tutto il 1509, rovinando specialmente la popolazione non belligerante. Nel settembre e nell'ottobre, mentre il guerriero Ippolito si trovava al campo

(16) L'elenco delle spigolature, di cui soltanto qualcuna fu pubblicata, trovasi nell'art. di ANGELO SOLERTI, *L'Archivio della famiglia Ariosto,* in *Rivista delle biblioteche e degli archivi,* 1914, p. 14. Cfr. pure CARLETTA (A. VALERI), *Letterina ariostesca,* in *Rivista d'Italia,* 15 agosto 1898, pp. 809-810.

(17) Nella prefazione cit. delle *Lettere di L. Ariosto,* pp. XXXVI-XXXVII.

cesareo per oppugnare Padova, posseduta dai Veneziani (18), l'Ariosto rimase a Ferrara in veste d'informatore, compito al quale si sforzò di attendere con solerzia e intelligenza (19). Le sue lettere-relazioni, (ce ne son rimaste due, una del 7 settembre e l'altra del 22 ottobre, ma certamente ne furono scritte parecchie altre, che sono andate perdute) costituiscono pagine interessanti di cronaca ferrarese e trattano argomenti svariatissimi: del fallimento di una banca, dei prestiti del Duca, delle imposte straordinarie , della tristizia dei raccolti, delle novelle di guerra, di una gita dell'Ariosto a Nonantola, in cui fu costretto a regalare al cardinale Giuliano Cesarini una bracca che aveva « molto cara per la sua bellezza », della sfida tra Francesco Salamone, uno dei tredici di Barletta, e Marino della Maitina, ambedue siciliani, e via dicendo (20).

È probabile che l'Ariosto alternasse la dimora a Ferrara con scorrerie lungo il Po e perlustrazioni insieme cogli altri familiari del Cardinale e forse con viaggi al campo allo scopo di portare rapidamente notizie e di ricevere ordini. A questo tempo forse si riferisce il racconto del Pigna riguardante la cattura di una nave, fatta dal Poeta, coadiuvato da altri cortigiani. L'aneddoto è stato messo in relazione con una lettera indirizzata da Teodosio Brugia al cardinale Ippolito per dargli conto di quattordici cavalli, di cui si erano serviti parecchi stipendiati, compreso l'Ariosto, per compiere missioni a Brescello, a Mantova e a Fellonica (d. 158). I familiari di Ippolito, spesso, eseguito l'incarico, si imbarcavano per sfuggire ai nemici, lasciando qua e là le loro cavalcature. La lettera è del 2 settembre, ma è mancante dell'anno, che fissiamo al 1509, piuttosto che al 1510, perchè

(18) Merita qui di essere riferita l'allusione del DA PORTO al Cardinale: « Evvi (con l'imperatore) anche Ippolito da Este, cardinale, con le genti di suo « fratello Alfonso, duca di Ferrara, il quale va alla guisa di Dario sopra una « carretta per lo campo, benchè armato ed in abito da soldato » (*Lettere storiche* cit., pp. 108-9).

(19) Lett. del 7 settembre 1509: « Per eseguire quanto Vostra Signoria « mi commette, io mi sforzerò di intendere quelle nove che saranno possibili da « intendersi, e di giorno in giorno ne terrò avvisata quella ».

(20) Il Prosperi scrisse una lettera a Isabella d'Este con la descrizione del duello (12 novembre 1509). Sul Salamone v. F. ABIGNENTE, *La disfida di Barletta e i tredici campioni italiani*, Trani, Vecchi, 1903, pp. 146-153, ove trovasi raccolta pure la bibliografia anteriore su questo illustre uomo d'arme.

nel tempo antecedente al 2 settembre 1510, dal maggio alla fine di agosto, l'Ariosto era stato a Roma e quindi non poteva trovarsi contemporaneamente nel territorio mantovano e lungo il Po a far servizio di corriere e di esploratore (21).

Non si deve escludere tuttavia che la conquista della nave possa aver relazione con altri fatti d'arme, ad esempio con le scaramucce avvenute subito dopo la prima battaglia della Polesella (30 novembre 1509) o nei primi di maggio 1510, quando Alfonso riconquistò sui Veneziani il Polesine di Rovigo, Montagnana, Este e Monselice, o nell'ottobre 1510, quando l'Ariosto scriveva al Cardinale lettere intessute di notizie guerresche (22). Ma è pur probabile che la narrazione del Pigna abbia un contenuto leggendario o che il fatto, al quale si riferisce, sia stato amplificato dagl'informatori del biografo. Il Garofalo afferma che il Poeta era pauroso, tanto nel navigare, quanto nell'andare a cavallo, ma alle sue chiacchere non presteremo un orecchio compiacente. L'Ariosto in quattro giorni andava da Ferrara a Roma, percorrendo più di cento chilometri al giorno a spron battuto, guadando fiumi gonfi per la pioggia e scherzando con la morte!

Tolto l'assedio a Padova, il Duca di Ferrara, che si era mosso contro i Veneziani nella speranza di riprendere il Polesine di Rovigo, dovette sopportare quasi solo l'urto delle forze repubblicane, guidate da sperimentati capitani. L'armata navale, al comando di Angelo Trevisan, giunse alla Polesella e, benchè non potesse procedere oltre per mancanza di forze terrestri, mise in iscompiglio Ferrara con la costruzione di due bastioni sul Po, congiunti da un ponte di navi. Il Duca, per impedire che il bastione verso Ferrara fosse condotto a

(21) BERTONI, *L'O. F. e la Rinascenza a Ferrara* cit., p. 143.

(22) Che l'episodio non possa riguardare la battaglia della Polesella del 22 dicembre 1509, è cosa pacifica perchè in quel giorno l'Ariosto si trovava a Roma. Cfr. G. TRAVERSARI, *La vita militare di L. Ariosto*, in *Atti e memorie della R. Accademia di Scienze, lettere ed arti in Padova*, N. S., v. XXI, 1905, p. 190 sgg., del quale però non approvo i ragionamenti nè accetto tutte le conchiusioni. Ad esempio, come è possibile sostenere che l'Ariosto potè non trovarsi alla prima battaglia della Polesella (30 novembre), quando il Poeta stesso afferma che *vide* il tentativo del Cantelmo e del Feruffino? Pochi anni dopo l'avvenimento il poema andò per le mani di coloro che avevano partecipato agli avvenimenti guerreschi. Poteva l'Ariosto, in cui nessuno vorrà riconoscere una tempra di millantatore, rischiare di essere colto in flagrante menzogna?

termine, radunate quante forze aveva sotto mano, insieme con milizie volontarie cittadine, si recò ad assaltarlo. Erano con lui i suoi cortigiani, i familiari del fratello Ippolito e il fiore della nobiltà ferrarese. L'impeto degli Estensi, valoroso, ma disordinato, s'infranse contro le fortificazioni dei Veneziani, che, usciti dai ripari, costrinsero alla fuga l'esercito ducale. Rimasero presi o morti parecchi cortigiani, tra i quali il giovane Ercole Cantelmo, che ebbe tagliata la testa dagli Schiavoni alla presenza del padre, impotente a soccorrerlo.

Il truce episodio è descritto in alcune famose ottave dell'*Orlando Furioso,* che provano indubbiamente la partecipazione del Poeta allo sfortunato tentativo (XXXVI, 5 e sgg.):

Quel dì, Signor, che la famiglia inanti
Vostra mandaste là dove ritratti
Dai legni lor con importuni auspici
S'erano in luogo forte gl'inimici.
Qual Ettorre et Enea sin dentro ai flutti,
Per abbruciar le navi greche, andaro;
Un Ercol vidi e un Alessandro, indutti
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro,
E, spronando i destrier, passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo,
E gir sì inanzi, ch'al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

Il compagno del Cantelmo era il capitano Alessandro Feruffino, che, a gran stento e ferito, riuscì a ridursi in salvo fra i suoi. Il Prosperi, accordandosi col Giovio e col Da Porto, afferma che il Cantelmo fu trasportato in mezzo ai nemici dalla sfrenatezza del suo cavallo (23). È vero che l'informatore di Isabella non fu testimonio oculare dell'infelice assalto, ma ne raccolse diligentemente i particolari dalla bocca dei fuggiaschi. L'Ariosto, invece, che combattè insieme cogli altri familiari del Cardinale (24), assistette al folle tentativo, ma, nel descriverlo, diede alla narrazione un colorito un po' romanzesco, conforme all'indole del poema in cui è incastonato l'episodio.

(23) La narrazione è inedita e la offriamo ai lettori (lett. del 1° dicembre 1509): « Hozi fui qui a hore XVIII e ho trovato li inimici havere facto uno « bastione ala Pelloxella e un altro al drieto dal canto de qua. Et questo per « potere meglio butare uno ponte per condure lo exercito loro quando ge parerà. « Et per obviarli questo suo designo, heri ge andòe li nostri per torli questo ba- « stione che è da questo canto nostro e, datogli la bataglia, ne fororno morti e « feriti di suoi e di nostri alcuni di artigliaria e frice e restògli prigione il « figliolo de M.r Sigismondo Cantelmo, lo quale fu straportato dal cavallo suo « in li repari di inimici e tirato da cavallo, ma intendo che prima se deportòe « da vero palladino; e cussí il Co. Alexandro Ferufino, quale fo ferito de una « partesana de sotto da uno fiancho, ma non ha grande male. Lorenzo di Pasti « fo ferito da una friça in una cossia e altri assai, come ho dicto, e fo morto « uno del Card. chiamato il Polella, che era supra la artigliaria ».

Non si può leggere senza commozione una lettera ingenua ed entusiasta, che il Cantelmo indirizzò a Isabella d'Este per ringraziarla del dono gentile di una « impresa del candelabro » e un'altra in cui, prima di accingersi a militare nella compagnia del conte di Pitigliano (25), la supplica come sua « unica e perpetua signora » di donargli con l'impresa anche i colori della sopravvesta (26).

Nel maggio 1509, mentre si combatteva la furiosa battaglia della Ghiaradadda, Ercole Cantelmo, che dimorava allora a Mantova, espresse il desiderio di riprendere servizio coi Veneziani, ma i genitori rivolsero a Isabella disperate lettere perchè lo convincesse a desistere dal suo progetto e lo facesse accompagnare a Ferrara da « messer Mario » (27). Il Cantelmo aveva già militato sotto il vessillo di S. Marco e voleva servar fede al suo giuramento di soldato. Il padre però non permise che combattesse contro il Duca di Ferrara, presso il quale aveva trovato generosa ospitalità quando fu costretto a lasciare Napoli per battere la via dell'esilio. Essendo Ercole considerato come un fedifrago dai Veneziani, era naturale che questi cercassero di dargli morte: la sua uccisione — come traspare dalla corrispondenza tra il padre Sigismondo, duca di Sora, e Isabella d'Este — non deve essere addebitata alla barbarie degli Schiavoni, ma agli

(24) Tanto desumiamo dai vv. 264-267 dell'Epicedio di Gabriele Ariosto, che alludono a questo fatto d'arme.

(25) Niccolò Orsini, conte di Pitigliano, condottiere dei Veneziani.

(26) Lettere del 15 e 17 febbraio 1507 (A G - b.a 1241). Altre due lettere di Ercole Cantelmo a Isabella si trovano nelle buste 1234 e 1235 (1° dicembre 1496 e 25 gennaio 1497).

(27) Senza dubbio l'Equicola, già segretario a Ferrara di Margherita Cantelmo.

ordini del comandante veneziano Angelo Trevisan, che volle così clamorosamente punire un traditore della sua bandiera (28).

Il compagno del Cantelmo riuscì a salvarsi e — come fu argutamente osservato — ebbe fortuna anche dopo morte, perchè il suo ritratto, fatto dipingere per ringraziare Dio del pericolo scampato, sfuggì alla distruzione della chiesa di S. Maria degli Angeli in Ferrara, ove era esposto, e può anche oggi essere ammirato nella Pinacoteca di Bologna (Fig. 21) (29).

Tre settimane appresso, il 22 dicembre 1509, gli Estensi si prendevano una solenne rivincita dello scacco ricevuto, riuscendo a catturare buon numero di navi, mercè il sottile ingegno del cardinale Ippolito, che fece tagliare in luoghi opportuni gli argini del fiume e appostare accortamente l'artiglieria in modo da crivellare di colpi l'armata nemica. I Veneziani perdettero duemila uomini, sessanta bandiere, quindici galee e molti legni minori. Lo splendido fatto d'arme fu distesamente narrato dallo stesso Cardinale in un Commentario, che fu voltato in latino da Celio Calcagnini (30).

---

(28) La fine infelice del Cantelmo fu pure cantata dal Calcagnini in un'elegia latina (cfr. PIANA, *Ricerche su C. Calcagnini* cit., p. 51) e modernamente ha dato materia ad una pagina del D'Annunzio nelle *Vergini delle rocce*. Il poeta latino Daniele Fini, in un'elegia dedicata al duca Alfonso, dà colpa della morte all'indocile cavallo (cod. Ferrarese I, 437, c. 158). Notizie sul Cantelmo in D. SANTORO, *Della vita e delle opere di Mario Equicola*, Chieti, 1906, pp. 60-61, ove si fa confusione tra la prima e la seconda battaglia della Polesella. L'iscrizione incisa sul sepolcro è riferita da F. COLONNA DI STIGLIANO, *Il ricordo di due esuli napoletani nella chiesa di S. Francesco a Ferrara*, in *Napoli nobilissima*, XIII, 9.

(29) C. RICCI, *Iconografia storica - Il ritratto di Alessandro Faruffino*, in *Rassegna d'arte*, giugno 1901, pp. 92-93. Lettere del Feruffino o Faruffino si conservano in A G e tra le Carte strozziane dell'Archivio di Stato di Firenze. Dei numerosi documenti che lo riguardano, nei registri estensi e nei rogiti ferraresi, menzionerò soltanto un mandato del 28 ottobre 1513, col quale il Duca gli dona alcune possessioni in Carpi (A E - *Mandata*, 1513-14, c. 53). Il Feruffino fu giudice dei XII savi (A F - *Atti di not. Cesare Sacrati*, 23 marzo 1538).

(30) Altre narrazioni coeve si leggono in A. MEDIN - S. MORPURGO, *La battaglia della Polesella*, Padova, Tip. all'Università, 1900 (per nozze Frati-Silbermann), nelle *Lettere storiche* di LUIGI DA PORTO cit., pp. 158-164, nella *Storia d'Italia* del GUICCIARDINI e in un'inedita lettera del Prosperi (24 dicembre 1509). La battaglia fu cantata in un rozzo poemetto popolare in ottava rima, che allude pure (ott. 24) alla morte del Cantelmo, trasportato dal cavallo in mezzo ai nemici (V. ROSSI, *La guerra dei Veneziani contro Ferrara nel 1509, poemetto storico contemporaneo*, in *N. Arch. Veneto*, 1892, t. III, parte I, pp. 47-75).

L'Ariosto celebrò in vari luoghi del suo poema la vittoria (III, 57; XXXVI, 2; XL, 2-4; XLVI, 97), alla quale non potè essere presente perchè sei giorni prima si era recato in tutta fretta alla volta di

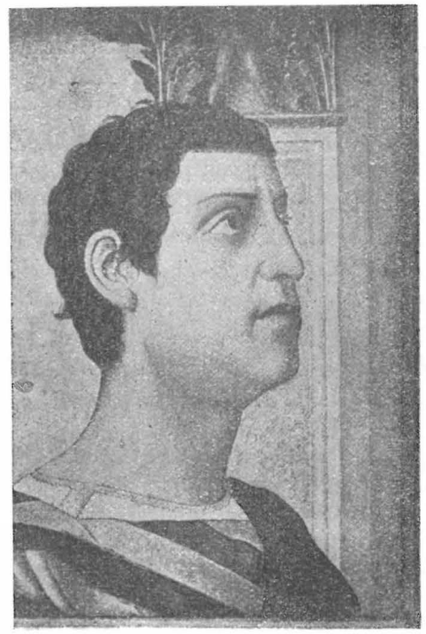


Fig. 21. - Alessandro Feruffino.

Roma per implorare soccorso dal Pontefice, ma ne ebbe esatta relazione da parenti ed amici che parteciparono al combattimento:

> Ma Alfonsin Trotto, il qual si trovò in fatto,
> Annibal e Pier Moro e Afranio e Alberto,
> E tre Ariosti, e il Bagno e il Zerbinatto
> Tanto me ne contâr, ch'io ne fui certo.

Gl'informatori del Poeta non sono stati ancora tutti bene identificati. Il Trotti, prima scalco e poi fattore di Alfonso I, ebbe acerbi dissensi con l'Ariosto e gl'impedì di avere ragione in una celebre

causa contro la Camera ducale. Annibale, piuttostochè il cugino Malaguzzi, che non fu servitore degli Estensi, quantunque lo desiderasse, sarà invece Annibale Collenuccio, familiare del Cardinale. Pier Moro è ricordato in una lettera ariostesca dell'ottobre 1510 e comparisce spesso nei ruoli degli stipendiati di Ippolito (31).

In Afranio, in Alberto, nel Bagno e nello Zerbinatto bisogna riconoscere Afranio dei Conti di Pavia, Alberto Cestarelli, Ludovico da Bagno e Francesco Zerbinato, tutt'e quattro appartenenti alla famiglia del Cardinale. Del Bagno si è già discorso. Afranio, provetto musicista e ritenuto inventore del fagotto, ottenne dalla protezione del cardinale Ippolito vari benefici (32) e, dopo il 1523, passò al servizio del duca Alfonso (33). Alberto Cestarelli, rettore di S. Clemente e di S. Gregorio, chiese vicinissime alla casa paterna del Poeta (34), servì il Cardinale insieme coi fratelli Alfonso e Sigismondo, e coi nipoti Sebastiano, Aurelio e Paolo, bene accetti pure al duca Alfonso (35). Coltivò la poesia non indegnamente, secondo il giudizio di Lilio Giraldi; delle sue composizioni ci rimane soltanto il sonetto sulla morte dello Zampante, già riferito (36).

---

(31) Nel 1511 Pier Moro, ammalato e ferito, usufruiva di una pensione passatagli dal Cardinale (*Mastro di entrate e spese,* 1511, c. 73). Fu al servizio di Ercole I con la carica di comarco a Sassuolo (A E - *Masseria di Modena,* 1490, c. 16 *v*-17). Dopo la morte di Ippolito entrò a far parte dei salariati di Alfonso come maestro di stalla (A E - *Guardaroba - Drapamenta,* 1531, c. 5), ufficio che conservò anche negli anni seguenti (*Bollette dei salariati*).

(32) A F - *Atti di not. Fed. Iacobelli,* 10 dicembre 1516, 15 settembre 1519; *atti di not. Maurelio Iacobelli,* 19 maggio 1529; cod. Ferrarese I, 456. In uno strumento rogato in Ferrara nel 1536 è chiamato: « Reverendus et Nobilis « Dominus Affranius de Comitibus de Papia, Canonicus Ferrarie, Rector et le- « gitimus administrator Ecclesie et beneficii Sancti Alexii Civitatis Ferrarie » (cod. Ferrarese I, 436, pag. 19). Lo Scalabrini gli attribuisce erroneamente il cognome di Teseo, che fu invece nome del canonico lateranense Teseo Ambrogi, nativo pure di Pavia e autore di un libro intitolato: « Introductio in Chaldaicam linguam » e dedicato al Conti (cod. Antonelli 411). V. pure le notizie raccolte dal MAZZUCCHELLI, *Scrittori d'Italia.*

(33) A E - *Bollette dei salariati,* 1523 sgg.

(34) A F - *Atti di not. Matteo Sichieri,* 12 luglio 1516; ARCHIVIO DEI RESIDUI DEMANIALI DI FERRARA - *S. Domenico - Visitatio Ecclesiarum Diocesis Ferrariae facta ab Abbatibus Pomposianis,* 1525.

(35) Ciò risulta dai registri estensi e da una lettera del Calcagnini indirizzata ad Alberto Cestarelli (lib. 8, ep. 4).

(36) V. qui addietro a pp. 99-100.

Francesco Zerbinato (la forma Zerbinatto è in servigio della rima) è chiamato dal Cardinale « camarero dilectissimo » in una commendatizia a Isabella d'Este perchè gli fosse concessa la cittadinanza mantovana (37). Partecipò nel 1517 al viaggio in Ungheria, ritornando a Ferrara un anno prima del suo signore (38). Fu rettore della chiesa di S. Giovanni in Tamara, protonotaro apostolico, canonico e custode della Cattedrale di Ferrara (39). A lui il Cardinale affidò l'onorifico incarico di portare in trionfo a cavallo lo stendardo di zendado cremisino sul quale era dipinto il Leone di S. Marco, predato ai Veneziani nella battaglia della Polesella (40). Sono ignoti i motivi che indussero Leone Tassino e il Piateloto a trucidarlo il 12 febbraio 1521. Ebbe onorata sepoltura nella chiesa di S. Maria in Vado, nel sepolcro dei suoi maggiori (41). Col ritrovamento della data di morte dello Zerbinato vengono sicuramente datate le due redazioni dell'epitaffio, composto dall'Ariosto sull'oscura morte dell'amico (42).

---

(37) A G - b.ª 1191, lett. del 12 aprile 1509.

(38) Prosperi, 22 gennaio 1519: « Franc.° Zerbinato zobia sira gionse de « Ung.ria ».

(39) A F - *Atti di not. Federico Iacobelli,* a. 1517, v. 28, c. 55. Vedi pure il rogito 31 gennaio 1521 negli atti dello stesso notaio. La dignità di custode della Cattedrale fu istituita per la prima volta dal cardinale Ippolito. Lo Zerbinato fu nominato l'8 aprile 1514 (cod. Ferrarese I, 456) ed ebbe per successore Galasso Ariosto, fratello del Poeta. Questa carica diventò poi ereditaria nella famiglia Ariosto. Nei 1560 ne fu insignito Claudio, poi Orazio (1590), Annibale (1593) e Ottavio (1622). Cfr. al riguardo il cod. Ferrarese I, 447.

40) Si veda a questo proposito il cod. Ferrarese I, 430.

(41) Alla morte dello Zerbinato allude l'Olivi (cod. Ferrarese I, 105, vol. I, p. 593). Una narrazione più ampia, che è doveroso riferire quale commento dell'epitaffio ariostesco, leggesi nelle *Memorie* di Paolo Zerbinati, parente dell'ucciso (cod. Ferrarese I, 337, c. 90 *v*): « 1521 — Adí 12 feb.° Il R.do Mon.r M. « Franc.co Zerbinati, prothonot.° e canonico e custode della Cathedrale di Ferrara, « fu ammazzato circa a hore nove di notte, venendo il p.° di quaresima, andando « esso a casa a cavallo con dui staffieri et un ragazzo inanzi con un lanternone « nella contrada delli Capuzoli, da dui che se li presentorno vestiti di feltri rossi, « l'uno con una ronca, l'altro con una partesana, li quali haveano seguito di gran « gente, et li dettero cinque ferite nel petto che passavano da un lato all'altro e « su la testa e genochij e lo tirorno da cavallo e morì incontinente. Li omicidiarii « furono Lion Tassin e Piatelotto ». Un epitaffio in sette distici sulla morte dello Zerbinato compose pure Daniele Fini (cod. Ferrarese I, 437, c. 54 *v*).

(42) ARIOSTO, *Lirica,* ediz. Laterza, pp. 227-8. L'Ariosto nominò lo Zerbinato suo procuratore nel 1515 insieme con Valerio Pelicani per portare al Car-

Nei tre Ariosti presenti alla battaglia si è voluto riconoscere, sulla scorta della *Spositione* del Fórnari, Alessandro e Carlo, fratelli di Ludovico, e il cugino Alfonso. Quest'ultimo appartenne di certo alla famiglia del Cardinale (43) e nulla vieta di credere che si trovasse allora fra i combattenti, ma per gli altri due difficilmente si può ammettere che partecipassero alla battaglia. Nel 1509 Alessandro, paggio del Cardinale, contava appena diciassette anni e non è probabile, quantunque non impossibile, che indossasse l'armatura; Carlo non risulta mai segnato nei registri estensi. Se i suoi fratelli fossero stati presenti al celebre fatto d'arme, il Poeta, piuttosto che alludere a loro genericamente, non avrebbe mancato di farne espressa menzione.

Fra il secondo e il terzo lustro del secolo XVI non pochi erano gli Ariosti stipendiati dagli Estensi: citeremo, tra i familiari del duca Alfonso, il notissimo Rinaldo, cugino carnale del Poeta, il notaio Alberto, Nicola Maria, Bonifazio della contrada di S. Gregorio e, tra i fedeli del Cardinale, oltre Alfonso, suo fratello Giacomo, chiamato « homo d'arme » in un documento del 1506, Brandelise « officiale ali « granari » (Alb. 232), Princivalle (Alb. 29), Pandolfino (App. I, n. 293) e Ludovico di Bonifazio. Come si vede, c'è davvero da scegliere, ma purtroppo a nessuno di essi si può dare la preferenza sugli altri.

Dopo il disgraziato assalto al bastione della Polesella, a Ferrara vi era stato grande scompiglio, temendosi che i Veneziani si avanzassero ad oppugnare la città, non ancora bene fornita di armati e di artiglierie. In tanto frangente Alfonso d'Este decise di chiedere soccorso al Pontefice, di cui era feudatario, e scelse il nostro Ludovico per assolvere la delicata e onorifica missione.

Il 15 dicembre, mentre il cardinale Ippolito ritornava da una perlustrazione nei pressi delle fortificazioni veneziane, una palla di falconetto, tirata dalle navi nemiche, levò nettamente il capo al conte Lodovico Pico della Mirandola, comandante delle truppe pontificie inviate in soccorso di Ferrara. Narra il Giovio nella *Vita di Alfonso I* che il tronco dell'infelice capitano, privo della testa, continuò a bal-

---

dinale d'Este la sua rinuncia al canonicato di Voghiera (d. 255). Il nome dello Zerbinato ricorre pure nei d. 262, 322.

(43) Il 2 ottobre 1510 sono segnati a suo favore parecchi pagamenti insieme con « Tito Stroza » (*Mastro di Entrate e Spese*, 1510, c. 40).

zellare per qualche tempo sul cavallo prima di cadere a terra. Ma non fu la morte del conte Lodovico che indusse il Duca a inviare un messaggero a Roma, essendo la missione del Poeta già stabilita il 14 dicembre, sotto la cui data nei registri estensi è segnata la somma anticipata dalla Camera ducale per le spese di viaggio (d. 159).

Insieme con l'Ariosto partì Teodosio Brugia, fattore del Cardinale, che aveva l'incarico di domandar soccorso ai Fiorentini (d. 160) e di impegnare alcune gioie degli Estensi per ottenere prontamente cinquemila ducati necessari alle spese di guerra (d. 162). È probabile che in loro compagnia andassero pure il mercante Antonio Caleffino e Tito Strozzi, marito di Alessandra Benucci, che erano incaricati di contrattare il prestito col banco degli Strozzi (44).

I due ambasciatori, per le istruzioni pressanti ricevute, si misero subito in cammino il 16 dicembre, di nottetempo (45), e furono scortati sino a Bologna dai cavallari Zumignano e Bernardino (46). A Firenze l'Ariosto si congedò dal Brugia e proseguì solo alla volta di Roma « con molta fretta e molta » e cambiando spesso cavalcatura (*O. F.*, XL, 3).

Da Ferrara a Roma, a cavallo, s'impiegava allora circa una settimana. La posta, per mezzo di corrieri che si davano il cambio giorno e notte, era trasmessa in un tempo molto minore, tanto che la vittoria della Polesella fu nota a Roma tre soli giorni dopo che la battaglia era avvenuta. Messer Ludovico, dovendo sostare qualche tempo per dormire e mangiare, compì il viaggio in quattro o cinque giorni. Il 23 dicembre gli ambasciatori veneti, che volevano concludere la pace con Giulio II e avevano spie nel palazzo pontificio, spe-

---

(44) Erano i gioielli di Lucrezia, come scriveva il Prosperi alla Marchesa di Mantova (17 dicembre 1509). La partenza del Caleffino e dello Strozzi è segnata il 17 dicembre (A E - *Registro Secreto Secondo dela Camera Ducale* $^{311}/_{43}$, c. 36), un giorno dopo la partenza dell'Ariosto e del Brugia, ma nei registri estensi le spese venivano spesso segnate qualche tempo dopo. Il Campori, stampando il d. 160, omette le parole: « a Fiorenza », in modo che il Brugia sembra fosse inviato a Roma insieme con l'Ariosto (*Op. cit.*, p. 22).

(45) Cfr. d. 160. La data riceve conferma da un passo dell'*Orlando Furioso* (XL, 3).

(46) L'iscrizione della partita pei due cavallari nei registri ducali fu ritardata al 22 dicembre. Cfr. d. 161.

divano al Doge una relazione ricca di molti particolari riguardo all'udienza concessa dal Papa all'Ariosto il giorno stesso o quello innanzi (d. 162).

Il Poeta espose le tristi condizioni in cui era ridotta Ferrara: i nemici alle porte, due bastioni eretti sulle rive del Po con un ponte di navi tra l'uno e l'altro, che rendeva agevole il passaggio all'esercito veneziano, i danni al contado, che assommavano a duecento mila ducati, la necessità che il Papa inviasse truppe ed anche sussidi in danaro. Giulio II rispose irosamente: — « El vostro Signor se ha « comprato questo mal: che bisognava ch'el mandasse el Cardinale « suo fratello a Padoa, ma, pezo, dissolta la obsidion, che bisognava « l'andasse a tuor in feudo Este e Montagnana? L'ha anche voluto « tuor la protection del Re de França et dice che Comachio non è « de la Chiesa, ma de l'Imperio; pur non volemo mancarli ». —

Per comprendere questa sfuriata, bisogna rammentare che Giulio II, geloso della potenza acquistata in Italia dai Francesi, aveva incominciato a mutare rotta, come lo indicava la presenza a Roma degli ambasciatori straordinari veneziani. Ottenuto lo scopo di riavere i porti della Romagna e fiaccata la potenza della Serenissima, il Papa voleva che il duca Alfonso smettesse pure lui di guerreggiare e gli rimproverò gli aiuti inviati all'esercito imperiale per l'assedio di Padova e la soverchia deferenza verso Luigi XII e l'imperatore Massimiliano d'Austria, che gli aveva concesso in feudo Este e Montagnana, già antichi domini di Casa d'Este e recentemente tolti ai Veneziani. Tuttavia, poichè Ferrara era feudo della Chiesa, promise all'Ariosto che avrebbe aiutato il Duca, lasciandogli la compagnia già comandata dal defunto conte Ludovico Pico e inviando sussidi di uomini e danari.

Ma, fortunatamente per Ferrara, il giorno innanzi a questo colloquio, il Cardinale d'Este col suo genio militare aveva ottenuto una clamorosa vittoria in modo che

Poi nè cavalli bisognâr nè fanti.

Il 25 dicembre il Poeta scriveva da Roma a Ippolito, rallegrandosi del fausto avvenimento che avrebbe arricchito lo splendido padiglione del suo eroe Ruggiero e scusandosi se non ritornava subito a Ferrara per evitare il pericolo di affogare nei fiumi gonfi di pioggia,

come più volte gli era occorso nell'andata (47). Per la causa addotta, e forse per altre ragioni, prolungò la sua dimora a Roma per tutto il gennaio 1510 e fu di ritorno a Ferrara soltanto il 16 febbraio, recando cinquemila ducati prestati dal Papa, troppo esiguo sussidio alle finanze estensi, depauperate dalla lunga e rovinosa guerra.

4. Mentre l'Ariosto riusciva ad ottenere tardi ed insufficienti aiuti, il Papa (15 febbraio 1510) conchiudeva la pace coi legati veneziani e disegnava di scacciare i Francesi, mettendosi a capo di una confederazione di stati italiani, appoggiata dagli Svizzeri. Ma il Duca di Ferrara, che non aveva ottenuto il possesso del territorio al quale aspirava, non volle staccarsi dall'alleanza con Luigi XII e continuò le ostilità contro Venezia, riuscendo nel maggio 1510 a impadronirsi del desiderato Polesine di Rovigo e di altre terre circonvicine.

Il cardinale Ippolito si trovò per conseguenza in una posizione difficilissima: da una parte l'onore e l'interesse gli comandavano di non abbandonare il fratello e la fortuna della sua Casa; d'altro canto, mettendosi in rotta col Papa, correva rischio di essere *scappellato*, come allora si diceva, ossia di perdere il cappello cardinalizio. A ciò si aggiunse un'altra complicazione. Essendo morto nel febbraio 1510 il cardinale Giuliano Cesarini, commendatario dell'abbazia di Nonantola, quegli stesso che l'Ariosto era andato a visitare nell'ottobre 1509, Ippolito d'Este, per impadronirsi di questo pingue beneficio, si recò a Nonantola e riuscì con la violenza a imporre a quei monaci la sua elezione.

Giulio II, adiratissimo, gl'intimò di presentarsi subito al suo cospetto, ma il Cardinale, temendo di esser fatto prigione, credette opportuno d'inviare in vece sua un messaggero che producesse le sue discolpe. Fu scelto ancora l'Ariosto. Questi, tra la metà di febbraio e il maggio 1510, era rimasto a Ferrara, ove riscosse un insufficiente assegno (d. 165, 166, 167, 168) e s'indebitò, rendendo necessario l'intervento del fattore del Cardinale per tacitare i molesti creditori (d. 169). Si mise in cammino il 20 maggio (48), munito del buon

(47) Si ricordino pure a questo proposito i vv. 112-114 della satira ad Alessandro.

(48) La lettera di Girolamo Stabellini fissa la partenza al 21 maggio (d. 171), ma i registri estensi hanno una determinazione troppo precisa per non essere esatti (d. 173, 174).

viatico di novanta lire in oro, e compì il viaggio in tutta fretta. Quattro giorni dopo la partenza entrava in Roma (d. 170).

Come apprendiamo da un dispaccio di Bertrando Costabili, vescovo di Adria e ambasciatore estense, non perdette un minuto di tempo e, appena rifocillatosi, lo stesso giorno del suo arrivo, si fece accompagnare presso il Pontefice che lo ricevette subito. Ludovico inviò al Cardinale il resoconto particolareggiato dell'udienza; disgraziatamente le sue lettere, citate nei dispacci dell'ambasciatore, sono andate perdute e dobbiamo, in loro vece, accontentarci di un magro cenno, contenuto in una lettera del Costabili, che fu presente al colloquio (d. 170).

L'Ariosto espose l'ambasciata « molto accomodatamente » e Sua Santità mostrò di accettare le giustificazioni del Cardinale che si scusava di non poter accorrere subito a Roma in obbedienza all'ingiunzione papale, ma non volle credere che l'elezione di Nonantola fosse stata spontanea (d. 175), nè volle ratificarla. Sette giorni dopo, il primo giugno, giungeva la risposta del Cardinale con istruzioni riguardanti le faccende proprie e quelle dello stato. L'Ariosto veniva incaricato di parlare con alcuni cardinali e con Alberto Pio, ambasciatore di Francia, per disporli a favore del Duca e per illuminarli riguardo all'affare dell'abbazia. La missione non poteva compiersi in pochi giorni e il Poeta verisimilmente rimase a Roma per tutto giugno e luglio. Ma, durante questo tempo, le relazioni tra il Papa e gli Estensi si inasprirono sempre più. Il Duca, ritenendo che non fosse conveniente domandare agli altri quello che gli offriva la casa propria, si era messo a sfruttare le saline di Comacchio, che pretendeva di possedere a titolo di feudo imperiale, a detrimento delle saline di Cervia, restituite al Pontefice dalla repubblica di S. Marco. Ma, quello che più indignava Giulio II, era che il suo feudatario, non solo continuava nelle ostilità contro i Veneziani, ma si rifiutava di staccarsi dall'amicizia coi Francesi (49). I rapporti di Beltrando Costabili, in difetto di quelli dell'Ariosto, ci illuminano a sufficienza su quali argomenti si aggirarono i colloqui degl'inviati ferraresi con Alberto Pio e coi cardinali. L'oratore estense parlò col cardinale d'Aragona per conoscere il suo pensiero riguardo all'eventualità di un viaggio del Duca a Roma, munito di un salvacondotto. Il Cardinale diede parere sfavorevole, allegando l'esempio di Ermes Bentivoglio, che, non ostante avesse ricevuto l'assicurazione con brevi pontifici di poter ritornare liberamente a casa, era stato trattenuto prigioniero a Bracciano. Un viaggio a Roma del cardinale Ippolito, in luogo del Duca, avrebbe giovato molto di più alla causa degli Estensi. L'oratore ebbe pure un abboccamento con Alberto Pio, il quale sembrava dispostissimo a servire il Duca, ma faceva intendere che desiderava la restituzione della parte del principato di Carpi posseduta dagli Estensi. Il 5 giugno il Costabili scriveva di aver saputo dell'Auditore della Camera che i nemici del Cardinale, per non apparire bugiardi e maligni, avevano provveduto a trarre copia dell'atto di elezione ad abbate di Nonantola e a raccogliere altri documenti per dimostrare l'azione violenta di Ippolito (50).

(49) Mi avvalgo, come fonti storiche principali, della *Storia d'Italia* del GUICCIARDINI, degli *Annali d'Italia* del MURATORI e della *Storia dei papi* del PASTOR (traduz. ital., Roma, 1925, v. III, p. 622 sgg.).

Le pratiche dell'Ariosto e del Costabili riuscirono vane, sia perchè la forza degli eventi s'imponeva, sia per la cattiva volontà di Alberto Pio, che a parole faceva intendere di essere amico degli Estensi, ma a fatti attizzava l'ira del Pontefice. In conclusione Giulio II annullò l'elezione del capitolo di Nonantola e nominò commendatario, in luogo del cardinale Ippolito, il suo cameriere Gio. Matteo Sertorio di Modena.

Il Duca non si recò a Roma, ma inviò un ambasciatore straordinario, il giureconsulto Carlo Ruini, con l'incarico di assicurare il Papa che non aveva mai sparlato di lui e che presumeva di poter dimostrare ampiamente, sulla base di privilegi antichi e moderni, il suo diritto di estrarre il sale da Comacchio (51). Il 24 giugno il Ruini, in compagnia del Costabili, ottenne di essere ammesso alla presenza del Papa, mentre ad un altro inviato estense, Mesino dal Forno, amico del cardinale Amboise, inviso al Pontefice, veniva negata l'udienza.

Il Ruini dapprima tentò di difendere il Cardinale per l'elezione

(50) A E - *Dispacci: Roma* - b.ª 12, ove si trovano pure i documenti che sfrutto nel seguito della narrazione.

(51) A E - *Dispacci da Roma*, b.ª 12 : « *Instructio D. Caroli Roini* ». Questi privilegi devono essere quelli ai quali allude il d. 175. Il Ruini fu lettore di diritto in parecchi Studi, compreso quello ferrarese. Cfr. PARDI, Lo *Studio di Ferrara* cit., pp. 109-110.

di Nonantola e fu ascoltato dal Papa con pazienza e attenzione « ul- « tra la openione di ogni persona », poi riferì la commissione ricevuta dal Duca. Di rimando Giulio II si dolse aspramente che Alfonso avesse rinnovata l'allenza con Luigi XII e che per il diritto di estrarre sale da Comacchio si fosse appellato al Parlamento francese, che non aveva veste d'intervenire in questioni attinenti alla Curia romana. Inoltre lo accusò di delitti privati, addebitandogli l'assassinio di Ercoli Strozzi, la morte di un ricco prete e la coniazione di moneta falsa. Era ben giusto perciò di dichiararlo decaduto dai feudi che teneva e d'inviare milizie per distruggere le saline di Comacchio. L'inviato si provò a controbattere le accuse, ma il Papa non ammise ulteriori discussioni e troncò il colloquio. Pure infruttuoso fu un altro abboccamento del Ruini col Pontefice, avvenuto il primo luglio.

Fallite le trattative, l'inviato estense consigliò il Duca a desistere dalla fabbrica del sale per rabbonire Giulio II. A questo consiglio, come risulta da una minuta ducale, Alfonso era disposto ad accedere, purchè il Papa gl'indicasse il modo di provvedere al fabbisogno del suo stato. Ma il 29 giugno il bollente Giulio II rifiutava di accettare l'annuale censo degli Estensi; il 3 luglio il Duca d'Urbino col Cardinale di Pavia, a capo di numerose milizie pontificie, iniziava le ostilità contro Ferrara, conquistando Massa dei Lombardi, Bagnacavallo, Lugo ed altre terre, e il 27 veniva ingiunto al cardinale Ippolito di recarsi a Roma entro quindici giorni, pena la perdita della sua dignità (52). Il Cardinale finse di sottomettersi e il 7 agosto si recò a Modena per incamminarsi a piccole giornate alla volta di Roma (53). Prima di partire inviò al Papa un messaggero per implorare che gli fosse prolungato il termine a causa della sua malferma salute e per far intercedere a suo favore alcuni cardinali amici degli Estensi (54). Era questi Ludovico da Bagno, che giunse a Roma verso il 6 agosto, ma fu licenziato bruscamente e con male parole, senza che gli fosse permesso di esporre la sua ambasciata (55).

Il 9 agosto, completato il processo, il Papa lanciava la scomunica contro il Duca ribelle, gli toglieva i feudi della Chiesa e lo dichiarava decaduto da gonfaloniere dell'esercito pontificio.

Due giorni dopo giungeva a Roma un cavallaro con lettere per Ludovico da Fabriano, il noto agente del cardinale Ippolito. Giulio II lo mise subito in prigione e voleva anche farlo impiccare, ma, dopo alcune ore, sbollita l'ira, lo fece rimettere in libertà e gli regalò dieci ducati per compensarlo della paura sofferta (56). Il Fabriano, che voleva essere ricevuto dal Pontefice, potè passarla liscia per l'intercessione del Bibbiena (57).

Mentre gli Estensi per il loro attaccamento alla Francia si acqui-

(52) Il breve pontificio dall'originale dell'Archivio estense è stato pubblicato dal PASTOR, *Op. cit.*, III, 902.

(53) Il 5 da Ferrara scriveva a Isabella d'Este che fra due o tre giorni si sarebbe messo in viaggio, perchè chiamato a Roma da un breve del Papa (A G - b.ª 1192). Il 7 agosto il Prosperi comunicava a Mantova: « El Card. « ha adviato ozi la famiglia sua a S. Felice e questa note o domatina per tempo « la S. sua partirà in carreta per trovarse a Modena la sira, poi se ne andarà « ala via del Frignano e traverserà a Pistogiia per quello miglior camino ge « parerà per condurse a Firenze, dove meglio deliberarà de quello haverà a « fare ». Altri particolari sull'andata interrotta del Cardinale dà la Cronaca Zerbinati (cod. Vat.-latino 12596, c. 76 *v*): « Giovedí 8 agosto (1510) il Card. « nostro si partì da Ferrara con tutta la sua famiglia e con cavalli 100, mulli « e cariaggi e carrette et erano in tutto bocche 200 per andare a Roma, chiamato da papa Giulio, et andò a Modena e poi pel Fiorentino per non toccare « il Bolognese, e gionto a Firenze vi stiede più giorni: poi tornò indietro et « andò a Parma nelle terre del Re di Francia e non si è saputa la causa perchè « non andasse a Roma ».

(54) Prosperi, 3 agosto 1510: « El Card. ha mandato il Bagno a Roma, « a parlare cum alcuni Car.li ». Prosperi, 5 agosto: « Intesi come lo andare del « Bagno a Roma era per uno breve che la S.tà del n. S.re haveva mandato al « Card.le, nel quale gli comminava che, sotto pena de la privatione del Capello e « Beneficii, se dovesse condurre a Lei fra el termine de XV dì. Et lo p.to Card. ha- « verlo mandato per havere qualche prorogatione de tempo cum la intercessione « de certi Cardinali suoi amici ».

(55) A G - b.ª 858, Ludovico Brognolo al marchese Gonzaga, 7 agosto: « Per l'ultima mia scripsi a la S. V. la venuta de m. Ludovico de Bagno al « Pontefice, mandato per lo Car.le de Ferrara suo patrone. Hora se intende « che sua S.tà lo ha licentiato cum male parole, perchè cercava cum questi altri « s.ri Card.li justificare li casi del p.to suo patrone. Se dice che domani in « consistorio se pronuntii la excomunica et si decerne il monitorio in amplissima « forma contra el Duca di Ferrara et suoi aderenti ». Anche Ludovico da Cam- « posampiero, oratore mantovano, informava il Gonzaga che il Papa « ha deli- « berato di scapelare el Card.le de Ferara et lo à citato a Roma. El Bagnino « è stato qui per parlare al Papa per dicto car.le; sua S.tà non li à voluto dar « audiencia, anci el fece lecenziare da Roma subito » (10 agosto).

(56) CAMPORI, *Op. cit.*, p. 26.

(57) LUZIO, *Isabella d'Este di fronte a Giulio II negli ultimi tre anni del suo pontificato*, Milano, Cogliati, 1912, p. 7.

stavano un nemico potentissimo e implacabile, che mai faceva messer Ludovico? Dai registri ducali risulta che non ritornò a Ferrara se non alla fine di agosto (d. 174, 190), ma emerge pure che il 7 agosto si trovava a Modena col Cardinale. È da credere che, dopo essersi adoprato, senza alcun frutto, a prò del suo padrone, veduta svanire ogni speranza di potergli giovare, si recasse ad incontrare il Cardinale di sua iniziativa o in seguito ad ordini che gli furono trasmessi.

A Modena ricevette dal Cardinale una nuova delicata commissione. Racconta il Pigna che nessuno degli altri familiari volle accettare un incarico sì rischioso, e ciò recherebbe non poco onore al nostro Poeta, se non sapessimo che nello stesso torno di tempo anche Ludovico da Bagno e Ludovico da Fabriano tentarono inutilmente di essere ammessi alla presenza dell'iracondo Pontefice (58).

Senza alcuna compagnia, privo anche di servitori, l'Ariosto ritornò a percorrere il disagevole cammino con incredibile velocità e il 10 agosto, rientrava in Roma per espletare la perigliosa missione (59).

Possediamo fortunatamente il resoconto della conversazione tra l'Ariosto e il Pontefice, che Benedetto Fantino, altro familiare del Cardinale dimorante a Firenze, raccolse, alcuni giorni dopo, dalla viva

---

(58) Secondo il Pigna sarebbe stato il Duca, e non il Cardinale, a inviare l'Ariosto a Roma per difendere i suoi interessi, ma questa asserzione è smentita da molteplici documenti. La fonte del Pigna è l'Epicedio di Gabriele Ariosto (vv. 303-5):

> Cui rabie fera corda tument, accedere regem
> Quisque timet; jam nota nimis perversa voluntas,
> Atque odia in nostros, sitis atque immensa cruoris.

Così nella stampa, ma si noti che nell'autografo della Biblioteca comunale di Ferrara (cod. I, 372) a *regem* è sostituito *Iulum* con più precisa determinazione.

(59) Cfr. nell'Epicedio di Gabriele i vv. 306-309:

> Vadis at ipse tamen per aperta pericula, frater,
> En iterum; quisquam nec te comitatur euntem,
> Nullus Tydides, nullus Menelaus, in hostem;
> Tantus amor patriae; tanta est reverentia regis.

Il re per il quale Ludovico nutriva reverenza è il duca Alfonso. Gabriele attribuisce la missione a comando del Duca pei bisogni dello stato e non del Cardinale Ippolito.

voce del Poeta per comunicarlo al consigliere ducale Gerardo Saraceno. La lettera presenta correzioni e aggiunte in margine di pugno dello stesso Fantino, segno che questi redasse il rapporto con ogni cura. Ad esempio, per designare il luogo del colloquio, il Fantino scrisse prima *palaczo,* poi a questa parola sostituì *castello,* volendo così indicare esattamente, non il Palazzo Vaticano, ma il Castel S. Angelo.

In questa circostanza l'Ariosto si diportò da persona franca e risoluta. Presentatosi al Castello, senza introduttore, essendo gli amici e gli aderenti degli Estensi fuggiaschi o nascosti, fu gentilmente ricevuto subito dal Papa, che differì a più tardi la colazione. La cortese accoglienza, che fa contrasto coi bruschi congedi del Bagno e del Fabriano, mostra che il Papa apprezzava l'Ariosto e lo teneva in una considerazione superiore agli altri emissari del Cardinale. Da parte sua il Poeta, che non mancò di sferzare aspramente i papi medicei, mai usò verso Giulio II parola meno che deferente e rispettosa.

Ammesso al cospetto di Sua Santità, Ludovico presentò la credenziale, ma il Papa, prima di prenderne visione, domandò se il Cardinale si fosse rimesso in salute e dove si trovava presentemente. Rispose l'Ariosto che lo aveva lasciato a Modena, sul cammino di Roma. Richiesto poi che esponesse l'ambasciata annunziata nella lettera, Ludovico pregò che fosse concessa una proroga al termine di quindici giorni, che stava per scadere, affinchè il suo signore potesse raggiungere Roma più comodamente e fece pure richiesta di un salvacondotto. Ma il Papa, pure annuendo a una dilazione di altri dieci o quindici giorni, non volle rilasciare alcuna salvaguardia per iscritto, soggiungendo: — « Non ha da temere che li sij facto torto nè injustitia et « se bene nui procediamo contro il Duca suo fratello et che li vogliamo « male, ce ne ha dato causa per li soi mali deportamenti. Et così « h e r i m a t i n a lo privassimo del feudo *nemine discrepante*. Et « così havemo facto attaccare li ceduloni publice de la privatione: « et havemo poi nova che li nostri hanno preso la Rocca de Lugo « et passato il Po. Et se il Cardinale non sarà a Roma, Ferrara sarà « nostra ». — L'Ariosto, accortosi per l'errore geografico del Pontefice che la notizia era insussistente o per lo meno esagerata, sorrise maliziosamente e a Giulio II, che domandava la causa del suo sorriso, così rispose: — « Patre sancto, rido che per parlare fae Vostra Santità « pare che la Rocha de Lugo sia suso Po et che lie sia uno ponte da « poter pasare facilmente et Vostra Beatitudine non fa mentione de

« la Bastia del Zaniolo che è una forte cosa et se li refugirà il Duca « cum le gente et campo suo ». —

Tentò ancora il Poeta di discolpare il Cardinale delle imputazioni che gravavano su di lui, ma il Papa troncò l'udienza, dicendo che avrebbe caro di sentire le giustificazioni dalla bocca dell'accusato e promettendo di perdonarlo, anche se fosse in colpa, purchè si presentasse senza ulteriore indugio (d. 182).

Dinanzi all'incrollabile partito del Pontefice, all'Ariosto non rimase che ritirarsi, senza aver potuto giovare alla causa del suo padrone.

Prima di lasciare Roma ebbe un colloquio col vescovo di Reggio, che lo consigliò, anche a nome del cardinale Aragona, al quale Ippolito era imparentato dal lato materno, e di altri cardinali, a non insistere per il salvacondotto, ma a cercare di ottenere soltanto una dilazione, non dovendo il Cardinale d'Este credere in pericolo la sua vita o la sua libertà. Ma l'Ariosto volle parlare personalmente con alcuni cardinali e n'ebbe invece contrario avviso, e cioè che Ippolito non si rischiasse a presentarsi al Pontefice senza salvacondotto.

A causa di questi e di altri colloqui, tenuti per raccogliere notizie sul voto dei cardinali nel concistoro del 9 agosto, il Poeta prolungò la sua dimora a Roma di alcuni giorni.

Da una lettera di Beltrando Costabili a Ippolito si ricava che il 15 non era ancora ripassato per Firenze (d. 178); ma il 19 vi si trovava certamente e, da quanto scriveva il Fantino, il suo ritorno era stato molto prossimo alla data della relazione dell'udienza papale (60). A Firenze l'Ariosto non si fermò che pochissimo tempo, forse un paio di giorni: il 19, in seguito a nuove istruzioni dategli in persona dal Cardinale, la cui presenza a Firenze fra il 17 e il 26 agosto è attestata da varie fonti (61), riprese la via di Roma per affrontare nuovamente il Pontefice.

(60) Cfr. d. 182: « ve significo como m. Ludovico Ariosto è ritornato « da Roma ».

(61) SANUTO, *Diarii*, XI, 180, sotto la data del 17 agosto: « Come de « lì era zonto il cardinal di Ferrara e havia tolto una caxa per tre mesi a ducati « 30 al mexe ». Sulle pratiche per l'affitto di questa abitazione v. il d. 178. Una lettera di Ippolito al Gonzaga, scritta da Firenze, ha per data il 21 agosto 1510 (A G - *Lettere dei Signori*). Il 26 il Cardinale era ancora a Firenze e vi battezzava una nipote di Nicolò Vespucci (v. i documenti citati a p. 400 n. 31 di questo volume).

I registri estensi non lasciano dubbio sulla duplice missione di agosto: il 7 a Modena furono contati al Poeta ventuno ducati d'oro « per fare una stafetta a Roma »; il 19, quando, compiuto il primo viaggio, sostava a Firenze, gli venivano consegnati altri venti ducati per « un'andata a Roma », che è, senza dubbio, diversa dalla precedente (d. 176).

5. Scopo di questa terza missione era di supplicare il Pontefice che scusasse il Cardinale se non poteva obbedire all'ingiunzione di recarsi a Roma senza salvacondotto o altra malleveria (d. 183). Ritornato velocemente nell'Urbe, il Poeta non vi trovò più il Papa che il 17 era partito alla volta di Ostia, sua villeggiatura preferita (62). Appunto ad Ostia, il 21 o il 22 agosto, l'Ariosto raggiunse la Corte e domandò una nuova udienza. Ma questa volta il Papa, che lo aveva trattato con benevolenza nei precedenti colloqui, montò su tutte le furie e comandò che lo sgradito messaggero fosse dato in pasto ai pesci, minacciando lo stesso castigo a chiunque ardisse presentarsi a lui da parte del Cardinale (d. 183).

Con l'aiuto di amici della Corte pontificia l'Ariosto riuscì a sottrarsi all'ira di Giulio II e si diede a una rapida fuga, indirizzandosi alla volta di Firenze, ov'era chi lo attendeva con impazienza. Saputa la disavventura capitata al suo familiare, Ippolito si persuase sempre più che sarebbe stata follia aver fiducia nel Papa, mettendo a repentaglio la vita o, per lo meno, la libertà, e deliberò di non tener conto dell'intimazione; tuttavia, per non spiegare apertamente il vessillo della rivolta, non fece ritorno negli Stati estensi, ma, partitosi da Firenze verso il 27 agosto, se n'andò a Massa, da dove il 31 scriveva ai cardinali suoi amici, raccontando il caso occorso all'Ariosto e giustificando la sua forzata disobbedienza. In seguito si trasferiva a Parma, ove si trattenne quasi un anno. L'Ariosto lo accompagnò in queste peregrinazioni sino al 29 settembre, in cui ebbe commissione di recarsi a Ferrara per consegnare al Duca la copia di una lettera, con la quale lo Chaumont, « gran mastro » di Francia, partecipava

(62) A V - *Archivio consistoriale - Acta miscellanea*, 3, c. 21 *v*: « Die « Domino 17 Augusti D(ominus) N(oster) ivit Hostiam et demum in urbem « non rediens, iter versus Bononiam coepit, per Patrimonium agrum Perusinum, « Camerinum, Opicenum et Romandiolam ».

al Cardinale il suo prossimo arrivo (d. 184). Il 3 ottobre si trovava ancora a Ferrara e, a spese del Cardinale, si faceva confezionare per suo proprio uso un cappuccio di panno finissimo (d. 185).

La lunga missione a Roma, durata dal 20 maggio alla fine di agosto, è stata diversamente ricostruita dai biografi precedenti. Tralasciando di far la critica a chi ne ha discorso su notizie vaghe e generali, fermiamoci a considerare le congetture dei due soli studiosi che ne hanno trattato con conoscenza di causa, sull'esame dei documenti.

Il Campori, leggendo nei d. 174, 190 la frase: « et se partite a « dì 6 Zugnio proximo passato », immaginò che, oltre all'andata del 20 maggio, ve ne fosse stata un'altra del 6 giugno. Ma — come è stato osservato — il computista del Cardinale scambiò « la data della « registrazione della somma accordata per il viaggio, per la data del « viaggio medesimo, il quale ebbe principio invece il 20 maggio ». In ciò siamo d'accordo col Bertoni (63), ma non ugualmente conveniamo nel ridurre a due i quattro viaggi, escogitati dal Campori, o anche ad uno solo col diversivo di Modena, e nemmeno nel ritenere che la lettera di Benedetto Fantino contenga il resoconto del primo abboccamento col Pontefice. Unica fu la missione, ma due volte il Poeta si allontanò da Roma per ricevere, il 7 agosto a Modena e il 19 a Firenze, nuove istruzioni dal Cardinale. Tre, e non due, furono gli abboccamenti col Pontefice e trattarono argomenti differenti: il primo, del 24 maggio, riguardò l'elezione dell'abbazia di Nonantola (d. 170); il secondo, del 10 agosto, il prolungamento del termine fissato nel breve e la concessione di un salvacondotto (d. 182); il terzo, del 21 agosto, le scuse del Cardinale per la disobbedienza all'ordine del Pontefice (d. 183).

La lettera di Benedetto Fantino riguarda certamente il secondo colloquio e non il primo. A parte l'inverosimiglianza di un resoconto, steso quasi tre mesi dopo l'abboccamento e indirizzato a un consigliere ducale, che avrebbe potuto leggere a Ferrara i dispacci del Costabili e dello stesso Ariosto, nella relazione del dialogo tra Giulio II e il Poeta si contengono alcuni accenni cronologici che collocano il colloquio all'agosto 1510 e ne precisano il giorno.

(63) *Nuovi documenti su la vita di L. Ariosto,* in *Archivum Romanicum,* I, 1917, p. 185.

L'Ariosto dichiara di aver lasciato il Cardinale a Modena: dunque egli è partito da questa città, e non da Ferrara. Ora appunto il Cardinale con la sua famiglia si partì dalla capitale del ducato il 7 agosto alla volta di Modena. Siamo perciò certamente a un tempo posteriore a questa data. Nell'udienza il Papa, benchè si gloriasse di un successo non ancora ottenuto, accenna alla presa della rocca di Lugo, che fu cinta d'assedio ed espugnata dall'esercito pontificio nell'agosto 1510 (64). Inoltre egli dà notizia all'Ariosto della scomunica e della privazione dei feudi, decretate contro il duca Alfonso, *nemine discrepante,* la mattina precedente; allusione preziosa che permette di datare il colloquio con sicurezza, perchè appunto la mattina del 9 il Duca fu dichiarato in concistoro decaduto dai diritti feudali (65).

La lettera del Cardinale, scritta da Massa il 31 agosto, allude, senza fare i nomi degl'inviati, oltre che alla missione del Bagno, alla duplice andata del Poeta in agosto e rivela le circostanze in cui avvenne l'ultimo disgraziato colloquio, quando il Papa minacciò di far gettare l'Ariosto nel fiume, cioè nel Tevere. Ma qui si deve trattare di un *lapsus* ben comprensibile per un particolare che nella mente del Cardinale aveva una minima importanza. Poichè l'Ariosto fu esposto al pericolo di essere affogato per comando di Giulio II, il Cardinale, dopo alcuni giorni che l'avvenimento gli era stato raccontato, riferì l'episodio a Roma e al Tevere. Anche Gabriele Ariosto nell'Epicedio più volte ricordato commise lo stesso errore, affermando che il fratello corse rischio di imbrattare di sangue le rive del Tevere. Gli antichi biografi alludono tutti, pur fra gravi inesattezze, all'impeto d'ira di Giulio II: più preciso di ogni altro il Pigna, secondo il quale l'Ariosto, non avendo trovato il Pontefice a Roma, « a una « vicina villa, in cui egli ridotto s'era, subito s'inviò et appresentatosi

(64) Nei primi di agosto la rocca di Lugo resisteva ancora animosamente (Prosperi, 9 agosto). Si arrese il 20 (FRIZZI, IV, 232).

65) Cfr. MURATORI, *Annali d'Italia,* Roma, 1788, t. X, parte I, p. 79; PASTOR, *Op. cit.,* t. III, p. 623. Erronea è pure l'opinione del Campori (*Op. cit.,* p. 27) che la lettera del Fantino riguardi l'ultimo e pericoloso abboccamento. La relazione del Fantino fu scritta da Firenze il 19 agosto (data ignorata dal Campori, che non conosceva intiera la lettera) e nello stesso giorno l'Ariosto partiva per chiedere udienza a Giulio II. D'altronde nel rapporto del Fantino il dialogo tra il Poeta e il Papa si svolge senza che questi manifesti alcuna animosità contro il suo interlocutore.

« a Sua Santità, s'accorse che gli convenia fuggire, e perciò indietro « disagiosamente e con tema di perder la vita, ritornò ». Ma, se il cardinale Ippolito poteva errare per facile dimenticanza, collocando a Roma sulle sponde del Tevere un fatto accaduto ad Ostia sulla riva del mare, dalla memoria dell'Ariosto non si cancellarono tanto presto i particolari del terribile pericolo incorso e vi alluse nella satira ad Alessandro (vv. 152-3) e ne discorse col figlio Virginio, che accennò al caso in un appunto biografico del quale soltanto oggi intendiamo pienamente il significato: « Di Papa Giulio che lo volse far trarre « i n m a r e » (66).

6. Durante la lunga dimora romana il nostro Poeta rivide un compagno della sua giovinezza, Alberto Pio, col quale non aveva interrotto i rapporti dopo la partenza del comune maestro Gregorio da Spoleto. Alberto rimase a Ferrara sino al 1506 insieme col fratello Leonello, che intratteneva con l'Ariosto relazioni di dimestichezza (67), poi assunse servizio presso Luigi XII, dal quale ebbe incarichi di altissima fiducia. Sulla fine del 1508 si recò, come rappresentante del Re di Francia, alla corte di Massimiliano d'Austria per ricevere la ratifica della lega di Cambrai (68); nel febbraio 1510 fu inviato a Roma, pure in qualità di ambasciatore, per dissuadere il Pontefice dal concedere l'assoluzione ai Veneziani. Ma quivi l'opera del Pio fu inefficace, perchè Giulio II aveva deliberato di pacificarsi con la repubblica di S. Marco e già disegnava di cacciare i Francesi dall'Italia. L'Ariosto trovò l'amico a Roma nel maggio 1510 e con lui discorse certamente più volte, sperando di renderlo favorevole alla causa degli Estensi. Il palazzo di Alberto Pio era allora il convegno favorito degl'intellettuali romani e ciò doveva pure indurre l'Ariosto a frequentarlo assiduamente (69). Le premure del Poeta ebbero in apparenza buon esito. Il 31 maggio l'oratore estense scriveva al cardinale Ippolito che « il signor Alberto h o r a si mostra ben disposto et multo « desideroso de servire la Excellentia del Signore Duca ». E soggiungeva: « Io ancora penso che qui et in Francia, maxime per la morte « di Rohano (70), el poteria, volendo, ben servire Sua Ex.ª El me ha « ragionato più fiate de la pratica de Carpi, quando il S. Duca era « a Milano » (71).

Alberto Pio non era stato sempre ben disposto verso gli Estensi, come pareva lo fosse allora. La causa del dissidio col Duca era appunto in quella « pratica di Carpi », alla quale alludeva l'ambasciatore ferrarese. Si trattava di questo. Nel 1494 Giberto Pio, fratello di Alberto, aveva ceduto al duca Ercole metà del dominio di Carpi, ricevendone in cambio il castello di Sassuolo con altre terre minori. Ma Alberto dubitava, e con buon fondamento, che il potente Duca di Ferrara volesse obbligarlo a cedere l'altra metà, mentre egli vagheggiava la ricostituzione del principato negli antichi confini. Il duca Alfonso si mostrava propenso ad accontentarlo se il Pio avesse sborsato una grossa somma. Ma, non ostante le pratiche dell'Ariosto e di Beltrando Costabili, sembra che il conte Alberto si diportasse da nemico degli Estensi e forse si dovette a lui la scomunica contro il Duca di Ferrara, perchè egli aveva saputo acquistare un grande ascendente sull'animo impressionabile del Pontefice.

Nell'ottobre e nel novembre 1510 l'Ariosto cercò di condurre a buon fine gli approcci iniziati a Roma, traendo profitto dalla circostanza che il Pio, scoppiate le ostilità tra il Papa e i Francesi, si era ridotto nel suo dominio di Carpi. Il Poeta si trovava allora a Reggio e da questa città indirizzava al cardinale Ippolito, dimorante a Parma, le solite lettere informative sugli avvenimenti guerreschi. Ricevuto l'incarico di riallacciare le trattative per addivenire a una definitiva soluzione della vertenza, si dispose a recarsi a Carpi presso l'amico, quando, avvertito che le vie non erano sicure a causa degli « Stradiotti ecclesiastici », preferì d'inviare un messo per fissare un

(66) Il Valeri, tra i documenti ariostei che aveva raccolto, cita anche questo: « Prova che la minaccia di Giulio II fu di gettar l'Ariosto in mare « e non in fiume ». Avendo inutilmente cercato di rintracciare nelle cronache del tempo, e in special modo nel diario di Paride de Grassi, una qualsiasi allusione all'episodio, mi sono convinto che la « prova » del Valeri doveva consistere in un ragionamento fondato sulla cronologia dei viaggi di Giulio II, desunta dalle datazioni dei brevi e delle suppliche.

(67) V. il d. 121 e quanto diciamo a questo proposito a p. 141.

(68) GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. VIII, cap. I.

(69) PASTOR, *Op. cit.*, v. III, p. 719.

(70) Il cardinale Giorgio d'Amboise, arcivescovo di Rouen e amicissimo degli Estensi.

(71) A E - *Roma*, b.ª 12 (Lettere di Beltrando Costabili).

abboccamento, avvisando il Pio che aveva « da parlargli d'una sua « faccenda importantissima, e di quella medesima di che più volte « avevano insieme ragionamento a Roma» (72).

Il messaggero non ritornò perchè fu fatto prigioniero e in sua vece giunse il segretario di Alberto, Sigismondo de' Santi, latore delle ultime e definitive proposte del suo signore. I due valentuomini si misero in cammino il giorno seguente alla volta di Parma per abboccarsi col cardinale Ippolito, delegato dal Duca a trattare la faccenda (73), ma, prima di partire, il segretario informò il Pio del tenore della transazione che l'Ariosto gli avrebbe comunicato in persona se non fosse rimasto a Reggio, dubitando della sicurezza della strada (d. 187). Il Poeta proseguì fiducioso le trattative e a questo scopo — riteniamo — compì il 3 novembre un viaggio da Parma a Ferrara e in altre località per conto del duca Alfonso (d. 189). La riconciliazione sembrava quasi sicura e gli Estensi, contenti dell'accordo, si proponevano di affidare al Pio il compito di ricuperare Modena, che nell'agosto era stata occupata dalle genti di Giulio II. Ma il conte Alberto era « persona di grande spirito e destrezza » (così lo dipinge il Guicciardini) e superiore per accortezza e astuzia al candido suo amico che non aveva l'animo assuefatto alle finzioni e alle schermaglie diplomatiche. Un accenno in una minuta di Ippolito, sfuggito sino ad oggi agli studiosi, ci rivela che il povero Ludovico fu raggirato e beffato dal furbo signore di Carpi. « Sono certificato » — scriveva il Cardinale ad Alfonso — « che epso signor Alberto non è per venire « a parlarmi e ha occellato m. Ludovico Areosto in questo » (d. 188). Mancando alla parola data, il Pio ingannò atrocemente l'amico e l'Ariosto, indignato e ferito nell'amor proprio, troncò con lui qualsiasi corrispondenza. Questa, secondo noi, fu la causa della rottura alla quale allude Virginio Ariosto in una delle sue sibilline note biografiche: « E dell'amicizia col Sig. Alberto da Carpi.... e la « causa che dismise l'amicizia ». D'allora in poi il conte Alberto si chiarì implacabile nemico degli Estensi e l'Ariosto, da buon suddito del Duca, non poteva conservare con lui rapporti di buona e leale ami-

(72) Lettera dell'Ariosto in data del 29 ottobre 1510.

(73) Lettera dell'Ariosto, da Reggio, scritta il 30 ottobre 1510.

cizia (74). Ma nel dar compimento al *Furioso* l'ammirazione per le preclare qualità intellettuali del Pio la vinse su ogni altra considerazione e, non ostante i disaccordi politici, il Poeta volle immortalare l'antico amico con un giudizio oltremodo lusinghiero (c. XLVI, 17).

7. Dalla fine del 1510 a tutto il 1511 l'Ariosto divise la sua dimora tra Parma, sede della corte cardinalizia, e Ferrara, e non accompagnò il suo signore nel viaggio a Valenza di Francia, effettuato tra il giugno e il luglio 1511, e troncato alla fine di agosto per la malattia del Pontefice e le voci di un imminente conclave, che indussero Ippolito a ritornare frettolosamente in Italia (75). Troviamo infatti nei registri delle spese del Cardinale due notazioni dello stipendio del Poeta, il 23 giugno e l'11 agosto, senza alcuna indicazione della località ove fu effettuato il pagamento, e perciò a Ferrara (d. 203, 204), mentre per altre partite precedenti si dice espressamnte che i danari gli furono consegnati a Parma (d. 191, 196, 197, 202). Nelle sue peregrinazioni l'Ariosto non varcò mai i confini d'Italia e, poichè nutriva troppa ripugnanza pei viaggi oltralpe, preferì cercare i paesi stranieri nella geografia di Tolomeo (satira III, 55-66).

Dalla fine del 1510 per tutto il 1511, mentre, a conto dell'Ariosto, i registri estensi tengono memoria di un solo viaggio (d. 189), per gli altri familiari del Cardinale sono notate molteplici missioni, sia riguardanti faccende di guerra, sia affari privati di Ippolito. Il Postumo, Afranio dei Conti, Ludovico Da Bagno, Benedetto Fantino ed altri erano continuamente in moto per assolvere incarichi di varia natura (76). Non è possibile che Ludovico sia rimasto tranquillo, sfuggendo alla sorte comune, mentre i suoi camerati erano sbalestrati

(74) Il 6 gennaio 1511 il Cardinale scriveva a Isabella d'Este: « S'el « s.re Alberto fa male officio di me, lo fa cativamente e cum busia ». E il giorno 9 dello stesso mese: « In questi dí il s. Alberto da Carpi, desideroso di fare « mal officio, praticò cum il R.mo Legato di Bologna di essere chiamato.... ». Il Pio perdette Carpi definitivamente e il duca Alfonso si fece investire da Carlo V di questo feudo. Per altri particolari riguardanti il dissidio tra il Pio e gli Estensi v. *Memorie storiche e documenti sulla città e sull'antico principato di Carpi*, ivi, 1879-80, v. II, pp. 12-20; CAPPELLI, *Lettere di L. Ariosto*, ediz. cit., p. CXXXI; BERTONI, *L'O. F. e la Rinascenza a Ferrara* cit., p. 146, 326.

(75) Vedi i d. 191, 192, 194-206.

(76) A E - *Registro Secreto Secondo dela Camera Ducale* $^{311}/_{43}$, c. 45 e sgg.

di qua e di là, senza interruzione: il silenzio delle carte d'archivio dipende dallo stato incompleto della serie dei registri amministrativi e, più che altro, dalla perdita di una parte considerevole della corrispondenza scambiata tra il Poeta e il Cardinale.

Intanto le truppe francesi si erano acquartierate in Ferrara. Lucrezia Borgia organizzò feste, balli e banchetti in onore dei capi dell'esercito amico e i cavalieri guasconi, per contraccambiare le gentilezze della Duchessa, fecero mostra della loro virtuosità, giostrando o correndo alla *quintana* e all'anello, ma causarono anche disordini per il loro scarso rispetto verso le donne ferraresi. Mancò poco che talvolta i divertimenti non si mutassero in *vespri siciliani.... ferraresi* e, se non avvenne di peggio, fu in virtù dei feroci castighi inflitti dai comandanti francesi e dal duca Alfonso (77).

Nel maggio 1511 i Bentivoglio ritornavano a Bologna, pacificati coi loro nemici; l'esercito pontificio si ritirava definitivamente e il lieto avvenimento era celebrato dalla Corte ferrarese con una « gagliarda cena » e dal popolo con « maij e festa grande ». Il Prosperi (23 maggio), nel darne l'annunzio a Isabella d'Este, si rallegrava che si era verificata la sentenza con la quale si chiudeva un « sonetto » o barzelletta, composta dai cortigiani ducali:

Il papa se sogna,
Chè, volendo Ferrara,
Perderà Bologna,

Gli echi della guerra, ricominciata più furiosa che mai alla fine del 1511, penetrarono tra le gioconde fantasie del poema che veniva carezzato e perfezionato dall'industre artista tra il tumulto delle armi.

La fortissima Bastia del Zaniolo, munita di numerose artiglierie a difesa del cammino che conduceva a Ferrara, fu presa il 31 dicembre, dopo dieci giorni di assedio, dagli Spagnuoli alleati del Papa. Inaspriti dalla lunga difesa e dalle perdite rilevanti subite, gli assalitori, per la maggior parte mori di Spagna, avuto nelle mani il comandante della piazza Vestidello Pagano, che durante l'assedio si

(77) Cfr. CATALANO, *Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara* cit., pp. 32-33, 78-79.

era diportato da guerriero valoroso e nel contrastare l'ultimo assalto aveva riportato gravi ferite alla testa, al braccio e alla coscia, lo condussero in una località, dove il giorno precedente era morto uno dei loro capi, e fecero del suo corpo orribile scempio (78).

Due settimane dopo il duca Alfonso con molta fanteria e artiglieria circondava il castello e lo conquistava in sette ore di vivo combattimento, durante il quale fu colpito alla fronte da una pietra « rebatuta da la artigliaria » (79). Inferociti per il supplizio di Vestidello e per l'accidente capitato al loro sovrano, dopo un ultimo disperato assalto, le milizie ferraresi riuscirono a superare la resistenza nemica e passarono a fil di spada i 180 spagnuoli e gli 80 italiani difensori del castello.

L'Ariosto non fu presente a questo fatto d'arme, ma ne fece menzione in due luoghi del poema (III, 54; XLII, 3-5) e raccapricciò per la misera fine di Vestidello, barbaramente trucidato, come il Cantelmo, contro le leggi di guerra.

A Ferrara il Duca fu obbligato a farsi tagliare i capelli per curare la ferita ricevuta alla testa e allora i suoi cortigiani, Sigismondo Cantelmo, Rinaldo Ariosto, Alessandro Feruffino, Girolamo da Sestola e molti altri, per scimmiottare il loro signore, si accorciarono le lunghe chiome. Coloro che non vollero uniformarsi alla nuova moda, furono tosati per forza: il Barone (Carlo Bonvicino dalle Carte) si difese contro i suoi persecutori con un badile, ma dovette darsi per vinto, piangendo « che in sua vechieza ge sia usato sfortio ». Oh le grasse risate che farebbe Isabella — così il Prosperi chiudeva una lettera per la Marchesa — se vedesse com'è esilarante « la compagnia « dei toxi! » (80). Così in quei tempi fortunosi ai tragici avvenimenti si mescolavano elementi comici e buffoneschi.

L'Ariosto non prese parte alla sanguinosa battaglia di Ravenna (11 aprile 1512), ma visitò il feroce campo, ove giacevano ammucchiati oltre ventimila morti e della raccapricciante impressione rice-

(78) I particolari sono attinti dalle lettere del Prosperi, 22 dicembre 1511 e 2 gennaio 1512, che possono servire di comento ad alcune ottave del poema (XLII, 3-5).

(79) Prosperi, 14 gennaio 1512.

(80) Lett. del 18 gennaio 1512.

vuta lasciò ricordo nel *Furioso* (XIV, 2) e in una elegia (81). Fu inoltre presente all'orribile sacco dato alla città dalle soldatesche francesi il giorno seguente alla battaglia, come si rileva dalla medesima elegia sopracitata (vv. 43-45):

E da chi alberga tra Garonna e 'l Reno
V i d i uscir crudeltà che ne dovria
Tutto il mondo d'orror rimaner pieno.

Il duca Alfonso contribuì notevolmente alla vittoria con la sua celebre artiglieria, che fece strage dei nemici. È noto che in questa occasione egli pronunziò un detto, diventato celebre, che — se vero — farebbe onore ai suoi sentimenti italiani. Domandato dagli artiglieri se si dovesse cessare il fuoco, non essendo possibile nella feroce mischia colpire gli spagnuoli senza offendere i francesi, avrebbe risposto: — « Tirate senza timore di fallare, chè sono tutti nemici nostri ». — La storica frase fu resa popolare dal Muratori che la attinse dalla *Vita di Alfonso I* del Giovio, ove è presentata in questa forma: — « Traete pur dovunque voi volete e senza sospetto alcuno, bombardieri « miei, che voi non potete errare perchè son tutti nemici ». — Ma queste parole, pur generosamente italiane, devono essere state inventate da chi aveva interesse a seminar zizzania tra Alfonso e i francesi ed è invece più probabile — come del resto sostiene il Giovio stesso, appoggiato dall'autorità di Cintio Giraldi — che il Duca avesse risposto « che all'honor d'uno accorto e buon capitano s'ap- « parteneva cercare, anchor che con pericol de' suoi, ottenere in qua- « lunque modo la vittoria » (82).

(81) La decimasesta, secondo l'ediz. laterziana. Accetto, benchè non del tutto soddisfacente, la comune interpretazione che in questi versi scorge un accenno alla battaglia di Ravenna (v. *Le opere minori* di L. ARIOSTO, comm. dal FATINI, ediz. cit., pp. 342-3). È improbabile che la battaglia sia quella di Marignano. Il 17 settembre l'Ariosto trovavasi a Ferrara e vi scriveva tranquillamente al marchese Gonzaga la lettera per la carta del *Furioso,* che faceva firmare dal cardinale Ippolito (d. 259). Come poteva trovarsi a Marignano il 15 o 16 settembre, a visitare il campo seminato di morti, qualche tempo dopo il feroce combattimento durato ben due giorni (13-14 settembre)?

(82) L'attestazione del Giovio leggesi nella *Vita di Alfonso I d'Este,* tradotta da G. B. Gelli; quella di Cintio Giraldi nel *Commentario di cose di Ferrara* e quella del Muratori nelle *Antichità estensi.* Tutt'e tre sono state rievocate da GAETANO FORNI nel diligente articolo: *Un grande artigliere italiano del cinquecento* (*Alfonso I d'Este*), nella *Rivista di artiglieria e genio,* XXVI, 1909, v. 1, pp. 238-271.

In Ferrara si fece gran festa per lo strepitoso successo: il Duca andò a render grazie a S. Giorgio (83) e in seguito donò a questa chiesa, che era l'antica cattedrale di Ferrara, tre magnifiche targhe votive in argento, ancora esistenti, la prima delle quali rappresenta il Duca in ginocchio dinanzi a S. Maurelio benedicente; la seconda Lucrezia Borgia col piccolo Ercole e cinque damigelle nell'atto di recarsi al tempio; la terza il priore del convento di S. Giorgio, che ringrazia S. Maurelio per aver preservato la città dal nemico (Fig. 24, 25, 26) (84).

Ma la vittoria fu amareggiata dalla morte di tanti valorosi capitani e specialmente del generalissimo Gastone di Foix, il cui corpo, solcato da ben ventidue ferite, fu portato a Ferrara per essere imbalsamato e spedito in Francia (85).

Tra i numerosi prigionieri, fatti in quella memoranda giornata, furono annoverati Fabrizio Colonna, padre della poetessa Vittoria, e suo genero, il Marchese di Pescara. Il Colonna, arresosi al duca Alfonso col patto di non essere consegnato ai Francesi, ebbe uno speciale trattamento, più come amico e ospite che come prigioniero. Il Duca mise subito a sua disposizione un corriere, affinchè potesse avvertire la moglie che aveva salva la vita e stava bene in salute (86). Dopo qualche giorno gli furono dati a compagni il Modenese (Mesino dal Forno) e Rinaldo Ariosto, coi quali probabilmente era già in relazione di amicizia, e gli si concedette libertà di prendersi in Ferrara tutti quei divertimenti che gli garbassero (87).

(83) Ce ne ha serbato ricordo il Prosperi (lett. del 15 aprile 1512).

(84) I tre nielli, opera di un valente, ma sconosciuto orafo, sono di squisita fattura e, oltre i ritratti dei duchi e del piccolo Ercole, ci danno una leggiadra visione di Ferrara col Po solcato di barchette. Il ritratto di Lucrezia Borgia è l'unico sicuro della celebre principessa, poichè di quello di Stoccolma, opera del Tiziano, non si hanno ancora notizie esaurienti (cfr. la mia *Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara* cit., pp. 92-94). Per notizie più particolareggiate v. Parte III, cap. I, § 4 di questo volume.

(85) Prosperi, 15 aprile 1512.

(86) Prosperi, 18 aprile 1512.

(87) Rinaldo nell'ottobre 1509 era stato inviato dal Duca alla Corte

Dall'aprile alla metà di giugno il Colonna condusse una vera vita di cuccagna, che gli fece trovare deliziosa la sua cattività. L'Equicola, che dimorava allora a Ferrara, scriveva a Isabella d'Este: « S. Fabritio omni dì va ad solazo per Ferrara con più libertà che « se fosse in Roma, bene vestito, bene accarezzato et ben visto » (88). Il Cardinale lo condusse alla caccia del falcone nel Barco; il Modenese e Rinaldo Ariosto apprestarono in suo onore una serie di conviti, ai quali furono invitati i cavalieri più rinomati e le dame più graziose del ducato. Messo vicino al fuoco, il vecchio Fabrizio s'infiammò e fece la sua dichiarazione a Nicola, moglie di Bighino Trotti e dama di Lucrezia Borgia. Un bello spirito gli fece credere che le gentildonne ferraresi portassero sotto la veste giupponi e calzoni bordati d'oro e di velluto, e subito Fabrizio inviò alla Nicola « un ziparello et « un paro de calcioni bordati ». Il vecchio galante, che aveva la fisima di scrivere versi, inviava ogni giorno alla sua diva capitoli e sonetti amorosi, che erano letti dai cortigiani e spediti a Isabella d'Este per il tramite di Ludovico Da Bagno e Sigismondo Cestarello (89).

A questi divertimenti partecipò certamente Ludovico Ariosto, la cui presenza, insieme con quella del cugino Rinaldo, a un convito « bello et sumptuoso », offerto da madonna Diana d'Este, è attestata dal diligentissimo Prosperi (d. 215). Il Poeta, che forse nelle sue dimore romane aveva conosciuto il Colonna, si accompagnava spesso col ricco cugino, e ai balli e alle cene gioconde della compagnia, che faceva capo alla bellissima Diana, interveniva con piacere, perchè attirato dalla presenza di colei che fu la sua grande e vera passione. Infatti, a un convito dato in onore del Colonna, Battista Stabellino, corrispondente d'Isabella, nell'enumerare le dame intervenute, registrava pure « Alexandra Stroza », senza dubbio la moglie del fiorentino Tito (90).

---

pontificia (cfr. BARUFFALDI, *Op. cit.*, p. 138) e di recente aveva intrattenuto relazioni d'affari col noto Prospero Colonna, fratelcugino di Fabrizio (d. 226).

(88) A G - busta 1244, lett. del 25 aprile 1512.

(89) Battista Stabellini, 16 giugno 1512. Pei particolari della prigionia di Fabrizio v. CAMPORI, *Vittoria Colonna,* negli *Atti e Memorie delle Dep. di storia patria dell'Emilia,* Modena, 1878, Nuova Serie, v. III e REUMONT, *Vittoria Colonna marchesa di Pescara - Vita, fede e poesia nel secolo decimosesto,* Torino, Loescher, 1892, pp. 22-24.

(90) Vedi Appendice IV, n. 5.

8. Si ritiene comunemente che l'Ariosto sia stato compagno del duca Alfonso nell'andata a Roma del 1512 e nella fortunosa fuga che ne susseguì. Fondamento a questa opinione è la famosa lettera ariostesca del primo ottobre 1512, scritta nei pressi di Firenze, ove il Poeta si trovava insieme col Duca, travestito e fuggiasco. Vediamo se tale opinione deve essere accettata o modificata secondo le risultanze delle nostre ricerche.

Molto accortamente gli Estensi avevano prodigato gentilezze a Fabrizio Colonna, che era il capo di una delle più potenti famiglie romane. A Ferrara, tra Fabrizio e il Duca, si maturò il progetto di una riconciliazione col Papa, trattata per mezzo dei buoni uffici del Marchese di Mantova e dei Colonnesi. Munito di un salvacondotto, portatogli dalla sorella Isabella (91), il Duca, dopo aver concesso la libertà a Fabrizio, che partì subito per ben disporre il Papa, s'incamminò alla volta di Roma il 23 giugno. Il 25 sostava a Forlì; il 4 luglio, dopo aver trascorso alcuni giorni nelle terre dei Colonna, entrava in Roma a un'ora di notte, scortato dall'amico Fabrizio, e smontava coi suoi familiari al palazzo del Cardinale di Mantova, in S. Lorenzo in Lucina (92). Il giorno seguente inviava messaggeri al Vaticano per conoscere in quale abito si poteva presentare al Pontefice e gli era risposto dal maestro di cerimonia Paride Grassi che, essendo egli scomunicato e privato del feudo, doveva indossare l'abito nero di penitente (93). Giulio II era contento di vedere uno dei suoi più acerrimi nemici genuflettersi dinanzi a lui e, per mostrare le buone disposizioni del suo animo verso l'Estense, gl'inviò incontro Federico Gonzaga, figlio d'Isabella, « commettendogli ge dovesse « dire ch'el non temesse di niente e ch'el andasse cum bono animo e

---

(91) Questo ignoto particolare attingo dalla copia della lettera che Alfonso indirizzò al Papa prima di partire (A G - b.ª 1194, lett. del 18 giugno 1512): « La signora Marchesana mia sorela è stata qui da me con uno breve « de V.ra S.tà che contene la gratia la me fa che me posa transferire ali suoi « Beatissimi pedi; cusì luni o marti me ponerò in camino ».

(92) A Forlì scrisse una lettera alla sorella. Per gli altri particolari v. la lettera del card. Ippolito a Isabella d'Este, in data 10 luglio 1512 (A G - b.ª 1194).

(93) Paride Grassi scrisse un diario preziosissimo, ancora in gran parte inedito, in cui spesso dipinge i pontefici e la Corte romana con franchezza di giudizio e libertà di linguaggio. Mi servo del cod. Vat. lat. 2143, c. 252 e sgg.

« alegramente » (94). Tuttavia i Colonnesi per ogni eventualità fecero entrare in Roma cinquecento fanti a difesa del loro amico.

Secondo il cerimoniale in uso, il colpevole contrito doveva essere ricevuto dinanzi alle porte della Basilica, al cospetto di tutto il popolo, ma il Papa volle usare ad Alfonso la gentilezza di assolverlo nell'aula del concistoro e gli fece pure grazia delle battiture con le verghe. Il 9 luglio, giorno fissato per la cerimonia, alla presenza di quattordici cardinali e di numerosi prelati, Alfonso, genuflesso dinanzi all'immagine del Crocifisso, domandò perdono in volgare, col volto bagnato di lacrime e, stendendo le mani sull'Evangelio, giurò al Papa fedeltà ed obbedienza. Giulio II pronunziò la formula dell'assoluzione, accompagnandola con la lettura di passi di libri sacri e con la recitazione di varie orazioni. Il Duca, rientrato così nel grembo della madre chiesa, pregò per alcun tempo dinanzi all'altare e, rialzatosi, offrì dieci ducati che il cerimoniere consumò la sera a cena coi ministri della cappella (95). Alfonso baciò poi al Papa il piede, la mano e il viso, e scambiò pure un bacio coi cardinali presenti. Giulio II lo benedisse e, per suggellare la pace, benedisse pure tutti gli astanti, ad eccezione di Mesino dal Forno, colpevole di ricoverare il cardinale ribelle Sanseverino (96). Terminata la cerimonia, il Duca andò a desinare nel palazzo del Cardinale d'Aragona, suo cugino, insieme col nipote Federico Gonzaga, con Fabrizio e Marc'Antonio Colonna (97).

La riconciliazione sembrava definitiva, quando, il 19 luglio, si sparse per Roma la notizia che il Duca di Ferrara era fuggito a Marino con Fabrizio Colonna e col suo seguito. Era successo che il Papa voleva la liberazione di Giulio e Ferrante e la cessione di Ferrara, promettendo in compenso Asti o Urbino. Forse i maneggi di Alberto Pio non furono estranei a questo repentino mutamento. Alfonso si rifiutò di consegnare i fratelli, allegando che non potevano essere considerati

(94) Prosperi, 10 luglio 1512.

(95) Diario del Grassi cit., c. 259 *r*: « Dictus Alphonsus ante altarem « oravit, deinde accessit et illud osculatus est, ac obtulit ducatos decem, quos « ego accepi, et ex illis feci coenam omnibus ministris Capelle ».

(96) Prosperi, 13 luglio 1512.

(97) Da una lettera del card. Ippolito a Isabella (A G - b.ª 1194, 13 luglio 1512).

come prigionieri di guerra, ma come rei di alto tradimento, nè d'altronde credeva di aver tanto fallato da essere privato del suo stato. I sei cardinali, intermediari nelle trattative, perchè incaricati della revisione del processo, riferirono la risposta al Papa, che proruppe in minacce sì violente da far dubitare dell'efficacia del salvacondotto, tanto più che alle porte erano stati messi a guardia buon numero di armati. Fabrizio significò al Pontefice che, non volendo guadagnarsi la taccia di traditore, sarebbe ritornato a Ferrara in catene, piuttosto che infrangere la promessa data, ma, accortosi che il Papa non si curava delle sue rimostranze, deliberò di mettere in salvo Alfonso e, di nottetempo, sforzata la porta di S. Giovanni Laterano, lo condusse nelle sue terre (98). Appunto da Marino, terra appartenente al Colonna, il duca Alfonso scrisse, il 19 luglio, a Folenghino, oratore dei Gonzaga a Roma, scusandosi che l'improvvisa partenza gli avesse impedito di accomiatarsi dal nipote Federico e mostrandosi spiacente che la sua vertenza col Papa non fosse stata composta (99).

Il numeroso seguito di Alfonso riuscì pure a mettersi in salvo, con l'aiuto di amici romani, ad eccezione del conte Lorenzo Strozzi; parecchi dei cortigiani fuggiti, come il Calcagno, Galeazzo Boscheto e il Coglia, furono di ritorno a Ferrara prima del 28 luglio, ma parecchi rimasero col Duca (100). Il quale, quasi giornalmente, da Marino e dagli altri castelli romani appartenenti ai Colonna, spacciava uno dei suoi a Ferrara per dare nuove di sè alla moglie e a suo fratello Ippolito. Il 6 agosto giunse Bigo dei Banchi con la buona notizia che Prospero Colonna avrebbe tratto Alfonso a salvamento, proteggendolo col suo esercito sino a Ferrara. Rinaldo Ariosto, inviato pure dal Duca, si era invece fermato a Firenze per ottenere un salva-

(98) Cfr. CAPPELLI, Prefazione alle *Lettere di L. Ariosto* cit., p. L, ove si contengono molti altri particolari interessanti sulla fuga dei ferraresi. La data della lettera in cifra, scritta dal Duca al card. Ippolito, da Roma il 17 giugno, deve essere corretta in 17 luglio.

(99) « Ordinassemo questa matina che la famiglia nostra se adviasse verso « Ferrara et nui siamo venuti hoggi a Marino per visitare la consorte de lo « Ill. S. Fabritio Colunna.... Ni rencresce assai che N. S. non habii voluto « componere et asetare le cose nostre...., ma come facessemo intendere a Sua « Beatitudine il domandarmi Ferrara, ultra che era contro la fede ni era stata « data, era insieme cum il stato levarmi la vita et l'honore » (A G - b.ª 1194).

(100) Prosperi, 28 luglio 1512.

condotto e doveva arrivare lo stesso giorno o l'indomani (101). Il 16 agosto Alfonso si trovava ancora presso i Colonna, divertendosi a caccia e in altri sollazzi. Intanto papa Giulio, furibondo, dava ordini severissimi per rintracciare l'Estense, facendo imprigionare e torturare chiunque fosse sospettato di conoscere il luogo ov'era tenuto nascosto (102). Tentò dapprima Alfonso di ritornare a Ferrara per l'Adriatico. Si ha notizia che il 28 agosto si trovava a Pescara e il 13 settembre a Ortona a mare, ma i Veneziani facevano buona guardia e si preparavano a catturarlo quando fosse entrato nelle bocche del Po. Fu stabilito allora di ritornare a Ferrara per terra. Il 29 settembre Prospero Colonna, cogliendo l'occasione che doveva recarsi in Lombardia con duecento uomini d'arme per unirsi all'esercito spagnuolo, condusse seco il Duca in Toscana (103). Quivi il Colonna si dovette separare dall'Estense per ricongiungersi a lui più tardi e la protezione del fuggiasco fu affidata a un manipolo di scelti cavalieri ferraresi inviati dal cardinale Ippolito. Della debole scorta faceva parte l'Ariosto, che, come si desume dalla nota lettera scritta a Lodovico Gonzaga il 1° ottobre 1512, si trovò insieme al Duca, mentre questi cercava di raggiungere Firenze. Ma lo accompagnò pure nel viaggio d'andata e partecipò alla fortunosa fuga da Roma? Niun biografo dell'Ariosto, nessuno storico estense e pontificio ha mostrato di dubitarne menomamente. Eppure questa è una leggenda della cui insussistenza si rimane persuasi, raffrontando la cronologia del viaggio di Alfonso con la cronologia ariostesca. Appunto per ricavare gli elementi necessari ci siamo a bella posta indugiati sui particolari dell'infruttuosa gita a Roma, della quale le fonti storiche a stampa non forniscono che ragguagli molto sommari e inesatti. Il Poeta non potè trovarsi col Duca nell'andata tra il 23 giugno e il 4 luglio, perchè il 30 giugno si trovava a Ferrara, ove addiveniva a una transazione, nell'ufficio della Camera ducale, riguardo al beneficio di S. Vitale (d. 216); nè assistette alla riconciliazione tra il Pontefice e l'Estense ed alle successive trattative troncate dalla fuga a Marino (4-19 luglio), perchè nella prima metà di luglio continuò a dimorare a Ferrara, ove era officiato dal

(101) Prosperi, 6 agosto 1512.

(102) Prosperi, 5 ottobre 1512.

(103) Date e particolari tratti in gran parte dai *Diarii* del SANUTO, XIV, 524; XV, 9, 62, 165.

Molino e dallo Jerondeo affinchè inviasse al Marchese di Mantova una copia del suo poema. Da Ferrara appunto, il 14 luglio, l'Ariosto scriveva al Gonzaga la notissima lettera sullo stato del manoscritto del *Furioso,* che gli impediva di appagare subito la richiesta del principe. E nemmeno può essere annoverato tra i cortigiani ferraresi che rimasero nelle terre dei Colonna fino a quando fu intrapreso il viaggio del ritorno (19 luglio-metà di settembre), perchè in questo lasso di tempo continuò ad attendere al suo ufficio abituale presso il Cardinale, che lo ricompensava assegnandogli un beneficio il 21 luglio (d. 218), verosimilmente quello di S. Martino e Bernardino di Ruina, di cui il 22 agosto prendeva possesso in persona (d. 219). È possibile invece che abbia servito da corriere tra i due Estensi. Come Alfonso da Marino spacciava i suoi cortigiani a Ferrara per dare contezza di sè, così il Cardinale, che governava il ducato in assenza del fratello, inviava i suoi familiari per comunicare le faccende più importanti dello stato e chiedere istruzioni. La presenza dell'Ariosto a Ferrara è attestata, oltre che il 21 luglio e il 22 agosto, anche il 17 settembre (d. 220); può darsi che negl'intervalli si sia assentato per eseguire ordini di Ippolito. Nella missiva del 1° ottobre il Poeta dà della fata e del negromante a Lodovico Gonzaga che con una lettera, scritta il 20 agosto, era venuto a trovarlo a Firenze. Dunque il Gonzaga sapeva che l'Ariosto era andato o stava per andare fuori di residenza, ma questi, che si trovava ancora a Ferrara il 22 agosto e vi ritornò a settembre, dopo un'assenza più o meno lunga, non aprì la lettera, che giaceva a Firenze, probabilmente presso l'ambasciatore ducale, se non il 1° ottobre. Nominato un procuratore per condurre a termine un affare suo personale, Ludovico, in seguito ad ordine del Cardinale e forse in compagnia del cugino Rinaldo, ricordato nella lettera del 1° ottobre, e di altri, si allontanò da Ferrara, verso il 18 settembre per andare incontro al Duca. Ricevuto il loro sovrano in consegna dai Colonna, i cavalieri ferraresi, dopo alcuni giorni di fuga perigliosa tra i boschi dell'Umbria e della Toscana (104), si avviarono a Firenze, inseguiti con accanimento dagli scherani del Papa. Nelle vicinanze di questa città l'Ariosto passò la notte del 30 settembre « in una casetta

(104) E forse anche degli Abruzzi, se dobbiamo credere al BEMBO, *Historia Veneta,* XII, 515.

« da soccorso.... col nobile mascherato, l'orecchio all'erta e il cuore in « soprassalto ». Ma la fortuna volle che potessero entrare in Firenze senza pericolo. Quivi Alfonso dimorò alcuni giorni per attendere l'arrivo del cardinale Giovanni dei Medici, legato a Bologna, col quale voleva intrattenersi degli affari che il Gonzaga aveva comunicato all'Ariosto. Il 7 ottobre era a Castelnuovo di Garfagnana, da dove per il Frignano, scansando Modena in possesso del Papa, e per la via di Finale e Bondeno, la mattina del 14 giungeva a Ferrara, a cavallo, in compagnia di Mesino dal Forno e di altri familiari (105). Prospero Colonna, al quale Fabrizio aveva affidato il difficile compito di trarre il Duca a salvamento, volle accompagnarlo in quest'ultima parte del viaggio e non si separò da lui se non quando lo vide al sicuro nei pressi della città.

Non vi è ragione di dubitare che il Poeta non continuasse a far parte della scorta di Alfonso sino al termine del viaggio. Un mandato di procura, presenziato in qualità di testimone il 14 ottobre,

(105) Nella corrispondenza del Prosperi si leggono notizie precise su questa parte del suo viaggio: « Sua Ex.tia fo ali VII a Castro Novo, ali VIII « al Borgeto e ali nove a Re de Nonato che è in lo Frignano » (11 ottobre). Il Duca è atteso mercoledì o giovedì « perchè il pare non voglia abandonare la « gente sua..., ma il Ferufino ha mandato a tôre pani e camise, dicendo che « puzano da truanti (briganti) e che hano marce le camise indosso » (11 ottobre). « Havemo ch'el S.re era disceso in Padule (Pavulle) presso a Modena XX « miglia » (13 ottobre). « Qui a hore XV è gionto il S.re cum la gracia de « Dio (14 ottobre). « Heri il p.to S.re vene per nave dal Bondeno qui e la nocte « a sei hore partite da la Bastia, doppo hebbe cenato col S.re Prospero, e vene « acompagnato da Mesino e da certi di suoi a cavallo in nave sina al Finale; « poi montorno per non essere aqua nel conducto e, tolti alcuni cavalli, se con« dussino, come ho dicto, al Bondeno. Gionto qui, smontòe al portone de sopra e « vene a pedi cum li suoi al Zardino e intròe in Castello, dove concurse subito « tuta la piaza per vederlo..... » (15 ottobre). Le notizie, di cui si ha un'eco nelle lettere del Prosperi, che Alfonso passasse per Loreto e Recanati, erano sparse ad arte per ingannare i nemici sul vero itinerario. Il GUICCIARDINI, *Storia d'Italia,* lib. XI, cap. 1, asserisce che si salvò per mare, ma evidentemente fu male informato. Il GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel Medio Evo,* IV, 402, ritiene che il duca Alfonso, dopo essersi messo in salvo, inviasse l'Ariosto come ambasciatore al Papa per calmarne l'ira e che in questa circostanza il Poeta corse pericolo di essere ammazzato per ordine di Giulio II. Dopo quanto abbiamo detto, non c'è bisogno di sprecare parole per confutare l'errore dell'insigne storico.

attesta che, nello stesso giorno in cui il Duca rientrava nella sua capitale, anche l'Ariosto si era restituito a Ferrara (d. 221).

Dopo l'effimera vittoria di Ravenna, Alfonso si era sentito sempre più isolato e, fallito il tentativo di conciliazione, si trovò in cattive acque. I Francesi si ritiravano; le milizie pontificie, comandate dal duca di Urbino, si impadronivano di Cento, Pieve ed altre terre di Romagna; cadevano appresso Reggio, Carpi, Brescello, San Felice e Finale. Nella primavera del 1513 il Papa aveva disegnato di rivolgere tutti i suoi sforzi alla conquista di Ferrara (106). Il duca Alfonso, abbandonato dai Francesi, si preparò virilmente alla resistenza. Fece tregua coi Veneziani, fortificò la capitale e raccolse un buon numero di armati, che rafforzò, stipendiando duemila fanti italiani e duemila tedeschi (107). A Ferrara già si attendeva di giorno in giorno l'urto dell'esercito nemico, quando, la notte tra il 20 e il 21 febbraio, Giulio II morì, gridando nel delirio, com'è fama: « Fuori « d'Italia, Franzesi; fuori, Alfonso d'Este! » (108).

Con fine senso politico gli Estensi proibirono che nei loro domini si facessero pubbliche dimostrazioni di gioia, ma il Duca, contento che finalmente Giulio II fosse andato a guerreggiare altrove, consumò per la circostanza un lauto banchetto coi suoi familiari in Castelnovo e la Duchessa con le sue dame si recò in molte chiese per ringraziare la divina Provvidenza di avere liberato lo stato « da questo Oloferne« s » (109). Così Lucrezia Borgia intendeva la religione!

Giulio II è stato variamente giudicato dagli storici, ma la critica moderna si accorda nel rendere omaggio alla sua intelligenza, alla sua fermezza e alla vastità delle sue visioni. Questo insigne pontefice tentò grandi imprese, che non potè condurre a termine per la tristizia dei tempi, ebbe sentimenti veramente italiani e vagheggiò di riunire le sparse membra della penisola sotto il suo scettro, scacciando prima i Francesi e poi gli Spagnuoli e gli Svizzeri. Gli nocque l'irascibilità del carattere e spesso gl'interessi temporali gli fecero dimenticare il carattere spirituale del suo ministero. Trattò l'Ariosto

(106) Prosperi, 2 dicembre 1512: « Da Fiorenza se ha adviso come nel « palazo de Signori se preparava stantie per alloggiare il papa e la guardia « sua per poterli stare e per essere più propinquo a venire al Inpresa de Ferrara ».

(107) GUICCIARDINI, *Storia d'Italia,* lib. XI, cap. V.

(108) MURATORI, *Annali d'Italia,* t. X, parte I, p. 130.

(109) Prosperi, 25 febbraio 1513.

con gentilezza nelle prime quattro udienze, forse perchè ne apprezzava il carattere franco e sincero. Anche dopo aver bistrattato alcuni noti emissari del cardinale Ippolito, ricevette il nostro Poeta con una certa affabilità, e non si adontò per la risolutezza con la quale egli ribattè le sue argomentazioni e le sue accuse. Il pericolo corso nell'ultimo colloquio deve imputarsi all'insistenza petulante del Cardinale piuttosto che a malevolenza del Papa verso l'Ariosto.

Mentre durava l'ira pontificia, Ippolito accortamente si allontanò dal fratello, che era scomunicato, e si ritirò a Parma senza unirsi ai cardinali scismatici, che volevano deporre Giulio II. In seguito, per sfuggire alle loro insistenze e a quelle del Re di Francia, si ritirò nel suo vescovato di Agria in Ungheria.

Così, un po' in grazia della finezza spiegata dall'Ariosto nelle sue ambasciate e molto per merito della propria avvedutezza, riuscì a conservare il cappello e le altre numerose redditizie dignità, mentre altri cardinali, più ingenui e impulsivi, venivano degradati dall'inesorabile Pontefice.

Capitolo VIII.

L'Ariosto e il papa Leone X.

1. La settima andata a Roma e l'esaltazione di Leone X. — 2. Il beneficio di S. Agata. — 3. Altri viaggi a Roma. — 4. Relazioni con la Corte di Urbino. — 5. La rappresentazione vaticana dei *Suppositi*. — 6. La prima redazione del *Negromante*. — 7. Scarsa liberalità del Pontefice verso l'Ariosto.

1. L'elezione inopinata del giovane cardinale Giovanni de' Medici alla suprema dignità ecclesiastica aprì l'animo del Duca di Ferrara a speranze di pace. Il nuovo pontefice non era bellicoso nè inflessibile come Giulio II, amava le lettere, le arti, la musica e godeva di una grande popolarità. Il fausto avvenimento fu annunciato la mattina dell'11 marzo al popolo romano trepidante di attesa; la sera, dopo sole dieci ore, era nota a Firenze, ove suscitò grandissimo giubilo (1);

(1) Pastor, *Storia dei papi*, Roma, 1921, t. IV, parte I, p. 18.

il 12 era a conoscenza della Corte estense e nello stesso giorno il tesoriere ducale consegnava a Ludovico Ariosto trentasei lire, come anticipo di spese di viaggio, per recarsi a Firenze e a Roma allo scopo di trattare faccende ducali, verosimilmente riguardanti il nuovo stato di cose creato dall'elezione del pontefice (d. 228).

L'Ariosto non era dunque incaricato della missione ufficiale. L'ambasciatore straordinario, inviato per presentare al Papa le felicitazioni del Duca e impetrare la rimozione dell'interdetto, fu invece Sigismondo Cantelmo, duca di Sora, il padre dello sventurato Ercole (d. 229).

Il Cantelmo e l'Ariosto partirono nella notte dal 12 al 13, insieme con Ermes Bentivoglio, che andava a perorare la causa dei suoi congiunti, stabilitisi a Ferrara da quando erano stati costretti ad abbandonare Bologna per l'inimicizia di Giulio II (2). A Firenze la comitiva si divise: il Cantelmo e il Bentivoglio proseguirono per Roma; l'Ariosto rimase per espletare una parte dell'incarico ricevuto, abboccandosi con Giuliano de' Medici, fratello del Papa. A Firenze, appunto nel Palazzo mediceo, lo trovò il 15 marzo Mario Equicola, ambasciatore dei Gonzaga. I due letterati cenarono la sera insieme (d. 230), ma l'Equicola partì subito per Roma, ove il 18 ottenne udienza dal Bibbiena e dal Papa (3), mentre l'Ariosto rimase a Firenze. E poichè il 21, scrivendo da Roma al Gonzaga, l'Equicola allude soltanto all'incontro di Firenze e non ha ancora sentore che l'amico fosse arrivato (d. 230), sembra molto probabile che il nostro Poeta non possa essere giunto nella città eterna se non, al più presto, il 22 marzo (4).

Da una lettera che l'Ariosto indirizzò il 25 novembre 1511 al Medici, legato pontificio a Bologna, per rallegrarsi della sua elezione e per chiedergli un favore, risulta che erano corsi tra loro antecedentemente amichevoli rapporti. Quando? Il Medici fu a Ferrara il 15 e il 16 febbraio 1507, ospite del cardinale Ippolito, insieme con altri cardinali giovani, e si divertì moltissimo ai balli, ai conviti e ai festini,

(2) Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, 2.ª ediz., Ferrara, 1848, v. IV, p. 272.

(3) Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, Torino, Roux, 1893, p. 210.

(4) Questo medesimo ragionamento fece forse il Valeri nel fissare l'ingresso dell'Ariosto in Roma al 22 marzo, senza alludere alle prove sulle quali la data era fondata. Cfr. A. Valeri (Carletta), *Dove alloggiò l'Ariosto a Roma* cit.

tanto che ebbe a dichiarare, partendo, di essere innamorato di Ferrara e delle donne ferraresi (5). In seguito l'Ariosto potè avere agio, nelle frequenti gite a Roma tra il 1509 e il 1510, di conoscere ancor più intimamente il Medici, quando questi dimorava alla Corte pontificia, essendogli interdetto il soggiorno in patria dalla fazione repubblicana. Come chiaramente si deduce dalla satira terza (vv. 100-102), gli fece visita a Bologna tra la fine del 1511 e il principio del 12, al tempo della legazione del Medici, e lo rivide ancora a Firenze tra il '12 e il '13, quando vi ebbe a dimorare quasi due mesi per sbrigare gli affari del cugino Rinaldo (d. 223, 225, 226, 227).

Rievocando i legami di dimestichezza e di affetto che lo univano al nuovo pontefice, Ludovico entrò in Roma con l'animo gonfio di speranza. Ad ambedue era stato comune maestro Gregorio da Spoleto, al Medici nell'adolescenza e all'Ariosto nella giovinezza; il nostro Poeta era annoverato tra gli «antiqui amici» di Leone X; questi aveva mostrato di amare poche persone più di lui, e a Bologna e a Firenze gli aveva detto perfino che in caso di bisogno lo avrebbe trattato come un fratello (6). Gli sorrideva l'idea che l'amico pontefice volesse regalargli qualche vescovado, come gli avevano augurato i suoi amici ferraresi (Sat. III, 103-106), e si proponeva di chiedere invece un ufficio remunerativo e non pesante, che valesse a toglierlo dal giogo

(5) Prosperi, 15 febbraio 1507: « Li dui Car. Cesarino e Columna se ne « tornòe a Nonantola per essere doppo a Modena a certi conviti ge erano facti. « Et qui è Cornero e anche Nerbona, quali sono in casa de M.r Zo. Luca (Ca- « stellini) e Aragona e Medici in casa del Cardinale vostro fratello ». (Febbraio 16): « El Cardinale de Medici partite questa matina; Nerbona, Ara- « gona e Cornero hano dicto de partire questa nocte ».

(6) Se non avessimo timore di dare una interpretazione troppo letterale ai versi 97 e sgg. della satira terza, oseremmo affermare che il Medici trattò fraternamente l'Ariosto sino al giorno in cui partì per il conclave:

E fin che a Roma se andò a far Leone
Io gli fui grato sempre, e in apparenza
Mostró amar, più di me, poche persone.

L'Ariosto dimorò a Firenze quasi due mesi, dalla fine di dicembre sino al 16 febbraio certamente (d. 223, 225, 226, 227), e non è improbabile che il 22, insieme cogli altri amici più fidi, si sia trovato presente alla partenza per Roma del Cardinale, e ne abbia ricevuto, sino all'ultimo momento, promesse di guiderdone, alle quali ingenuamente prestò fede.

del Cardinale d'Este e gli concedesse tanta libertà da potersi dedicare al compimento del poema.

All'Ariosto — è bene ripeterlo, per correggere un errore comunemente invalso — non era stato affidato l'incarico ufficiale di portare al Papa l'omaggio degli Estensi, ma una missione confidenziale che doveva espletare a Firenze e a Roma. Tanto è vero che giunse « in abito « di staffetta », ossia di corriere e, non avendo vestito da cerimonia, non potè visitare i suoi conoscenti altolocati. Tuttavia colse l'occasione propizia e domandò udienza al Papa per presentargli i suoi omaggi.

L'accoglienza fu affabile, quale egli si aspettava: l'Ariosto ne discorse in più d'un luogo delle *Satire* ed è opportuno cedere la parola a Lui che se ne serve con tanta grazia e arguzia (III, 175-186):

Testimonio son io di quel ch'io scrivo,
Ch'io non l'ho ritrovato, quando il piede
Gli baciai prima, di memoria privo.
Piegossi a me da la beata sede,
La mano e poi le gote ambe mi prese
E il santo bacio in amendue mi diede.
Di mezza quella bolla anco cortese
Mi fu, de la quale ora il mio Bibiena
Espedito m'ha il resto alle mie spese.
Indi col seno e con la falda piena
Di speme, ma di pioggia molle e brutto,
La notte andai sin al Montone a cena.

Purtroppo le speranze furono vane e il Poeta se ne accorse subito nei giorni seguenti. Il 7 aprile scriveva amaramente a Benedetto Fantino, il quale, illudendosi come tanti altri sulla nota amicizia del nuovo papa per l'Ariosto, gli aveva raccomandato di espletare una sua faccenda: « Io son arrivato qui in habito di staffetta et per non aver « panni ho schivato de andare a persone de dignità, perchè qui, più « che in tutti gli altri lochi, non sono extimati se non li ben vestiti. « È vero che ho baciato il piè al Papa et m'ha mostrato di odir volon- « tera: veduto non credo che m'habbia, chè, dopo che è Papa, non porta « più l'occhiale. Offerta alcuna nè da sua S.tà nè da li amici miei, di- « venuti grandi novamente, me è stata fatta; li quali mi pare che « tutti imitino il Papa in veder poco » (7).

(7) Cito questo e gli altri brani delle *Lettere,* non dall'ediz. Cappelli, ma dalle copie da me esemplate sugli originali per preparare una nuova edizione.

In questa lettera si trova lo spunto degli strali delle *Satire* rivolti contro Leone X, il Bibbiena e gli altri, che nell'ora della fortuna affettavano di non accorgersi del Poeta. La disillusione, susseguita ai rosei sogni vagheggiati dopo l'udienza, gli rimase dolorosamente impressa nell'anima e anche parecchi anni dopo non poteva ricordare il disinganno patito, senza sfogare la sua amarezza (satira al Pistofilo, vv. 64-69):

La sciocca speme a le contrade ignote
Salí del ciel, quel dí che 'l pastor santo
La man mi strinse e mi baciò le gote;
Ma, fatte in pochi giorni poi di quanto
Potea ottener le esperienze prime,
Quanto andò in alto, in giù tornò altrottanto.

La missione ferrarese lavorò attivamente affinchè il Duca potesse partecipare ai festeggiamenti. In grazia del Bibbiena, segretario particolare del Papa, e del cardinale Aragona, furono sospese, *sine tamen preiuditio jurium ecclesiae,* le censure lanciate contro Alfonso e questi potè intervenire, come gonfaloniere della Santa Chiesa, alla splendida funzione, celebrata l'11 aprile, ed ottenere pure un colloquio col Pontefice (8).

---

(8) Per l'entrata in Laterano v. PASTOR, *Op. cit.*, IV, parte I, p. 24. Il Duca partì da Ferrara il 30 marzo in compagnia di Federico Bozzolo, Enea Pio da Carpi, Alfonso Ariosto, Alessandro Feruffino, Girolamo da Sestola ed altri (Prosperi, 28 marzo 1513 e lett. ducale al marchese Gonzaga, 29 marzo 1513, in AG - b.ª 1195). Entrò in Roma con uno splendido corteggio il 4 aprile e fu ospitato dal cardinale Luigi d'Aragona nel palazzo di Piazza Scossacavalli. Partí il 23 e rientrò in Ferrara il 29. Sull'abboccamento col Pontefice v. la lettera del Prosperi in data 25 aprile 1513, edita in parte dal LUZIO, *Isabella d'Este nei primordi del papato di Leone X e il suo viaggio a Roma nel 1514-15,* Milano, Cogliati, 1917, p. 27, n. 2. Alla solennità non partecipò il cardinale Ippolito, che fin dal novembre del '12 era partito per l'Ungheria e ritornò a Ferrara l'11 aprile 1513. Il Poeta non lo aveva accompagnato in questo viaggio: vi era andato invece il fratello Alessandro, come si deduce dalla satira indirizzata a lui stesso e al Bagno (vv. 221-3):

. . . . . ma tu che diciotto anni
Dopo me t' indugiasti a uscir de l'alvo,
Gli Ongari a veder torna e gli Alemanni.

A delucidazione dell'ultimo verso non sarà inutile notare che il Cardinale si era recato in Ungheria, visitando prima la Germania per la via di Bolzano-Innsbruck.

La magnifica cerimonia per la presa di possesso del Laterano, non ostante che fosse celebrata in onore del sommo pastore dei cristiani, fu invece il trionfo della paganità (9). Una moltitudine esultante di popolo, tra cui era confuso il nostro Ludovico, si accalcò lungo la Via Papale per ammirare lo splendido ed interminabile corteggio che procedeva sotto sfarzosi archi di trionfo allegorici, adorni di statue raffiguranti gli dei pagani e di iscrizioni inneggianti a Leone X. Giammai Roma papale aveva assistito a una festa così grandiosa, che ricordava i trionfi decretati pei Cesari vittoriosi nell'età imperiale. Ma nell'animo esacerbato del Poeta quel teatrale spettacolo non lasciò duratura impressione (10).

Trascurato, dimenticato, e non volendo, nella sua fierezza, piatire la ricompensa che si attendeva gli fosse spontaneamente offerta, l'Ariosto capì che era inutile attardarsi sulle spese all'albergo del Montone (11) e, subito dopo la cerimonia, prese il savio partito di ritornare a Ferrara (12). Forse si fermò qualche giorno a Firenze per visitare il cugino Rinaldo, che nel frattempo era stato nominato ambasciatore estense presso i Medici (13): il 22 si trovava certamente a Ferrara, intento a trarre qualche guadagno dai benefici ecclesiastici che possedeva (d. 231).

2. Questa gita a Roma, benchè infruttuosa per lo scopo al quale mirava, non riuscì del tutto inutile ai suoi privati interessi. Nell'udienza

---

(9) Una particolareggiata descrizione della festa trovasi nel PASTOR, IV, parte I, p. 23 sgg.

(10) Infatti nessun luogo dell'*Orlando Furioso,* che pure è costellato di tante allusioni agli avvenimenti storici contemporanei, ricorda la cerimonia e di Leone X non vi si parla se non per ammonirlo a difendere l'Italia dai rapaci stranieri (c. XVII, ott. 79).

(11) Oggi Albergo del Sole in Piazza Pantheon. Sulla facciata un'iscrizione ricorda le dimore dell'Ariosto. Cfr. VALERI, *Dove alloggiò l'Ariosto a Roma,* in *Fanfulla della Domenica,* 21 luglio 1901.

(12) Come si deduce dalla citata lettera del 7 aprile: « fatta la coro-« nazione, che serà fra 4 dì, faccio pensero de venirmene a Ferrara ».

(13) Prosperi, 23 marzo 1513: « M.r Raynaldo Ariosto è electo Imba-« sciatore residente a Firenze, che, secundo intendo, se manda per essere pa-« rente del m.co Zuliano (de' Medici ». Rinaldo aveva infatti sposato in seconde nozze la fiorentina Creusa Strozzi, imparentata coi Medici.

concessagli potè l'Ariosto discorrere di una certa bolla che gli stava a cuore e il Santo Padre gli abbuonò graziosamente una parte delle tasse che la concessione richiedeva: poco più di cinquanta lire, secondo i calcoli dei competenti (14). La bolla, alla quale si riferiscono due famosi passi delle *Satire,* era quella riguardante il beneficio della chiesa parrocchiale di S. Agata sul Santerno, nella diocesi di Faenza, ma appartenente alla Romagna estense.

Nel 1511 l'Ariosto aveva pregato il futuro Leone X, allora cardinale legato a Bologna, di volergli favorire una dispensa speciale e gratuita per ottenere un terzo beneficio e l'esenzione dall'obbligo del sacerdozio per quel maggior tempo che fosse possibile concedere. Latore della lettera fu Giovanni Fusari, arciprete di S. Agata e vecchio amico di casa Ariosto, amato da Ludovico come un secondo padre (15). Qual fosse il beneficio per il quale abbisognava la dispensa, l'Ariosto non dice, ma l'accenno all'arciprete, che avrebbe curato l'espedizione della bolla, ci fa comprendere che si trattava proprio della parrocchia di S. Agata. Conosciamo del Fusari ben nove lettere, dal 1479 al 1491, indirizzate al duca Ercole I e a Eleonora d'Aragona, e riguardanti doni di frutta primaticce e notizie di movimenti di truppe nemiche degli Estensi, durante la guerra veneto-ferrarese (16). Con queste regalie e informazioni il Fusari cercava di sdebitarsi dei benefizi ricevuti, tra i quali la concessione di S. Agata, ottenuta per raccomandazione di Ercole.

L'amicizia cogli Ariosti nacque forse nel 1495, quando il padre del Poeta era commissario a Lugo, distante pochi chilometri da S. Agata (17). Nel 1499 il Fusari si recò a Ferrara e nominò suo procuratore Nicolò Ariosto perchè gli acquistasse alcune case con ampio mandato riguardo all'ubicazione e al prezzo (d. 81). Morto Nicolò, il prete continuò a intrattenere relazioni coi figli dell'amico, specialmente con Ludovico, verso il quale addimostrò stima e affezione particolare.

(14) VALERI, *Dove alloggiò l'Ariosto a Roma* cit.

(15) Lettera del 25 novembre 1511.

(16) AE - *Particolari: Fusari.* Il 14 giugno 1479 supplicava il Duca di concedergli, oltre S. Agata, anche il beneficio di Massalombarda. Le lettere, datate tutte da S. Agata, sono firmate: « Joannes Fusarius Archipresbiter ».

(17) Scrivo *forse* perchè trovo il Fusari testimonio in un rogito del 19 aprile 1482, stipulato nella casa di Marco Avogario, che dimorava in S. Maria di Bocche (AF - *Atti di not. Antonio Gillini*). L'amicizia potè dunque essere anteriore al 1495.

Rimossi gl'impedimenti ecclesiastici e presentata in Curia la rinuncia del Fusari per mezzo di Annibale Malaguzzi (d. 243), il Poeta cercò di far accogliere la sua supplica per assicurarsi la successione del beneficio in caso di morte del titolare. Ma correva l'anno in cui maggiormente ferveva la lotta tra Giulio II e gli Estensi, e la prosecuzione della pratica fu rimessa a miglior tempo. Con l'elezione di Leone X ogni inciampo fu tolto di mezzo e Ludovico potè ottenere che la supplica fosse accettata e che una parte delle tasse per la compilazione della bolla gli fosse condonata (18). Difatti la bolla reca questa postilla « Gratis de mandato sanctissimi domini nostri « pape » (d. 243) per significare che la concessione era gratuita. Ciò non ostante Ludovico fu obbligato a pagare le tasse di registrazione, che importavano all'incirca cinquanta lire. Dunque, a mezza bolla soltanto, come il Poeta ebbe argutamente a dire nella satira terza, si limitò la liberalità del Pontefice.

La bolla fu firmata l'8 giugno 1514, ma rimase giacente in Curia, non avendo l'Ariosto soddisfatto la cosiddetta *annata,* equivalente, come sappiamo, a metà delle rendite del primo anno, nè pagate le tasse di registrazione. In virtù di una convenzione tra l'Ariosto e il Fusari, approvata dal Pontefice, « il vecchio prete », non ostante la sua rinuncia, potè continuare a riscuotere le rendite di S. Agata. Il Poeta perciò non ritenne necessario di rendere esecutiva la bolla, liquidando l'*annata*: il pagamento poteva essere effettuato senza danno dopo la morte dell'arciprete, quando egli sarebbe entrato in possesso effettivo del beneficio (19). Ma ecco che il Fusari, allarmatosi per una cattiva notizia giuntagli da Roma, lo prega di recarsi in Curia per « pigliare

(18) Inutilmente ho ricercato nell'Archivio Vaticano la supplica relativa alla bolla di S. Agata, che il Valeri asserì di aver trovato (cfr. SOLERTI, *L'archivio della famiglia Ariosto* cit., p. 14 dell'estr.). Il Poeta probabilmente la presentò durante la sua permanenza a Roma nel 1512. Non la si deve confondere con la supplica che porta la stessa data della bolla ed è di questa un'aggiunta o appendice (d. 244). La sua data deve essere invece posteriore alla lettera indirizzata al cardinale Medici (25 novembre 1511) ed anteriore all'udienza concessa all'Ariosto (fine marzo 1513).

(19) D'altronde, nel 1514, come si deduce dalla nota lettera di Alfonso Ariosto, il nostro Poeta si trovava a corto di quattrini (d. 239).

« la sua rinuncia » e l'Ariosto, malvolentieri, perchè sperava dopo la rottura col cardinale Ippolito, — siamo nel novembre 1517 — di essere lasciato in pace a Ferrara, deve giuocoforza recarsi a Roma per ottenere l'espedizione della bolla, facendo registrare la sua accettazione della *rassegna* del Fusari e pagando l'*annata* o iniziandone i pagamenti (d. 324). Prima di partire scrive al fratello la celebre satira nella quale diffusamente allude al beneficio (vv. 130-141):

Sai ben che 'l vecchio, la riserva avendo,
Inteso di un costì che la sua morte
Bramava, e di velen perciò temendo,
Mi pregò ch'a pigliar venissi in corte
La sua rinuncia, che potria sol tòrre
Quella speranza, onde temea sì forte.
Opra feci io che si volesse porre
Ne le tue mani o d'Alessandro, il cui
Ingegno da la chierca non aborre;
Ma nè di voi nè di più giunti a lui
D'amicizia fidar unqua si volle;
Io, fuor de tutti, scelto unico fui.

In tutte le edizioni delle *Satire,* ad eccezione della seconda del Berardi, manca la virgola dopo *avendo* nel primo verso della prima terzina surriferita, in modo da dar adito alla seguente interpretazione, accettata comunemente: « Il vecchio prete, avendo saputo che il suo « beneficio era riservato a un tale di Roma, che aveva ottenuto o brigava « per ottenere una *gratia expectativa,* mi pregò di andare a prendere la « bolla ». Collocando invece una virgola dopo *avendo,* il passo viene ad assumere un significato del tutto diverso: « Tu sai che il vecchio, non « ostante che fosse in possesso della *riserva,* avendo sentito che uno di « Roma desiderava la sua morte, mi pregò ecc. ». Nell'interpungere così il verso siamo d'accordo col Valeri (20), ma non ugualmente possiamo convenire che la parola *riserva* significhi il diritto nel Fusari di nominare il suo successore. Questa facoltà il Pontefice gliel'aveva implicitamente concessa, approvando la *rassegna* sulla quale è fondata la bolla: il successore dell'arciprete, appena il rescritto fosse stato reso esecutivo, era già bell'e nominato nella persona di Ludovico Ariosto. Nè possiamo accordarci col Rossi, che, accogliendo e sviluppando la tesi del Valeri, scorge nei vv. 130-135 un'allusione, non all'andata del dicembre 1517, per la quale circostanza il Poeta indirizzò a Galasso la satira, ma al viaggio del 1514 fatto in occasione della stesura della bolla (21). È vero invece precisamente il contrario, come ci accingiamo a dimostrare.

(20) *Letterina ariostesca* cit., in *Rivista d'Italia,* agosto 1898, p. 809; *Per una data - Notiziola ariostesca* cit., in *Rivista d'Italia,* marzo 1900, p. 517 sgg.

La *riserva,* menzionata nel v. 130, non significa nè *gratia expectativa* nè facoltà di designare il successore, ma era la concessione al rinunciatario di *riservare* a sè le rendite del beneficio ceduto o un'annua pensione, cioè una *gratia reservationis fructus* o *pensionis,* come è chiamata in molte bolle. Nella dignità di rettore della parrocchia succedeva senz'altro il nuovo titolare nominato dall'autorità superiore. Il diritto della *riserva* il Fusari già lo possedeva. L'8 giugno 1514, lo stesso giorno in cui fu emanata la bolla, Leone X aveva dato pure il *fiat* a una supplica che la integra e completa. Contiene essa la concessione che, subordinatamente all'accoglimento della *rassegna* del Fusari e alla nomina dell'Ariosto, oggetto della bolla, spettasse al Poeta la dignità dell'arcipresbiterato e al prete l'incarico di averne cura (*de illa provideri*), affinchè, a causa delle spese inerenti alla rinuncia, i supplicanti non avessero a soffrire troppa perdita di danaro, e inoltre il permesso al Fusari che, in luogo dell'annua pensione di solito stabilita nelle cessioni di benefici, potesse continuare a godere le rendite della parrocchia (*omnes et singulos fructus etc. dicti archipresbiteratus .... reservare*) vita natural durante, con la facoltà, in caso di premorienza o di rinunzia da parte di Ludovico, di poter rientrare in pieno possesso del beneficio (d. 244). In sostanza la supplica annullava gli effetti della bolla durante la vita del Fusari, in modo che il Poeta non avrebbe potuto esigere le rendite del beneficio se non dopo la morte del prete.

Non era questa la prima volta che il Fusari, sapendo che la sua parrocchia era bramata da aspiranti poco scrupolosi e desideroso di conservarsi la vita più lungamente possibile, aveva fatto cessione del beneficio. Nel 1503, in seguito alle sue dimissioni, era stato nominato arciprete di S. Agata il vescovo Felino Sandeo, insigne canonista ferrarese (22). Il Sandeo premorì al Fusari, che ripetè l'operazione con l'Ariosto per beneficarlo ed anche per dormire sonni più tranquilli.

(21) Recensione di Vittorio Rossi nel *Giorn. stor.,* XLVI, 1905, pp. 403-404.

(22) A V - *Fondo Archivio di Stato,* reg. 1707 (*Annate,* 1503), c. 5 *v.* Il Sandeo fu dottore in legge e scrisse molte opere, delle quali ha dato l'elenco

In conclusione il passo in questione deve essere inteso, secondo noi, in questo modo: « Tu sai che il vecchio, non ostante possedesse « la riserva delle rendite dell'arcipresbiterato, avendo sentito che uno « di Roma desiderava la sua morte per accaparrarsi il beneficio e te- « mendo di essere avvelenato, mi pregò di andare a prendere la bolla « stesa in mio favore (*la sua rinuncia*) e giacente in Dateria per to- « gliere ad ogni altro la speranza di succedergli ». Così l'Ariosto, diventato titolare della parrocchia, in caso di premorienza del Fusari, ne avrebbe subito goduto i frutti e così veniva frustrata l'opera del malvagio emulo romano (vv. 103-105).

Il Poeta, che amava poco il viaggiare e ogni legame che lo obbligasse al sacerdozio, aveva cercato di convincere il Fusari a rassegnare il beneficio in favore del fratello Galasso, già prete e dimorante a Roma, o di Alessandro, che si mostrava proclive a intraprendere la carriera ecclesiastica; ma il vecchio sacerdote, al quale premeva la pelle, non riponeva fiducia che nel solo Ludovico, cosa che fa molto onore all'Ariosto, e insistette nella sua preghiera, obbligandolo a porsi in cammino, più per bisogno che per voglia (sat. a Galasso, v. 1), anche per non guadagnarsi da parte dei fratelli il rimprovero di essersi lasciato sfuggire per indolenza una fortuna ragguardevole.

L'accenno alla riapertura del Tribunale della Sacra Rota, famoso per le sue interminabili cause (vv. 7-9) e ben noto a Ludovico, che più di una volta ebbe a sostenere litigi in materia beneficiale, ci permette di collocare la composizione della satira a Galasso nella seconda quindicina di novembre, ma la spiritosa allusione all'avvento, in cui i cardinali depongono il rosso abito per sostituirlo col violaceo, ne circoscrive la data agli ultimi del mese. Nel 1517 l'avvento cominciò col 29 novembre e appunto in questo giorno o nel successivo messer Ludovico intraprese a scrivere la satira, che finì alla lesta, in pochi giorni. Verso la metà di dicembre si trovava a Roma (23) e, esperite le

il Faustini (Cod. Antonelli 362, t. II, c. 334 *v*). In una lettera del 25 settembre 1501 il poeta Ercole Strozzi prega Matteo Strozzi di far pagare 15 ducati larghi « al R.do m. Felino Sandeo a Roma per resto de tutte le pen- « sione.... per il beneficio de Racano » (ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Manoscritti strozziani dell'Archivio Uguccioni Gherardi,* filza 134, c. 1).

(23) Probabilmente dopo un breve soggiorno a Firenze, in cui vide persone alle quali comunicò la meta del suo viaggio. Ne ebbe sentore il Machiavelli che, scrivendo a Luigi Alamanni il 17 dicembre 1517, dopo aver fatto le lodi del *Furioso,* soggiungeva: « Se si trova costì (a Roma), racco- « mandatemi a lui ».

pratiche di Dateria e pagati quaranta ducati, ritirava la bolla che gli assicurava il reddito del cancellierato vescovile di Ferrara e il terzo di quello di Milano (d. 323). L'ultimo giorno dell'anno prometteva di soddisfare l'*annata* dell'altro beneficio e assumeva il titolo di « rector « archipresbiter parrochialis ecclesie sancte Agathe Faventine diocesis » (d. 324). Ormai il Fusari poteva vivere in pace gli ultimi anni della sua vecchiaia e il Poeta entrava in possesso di un beneficio dal quale, dopo la morte del prete, avrebbe ricavato un reddito non disprezzabile. Ottenuto il suo doppio scopo, l'Ariosto non si trattenne ulteriormente a Roma e ritornò nella prediletta Ferrara, ove la sua presenza, il 28 gennaio 1518, è attestata da un rogito di acquisto (d. 325).

Nell'obbligazione del 31 dicembre l'Ariosto aveva promesso di soddisfare le tasse dovute alla Dateria entro sei mesi, ma in effetto le pagò molto più tardi (24). Tuttavia, essendo state soddisfatte le tasse di registrazione, nell'aprile 1518, per il tramite del cardinale Bernardo Dovizi di Bibbiena, potè finalmente ottenere la bolla, come si accenna nella terza satira (vv. 182-183):

.... de la quale (bolla) ora il mio Bibiena
Espedito m'ha il resto alle mie spese.

In un manoscritto delle *Satire,* appartenente a casa Malaguzzi, il

(24) In margine alla cedola (d. 324) stanno segnate alcune note che riguardano i pagamenti dell'*annata:* « Die 20 Iulii 1523 solvit ducatos XXV « Iulios V.... ». E più in basso le postille: « Solutione quietavit — Et satisfecit « officialibus ». Si è creduto che alla data surriferita il Poeta avesse terminato di soddisfare le tasse (cfr. *Le opere minori di L. Ariosto,* comm. Fatini, Firenze, Sansoni, 1915, p. 222; C. BERTANI in *Giorn. stor.* LXXXIX, 1927, p. 6 n.), mentre invece fu pagata la sola prima rata di 25 ducati. L'intiera tassa, che era di 150 ducati, fu soddisfatta più tardi, insieme coi diritti per gli ufficiali della Dateria, probabilmente nel 1525, in occasione della cessione del beneficio al figlio Virginio. Il Valeri, con frasi sibilline usate per impedire che altri ritrovasse i documenti del suo piccolo regesto ariostesco, si esprime così: « Se li pagasse (i danari dell'annata), e quando, e come — benchè sia « notato in margine dell'obbligazione — non è qui il caso di illustrare ». (*Per una data* cit., p. 523). Evidentemente egli aveva rinvenuto nei registri vaticani un documento dal quale risultava che l'Ariosto saldò il suo debito qualche anno dopo il 1523.

Barotti lesse non « alle mie », ma « alle sue spese », e certo questa variante sarebbe più conforme all'amicizia intrinseca tra il Bibbiena e l'Ariosto, se l'apografo ferrarese, corretto minuziosamente da Ludovico, non portasse proprio « alle mie spese ». Con la ripetizione del possessivo l'Ariosto volle far risaltare, meglio che l'avarizia, la noncuranza del Bibbiena. Infatti gli appunti biografici di Virginio rivelano che il Poeta nei versi 37-42 della satira al Pistofilo, accennando agli amici che avrebbero potuto trarlo dalla servitù e dargli quell'indipendenza economica alla quale aspirava, mirò soprattutto a colpire il Bibbiena:

> Sol tanta (facultà) ne vorrei, che viver, sanza
> Chiederne altrui, mi fesse in libertade,
> Il che ottener mai più non ho speranza;
> Poichè tanti mie' amici potestade
> Hanno avuto di farlo, e pur rimaso
> Son sempre in servitude e in povertade.

Naturalmente le frecciate e le allusioni maligne si trovano nelle sole satire, scritte per capriccio o per sfogo dell'animo e non destinate alla pubblicità, mentre nella canzone « Anima bella » (ediz. Fatini, p. 23) e nel *Furioso* si leggono lodi che paiono soverchie (25).

Provvisto della bolla, l'Ariosto entrò in possesso della parrocchia nel gennaio 1519 per mezzo del procuratore Guidone Clavi di S. Agata (d. 341), ma per un certo tempo non potè goderne alcun frutto. Il Fusari aveva la vita dura e campò ancora parecchi anni. Una supplica del 2 settembre 1524 ci presenta l'arciprete Ludovico Ariosto (senza dubbio il nostro Poeta, non lo zio morto nel 1503) e il prete Giovanni Fusari, che rinunziano, il primo all'investitura del benefizio e il secondo alle rendite, rispettivamente in favore dei chierici Virginio Ariosto e Giovanni Tommaso Fusari, quest'ultimo forse nipote del prete. Al quindicenne figlio del Poeta, abilitato due anni prima a conseguire benefizi (26), venivano riserbati il titolo e un'annua pensione; all'altro chierico erano concessi l'esercizio e i proventi della cura (d. 469). Ma, pochi giorni dopo, l'11 settembre, il Pontefice dava il suo consenso a un'altra supplica dei Fusari, in cui, col beneplacito di Virginio, si chiedeva che la pensione fosse sostituita durante la vita del « vecchio prete » dalla metà delle rendite (d. 470). La modifica era forse causata dalle difficoltà di esigere regolarmente i frutti del beneficio e dagli obblighi contratti da Giovanni Tommaso Fusari verso il vecchio suo congiunto. Così il Poeta si liberava dai legami ecclesiastici, che tanto lo gravavano, e nello stesso tempo assicurava al figlio un reddito certo per tutta la vita.

(25) Nel poema (XXVI, 48) il Bibbiena è collocato fra i signori che uccisero l'avarizia. Ciò è vero per la liberalità usata con molti letterati e artisti, ma non nei riguardi dell'Ariosto, verso il quale il Dovizi si mostrò gretto e parsimonioso. L'intrigante Equicola, festosamente accolto dal segretario di Leone X, lo loda perchè, non ostante fosse salito in auge, si mostrava sempre alla mano e dava udienza a tutti gli amici (LUZIO-RENIER, *Mantova e Urbino* cit., p. 210); l'Ariosto, più riserbato e dignitoso, confessa al Fantino che « è gran fatica potersegli accostare » (lett. del 7 aprile 1513). La testimonianza del Fórnari, il più impreciso degli antichi biografi, sulla generosità del Bibbiena verso l'Ariosto, è da tenersi in nessun conto.

Nel 1526 l'Ariosto ebbe dal beneficio il primo serio vantaggio. Il nipote del Fusari si recò a Ferrara e, messosi d'accordo con Virginio, i cui interessi, a causa della sua giovane età, erano naturalmente tutelati dal padre, nominò procuratori Blosio Palladio, il noto letterato romano ricordato nel *Furioso* (XLVI, 13), e Giuliano Nasello, preposto di Cervia, per consentire in Curia alla riserva della metà dei frutti in favore del figlio del Poeta (d. 485). Da parte sua Virginio diede mandato ad Agostino Villa, parente dello zio Andrea Guirino e commissario ducale a Lugo, di assolvere il Fusari dal pagamento della metà del reddito di S. Agata, nel caso che avesse sborsato trecento ducati d'oro (d. 486). Il debito fu soddisfatto, come fa fede il rogito redatto nel castello di Lugo, e Giovanni Tommaso ottenne quietanza per sè e per lo zio (d. 491).

Diremo brevemente delle vicende posteriori del benefizio. Il 7 novembre 1526 Virginio continuava ancora a percepire la metà della rendita, secondo il patto che doveva durare finchè il Fusari fosse rimasto in vita (d. 505); nel 1527 entrava invece in godimento della pensione annua stabilita dalla prima supplica del 1524 (d. 469), segno evidente che il « vecchio prete » aveva cessato di vivere (27).

(26) L'originale del breve, datato 22 aprile 1522, fu veduto dal Baruffaldi che ne cita l'*incipit* e l'*explicit* (*Vita* cit., p. 108). Manca nei *Regesta Vaticana*.

(27) FRIZZI, *Memorie storiche della nobil famiglia Ariosti di Ferrara*

Dopo la morte del padre, Virginio incontrò qualche difficoltà per riscuotere la pensione. Nel 1535 litigò con Giovanni Tommaso o Tomeo Fusari, che, diventato arciprete di S. Agata, si rifiutava di consegnargli la bella somma di 663 ducati e la metà del ricavo ottenuto dal taglio degli alberi (d. 630); nel 1543 ebbe contrasti con Scipione Tolomei, al quale il cardinale Ippolito II d'Este aveva assegnato il beneficio (28); e nel 1544 sostenne una lite con la Camera apostolica per il pagamento delle decime (29). Nel 1559 il beneficio era passato a Geronimo Costabili e Virginio ne accettava i proventi in cambio della locazione di due prebende situate nel distretto di Ferrara (30).

La pieve di S. Agata era un benefizio lucroso. Dal solo affitto della decima, che gravava sul possesso del Chiarigano, si ricavavano cento scudi d'oro, venti corbe di grano e due maiali (31). È perciò da ritenere che la rendita totale fosse ben superiore ai 200 ducati confessati nel 1503 e anche ai 300 o 250 denunziati al fisco pontificio nel 1514, 1517 e 1524 (d. 243, 244, 324, 469). Dal 1526 in poi il Poeta, a nome del figlio, ne ricavò almeno 300 ducati d'oro all'anno. E non possiamo perciò esimerci da un senso di meraviglia nel constatare come, fino agli ultimi anni di sua vita, Ludovico si sia dibattuto in strettezze finanziarie.

In contraddizione coi documenti, dei quali ci siamo serviti per tessere la storia di questo beneficio, sembrano due altri documenti del 1513, riguardanti la rinunzia di Galasso Ariosto alla pieve di S. Agata faentina, affinchè ne fosse investito il cardinale Innocenzo Cybo (d. 234,

---

cit., p. 150, in cui però è da rilevare l'errore di ritenere che il beneficio di S. Agata sia appartenuto all'arciprete Ludovico di Rinaldo.

(28) BARUFFALDI, *Vita* cit., p. 111. L'investitura dell'arcipresbiterato era infatti ricaduta da due anni al cardinale Ippolito II (AF - *Atti di not. Ippolito Beltrami,* 28 febbraio 1541).

(29) Si trattava di 60 lire che Virginio fu condannato a pagare con sentenza, emanata a Reggio nel 1545 da Ippolito Pagani, commissario apostolico di Ferrara, e riferita nelle *Memorie di Virginio Ariosti* compilate da Giuseppe Faustini (cod. Ferrarese I, 525).

(30) AF - *Atti di not. Giulio Iacobelli,* 626, v. 3, 23 dicembre 1559. In questo stesso anno Virginio era rettore della chiesa di S. Agata in Ferrara, da non confondersi con l'omonima arcipretura in Romagna (*Id. id.,* 4 luglio 1559).

(31) Il contratto è riportato dal Faustini nelle cit. *Memorie di Virginio Ariosti.*

236). Chi erano insomma i veri possessori della pieve: Galasso e il Cybo o il Fusari e Ludovico Ariosto? Le cose si possono accomodare nel modo seguente. Nella cessione di Galasso non è la dignità dell'arcipretura e le relative rendite che sono in questione, ma l'*jus patronati* sulla chiesa, che fruttava 200 ducati all'anno, quanti ne furono denunziati in Curia per la tassazione. Il cardinale Cybo, in seguito alla rinunzia del fratello del Poeta, diventò commendatario di S. Agata e nel 1533 litigò dinanzi alla Sacra Rota coi parenti del Fusari, appunto per il diritto di patronato (32).

3. Tra l'andata del marzo 1513 e quella del dicembre 1517 bisogna collocare tre e forse quattro viaggi dell'Ariosto a Roma.

Il cardinale Ippolito, ritornato dall'Ungheria dopo il conclave, si trattenne per circa tre mesi a Ferrara a causa di un'indisposizione, ma, non appena lo stato della sua salute glielo consentì, si recò a Roma per rendere omaggio a Leone X. Dalle sue epistole e dai registri estensi risulta che tra il luglio 1513 e il giugno del '15 stette quasi di continuo presso la Corte papale, intramezzando la dimora romana con brevi gite a Firenze e nello Stato estense. In previsione di una così lunga permanenza si fecero a Ferrara grandi acquisti di armi, oggetti di vestiario, cappelli, maschere, confetture e strumenti musicali. Ippolito si portò appresso le sue rinomate mute di cani, i falconi, gli sparvieri, i famosi *pardi* in gabbie apposite, con tutto il numeroso personale addetto ai suoi piaceri cinegetici. Certamente egli si riprometteva di ingraziarsi il nuovo Pontefice, del quale è noto il trasporto per la caccia. Arrivò a Roma il 21 luglio, mentre ancora si apprestavano gli alloggiamenti: il 23 fu redatto l'inventario delle robe esistenti nel palazzo e Ludovico da Fabriano ne fece consegna a Francesco Zerbinato (33). Il giorno appresso Ippolito si trovava nel Palazzo Vaticano e chiedeva udienza al Pontefice (34).

Nel giugno 1514 si recò a Firenze per due o tre settimane, poi andò a Ferrara, da cui fece ritorno alla fine di ottobre. Dopo una seconda dimora a Roma, prolungatasi dieci mesi, ripartì, il 18 giu-

---

(32) VALERI, *Per una data* cit., p. 521.

(33) AE - *Amministrazione del card. Ippolito I,* Registro intitolato *Roma,* 1513-15, c. 11-12.

(34) AG - b.ª 861, lett. dell'Arcidiacono, 26 luglio 1513.

gno 1515, per Ferrara, ove arrivò il 6 luglio. Ritornò ancora a Roma nell'agosto del '15 e per alcuni giorni del '16, tra la fine di giugno e il principio di luglio (35).

Non esistono testimonianze esplicite che attestino la permanenza dell'Ariosto a Roma insieme col suo signore, ma vari indizi e qualche allusione ci confortano a ritenerla sicura, pur non coincidendo la dimora del Cardinale con quella del Poeta. Di solito le assenze un po' lunghe dell'Ariosto da Ferrara sono segnalate da mandati di procura a parenti e amici per l'amministrazione dei suoi interessi. Una procura del 5 luglio 1513 per l'esazione dei proventi di S. Felice (d. 232) e una larga interruzione nei documenti ferraresi c'inducono a supporre che il Poeta accompagnasse il Cardinale nell'andata a Roma del luglio '13. Due altre procure, redatte il 26 settembre e il 29 ottobre (d. 233, 235), ci mettono sull'avviso che l'Ariosto faceva la spola tra Roma e Ferrara per eseguire le commissioni del Cardinale che si godeva la vita alla fastosa corte di Leone X. Un'altra interruzione nella successione dei documenti fa fortemente sospettare che il Poeta sia rimasto a Roma tra la fine dell'autunno e il principio dell'inverno. Ma l'11 febbraio 1514 era di nuovo a Ferrara per liquidare la sua relazione con Orsolina Sassomarino (d. 237) e vi si tratteneva sino al 6 maggio (d. 238, 239, 240, 241, 242). Durante questo soggiorno il cugino Alfonso indirizzò al Cardinale la nota lettera, il cui principio indirettamente conferma le dimore romane del Poeta: « Messer Ludovicho de li Areosti infinite « volte me à dito che non ha il modo de s t a r e a R o m a apresso di « V. S. R.ma, essendo da mi persuaso che elgli deba venire a stare lì « per molti capi, etiam breviter, questa hescussa non mi parendo bona, « li dissi che mi parea impossibile il non avesse modo.... » (d. 239). Evidentemente l'assenza dell'Ariosto si prolungava oltre il necessario e il Cardinale aveva richiamato il suo familiare, ma questi, che si trovava sprovvisto di quattrini, voleva prima riscuotere le annate non soddisfatte del suo stipendio per rimpannucciarsi e rifornire la scarsella. L'Estense appianò la differenza e l'Ariosto partì per Roma, incaricando altri di condurre a termine le trattative per l'acquisto della casa destinata a dotare la sua amante Orsolina (d. 241, 242). Un'altra grande lacuna nel codice dei documenti è indizio di questa nuova assenza, compresa tra il 7 maggio e il 27 agosto 1514. È ragionevole pensare

(35) Appendice II.

che si trovasse a Roma l'8 giugno, quando Leone X approvò la bolla di S. Agata e la supplica riguardante la *riserva* delle rendite (d. 243, 244). Più tardi probabilmente si recò a Firenze, al seguito del Cardinale, per assistere alle splendide feste con le quali Lorenzo de' Medici volle solennizzare il ritorno in patria della sua famiglia (36). Il 14 agosto Ippolito si trovava a Ferrara con la sua corte, come si desume dalla data di una lettera che indirizzò a Lucrezia Borgia; ripartì per Roma il 30 ottobre, ma vi giunse senza l'Ariosto, obbligato da una malattia improvvisa a fermarsi al passo del Furlo. Ristabilitosi in pochi giorni, il Poeta ritornò a Ferrara, ma, dopo qualche tempo, raggiunse il suo signore (d. 251) e rimase con lui tre o quattro mesi, partecipando ai divertimenti carnevaleschi, e alla vita molle che Ippolito conduceva tra le cacce, le feste, il teatro, la musica e le danze, insieme con altri cardinali e col giovane papa. In corrispondenza a questa dimora romana si riscontra un'interruzione nei documenti ferraresi, che si estende sino all'8 marzo 1515 (d. 252). Può darsi che, dopo una permanenza a Ferrara di circa tre mesi (d. 252, 255), il Poeta sia ripartito, come fa supporre la procura dell'11 giugno (d. 255), per raggiungere di nuovo il Cardinale, che il 18 lasciò Roma e per la via di Urbino si ridusse a Ferrara il 6 luglio. Ma una nuova procura dell'11 agosto (d. 257) ci rivela ancora un altro viaggio di Ludovico, che durò sino al 29 (d. 258) e coincide con un viaggio del Cardinale a Roma.

Tra il giugno e il luglio 1516 Ippolito si recò di nuovo a Roma. I termini estremi del suo viaggio sono il 23 giugno, data di una sua lettera ai Gonzaga, inviata da Ferrara, e il 7 luglio, in cui un cronista ferrarese pone il suo ritorno da Roma (37). Che il Poeta facesse parte dei familiari che accompagnarono il Cardinale in questa rapida corsa, è quasi sicuro, perchè proprio in questo tempo cade un'interruzione nella raccolta dei documenti ariostei.

Un'altra gita a Roma sarà da porre tra il giugno e il luglio 1517, quando l'Ariosto volle ottenere la ratifica della supplica del Cardinale, che gli aggiudicava i proventi della cancelleria ferrarese e un terzo della milanese (d. 312). In tale occasione potè assistere

(36) Cfr. PASTOR, *Op. cit.*, v. IV, parte I, p. 52. Questa probabile gita a Firenze non deve essere confusa con l'altra del giugno 1513, pure per la festa del Battista.

(37) BARUFFALDI, *Vita* cit., p. 174.

alla solenne creazione di ben trentuno cardinali, avvenuta il primo luglio e pubblicata il 3, alla quale, più che alle saltuarie e ristrette nomine precedenti, sembra voglia alludere nella ventesima terzina della satira al Pistofilo.

Si recò ancora a Roma nel dicembre 1517, gita preannunziata dalla satira a Galasso, e nel 1520, tra il 16 gennaio, in cui spediva al Papa una copia del *Negromante,* accompagnandola con una lettera (38), e il 28 febbraio, data di un rogito che attesta la sua presenza a Ferrara (d. 398). Questo viaggio ebbe lo scopo di ottenere il breve di legittimazione per Virginio (d. 395) e di pregare personalmente Leone X, affinchè intercedesse presso il duca Alfonso, che gli aveva carpito la parte migliore dell'eredità di Rinaldo (d. 396). L'oratore estense Alfonso Paolucci comunicava a Ferrara che il Papa a pranzo gli aveva detto: « Scrivemo questo breve al S.r Duca, nel quale gli « raccomandamo q u e s t i A r i o s t i suoi gentiluomini » (d. 397). Gli Ariosti, ai quali si riferiva il breve, erano Ludovico e Galasso, e l'espressione, usata dal pontefice, fa fortemente dubitare che non solo Galasso, familiare del cardinale Cybo, dimorante nel Palazzo Vaticano, ma anche il Poeta fosse in quel giorno (7 febbraio 1520) commensale del Santo Padre.

Menzioneremo pure l'andata del novembre 1520, che ebbe lo scopo di raffermare il possesso del beneficio della cancelleria milanese e di quella ferrarese, facendo registrare in Curia i documenti relativi, alla presenza di due testimoni (d. 413), operazione che dava all'Ariosto la possibilità, com'è notato in margine del documento, di poter cedere ad altri il cancellierato ferrarese, forse a quel Vincenzo Silvestri in favore del quale aveva già rassegnato il beneficio nel 1517 (d. 313).

Ultima andata sotto il pontificato di Leone X fu quella dell'aprile 1521, quando il Poeta, come procuratore di Galasso, si recò a Roma per il suo diciannovesimo o ventesimo viaggio, al doppio fine di richiedere al cardinale Nicola Fieschi, arcivescovo di Ravenna, che alcune terre dell'arcipretura di Tamara, di cui era titolare Galasso, non fossero devolute all'Arcivescovado (d. 432) e di rassegnare in

(38) Se pur la data di questa lettera (*XVI januarii*), della quale si è perduto l'originale, non deve essere corretta in *VI januarii,* lasciando ritenere ii d. 394 che fin dal 10 gennaio Ludovico era assente da Ferrara.

favore di Ercole Campofregoso o Fulgoso i benefici di alcune chiese, sulle quali il fratello si era riservato un'annua pensione (d. 428). Col Fieschi l'accordo fu facile. Già nel 1520 l'Arcivescovo aveva mostrato la sua benevolenza verso l'Ariosto, investendo lui e i suoi fratelli di un casale e di una pezza di terra in Portomaggiore, appartenenti all'eredità di Rinaldo e ricadute all'Arcivescovato per mancata rinnovazione (d. 404), e ancor più gentile fu in questa circostanza, scrivendo al nipote Domenico Lomellini, dimorante a Ferrara, affinchè la vertenza fosse composta amichevolmente. Furono nominati a dirimere la questione due reputati giureconsulti: Matteo Casella, consigliere ducale, rappresentante dell'Ariosto, e Virgilio Silvestri per parte del canonico Novello Caprioli, delegato del Fieschi. Non si conosce il risultato dell'arbitraggio, ma, considerato lo spirito conciliativo del Fieschi, è da credere che riuscisse favorevole all'Ariosto.

Alla rinuncia dei benefici, stesa in casa del Fulgoso, fu presente il latinista romano Blosio Palladio, che nel 1526 dimorò per alquanti giorni a Ferrara, forse ospite dell'Ariosto (d. 485), e si occupò di regolarizzare la pratica di S. Agata in favore di Virginio. Com'è noto, il 26 luglio 1530 l'Ariosto scrisse da Firenze al Palladio, che si trovava a Roma, una lettera, rimasta sfortunatamente inedita, dandogli notizie della sua salute e lamentandosi per la spedizione di alcune bolle (39).

Blosio Palladio o Biagio Pallai è ricordato onorevolmente nel c. XLVI del *Furioso,* insieme con altri poeti della Corte pontificia conosciuti dall'Ariosto, quali Marco Antonio Flaminio, Tommaso Inghirami detto il *Fedra,* Alessandro Farnese, che diventò papa col nome di Paolo III, Girolamo Vida, Camillo Porzio, il Maddalena (Evangelista Paolo Maddaleni) ed altri. Nella satira al Pistofilo, scritta nel 1524, si menzionano pure vari letterati, compreso il Palladio, che erano stati protetti e beneficati dal papa mediceo. Dei rapporti inter-

(39) La lettera fu messa in vendita a Parigi e non si sa dove sia andata a finire. Cfr. *Catalogue d'une précieuse collection de lettres autographes composant le cabinet de M. le docteur Egide-Fr. Succi de Bologne,* Paris, 1869. Il CAMPORI (*Notizie* cit., p. 47) vorrebbe correggere l'anno in 1520; il SALZA (*Studi su L. Ariosto* cit., p. 293) la crede scritta da Ferrara, anzichè da Firenze, ma nè l'uno nè l'altro danno ragioni convincenti per indurci a correggere i dati del catalogo. V. Parte III, cap. VII, § 2.

ceduti tra il nostro Poeta e questi suoi amici in Apollo non conosciamo se non quanto si può dedurre dai luoghi citati del poema e delle Satire, e cioè che furono molto amichevoli (40). Per il solo Bembo ci è dato sapere qualcosa di più, sia riguardo la giovinezza, sia l'età matura (41).

L'Ariosto ebbe inoltre relazione con Vittoria Colonna e la lodò ed esaltò sovra ogni altra donna con termini tali da doversi ammettere averla egli avvicinata e conosciuta di persona (42).

4. L'11 aprile 1513, nel corteo interminabile che accompagnava Leone X per l'entrata solenne in Laterano, tra i vassalli della Chiesa e gli ambasciatori delle potenze europee, si notava Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino, vestito a bruno per la recente morte dello zio Giulio II, cavalcare accanto a Lorenzo de' Medici, nipote del nuovo Papa. Giammai egli avrebbe immaginato che, tre anni dopo, il mite e generoso Pontefice, al quale in quel giorno rendeva omaggio, gli avrebbe tolto lo stato per concederlo in feudo proprio a quel Lorenzo che gli era compagno nel corteggio.

All'amara ironia della sorte e all'ingratitudine di Leone X, immemore della protezione concessa in Urbino ai suoi parenti fuggiaschi da Firenze, volgeva forse la mente messer Ludovico nell'alludere all'esilio di Giuliano dei Medici e alle intellettuali conversazioni del circolo di Elisabetta Gonzaga, dalle quali germogliò uno dei più splendidi fiori del nostro Rinascimento letterario (sat. III, 88-93):

> E prima che gli aprissero le porte
> I Fiorentini, quando il suo Giuliano
> Si riparò ne la feltresca corte;
> Ove col formator del Cortegiano,
> Col Bembo e gli altri, sacri al divo Apollo,
> Facea l'esilio suo men duro e strano.

(40) Sarà perciò sufficiente rinviare il lettore, che voglia sapere qualcosa sulla corte poetica di Leone X, alle opere classiche del GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel Medio Evo,* Roma, 1901, v. IV, cap. IV e del PASTOR, *Storia dei papi* cit., v. IV, parte I, pp. 402-463. In particolare per l'Inghirami v. G. FATINI, *Spigolatura ariostesca - volterrana,* in *Rassegna volterrana,* Anno I, fasc. III, settembre 1924.

(41) Vedi a pp. 142-3 di questo volume.

(42) *Orl. furioso,* XXXVII, 16. Pei rapporti interceduti tra la gentile Marchesa e l'Ariosto v. A. REUMONT, *Vittoria Colonna* cit., pp. 38-39.

Assistette l'Ariosto alle geniali adunanze, alle quali intervenivano elette gentildonne, illustri cavalieri, diplomatici reputati, letterati famosi? Una risposta affermativa si può dare in grazia dell'Ariosto stesso, che, chiedendo nel 1516 al doge Ottaviano Fregoso il privilegio di stampa dell'*Orlando Furioso* per il Genovesato, così principia la sua petizione: « Havendo io comminciato a porre a stampa quel mio « libro, el quale già Vostra Excelentia, nel tempo che in Urbino et in « Roma la vidi, per sua humanità dimostrava desiderare di veder « fornito.... ». I dialoghi del *Cortegiano* s'immaginano tenuti nello splendido palazzo dei Montefeltro a Urbino durante la primavera del 1507, quando tra gl'interlocutori, insieme col fratello Federico, trovavasi appunto Ottaviano Fregoso, che aveva per madre una figlia naturale del duca Guidubaldo. Agli ameni ragionari « una volta al- « meno » fu presente Ludovico Ariosto (43).

Il cavaliere genovese e il cortigiano di Ippolito si rividero ancora, più tardi, a Roma. Il Fregoso nel 1513 rientrò dall'esilio in Genova e vi fu nominato subito doge, dignità che conservò fino al 1522. L'incontro a Roma non potè quindi avvenire che nel 1510, quando il Fregoso dimorava alla Corte pontificia e sperava di rientrare in patria con l'aiuto delle galee di Giulio II (44).

Interessante nella lettera dell'Ariosto l'accenno alla lettura di alcune parti dell'*Orlando Furioso* durante la dimora urbinate del 1507 e quella romana del '10. Il Fregoso, compito cavaliere, quantunque più esperto nelle arti della guerra che nelle lettere, provò diletto nell'ascoltare la lettura del poema e manifestò il desiderio di poterlo ammirare al più presto nella sua interezza (45).

Dunque l'Ariosto si portava appresso nelle sue peregrinazioni

(43) A. SALZA, *Una lettera inedita dell'Ariosto ad Ottaviano Fregoso duca di Genova,* in *Studi su L. Ariosto* cit., p. 305.

(44) Infatti nel settembre 1510 l'armata della Chiesa con Ottaviano Fregoso tentò inutilmente di occupare Genova. Cfr. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia,* lib. IX, cap. 6; MURATORI, *Annali d'Italia,* all'anno 1510.

(45) Il Poeta si sdebitò del privilegio concessogli con tre belle e famose ottave, introdotte nella seconda ediz. (XXXVIII, 20-22 = terza ediz. XLII, 20-22) per intessere le lodi di Ottaviano e del vescovo Federico Fregoso, e composte tra il '16 e il '20, non mai nel '13, quando Ottaviano fu nominato doge, come ritiene il Papini nel commento all' *O. F.,* perchè non compaiono nella prima edizione.

il prezioso manoscritto che era la sua gioia e il suo tormento. E vi lavorava incessantemente: con la fantasia nelle lunghe e penose cavalcate per valli e per monti; con la penna quando si fermava a Firenze, a Reggio, a Roma, a Urbino, a Milano, ovunque lo lanciava il capriccio del suo signore.

La gita del 1507 a Urbino, effettuata probabilmente per adempiere qualche commissione del Cardinale per l'intellettuale cognata Elisabetta Gonzaga, non dovette essere la sola. Dal capitolo « Del « bel numero vostro avrete un manco » si ricava che l'Ariosto, sorpreso dalle febbri, dopo aver passato la famosa galleria del Furlo, fu costretto a fermarsi, mentre il Cardinale cogli altri cortigiani continuava il viaggio. Nell'elegia il Poeta si duole di non essere stato colto prima dalla malattia, perchè così sarebbe rimasto in riva al Po, vicino alla sua donna; dunque la brigata proveniva certamente da Ferrara. È invece controverso se andasse a Urbino o se da Urbino ritornasse per cavalcare alla volta di Roma o di Firenze.

L'accenno al servizio presso il Cardinale e all'amore per Alessandra Benucci, con la quale identifichiamo la donna lasciata dal Poeta, circoscrivono il viaggio dalla metà del 1513 al settembre 1517. Aiutandoci con la cronologia delle peregrinazioni della corte cardinalizia, ci sembra di poter assegnare la composizione del capitolo all'andata dell'ottobre 1514, quando Ippolito raggiunse Roma per la via di Forlì, Savignano, Pesaro, Gubbio, itinerario documentato dalle lettere che da queste località inviava al fratello Alfonso. Il Cardinale toccò Pesaro il 21 ottobre, ma, appena traversato il passo del Furlo, l'Ariosto cadde ammalato e, non potendo proseguire il cammino, si fermò in un casolare di campagna, ottenendo licenza di ritornare a Ferrara quando si fosse rimesso in salute.

Il Baruffaldi ritiene che il Poeta si sia fermato a Pesaro o a Fossombrone nell'andare a Urbino, ma la sua supposizione non sembra bene fondata sulla topografia dei luoghi (46). La strada che da Pesaro conduce a Roma o a Firenze, ha una diramazione per Urbino, prima della galleria del Furlo e non dopo (47). Ippolito perciò non poteva

(46) BARUFFALDI, *Vita* cit., p. 162. Il Fatini in proposito osserva: « essendo Urbino a pochi chilometri da Fossombrone, l'Ariosto vi sarebbe cer- « tamente giunto, se fosse stata la meta del viaggio » (*Opere minori di L. Ariosto* cit., p. 353).

(47) Il paesaggio eccezionale di questa celebre galleria è descritto vivacemente da CORRADO RICCI, nell'art. *Il passo del Furlo,* a pp. 131 sgg. del vol. *La gloria d'Urbino,* Bologna, Zanichelli, 1898.

passare per il Furlo se non dopo il ritorno da Urbino, incamminandosi per la via di Roma. Ma nel viaggio, al quale si riferisce l'elegia, il Cardinale non si recò ad Urbino perchè sapeva che non vi avrebbe trovato la corte. Il Poeta fu costretto a rimanere al passo del Furlo, a una dozzina di chilometri da Fossombrone, come dichiara espressamente nel capitolo (vv. 2-3, 7), e il Cardinale proseguì per S. Maria di Loreto, Recanati e Gubbio, ove s'incontrò col Duca e le Duchesse (48). Intanto l'Ariosto si rimetteva dell'improvvisa indisposizione e, dopo pochi giorni, ritornava a Ferrara (d. 247, 249, 250). La speranza di rivedere madonna aveva fatto il miracolo.

Al secondo viaggio ad Urbino il Baruffaldi riporta un mandato di Guido Postumo Silvestri, rilasciato in favore dell'Ariosto perchè lo rappresentasse in certe liti a Pesaro contro tal Pietro Martini. Per recarsi da Ferrara ad Urbino la via più agevole passava allora per Pesaro, tuttavia sembra difficile che il Poeta, a causa del suo servizio presso il Cardinale, potesse convenientemente esperire il mandato dell'amico durante la breve sosta in questa città. Il senso della procura è stato travisato dal Baruffaldi, anche prescindendo dal fatto che il Pietro Martini, col quale aveva da litigare il Postumo, è immaginario, essendo questo nome dato negli antichi rogiti a persona che non si voleva determinare. Non è l'Ariosto che parte, bensì il Postumo, che, prima di allontanarsi da Ferrara, delega l'amico a rappresentarlo nelle liti, locazioni e transazioni con qualsiasi persona (*cum Petro Martini*) riguardo ai suoi beni ferraresi e ai benefici ecclesiastici (d. 384). L'anno fa difetto nella stampa del Baruffaldi, ma senza dubbio è posteriore alla rottura dell'Ariosto col Cardinale (settembre 1517) ed anteriore alla morte di Ippolito (agosto 1520). Difatti il nome dell'Ariosto non vi appare insignito della solita qualifica di familiare del Cardinale, che invece adorna il Postumo e il Bagno, testimonio del mandato. Il rogito fu perciò compilato il 3 settembre 1518 o 1519: è giusto quest'ultimo anno, perchè nel settembre 1519 il Postumo scri-

(48) A E - *Carteggio fra principi estensi,* b.ª 53A, lett. di Ippolito al duca Alfonso, da Pesaro il 21 ottobre 1514. Vi si accenna al proposito di partire il 22 per S. Maria di Loreto e per Recanati « et poi ad Augubio a « visitare il s.r Duca de Urbino e le s.re Duchesse che intendo sono lì ». La lettera susseguente, in data del 26 ottobre, è appunto scritta da Gubbio.

veva da Pesaro all'Ariosto e si proponeva di cantare le lodi dell'amico nella visita imminente alle duchesse Elisabetta e Eleonora Gonzaga; quella, vedova di Guidobaldo di Montefeltro; questa, sposa del fuggiasco Francesco Maria della Rovere, che errava tra Mantova e Ferrara, tentando di radunar milizie per riacquistare gli stati perduti, ciò che gli riuscì appena morto il papa mediceo (d. 385).

5. La trattazione dei rapporti tra Leone X e il Poeta ci spinge per necessità a valicare i limiti cronologici imposti a questa parte. Gradite oltremodo riuscivano al Pontefice le rappresentazioni teatrali, che erano eseguite principalmente per carnevale, ma anche in altre circostanze e di solito venivano abbellite da danze e da intermezzi musicali. La messa in iscena era curata da valentissimi artisti, come Baldassare Peruzzi e il Raffaello: sfarzosa ed elegante fu, ad esempio, l'esecuzione della *Calandria* del cardinale Bibbiena nel 1514, in occasione della visita di Isabella Gonzaga.

La domenica di carnevale (6 marzo) del 1519, alla presenza del Papa, di parecchi cardinali e ambasciatori, di molti prelati e signori e di una folla immensa di popolo, furono recitati i *Suppositi,* non in Castel S. Angelo, come il Campori ha ritenuto erroneamente, ma nel Palazzo Vaticano per iniziativa di Innocenzo Cybo (d. 352, 353). Era questi uno dei più giovani e più mondani cardinali nominati da Leone X: i suoi meriti principali consistevano nei legami di sangue che lo univano al Papa. Presso di lui si era allogato Galasso Ariosto, dopo aver lasciato il servizio di Raffaello Riario, cardinale di San Giorgio, implicato nella congiura del Petrucci (49).

Tra Ludovico Ariosto e il Cybo correvano rapporti amichevoli. Nel 1513 questo prelato, in qualità di canonico prebendato di S. Stefano di Rovigo e di S. Margherita di Sarzano nella diocesi di Adria, aveva affidato al Poeta l'amministrazione di detti benefici, come si ricava da una procura, rilasciata dall'Ariosto a Rinaldo Carnerio per dare in locazione le rendite delle due chiese (d. 233), e da un rogito del 24 marzo 1514 (d. 238), col quale Ludovico affittò S. Margherita, in nome del Cybo, a Battista Agolanti vicario del

(49) « Nobilis vir d. Galasius de Ariostis, clericus ferrariensis, R.mi « d.ni d. Cardinalis sancti Georgii familiaris principalis » (ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI FERRARA - *Atti di not. Bernardino Salvetti,* 18 agosto 1511).

vescovo di Adria (50). Quattro giorni dopo Alfonso Ariosto comunicava al cardinale Ippolito che un signore aveva offerto al cugino Ludovico di prenderlo al proprio servizio: costui probabilmente non era altri che il Cybo.

Questo nipote di Leone X aveva i suoi appartamenti nel Palazzo Apostolico, ove esisteva una grandiosa sala, capace di duemila spettatori, che serviva per le produzioni sceniche. L'ambasciatore veneziano Marco Minio, che dava importanza soltanto alle faccende politiche, come quelle che soltanto potevano interessare il governo di S. Marco, fa alla rappresentazione una semplice allusione, ma preziosa, perchè ci dà il modo di conoscere il luogo ove avvenne la recita (d. 353). Al contrario Alfonso Paolucci, ambasciatore estense, che ben sapeva quanto fossero graditi al duca Alfonso simili spettacoli, ne dà una gustosa descrizione, alla quale rimandiamo i lettori che vogliano apprenderne davvantaggio (d. 352). Risulta dalla relazione del Paolucci che la scena rappresentava, non *forami* o *forme de prospective,* come malamente stamparono il Campori e il Cappelli, ma *Ferara de prospective,* secondo l'esatta lettura del Bertoni e come giustamente richiedeva l'azione della commedia (51). Il dipinto, opera di Raffaello (d. 349, 350), raffigurava la città con precisione: ce lo attesta il Lippomano in una sua rozza lettera riferita dal Sanuto: « La comedia fu « questa che 'l fu fento una Ferara, et in deta sala fu data Ferara, « precise come la è » (52).

La produzione piacque al Papa, che sottolineò ridendo l'osceno bisticcio del prologo, mentre gli spettatori francesi rimanevano scandalizzati. Dopo la recita, le persone di riguardo intervenute allo spettacolo furono invitate alla cena preparata nel medesimo palazzo. L'oratore estense si trovò vicino ai cardinali Rangone e Salviati e

(50) Il CITTADELLA (*Appunti* cit., p. 20), interpretando inesattamente il documento, ritenne che all'Ariosto, e non al Cybo, pertinesse il godimento del beneficio.

(51) In *Archivum Romanicum,* I, 198. Per le relazioni fra l'Ariosto e l'Urbinate ricorderò che gli storici dell'arte parlano di una lettera in cui il Raffaello richiedeva il Poeta di consigli sulla *Disputa del Sacramento,* ma questa lettera non è stata ritrovata e alcuni dubitano che sia mai esistita. Cfr. MINGHETTI, *Raffaello a Roma sotto Giulio II,* in *Nuova Antologia,* 1883, v. 39, pp. 616-7.

(52) Vedila riportata qui appresso, a nota 55.

raccolse dalla loro conversazione gli elogi per l'arte preclara dell'Ariosto.

Non saprei quanto fondamento vi sia nell'asserzione, ripetuta da parecchi studiosi, che il Cybo abbia fatto rappresentare il rifacimento in versi dei *Suppositi*. Se pure le relazioni amichevoli tra questo cardinale e l'Ariosto possono far ritenere che il Poeta accondiscendesse a permettere la rappresentazione dei *Suppositi* in versi non ancora dati alle scene, nella relazione del Paolucci e in quella del Lippomano non si rinviene nessun accenno che valga a confermare tale supposizione (53). L'Ariosto o gli attori per l'occasione avevano bensì introdotto nel prologo alcune parole allusive al Cybo, patrono della recita, e alla rappresentazione precedente di una commedia mantovana, data per iniziativa del Bibbiena, ma ciò non autorizza a credere che il rimanente del prologo e tutto il resto della produzione differissero gran fatto dalla redazione prosastica che aveva veduto le scene a Ferrara, un decennio prima. Il laido scherzo, allusivo al titolo della commedia, leggesi, tanto nei *Suppositi* in prosa, quanto in quelli verseggiati, coi medesimi particolari, sicchè il ricordo di esso nella relazione dell'ambasciatore estense non può nemmeno costituire un accenno ad una piuttostochè all'altra redazione.

L'Ariosto rifece questa commedia parecchi anni dopo la rappresentazione vaticana e certamente negli anni seguenti al 1524, come si rileva dall'allusione nel prologo in versi alle stampe oscene di Marc'Antonio Raimondi, pubblicate appunto in quell'anno. Per conseguenza sembra logico che il Cybo facesse rappresentare i *Suppositi* nella medesima veste prosastica nota per le stampe clandestine, ma è tuttavia possibile che l'Ariosto l'acconciasse per la circostanza e la correggesse e rimutasse qua e là. I codici e le antiche edizioni dei *Suppositi* in prosa costituiscono difatti due redazioni distinte, quantunque non molto differenti (54).

La relazione del Lippomano fornisce il prezioso particolare che nel prologo si alludeva al passaggio del Cybo per Ferrara, ove, in

(53) Così il Flamini (*Cinquecento*, p. 555), il Campanini (*Op. cit.*, p. 91 sgg.), ma non il Santini e il Sanesi nelle opere già più volte ricordate.

(54) Qua e là vi sono frasi e battute intieramente diverse. In un codice di mia proprietà la chiusa è sostituita da uno scherzo lubrico che ho riscontrato pure in qualche antica stampa.

seguito a sua richiesta, gli era stata consegnata la commedia prodotta sulle scene (55). Il Cybo aveva dimorato alquanti giorni nella capitale estense, l'anno precedente, a scopo di sollazzo e fu in questa occasione che vide l'Ariosto e ne ottenne i *Suppositi* per rappresentarli in Vaticano (56). La nostra ipotesi è corroborata dal *Conto de contadini*, in cui il Poeta, tra le memorie dei suoi crediti riguardanti gli anni 1517 e 1519, scrisse l'annotazione: « Il Car.le Cibo L. 15 », spesa senza dubbio incontrata per conto del predetto cardinale.

6. Il Papa rimase soddisfattissimo dei *Suppositi*, che lo avevano fatto ridere gagliardamente e, alcuni mesi dopo, manifestò l'intenzione di rappresentare per il prossimo carnevale una nuova commedia, quella che il Poeta aveva in gestazione, secondo le informazioni fornite da Galasso.

Appena saputo il desiderio del Santo Padre, l'Ariosto si affrettò a dare compimento alla sua operetta e gliela inviò, accompagnandola con una lettera, preziosa per gli accenni alla composizione della commedia. L'aveva principiata circa dieci anni addietro (precisamente nel 1509, per farla rappresentare in occasione del carnevale del '10), ma, per varie ragioni, non gli era stato possibile terminarla, pur avendovi lavorato intorno alla stracca, di tanto in tanto. L'aveva ripresa di recente con l'intenzione di produrla per le feste carnevalesche del

(55) Riferiamo integralmente l'interessante brano della lettera di « sier « Tomà Lippomano », scritta da Roma il 13 marzo 1519: « Finita dita festa, « se andò a una comedia che fece il reverendissimo Cibo, dove è stata bellis- « sima cosa lo apparato, tanto superbo che non si potria dire. La comedia fu « questa, che 'l fu fento una Ferara, et in dita sala fu fata Ferara precise « come la è, digando che mons. rev. Cibo averia passato per Ferrara et volendo « una comedia, li fu data questa. La comedia è sta trata, parte de li Supositi « di Plauto e di l'Eunuco di Terenzio, molto bellissima et forte ben recitata. « Di poi el Papa andò a cena da esso Rev. Cibo... (SANUTO, *I diarii*, XXVII, 73).

(56) La dimora del Cybo a Ferrara nel settembre 1518 è attestata dal suo biografo (LUIGI STAFFETTI, *Il cardinale Innocenzo Cybo*, Firenze, Le Monnier, 1894, p. 30). La data del suo arrivo (16 settembre) trovasi in una lettera di Opizo Remo a Isabella (A G - b.ª 1246, 17 settembre 1518), e in una notazione della *Guardaroba del duca Alfonso*, 1518, c. 37: « A Iacopo del Baillo « le infrascritte drapamenta da lecto per la venuta del Cardinale Cibo che « aloza in le camere ».

1520, ma, alla data della lettera (16 gennaio 1520), da parecchi giorni l'aveva « messa da parte, quasi con animo di non finirla più ». Tanto però potè il desiderio del Pontefice sull'animo suo, che quello che in dieci anni non aveva saputo compiere, gli fu possibile recare a termine « in due o tre giorni ».

Questa commedia è senza dubbio il *Negromante*. Nella lettera del Poeta ne vien taciuto il titolo, ma uno dei due prologhi a stampa è così pieno di allusioni a Leone X e ai cardinali che evidentemente appare composto per la rappresentazione romana.

Il *Negromante* fu scritto fin dal bel principio in versi: così afferma messer Ludovico nella lettera al marchese Gonzaga il 5 aprile 1532, e bisogna credergli, ed è fatica perduta andar fantasticando di redazioni prosastiche precedenti. Si può piuttosto affermare con sicurezza che il manoscritto inviato a Leone X per il tramite di Galasso conteneva una redazione tutta quanta, e non per il solo prologo, differente dal rifacimento rappresentato a Ferrara nel 1530.

Un fortunato acquisto ci ha fatto entrare in possesso di un manoscritto, nel quale, con sorpresa e piacere, abbiamo riscontrato una redazione del *Negromante,* provvista del prologo romano in una lezione quasi identica a quella nota, ma coi nomi dei personaggi, con la divisione delle scene, col dialogo e, in qualche luogo, anche con l'intreccio, molto differenti dalle stampe moderne e conformi invece alle antiche edizioni (57). È un codice che appartenne alla casa Minutoli Tegrini di Lucca, la cui celebre libreria andò dispersa verso la metà del secolo passato. La provenienza del prezioso cimelio fa supporre che questa copia sia stata trascritta sul manoscritto originale nel tempo che messer Ludovico governava la Garfagnana ed aveva con Lucca frequenti relazioni.

Saremmo scortesi verso i nostri lettori se li privassimo di qualche ragguaglio su questo primo getto della commedia che per comune consenso viene giudicata, tra le ariostesche, la più moderna

(57) Questo codice fu da me acquistato ad un'asta pubblica fiorentina nel 1925. Appare scritto sul principio del secolo XVI ed ha una legatura dell'epoca con fregi dorati e le iniziali P. O. V. Non è copia di una stampa e, benchè corrisponda alle antiche edizioni del *Negromante,* di cui si conoscono pochissimi esemplari, ha su di essi il vantaggio di una migliore lezione e di parecchi versi aggiunti che danno ad alcuni passi un senso più compiuto.

e vivace per la rappresentazione dei tipi e per la sapiente pittura dei caratteri.

La redazione comune rispetto a questa, che è quasi ignota, ha un numero di versi sensibilmente superiore (2128 di fronte a 1939): l'aumento è dovuto, in parte all'introduzione di molti versi nella prima redazione, in parte a rifacimenti totali e parziali di scene, che spesso non conservano il primitivo posto, ma sono collocate altrove, sia nel medesimo atto, sia in quello precedente o seguente.

I personaggi sono per la maggior parte identici. Fazio nella più antica redazione è sostituito dal vecchio Cambio; la balia di Emilia chiamasi Aurelia e Nibbio, servo dell'astrologo, ha invece nome Nebbio.

La prima scena si svolge in ambedue le redazioni con poche divergenze di concetti, ma in forma spesso diversa, avendola l'Ariosto sottoposta a un rimaneggiamento, di cui meglio ci renderemo conto, mettendone a raffronto il principio.

I REDAZIONE

Margherita: Aurelia balia

[*Margher.*]
Io non ho mai, da quel dí ch'andò E-
[milia
A marito (ch'un mese ormai debbe es-
[sere),
Potuto avere se non oggi conmodo
Di venire a visitarla, e pensomi
Che doler se ne dee, chè per suo gratia
Non avea vicina che più tenera-
Mente amassi di me, ma la suo balia
Vien fuor di casa. Dove si va, Aurelia?

II REDAZIONE

Margarita, Balia.

Margar.
Io non ho mai, da quel dì che andò E-
[milia
A marito, che un mese e più debbe es-
[sere,
Se non solamente oggi avuta grazia
Di uscir tanto di casa che potutola
Abbia venir a visitar. Se fossino
Tuttavia in casa nostra cento femmine,
Toccherìa sempre a me guardar la ce-
[nere,
Con le gatte; nè a messa mai nè a ufizio
Vo con Madonna. Pur, tanto piacevole
Oggi l'ho ritrovata che, partendosi
Per venir qui a veder la figlia e il ge-
[nero,
Mi disse: — Margarita, come suonano
Vent'ore, vien per me, chè io non vô
[perdere
Oggi il vespero. — Io pure alquanto
[anticipo
Il tempo per veder più ad agio Emilia
E star un pezzo con lei. Ma la balia
Esce di casa. Dove si va, balia?

Aur.
In nessun luogo. Io venia che pareami
D'aver sentito un di questi che vendono
L'erbe. E tu dove, Margherita?

Mar. Vengomi
A stare un pezo con la nostra Emilia.

Aur.
Deh, se tu l'ami, non le dar molestia,

Ora che, riserrata nella camera,

È con la madre, tucta maninconica.

Mar.
Che l'è accaduto?

Aur. Quel che avea la misera
D'aspectar meno. Che nasca una fistola
A chi mai fece questo sponsalitio!

Balia.
In nessun luogo. Io venìa chè parevami
D'aver sentito un di questi che girano
Vendendo l'erbe.

Margar. Mia Madonna acconciasi
Per partir anco?

Balia. Oh! sei stata sollecita
Molto a venir per lei.

Margar. La nostra Emilia
Che fa?

Balia. Pur dianzi si serraro in camera
Ella e la madre, ed è con esse un medico
Che ci venne oggi forestiero, e parlano
Di segreto.

Margar. Io venía con desiderio
Di stare un pezzo pur con lei.

Balia. Mal copia
Oggi ne avrai, chè tutta è malinconica.

Margar.
Che l'è accaduto?

Balia. Quel ch'avea la misera
Da aspettar meno. Che nasca una fistola
A chi mai fece questo sposalizio!

La seconda scena presenta profonde differenze di contenuto. Nella redazione nota Lippo domanda a Fazio notizie della moglie e della figlia e l'amico risponde che la prima sta bene, ma che la seconda ha fatto un disgraziato matrimonio. Nella prima stesura si avvertono invece parecchie battute un po' sboccate. Lippo ha saputo che il vecchio Cambio ha tolto a sessant'anni una sposa giovanissima e lo biasima della pazzia commessa. L'amico di rimando gli dichiara che ha fatto un buon affare: il suo non è stato un matrimonio d'amore, ma d'interesse, che gli frutta bei quattrini e lo fa vivere comodamente nella vecchiaia. Ma sentiamo senz'altro il salace messer Ludovico:

Lip. Odo che ti sei facto in corpo e in anima
Cremonese, nè più curi la patria
Et che hai qui presa moglie bella e giovane.

Cam. Maisì, che te ne pare? e di quattordici
Anni era quand'i' la tolsi e non passano
Ancor dui ch'io l'ho.
Lip. E tu ben debb'essere
Oltra in sexanta.
Cam. Non ci credo giugnere.
Lip. So ben che giunto se' al mie segno e passime.
Sia con Dio. Indarno la cosa si biasima
Che non si può far che non sie pure.
Cam. Seguita,
Che pur che vuo' tu dire? Che ti par ch'abbia
Mal facto, avendo in questa bisognevole
Età di riposar dunque trovatomi
Una possessione sí fertilissima.
Lip. Hai cosí dote?
Cam. La dota è ben picciola,
Ma l'entrata sì grande e a me sì utile
Che me ne son vivuto fin qui e vivuomi
Conmodamente.
Lip. Non te intendo.
Cam. L'essere
Lei gentil, gratiata e bella giovane
Mi dà d'ogni stagione buona rendita.
Lip. Ah, Cambio, ma l'onore?
Cam. Non sono simili
Cose vergogna qui. Quanti ne credi tu,
Che sien in questa terra, che più tengono
Per uso altrui le mogli che pel proprio?
E di qui vanno ben vestiti e pasconsi
Come abbati e disagio alcun non sentono.
Lip. Or questa si può ben nominar republica!
Cambio, per quel che da fanciullo tenero
T'ho conosciuto, finchè dalla patria
Ti partisti, ho di te sempre contraria
A questa opinione avuta e credere
Mai non arei potuto che bastevole
Fusse stata la contagion de' pessimi
Costumi, qui, di sì presto corromperti.
Ma ben son di parere che per ridere,
E non per dir da senno, mi ti simuli
Da quel che solevi essere diversissimo.

Cambio appunto è in vena di scherzare e il commercio lucroso, che vuol gabellare all'amico, non è che una barzelletta. Le cose stanno ben altrimenti. Cambio è creduto dal volgo marito di Lavinia, ma il marito

vero è Cinzio, al quale la giovane è stata concessa dalla madre adottiva Nanna, sorella di Cambio e vedova di Fazio. Il matrimonio non fu reso pubblico per timore che Massimo diseredasse Cinzio. Lippo non vede la necessità di questa finzione, ma l'amico gli spiega che ciò era stato combinato per impedire che la giovinetta, diventando madre, fosse svergognata.

Il Poeta soppresse nella redazione definitiva questo brano lesivo alla fama di Cremona e altre parti piuttosto triviali, e fece ottimamente.

La scena terza è trasportata con molti mutamenti nell'atto terzo (sc. IV); la quarta e ultima scena del primo atto è fondamentalmente la medesima nelle due stesure, ma con molte trasposizioni di versi e con aggiunte e soppressioni così numerose che spesso nella seconda redazione nulla o ben poco si conserva della forma primitiva.

Basti questo cenno sul primo atto a dare un'idea del singolare testo che indubbiamente contiene preziosi elementi per penetrare nell'intimo dell'arte ariostesca (58). Nel suo complesso il primo *Negromante* è più rude e di lingua più impura del rifacimento. Col sapiente e accurato lavoro della lima diventò più polito e scorrevole, ma forse perdette parte della sua freschezza primitiva.

Il *Negromante* non fu rappresentato nè allora nè negli anni successivi fino al 1529, in cui fu prodotto sulle scene, dinanzi alla corte di Ferrara, nella nuova e più elegante veste procuratagli dall'incontentabile cesellatore.

Si è voluto trovare la causa della mancata recita vaticana nella cruda invettiva del prologo contro il mercimonio delle indulgenze e nelle pungenti allusioni, sparse nella commedia, ai prelati creduli e superstiziosi, a Roma piena « d'inganni e di malizie », ai frati che si beccavano le vedove, allo sgoverno dei Medici, che pressuravano Firenze d'imposte per alimentare le pompe della Corte romana (59).

Fra tutte queste sferzate, di veramente seria vi è soltanto quella contro i Medici, ma è proprio l'accenno alla mala amministrazione medicea che manca nel *Negromante* offerto al Papa. L'Ariosto, dotato

(58) Questa redazione sarà edita nella ristampa critica delle commedie, per la quale da tempo raduno i materiali necessari.

(59) Atto I, sc. 2ª e 3ª; a. II, sc. 1ª e 2ª. Questi luoghi sono stati rilevati dal Campanini, *L'Ariosto nei prologhi delle sue commedie* cit., p. 118, 124.

d'un senso squisito di opportunità e di misura, non poteva commettere una mancanza così grave di tatto e di delicatezza verso il mecenate che gli accresceva fama con la rappresentazione delle sue commedie. Le allusioni al traffico delle indulgenze e all'immoralità e all'ignoranza del clero, che ci sembrano sì atrocemente sanguinose, sono introdotte a scopo satirico per dare materia di riso alla leggera Corte romana e dovevano sfiorare appena l'epidermide del Papa e degli altri prelati, che non sentivano la gravità del momento nè si rendevano conto dell'importanza del movimento spirituale sorto in Germania. Leone X era buon intenditore di versi e lo dimostrava col punire atrocemente i frati che tentavano di spillargli quattrini, producendo sulle scene le loro melensaggini. Non potè adunque sfuggirgli il valore artistico del *Negromante,* di tanto superiore alle insulse composizioni che pur venivano rappresentate con successo nel teatro del Vaticano. Ma forse la commedia dell'Ariosto per l'andatura saltellante del verso non soddisfece il suo finissimo gusto (60), come non piacque parecchi anni dopo al duca Federico Gonzaga, che, pur lodando questa e le altre commedie in versi del nostro Poeta, non le riteneva adatte al teatro; o forse la recita, non ostante l'approvazione papale, non potè aver luogo per motivi di opportunità e per difficoltà di esecuzione che ignoriamo.

7. Se pur dettate per spirito di cortigianeria, le lodi di Leone X nel primo prologo del *Negromante* non sembrano suonare ironiche in bocca del Poeta. E pure egli aveva ragione di dolersi del Pontefice. Durante gli anni sfortunati per la casa medicea l'Ariosto aveva dato al futuro papa chiare prove di amicizia con servigi lunghi e replicati, quei servigi, chiaramente espressi nella terza satira, che poteva rendergli come familiare del cardinale Ippolito e alla Corte estense per mezzo dei suoi parenti e delle sue aderenze (vv. 187-189):

> Or sia vero che 'l papa attenda tutto
> Ciò che già offerse e voglia di quel seme,
> Che già tant'anni i' sparsi, or darmi il frutto....

(60) L'ipotesi è del MARPILLERO, *Il Negromante di L. Ariosto,* nel *Giorn. stor.,* XXXIII, 1899, pp. 307-308.

Non sono queste vaghe promesse, ma precise assicurazioni di ricompensa che avrebbero illuso chiunque e fecero accorrere l'Ariosto a Roma, quando l'amico cardinale ottenne la tiara. Ma, nè per le feste dell'incoronazione, nè durante gli anni successivi, ricevette alcun guiderdone dei suoi buoni e leali uffici, finchè la morte di Leone X non seppellì definitivamente ogni speranza (sat. al Pistofilo, vv. 109-11).

Per quale ragione il Medici, appena salito in auge, non si curò più dell'amico, mentre fu munifico di dignità e ricchezze a tanti altri uomini di scarso valore? Questa domanda se la fece pure l'Ariosto, che cercò di giustificare l'inadempienza e la trascuratezza del Pontefice, rigettandone la colpa sullo stuolo dei parenti e amici fiorentini e sulla turba dei parassiti, accorsi a Roma per far fortuna. Si spiegherebbe così la noncuranza di Leone X nei primi anni del suo pontificato, tanto più che sino al 1516, anno della pubblicazione del poema, la fama dell'Ariosto non varcava la cerchia della Corte estense e di quella dei Gonzaga. Ma, pubblicato il primo *Orlando,* che, pur tra le asperità dall'elocuzione, rivelò il grande poeta, di gran lunga sovrastante alle rane che gracidavano in latino e in volgare le lodi di Leone X, sembrerebbe ragionevole che questi avesse dovuto cercare di attirare a Roma un astro tanto luminoso. E specialmente dopo che il Poeta ebbe scosso il giogo del Cardinal d'Este, le profferte forse sarebbero state accettate, perchè, risolto il problema economico, Alessandra avrebbe potuto seguirlo a Roma, legandosi a lui indissolubilmente.

Eppure, a parte qualche minuto favore per accoglimento di suppliche riguardanti benefici e la legittimazione di Virginio, a parte il condono di tasse poco importanti per il rilascio della bolla di Sant'Agata, il Poeta non ricavò altro beneficio tangibile dall'amicizia col Papa. Le lodi solenni elargitegli nel privilegio per la proprietà letteraria del *Furioso* e nel breve del 20 giugno 1515 (d. 256) sono piuttosto il tributo di ammirazione di due egregi letterati suoi amici, il Sadoleto e il Bembo, estensori del privilegio e del breve e segretari particolari apostolici, che l'espressione del giudizio del Pontefice. Nè il privilegio del *Furioso* fu una grande concessione, perchè simili documenti potevano essere ottenuti da chiunque volesse tutelare i suoi

scritti contro le riproduzioni non autorizzate. Squisito favore potrebbe essere ritenuto il breve del 5 febbraio 1520, col quale Leone X raccomanda al duca Alfonso di esaminare benevolmente la causa di Ludovico e dei suoi fratelli contro la Camera ducale per il possesso delle *Arioste* (d. 396), se non sembrasse scritto ad istigazione di Galasso, familiare del Cybo, piuttostochè di Ludovico. A ogni modo la raccomandazione papale non sortì l'effetto desiderato.

Il contegno del Pontefice non può essere spiegato se non ritenendo che egli nell'Ariosto vide, più che l'artista, il cortigiano degli Estensi, dei quali fu irriducibile nemico quanto il suo predecessore e forse ancor di più (61). Leone X non voleva restituire al duca Alfonso le città di Modena e Reggio, quantunque non fossero feudi della Chiesa, e con mille sotterfugi vi riuscì finchè fu in vita e inoltre s'industriò, con l'astuzia e con raggiri, di impadronirsi di Ferrara per concederla ai suoi parenti, come aveva fatto del ducato di Urbino. Non poteva perciò pensare ad accogliere tra i suoi intimi l'Ariosto, che della politica estense si era fatto banditore e sostenitore nell'*Orlando Furioso* ed aveva osato celebrare le vittorie estensi sul papato.

---

(61) Dell'odio di Leone X contro gli Estensi e del suo ardentissimo desiderio d'impossessarsi di Ferrara testimonio non sospetto è il Guicciardini, *Storia d'Italia,* XVI, 3 :« Avendo comperato Modena, indirizzò totalmente l'animo a « acquistare Ferrara, più con pratiche e con insidie che con aperta forza; per- « chè questo era diventato troppo difficile, avendo Alfonso, poi che si vidde in « tanti pericoli, atteso a farla fortissima.... E furono le inimicizie sue forse « maggiori, ma trattate più occultamente che quelle di Giulio; e oltre a molte pra- « tiche tenute spesso da lui per pigliarla, o allo improviso o con inganni, obligò « sempre i Principi, co' quali si congiunse, in modo che almanco non potevano « impedirgli quella impresa.... ». Opinione simile alla nostra nel trattare dei rapporti tra Leone X e l'Ariosto ha espresso il CIAN in una recensione inserita nel *Giorn. storico della letteratura italiana,* XXXVIII, 423. Nell'*O. F.* del '16 si contengono due allusioni a Leone X: una non precisamente favorevole, riguarda il periodo della sua legazia bolognese (XXXV, 7) e fu omessa insieme con tutto l'esordio del canto nelle successive edizioni; l'altra (XV, 79 = terza ediz., XVII, 79), aggiunta certamente dopo l'esaltazione al pontificato nel '13, sembra che contenga un rimprovero, mascherato dall'esortazione a salvare l'Italia dai lupi che la dilaniano.

Capitolo IX.

Gli amori.

1. Amori venali e casalinghi: Madonna Vinea. — 2. Orsolina Sassomarino. — 3. La misteriosa Ginevra: la cognata di Nicolò Vespucci. — 4. La donna della canzone Non so s'io potrò. — 5. Alessandra Benucci e il suo primo marito. — 6. Dati storici della canzone. — 7. Il *Canzoniere*. — 8. L'*Orlando Furioso* e la Benucci.

1. Secondo la tradizione l'Ariosto volle che sul coperchio del suo calamaio fosse effigiato un Amorino con l'indice sulle labbra per raccomandare la discrezione. Nessuna donna egli cantò con allusioni tanto trasparenti da farne agevolmente scoprire il nome. Per uniformarsi al suo riserbo o forse anche per ignoranza, i parenti nulla rivelarono al riguardo e i primi biografi non riuscirono a raccogliere che scarse e confuse notizie. Ci è voluta la curiosità pettegola dei moderni per alzare qualche lembo del manto che ricopre i suoi misteriosi amori.

Dalla nascita di Giambattista, figlio della domestica Maria, a quella del prediletto secondogenito corrono ben sei anni che mal possiamo immaginare riempiti soltanto dalla passione per la madre di Virginio. Una preziosa testimonianza, non ancora messa in valore dagli studiosi, ci apprende che nei primi anni del servizio presso il Cardinale l'Ariosto compose bellissimi carmi, dedicati a cortigiane francesi. Queste poesie alcuni amici le conobbero e le apprezzarono, ma disgraziatamente il Poeta le distrusse (1). La notizia racchiusa nel dialogo *Equitatio* del Calcagnini, composto — come già dimostrammo — nel 1506 o nel 1507, non è di poca importanza, perchè getta luce sull'attività letteraria del nostro autore in un periodo oscurissimo della sua vita.

(1) Calcagnini, *Opera aliquot* cit., p. 562: « Et quod mihi re omni « gravius [è l'Ariosto che parla], pulcherrimas (et nisi tu caeterique amici me « fallunt) compositissimas commentationes in gallicanis ambubais (ita enim ap- « pellasse non poenitet) et circumforaneis argumentis attrivi ».

Ma messer Ludovico, sul quale tanto poteva il fascino muliebre, non si tenne certamente pago dell'amore venale e andò a caccia di buone fortune tra le donne vezzose e tenerine di cui Ferrara era doviziosa. Tra le facili beltà che si lasciarono conquistare da un accorto complimento o da un ben tornito madrigale, si dovrà forse annoverare una madonna Vinea, menzionata in una lettera di Annibale Malaguzzi. Ne aveva questi — pare — goduto i favori a Reggio, ma, trasferitosi a Ferrara, gli era subentrato il cugino Alessandro Malaguzzi. Recatasi a Ferrara anche madonna Vinea, Annibale evitò dapprima di riallacciare la relazione, finchè un giorno, il 19 marzo 1508, nel passare per avventura dinanzi alla casa della signora, avendole questa fatto cenno di salire, non potè esimersi dall'accettare il gentile invito. Madonna Vinea lo accolse molto amabilmente, ma — rileva Annibale nella lettera al cugino — « per esservi l'Ariosto credo havesse ri- « spitto » (d. 139). L'Ariosto per antonomasia non può essere che Ludovico, il maggiore e il più noto dei figli di Nicolò; ma la frase usata dal Malaguzzi autorizza ad aggiungere madonna Vinea alla serie delle donne amate dal Poeta, come ha fatto il Campanini? Non vi ha dubbio che la presenza di messer Ludovico in casa di una signora dai costumi non intemerati, che per causa sua è obbligata a mostrarsi contegnosa verso un antico amante, dà adito ad ogni sospetto; tuttavia, se l'Ariosto fosse stato allora l'amante fortunato della Vinea, non avrebbe Annibale mancato di farne maliziosamente cenno al cugino, che — per usare le stesse parole della lettera — gli aveva *beccata* la sua antica conquista (2).

2. Nel 1530, iniziandone le pratiche di legittimazione, l'Ariosto affermava che Virginio gli era stato procreato ventun'anno prima da una certa Ursolina (d. 562). Il Frizzi propose di identificare questa donna con Orsolina « contadinella della villa di S. Vitale di Miglia- « rino », che diventò moglie di Antonio Malagigi, fattore degli Ario-

(2) Dall'accenno nella lettera del Malaguzzi Naborre Campanini trasse lo spunto di un grazioso sonetto che si legge in *Nuove liriche*, Bologna, Zanichelli, 1879, p. 21. Non sembra però che egli abbia ragione nel ritenere Madonna Vinea tutt'una con la nuora del capitano Novello, menzionata pure dal Malaguzzi.

sti (3); i biografi posteriori, pur aggiungendo qualche notizia di poco conto a quelle raccolte dal Frizzi, diedero informazioni inesatte o del tutto errate. Il Faustini gabellò Orsolina per una discendente di nobile famiglia; il Baruffaldi e il Cittadella, seguendo il Frizzi, la credettero una forosetta dei poderi ariostei e le affibbiarono per proprio conto il cognome Catinelli, col quale è comunemente nota; il Pardi e il Salza, fondendo e combinando i dati forniti dagli scrittori precedenti, la chiamarono Orsolina Catinelli da Sassomarino e ritennero che il vero nome del marito fosse Antonio Catinelli (4).

Queste notizie vanno rettificate e corrette. Dai documenti notarili ferraresi risulta che Orsolina fu figlia del chiodaiuolo Giovanni Sassomarino, nativo di Modena, e di Agnese Merlo, ed ebbe una sorella, di nome Giovanna, che sposò in prime nozze un muratore ed in seconde un filatore (5). Famiglia, dunque, non di contadini, nè di nobili, ma di modesti operai. In campagna Orsolina andò a dimorare soltanto dopo il 1514, quando diventò sposa del Manfredin. Il cognome Catinelli, che non appartiene nè a lei nè a suo marito, è stato ricavato da una memorietta di Giulio di Gabriele Ariosto, che suona così nella stampa del Frizzi: « Per rogito di Giulio Iacobelli 1561. 1. aprile lire « 50 marchesane, pagate all'Antonia Catinella, moglie di Mastro Do- « menico de' Sebastiani da Mordano di Romagna per un legato le fece « Antonio Catinelli detto Malagigi, del quale fu erede Mess. Virginio « mediante la persona de Madonna Orsolina, madre di esso Mess. Vir- « ginio e moglie di detto Malagigi ». Ma nel rogito, conservato nell'Archivio notarile di Ferrara, il patrigno di Virginio è chiamato Antonio Manfredin e non Catinelli, nome che deve essere ritenuto un *lapsus* da ascriversi al Frizzi o a Giulio Ariosto, causato dalla presenza del medesimo nome nel rogito, qualche giro prima. Infatti

(3) *Memorie storiche della nobil famiglia Ariosti di Ferrara* cit., pp. 149-150.

(4) Cfr. GIUSEPPE FAUSTINI, *Memorie di Virginio Ariosti,* (cod. Ferrarese I, 525); BARUFFALDI, *Vita* cit., pp. 107-108; CITTADELLA, *Appunti* cit., pp. 16-18, 33; PARDI, *Un'amante dell'Ariosto,* nella *Rivista d'Italia,* 1900, v. II, pp. 640-645; SALZA, *Studi su L. Ariosto* cit., pp. 44-45. Vedi anche del SALZA la prefazione alla commedia *Gli Studenti,* Città di Castello, Lapi, 1915, pag. L.

(5) A F - *Atti di not. Geminiano dal Ponte,* 30 marzo 1502; *Atti di not. Lodovico Drappieri,* 14 luglio 1517 e 12 marzo 1524.

il marito di Orsolina, nei numerosi documenti che lo riguardano, non è chiamato mai Catinelli, bensì Antonio Manfredin, soprannominato Malagigi o Malacise. Suo padre Ludovico, nativo di Ficarolo, abitava a Ferrara nella contrada di Mirasole ed esercitava l'ufficio di *precone* o banditore comunale (6). La patente di nobiltà, assegnatagli da qualche erudito, deriva dall'esistenza in Ferrara della nobile famiglia Malacise con la quale i rustici Manfredin sono stati confusi per il soprannome di Malacise o Malagigi dato a qualcuno di essi (7).

Orsolina Sassomarino dimorava nella contrada di S. Gregorio, a pochi passi dalla casa paterna dell'Ariosto. Questa vicinanza diede forse incentivo alla relazione, che durò, a un dipresso, un quinquennio, dal 1508 al 1513, fino a quando, dopo l'incontro con la divina Alessandra, Ludovico non aspirò ad un amore più elevato. Ritenne allora opportuno, per liquidare la relazione, che alla lunga potevagli creare qualche imbarazzo, di dare in isposa l'antica amante a un suo fattore, quasi premio dei servigi da lui prestati. L'atto dotale fu rogato l'11 febbraio 1514, in casa del Sassomarino, che nel frattempo aveva trasferito la sua abitazione nel Polesine di S. Antonio. L'Ariosto si obbligò verso Ludovico Manfredin, padre del promesso sposo, a versargli la somma di seicento lire, di cui cento investite in una casa, duecento in contanti entro un sessennio e trecento in mobilia. Accettate le condizioni, il fidanzato, alla presenza del notaio e dei testimoni, fece solenne promessa di matrimonio, passando l'anello nel dito di Orsolina (d. 237): lo sposalizio in chiesa verosimilmente seguì lo stesso giorno.

Ludovico mantenne in gran parte gl'impegni assunti. Tre mesi dopo il matrimonio intavolò trattative per l'acquisto di una casa in

(6) A F - *Atti di not. Matteo Caprili,* 14 dicembre 1514; *Atti di not. Giacomo Savana,* 3 ottobre 1521; *Atti di not. Deodato Beliaia,* 14 aprile 1523. Fu anche al servizio del cardinale Ippolito in qualità di « comandadore » (usciere) del Vescovato. A E - *Zornale C,* 1513, c. 151- 153; *Zornale,* 1514, c. 75, 130, 135 ecc. Il suocero di Orsolina è probabilmente figlio o nipote di un Malacisio Manfredin di Michele, uccellatore ducale (A F - *Atti di not. Leonello Valenza,* 22 maggio 1471). Questi Manfredin non hanno alcuna relazione coi nobili Manfredin di Rovigo, imparentati col Poeta.

(7) I Malacise nobili hanno per capostipite un Pietro di Montepulciano, familiare di Niccolò III (A F - *Memoriali,* v. 18, c. 308; v. 43, parte I, c. 45 *v*; v. 55, c. 31; v. 56, parte II, c. 111).

contrada S. Michele, ma, dovendo partire per Roma al seguito del Cardinale, nominò suo procuratore Baldassare Machiavelli affinchè desse prosecuzione all'affare (d. 241). Ritornato a Ferrara nell'ottobre dello stesso anno, ottenne dall'amico Ludovico Da Bagno, priore di S. Michele, l'investitura del livello che la chiesa vantava sulla casetta (d. 246) e nel novembre acquistò l'immobile, stimato 210 lire, delle quali versò subito alla proprietaria Perpetua Mazono 110 lire in contanti, promettendo di soddisfare la somma residuale entro un quadriennio (d. 249, 252). Nel 1518 l'Ariosto estingueva il debito, versando cento lire in due rate (d. 325, 335, 337). Infine nel 1520 acquistava per ottanta lire il diretto dominio della casa posseduto da Ludovico Lacioso (d. 399).

Il fabbricato, che oggi si presenta all'osservatore sotto l'aspetto di una modesta casetta situata al n. 25 di via del Turco, ha naturalmente subito modifiche e restauri di cui è difficile rendersi conto (8). Noi ne possiamo seguire la storia dall'acquisto, che ne fece il Poeta, ai nostri giorni in grazia di un livello, ancor oggi appartenente alla parrocchia di S. Michele. Il libro degli usi di questa chiesa serba ricordo, oltre che degli antichi proprietari della casa, anche dei successivi pagamenti del livello, eseguiti dall'Ariosto sino al 1520 e continuati dal suocero e dal marito di Orsolina (d. 254). La casa passò poi a Virginio Ariosto, del quale fu erede il fratello Giambattista (d. 644), e al cugino Giulio di Gabriele (9). Trascuriamo di citare gli ulteriori passaggi di proprietà (10).

Le relazioni con Orsolina continuarono anche dopo il matrimonio, ma furono di ben altra natura. Malacise era l'uomo di fiducia dell'Ariosto e ne amministrava i beni, rendendogli spesso conto del suo operato per mezzo della moglie. Nei conti domestici del Poeta più volte s'insinua il nome di Orsolina, la cui figura modesta compare nell'atto di portare a messer Ludovico i danari ricavati dalla vendita dei buoi o di ricevere in consegna il frumento per la semina (11).

(8) Presentemente è posseduta dal prof. Achille Boari.

(9) AF - *Atti di not. Benedetto Silvestri,* 15 novembre 1561.

(10) Sono in parte indicati dal CITTADELLA, *Appunti* cit., p. 16, 45. Chi ha desiderio di conoscerli con esattezza, potrà ricavarli dai *Libri degli Usi,* conservati nell'Archivio parrocchiale di S. Michele.

(11) *Conto de contadini* (cod. Ferrarese), c. 16 *r,* 26 *v.*

Dalla seconda minuta del testamento, dettato da Ludovico nel 1533, si ricava che egli aveva intenzione di assicurare ad Orsolina, se fosse diventata vedova, il vitto in casa di Virginio, oppure un sussidio annuo consistente in un moggio di frumento e in una castellata di vino con graspe. Ma questo paragrafo fu cancellato e sostituito con un legato che dispensava il marito di Orsolina dal render conto agli eredi delle somme esatte amministrando i beni del testatore (d. 611).

Il versamento della dote di Orsolina fu completato nel 1535 con la cessione ad Antonio Malacise dell'usufrutto di una bottega in San Paolo (d. 629), quella stessa bottega di cui l'Ariosto nel testamento del 1533, rimasto imperfetto e ineseguito, voleva lasciare l'usufrutto ad Alessandra Benucci. Il Manfredin, che non ebbe figli, lasciò erede delle sue sostanze la moglie, dalla quale i beni passarono al figliastro Virginio.

In un articolo non bene fondato sugli amori del nostro Poeta il Pirazzoli volle riconoscere Orsolina in quella donna del cui amore cercava l'Ariosto di guarire, allontanandosi da Ferrara per recarsi a mirare il campo della feroce battaglia di Ravenna:

> Io volsi alfin provar se la partita,
> se 'l star dalle repulse e sdegni absente,
> potesse risanar la mia ferita,
> quando provato avea ch'era possente
> trarmi ad irreparabile ruina
> a voi senza mercè l'esser presente (12).

Ma la donna che con le arti sapienti della civetteria conduceva alla rovina il Poeta, piuttostochè la buona e docile Orsolina, deve essere qualche cortigiana o forse anche una dama, non esclusa Alessandra Benucci, se la battaglia, di cui l'allusione è malsicura, fu combattuta dopo il 1513. Erronea pure l'opinione del Pardi che la madre di Virginio sia adombrata sotto il finto nome della pastorella Ginevra nella

(12) ARIOSTO, *Lirica* (ediz. Fatini), p. 103. L'art. del PIRAZZOLI è intitolato *Gli amori dell'Ariosto e il suo canzoniere* e leggesi nel *Giorn. storico della letter. italiana,* XLVIII, 1906, p. 141 sgg.

canzone Quando 'l sol parte, che, quantunque non sprovvista di pregi artistici, non appartiene all'Ariosto (13).

Non sembra perciò che messer Ludovico dedicasse ad Orsolina, e tanto meno all'altra sua concubina, la serva Maria, alcun fiore del suo canzoniere. Eppure ambedue gli avevano fatto conoscere le gioie della paternità. Ma l'Ariosto, come Dante, costruiva la sua vita artistica al di fuori degli affetti domestici e dedicava i suoi canti d'amore alle dame ferraresi, reggiane, fiorentine e alle cortigiane francesi e spagnuole, invece che alle madri dei suoi figli, finchè l'unica Alessandra non lo avvinse tenacemente con la sua grazia e la sua bellezza.

3. Il sonetto che nell'edizione coppina precede immediatamente la ben nota canzone dell'innamoramento Non so s'io potrò, è dedicato ad una donna che non può essere Alessandra, essendo nascosta, non velatamente, sotto il simbolo del ginepro (14). Questo debole indizio è stato sufficiente per attribuire all'Ariosto, fin dal secolo XVI, un'amante di nome Ginevra e per affibbiargli la paternità di altre poesie amorose nelle quali si cantano varie Ginevre, adombrate nel comune arboscello (15).

Francesco Sansovino, chiosatore cinquecentista delle rime ariostesche, nel desumere dal sonetto Quell'arboscel il nome di Ginevra, aggiunse dubitosamente: « alcuni dicono che fu fiorentina « e de' Lapi ed era vedova » (16). Quanto il Sansovino fosse privo di discernimento critico, viene dimostrato dalla cervellotica attribuzione della canzone Non so s'io potrò e di altri componimenti alla donna del ginepro, come si legge nel suo commento. Vane le nostre ricerche per ritrovare nei copiosi spogli genealogici fiorentini una Ginevra Lapi. Del resto è noto che il sonetto del ginepro ha carattere

(13) Cfr. PARDI, *Un'amante dell'Ariosto* cit., p. 641 sgg.; SALZA, *D'una canzone pastorale attribuita a L. Ariosto,* in *Studi* cit., p. 101 sgg.

(14) I dubbi elevati sull'autenticità di questo sonetto sono stati rimossi dal FATINI nello scritto cit. *Su la fortuna e l'autenticità delle liriche di L. Ariosto,* pp. 188-192.

(15) Sono le canzoni Quando 'l dì parte e Deh, chi sent'io, relegate nella raccolta Fatini tra le liriche apocrife.

(16) Nell'edizione veneziana delle *Rime* del 1561. La nota fu ristampata da S. Orlandini nell'ediz. delle *Opere ariostesche* del 1730 (v. II, p. 362).

encomiastico, piuttostochè amoroso, e non valica i limiti del frasario elegante e cortigianesco allora in uso (17).

Il Fórnari non sa dare intorno a Ginevra alcun particolare, pur ritenendola una donna amata dall'Ariosto, anzi l'unica della quale questi abbia lasciato indovinare il nome. Riguardo poi alla destinataria della canzone Non so s'io potrò ci ammanisce il seguente racconto. Alla corte di Ercole I il Poeta avrebbe contratto amicizia con un nobile fiorentino chiamato Nicolò Vespucci, che nel 1513 lo condusse a Firenze in casa sua per le feste del Battista. In questa occasione l'Ariosto si sarebbe innamorato di « una cognata « del Vespucci », ammirandola mentre ricamava ai suoi teneri figli le vesti d'argento con liste rosse sul modello della sopravveste che indossavano i giostratori in quella solennità. E poichè allora era tutto intento alla composizione del *Furioso,* dall'atteggiamento della gentildonna trasse la vaghissima comparazione del duello tra Zerbino e Mandricardo (*O. F.,* XXIV, 66):

Così talora un bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d'argento
Da quella bianca man più ch'alabastro,
Da cui partir il cor spesso mi sento.

Appunto alla cognata del Vespucci il Fórnari riferisce la canzone Non so s'io potrò, aggiungendo che l'Ariosto rimase sei mesi in casa dell'amico, al quale spesso leggeva le composizioni scritte di notte, quand'era invasato dal furore poetico.

Particolari inesatti o desunti dalle opere ariostesche sono stati riscontrati in questa narrazione (18). Nel tempo che servì il Cardinale,

(17) SALZA, *Studi* cit., pp. 103-105. Dopo ciò che abbiamo detto, appare inutile ricercare, come elemento per la storia della vita intima del Poeta, quale tra le Ginevre ricordate nel *Furioso* o vissute nelle corti in cui visse l'Ariosto, possa essere stata quella cantata nel sonetto. V. a questo proposito, oltre il SALZA cit., anche CAMPANINI, *L'Ariosto innamorato* cit., p. 24 e FATINI, *Su la fortuna* ecc. cit., pp. 189-190. Si badi tuttavia che la Ginevra, figlia di Veronica Gambara, ricordata nell'ott. 4 del canto XLVI sposò uno Strozzi e dimorò a Ferrara, come si desume da una lettera, scritta da questa città il 7 aprile 1508, ove la gentildonna chiede a Lorenzo Strozzi fiorentino: « libre doy de oro, qual habia bel colloro, « bona coperta e bona seta » (ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Manoscritti strozziani dell'Archivio Uguccioni Gherardi,* filza 134, c. 46).

(18) SALZA, *Studi* cit., pp. 53-55.

il Poeta andò spesso a Firenze, ma giammai vi dimorò sei mesi di continuo, come afferma il Fórnari. Nelle gite a Roma, sia nell'andata, sia nel ritorno, si fermava a Firenze soltanto qualche giorno, nel Palazzo mediceo o presso l'ambasciatore estense o in casa dell'amico Buondelmonti (19). A prescindere dalla fortunosa fuga in compagnia del duca Alfonso, col quale stette qualche giorno a Firenze nell'ottobre 1512, si ha memoria che vi si trattenne un mese e mezzo, tra la fine del '12 e il febbraio del '13, per riscuotere un credito del cugino Rinaldo; poi ancora nel marzo 1513, ospite di Giuliano dei Medici; nel giugno, per le feste del Battista; nei primi di settembre del '16 per il servizio del Cardinale, ponendosi la sua partenza da Ferrara il 30 agosto (d. 279) e il suo ritorno all'8 settembre (d. 280).

È stato supposto che nel descrivere l'innamoramento del Poeta il Fórnari abbia avuto presente quel sonetto del Canzoniere ariostesco (XXVI dell'ediz. Laterza), che esalta la valentia di madonna come ricamatrice, ma riesce malagevole immaginare come abbia potuto inventare, anche ispirandosi alla similitudine del c. XXIV del *Furioso*, gli altri particolari riguardanti i figli della gentildonna, le sopravvesti dei giostratori e l'industre lavoro della madre.

Merita conto, intanto, per giudicare l'attendibilità del racconto del Fórnari, di chiarire, anche a rischio di una digressione, i rapporti tra l'Ariosto e l'illustre famiglia dei Vespucci.

Rinaldo, cugino del Poeta, vantava un credito di settecentocinquanta ducati d'oro verso il mercante fiorentino Pierfrancesco Medici (20), che si era obbligato a soddisfare la somma entro trenta mesi dalla stipulazione del rogito, avvenuta il 30 dicembre 1509. Essendo trascorsi, invece di trenta, trentasei mesi, senza che il debito fosse soddisfatto, Rinaldo, il 25 dicembre 1512, inviò a Firenze il cugino con una regolare procura per riscuotere la somma (d. 223). Ludovico rimase a Firenze più di un mese e si adoperò per adempiere il mandato, ottenendo la restituzione di una parte del credito, ma il 15 febbraio 1513, stimando inutile un'ulteriore dimora, risolse di ritornare

(19) In Piazza SS. Trinita (via Tornabuoni, n. 6), come testimonia IACOPO NARDI nelle *Istorie della città di Firenze*, lib. VIII, cap. IX.

(20) Di Pierfrancesco Medici si legge nelle *Istorie* del NARDI (lib. VI, cap. XV) che non volle accettare la supremazia dei parenti, ritornati nel 1512 dall'esilio.

a Ferrara e fece al debitore insolvente l'intimazione d'uso. Qui la scenetta, descritta nei rogiti in compassato stile curialesco, diventa quasi comica. Recatosi in casa del Medici, l'Ariosto, alla presenza del notaio Pierfrancesco Maccari o Maccalli e di due testimoni, dichiarò che concedeva un'ultima dilazione per il pagamento sino al giorno seguente tra le 22 e le 23 ore (d. 226). Il 16 febbraio col medesimo notaio e con due testimoni ferraresi, Geronimo Pasqualetti e Lodovico Greffi, all'ora fissata, si presentò all'abitazione del Medici e, avendogli il servo risposto che il suo padrone non era in casa, attese per un'ora dinanzi alla porta chiusa e poi apostrofò il debitore, dichiarandosi pronto a ricevere i cinquecento fiorini dovuti al cugino e avvertendolo che lo rendeva responsabile dei danni, delle spese e degl'interessi (d. 227) (21). Ma, prima di partire, nominò suoi procuratori due fiorentini, Raffaele Geronimi e Giovanni di Guidantonio Vespucci (d. 225), affidando loro la prosecuzione del procedimento giudiziario (22).

Più intrinseche relazioni l'Ariosto intrattenne con Nicolò Vespucci, sul quale l'Uzielli ha messo insieme preziose, ma non composte notizie (23). Era Nicolò coetaneo dell'Ariosto e cugino carnale del Giovanni già ricordato. A soli sette anni, nel 1481, fu insignito della commenda del Santo Sepolcro; nel 1505 era precettore della mansione di quest'ordine, che risiedeva in un palazzo di Oltrarno,

(21) I tre documenti fiorentini sono stati citati, senza l'indicazione della fonte, e malamente utilizzati da GUSTAVO UZIELLI, *Lodovico Ariosto e i suoi amori in Firenze*, Firenze, Lapi, 1905, pp. 21-22 (Nozze Uzielli-Franchetti). Se l'Ariosto rimase a Firenze qualche altro giorno dopo il 16 febbraio, potè assistere alla recita di una commedia del Nardi nel palazzo mediceo, avvenuta il 17 (cfr. *I due felici rivali, commedia inedita di* I. NARDI, pubblicata da A. FERRAJOLI, Roma, Forzani, 1901, per nozze Pizzironi-Sterbini, p. IX, XXXVIII), e forse anche esser presente alla partenza del cardinale Giovanni de' Medici per il conclave (22 febbraio). In questa dimora fiorentina il Poeta fu trattato con dimestichezza dai Medici, ritornati in patria nel settembre 1512, come si ricava dalla sat. III, vv. 94-95 e dalla satira al Pistofilo, vv. 7-11.

(22) Di Giovanni Vespucci si conservano nell'Archivio estense tre lettere indirizzate al Cardinale (*Particolari: Vespucci*). In una di esse si chiede l'uso dell'appartamento romano dell'Estense, dovendosi lo scrivente recare alla Corte papale con Lorenzo de' Medici.

(23) Nel commento alla *Vita di Amerigo Vespucci*, scritta da ANGELO MARIA BANDINI, Firenze, 1898, p. 14, 79-81.

vicino a Ponte Vecchio (24). Morì intorno al 1535, lasciando al suo figlio naturale Francesco un cospicuo patrimonio.

Non siamo riusciti ad accertare la presenza del Vespucci a Ferrara se non a decorrere dal 1507, ma nulla vieta di prestar fede all'asserzione del Fórnari e cioè che l'Ariosto lo abbia conosciuto alla corte di Ercole I avanti il 1505 (25). Il Vespucci rimase poi al servizio del cardinale Ippolito, che gli affidò svariate incombenze: nel 1508 lo mandò a Lugo «per una novità sorta»; nel 1510 lo incaricò di acquistare un cavallo (26); ma più spesso lo spediva a Firenze per acquistare rasi, velluti, zendadi e damaschi (27), sempre trattandolo con riguardo e benevolenza, come si desume dalle lettere del Vespucci stesso (28).

Sulla fine del 1510 o sul principio del 1511 il cavalier Nicolò lasciò Ferrara per stabilirsi a Firenze. Il 2 ottobre 1511 scriveva al suo antico padrone, supplicandolo, a nome del cognato Antonio Strozzi e di altri, affinchè intercedesse presso il duca Alfonso per la liberazione di un giovane fiorentino. L'anno seguente, in data del 15 aprile,

(24) In via Guicciardini, al moderno n. 2.

(25) Negli anni anteriori al 1507 troviamo notizie anche intorno ad altri Vespucci dimoranti a Ferrara. Il 19 agosto 1462 Guido Antonio Vespucci, figlio di Niccolò, si laureò in diritto civile a Ferrara (PARDI, *Titoli dottorali* cit., p. 40), ove rimase negli anni seguenti. Nel 1464 fu assunto come luogotenente e vicario da Giovanni Scamatta, podestà di Ferrara (A F - *Memoriali*, 114, parte I, c. 22). Lo stesso Guido Antonio nel 1478 era incaricato da Michele di Pietro Strozzi, dottore in legge e dimorante a Ferrara, di esigere il suo stipendio d'insegnante nello Studio fiorentino (A F - *Memoriali*, 152, p. II, c. 68). Di un Almerico di Stasio Vespucci, notaio del marchese Niccolò III, fa menzione il FRIZZI, *Memorie storiche* cit., p. 139.

(26) A E - *Registro di spese del 1508*, c. 26; *Zornale de Intrata et Spesa*, segnato *Croce Rossa*, 1510, c. 31 *v*.

(27) Ci piace riferire qui la più antica memoria ferrarese sul Vespucci: « Contanti al cavalero Vespuzi adì dito (7 maggio 1507), e fu per avanti adì 26 « di marzo, ducati ducento nonanta cinque d'oro in oro, li quali li numerò Alfonso « (Cestarelli) per rasi e veluti consignati in guardaroba L. 914 s. 10. — Al dito « ducati cinquantacinque de oro in oro per il sopradito conto: li numerò Alfonso « L. 170 s. 10 » (A E - *Amministrazione del Card. Ippolito I - Registro di Spese*, 1507, c. 4 *v*). Altri pagamenti sono notati a c. 10 del medesimo registro e a c. 86 del registro dell'anno seguente. Un elenco di « robe havute dal cavaliero Ve- « spuzi », sotto la data del 14 febbraio, trovasi a c. 35 *v* dell'*Inventario de intrata*, 1508.

(28) A E - *Particolari: Vespucci.*

si congratulava vivamente per il grande successo di Ravenna. Quando il Cardinale mancò ai vivi, ne compianse la morte con una lettera, indirizzata al duca Alfonso, nella quale ricordava enfaticamente le virtù dell'estinto (29).

Una serie di rogiti, fortunatamente scoperti, ci mette in grado di poter affermare nel modo più perentorio che tra il Vespucci e l'Ariosto dovette intercedere, non solo quella dimestichezza che sorge pei quotidiani rapporti di servizio, ma un'amicizia strettissima.

Avvenne che un tal Bartolomeo Fatini fiorentino fosse debitore di centodieci lire verso il Vespucci e, non avendo altro modo di soddisfarlo, gli cedette un credito di quaranta lire che doveva esigere da Nicola da Cremona (30). Il Cremona, che veramente si chiamava Nicola Terzaghi da Cremona, non volle o non potè estinguere il debito e il Vespucci, prima di restituirsi in patria, rilasciò all'Ariosto apposito mandato per la continuazione degli atti giudiziari. Nel 1519 il Terzaghi e il Poeta addivennero a un compromesso amichevole dinanzi al giurisperito G. Battista Sacrati che fungeva da arbitro. Il credito del Vespucci fu mutato in un livello su di una casa in S. Romano, appartenente al Terzaghi, che si obbligò a pagarne i frutti in ragione di tre lire e mezza l'anno (d. 382). Ma non per questo il cattivo debitore si risolse a metter mano alla borsa, quantunque nel 1520 fosse stato costretto a confessare dinanzi al notaio che la cifra degl'interessi non soddisfatti ammontava ad una somma superiore al capitale (d. 411). L'Ariosto lo convenne di nuovo in giudizio, affidando la causa al causidico Baldassarre Marsilii (d. 447); poi, per liberare l'amico da ogni impiccio, si disfece di quell'attività che non riusciva a realizzare, vendendola a Iacopo Alferi (d. 449). Però il Cremona non cessò di dare molestie, come si deduce da una nuova procura dell'Ariosto, in nome del Vespucci, al giurisperito Marsilii per la prosecuzione della causa (d. 453).

Queste sicure prove dell'intima relazione tra l'Ariosto e il Vespucci vengono a dare una valida conferma al racconto del Fórnari. Il cuore di messer Ludovico, sempre pronto a battere per una chioma

(29) Questa lettera è del 4 settembre 1520 (A E - *Particolari: Vespucci*). Un'altra, pure diretta al Duca, da Firenze, il primo giugno 1527, tratta della liberazione di un gentiluomo, fatto prigioniero dagli Spagnuoli a Cotignola.

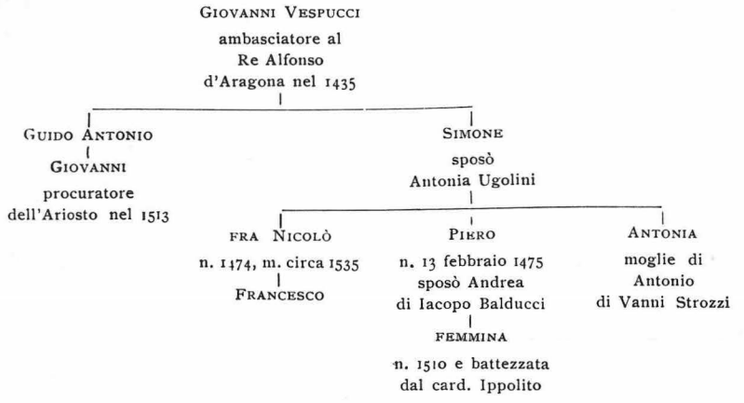
(30) A F - *Atti di not. Bartolomeo dalle Reme*, 30 giugno 1508.

bionda o nera, palpitò per una gentildonna parente dell'amico fiorentino che gli dava ospitalità. Chi possa essere stata questa dama, non sarebbe difficile precisare se si fosse sicuri sul valore del vocabolo « cognata » usato dal Fórnari. Una sola cognata, nello stretto significato della parola, ebbe Nicolò Vespucci: la moglie di suo fratello Piero, monna Andrea di Iacopo Balducci, sposatasi nel 1509 e diventata madre nel 1510 di una bambina, che fu tenuta a battesimo dal cardinale Ippolito (31). Dunque non può essere identificata con la « cognata » del Vespucci, che nel giugno 1513, giusta il racconto del Fórnari, era madre di parecchi figli, già nell'età della fanciullezza (32).

---

(31) La notazione del regalo alla neonata nei registri delle spese porta la data del 26 agosto 1510 (*Mastro de Intrata e spesa,* 1510, c. 146; *Zornale de Intrata e spesa,* segnato *Croce rossa,* 1510, c. 69), quando il cardinale Ippolito dimorava a Firenze durante l'ultima perigliosa missione dell'Ariosto presso Giulio II.

(32) L'Uzielli con mancanza di criterio ritiene la cognata del Vespucci madre di G. Battista e di Virginio, nati rispettivamente nel 1503 e nel 1509, parecchi anni prima dell'innamoramento del Poeta. V. al riguardo le giuste osservazioni del SALZA, *Studi* cit., pp. 53-54. Per maggiore intelligenza delle relazioni di parentela tra Nicolò Vespucci e gli Strozzi presentiamo l'albero genealogico desunto dalla *Filza Vespucci* (ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE - *Spogli genealogici dell'Ancisa*) e da altri documenti.



Secondo l'Uzielli, Antonio di Vanni Strozzi sarebbe fratello del poeta Tito Vespasiano, che nacque pure da un Nanni o Giovanni. Ma questa parentela

Nel senso più largo del vocabolo il Vespucci ebbe invece molte cognate, tra le quali si dovrà annoverare anche colei che diventò moglie dell'Ariosto, Alessandra Benucci, i cui rapporti di cognazione col cavaliere gerosolimitano sono indiscutibili. Madonna Alessandra, moglie di Tito Strozzi, era difatti parente del Vespucci, la cui sorella Antonia aveva sposato Antonio di Vanni Strozzi, congiunto di Tito (33).

In conclusione il racconto del Fórnari, all'ingrosso, deve corrispondere alla verità storica. Non bisogna dimenticare che egli conobbe le notizie, con le quali tessè la biografia, conversando con Virginio e Gabriele Ariosto. Cercò poi, non sempre accortamente, di armonizzare le testimonianze orali con gli accenni biografici delle opere ariostesche e in questo lavoro cadde in inesattezze e in errori inevitabili. Ma queste inesattezze e questi errori, che possiamo correggere con le informazioni più estese da noi possedute, ci convincono che egli è in buona fede e che nulla narra di artificiosamente inventato.

4. È noto che nella canzone N o n s o s ' i o p o t r ò b e n c h i u d e r e i n r i m a l'Ariosto rievoca le date e le circostanze del suo più vero e grande innamoramento. Il 24 giugno 1513, a Firenze, mentre per la recente esaltazione di Leone X si celebravano le feste del Battista, il Poeta fu avvinto dai lacci d'amore e così strettamente che per la prima volta non riuscì a liberarsene. Nessun'altra testimonianza, se non quella della canzone, abbiamo sulla gita dell'Ariosto a Firenze in tale circostanza, ma il totale difetto di indizi sulla sua permanenza a Ferrara nel giugno 1513, anzi l'esistenza di una lacuna nel codice dei documenti tra il 22 aprile (d. 231) e il 5 luglio (d. 232) conferma indirettamente che egli si allontanò dalla sua abituale dimora proprio nel tempo al quale il componimento si riferisce.

è assurda per ragioni cronologiche: Tito, nato nel 1425, apparteneva a un ramo degli Strozzi trapiantatosi a Ferrara appunto con Nanni, mentre Antonio, cognato di Nicolò Vespucci, discendeva da uno dei rami rimasti a Firenze ed era almeno di mezzo secolo più giovane del Poeta.

(33) Non è da passare sotto silenzio che Alessandra, diventata vedova, affidò ad Antonio Strozzi la gestione dei suoi beni fiorentini. Tito Strozzi aveva per nonno un Giovanni che può essere identificato col padre di Antonio. Ma i rapporti di parentela tra i numerosi Strozzi sono intricati per le molte omonimie. Per le relazioni tra Antonio Strozzi e l'Ariosto si veda il d. 286 e la lettera del Poeta citata nel cap. III della Parte III.

Per quale donna fu composta la canzone? Secondo la comune opinione per Alessandra Benucci, allora moglie di un Tito Strozzi, diverso dall'omonimo poeta. Tuttavia il Salza, che ha studiato più d'ogni altro le questioni connesse col Canzoniere, pur ritenendo probabile la candidatura della Benucci, non si nasconde « che vi sono non « poche nè piccole obiezioni che la rendon meno sicura di quel che « di solito si ritiene » (34). Esaminiamo queste obiezioni che, in sostanza, si riducono a due.

Sulle orme del Frizzi e del Baruffaldi si suol riferire il componimento alla Benucci nella convinzione che l'abito nero, al quale i versi alludono replicatamente, fosse il vestito da lutto per la morte del marito; ma siccome questi morì nell'ottobre del 1515, due anni e più dopo l'innamoramento dell'Ariosto, la vedova della canzone non può essere Alessandra. Il rilievo sarebbe giustissimo se il « puro e « schietto abito nero » esprimesse necessariamente per il suo colore la tristezza di chi l'indossava, mentre non era che un vestito elegante, anzi da festa, dal colore appropriato a far risaltare mirabilmente la bellezza delle bionde, come risulta da memorie del tempo. Nel suo ponderato commento della canzone il Fatini cita opportunamente la « vesta negra et d'oro », indossata da una nipote di Giulio II in occasione di un matrimonio (35). Anche Lucrezia Borgia, che aveva lo scettro del lusso e dell'eleganza tra le dame del Rinascimento, compariva nelle feste di corte con magnifici abiti di velluto nero e indossava ricche vesti di broccato, coperte di raso nero, quando andava per sollazzo in *carretta* (36).

La seconda obiezione del Salza consiste nel silenzio dei biografi e dei chiosatori cinquecentisti riguardo alla Benucci, ad eccezione del Fórnari, che riferisce la canzone — come sappiamo — ad una cognata di Nicolò Vespucci, sulla quale e sulla dimora dell'Ariosto a Firenze nella circostanza delle feste del Battista, dà informazioni inesatte, e di Francesco Sansovino, che identifica la donna della canzone con una Ginevra Lapi fiorentina, cantata più palesemente nel sonetto del ginepro. A causa della segretezza dell'Ariosto e del mistero che circondò le sue relazioni con la Benucci, il silenzio e le erronee notizie dei contemporanei hanno un valore scarsissimo. Il Pigna e il Garofalo tacquero degli amori di Ludovico, perchè nulla ne sapevano o ben poco in confronto a quello che siamo riusciti ad assodare noi moderni. Il ragguaglio del Sansovino, ripetuto dal Turchi, non merita che sia preso in considerazione. Sarebbe questa l'unica notizia nuova fornita dalle chiose apposte alle rime dell'Ariosto, notizia che il Sansovino si guardò bene di ripetere nella sua smilza biografia.

(34) *Studi su L. Ariosto* cit., p. 51.

(35) *Opere minori* di L. ARIOSTO, ediz. Sansoni, p. 271. La citazione del documento è tolta da LUZIO-RENIER, *Mantova e Urbino,* p. 159.

(36) CATALANO, *Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara* cit., p. 67, 70.

Nessun serio argomento può essere prodotto contro la candidatura della Benucci, anzi diverse circostanze di tempo e di luogo, rievocate nella canzone, e varie allusioni alla famiglia di Alessandra e alle relazioni col Poeta, precedenti all'innamoramento, persuadono a dare all'identificazione tradizionale una plausibilità e verisimiglianza che, nel difetto di documenti probatori, d'altronde difficili a prodursi, si avvicina molto alla certezza.

5. Alessandra Benucci discendeva da una famiglia fiorentina, originaria di Montevarchi, che si era conquistata una certa considerazione ed estimazione nell'ambiente commerciale. Il padre Francesco di Paolo, soprannominato Zampella, si stabilì a Barletta, forse per ragioni di commercio, in epoca imprecisata, ma anteriore al 1464 (37). Si sposò, probabilmente a Barletta, con una Nuta, di cui è ignoto il casato, e ne ebbe due figli: Pietro, che abbracciò la carriera ecclesiastica, e Alessandra (38). Un terzo figlio sembra si debba riconoscere in un *Paulo Benuczo,* notaio della gabella della Capitanìa (39). Nel 1540 tutta la

(37) L'inciso « ma anteriore al 1464 » è fondato sulla pergamena XXVI del fondo *Barletta,* appartenente al R. Archivio di Stato di Napoli, che porta la data del 21 luglio 1464. In questo atto, tra gli altri creditori dell'università di Barletta, si legge il nome di « Francisco Benucii de Florentia ». Cfr. *Repertorio delle pergamene di Barletta,* Napoli, 1904, Atti notarili, Parte II, doc. XXVI.

(38) Vedi Appendice IV, n. 32. Il soprannome paterno fu trasmesso ad Alessandra come secondo cognome (App. IV, n. 12). Sulla genealogia dei Benucci v. A. VITAL, *Di alcuni documenti riguardanti Alessandra Benucci,* Conegliano, Nardi, 1901, p. 7.

(39) Il nome di *Paulo Benuczo,* notaio della gabella della Capitania, trovasi in un libro di conclusioni dell'Università (Comune) di Barletta, sotto la data del 28 agosto 1515 (comunicazione del can. Salvatore Santeramo).

famiglia era spenta, ad eccezione di Alessandra, che da Ferrara inviò a Barletta un suo procuratore per raccogliere l'eredità dei genitori e del fratello prete.

È molto probabile, per ragioni che saranno chiare in appresso, che Alessandra nascesse in Barletta. E pure in questa città avvenne la celebrazione delle sue nozze col trentenne Tito di Lionardo Strozzi, discendente da uno dei rami men noti di questa illustre famiglia fiorentina (40).

Nelle corrispondenze familiari Tito è chiamato vecchio dai suoi parenti in confronto della moglie; e ciò significa, a parer nostro, che Alessandra si sposò giovanissima, a quindici o sedici anni (41). Nel rogito dotale, steso a Barletta dal notaio Granata il 10 aprile 1497, le furono assegnati settecento fiorini; ma, come spesso avveniva allora e accade anche oggidì, per molti anni il padre corrispose soltanto gl'interessi, forse perchè aveva investito la somma nella sua azienda commerciale (42). Il Vital formula la questione se le nozze siano avvenute a Firenze, a Ferrara o altrove, e propende per Firenze. Noi riteniamo invece che il matrimonio sia stato celebrato a Barletta. Potremmo richiamarci alla consuetudine, secondo la quale nel medioevo alla costituzione della dote seguiva dinanzi al notaio la « desponsatio anuli », che era santificata subito dal rito religioso (43). Ma, poichè un indiscutibile documento c'informa che il matrimonio fu notificato il 22 maggio 1510 alla Gabella dei contratti di Firenze come avvenuto il 10 aprile 1497, data del rogito dotale steso a Barletta, è ovvio ritenere che dovette essere celebrato in questa città (44).

(40) Deduco l'età di Tito da una nota dell'Indice I delle *Cose attinenti agli Strozzi della Biblioteca Strozziana,* p. 188 (Archivio di Stato di Firenze): « Tito di Lionardo di Giovanni di Messer fra' (*sic*) Lionardo l'anno 1469 aveva « anni 2 ».

(41) Per conseguenza la sua nascita sarà da porsi verso il 1481.

(42) Alessandra entrò in possesso della dote soltanto nel 1540, quando raccolse l'eredità dell'intiera sua famiglia, di cui era rimasta unica superstite. Il nome del notaio, quale risulta dal mandato di procura pubblicato nell'Appendice IV, n. 3, è Stefano Granata, ma in altro documento (App. IV, n. 1) si legge invece « ser Zeno Granata da Barletta ». È ormai vano ricercare i protocolli di questo notaio, del quale esistono soltanto pochi rogiti in pergamena tra il 1474 e il 1485 (comunicazione del can. Santeramo).

(43) TAMASSIA, *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto,* Palermo, Sandron, pp. 188-189. Cfr. anche d. 237.

Nel secolo XV i fiorentini si trovavano dappertutto ad esercitare la mercatura, tanto che venivano chiamati il quinto elemento. Anche Tito si era spinto nelle Puglie per trafficare, sia per proprio conto, sia in nome dei suoi ricchi parenti, che possedevano banchi reputatissimi. Ma, appena prese moglie, si trasferì a Ferrara, ove da circa un secolo dimorava un altro ramo degli Strozzi, che contava come suoi rappresentanti più illustri Bardo e Tito Vespasiano. A Ferrara il marito di Alessandra rimase dal 1498 sino alla sua morte, avvenuta nella prima decade dell'ottobre 1515.

Tito scriveva spesso ai suoi parenti fiorentini per ragguagliarli sulla cronaca domestica degli Strozzi ferraresi. Nelle sette lettere indirizzate da Ferrara a Matteo e a Lorenzo Strozzi tra il 1498 e il 1508 fornisce notizie preziose sulla famiglia del suo illustre omonimo, sulle cariche conferite dagli Estensi al povero Ercole e sul suo barbaro eccidio, sulle monache di casa Strozzi, sul parentado contratto tra Carlo e Bardo Strozzi e sulla morte di Ercole Bentivoglio, primo marito di Barbara Torelli (45).

A Ferrara Tito visse dapprima all'ombra dei suoi potenti cugini, raccogliendo le briciole della loro opulenza, poi ottenne incarichi e missioni, talvolta delicate e fruttuose, dal Cardinale e dal Duca. Un rogito del 1504 ce lo mostra nell'atto di render conto a Guido e a Lorenzo Strozzi di alcuni acquisti fatti in loro nome; in un altro atto, riguardante Margherita, figlia del poeta Tito, figura soltanto come testimone (46); in un terzo compare come procuratore di Guido e Lorenzo per liquidare alcune pendenze dell'eredità di Ercole (47); in un quarto,

(44) Appendice IV, n. 1.

(45) *Manoscritti strozziani dell'Archivio Uguccioni Gherardi* cit., filza 99, n. 15, 70, 77, 79, 82, 84, 105. Quattro di questi sommari sono sfuggiti al VITAL, *Op. cit.,* p. 5. Il mittente è di certo il marito della Benucci, che è chiamato « Tito « Strozzi di Ferrara » o « Tito di Lionardo », mentre il famoso umanista, del quale pure la filza contiene alcuni sommari di lettere, è sempre insignito dei titoli di Cavaliere e Consigliere ducale.

(46) AF - *Atti di not. Nicola Zerbinati,* 13 gennaio 1504 e 20 marzo 1506.

(47) ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE - *Atti del not. Pierfrancesco Macchalli,* 18 agosto 1509.

rogato nel 1514, i figli del suo omonimo gli cedono una parte dell'eredità di Nicolò Strozzi (48).

È chiaro che dai cugini Tito riceveva aiuti e incarichi retribuiti ed è anche ragionevole supporre che per loro mezzo riuscisse ad aver accesso alla Corte estense. Negli anni tristi della guerra contro i Veneziani e contro Giulio II il duca Alfonso, a corto di quattrini, gli affidò a varie riprese l'incombenza di impegnare le gioie della sua corona al banco degli Strozzi e poi, quando fu passata la bufera, di riscattarle. A tale scopo Tito si recò spesso a Firenze: sulla fine del 1509 col mercante Antonio Caleffino e forse con Ludovico Ariosto, che andava a Roma per chieder soccorso contro i Veneziani; nel dicembre 1511 per portare ad Alfonso Strozzi « uno adornamento da testa da « dona cum nove diamanti et diexi robini et quarantatrè perle » e inoltre « uno colarino cum tri diamanti et tri robini et dexesepte perle », senza dubbio le gioie di Lucrezia Borgia; nel 1512 e nel 1513 per riscattarle (49). Per il servizio del Duca portò da Genova a Ferrara nel gennaio 1513 una cassetta piena di velluti e nel dicembre si recò da Ferrara a Firenze e viceversa « cum uno tabellario » (50).

Anche dal Cardinale ebbe incarichi che lo obbligavano a spostarsi rapidamente in località diverse per acquistare cavalli, damaschi, oro filato e frange di seta (51). In conclusione Tito era adoperato dagli

(48) AF - *Atti di not. Nicola Zerbinati,* 29 gennaio 1514.

(49) AE - *Memoriali,* 1512, c. 2; ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE - *Atti di not. Pierfrancesco Macchalli,* 17 dicembre 1511, e rogiti susseguenti a c. 488, 490, 492. Per il recupero dei gioielli con l'intervento di Tito v. i rogiti del 17 marzo 1512 e del 21 gennaio 1513.

(50) AE - *Giornale di uscita n n n n,* 1513, c. 1*v*; *Mandata,* 1513-14, c. 65.

(51) AE - *Mastro di Entrata e Spese,* 1510, c. 40, 79; *Zornale de Intrata e Spesa,* segnato *Croce rossa,* 1510, c. 34; *Registro di Entrate e Spese,* 1511, c. 42 *v*; *Compto generale,* 1512, B, c. 98; *Zornale,* 1514, c. 16, 87, 106; *Mastro,* 1514, D, c. 98, 117. L'ultimo pagamento è del 13 marzo 1515. Nell'Archivio estense si conservano pure quattro lettere di Tito indirizzate, tra il '13 e il '15, al cardinale Ippolito e a Giacomo Tebaldo, segretario di Lucrezia Borgia. Altre lettere scritte da Ferrara e da Firenze a Isabella d'Este e a Lorenzo de' Medici sono serbate in AG - b.° 1106, 1245 e nelle *Carte strozziane* dell'ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, filza 3, c. 168. Vedi pure App. IV, n. 8. Faccio grazia al lettore dei numerosi rogiti ferraresi riguardanti Tito, quali procure, vendite di bovi, affitti di terreni, ma non posso passare sotto

Estensi come corriere straordinario. Nei registri della Camera ducale i pagamenti disposti a suo favore hanno sempre carattere eccezionale. Un ufficio stabile gli fu affidato soltanto nel 1514 col « superiorato della lana », tolto dal Duca a Bernardino Prosperi, che se ne dolse con Isabella d'Este (52).

6. Le notizie raccolte sulla dimora di Tito e di Alessandra a Ferrara fanno intendere bene il significato di due stanze della canzone N o n s o s ' i o p o t r ò, quelle in cui l'Ariosto afferma di aver conosciuto e amato per molti anni, prima del San Giovanni 1513, la donna alla quale si riferisce il leggiadro componimento:

Dico che 'l giorno, che di voi m'accesi,
Non fu il primo che 'l viso
Pien di dolcezza e li real costumi
Vostri mirassi affabili e cortesi,
Nè che mi fossi aviso
Che megio unqua mirar non potea lumi;
Ma selve, monti e fiumi
Sempre dipinsi inanzi al mio disire,
Per levarli l'ardire
D'entrar in via, dove per guida porse
Io vedea la speranza, e star in forse.
Quinci lo tenni e mesi ed anni escluso,
E dove più sicura
Strada pensai, lo volli ad altro corso;
Credendo poi che più potesse l'uso
Che 'l destin, di lui cura
Non ebbi; ed ei, tosto che senza morso
Sentissi, ebbe ricorso
Dov'era il natural suo primo istinto;
Ed io nel labirinto
Prima lo vidi, ove ha da far sua vita,
Che pensar tempo avessi a darli aìta.

silenzio che da questi atti notarili risulta la sua dimora continuata nella contrada di S. Maria in Vado, poco distante dal Palazzo degli Strozzi e non molto lontano da S. Maria di Bocche. Nel 1514 ingrandì la sua casa con l'acquisto di altra contigua (AF - *Atti di not. Giacomo Savana,* 16 giugno 1514, con supplica autografa di Tito e rescritto ducale). In questa medesima casa abitò Alessandra fino alla sua morte.

(52) Prosperi, 8 gennaio 1514.

Lasciamo alla coscienza del Poeta il carico se veramente egli patisse d'amore per la bella donna prima del fatale giorno del Battista: è questa una menzogna che di solito si dice all'amata per farle credere che essa sia stata sempre, non ostante ogni trascorso, il nostro primo e unico amore. Vera o finta l'asserzione, essa ci prova che l'Ariosto aveva conosciuto la donna gentile prima dell'incontro fiorentino. La sua bellezza aveva suscitato in lui un pungente desiderio che sapeva di non poter soddisfare per la fama di pudicizia della gentildonna e per il rispetto dovuto alla sposa dell'amico. Il Poeta aveva cercato di spegnere la nascente brama, dedicando i suoi omaggi ad altra donna di più facile conquista, forse ad Orsolina Sassomarino (53), ma quando fu corrisposto, liquidò subito la relazione, puramente sensuale, che intratteneva.

Alessandra aveva la persona alta signorile, gli occhi azzurri maliosi, i capelli biondi increspati, e nel giorno del Battista, a Firenze, portava in capo un diadema di gemme e vestiva un abito di seta nera, adorno di un vago ricamo raffigurante due tralci di vite intrecciati. L'Ariosto si accorse che la bellissima ed elegante dama, da tempo desiderata, non era insensibile ai suoi omaggi e arrischiò un complimento o una dichiarazione, che fu accettata.

Vi sono donne che vediamo per consuetudine e suscitano in noi un senso di composta ammirazione e di vago desiderio; ma ecco che accade un incidente, anche banale: uno sguardo carezzevole, un subito rossore, un fortuito contatto, e l'aspirazione repressa si tramuta in ardente passione. Così avvenne a Ludovico e l'Unica lo avvinse tenacemente per tutta la vita.

Tutto ciò concorda perfettamente con ciò che sappiamo della moglie di Tito e delle sue relazioni col Poeta prima dell'innamoramento. Subito dopo il matrimonio, Alessandra si stabilì insieme col marito a Ferrara, ove certamente dimorava nel 1506, quando scrisse a Lorenzo Strozzi fiorentino per dargli notizia di due matrimoni, tra i quali quello del conte Rinaldo Ariosto con la comune parente Creusa, figlia di Bardo Strozzi (54).

La lettera, che non è di pugno di Alessandra, impossibilitata a

(53) V. il commento del FATINI alle *Opere minori* di L. ARIOSTO cit., p. 266.

(54) Vedi Appendice IV, n. 2.

scrivere per essersi ferita accidentalmente alla mano destra, ci fa intravvedere la vaga donna, mentre intrattiene un piccolo commercio coi mercanti ebrei di Ferrara, ai quali vende l'oro filato inviatole dal suo parente. In quest'occasione chiedeva due libbre d'oro, ancor più sottile di quello già ricevuto, e una libbra di seta nera ritorta da cucire, e inoltre commissionava per suo uso due bei fiocchi da cinto e un paio di guanti, con la preghiera di non farne saper nulla a Tito. Madonna Alessandra, desiderosa di adornamenti e di oggetti eleganti che dessero risalto alla sua bellezza, faceva per la toeletta acquisti alla chetichella, di nascosto del marito, che troppo brontolava per le spese superiori alla sua condizione. È un'epistola incantevole, cosparsa di un leggiadro sapore di amabilità, che ci fa conoscere Alessandra meglio delle rime ariostesche e dei velati accenni del *Furioso*.

Cade qui acconcio rilevare che nelle corrispondenze e nei rogiti ferraresi si trova menzione di un'altra Alessandra Strozzi, figlia naturale di Bardo e sposa, a decorrere dal 1492, di Persiano Sardi (55). Questa ignota omonima dell'amica dell'Ariosto ebbe una fine infelice. Intratteneva una tresca con un frate di S. Domenico, ma scoperta dalla cognata e temendo che la sua infamia fosse svelata agli altri familiari, uccise col veleno se stessa e la sua famiglia: il marito, i cognati, due nipotini, la fantesca e una cagnolina (56). È ancora un'altra delle tante omonimie che devono metterci in guardia contro le facili identificazioni e attribuzioni.

È naturale che la moglie di Tito, ancor giovane, bella e imparentata con una delle più cospicue famiglie ferraresi, frequentasse assiduamente il mondo elegante che si raccoglieva intorno alle dame estensi. In questa società, oltre che in casa dei figli di Tito Vespasiano Strozzi, Alessandra fu dal Poeta conosciuta, ammirata, desiderata, amata.

Quando madonna Laura d'Este contrasse matrimonio col conte Giovanni Sassatello nel 1507, la Benucci fece parte del corteggio che accompagnò la novella sposa a Imola, residenza del marito. Tito, nel comunicare la nuova al parente fiorentino Lorenzo, annunciava pure che l'Alessandra da Imola si sarebbe recata a Lugo presso Simona Strozzi e poi a Pesaro, ove era accorsa Costanza, figlia di Barbara Torelli, per raccogliere l'eredità del padre Ercole Bentivoglio. Ma

(55) AF - *Atti di not. Federico Iacobelli,* 17 maggio 1492.

(56) AG - b.ª 1244, lett. di Battista Stabellini, 9 giugno 1512.

con tutte queste gite madonna Alessandra sarebbe rimasta fuori di Ferrara parecchio tempo e il povero marito si dispiaceva di dover dormire solo (57). Possiamo sorprendere la Benucci insieme con Lucia Perondoli (58), con la Dall'Ara, con la Bagnacavallo, con Nicola Destefani, con Contarina Farnese, terza moglie di Rinaldo Ariosto, con Giulia Montina e con altre dame a un banchetto fatto apparecchiare dalla bellissima Diana d'Este, figlia di Sigismondo, in casa propria, e perciò nel magnifico Palazzo dei diamanti, per onorare Fabrizio Colonna, prigioniero degli Estensi. La lettera, in cui leggesi la descrizione della cena col nome delle gentildonne intervenute, porta la data del 28 maggio 1512 e fu indirizzata da Battista Stabellini, cortigiano ducale, alla curiosa Isabella d'Este (59). Non sappiamo disgraziatamente i nomi dei cavalieri; ma ben potè trovarsi Ludovico Ariosto a questa e all'altra cena di due giorni appresso onorata dalla presenza del Cardinale, essendo egli compagno di piaceri del cugino Rinaldo che con Mesino dal Forno faceva da cicerone al buon Fabrizio nei ritrovi ferraresi (60). Alcuni giorni dopo, il 12 giugno, l'Ariosto si sollazzava in un banchetto con la stessa gioconda compagnia di Diana d'Este, insieme al cugino Rinaldo, a Contarina Farnese, alla Bagnacavallo, a Lucia Perondoli, alla Nicola, alla Dall'Ara, a Fabrizio Colonna, a Enea Pio da Carpi, a Mesino dal Forno e ad altre dame e ad altri cavalieri, che formavano in tutto otto coppie (d. 215). Questa volta madonna Alessandra mancava, perchè si era recata a Firenze, mentre è da credere che sia intervenuta alle sontuose cene del carnevale del 1513: a quella di Lucia Perondoli in onore del Duca e di madonna Diana, al banchetto offerto da Rinaldo Ariosto nel palazzo di S. Maria di Bocche e al convito ducale, tenuto nella Camera marchesana del Castello, in cui i ventidue convitati consumarono tremila ostriche, cifra di cui il Prosperi assicura l'esattezza (61).

(57) Appendice IV, n. 4, 5.

(58) È la sorella di Rinaldo, sposata con Andrea Pirondoli. Per la dote v. AF - *Atti di not. Nicola Savana,* 378, v. 5, rinfusi, 6 settembre 1501. Il fratello ne partecipò la morte a Isabella d'Este il primo maggio 1518 (AG - b.ª 1246).

(59) Appendice IV, n. 7.

(60) Prosperi, 31 maggio 1512: « heri sira.... Madona Diana fece con- « vido al Sig.re Fabricio e parechie zentildone ».

(61) Prosperi, 13 gennaio 1513.

Ritroviamo un'altra volta madonna Alessandra darsi bel tempo con l'allegra brigata di Diana d'Este nel carnevale del 1514. Girolamo da Sestola, nel fornire a Isabella d'Este la lista completa delle dame che furono presenti ai banchetti, elenca, insieme con Diana, la Perondoli, la Bagnacavallo, la Dall'Ara, Contarina Ariosto, Nicola Destefani, Graziosa Pio ed altre, anche « la moglie di Tito Strozzo », senz'alcun dubbio madonna Alessandra (62). Non nomina i cavalieri, perchè Isabella bene li conosceva dalle precedenti informazioni e perciò arguiremo che dovessero essere Rinaldo e Ludovico Ariosto, Enea Pio da Carpi, Mesino dal Forno e gli altri già noti.

Rimane memoria di ben cinque cene celebrate dalla spensierata compagnia nel febbraio 1514, quattro a spese del Duca e una di Enea Pio (Fig. 22). I banchetti erano rallegrati dal suono di viole e di flauti, dallo strumento di Antonio dall'Organo, verosimilmente una specie di organetto (63), e dalla voce armoniosa di madonna Graziosa, ricordata nel *Furioso* (XLVI, 4), che cantava sonetti ed altre poesie, accompagnandosi col liuto (64).

La mente ricorre ai versi delicati che rappresentano Ruggiero al convito di Alcina, inebriato dalle lusinghe della bellissima maga, dalle musiche dolcissime e dai canti d'amore (c. VII, ott. 19):

A quella mensa citare, arpe e lire,
E diversi altri dilettevol suoni
Faceano intorno l'aria tintinnire
D'armonia dolce e di concenti buoni.
Non vi mancava chi, cantando, dire
D'amor sapesse gaudii e passioni,
O con invenzioni e poesie
Rappresentasse grate fantasie.

Tolte le mense, si giuocava ai *segreti,* « a comandare a chi era « il signore », a « cavalca il conte Guido per la Toscana » (65) e ad

(62) Appendice IV, n. 9.

(63) V. la lettera di Alfonso Cestarelli al cardinale Ippolito, 7 febbraio 1514, in AE - *Particolari.*

(64) Graziosa Maggi, cognata del Pio. Una lettera di questa gentildonna è stata pubblicata dal MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino,* Firenze, Le Monnier, 1894, p. 385.

(65) Vedi Appendice IV, n. 7 e i documenti riferiti in *Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara* cit., pp. 71-72. Alfonso Cestarelli scrivendo al cardinale

altri antichi giuochi di società, che permettevano alle passioni amorose di palesarsi e di svolgersi (66). Piace qui raffigurarsi messer Ludovico nell'atto che approfitta dei giuochi di compagnia per manifestare a madonna Alessandra la sua passione e piace ancora pensare che il Poeta abbia mescolato elementi personali alla fantastica descrizione di Ruggiero nell'isola di Alcina, incapestrato nei lacci d'amore col giuoco dei secreti (*O. F.*, VII, 21):

> Tolte che fur le mense e le vivande,
> Facean, sedendo in cerchio, un giuoco lieto:
> Che ne l'orecchio l'un l'altro domande,
> Come più piace lor, qualche secreto;
> Il che agli amanti fu commodo grande
> Di scoprir l'amor lor senza divieto:
> E furon lor conclusioni estreme
> Di ritrovarsi quella notte insieme.

Non spingeremo la curiosità sino al punto di voler indagare se Ludovico e Alessandra addivennero alle medesime conclusioni di Ruggiero e Alcina prima ancora che il buon Tito lasciasse libero il campo, andando in un mondo migliore, e ci terremo paghi di supporre che l'amante si dovette adoperare a stringere più intima relazione col marito per aver modo di avvicinare colei che adorava. Vediamo infatti il Poeta e Tito fungere insieme da testimoni in un mandato di procura, redatto il 13 aprile 1514 nell'interesse dei fratelli Guido e Lorenzo Strozzi (d. 240).

È agevole ancora riscontrare nella nota canzone altre determinazioni riguardanti Alessandra con tale precisione di particolari che non sembra possano alludere ad altra donna mescolata ai casi della vita dell'Ariosto. Anzitutto l'incontro stesso nella casa del Vespucci, per quanto fortuito, avvenne perchè, tanto Ludovico, quanto Alessandra, che già si conoscevano pei frequenti contatti nei ritrovi ferraresi, avevano occasione l'uno e l'altra di recarsi spesso a Firenze. Il Poeta, come sappiamo, vi andava per espletare incarichi del cardinale Ippolito o per sbrigare le faccende del cugino Rinaldo. Ma nel giugno del 1513 la gita ebbe forse, più che lo scopo confessato nella

Ippolito, spiegava in che cosa consisteva uno dei giuochi: « e non li fu altro « se non un gioco di carte, il quale era che si comandava chi haveva la tal « carta facesse la tal cosa » (A E - *Particolari,* lett. del 9 febbraio 1514).

(66) Sui giuochi di società in uso nel cinquecento si veda la bibliografia messa insieme dal SALZA, *Studi su L. Ariosto,* cit., p. 164 n.

Fig. 22. - Un banchetto estense.
(Dai « Banchetti » del Messisbugo).

canzone, una mira personale: quella di avvicinare Giuliano e Lorenzo dei Medici per indurli a rammentare alla memoria labile del Pontefice le larghe promesse ricevute nel passato. Nessuna occasione migliore

delle feste del Battista, che in quell'anno venivano celebrate con solennità inusitata in onore del papa mediceo recentemente eletto.

Anche Tito Strozzi non mancava di recarsi spesso in patria, da solo o in compagnia della moglie. Vi era il 9 agosto 1512, data di una sua lettera, con la quale forniva a Isabella d'Este notizie sulla fuga avventurosa del duca Alfonso, secondo notizie giunte da Roma; vi si trovava il 9 marzo 1513, in cui notificava a Isabella la probabile elezione del cardinale Giovanni de' Medici a pontefice (67); vi si recò ripetutamente nel 1514 per eseguire commissioni del cardinale Ippolito (68) e per collocare due figlie in un monastero (69). Tutto dunque induce a credere che nel giugno 1513 madonna Alessandra « con onesta e cara compagnia », che sarà da intendere pei suoi figliuoletti e per la famiglia di qualcuno degli Strozzi ferraresi, andasse a rivedere nell'occasione delle feste solenni i parenti, tanto i Benucci, quanto gli Strozzi, e da questi ultimi, imparentati coi Vespucci, fosse condotta nella casa, ove per avventura ebbe l'incontro che doveva decidere della sua vita.

Altre discrete allusioni della canzone ci richiamano ancora indubbiamente alla Benucci. La donna che si era recata a Firenze, da cui traeva la « paterna chiara origine », ed aveva lasciato il Po lamentarsi indarno e invidiare all'Arno la sua fortuna, non può essere che madonna Alessandra, dimorante a Ferrara, ma nata a Barletta da padre fiorentino, appartenente a famiglia molto stimata (70). E infine « il « biondo e spesso crine » e « le ricche chiome » e la figura generale della donna, qual viene ritratta dall'innamorato trovatore, bene si accordano con quanto da altre liriche e dal poema si desume intorno all'aspetto fisico di Alessandra (71).

Forse Ludovico l'aveva desiderata in segreto per più anni, ma

(67) Le due lettere in AG - *Firenze*, b.ª 1106.

(68) Dei viaggi di Tito nel 1514 si ha memoria nei registri di amministrazione del cardinale Ippolito.

(69) Appendice IV, n. 10, 11.

(70) Nei rogiti, secondo l'uso dei notai, si tace il luogo di nascita di Alessandra, mentre chiaramente si designa l'origine paterna (d. 373,585 e Appendice IV, n. 12, 15, 16, 20 ecc).

(71) Un ritratto un po' fantastico ne ha colorito il PARDI, *La moglie dell'Ariosto*, in *Atti della Deputazione ferrarese di storia patria*, XII, 1901, p. 81. Puramente immaginario è il dipinto del pittore Agricola, lodato in un sonetto del Monti.

l'occasione gli diede la prova che la virtù della donna vagheggiata non era inattaccabile. Corrisposto, ruppe ogni legame amoroso per dedicarsi tutto a lei: fortunatamente la morte del marito gli diede agio di trasformare, dapprima in unione clandestina, poi in matrimonio segreto, la relazione, alla quale sono ispirate alcune ottave del *Furioso* e i più bei fiori del *Canzoniere*.

Nelle liriche salvatesi dall'incuria dell'artista e dalla distruzione, cui questi dannò chi sa quanti componimenti, si rivela una personalità vigorosa, se pur avvinta all'imitazione petrarchesca. È comune opinione che le rime d'amore ariostesche non siano dedicate a una sola donna, ma difficoltà gravissime, anzi insormontabili, incontra chi vuole distinguerle in gruppi, a seconda della passione che le ha ispirate. Il più ragguardevole studioso del canzonieretto, quando dai pochi componimenti che si sogliono credere ispirati da Alessandra per qualche accenno cronologico e per alcuni particolari in essi menzionati (i capelli biondi, le chiome recise in seguito a una malattia), si avventurò ad allargare l'indagine all'esame degli altri sonetti, capitoli e madrigali, dovette circondare le sue supposizioni di tante cautele che i risultati ottenuti si possono considerare quasi nulli. È vero, d'altronde, che i componimenti amorosi dell'Ariosto sono ben scarsi di accenni a circostanze di tempo e di luogo e, per giunta, alcuni di essi hanno l'apparenza di esercitazioni retoriche.

Accresce peritanza all'esame critico della lirica ariostea il difetto di un testo curato dall'autore, che lasciò vagare i fiori sbocciati dal suo estro tra le mani degli amici e ammiratori, senza curarsi di raccoglierli, se non forse negli ultimi anni di sua vita.

La massa più cospicua delle liriche è conservata da due codici ferraresi, che risalgono a un solo archetipo, ove i componimenti erano trascritti senza ordine prestabilito, e dalla stampa del 1546, esemplata da Iacopo Coppa modenese sul manoscritto posseduto dagli eredi dell'Ariosto. Ma anche in questa edizione, che dovrebbe essere la più vicina agl'intendimenti del Poeta, si è frammischiata una canzone del Trissino, forse rinvenuta dal Coppa fra le carte ariostee; e ciò, se non fa nascere soverchie diffidenze sugli altri componimenti, la cui legittimità è dimostrata dal confronto coi codici e da altre prove, ci fa rimanere alquanto dubbiosi sul buono stato dell'originale e sulle modificazioni apportate dall'editore all'ordine primitivo.

Quando la morte lo sorprese, l'Ariosto aveva già dato un certo assetto alle sue liriche? E l'ordinamento dell'autografo fu rispettato, in tutto o in parte, dal Coppa o trovasi conservato nei due codici ferraresi? Sono domande alle quali non è possibile, nè forse sarà mai possibile, dare una risposta soddisfacente. Se davvero l'edizione coppina rispondesse, meglio che i due codici, all'intenzione ultima dell'autore, i moderni editori dovrebbero limitarsi a riprodurla, senza mutare l'ordine dei componimenti, accodando ad essa le rime estravaganti sulla cui paternità non possa cadere dubbio (72).

Nell'edizione curata dal Coppa i componimenti paiono distribuiti in due sezioni: un non copioso canzoniere di tipo petrarchesco, intessuto di sonetti, madrigali e canzoni, e una serie di elegie o capitoli, in cui l'arte del Poeta, liberatasi quasi intieramente dai vincoli dell'imitazione, si manifesta degna dell'autore del *Furioso*. Nella disposizione della prima parte si avvertono tre gruppetti di componimenti, composti ordinatamente di una canzone, di un sonetto e di uno o più madrigali, che interrompono, a intervalli quasi regolari, la serie dei sonetti chiusa da quattro madrigali. Questa simmetria fa ritenere che l'Ariosto nel dare assetto alle sue rime si ispirasse o avesse intenzione di ispirarsi a criteri puramente artistici. La seconda sezione comprende sedici capitoli amorosi in terza rima, ai quali il Coppa aggiunse quattro componimenti rinvenuti tra le carte disordinate del Poeta, ma estranei alla compagine del Canzoniere: i ternari su Obizzo d'Este e su Lorenzo duca d'Urbino, che furono premessi alla serie dei capitoli, e due frammenti del *Furioso* non compresi nella redazione

(72) Il Canzoniere ariostesco latino e volgare è stato intieramente pubblicato da GIUSEPPE FATINI nella collezione laterziana degli *Scrittori d'Italia* (n. 95). Il materiale, che forma il fondamento dell'edizione, è stato criticamente esaminato dal raccoglitore nel notevole scritto su *La fortuna e l'autenticità delle liriche di L. Ariosto* (Suppl. n. 22 del *Giorn. stor. della lett. italiana*). Autentico però non è — come già ho dimostrato — il capitolo in morte della duchessa Eleonora. Tra i componimenti di dubbia attribuzione il son. *Spenta è d'Amor la face,* del quale io stesso avevo prospettato l'ipotesi di una paternità ariostea, deve essere restituito a Barbara Torelli (cfr. il mio studio citato su *La tragica morte di E. Strozzi e il sonetto di B. Torelli*). Di sonetti apocrifi ariosteschi trattano un articolo mio in *Archivum Romanicum,* IX, 64 e una comunicazione di LUIGI BERRA, *Un sonetto che non è dell'Ariosto,* nel *Giorn. stor.*, LXXXVI, 1925, pp. 205-6.

del '32. In nessuno dei quarantatrè componimenti della prima parte (in verità sono quarantaquattro, ma bisogna radiare la canzone del Trissino), si rinvengono elementi che si possano riferire a donna diversa dalla Benucci, se non il ginepro di un noto sonetto; ed anche i capitoli amorosi, non ostante il contrario parere del Salza, sembrano ispirati da madonna Alessandra, ad eccezione dei due, in cui si hanno accenni all'andata in Garfagnana nel 1509 e alla battaglia di Ravenna del 1512 (73). Dannando all'oblio la maggior parte dei componimenti riguardanti gli altri amori, l'Ariosto ebbe forse intenzione di tramandare ai posteri soltanto la storia del suo amore più nobile e più grande, ma certamente obbedì pure ad una ragione d'indole psicologica: a quel naturale pudore che c'induce a tener nascosti alla donna amata, specialmente quando questa è diventata la compagna indivisibile della nostra vita, le passioni, non sempre pure, dalle quali siamo stati dominati, prima di averla conosciuta.

8. Cade proprio nei primi anni dell'amore per Alessandra la rifinitura e la pubblicazione del primo *Furioso*. Quale influsso abbia esercitato la nuova e più ardente passione sulla stesura del poema, è impossibile precisare, a meno che non si voglia fare critica fantastica o opera puramente subiettiva (74).

(73) Sono i capitoli: « Meritamente ora punir mi veggio » e « O vero « o falso che la fama suone », pei quali v. Parte III, cap. V, § 2 e qui addietro a p. 342. D'altronde, anche se composti prima del 1513 e ispirati da altri amori, il che non è certissimo, l'Ariosto non si sarà fatto scrupolo di includerli nel Canzoniere, che aveva intenzione di dedicare ad Alessandra, come pare risulti dal Furioso del '32 (c. XXVII, ott. 124).

(74) Ad esempio, la scena romantica del lamento di Sacripante nel primo canto fa nascere il dubbio che esista un'analogia tra la situazione d'animo dell'eroe saraceno, al quale improvvisamente si apre il paradiso con la rivelazione dell'amore di Angelica, e quella del Poeta che ha l'intuizione di essere corrisposto da Alessandra, quando ne aveva dimessa ogni speranza. Ma si tratta di fallaci e fortuite coincidenze che non permettono di poggiare il piede sul sodo. Qua e là nel poema debbono esistere tratti autobiografici, ma com'è possibile sceverare — a meno che non si voglia far correre la fantasia — ciò che è frutto d'immaginazione poetica dai ricordi vivamente sentiti? Particolari suscitati nella memoria dalle proprie relazioni erotiche il Poeta nascose nella procace avventura all'isola di Alcina, specialmente nella minuta descrizione delle ansie amorose di Ruggiero e nella vivace rappresentazione della notte d'amore, di cui sono evidenti i rapporti e le rispondenze con una calda elegia ariostesca.

Ad eccezione di alcuni vaghi e noti accenni, che esamineremo brevemente, le aggiunte, i ritocchi e i mutamenti, apportati alla compagine dell'opera dopo il San Giovanni del 1513, non si rivelano, nemmeno all'occhio critico più penetrante, tanta è perfetta la fusione delle parti, tanta cura ebbe l'artista di fare scomparire ogni sconcordanza. È stato supposto che la seconda ottava del canto primo sia stata introdotta ad opera compiuta, nel 1514 o 1515, perchè allusiva ad una donna amata, nella quale si suole scorgere Alessandra Benucci (75). Ma poichè, sopprimendo l'ottava, verrebbe a mancare nella protasi qualsiasi accenno al nome dell'eroe e alla funesta pazzia che dà il titolo al poema, sembra più plausibile che l'autore abbia modificato o rimaneggiato la seconda parte di essa per introdurvi il ricordo della furiosa passione da cui fu assalito quando stava per assolvere il compito prefissosi e per mantenere la promessa fatta al Cardinale (76). I notissimi versi:

> Se da colei che tal quasi m'ha fatto,
> Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
> Me ne sarà però tanto concesso,
> Che mi basti a finir quanto ho promesso:

sono certamente un'invocazione indiretta alla donna amata, affinchè non rapisse al Poeta tutta la forza dell'ingegno e anzi gliene lasciasse tanta da poter dare compiutezza alla sua opera, ma forniscono nello stesso tempo la confessione preziosa che il nuovo amore toglieva all'Ariosto la tranquillità di spirito necessaria per terminare il poema. Si deve dedurre da ciò che l'artista si accorgeva dell'infiacchimento delle qualità creatrici del suo genio, a causa della nuova passione, in cui, per la prima volta, all'ardore dei sensi si accoppiava un progressivo turbamento della ragione, che nuoceva al suo ufficio di sacerdote dell'Arte?

Nel misterioso essere che faceva smarrire al Poeta la coscienza

(75) A. De Gubernatis, *Ludovico Ariosto,* Roma, Loescher, 1906, p. 154. Non mancano in quest'opera rilievi che denotano qualche senso critico, ma son dispersi tra errori e congetture insostenibili.

(76) V. in proposito le osservazioni sensate del Papini nel commento al poema (ediz. Sansoni).

di sè, si è creduto scorgere la solita Musa ispiratrice dei poeti, quella medesima dea alla quale l'Ariosto dimandava aiuto nella composizione dell'*Obizzeide*. Ma, non ostante il fascino di questa interpretazione, sia pur modificata nel senso che, nè ad una donna terrena, nè alla Musa, ma ad una creatura di sogno si voglia alludere nel passo tanto discusso, non sappiamo deciderci a rigettare l'interpretazione tradizionale che identifica con Alessandra Benucci colei che rendeva il Poeta pazzo d'amore (77).

Se di cattivo gusto è sembrata « l'immagine della donna che con- « suma ognor più al Poeta l'ingegno », quanto più barocca e contorta l'immagine della Musa che con le faticose vigilie gli logorava l'intelletto, quasi l'Ariosto si fosse voluto rammaricare che lo studio, invece di raffinargli il cervello, lo rendesse sempre più stolido e vuoto!

Infondato appare pure il dubbio, affacciatosi a qualcuno, che il Poeta nella voluta ambiguità del sesto verso della famosa ottava abbia inteso, non che la donna lo facesse impazzire, ma che gli rendesse più acuto il cervello con la propria intellettuale compagnia (78). A parte l'immagine poco poetica della donna che lima il cervello dell'uomo per dargli perfezione, non si capirebbe in questo caso perchè la maggiore finezza acquistata facesse dar di volta al cervello dell'Ariosto.

L'immagine è invece divina, divinamente espressa e psicologicamente esatta.

Mentre sta per completare l'opera quasi decennale, l'Ariosto ha la rivelazione che la bella dama, adorata in segreto, non rifiuta i suoi omaggi; la passione, acuita dallo spasimo dei sensi insodisfatti per le repulse dell'onorata donna, gli perturba il tranquillo e metodico lavoro della revisione e gli fa temere di non riuscire a trarre a buon porto il poema di cui ha promesso il compimento. In questo stato d'animo si accorge che l'amore, invece di affinargli l'ispirazione, tarpa i voli del suo genio ed avverte una rispondenza mirabile fra l'eroe principale del poema, diventato demente per amore, e se stesso, in cui

(77) Vide la Musa nei noti versi Luigi Piccioni, *Gli amori dell'Ariosto e una invocazione del poeta,* nella *Rivista d'Italia,* 15 agosto 1923 e a questa interpretazione fece buon viso il Fatini ne *La Rassegna,* 1925, p. 30, ravvicinando la strofa del *Furioso* all'invocazione dell'*Obizzeide*.

(78) F. Augusto De Benedetti, *L'arte di L. Ariosto nell' « Orlando Furioso »*, Bologna, Zanichelli, [1925], p. 11.

sente a poco a poco annichilire il pensiero. Questa constatazione, che formava la sua gioia e il suo tormento, volle allora introdurre in principio del poema e ad essa alluse anche nel mezzo, nella terza ottava del c. XXIV, là dove, trattando della prodigiosa pazzia d'Orlando, svela i suoi sforzi per riacquistare coscienza di se stesso:

Ben mi si potrà dir: — Frate, tu vai
L'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo. —
Io vi rispondo che comprendo assai,
Or che di mente ho lucido intervallo;
Ed ho gran cura (e spero farlo ormai)
Di riposarmi e d'uscir fuor di ballo:
Ma tosto far, come vorrei, nol posso;
Chè 'l male è penetrato infin all'osso.

Nulla vi ha in questa intuizione che contrasti con la vita pratica e artistica di messer Ludovico, di guisa che non c'è ragione di rifiutare la logica comune ricostruzione di questa parte della biografia ariostesca per far buon viso a interpretazioni peregrine.

Nè ci persuade l'ipotesi che il passo contenga « una generica « invocazione alla donna amata, alla donna sognata dal Poeta », anche se questa voglia essere ritenuta la creatura vagheggiata in tutte le donne amate (79). Troppo solenne il verso nella voluta concitazione dell'espressione! Troppo grave l'effetto dell'amore per un essere fantastico! Colei che ha reso l'Ariosto quasi pazzo come Orlando (divino quel *quasi* che lascia nel Poeta la facoltà di accorgersi della sua pazzia), non può essere, no, nè la Musa, nè altra ultraterrena creatura, ma una donna palpitante nello splendore della sua rigogliosa bellezza, che tanto lo cruciava da fargli correre il rischio di perdere la ragione (80).

---

(79) FATINI, *Rassegna ariostesca,* ne *La Rassegna* loc. cit.

(80) I commentatori aggiungono una copulativa tra il sesto verso e il settimo dell'ottava II e interpretano: « Se da quella donna, che mi ha fatto diventare quasi pazzo come Orlando, *e* che ecc. In proposito il Papini annota: « La mancanza della congiunzione rende i due versi più passionati, ma meno « chiari », e il Piccioni interpetra il *che* del sesto verso, non come un pronome relativo, ma una congiunzione correlativa dipendente da *tale*. Ma non v'è bisogno di tali artifizi: è sufficiente sottintendere in principio del settimo verso il primo membro del verso antecedente per spiegare limpidamente: « Se da colei che tal quasi m'ha fatto, se da colei che il poco ingegno ecc. ». L'accorta spezzatura del discorso non è priva di efficacia e l'andatura solenne e quasi enfatica del verso esclude quell'ironia che vi si scorge comunemente.

(81) Per comodità dei lettori mi riferisco, a meno di contraria indicazione, all'edizione del 1532, ma tengo sempre presente i *Furiosi* del '16 e del '21 nella riproduzione diplomatica curata dall'Ermini (Roma, Società filologica romana, MDCCCCXI).

Come si può d'altronde svalutare il riscontro, non certamente fortuito, tra la seconda ottava della protasi e la prima del trentacinquesimo canto?

Chi salirà per me, Madonna, in cielo
A riportare il mio perduto ingegno?
Che, poi ch'uscí da' be' vostri occhi il telo
Che 'l cor mi fisse, ognior perdendo vegno.
. . . . . .
Ch'io dubito, se più si va sciemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando (81).

I concetti si corrispondono così perfettamente che questo passo è stato ritenuto un'amplificazione ed esplicazione dell'altro più famoso, e le espressioni e i giri di frasi sono tanto simili che è impossibile rivolgerli a diverso significato da quello comunemente inteso.

E così pure a noi sembra si debba ravvisare la Benucci nella vedova misteriosa del c. XLII che l'Ariosto solo aveva diritto di cantare (non altri che lui può essere il misterioso poeta dal quale la donna è sostenuta), evidentemente perchè, ammaestrato dall'esperienza, non voleva vicino a sè amici che gli contendessero le grazie della bellissima donna (ott. 93):

Formata in alabastro una gran donna
Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo, in nera gonna,
Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
Tra le più adorne non parea men bella,
Che sia tra l'altre la ciprigna stessa.

Il candido velo e la nera gonna, secondo il costume medioevale che continuava nel Rinascimento, erano i simboli della vedovanza e le

tre ottave (93-95) appaiono per tale ragione intercalate dopo l'ottobre 1515, in cui morì Tito Strozzi (82). E poichè la stampa del poema fu terminata il 21 aprile 1516, bisogna convenire che, mentre durava la revisione delle bozze, l'infaticabile artista introduceva altre ottave nell'ultima parte non ancora consegnata al tipografo.

Nella fantastica scena che adorna il canto finale, non leggesi il nome di Alessandra fra le belle e sagge donne che attendono il Poeta, giunto felicemente in porto (83). Ciò non può meravigliarci perchè l'Ariosto non nomina mai apertamente le donne amate, e tanto meno poi vuole rivelare la relazione con la Benucci, che per molte ragioni cercava di tenere nascosta (84).

Puramente accidentale è per conseguenza l'identità del nome tra Alessandra, figlia di Orontea (XX, 37), e la Benucci, mentre un velato accenno alla bella vedova si deve riconoscere in una nuova ottava dell'edizione definitiva (XXVII, 124), che contiene, a riguardo di lei, promesse molto più grandi di quelle che il Poeta mantenne o potè mantenere:

> Pur vo' tanto cercar prima ch'io mora,
> Anzi prima che 'l crin più mi s'imbianchi,
> Che forse dirò un dí, che per me ancora
> Alcuna sia che di sua fè non manchi.
> Se questo avvien (che di speranza fuora
> Io non ne son), non fia mai ch'io mi stanchi
> Di farla, a mia possanza, gloriosa
> Con lingua e con inchiostro, e in verso e in prosa.

L'indiretta invocazione alla donna amata nella seconda strofa del *Furioso* ha pure indotto parecchi critici a ritenere Alessandra ispi-

---

(82) Cfr. SALZA, *Studi* cit., pp. 95-6.

(83) A meno che la Benucci non si nasconda tra le « Alexandre » menzionate nell'ott. 5 del c. XL della prima ediz. insieme con le altre dame della Corte estense, i cui nomi, conservati nell'ediz. del '21, scomparvero in quella del '32.

(84) Ne *La Morte del Danese* di Cassio da Narni, a carta 78 dell'ediz. del 1521, sono ricordate le « Strozze », insieme con le estensi Isabella, Diana e Beatrice, con le Bentivoglie, le Ferrofine, le Bagnacavalle, le Tassoni, Graziosa Pio, la Dall'Ara ed altre dame, ma non la moglie di Tito Strozzi, il cui nome vien pure taciuto nei capitoli e nei trionfi della Rinascenza in onore delle gentildonne ferraresi. Cfr. BERTONI, *L'O. F. e la Rinascenza a Ferrara* cit., pp. 209-214.

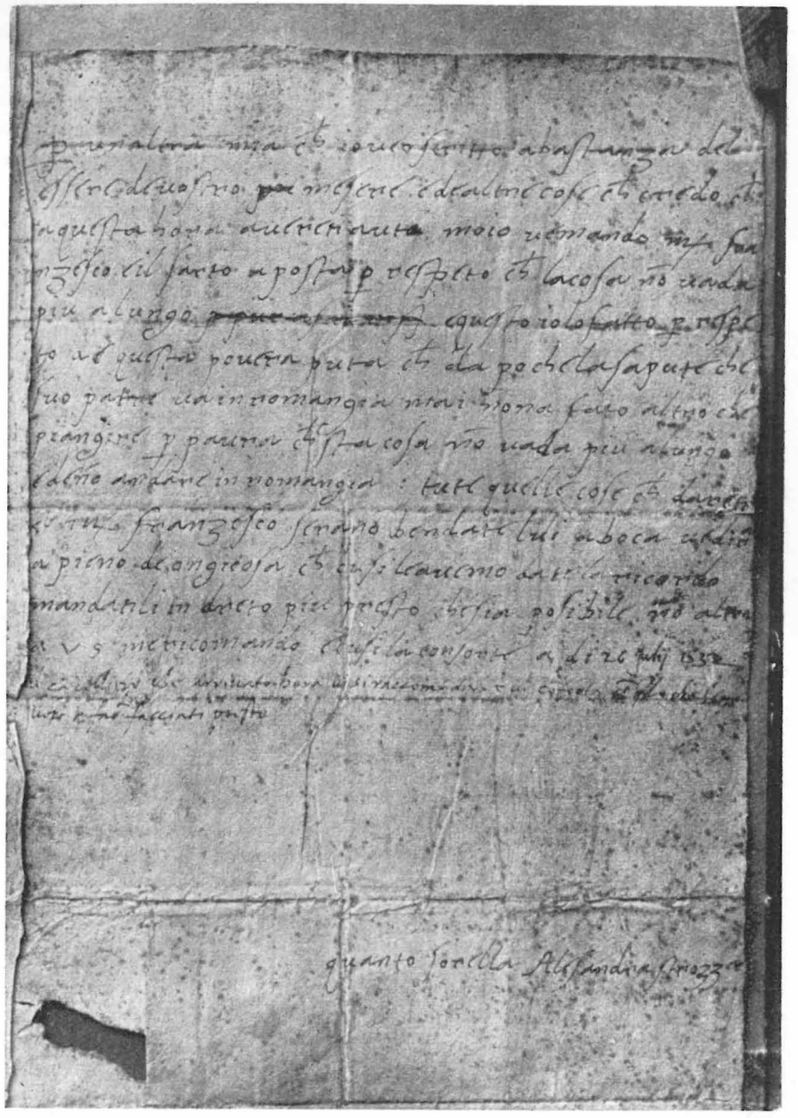


Fig. 23. - Una lettera autografa di Alessandra Benucci.

ratrice del poema, mettendola a livello di Isabella d'Este (85). Ma è giudizioso intendere con discrezione l'enigmatico accenno. Mentre Tito Strozzi era in vita, non pare che Ludovico, desideroso di conservare il segreto del suo amore e geloso dell'onorabilità della donna amata, ne frequentasse assiduamente la casa. Caso mai Alessandra potè diventare la confidente dei sogni d'arte e di gloria del Poeta dopo la morte del marito, ma allora il poema aveva già ricevuto la forma che vestì nella prima edizione ed era stato consegnato alle stampe.

Leggendari senz'altro riteniamo i racconti che presentano Alessandra come collaboratrice dell'Ariosto nella revisione del poema, sia che esigesse in un determinato tempo un canto corretto e limato, sia che gli servisse da vocabolario vivente della parlata fiorentina, come in tempi men remoti l'istitutrice Emilia Luti ad Alessandro Manzoni (86). L'origine di tali fole si deve ricercare in un accenno di invenzione del Ruscelli (87) e in un luogo della biografia del Fórnari, là ove si discorre di una revisione del poema compiuta a Firenze e di composizioni mostrate al Vespucci, che qualche lettore frettoloso o imaginoso ritenne invece presentate alla cognata del Vespucci (88).

Alessandra Benucci non ebbe la genialità di Isabella d'Este, nè di Lucrezia Borgia e di altre donne estensi, molto meno colte. È questa un'osservazione non nuova, ma che qui conviene ribadire. La deficienza

(85) Esagera non poco l'Ermini nel ritenere che la Benucci avesse costantemente stimolato l'Ariosto a condurre a termine il poema (v. l'introduzione all'ediz. dell'*O. F.*, curata dal predetto, Torino, Unione tip. editr. torinese, 1923).

(86) Oltre agli accenni sparsi qua e là nelle più note opere critiche e biografiche ariostesche v. in particolare: MARIA DIAZ, *Le correzioni all'Orlando Furioso,* Napoli, 1900, pp. 7-8, opuscolo da adoperare con circospezione pei molti e gravi errori che contiene.

(87) Riferisco il brano dalla ristampa a p. 485 dei *Documenti inediti per servire alla vita di L. Ariosto* cit. di Giovanni Sforza: « E altri vogliono che « [il pensiero di continuare l'*Orlando Innamorato*] gli fosse imposto dal Duca « Alfonso, altri dal Cardinal Donno Ippolito e altri (il che io più credo) dalla « Donna che santamente con verissimo amor platonico era amata e riverita da « lui.... ». Le annotazioni del Ruscelli, comparse la prima volta nell'edizione valgrisiana del 1556, furono ristampate in molte altre edizioni successive.

(88) Citerò ad esempio uno studioso coscienzioso, il Vital, secondo il quale Alessandra, non fu « correttrice.... dell'*Orlando Furioso* quale la pensa il « Fornari » (*Di alcuni documenti* cit., p. 11). Ma nella biografia del Fórnari non vi è affatto menzione di questo ufficio di Alessandra.

di cultura di Alessandra si rivela nella riluttanza a scrivere di proprio pugno lettere indirizzate a parenti e a persone intime, riluttanza che le faceva accettare « scrivani sgrammaticati », pur di non mettere essa stessa mano alla penna. E che dire poi dell'infelice lettera autografa (Fig. 23), l'unica pervenutaci, che non fa davvero onore a colei che si vorrebbe animatrice spirituale del Poeta e sua ausiliatrice preziosa nella correzione dell'opera grande (89)? Può essersi assunto un compito così gravoso e delicato chi adoperava una grafia puerile e incerta, da persona disabituata a scrivere, e commetteva errori di ortografia e usava una forma volgare, intinta di coloriture dialettali e ben lontana dalla purezza d'eloquio dei suoi maggiori (90)? Chi aveva dimorato per quasi tutta la vita in Puglia e nell'Emilia e, solo di quando in quando, per poco tempo, in Toscana?

Alessandra forse possedette quel garbo di espressione, quella prontezza e versatilità d'ingegno, che in molte donne di mondo tiene luogo della cultura, ma non fu una intellettuale. Ella costrinse, sì, il mutevole animo dell'Ariosto a fissarsi in un affetto duraturo, sincero ed elevato e, da quando ebbe a soggiogarlo col suo fascino, vi regnò incontrastata, ma non può vantarsi che di avergli ispirato i pochi fiori del *Canzoniere,* essendo l'ingegno del Poeta avvinto con possenti legami ad altra divinità più eccelsa.

CAPITOLO X.

Il primo "Furioso". - La rottura col Cardinale.

1. Revisione e assettatura del poema. — 2. La pubblicazione. — 3. Quante fanfaluche! — 4. « E di poeta cavallar mi feo ». — 5. Il rifiuto per il viaggio in Ungheria. — 6. Cronologia delle prime due satire. — 7. Ludovico è tarpato delle « migliori penne ». — 8. La causa del dissidio.

1. Nel regno delle fole, oltre all'aiuto di Alessandra per la

(89) Il Vital, col quale concordiamo nel giudizio sull'istruzione di Alessandra, bene rileva, in una lettera vergata da un ignoto e illetterato segretario, la confessione di lei che si scusa di non scrivere « di propria mano per essere « tropo da poco » (*Op. cit.*, p. 11).

(90) Vedi la riproduzione della lettera autografa di Alessandra (Fig. 23),

correzione del *Furioso,* dovrà essere relegata la revisione di Francesco Guidetti, che, a dire di Carlo Lenzoni, sarebbe intervenuto nella correzione dell'opera, durante i due anni trascorsi dall'Ariosto a Firenze, per ridurre il poema a quella urbanità e gentilezza che son proprie della parlata toscana (1).

Questa leggenda, tanto prossima ai tempi del Poeta, è stata fabbricata su due passi della biografia del Fórnari, che, come sappiamo, non sempre ha usato accorto discernimento nel mescolare le testimonianze orali con gli elementi desunti dalle opere ariostesche. Scrive appunto il Fórnari che l'Ariosto fu condotto a Firenze da Niccolò Vespucci « per apparar, secondo alcuni, come nel suo pro- « prio nido, più puramente la tosca favella, o pur per vedere le « pompe e le magnificenze che quella città usa di fare il dì del Bat- « tista » e che quivi s'innamorò della cognata dell'amico, dimorandovi « per ispatio di sei mesi », durante i quali corresse le parti già composte del *Furioso* ed altre ne aggiunse.

Il più lungo soggiorno dell'Ariosto a Firenze fu nel principio del 1513 per lo spazio di cinquanta giorni. Ma i due mesi non completi con l'andar del tempo si moltiplicarono. Il Fórnari, che scrive nel 1549, assegna a questa dimora una durata di sei mesi; il Lenzoni nel 1556 la estende a due anni; il Salviati nel 1584 pretende che l'Ariosto sia stato a Firenze parecchi anni « per imparare i vocaboli e « le proprietà del linguaggio » (2).

La ragione di questa progressiva estensione di tempo risiede (non è difficile indovinarlo) nel desiderio dei Fiorentini di porre l'opera maggiore del Rinascimento letterario sotto il loro patrocinio. Furono essi ben contenti, fra i tanti poeti ricordati nel *Furioso,* di trovare un loro concittadino, Francesco Guidetti (3), al quale l'Ariosto accennasse

---

alla quale l'Ariosto, ordinario cancelliere di colei che forse era già sua moglie, aggiunse due righe di proprio pugno. La firma di Alessandra è identica a quella apposta alla lettera del 3 ottobre 1531 (App. IV, n. 18).

(1) C. LENZONI, *In difesa della Lingua Fiorentina et di Dante,* In Fiorenza, MDLVI, pp. 25-26.

(2) [C. SALVIATI], *Difesa dell'Orlando Furioso dell'Ariosto contro il dialogo dell'epica poesia di Camillo Pellegrini, degli accademici della Crusca,* Stiacciata prima, Firenze, 1584, c. 33 *v.*

(3) Di questo letterato si hanno scarse notizie in BANDINI, *Specimen literaturae florentinae saeculi XV,* Florentiae, 1751, II, 89-91.

con particolare senso di amicizia (c. XXXVII, ott. 12). A lui fu naturalmente addossata la revisione principale del poema. Gli altri letterati che avrebbero coadiuvato il Guidetti (e qui si confonde l'assetto dato alla prima edizione con le ripuliture successive), sono quelli rammentati dal Fórnari là dove allude all'amicizia di alcuni letterati « tra' « quali fu M. Pietro Bembo, il Sadoleto, il Molza, il Blosio e altri « assai, secondo che si legge nell'ultima delle sue satire ». Questa è un'onesta citazione, ma quel che segue, per quanto verosimile, non sembra desunto da testimonianze, ma da riflessioni e induzioni dello stesso Fórnari: « Da questi prendeva consiglio e giudicio di suoi « scritti, talmente che, scrivendo e emendando e intendendo ogni « giorno di se stesso, vie ne diveniva maggiore e più culto e casti- « gato, come chiaramente si vede nell'opera dell'*Orlando Furioso* ». E veramente l'Ariosto chiedeva consiglio ai suoi amici per la correzione del poema, anche durante la composizione, ma è difficile credere che affidasse a letterati toscani una sistematica revisione linguistica. Secondo il Varchi, il poema fu dato a rivedere a Giovanni Battista Busini, che vi avrebbe racconciato molti luoghi, conformandoli all'uso fiorentino; secondo Girolamo Muzio, l'Ariosto, ignaro della lingua toscana, avrebbe invece affidato la correzione della sua opera ad Annibale Bichi, soldato senese di qualche rinomanza (4).

Sono testimonianze di scarso valore storico, che citiamo, non a titolo di curiosità, ma perchè ad esse si collegano riferimenti e giudizi errati di opere moderne. In verità l'Ariosto aveva imparato il toscano leggendo le opere dei trecentisti, ma, essendo nato e vissuto in una regione dialettale, non seppe da principio liberarsi dalle coloriture vernacole locali e da quell'ibridismo, di fondo toscano, ma picchiettato e variegato di lombardismi, in uso nelle corti di Ferrara e Mantova, nelle corrispondenze diplomatiche e d'affari, ed anche in composizioni artistiche di gran pregio, come nell'*Orlando Innamorato* del Boiardo. La correzione linguistica del poema, prima che il manoscritto fosse affidato allo stampatore, l'Ariosto la fece da sè, come

---

(4) Le due testimonianze sono rilevate dall'Ermini nella prefazione al v. III dell'ediz. diplomatica del *Furioso* (pp. XI-XII). Il Busini — com'è noto — scrisse preziose lettere al Varchi sull'assedio di Firenze, che furon pubblicate per cura di G. Milanesi (Firenze, 1861). Il Bichi, che dimorò lungamente a Ferrara, potè forse dare il suo parere all'Ariosto su qualche termine bellico.

poteva e sapeva, non essendo ancora ben chiare le sue idee sulla lingua letteraria, nè avendo preso conoscenza dell'opera del Bembo, che uscì alla luce nel 1525. Quand'ebbe terminato, tra il '13 e il '14, di rimpolpare il primo getto e di trasportare le ottave qua e là, ricopiò egli stesso il grande manoscritto, che non poteva essere letto se non da lui stesso per le liture di cui era pieno. Durante questo lavoro, e fors'anche prima, lesse il poema o parti di esso ad amici letterati e a intenditori di poesia, come Ottaviano Fregoso, in special modo nelle dimore romane, tra il maggio e l'agosto del 1514 e tra il novembre del 1514 e l'aprile del 1515, quando ebbe occasione di conversare col Bembo, col Sadoleto, col Palladio, col Giovio e con gli altri citati nella satira al Pistofilo; ma queste furon letture causate dal naturale desiderio di conoscere il parere degli amici competenti, non da revisione dei vocaboli e dei costrutti, che verrà in seguito, minuta e accurata, quando l'Ariosto avrà precisato le sue idee linguistiche.

2. Prima d'incominciare la stampa, l'Ariosto, scottato dalle disavventure toccategli con le commedie, volle tutelare, secondo le leggi del tempo, il frutto del suo lavoro. L'invenzione dei caratteri mobili aveva già dato all'uomo il mezzo di moltiplicare rapidamente gli esemplari di un'opera, ma nello stesso tempo rendeva difficile la protezione della proprietà letteraria contro i tipografi avidi di guadagno. Con la bolla « Inter sollecitudines nostris humeris incumbentes », emanata il 4 maggio 1515, il papa Leone X aveva inibito la stampa delle opere non approvate con la debita licenza dei superiori, pena i libri alle fiamme, cento ducati di multa, la sospensione del permesso di imprimere e la scomunica (5). Conosciuto il tenore della bolla, l'Ariosto si adoprò subito per farsi rilasciare un apposito permesso che lo garantisse dagl'impressori poco scrupolosi (d. 256). La licenza, in forma di breve, datato 20 giugno 1515, è compresa tra le lettere scritte dal Bembo a nome di Leone X e servì da modello al privilegio, controfirmato dal Sadoleto, del 27 marzo 1516, che si legge nella prima e nella seconda edizione del *Furioso* (6).

Dalla fine di agosto 1515 al maggio dell'anno seguente l'Ariosto

(5) *Bullarium romanum,* Torino, 1870, V, 624.

(6) Tra il breve e il privilegio si notano alcune differenze di dettato, tra le quali è importante rilevare nel breve la mancanza del titolo dell'opera.

non si mosse da Ferrara, tutto intento agli ultimi tocchi e alla stampa del poema (d. 258 e sgg.). In questo lasso di tempo il Cardinale, ad eccezione di una gita a Bologna nel dicembre 1515 e di un viaggio a Milano nel gennaio e febbraio 1516, rimase a Ferrara e — com'è da credere — ebbe la degnazione di non disturbare l'Ariosto, affidando ad altri familiari i soliti incarichi (7). Nel settembre il manoscritto era pronto ed il tipografo scelto. Mancava la carta, alla quale, come si ritiene comunemente, sopperì il Cardinale, facendola ritirare dalle cartiere di Salò. È vero, infatti, che il 17 settembre l'Estense chiedeva a Francesco Gonzaga, suo cognato, il libero transito per lo Stato mantovano delle mille risme necessarie alla stampa di un libro dell'Ariosto, suo « servitore », ed inviava un apposito cavallaro, Bartolomeo da Brescia, per trasportarle a Ferrara in più viaggi (d. 259). Ciò ha dato buon giuoco al Campori e ad altri di addossare al Cardinale l'intiera spesa dell'edizione e di fantasticare che questi generosamente concedesse al suo familiare la libera disponibilità di tutte le copie (8). Ma molteplici prove e considerazioni infirmano tale opinione. Nel privilegio pontificio si accenna palesemente ad impegni assunti dal tipografo con l'autore, che a sè riservava il lucro della vendita. E se frasi siffatte possono essere svalutate, perchè si leggono con lievi mutazioni in altre licenze di stampa, non altrettanto si può dire delle parole del Poeta, che nella istanza inoltrata al doge di Venezia, tra il settembre e l'ottobre 1515, esplicitamente dichiara che avrebbe sostenuto egli stesso le spese tipografiche (9). Come spiegare l'acquisto di copie del *Furioso* da parte del Cardinale, se si ritiene che questi avesse assunto l'onere dell'edizione?

(7) Se pure l'Ariosto accompagnò il Cardinale, fece ritorno a Ferrara prima di lui. Difatti il 20 febbraio 1516 Ippolito si trova ancora a Milano e si mette in moto per raggiungere Ferrara, ove giunge il 25, mentre il Poeta il 20 dello stesso febbraio pagava personalmente la gabella del diretto dominio di una casa (d. 267).

(8) Cfr. CAMPORI, *Notizie per la vita di L. Ariosto* cit., pp. 38-40.

(9) Si veda specialmente il seguente brano della lettera al doge di Venezia, (ediz. Cappelli cit., p. 27): « dubitando che qualche altro in concorrentia della « s t a m p a c h e i o n e f a r ò , subito che t a l m i a o p e r a e t s t a m p a « sia fuori, non se intrometta a restampare o farne restampare una altra, et « che non pigli il bene et utile delle fatiche, che doverieno venire a me: per- « tanto prego et supplico etc. ». È chiaro che il Poeta domanda la tutela dell'utile dell'edizione, essendo state sue, oltre le fatiche artistiche, le spese della stampa.

Come credere che l'Ariosto, tacendo il beneficio ricevuto, si mostrasse così irriconoscente da rivolgere nelle *Satire* amari rimbrotti al suo mecenate? Anche l'ipotesi che il Cardinale avesse limitata la sua liberalità alla fornitura della carta, spesa d'altronde non indifferente, viene smentita dallo stesso Ariosto, che nel 1532, richiedendo al Marchese di Mantova, diventato Duca, l'esenzione dal dazio per quattrocento risme, ricorda il simile favore ottenuto sedici anni prima dal padre del Gonzaga, favore concesso al postulante e non al Cardinale (10). Che più? La lettera di Ippolito, compresa la sottoscrizione, è di indubbia grafia ariostesca. Il Cardinale, pertanto, si limitò, trattandosi dell'opera di un suo familiare, a permettere che l'autore scrivesse in nome suo al Gonzaga per l'esenzione dal dazio sulla carta.

Il tipografo, al quale fu commessa l'edizione, si chiamava Giovanni Mazzocco o Mazzocchi ed era nativo di Bondeno, terra del Ferrarese. Nelle stampe che uscivano dalla sua officina, non tralasciava mai di indicare il suo luogo di nascita, forse per meglio distinguersi dal tipografo romano Iacopo Mazzocchi, vissuto nei primi decenni del secolo XVI, o dal libraio ferrarese Sigismondo Mazzocco, pure suo contemporaneo. Da una serie di atti notarili, rogati tra il 1505 e il 1519, si deduce che dimorava in S. Romano e teneva la sua bottega di libraio e cartolaro, forse anche con la stamperia, in via Sabbionara (11). Il Mazzocchi pubblicò nel 1509 il *Mambriano,* dedicato al cardinale Ippolito, e nel 1517 un'operetta latina del Postumo. Aveva la fornitura abituale di libri e di carta per la corte del Cardinale (12) ed era perciò naturalmente designato tra i tipografi ferraresi ad essere scelto per assumere la stampa di un'opera, composta da un familiare di Ippolito ad onore e gloria del suo signore.

(10) Siamo perciò d'accordo col Rossi e col Fatini che in recensioni comprese nel *Giorn. stor. della letter. italiana,* hanno manifestato opinioni simili alla nostra (XLVI, 402; LXVII, 430).

(11) Il CITTADELLA, *Notizie relative a Ferrara* cit., pp. 478-9, addita un rogito del notaio Battista Saracco, redatto l'8 marzo 1505, « in apotheca Mag. « Ioannis Mazochi librarii, posita super via Sablonum, filii ser Peregrini de « contr. S. Romani ». Altri rogiti, riguardanti il Mazzocchi, in AF - *Atti di not. Giovanni Maria Aligeri,* 1.° marzo 1513; *Atti di not. Francesco Dalla Noce,* 11 gennaio 1516; *Atti di not. Lodovico Balisti Vivaldi,* 6 aprile 1517; *Atti di not. Federico Iacobelli,* 6 maggio 1517 e 17 marzo 1519. Di poi il Mazzocchi si trasferì a Mirandola presso il duca Giovan Francesco Pico.

(12) Si veda, ad esempio, la memorietta in data dell'11 gennaio 1516 nel *Zornale F,* c. 32. Il Mazzocchi serviva anche il Comune (ARCHIVIO COMUNALE — *Entrate e spese,* 19 agosto 1510).

Delle mille risme, per le quali il Gonzaga aveva concesso il libero transito, duecento furono sufficienti all'edizione. La risma di carta da stampa, che è oggi di cinquecento fogli, ha oscillato nei tempi passati dai duecento ai cinquecento (13), a seconda della qualità del prodotto e della nazionalità dell'industria. E poichè ogni esemplare dell'edizione 1516 consta di trentatrè fogli, è facile computare che la tiratura non potè essere inferiore alle 1200 copie, nè sorpassare le 3000: forse una cifra media di 2000 sarà più vicina al vero (14).

Incominciata nell'ottobre 1515, la stampa fu condotta a termine il 22 aprile 1516, com'è dichiarato nell'*explicit,* ma gli esemplari non furono pronti per la vendita che di lì a qualche giorno. Il tipografo adornò il frontespizio con la propria impresa e le iniziali del suo nome; l'autore volle aggiungere nel *verso* della seconda carta, dopo il privilegio di Leone X, il motto PRO BONO MALVM, distribuendolo ai quattro angoli della cornice, che, insieme con gruppi formati da mazze e accette legate dalle spire di una serpe, inquadra la famosa impresa dell'alveare, dal quale fuggono le api, scacciate col fuoco dall'ingrato villano (15). Nel complesso l'edizione non è grossolana, come le stampe

(13) DALMAZZO GIANOLIO, *Il libro e l'arte de la stampa,* Torino, 1926, p. 185. Il numero dei fogli di una risma ha oscillato e varia ancora da 400 a 500. Nel secolo XVI, come mi si informa da Fabriano, vi erano anche risme di 200 fogli. Nell'industria italiana sembra che il numero di 500 fogli per la carta da stampa sia stato costante.

(14) Si tenga presente che 33 quaderni, ad otto fogli per quaderno, formano un volume di 264 carte, quante se ne contano negli esemplari del 1516. La Fumagalli ha ritenuto che la prima edizione « come tutte le edizioni di quel « tempo » constasse « di qualche centinaio di copie » (*La fortuna dell'O. F.* cit., p. 152). Questo numero è troppo scarso. I vari privilegi di stampa, procurati in tutti gli stati italiani ed anche in qualcuno straniero, rivelano nell'autore l'intenzione di dare alla sua opera una larga diffusione, per la quale cento copie non erano certamente sufficienti. E non è vero che in quel tempo le edizioni non superassero le cento copie. La prima edizione completa dell'*Orlando Innamorato* (terza del poema), che uscí postuma a Scandiano nel 1495, raggiunse la tiratura di 1250 esemplari, dei quali, purtroppo, nessuno ci è rimasto (cfr. G. REICHEMBACH, *Le prime edizioni dell'O. Innamorato,* in *Giorn. stor.,* LXXXIV, 68).

(15) Sull'uso simbolico dei motti e delle due imprese ariostesche, quella dell'alveare, che trovasi nella prima edizione, e quella delle due biscie effigiate nella seconda, sarà sufficiente rimandare agli *Studi* cit. del SALZA, pp. 217-8.

popolari di poemi cavallereschi, gettate in gran copia sul mercato dalle tipografie di Venezia e di Milano.

In calce al breve pontificio si legge un'avvertenza che richiama i privilegi simili, concessi all'autore dal Re di Francia, dalla Repubblica di Venezia e da « alcune altre potentie ». Durante la stampa l'Ariosto aveva appunto inviato istanze ai principali stati italiani ed alla Francia per ottenere la salvaguardia dei suoi interessi. Non si conosce la lettera indirizzata a Francesco I, nè il privilegio che questi elargì (16), ma sono stati ritrovati e pubblicati il rescritto veneziano, emanato il 25 ottobre 1515 con la lettera relativa dell'Ariosto, il privilegio fiorentino del 12 marzo 1516 e la lettera inviata a Ottaviano Fregoso, doge di Genova, il 27 febbraio 1516 (17).

L'autore forse profferì in dono i primi esemplari disponibili ai membri più ragguardevoli della famiglia estense: al cardinale Ippolito, al duca Alfonso, alla duchessa Lucrezia, al principe Sigismondo. Le copie, destinate alla vendita, furono depositate presso librai e cartolari ferraresi o inviati a librai di altre città, secondo accordi che ci sfuggono per difetto di documentazione. Un esemplare costava una lira marchesana (d. 306), ma la rilegatura ne veniva ad aumentare il prezzo di otto soldi (d. 309). Gli Estensi per loro uso personale e per le letture di corte ne acquistarono in seguito parecchi esemplari. Il duca Alfonso nel 1516 comprò direttamente dall'Ariosto un *Furioso* rilegato per il prezzo di due lire e otto soldi marchesani (18) e nel 1517 un'altra copia dal libraio Sigismondo Mazzocchi. Nel 1517 il Cardinale si provvide di una copia del poema per mezzo di Luca fiorentino e la fece rilegare dal cartolaro Lorenzo Rossi da Valenza (d. 306, 309).

A Mantova andò l'Ariosto in persona, il 5 maggio 1516, con buon numero di copie per cercare di smerciarle. Alloggiò in casa dell'ingegnere Leonardo Bruschi, che l'anno precedente aveva dimorato al-

(16) Erronee le indicazioni della FUMAGALLI, *La fortuna dell'O. F.* cit., p. 151 riguardo ai privilegi concessi all'Ariosto dalla Francia.

(17) Sono editi dal CAPPELLI nelle *Lettere di L. Ariosto,* ediz. cit., p. 27, 349 sgg., ad eccezione della lettera al Fregoso, che è pubblicata negli *Studi* cit. del SALZA, pp. 299-300 e nei *Documenti* dello SFORZA, p. 11.

(18) Non avendo potuto rinvenire il documento nell'Archivio estense, mi è duopo rimandare al CAMPORI, *Notizie* cit., p. 41, che si esprime in forma tanto poco perspicua da far credere che l'Ariosto sapesse rilegare i libri.

quanti giorni a Ferrara per la costruzione del ponte di Castel Tedaldo (20). Donò un esemplare al marchese Francesco, un altro al cardinale Sigismondo e un terzo alla marchesa Isabella, che, avendo seguito con molto interesse la composizione del poema, attendeva con aspettazione di poterlo leggere a suo agio, compiuto. In corte se ne fecero le più ampie lodi e lo si giudicò subito superiore all'*Orlando Innamorato*. Qualche giorno dopo Ippolito Calandra, segretario del Marchese, scrivendo a Federico, primogenito dei Gonzaga, esaltava la nuova opera e gli proponeva l'acquisto di una copia (d. 272), che fu in seguito effettivamente inviata (d. 276) (21).

L'Ariosto rimase a Mantova il tempo necessario per le visite d'obbligo ai Gonzaga e per collocare i suoi *Orlandi*. Ottenne dal Marchese la concessione di un privilegio di stampa, che fu emanato il 25 dello stesso mese di maggio, ed ebbe un colloquio col precettore d'Isabella, l'alvitano Mario Equicola, col quale aveva stretto amicizia a Ferrara, negli spirituali convegni di casa Cantelmo (22). Argomento della conversazione fu un pettegolezzo riguardante il Postumo, che era stato accusato di voler offrire a Leone X alcune poesie già dedicate a Isabella. Appena fu di ritorno a Ferrara, l'Ariosto diede all'amico gli opportuni ragguagli e questi si affrettò a scrivere alla Marchesa, fornendo i chiarimenti del caso per dissipare ogni sospetto (d. 273). Gli altri *Orlandi* furono inviati a Roma, a Firenze, a Genova, a Venezia, a Verona, a Bologna, a Milano e fors'anche in Francia, alla corte del cavalleresco re Francesco, ove la cultura italiana era molto diffusa (23). Nel 1517, a Firenze, il Machiavelli, in una lettera indirizzata a Luigi

(20) V. le lettere in data 8 e 27 maggio 1515, in cui Alfonso ringrazia il marchese Gonzaga per aver concesso al Bruschi di recarsi a Ferrara (A G - b.ª 1196).

(21) La lettera del Calandra, che porta la data del 7 maggio, fissa al 5 l'arrivo dell'Ariosto a Mantova. Per trovare la conferma di questa notizia furono eseguite dagli studiosi minuziose ricerche nei *Registri dei forestieri* dell'Archivio Gonzaga, che riuscirono vane. Eppure gl'impiegati preposti alla polizia delle porte avevano segnato con esattezza il nome del Poeta, *Ludovicus de Regio,* sotto la data del 6 (verosimilmente la sera del 5), e l'indicazione della persona presso la quale l'Ariosto era andato a dimorare: Leonardo Bruschi, ingegnere dei Gonzaga (d. 271).

(22) Cfr. D. SANTORO, *Della vita e delle opere di Mario Equicola* cit., p. 38 sgg.

(23) L'esemplare inviato a Francesco I è conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi.

Alamanni, pur lamentando che il suo nome non fosse compreso nella rassegna di poeti dell'ultimo canto, faceva del poema i più ampi elogi; a Roma uno scriba della Dateria, segnava su di un registro del 1518 l'emistichio « Tutta la spoglia opima », che appartiene al lamento di Sacripante nel canto I (24); pure a Roma nel 1520 Giampaolo Baglione, tiranno di Perugia, pochi giorni prima che fosse decapitato, si consolava in carcere leggendo i canti sublimi del *Furioso* (25); in Francia, nel medesimo anno 1520, il Suardino, ambasciatore dei Gonzaga, volendo descrivere un palazzo, si riferiva a quelli meravigliosi creati dalla fantasia ariostesca (26). Il poema aveva in quattro anni conquistato il favore del pubblico: verso la fine del 1520 in nessun luogo d'Italia restavano *Orlandi* da vendere: tutte le copie erano state spacciate e il Poeta pensava già alla seconda edizione (27).

3. La cronaca ferrarese di Iacopo da Marano segna ai 7 di luglio 1516 il ritorno del cardinale Ippolito a Ferrara dalla Corte pontificia. Fondandosi su questo particolare il Baruffaldi suppose che l'Ariosto non aspettasse più di due mesi per offrire il poema al suo mecenate, ma che gli spedisse a Roma la copia di dedica, forse insieme con altra destinata a Leone X (28).

---

(24) A V - *Registri-giornali dei pagamenti delle bolle eseguiti in Bullaria,* N. 16, a. 1518, c. 1.

(25) A E - *Dispacci degli inviati estensi a Roma* - Lett. di Alfonso Paolucci al duca Alfonso, 26 maggio 1520: « Ioan Paulo Baione vive, si come « intendo, et si fa legiere Orlando Furioso ».

(26) A G - Lett. del 12 maggio 1520, da me non rinvenuta e citata sulla fede del LUZIO, *L'Archivio Gonzaga di Mantova,* Verona, 1922, v. II, p. 136 n. 1: « Pare una de le case che descrive al Conte Mateo Maria ne l'Inamoramento « de Orlando over l'Aristo (*sic*) ne l'Orlando Furioso ». All'anno 1517 negli atti del not. Anton Maria Fiesso (A F - 341, v. 4) sono trascritti pochi versi del *Furioso* (c. XIX, ott. 91, vv. 1-4; ott. 95, vv. 1-4; ott. 100, vv. 1-4), ma secondo la lezione del 1532. A questi dati sulla prima diffusione del *Furioso* altri in gran copia se ne potrebbero aggiungere pei tempi posteriori. Mi limiterò a rimandare il lettore al libro della FUMAGALLI, *La fortuna dell'O. F. in Italia nel sec. XVI* cit. e a un mio scritto su *La pubblicazione delle tre edizioni originali dell'O. F.* pure cit., ove son raccolte alcune notiziole archivistiche.

(27) V. la lettera dell'Ariosto, indirizzata a Mario Equicola l'8 novembre 1520: « in nessun luogo d'Italia non so dove ne restino più da vendere ».

(28) BARUFFALDI, *Vita,* p. 174. Il Campori, che ripete la notizia del Baruffaldi, non volle pronunziarsi al riguardo (*Notizie* cit., p. 37).

Non vi è ragione di dubitare della notizia della cronaca (29), ma la deduzione del Baruffaldi è arbitraria, perchè la dimora del Cardinale a Roma non durò vari mesi, ma pochi giorni. Risulta da molteplici testimonianze che tra il 25 marzo e il 23 giugno Ippolito non si mosse da Ferrara se non per recarsi nella sua prediletta villeggiatura di Voghenza e perciò si deve ritenere che accogliesse in persona, verso la fine di aprile, la graziosa offerta della copia del poema a lui dedicato (30).

Secondo una tradizione molto diffusa, che si trova ricordata nelle biografie posteriori al secolo XVII e nei manuali di storia letteraria, il Cardinale nel ricevere il volume, invece di ringraziare e lodare il suo cortigiano, come sarebbe stato doveroso da parte di persona gentile, gli avrebbe rivolto ridendo questa frase beffarda e scortese: « Messer « Ludovico, dove mai avete trovato tante corbellerie? » (31).

Un giudizio così sfavorevole da parte di un principe, se pur libertino e malvagio, dotato d'intelligenza e non privo di cultura, è stato messo in dubbio da vari critici, dal Barotti al Baruffaldi, dal Tiraboschi al Campori, senza però evitare al cardinale Ippolito una fama immeritata d'ignoranza, che fa capolino nei trattati scolastici più diffusi (32).

Piuttosto che perder tempo a fantasticare se la nota interrogazione riguardasse le favole di cui il poema è intessuto o contenesse un innocuo scherzo allusivo alle lodi prodigate al Cardinale e alla Casa estense o fosse una prova dello scarso conto in cui il mecenate teneva l'Ariosto e gli studi letterari, ci sembra più utile indagare su quali prove e attestazioni riposi il fondamento storico di essa.

Il più antico dei nostri scrittori, che accolse il salace aneddoto, è il Mazzuchelli negli *Scrittori d'Italia* (a. 1753), ove si trovano pure diligentemente raccolte le testimonianze anteriori (33). Delle sette

---

(29) La citazione del Baruffaldi è esatta, essendo stata da me riscontrata nella cronaca del Marano, a c. 266 del cod. Ferrarese I, 443.

(30) Si veda la cronologia delle dimore e dei viaggi di Ippolito nell'Appendice II.

(31) L'interrogazione è onestamente raggentilita, secondo la comune moderna redazione; negli autori più antichi si trova invece in una forma più cruda, ma più naturale.

(32) Lo ha constatato il RENIER nel *Giorn. storico,* XLII, 1902, p. 210, n. 2.

(33) *Scrittori d'Italia,* v. I, parte II, p. 1069.

opere che egli cita, quattro riferiscono l'aneddoto, senza citarne la fonte, e sono i dizionari storico-letterari dei francesi Louis Moreri e Adrien Baillet, pubblicati rispettivamente nel 1674 e nel 1686 (34), una lettera del francese Réné Le Pays, data alle stampe nel 1674 (35), e il primo volume della *Bibliothèque italique,* edito nel 1728 (36); delle altre, due sono introvabili e una contiene bensì una cicalata, piena di panzane riguardanti l'Ariosto e i suoi scritti, ma non il pungente motto attribuito al cardinale Ippolito (37).

---

(34) Cfr. MORERI, *Le grand dictionaire historique,* Lyon, MDCLXXIV, p. 152: « On dit que le Cardinal d'Este ne recompensa que par une raillerie son « Poème qu'il luy avoit dédié ». Nelle edizioni posteriori si hanno particolari più diffusi e si riferisce pure la frase famosa sulla scorta del BAILLET, *Jugements des sçavans sur les principaux ouvrages des auteurs,* Paris, MDCLXXXVI, t. IV, parte III, p. 155: « Mais rien n'a mis l'Arioste en si grande réputation que son « Poëme de *Roland le Furieux.* Le premier jugement qui fut rendu de cet « Ouvrage à son Auteur, ne luy fut pas fort favorable. C'est celuy du Cardinal « Hippolyte d'Est, qui ayant receu le Poëme en qualité de Patron, parce qu'il « luy estoit dedié, se fit son juge après l'avoir lû, et luy dit en le luy rendant d'un « ton assez cavalier, qu'il ne sçavoit ou il avoit pesché tant de sottises. *Dove,* « *Diavolo, Messer Ludovico, avete pigliate tante coglionerie?* ». Varianti della frase in altri autori più recenti: « tante minchionerie » o « tante fanfaluche ».

(35) La lettera, indirizzata a « Monsigneur du Gué », ha per titolo: « Titres de Noblesse de la Muse Amourette » ed è pubblicata nella seconda parte de *Les Nouvelles Oeuvres de Monsieur* LE PAYS, A Amsterdam, chez Abraham Wolfgank, Suivant la Copie de Paris, MDCLXXIV. La mordace interrogazione trovasi a p. 184 ed è attribuita ad Alfonso I, che — secondo il Le Pays — era il mecenate dell'Ariosto e in ricompensa della dedica del poema gli avrebbe rivolto « cette agréable réponse: *Signor Ariosto, dove per Dio havete pigliate « tante coionnerie* (sic)? ». Del libretto del LE PAYS si ha una ristampa moderna (Paris, Bossard, 1925) a cura di A. DE BERSANCOURT col titolo *Nouvelles oeuvres suivies du dialogue de l'amour et de la raison.*

(35) *Bibliothèque italique ou histoire littéraire de l'Italie,* Tome premier, Genéve, Marc-Michel Bousquet, MDCCXXVIII, p. 255.

(37) Non mi è stato possibile rintracciare lo « STOLLIO, *Introduct. in « Hist. Liter.* al Cap. V *De Arte Poetica,* § XXVII » e il « VINCIOLI, *Catal. di « Libri rari nell'Arti e scienze,* pag. 95 », citati dal Mazzuchelli. Ho invece potuto consultare nella Biblioteca Nazionale di Roma il curioso libro intitolato: « *La doppia impicata* (sic) *o vero expositione della necessità all'Augustissimo Tribunale della Sapienza contro Le raggioni della doppia,* Orbitello, Apresso Cesare Cesari. Nell'anno 1667 », opera anonima, ma dovuta alla penna mordace di GREGORIO LETI, che a pp. 25-26 stampa le seguenti fanfaluche: « Ne può « ben discorrere di questa doppia M. Ludovico Ariosto, che tutto allegro per « haver consacrato al Serenissimo Alfonso di Modena quel suo gran libraccio « che è stato la bibia più spaventosa dell'Arcicoglionerie de' Poeti, e la maggior « bestia de i Tomi, c'havessero partorito le Selve del Monte Parnasso in vece di

Certo si è che sino al Mazzuchelli non si ha nella nostra letteratura alcuna notizia della frase del Cardinale. Gli antichi biografi e chiosatori dell'Ariosto tacciono al riguardo senza alcuna eccezione: nessuna allusione si riscontra nelle molte opere del cinque e seicento riguardanti la preminenza tra il *Furioso* e la *Liberata*: nessun accenno nelle ponderose opere del Quadrio e del Crescimbeni, che trattano dell'Ariosto in più d'un luogo; e questo silenzio assoluto è dei più significativi per infirmare la storicità della frase.

E un'altra osservazione non si può tralasciare. Se si accetta per vera la sarcastica interrogazione, si deve pure ammettere che il Cardinale soltanto quando ebbe l'esemplare di dedica imparò a conoscere le fantasiose avventure degli eroi ariosteschi, mentre è noto che egli da parecchi anni era in possesso del poema, sia pure in una redazione più breve rispetto alla prima stampa e ne conosceva bene l'ordito sì da intendere agevolmente in una lettera del Poeta l'allusione al padiglione di Melissa.

La soda cultura che metteva il cardinale Ippolito in grado di apprezzare giustamente i prodotti letterari, la minuta conoscenza che possedeva del poema prima della pubblicazione, la mancanza della storiella nei biografi cinquecentisti e nelle opere letterarie italiane sino alla metà del settecento, e, al contrario, l'esistenza dell'aneddoto in fonti straniere, che sono le più antiche note, ingenerano il sospetto che questo piccante particolare sia una merce fabbricata oltralpe e diffusa in Italia soltanto dopo che fu accolta dal Mazzuchelli.

Vero è a ogni modo che il Cardinale non apprezzò o fece mostra di non apprezzare nel debito conto gli elogi a lui indirizzati nel poema e dell'aver misconosciuto le proprie fatiche poetiche l'Ariosto ebbe chiaramente a dolersi in una nota terzina della satira al fratello Alessandro (vv. 106-108):

> S'io l'ho con laude ne' miei versi messo
> Dice ch'io l'ho fatto a piacere e in ocio;
> Più grato fora essergli stato appresso;

versi che hanno esatta rispondenza nel sesto appunto biografico di Virginio: « Il Cardinale disse che molto gli sarebbe stato più caro che « M. Lod. avesse atteso a servirlo, mentre che stava a comporre il « Libro ».

Gli appunti di Virginio furono pubblicati dal Barotti nel 1766, ma la prima stampa delle *Satire* rimonta al 1534 e fu susseguita da una copiosa serie di edizioni che ebbero gran voga all'estero, ove diffusero la notizia dei dissensi tra Cardinale e Poeta e del conto non adeguato in cui il mecenate aveva tenuto l'opera composta in suo onore. Non sembra perciò improbabile che le *Satire,* e più precisamente la terzina surriferita, abbiano dato lo spunto o per lo meno abbiano contribuito a ispirare la lepida scenetta immaginata dall'ignoto fredduri sta francese.

È comune opinione che col motto PRO BONO MALVM e con la famosa impresa dell'alveare il Poeta abbia voluto alludere all'ingratitudine degli Estensi e in particolare del cardinale Ippolito (38); ma, tanto il motto, quanto la divisa, adornano la prima edizione del poema, stampata quando l'Ariosto non si era ancor messo in contrasto col Cardinale, nè era stato privato dal Duca del feudo *le Arioste,* eredità del cugino Rinaldo.

Non è verosimile che in un'opera composta a glorificazione degli Estensi l'Ariosto facesse imprimere sentenze e disegni a loro ostili, il cui senso poteva essere facilmente penetrato. Che cosa abbia voluto significare messer Ludovico con quel motto sibillino i contemporanei non compresero, nè noi moderni siamo capaci d'intendere con precisione (39). Forse il Poeta non volle alludere a un caso particolare della sua vita, ma dare uno scettico giudizio che riassumesse la sua dolorosa esperienza dell'ingratitudine umana (40). E che un poema così giocondo e dilettevole come l'*Orlando Furioso,* subito dopo il frontespizio, presenti frasi e figurazioni pervase di amara filosofia (40), non deve destar sorpresa in chi conosce che l'Ariosto era sensibilissimo alle delusioni della vita.

« Regalo hebbe solo una buona mangiata de Cavoli a segno tale che, parlan- « dosene con una Ortaglia intiera nella Panza, venne a conoscere in fatti, che « la liberalità de' Grandi se ne va tutta in verde ».

(38) Lo credette, fra gli altri, il SALZA negli *Studi su L. Ariosto* cit., pp. 217-8. È noto pure che l'alveare con le api fuggenti costituisce l'impresa del paladino Rinaldo nell'ultimo dei *Cinque Canti* (ott. 46).

(39) Alfonso Lazzari ritiene invece che il motto e la divisa alludano all'amore per Alessandra che aveva quasi fatto uscir di senno il Poeta (*Ludovico Ariosto nell'intimità,* nella rivista ferrarese *Il Diamante,* 20 maggio 1928, p. 5).

(40) Anche Giuseppe Agnelli, esimio ariostista, ebbe a manifestare giudizio simile al nostro.

4. Quantunque sapesse che il Cardinale non teneva nella debita estimazione il suo valore poetico, l'Ariosto si lusingò che le lodi profuse nel poema gli giovassero, non tanto per ottenerne guiderdone, quanto per attendere più riposatamente alle sue creazioni artistiche. Invano, chè, appena terminata la pubblicazione del poema, il povero Ludovico fu di nuovo spedito a destra e a sinistra senza misericordia, senza che le Muse gli concedessero alcun privilegio sugli altri familiari. Le scarse reliquie dei registri estensi non rivelano tutte le missioni, grandi e piccole, specialmente piccole, che gli furono affidate, ma sono sufficienti a mostrarci il nostro Poeta continuamente in moto per soddisfare il capriccio e i piaceri del suo padrone.

Tra il 23 giugno e il 7 luglio 1516 il Cardinale compì un rapidissimo viaggio a Roma per ignota faccenda: la lacuna corrispondente nel codice dei documenti lascia supporre che l'Ariosto lo accompagnasse. Il 30 agosto il Poeta dovette porsi un'altra volta in cammino alla volta di Firenze, con due bocche e due cavalli, ossia, secondo il frasario dei registri amministrativi, a cavallo, in compagnia del suo servitore. Ritornato l'8 settembre, presentò a Sigismondo Cestarelli, fattore del Cardinale, la lista delle spese incontrate e il 12 dello stesso mese riscosse la differenza in più sull'anticipo ricevuto (d. 279, 280). Nella seconda quindicina di ottobre si recò a Milano per dare in affitto i proventi di quella cancelleria arcivescovile, di cui un terzo andava a suo vantaggio per donazione fattagli dal Cardinale (d. 282, 283). L'Ariosto, quantunque poeta, si mostrò nell'occasione « bono mercatante ». Così infatti lo giudicava Ruffino Belingerio, vicario di Ippolito a Milano, nel comunicare a Benedetto Fantino, ben noto familiare del Cardinale, i particolari della locazione. Concedette la cancelleria a due probi notai, Paolo Reina e Filippo de

(41) Le mazze e le accette, allacciate dalle spire di un serpente, vogliono forse significare che le gioie del lavoro non si possono mai gustare serenamente o, se si vuole, che un destino crudele avvelena l'esistenza degli uomini. In fondo è lo stesso amaro concetto manifestato col motto.

Carcano per un prezzo conveniente (d. 284), ma dovette superare alcuni intrighi locali, promossi da Geronimo Seregno, che voleva favorire altre persone. Il Poeta, non ostante le intromissioni, tenne duro, facendo così, oltre l'interesse del suo padrone, al quale apparteneva l'ufficio, anche quello proprio e degli altri due soci, Benedetto Fantino e Antonio Costabili. Appena fu rimpatriato, per impedire ai malevoli di porre bastoni fra le ruote, non mancò di fare approvare il suo operato dal Cardinale, suggerendogli di scrivere al Vicario e al Vescovo suffraganeo di Milano lettere che confermassero la nomina dei notai (d. 292) (42).

L'Ariosto compì veramente questo viaggio, almeno per l'andata, nel suo proprio interesse, ma il Cardinale nel concedergli il necessario congedo, gli affidò una di quelle commissioni che al nostro Poeta erano tanto fastidiose. Si trattava di acquistare alcune merci e di prendere in consegna dal vicario Belingerio un carico di botti di vino lombardo e di altre mercanzie destinate al Cardinale, curando che giungessero a Ferrara senza danni (43). L'Ariosto assolse il suo compito con diligenza, ma non potè trovare le rubiole del Novarese, sorta di uva rossiccia, che il palato delicato del Cardinale prediligeva (d. 289). Il 15 novembre le botti furono poste sui carriaggi e il convoglio s'indirizzò lentamente alla volta di Lodi, ove giunse il 17. Quivi Ludovico attese un giorno a causa della nebbia che impediva la navigazione sul Po e, in seguito, facendo scalo a Pizzighettone, Cremona, Casalmaggiore e in altre località fluviali, si ridusse a Ferrara, ove giunse il 24 novembre (44).

Il viaggio si compì senza intoppi, ad eccezione di un piccolo incidente a Viadana, terra dei Gonzaga, ove gli ufficiali, preposti alla sorveglianza del passaggio, volevano che le merci pagassero il dazio

(42) Di queste due lettere esistono le minute di carattere del Poeta.

(43) Cfr. d. 285 e la lettera dell'Ariosto, scritta da Viadana a Isabella d'Este e citata in appresso.

(44) Il compenso per il nocchiero Marco Antonio da Cremona è segnato nei registri estensi sotto il 25 novembre (d. 290). Per più minuti particolari sul viaggio per nave di Ludovico si consulti il d. 288, che contiene la nota delle tappe con le spese incontrate per il vitto. Com'è noto, il Po di Volano, che bagna Ferrara, non era allora un braccio morto, ma un ramo del gran fiume, dal quale si separò dopo la rotta di Ficarolo.

consueto. Ma fu sufficiente una garbatissima lettera del Poeta alla marchesa Isabella per rimuovere ogni impedimento (45).

Nel 1517 l'irrequieto Cardinale è ripreso dalla mania dei viaggi. Il 17 febbraio parte da Ferrara con alcuni più fidi familiari alla volta di Mantova; gli altri servitori e camerieri lo seguono a distanza di qualche giorno in numero di « quaranta boche » (46). Da Mantova la comitiva si dirige verso Milano, divisa in due o tre gruppi, uno dei quali è agli ordini dell'Ariosto. Il Cardinale, che ha bisogno o vaghezza di visitare alcune località della Lombardia, precede di qualche tappa il grosso della compagnia, ma il 25 tutta la corte è a destinazione e va a posare verisimilmente nel Palazzo arcivescovile (d. 299).

Il 21 marzo il Cardinale Arcivescovo col suo codazzo di familiari e servitori si parte da Milano alla volta di Pavia. Mentre sta per montare a cavallo, dinanzi al portone dell'Arcivescovato, due umili monachelle si avvicinano per chiedere l'elemosina. Il principe dà un breve comando e l'Ariosto, che gli sta vicino, forse per tenergli la staffa, mette mano alla borsa e consegna alle suore dieci soldi. Sono scenette che si intravvedono a traverso le brevi linee delle notazioni delle spese e fanno conoscere più davvicino qual fosse il servizio del Poeta e la sua vita cortigiana (d. 301). A Pavia il Cardinale con alcuni familiari monta sulla nave che gli rendeva più agevole il viaggio. L'altra parte della comitiva, composta di venti persone, quasi tutti famigli e mulattieri, al comando dell'Ariosto, iscritto come capolista nel conto delle spese incontrate nel viaggio, lo segue lentamente a cavallo e, giovandosi di qualche nave per una parte della compagnia, dopo aver toccato La Cava, San Giovanni, Borgo S. Donnino, Reggio e Cento, si riduce a Ferrara il 28 del mese. Quivi la Corte rimane sino all'ottobre, ma non il Cardinale, che si reca spesso a Codigoro per la caccia degli uccelli acquatici. Tra i cortigiani che l'accompagnano nella gita

(45) L'Ariosto ottenne il passaggio libero prima ancora che la risposta della Marchesa pervenisse al podestà di Viadana, essendosi egli obbligato coi dazieri di pagare la somma dovuta, qualora la sua richiesta non avesse ottenuto l'effetto che si riprometteva. La lettera del Poeta, scritta da Viadana il 21 novembre, e la risposta di Isabella furono pubblicate dal RENIER, *Spigolature ariostesche,* nel *Giorn. storico,* XX, 306.

(46) I particolari sono attinti dalla corrispondenza di Girolamo da Sestola con Isabella d'Este (A G - b.ª 1246, lett. del 14 e 20 febbraio 1517).

del primo d'aprile vi è anche l'Ariosto: non risulta che vi andasse pure il 10 giugno e nelle più lunghe permanenze della metà di maggio e del principio di settembre, ma la cronologia delle sue dimore ferraresi, fissate dai documenti, non vieta di crederlo (47). Ancora tra la fine di giugno e i primi di luglio si dovrà collocare, come già si è detto, una gita dell'Ariosto a Roma per sbrigare faccende del suo padrone e per ottenere dal Papa la conferma del beneficio milanese.

5. Il Cardinale aveva preso sempre più a benvolere l'Ariosto o, per dir meglio, riponeva in lui sempre maggior fiducia. Non potevagli infatti sfuggire il valore del Poeta come persona di carattere, se non altro per la sua naturale rettitudine. La crescente rinomanza, che circondava il nome del suo familiare, lo solleticava gradevolmente e nell'intimo suo si compiaceva che un tant'uomo fosse ornamento della sua corte. Ippolito non poteva addimostrare all'Ariosto più ampia stima e fiducia se non affidandogli spesso, a preferenza di altri, il disbrigo delle faccende di corte, ritenendo naturalmente di fargli con ciò cosa di cui il Poeta dovesse andare superbo. Quale onore per un cortigiano che quello di sapersi indispensabile al perfetto funzionamento del servizio del suo signore!

L'Ariosto invece nutriva la presunzione che i servigi difficili e pericolosi, assolti nel passato, e anche i suoi meriti letterari dovessero esentarlo dal disbrigo di commissioni di poco conto, e masticava amaro quando riceveva l'ordine di acquistare quattro rocchetti d'oro per mezzo degli Strozzi fiorentini (d. 286, 287) o di ricercare una qualità speciale di uva per la mensa cardinalizia o di invigilare il trasporto delle botti di vino. Non era, insomma, il nostro Ludovico un tipo perfetto di cortigiano e al Palazzo arcivescovile preferiva la sua casa tranquilla, ove, quando gli era possibile, trascorreva ore felici a inseguire chimere su le carte.

All'improvviso, come un colpo di fulmine, lo colse la notizia che il Cardinale si era deciso a trasferirsi con la corte in Ungheria per un tempo che si prevedeva lungo. In quella lontana regione l'Estense possedeva il ricco vescovato di Agria, ottenuto nel 1497 in cambio di quello di Strigonia per non esser legato dall'obbligo della residenza (48). Vi si era recato un paio di mesi nel 1513 per imposizione del Re di Ungheria, ma la morte di Giulio II lo aveva indotto a riguadagnare rapidamente l'Italia (49). Secondo il Giovio, l'Ariosto accompagnò in questa circostanza il Cardinale, mentre invece, per caso o volutamente, rimase in Italia e quando il suo signore con la corte, nel più crudo dell'inverno, raggiungeva l'Ungheria a traverso la Germania e l'Austria, egli svernava a Firenze, godendosi l'ospitalità dell'amico Vespucci.

(47) Cfr. d. 302 e la cronologia dei viaggi di Ippolito nell'Appendice II.

Nel 1517, forse in seguito alle reiterate richieste di Luigi II, re di Ungheria, il Cardinale stabilisce di ritornare in residenza. Il 25 agosto la notizia desta lo scompiglio tra i familiari, non tutti contenti di lasciare il cielo azzurro della loro patria per le nebbiose contrade del Danubio. Il Postumo, nell'inviare a Isabella d'Este una copia a stampa dell'elegia amorosa a lei dedicata, così scriveva del viaggio progettato, lasciando intravvedere fra lo scherzo le sue reali preoccupazioni: « Credo che la Ex. V. sappia che a XX di septembre o là poco più oltra, « el S. N. ill.^{mo} si partirà per Ungaria et io andarò in là, in quelle « bande, più barbare che la Barbaria, per qualche grave peccato ch'io « debbo haver comesso: pur, patientia » (50). Il 7 settembre, nel ringraziarla per le lodi date ai suoi parti letterari, dà la conferma della paurosa spedizione: « Noi andaremo finalmente in quella maledetta « Ungaria, dove a tempo de' Romani si solean relegare e' malfattori. « Ma, se Dio mi darà gratia ch'io ritorni salvo, ho speranza che andarò « in Paradiso tutto intero et calzato et vestito, perchè ben vorrian es- « sere gravissimi li peccati ch'io per tutta la mia vita havessi com- « messi, che, stando là pur un sol mese, non fussero più che conve- « nientemente puniti ». Nelle due lettere si ha evidentemente il riflesso dei discorsi che si tenevano tra i familiari di Ippolito, alcuni

(48) È un errore che avesse in Ungheria il vescovato di Buda. Essendo questa città la capitale del regno, Ippolito alternava la residenza di Agria con quella di Buda, come si desume, oltrechè dalla sua corrispondenza coi Gonzaga e col fratello Alfonso, dal v. 127 della satira ad Alessandro.

(49) Secondo il Bertani (*Giorn. stor.*, LXXXIX, p. 10) Ippolito sarebbe andato parecchie volte in Ungheria: nel 1512, nel '13, nel '16, nel '17 e anche nel '19. Queste dimore devono essere ridotte a due soltanto, che ebbero luogo nel 1512-13 e nel 1517-20, oltre — s'intende — la permanenza del 1487-94, quando l'Estense era arcivescovo di Strigonia con l'obbligo della sede.

(50) A G - b.ª 1246, ove si trova anche la lettera seguente.

dei quali, che già avevano gustato il soggiorno d'Ungheria, ne facevano una descrizione, forse esagerata, a quelli che vi andavano per la prima volta. L'Ariosto ne sapeva qualcosa dal fratello Alessandro e dagli amici di corte e si propose di rimanere a ogni costo a Ferrara. Invece di accampare menzognere scuse, si presentò arditamente al principe e gli espose la sua richiesta insieme coi motivi che lo inducevano a chiedere di essere dispensato dal rischioso viaggio: la cura della sua salute vacillante, che gl'imponeva di condurre un regime di vita misurato e senza soverchi strapazzi, come gli avevano prescritto i due medici di corte, il Postumo e il Valentino; l'assistenza della vecchia madre, rimasta con la sola compagnia dello storpio Gabriele. Ma il Cardinale non volle sentire ragione e, adiratosi per la risoluzione del Poeta, lo congedò bruscamente, privandolo della sua benevolenza e anche di alcune rendite che gli aveva per l'addietro concesso. Inutile fu qualsiasi tentativo di riconciliazione: il Cardinale bollò in corte la condotta del suo familiare con amare parole, chiamandolo fedifrago e irriconoscente, e mostrando di averne in odio anche il nome; d'altra parte l'Ariosto si persuase che non era dignitoso comparire ancora al cospetto del Cardinale per cercare di volgerlo a migliori consigli e si lamentò con gli amici della grettezza con la quale veniva trattato e del nessun conto che il Signore faceva degli elogi poetici che gli aveva tributato. La rottura fu completa.

6. Riguardo a questo dissidio, nato all'improvviso e rivelatosi inconciliabile, esiste un'autodifesa dell'Ariosto, sviluppata in forma di satira e indirizzata al fratello Alessandro e a Ludovico Da Bagno, che aveva tenuto a battesimo Virginio, figlio del Poeta. Vi si trovano esposte le ragioni del rifiuto; vi si intravvede lo svolgimento dell'udienza burrascosa; vi si scorge il desiderio di rappattumarsi con colui al quale si sentiva legato da tre lustri di servitù e di familiarità e, più ancora, dalla dedica del suo capolavoro. Questa satira nelle moderne edizioni è la seconda, mentre deve essere collocata al primo posto.

Il manoscritto delle *Satire* (l'unico che si conosca), conservato nella Biblioteca comunale di Ferrara, è un apografo riveduto e collazionato dal trascrittore e corretto dal divino Ludovico. Ciò è stato provato in altro nostro scritto in cui con l'analisi paleografica del testo e degli emendamenti, raffrontati con gli autografi di Ludovico, siamo pervenuti a questa conclusione: « Sia che rappresentino mi-

« glioramenti del testo, sia ritocchi dell'autore, tutte le correzioni do-
« vranno essere accolte in una novella edizione di questo simpatico pro-
« dotto della musa ariostesca, se si vorrà riprodurre con esattezza l'ul-
« timo pensiero del Poeta » (51). Per l'appunto nel manoscritto, in principio della satira « A m. Galasso Ariosto », che è la prima nelle recenti edizioni (Tambara, Berardi), si legge, di indubbio carattere dell'Ariosto, l'avvertenza « Satyra seconda », ripetuta nel margine superiore della pagina seguente; mentre, come sottotitolo della seconda satira, indirizzata « A m. Alexandro Ariosto e a m. Ludovico da Bagno », si nota l'avvertenza « Satyra prima ». Da ciò risulta chiaramente che il Poeta si proponeva nell'edizione progettata di cambiare di posto le due satire.

Qual fosse lo scopo di questa inversione, il Baruffaldi ben comprese affermando che l'Ariosto voleva disporre le satire in ordine cronologico (52). A questa opinione hanno mostrato di accedere altri critici e il Bertani di recente l'ha corroborata con ragionamenti persuasivi, pur ritenendo la satira scritta quando la corte non si era ancora allontanata da Ferrara, mentre il Baruffaldi la crede posteriore alla partenza del Cardinale, come se l'autore avesse intenzione di spedirla in Ungheria (53).

7. La via più diritta e più sicura per chiarire i particolari di questo periodo, sì decisivo per la vita dell'Ariosto, è quella di interpretare rettamente la satira famosa ad Alessandro con l'ausilio degli scarsi documenti che si riconnettono ai fatti in essa trattati.

---

(51) *Autografi e pretesi autografi ariosteschi* cit., in *Archivum Romanicum,* IX, 63. Dall'esame del d. 522, vergato da Gabriele nell'anno 1527, ci siamo formati la convinzione che non si deve addebitare a lui la trascrizione delle *Satire.*

(52) BARUFFALDI, *La vita di m. L. Ariosto* cit., pp. 308-9: « Volendo-
« sene (delle Satire) fare una nuova ristampa, serbando l'ordine del tempo in
« cui furono scritte, direi che .... la Satira seconda fosse posta in primo ». Anche il VALERI, *Per una data* cit., p. 518, affermò la priorità cronologica della satira ad Alessandro rispetto a quella dedicata a Galasso con queste parole: « Nella questione cronologica della Satira I dell'Ariosto, che viceversa è la II ». Il GARDNER, *Op. cit.*, pp. 309-310, sostenne pure la medesima tesi, fondandosi sull'appunto di Virginio: « Quale fu la prima satira che compose ».

(53) C. BERTANI, *Sul testo e sulla cronologia delle satire di L. Ariosto,* in *Giorn. storico,* LXXXIX, 1927, p. 1 sgg.

Il 23 agosto Ludovico godeva ancora il favore del Cardinale. In questo giorno, insieme con Camillo Vesterino, presenziò in qualità di testimone, nel Palazzo episcopale, la redazione di un mandato col quale il cardinale Ippolito nominava suoi procuratori Bertrando Costabili, vescovo di Adria, e Giuliano Nasello, preposito di Cervia, per impetrare dal Papa la nomina di vescovo suffraganeo a Milano nella persona di Francesco Ladino (d. 314). E pure nello stesso giorno il notaio Federico Iacobelli, col Vesterino e Ludovico Da Bagno come testimoni, rogava un'altra procura, con la quale il Nasello veniva incaricato dal Cardinale di ottenere la conferma del beneficio milanese, già concesso all'Ariosto, con l'aggiunta di una nuova parte (d. 315). La famosa ripulsa, alla quale seguì, dopo un certo tempo, la composizione della satira, deve dunque essere posta dopo il 23 agosto, anzi dopo il 25, in cui si diffonde la notizia del prossimo viaggio.

È noto che il Cardinale volle punire la disobbedienza del suo familiare, privandolo dei benefici che gli aveva donato. Con la determinazione della data in cui l'irato signore tarpò all'Ariosto le penne migliori rimesse nella muda, per adoperare la stessa immagine usata nella satira (vv. 130-1), si dovrebbe nettamente separare il tempo, in cui avvenne il rifiuto, dalla stesura della satira; disgraziatamente ce ne manca la possibilità.

Sulla base di alcuni documenti, editi dal Baruffaldi e contenenti le rinunzie dell'Ariosto ai benefici di Castel S. Felice e di S. Maria di Benedello, si è creduto di precisare che il Poeta, tra il 23 agosto e il 3 settembre, venisse indarno a scusarsi presso il Cardinale e tra il 16 settembre e il 20 ottobre componesse la satira famosa (54).

Queste supposizioni colgono approssimativamente nel vero, ma soltanto per caso, essendo malfida l'edizione baruffaldiana dei documenti ed erronea la causa che si è voluta assegnare alle rinunzie dell'Ariosto.

Dal novero dei benefici tolti bisognerà certamente escludere l'arcipretura di S. Felice sul Panaro. La rassegna dell'Ariosto e il conferimento della chiesa a Luigi Capriano non avvennero il 3 settembre 1517, ma parecchi mesi prima. Si è pensato erroneamente che l'atto di rassegna dell'Ariosto, edito dal Baruffaldi senza indica-

(54) BERTANI, *Art. cit.*, pp. 4-15.

zione di tempo (d. 296) (55), dovesse portare la stessa data del documento precedente (3 settembre), privo di anno ed assegnato senza ragioni soddisfacenti al 1517 (56). Il rogito invece, pur essendo posteriore al 1.° ottobre 1516 (d. 281), è certamente anteriore al 24 gennaio 1517, in cui ebbe luogo l'istituzione del Capriano (d. 297) (57).

E nemmeno fu spogliato l'Ariosto del beneficio di S. Maria di Benedello, quantunque la rinuncia e la nuova collazione cadano nel tempo della rottura col Cardinale (11 e 16 settembre 1517). Questi atti, in verità, contengono la nomina del Da Bagno a procuratore dell'Ariosto per rassegnare S. Maria di Benedello e la rinuncia del Da Bagno nelle mani del Cardinale, che, come vescovo di Modena, conferì il beneficio al Silvestri (d. 316, 317). Ma anche per questo benefizio, come abbiamo già provato, si trattava semplicemente di dare perfezione legale ad accordi intervenuti tra il Postumo e l'Ariosto, almeno tre o quattro mesi prima, quando il viaggio in Ungheria non era stato ancora progettato (58).

Il 4 giugno il Silvestri, che già possedeva il beneficio, volle cederlo a un tal Bernardino Ricci, riservandosi una pensione annua, ma la rassegna dell'Ariosto e quella susseguente del Postumo non furono approvate o accettate dalla Curia pontificia, forse per difetto di documentazione, e fu necessario rinnovarle. In possesso dei nuovi documenti il Postumo potè nominare, il 17 settembre, un procuratore perchè il beneficio fosse trasferito al Ricci. In questi trapassi e in queste rinnovazioni il Cardinale intervenne in favore del suo medico soltanto per facilitarne l'operazione puramente finanziaria. La cessione di S. Maria di Benedello non fu dunque una delle « penne « tarpate », ma la ratifica di un affare già maturato e definito parecchio tempo prima. Neanche possiamo annoverare tra i donativi ripresi quella possessione di diecimila ducati che il Cardinale tolse all'Ariosto, come questi lamenta in una lettera piena di amarezza, indirizzata il 15 ottobre 1519 a Mario Equicola. Questa allusione non

(55) BARUFFALDI, *Vita* cit., p. 273.

(56) BERTANI, *Art. cit.*, p. 4.

(57) A p. 231, nota 18, abbiamo inoltre dato l'indicazione di parecchi rogiti anteriori al 3 settembre 1517, in cui il Capriano appare investito del beneficio di S. Felice.

(58) V. per maggiori chiarimenti qui addietro a p. 232.

è rivolta, come credette il Cappelli (59), a benefici ecclesiastici perduti in occasione del rifiuto di partire per l'Ungheria, ma alla tenuta del *Boatin,* che il Poeta aveva ereditato dal cugino Rinaldo (60). E nemmeno l'Ariosto fu privato della cancelleria vescovile di Ferrara, come ha ritenuto il Bertani (61), perchè non è affatto vero che, in seguito allo screzio sopraggiunto, il Cardinale ritirasse la concessione fatta fin dal 1.° ottobre 1516, insieme col terzo del cancellierato milanese (d. 282).

Al beneficio ferrarese l'Ariosto aveva rinunziato, col consenso del Cardinale, fin dal 9 agosto 1517 — e quindi almeno quindici giorni prima che si parlasse del viaggio in Ungheria — a prò di Vincenzo Silvestri, chierico ferrarese, e in cambio aveva ricevuto la parte del Fantino sul beneficio milanese, ragguagliata al sesto dell'intiero reddito (d. 313, 318).

Questa permuta non fu ratificata che molto più tardi. Nella satira ad Alessandro (v. 109 e sgg.) e in quella a Galasso (vv. 101-2) l'Ariosto, difatti, si lamentò di aver ricevuto dal Cardinale soltanto i pochi baiocchi del beneficio milanese nella misura di un terzo: venticinque scudi ogni quadrimestre (62).

Leone X aveva concesso il *Fiat* alla supplica del Cardinale, riguardante l'assegnazione al Poeta dell'ufficio ferrarese e del terzo di quello milanese, fin dal 10 luglio 1517 (d. 312), e il 18 dicembre emanò la bolla relativa con l'inclusione della quota ceduta dal Fantino, che elevava la parte dell'Ariosto da un terzo a metà (d. 321). Il Cardinale non volle o non potè rimangiarsi la sua liberalità, forse perchè aveva già impartito al Vicario di Milano e al Vescovo suffraganeo gli ordini coi quali approvava le contrattazioni coi tre notai milanesi (d. 291).

Il 4 settembre 1520, giorno susseguente alla morte di Ippolito, il

(59) *Lettere di L. Ariosto* cit., p. 33, n. 2.

(60) Del *Boatin* di Masi Torello e delle decime dei terreni vicino Bagnolo, soggette all'Episcopato ferrarese, il Cardinale s'impadronì subito dopo la morte di Rinaldo Ariosto. Ma, morto a sua volta Ippolito, il Poeta riuscì ad ottenerne l'investitura dal successore cardinale Giovanni Salviati. Cfr. d. 416, 417 e quanto in proposito si chiarisce nella Parte III, cap. III, § 3.

(61) Art. cit. in *Giorn. storico,* LXXXIX, p. 4.

(62) O forse in virtù di trattative e transazioni, delle quali non ci è pervenuta traccia, l'Ariosto riebbe dal chierico Vincenzo Silvestri il cancellierato ferrarese, la cui storia per alcuni anni s'intreccia con quello milanese.

Poeta fece valere dinanzi al notaio i suoi titoli di possesso, tanto della Cancelleria ferrarese, quanto dell'Ufficio criminale dell'Arcivescovato milanese (d. 409, 410). Nella seconda dichiarazione, fatta insieme col socio Antonio Costabili, giudice dei XII savi, nominò procuratore, per entrare in possesso dell'ufficio, Paolo Regna, uno dei tre notai milanesi che avevano preso in affitto il cancellierato. Due mesi dopo otteneva la conferma del cancellierato ferrarese, di cui ignoriamo gli ulteriori trapassi (d. 413). Della metà dell'altro beneficio conservò il godimento sino agli ultimi mesi della sua vita, gestendolo per il tramite di procuratori all'uopo nominati, dei quali i rogiti ci hanno conservato i nomi (63). Nell'ultimo mandato, che porta la data del 17 aprile 1533, l'Ariosto diede incarico di riscuotere la sua parte, cento scudi, al figlio Giovan Battista (d. 616).

Quali, adunque, furono le *penne* perdute, se dei quattro benefici ottenuti come familiare di Ippolito, tre volontariamente cedette per ragioni d'interesse, parecchio tempo prima di abbandonare la corte del Cardinale, e l'unico rimastogli, quello milanese, non solo conservò, contrariamente ai suoi timori (v. la satira a Galasso, vv. 100-101), ma riuscì ad arrotondare, senza che il corrucciato padrone ritirasse il consenso già dato o ne ostacolasse comunque il conferimento? Piuttosto che pensare alla perdita di ignoti benefici, dei quali sembra impossibile che non sia rimasta alcuna traccia, è più logico ritenere che l'Ariosto abbia voluto alludere, non a benefici ecclesiastici, ma a beni secolari, come terreni o fitti di terreni appartenenti al Cardinale. Sappiamo che il Poeta accettava a malincuore le rendite delle chiese, perchè temeva che, a causa di esse, una volta o l'altra non fosse obbligato a diventar prete. Vi è un paragrafo della nota lettera di Alfonso Ariosto sulle disperate condizioni economiche del cugino Ludovico, che è molto esplicita al riguardo. Il Cardinale aveva promesso « qualche intrada de beni « che non sian de benefici » e l'Ariosto per il tramite del cugino richiedeva l'adempimento della promessa, domandando dieci moggia di terreno coltivabile o la concessione di una bonifica e facendo intendere

(63) Sono Alessandro Piora, familiare del Cardinale (d. 308), Leonello dei Fabro nobile ferrarese (d. 343), Geronimo Lurano di Milano dottore in legge (d. 435), Ludovico Cagapinsuri di Verona (d. 447, 454), Folco Spinelli ferrarese (d. 464, 466). Spesso i procuratori erano nominati d'accordo col Costabili per esigere il provento intiero.

garbatamente che, in caso di rifiuto, sarebbe andato a servire altro signore (d. 239). Il Cardinale annuì alla richiesta e l'Ariosto, prima riluttante a muoversi da Ferrara, lo raggiunse a Roma, ma nel 1517, adirato per il fermo diniego opposto dal suo familiare, l'Estense ritirò la donazione o concessione già elargita. Fu sufficiente un ordine dato al fattore Cestarelli e il Poeta fu privato delle sue migliori penne, migliori, sia per il reddito, sia perchè non consistevano negli aborriti benefizi, soggetti a tante liti e a contrasti. E così siamo in grado di intendere meglio l'allusione riposta nel v. 129:

Che si ritoglia il s u o sì non mi spiace.

« Il suo » consisteva in poderi di proprietà del Cardinale e non in benefici che questi dispensava ai familiari in virtù della sua carica e avvalendosi della sua influenza presso la Curia romana, ma che in effetto non gli appartenevano.

Tolto alle rinuncie il carattere vessatorio ad esse attribuito, viene a mancare la possibilità di datare con precisione la satira (64). Nella quale non si trova altro elemento cronologico, oltre gli accenni all'imminente viaggio in Ungheria, se non quello dell'età del Poeta, vecchio ormai di quarantaquattr'anni (v. 218). Ragiona il Bertani che l'Ariosto « ciò poteva dire soltanto dopo il 5 o 6 settembre 1517, essendo stato « battezzato l'8 settembre 1474 ed essendo perciò nato due o tre giorni « prima ». No: i genitori fecero battezzare il neonato nello stesso giorno della nascita, com'era dovere di buoni cristiani; se avessero ritardato il battesimo, i registri ne avrebbero fatto menzione, come in altri casi. Ed anche se fosse nato qualche giorno prima dell'8 settembre, Ludovico avrà contato i suoi anni a cominciare dalla data della fede battesimale, che per lui era il suo giorno natalizio. Il Bertani pone la satira in settembre piuttosto che in ottobre, osservando sottilmente che il v. 6:

Perchè, partendo g l i a l t r i, io qui rimagno

allude alla imminente partenza del personale di servizio e non a quella

(64) La procura al Di Bagno (d. 316) forse fu stesa perchè il Poeta non voleva più presentarsi al Cardinale, ma potè anche essere meramente accidentale, come altre procure al Di Bagno di familiari, residenti a Ferrara, che godevano il favore di Ippolito. Tali mandati di solito avevano lo scopo di accelerare il disbrigo della pratica.

del Cardinale, avvenuta più tardi con Alessandro Ariosto e Ludovico Da Bagno, perchè in questo caso, rivolgendosi ai destinatari della satira, avrebbe detto *voialtri* e non *gli altri*. Il Cardinale mandò infatti per la via più breve, attraverso il passo di Villach, le salmerie della sua corte con 250 cani, 40 some di reti e tele da caccia, 4 stalloni, 20 astori e falconi, e due pardi (65), mentre egli coi familiari di più elevata condizione girò per il Trentino e la Baviera, ma l'espressione *partendo gli altri* non può riferirsi all'esercito del servidorame, col quale il Poeta non voleva davvero essere confuso, sibbene agli altri cortigiani e gentiluomini da camera. L'Ariosto insomma domanda al fratello e al compare: « Non c'è nessuno in corte che ribatta le accuse del Signore, ricordando per quale cagione io solo rimango a Ferrara, mentre gli altri miei compagni stanno per partire? ». Non poteva dire *voialtri:* infatti non furono soltanto il fratello e il compare che tennero compagnia all'Estense, ma parecchi altri cortigiani, in numero di circa una dozzina.

In ottobre gli eventi precipitarono: il 5 Ludovico Da Bagno detta il suo testamento; il 9 il Calcagnini e, in seguito, molti altri sentono il bisogno di redigere le loro ultime volontà per prepararsi al gran viaggio (66); l'11 Alfonso Ariosto avverte Isabella d'Este della prossima venuta del Cardinale « *in minoribus* da capelano e non con « quelli cento cavalli como si parllò et alogiarà con quelli cimque (*sic*) « o sei a Porto ». Gli altri, che erano poco di più, potevano essere collocati dove alla Marchesa sarebbe piaciuto. Il 18 ottobre la partenza, già fissata per questo giorno, veniva postergata all'ultimo momento, a causa delle intemperie; il 25 — e non il 20, come nelle cronistorie ferraresi — il Cardinale s'incamminava definitivamente verso l'Ungheria con una debole scorta (67). Il rifiuto del Poeta e la stesura della satira avvennero dunque certamente tra il 25 agosto e il 18 ottobre: la data del componimento deve essere di alcuni giorni precedente alla lettera

(65) Attingo dalla *Vita del Cardinale Ippolito I d'Este scritta da un anonimo,* Milano, Ripamonti, 1843, p. 21.

(66) Questi testamenti si trovano in A F - *Atti di not. Federico Iacobelli,* 339, v. 28, c. 274 sgg.

(67) Le notizie sono desunte dall'epistolario del Cardinale e dalla corrispondenza ferrarese dell'Archivio Gonzaga. Il 23 ottobre Ippolito scriveva da Ferrara alla sorella, dando ragione del ritardo; il 26 da Porto (borgata vicino Mantova, ov'era un palazzo dei Gonzaga), notificava il suo arrivo al fratello Alfonso.

di Alfonso Ariosto, nella quale si annunzia che il Cardinale e la sua compagnia sono sulle mosse per partire, mentre l'ultimo colloquio con la rottura dei rapporti sarà da porre tra la fine di agosto e i primi di settembre, quando si seppe che il viaggio era fissato irrevocabilmente e furono noti i nomi dei cortigiani che avrebbero fatto compagnia al Signore. Una determinazione di tempo più precisa sarebbe arbitraria (68).

8. La riconciliazione, auspicata nella satira, non avvenne, nè allora, nè in appresso. Il Cardinale rimase quasi tre anni in Ungheria, ritornò a Ferrara nell'aprile 1520 e vi morì d'indigestione il 2 settembre dello stesso anno (69). L'Ariosto dopo alcuni mesi si procacciò un altro padrone. Un appunto biografico di Virginio c'informa che fu proprio il Poeta a lasciare il servizio d'Ippolito per entrare a far parte della famiglia ducale: « Si partì dal Cardinale e si pose col Duca suo fra- « tello ». Non fu dunque l'Ariosto depennato dai ruoli, ma ebbe tolto il vitto, che soltanto poteva godere chi era in attività di servizio, e fu tenuto in disparte.

Com'era naturale, non tutta la corte cardinalizia seguì il Signore; alcuni impiegati rimasero a Ferrara e nel ducato per l'amministrazione dei beni e la custodia dei palazzi. Rimase il commissario generale Sigismondo Cestarelli, che il 31 gennaio 1518 (d. 326) includeva nei suoi conti la spesa per una berretta acquistata a conto dell'Ariosto (70). Dunque, dopo la famosa rottura, il Poeta, per alcuni mesi ancora, continuò ad essere iscritto nel ruolo degli stipendiati di Ippolito (71). Dalla satira al Bembo apprendiamo che il giogo del Cardinale d'Este lo oppresse per tutto il pontificato di Giulio II « e poi sette anni anco

(68) L'Ariosto non fu il solo a chiedere il permesso di rimanere in Italia. Ad esempio il *cavalcatore* (cavallaro) Tommaso fece istanza per passare al servizio del Gonzaga, e riuscí nell'intento dopo molte suppliche, come si desume da una sua lettera del 29 settembre (A G - b.ª 1246).

(69) Alla voracità degli Estensi allude forse il distico scherzoso sull'interpretazione latina del nome del casato (ediz. Fatini, LVI).

(70) Nel d. 326 è pure citata la pagina della bolletta ove era segnato il nome dell'Ariosto, come familiare del Cardinale, per il 1518.

(71) Altre partite del 1519 (d. 369, 370) devono essere considerate come conti residuali di anni precedenti. Ad errore del notaio sarà da attribuire la qualifica di aulico del Cardinale estense, che accompagna il nome del Poeta in un rogito dell'agosto 1519 (d. 382).

« di Leo » (v. 236). Il settimo anno di Leone X cominciò l'11 marzo 1519, quando l'Ariosto era già da quasi un anno al servizio del duca Alfonso. Questa inesattezza è un vero *lapsus* che sarebbe certamente scomparso, insieme con altre piccole mende, se Ludovico avesse potuto completare la correzione delle *Satire,* a meno che *sette* non abbia nel verso citato un valore indefinito.

Se pure si rividero, dopo il ritorno dall'Ungheria, non corse più fra Cardinale e Poeta alcuna relazione. Ippolito era stato ferito nell'orgoglio e non volle perdonare all'Ariosto la sua disobbedienza. Nel testamento beneficò moltissimi familiari e anche gente di nessun valore, ma non si ricordò di colui al quale deve soprattutto se il suo nome è conosciuto dai posteri (72).

Dobbiamo dar ragione a Ippolito che non tollerava trasgressioni ai suoi ordini o, più indulgenti del fiero cardinale, accetteremo per buone le ragioni addotte dal Poeta a sua escusa?

I contemporanei concordemente tacquero o non fecero pervenire a noi la loro opinione; ma un grande poeta, ammiratore dell'Ariosto e vissuto nello stesso suo secolo, Torquato Tasso, pose in bocca al Ruscelli, nel dialogo *Il Minturno,* un giudizio severissimo sulla determinazione del suo emulo: « L'Ariosto medesimo, che fu assai adoperato « dai suoi Principi, e potè avere esperienza eguale al sapere, nelle azioni « del mondo riuscì freddo anzi che no; e vinto da pusillanimità, si « ritirò da' servigi di quel suo magnanimo Cardinale, il quale fu l'or- « namento e la gloria di quella età ». Non diversamente poteva ragionare chiunque avesse voluto conformarsi al tipo ideale di perfetto cortigiano, il cui principale dovere era di acquistarsi la benevolenza e la grazia del principe col leale servire. Lo splendore dell'arte ariostesca ha abbarbagliato i critici moderni, che sono stati molto indulgenti verso il Poeta e non obiettivi nei riguardi del Cardinale. La leggenda del motto villano, riguardante l'offerta della prima copia del *Furioso,* l'accoglienza ostile ricevuta dall'Ariosto, quando si venne indarno a

(72) L'Ariosto, che aveva l'animo mite, non gli serbò rancore, anzi gli dedicò un grazioso epitaffio, rappresentandolo come un nuovo Polluce, salvatore della vita del fratello Alfonso (*Lirica,* ediz. Fatini, LXIV). Per ben comprendere l'immagine bisogna sapere che nel 1520 Ippolito ritornò dall'Ungheria per le cattive notizie giuntegli sulla salute del Duca, ma, mentre Alfonso guariva, egli, a sua volta, s'ammalava a Ferrara e moriva.

scusare e soprattutto la satira che dipinge con vivezza e finissima ironia la vita intima della corte cardinalizia, hanno posto in mala luce Ippolito d'Este, che fu creduto dai posteri uomo di sapere limitato, nimico delle lettere e incapace d'intendere opere d'arte. Libertino, malvagio, egoista, sì, ma non ignorante, nè di bassa cultura. Questo principe, oltre che politico e guerriero, fu un esteta gaudente, come lo erano gli altri giovani cardinali delle corti di Giulio II e Leone X e, in genere, i signori del Rinascimento.

Il Cardinale aveva ragione di pretendere che l'Ariosto sacrificasse i propri comodi a vantaggio di chi lo manteneva e prestasse scrupolosamente servizio, per il quale gli dava lo stipendio e una somma di benefizi, se non lauti, nel complesso proporzionati a quanto richiedeva da lui, ma aveva torto di valutarlo da meno degli altri cortigiani; d'altra parte il Poeta, che sapeva adoperare l'intelletto ed anche esporre la vita nelle missioni di grave momento, giustamente non si adattava ad eseguire incarichi bassi o di scarso conto, ma aveva torto pretendendo che, in omaggio all'arte, l'Estense dovesse affidargli una sinecura per dargli modo di dedicarsi con tutta tranquillità alle sue geniali fantasie. Avevano insomma ambedue ragione e ambedue torto e, quando ciò accade, i dissidi, purtroppo, sono insanabili.

PARTE TERZA

Ludovico Ariosto al servizio del duca Alfonso I d'Este.

CAPITOLO I.

Lucrezia Borgia e Alfonso d'Este.

1. Feste nuziali. — 2. Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara. — 3. I *flirt* col marchese Gonzaga e con Pietro Bembo. — 4. Relazioni con l'Ariosto. — 5. Alfonso d'Este politico e guerriero. — 6. Suo carattere e sue leggerezze. — 7. Rapporti col Poeta.

1. Il 2 gennaio 1502 una numerosa cavalcata si presentava a Ferrara dinanzi al ponte di Castel Tedaldo ed entrava in città tra le acclamazioni del popolo festante. Era il corteggio dell'avventurosa figlia di papa Alessandro VI, che, diventata sposa del principe Alfonso, erede della corona ducale estense, aveva abbandonato la città eterna, cui erano congiunte le orribili memorie degli anni trascorsi, per andare incontro a una nuova vita (1). Aprivano il corteo tre squadre di balestrieri con livrea bianca e rossa, coi cappelli ornati di leggiadri pennacchi; seguiva la banda musicale formata di pifferi, tamburi e trobette; procedeva poi lo sposo, sul suo cavallo di battaglia, con un magnifico vestito di velluto rosso tempestato di scaglie d'oro, in compagnia di Annibale Bentivoglio suo cognato, del fratello Ferrante e di molti altri parenti e cortigiani. Venivano appresso i gentiluomini delle corti di Mantova e Urbino, i nobili romani inviati dal Papa e cinque vescovi con due *locos* o buffoni spagnuoli, che gridavano alle turbe stupefatte le lodi della novella signora.

Ed ecco apparire su di un cavallo leardo, coperto di velluto chermisino, ricamato a foglie di quercia, Lucrezia, dall'alta purissima fronte, dal viso raggiante di felicità, con la bionda chioma circonfluente che le scendea sulle spalle come un manto di fili d'oro. Portava una cuffia

---

(1) Le notizie sulla figlia di papa Alessandro sono in gran parte desunte dal nostro studio, più volte citato, su *Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara,* al quale rimandiamo per la bibliografia dell'argomento. Molto difettoso d'informazioni è il recente volume di MARIO BUGGELLI, *Lucrezia Borgia,* Milano, Edizioni « Corbaccio », 1929.

lavorata sottilmente e adorna di pietre preziose: il petto aveva scintillante di diamanti: il corpo racchiuso nell'elegantissima *cámora* (gamurra) di damasco cremisino con liste di broccato d'oro riccio: le spalle aveva protette da una *sbernia* (mantello) di broccato d'oro, foderato di ermellino. Quando la videro, gli astanti fremettero di commozione, mentre Lucrezia col suo sguardo candido, col suo giocondo sorriso, con lo splendore dei suoi ventidue anni, conquistava in un balzo il cuore del suo popolo.

Cavalcava sola, sotto un baldacchino di porpora, tenuto dai dottori dello Studio: intorno per staffieri aveva sei gentiluomini ferraresi: dietro venivano il duca Ercole, la duchessa di Urbino e una turba di gentildonne sulle *carrette* di corte: poi sessantotto muli, carichi dei tesori di Lucrezia, donati dal Papa con prodigo fasto a spese della cristianità: infine molti forestieri a cavallo e un codazzo di borghesi e villani, accorsi da lontano per ammirare le feste nuziali. Giammai agli occhi attoniti dei ferraresi, pure abituati allo splendore della loro Corte, era apparsa una cavalcata più magnifica e più sontuosa.

La festosa comitiva, ricevuta tra gli spari e i fuochi d'artifizio, percorse le vie principali, ove qua e là sorgevano *tribunali* o palchi, dipinti dai più eccellenti artisti del tempo. Alla porta di Castel Tedaldo, su di un palco in forma di torrione, apparvero tre bimbi, raffiguranti Venere, Pallade e Giunone: uno di essi recitò graziosamente un discorsetto d'occasione. Dinanzi al Palazzo ducale la sposa smontò dalla bianca mula, entrò poi per il portone, adorno delle famose statue di Niccolò e di Borso, e salì lo scalone di marmo, in capo al quale era attesa dalla marchesa Isabella, che faceva gli onori di casa, e dalle dame di corte. Intanto i balestrieri e gli staffieri mettevano a sacco, secondo l'usanza, il baldacchino e la mula di Lucrezia, e si dava la libertà ai carcerati.

Nel gran salone, illuminato sfarzosamente, Lucrezia fece la conoscenza dei principali personaggi di corte e ascoltò il discorso di prammatica, pronunziato in latino dal grave e solenne oratore Pellegrino Prisciano (2).

(2) Il discorso del Prisciani si legge in una bozza, che sembra autografa, nel cod. Ferrarese I, 205 n. 1, col titolo: « *Oratio Peregrini Prisciani Ferrariensis in nuptiis Alphonsi estensis et Lucretiae Borgiae* ». Il nome del letterato, che recitò l'orazione per l'ingresso di Lucrezia in Ferrara, era rimasto sinora ignoto.

Nei giorni seguenti grandi feste e sollazzi. Nel Palazzo della Ragione furono rappresentate successivamente cinque commedie plautine: ogni recita cominciava al cader del sole e durava quattro o cinque ore. Di giorno si danzava nella sala grande. Lucrezia ballava che era una meraviglia e ammaliò la corte con le sue danze romanesche e spagnuole, mentre i buffoni gridavano: « Mira la gran signora, come è linda, come è cara, come danza bene ».

L'8 febbraio fu data l'ultima commedia: la *Càsina* di Plauto con vaghe ed eleganti *moresche,* specie di danze *pirriche* o pantomime, delle quali la più notevole raffigurò una turba di uomini selvaggi, che si disputava il possesso di una damigella, finchè interveniva a liberarla il Dio d'amore.

2. Non ostante le accoglienze straordinarie ricevute e la ricca dote che portava (centomila scudi d'oro, un'infinità di gioie, il dominio di Cento e Pieve, e la riduzione del censo che pagava Ferrara alla S. Sede da 4000 scudi annui a soli 100 ducati), la posizione di Lucrezia non fu da principio delle più facili: la precedeva una fama non buona; l'accompagnava il nome pauroso dei Borgia, simbolo d'immoralità e di dissolutezza.

Alfonso l'aveva sposata con molta riluttanza e non si era piegato alle nozze se non dopo lunghi tentennamenti; il vecchio Duca aveva considerato il matrimonio come un semplice affare politico e finanziario, mercanteggiando ferocemente col Papa sulla dote; la cognata Isabella, molto ben vista a Ferrara, le era già nemica, prima di conoscerla, perchè gelosa della sua fama di eleganza.

Ma Lucrezia era — come ci dicono le testimonianze del tempo — bella e, più che bella, incomparabilmente graziosa e ammaliatrice. La sua bionda chioma, il suo sorriso incantevole, la sua dolcezza di modi, avevano incatenato fin dal primo incontro il marito e affascinato il suocero, che si costituì suo cavalier servente e si compiacque di condurla spesso a diporto, sentendosi ringiovanire accanto a quel fiore di grazia e leggiadria. Gli Estensi, che pure erano vecchi sottanieri, non poterono sottrarsi al suo fascino, e i ferraresi tutti, senza una sol voce discorde, rimasero estatici di avere per signora una dama così bella ed elegante.

A Ferrara, come a Roma, l'influenza di Lucrezia negli affari politici fu scarsissima: intorno a lei maturavano sordi rancori, esplodevano feroci odî, ma ella rimaneva immota, silenziosa nei suoi copiosi

carteggi sulle questioni più scottanti. Quando si scuote e mostra di accorgersi delle tragedie che avvampano nella sua nuova famiglia, corre spaurita in un monastero per implorare il Signore: la Borgia è una creatura fragile che non sa dominare gli avvenimenti.

La morte del padre e la caduta del fratello in bassa fortuna le recarono cordoglio non piccolo, chè ella teneramente li amava e teneramente ne era riamata. L'odio feroce di molti contro la potenza dei Borgia gettò il fango sulle relazioni di Lucrezia con Alessandro VI e il Valentino, ma la critica storica ha fatto giustizia di tali ignominie. È certo che gli Estensi non vi prestarono fede. Poteva Alfonso amare e rispettare la sua sposa, se avesse creduto a tali obbrobriose dicerie? E il duca Valentino, che nell'ottobre 1502 visitò a Ferrara la sorella ammalata, sarebbe stato onorato ed accolto come parente, se gli Estensi non avessero rigettato come false le orribili calunnie sul suo conto?

Per il fratello Lucrezia nutrì sempre affetto grandissimo e, saputo che era ramingo e prigione, si adoperò in suo favore con ogni potere, unica azione politica che risulta dalla sua corrispondenza. E quando il Valentino morì all'assalto di un castello nella lontana Navarra, Alfonso le fece conoscere la dolorosa notizia con ogni circospezione.

Scoperta la congiura di Giulio e Ferrante, Lucrezia non intervenne a metter la pace fra i suoi cognati. Mentre questi si sbranavano per rivalità di donne e bramosia di potere, e Isabella angosciata si adoperava a confortare Giulio e lo accoglieva per qualche tempo sotto il suo tetto, la Borgia non mostrò d'interessarsi a queste lotte mortali o almeno nelle sue lettere non v'è un solo accenno a tali orribili avvenimenti.

In verità Lucrezia rifuggiva dall'occuparsi di faccende spiacevoli e si compiaceva di dedicarsi ai balli, ai conviti, ai ricevimenti e a tutte quelle mondanità graziose che riempiono la vita di una donna elegante. Partecipava con vesti ricche e originali, che destavano l'invidia delle altre sovrane, alle feste celebrate ogni anno, tra natale e quaresima, nella spensierata Ferrara e nutriva una passione vivissima per le passeggiate in *carretta* e per le danze. Facevano furore allora le *moresche* e il ballo cosiddetto della *torza,* che consisteva nel passarsi di mano in mano, danzando, una torcia accesa, finchè uno dei ballerini la spegneva, dando il segnale della fine della festa.

Nel 1503 Lucrezia, vestita di una *cámora* di velluto chermisino, col capo adorno di una cuffia di velo nero gemmata, danzò in casa Roverella il ballo della torcia coi cognati Ferrante e Giulio e col marito. Le

corrispondenze del tempo ce la mostrano più volte con lo stuolo delle sue dame in casa di Ercole Strozzi, nel palazzo dei Pio da Carpi, nel palazzo Costabili, regina ammirata delle magnifiche feste (3).

Fra le commedie e le altre azioni drammatiche rappresentate nel tempo che Lucrezia fu a Ferrara, qualcuna fu promossa da lei stessa: la *Festa di Jacob* nel 1504; la *Festa dei pastori* nel 1506; una commedia, pure nel 1506, che l'informatore chiama disonesta ed è attinta in parte dalla ben nota novella boccaccesca del falcone; altre due nel 1508, composte da Antonio Tebaldeo e da Antonio dall'Organo.

La Borgia leggeva spesso libri italiani e spagnuoli. Non possedeva una copiosa libreria; tuttavia piace di vedere nell'inventario della sua guardaroba, accanto a libri di devozione e di canzoni spagnuole, i massimi poeti della letteratura italiana di allora: un Dante commentato e un Petrarca di piccolo formato.

Il suo corredo personale era di una ricchezza maravigliosa: difficilmente una regina della moda avrà oggi nel suo guardaroba cinquanta gonnelle col busto, mezza dozzina di gonne, venti mantiglie, dieci paia di scarpine di raso colorato e tre di velluto, trentatrè paia di scarpe di Valenza, due di raso bianco, un paio di velluto nero, uno di panno rosato, una sessantina di pantofole, una ventina di cappelli e un'infinità di sottane, mantelli, roboni, ventagli, cinture, colletti ed altri minuti oggetti di vestiario.

Per il lusso era davvero Lucrezia la prima donna del Rinascimento e noi riteniamo che in questo ecclissasse la sua rivale Isabella, che pur le era di tanto superiore per spirito, per intelletto e per cultura.

3. La Marchesa di Mantova, prima ancora di conoscere la cognata, aveva sentito gelosia della sua fama, aspirando essa al primato femminile dei suoi tempi. Ben se ne accorse l'astuta romana che ingaggiò con lei una gara di lusso e di eleganza.

Ognuna delle due dame si adoperava per essere informata a pun-

---

(3) Alcune dame di corte di Lucrezia sono elogiate in un capitolo di Giorgio Robuto Alessandrino in onore delle gentildonne ferraresi (cod. Est. Ital. 20). Vi si trova menzionata Barbara Torelli, ma non Alessandra Benucci, che — come sappiamo — frequentava invece la società di Diana d'Este.

tino dell'acconciatura e dei vestiti della rivale. Non parliamo poi dei pettegolezzi che fiorivano ogni giorno e dilagavano nelle corti galanti di Ferrara e di Mantova. Un giorno Alfonso, entrato all'improvviso nella camera della moglie, la trovò in intimo colloquio col fratello Ippolito, « dil che ne ristette multo suspeso », scriveva l'informatore dei Gonzaga alla Marchesa.

La tresca era inesistente, tuttavia Isabella apprendeva con compiacenza tali dicerie. Un segretario dei Gonzaga, Tolomeo Spagnuoli, faceva sapere nel 1509 al suo signore: « La mia Ill.ma M.a (Isabella) « oggi si ha preso gran spasso di la Duchessa di Ferrara, qual per mo- « strare al marito di esser ben fidel e casta si fa dormire P e t r o « Z o r z o d a L a m p u g n a n o in l'anticamera ».

Pietro Giorgio da Lampugnano era siniscalco di Lucrezia e amministratore dei suoi beni in Ferrara. Ma che la Borgia conducesse una vita così licenziosa, come insinuava lo Spagnuoli, sarà difficile credere. Ben altra mira ella aveva: nientemeno che aggiogare al suo carro di trionfatrice il marito stesso di Isabella, il marchese Francesco; e vi sono prove di un certo valore che inducono a credere riuscisse nell'intento.

Alcune lettere indirizzate al Gonzaga e firmate *Zilio,* pseudonimo che serviva a mascherare Ercole Strozzi, ci mostrano che l'intrigo fu condotto dalla Borgia con molta avvedutezza. In quanto poi al sapere se la relazione fosse peccaminosa, anche soltanto nell'intenzione, o se si trattasse di una vivace manifestazione di galanteria, secondo il costume di quel tempo, son di quelle questioni che nemmeno i più intimi di solito riescono a risolvere. Le fila note dell'intrigo sono ben tenui e non ci possono indurre a dare un giudizio risolutivo (4).

Molto più famosa è la relazione sentimentale che la Borgia intrattenne nel 1502-03 con Pietro Bembo, allora giovane ed elegante cavaliere. Le lettere del Bembo ci fanno assistere al sorgere, all'ingigantirsi del sentimento, che da parte del Poeta fu aspirazione dell'anima e concupiscenza dei sensi, mentre da parte di Lucrezia pare sia stato, più che altro, galanteria e forse civetteria. Il Bembo amò e la Borgia si lasciò amare o, se palpitò d'amore, non tradì la fede coniugale: la stessa veemenza delle frasi nelle lettere dello scrittore

(4) Le fila della relazione tra la Borgia e il marchese Gonzaga sono state raccolte dal Luzio, *Isabella d'Este e i Borgia,* Milano, 1915, pp. 127-146 (estr. dall'*Archivio storico lombardo*).

veneziano è prova che ella resistette vittoriosamnte e, del resto, il fantasma sanguinoso di Parisina impediva che l'adulterio fosse consumato.

Verso la fine del 1503 il Bembo partì da Ferrara — sembra — per sospetti nati in Alfonso. La corrispondenza continuò, ma la lontananza affievolì, pur senza spegnerla, la passione. Lucrezia prendeva parte con pacatezza ai dolori e alle gioie del suo poeta. Nell'uomo invece la fiamma del desiderio arse per gran tempo ancora.

4. Quando Lucrezia entrò trionfante in Ferrara, anche l'Ariosto si unì al coro dei poeti inneggianti e le offrì un epitalamio d'ispirazione catulliana, in cui, alternativamente, i Romani manifestano il loro cordoglio per la partenza della bellissima donna e di riscontro i Ferraresi esultanti l'acclamano come loro signora. Ma, più che questo carme, all'Ariosto valse per entrare nelle grazie dell'illustre principessa, l'amicizia del Bembo. In una lettera, scritta dal poeta veneziano a Lucrezia, si allude ripetutamente a un « messer Ludovico », nel quale non si può ravvisare altri che l'Ariosto (5). È opportuno riprodurla testualmente:

A Mad. Luc. Bor. Duchessa di Ferr.a

In questo punto ho riverentemente le vostre lettere ricevute pure dolcissime, come sogliono essere le cose che da voi vengono, et piene di quel mele che solo ne' fiori delle vostre parole si coglie et non altrove. Ringratio V. S. della nuova che mi date della restauration vostra dalli due termini di terzana, della qual terzana io niente havea inteso et è ciò stato il mio migliore, che per aventura, intendendolo io, a me sarebbe ella venuta continua. Solo intesi del favore del mio m. L o d o v i c o dato, delle somme virtù di V. S. infiammatiss.°, anzi piuttosto tutto fuoco. Rendole gratie delle sue care proferte et conosco non haver parole pure al debito di questa riconoscenza bastanti. Quanto a' miei Asolani io porto loro una grande invidia per più rispetti. Essi non isperarono giamai che tanta felicità dovesse essere la loro: in buon punto eglino nelle vostre mani vennero. M. L o d o v i c o mi scrive che a loro non fa più mestier d'uscire ad essere dal mondo letti per haver gloria che più di quella che essi già hanno e loro venir non può, et dice il vero. Io adunque di pensare alcuna altra cosa procac-

(5) Biblioteca Nazionale di Parigi - Cod. Ital. 1005, c. 4 *v*-5. La data della lettera, che si legge in questa trascrizione, manca nelle edizioni dell'epistolario bembesco, sulle quali è stata eseguita la riproduzione del Savino, *Di alcuni trattati e trattatisti d'amore italiani,* a pp. 257-8 degli *Studi di letteratura italiana* diretti da E. Percopo, v. IX, Napoli, 1909.

cierò che a voi pervenga come questi sono pervenuti acciò che quella felicità, che io haver non posso, habbiano almeno le mie scritture. State sana. Alli xxiiij di luglio M.D.III. In Hostellato ».

Se mal non intendiamo il senso delle frasi fiorite del Bembo, questi, dalla splendida villa di Ostellato, ove dimorava ospite degli Strozzi, aveva inviato alla Duchessa per mezzo dell'Ariosto gli *Asolani,* che nel luglio 1503 erano adunque già compiuti, e dall'amico ricevette relazione dell'accoglienza al dono gentile (6). Con cortigianesca adulazione messer Ludovico gli scriveva che ormai era inutile pubblicare gli *Asolani,* perchè già avevano raggiunto l'apice della loro gloria, trovandosi tra le mani di una dama tanto squisita. Questa lettera è perduta, come pure perduta è l'altra con la quale l'Ariosto, verso la fine del 1518, partecipava al Bembo che il duca Alfonso accoglieva con piacere la sua richiesta di poter soggiornare qualche tempo a Ferrara e gli metteva a disposizione, sia in città, sia in campagna, quell'abitazione che più gli fosse gradita (d. 340). Ma l'eletto poeta, già maturo d'anni, non rivide più l'incantevole Duchessa, che pochi mesi dopo mancava ai vivi in seguito a un parto laborioso.

Oltre che nell'epitalamio nuziale, l'Ariosto cantò la Borgia in un lungo brano dell'ecloga per la congiura di Ferrante e in due luoghi del poema (XIII, 69-71; XLII, 83), ove per la sua bellezza e onestà le tributò lodi, che ai contemporanei sarebbero sembrate ironiche, se non fossero state corrispondenti a verità, tenuto conto naturalmente dell'esagerazione dovuta alla cortigianeria. A Ferrara nobili e popolani stimarono e rispettarono Lucrezia; il duca Ercole l'amò come figlia; lo sposo nutrì per lei sincero affetto; tra le numerose testimonianze di lettere, di cronache, di poesie, è rarissimo trovare, non dico un'accusa, ma un'insinuazione contro di lei. Anche un suo ritratto, che esiste a Ferrara, l'unico veramente sicuro, oltre alla famosa medaglia coniata nel 1502, depone in suo favore. È una targa votiva in argento, custodita nell'antica arca di S. Maurelio, che è venerata nella chiesa di S. Giorgio (Fig. 25). In essa per opera di un ignoto, ma valente orafo, fu effigiata la illustre Duchessa nell'atto di recarsi al tempio

(6) Due anni dopo, mentre attendeva alla stampa degli *Asolani,* inviava alla Borgia lettere galanti per il tramite di Alfonso Ariosto (v. il commento del CIAN al *Cortegiano,* Firenze, Sansoni, 1929, p. 505).

col figlio Ercole e con le dame di corte per ringraziare il Santo di averle salvato lo sposo nella battaglia di Ravenna, Lucrezia aveva allora trentaquattro anni, ma nella targa sembra contarne di più, specialmente se si confronta il suo volto con i visi delicati delle giovani damigelle che l'accompagnano. Tuttavia la sua figura è vivente, parlante, e il suo incesso veramente regale (7).

5. Un celebre dipinto di Battista o di Dosso Dossi rappresenta Alfonso I, racchiuso nella sua armatura, ma con la testa scoperta: la figura bene risalta su di uno sfondo, nel quale si scorgono schiere armate, a piedi e a cavallo, in ordinanza di battaglia. Alfonso fu difatti un principe guerriero e questa sua qualità molto gli valse per conservare lo stato alla propria Casa. Durante il suo governo (1505-1534) il ducato di Ferrara fu spesso turbato dal clangore delle armi e ciò forse impedì alle pacifiche arti di prosperare rigogliose. Nei riguardi della cultura un confronto tra il periodo di Ercole I e quello susseguente del figlio è a svantaggio di quest'ultimo. Ma lo splendore del nome dell'Ariosto circonda di tanta luce la corte di Alfonso e le assegna un posto sì elevato nella storia della civiltà da potersi ben affermare

(7) Della finissima e squisita opera d'arte, che riproduciamo, hanno dato notizia l'AGNELLI nel *Bollettino d'Arte,* III, 1916, pp. 60-61 e DONATO ZACCARINI ne *La Domenica dell'Operaio,* Ferrara, 27 aprile 1919. Le tre targhette, di cui quella raffigurante Lucrezia occupa il posto di mezzo (Fig. 25), si trovano nella parte inferiore dell'arca. La targa sinistra rappresenta Alfonso inginocchiato dinanzi a S. Maurelio che lo benedice: lo sfondo è occupato in lontananza da montagne e, più da vicino, da un atrio con colonne di marmo (Fig. 24). Nella targa a destra si vede ancora il Santo che benedice un monaco, forse il priore del convento di S. Giorgio: nello sfondo sono leggiadramente disegnate le mura di Ferrara col Po solcato da barchette: dentro la cerchia delle mura è inciso l'alzato di un quartiere della città: fuori sono effigiate la chiesa di S. Giorgio e il convento Olivetano (Fig. 26). I tre nielli dovettero essere incisi in occasione di un voto fatto dai duchi per la battaglia di Ravenna. L'attuale arca bronzea di S. Maurelio, che racchiude la cassetta delle reliquie ornata delle tre piastre argentee, fu fusa nel 1514-15, come risulta da un documento dell'Archivio estense: « 1514. E adì 4 de Zenaro per zettare l'arca de S. Mau« relio lib. 80 - 1515. E adì 17 de marzo impresto per zettare l'arca de S. Mau« relio quattro boccole da rode lib. 52 » (*Artigliaria,* 1521-73, c. 6 *v*). Ma l'incisione delle targhette non può essere di molto posteriore al 1512: ne fa fede l'età del piccolo Ercole (n. 4 aprile 1508), che non mostra nel ritratto di avere più di quattro o cinque anni.

che Ferrara nei primi decenni del secolo XVI contendeva a Firenze il primato intellettuale d'Italia.

L'educazione di Alfonso, senza essere così raffinata come quella del padre e della sorella Isabella, era tuttavia solida, perchè curata da valenti precettori (8). I registri estensi conservano ancora traccia dei classici acquistati per uso del giovane primogenito di Ercole. Amò misuratamente le arti e le lettere. Schiere di pittori ferraresi e forestieri, sui quali eccellono il Tiziano, Dosso Dossi e il Garofalo, abbellirono con dipinti famosi il Palazzo e il Castello. Nelle visite a Roma ricercava sempre oggetti d'arte antichi e pitture per adornare la sua capitale. Non fu colpa sua se Raffaello non ottenne quanto avrebbe desiderato (9). Arricchì la biblioteca ducale delle opere volgari raccolte da Alberto d'Este (10) e si dilettò di raccogliere disegni e stampe in metallo raffiguranti persone e vedute di città (11).

Ma principalmente rivolse le sue cure alla politica e all'arte della

(8) Alfonso e Isabella ebbero da fanciulli, come precettori, don Bellino Pezolati di Adria (A E - *Mandati,* 1481, c. 162), Giacomo Gallino e l'illustre Battista Guarino (cfr. BERTONI, *Guarino* cit., pp. 192-200).

(9) L'Equicola scriveva a Isabella d'Este il 16 aprile 1513 che il duca Alfonso, recatosi a Roma per l'incoronazione di Leone X, « non attende ad altro « che ad far fare picture et vedere antiquità » (A G - b.ª 861). Per le relazioni con Raffaello v. d. 349 e G. CAMPORI, *Notizie inedite di Raffaello d'Urbino,* in *Atti e memorie delle Deputazioni di St. Patria per le prov. modenesi e parmensi,* v. I, p. 111 sgg.

(10) Riferiamo in proposito un brano della lettera del Prosperi, indirizzata a Isabella d'Este (28 luglio 1523): « Il Bardelone me ha dicto del de- « siderio che haveria la S. V. de sapere chi hebbe li libri vulgari che restorno « de quelli teniva lo Illu. Sig.re M.r Alberto Estense. Ho trovato che tuti forno « presi per la Guardaroba del Illu.mo Sig.re Duca et fra l'altri esserli li dui « Iosephi *De Antiquitate* et *de bello Iudaico,* l'uno traducto per il Paneto (Bat- « tista Panetti), frate del Carmine, e l'altro per il Lonico (Niccolò Leoniceno) « et essere bellissimi volumi scripti a pena ». Ma Alfonso si dilettava specialmente di leggere poemi e romanzi cavallereschi. Sappiamo che nel 1509 domandava al fratello Ippolito il poema dell'Ariosto, non ancora compiuto, del quale acquistò poi parecchie copie. Nel 1529 faceva comperare per suo conto un *Cortegiano,* un *Orlando Innamorato,* un *Margutte* e un *Meschino* (A E - *Guardaroba - Libro de le partite de banco de Romano de Lardi,* 1529, c. 9), e nel 1533 « quatro libri de bataia » dal libraio Roso, ossia da Lorenzo Rosso o Russi da Valenza (A E - *Guardaroba - Libro de partide,* 1529-34, c. 81).

(11) Nel 1517 acquistò « una Venetia in disegno » da « madonna Chiara « stampadora » e « una figura del papa » (un ritratto di Leone X) dal cartolaio Bonfiolo de Siverio (*Libri de le partide,* 1517, c. 7; 1517-18, c. 13).

Fig. 24. - Alfonso d' Este benedetto da S. Maurelio.
(Chiesa di S. Giorgio).

guerra. Signore di un piccolo stato, premuto da vicini molto potenti, cercò di compensare coi perfezionamenti tecnici delle armi lo scarso numero delle sue milizie e si dimostrò ottimo soldato e principe di sentimenti italianissimi, non ostante l'alleanza con la Francia, subita, più che desiderata, per salvare le terre agognate dai papi. Piace ammirare in una relazione del Prosperi il suo coraggio e valore personale. Essendo stati i Ferraresi impediti dai nemici di condurre a compimento un ponte sul Po di Marrara, il Duca fece gettare dal ponte in costruzione alla riva opposta del fiume una larga asse di legno e vi passò tra i primi a cavallo, incitando la fanteria con l'esempio e con piattonate a piombare sugli avversari (12).

In gioventù si dilettò a fabbricare vasi bellissimi di terra e a lavorare di tornio: in età più matura diventò fonditore di metalli e nel gittare oggetti di bronzo riuscì maravigliosamente. Presago dell'importanza dell'artiglieria nelle guerre moderne, dedicò cure grandissime alla fusione dei cannoni, apportandovi tutti quei perfezionamenti che la tecnica e l'esperienza gli suggerivano. Non si pecca di esagerazione, affermando che Alfonso possedeva l'artiglieria più numerosa e più eccellente di tutta Italia, tanto che gli altri principi si rivolgevano a lui come a uno specialista (13).

Una delle sue bombarde si chiamava la Giulia, perchè fabbricata col bronzo della statua di Giulio II, infranta dal popolo bolognese, benchè opera di Michelangelo, alla morte di quel papa. Altri cannoni colossali per lunghezza e grossezza portavano nomi pure caratteristici: la Regina, il Terremoto, il Gran Diavolo. Quest'ultimo lanciava palle di diciassette chilogrammi, peso enorme per la balistica di quel tempo. *Terremoto* era un soprannome scherzoso, affibbiato dai cortigiani estensi al loro Duca; *Gran diavolo* era chiamato dai suoi soldati Giovanni dei Medici dalle Bande Nere. L'Ariosto fa menzione della grossa artiglieria ducale quando vuol dare un'idea dell'immensa forza del paladino Ruggero, capostipite di casa d'Este (*O. F.* XXV, 14):

> Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
> Forse il *Gran diavol;* non quel de lo 'nferno,
> Ma quel del mio Signor, che va col fuoco
> Ch'a cielo e a terra e a mar si fa dar loco (14).

(12) Prosperi, 3 marzo 1511.
(13) G. FORNI, *Un grande artigliere italiano del cinquecento* cit., p. 250.
(14) Il Giovio nella *Vita di Alfonso I* descrive l'effetto dei colpi di due

Fig. 25. - Lucrezia Borgia e il figlio Ercole dinanzi a S. Maurelio.
(Chiesa di S. Giorgio).

Alla battaglia di Ravenna Alfonso sperimentò una nuova specie di granata, che, scoppiando a tempo opportuno nel luogo ov'era lanciata, seminava tutt'intorno la distruzione. Il motto, che egli andava cercando, gli fu fornito dall'Ariosto: *Loco et tempore*. La granata che sprizza fuoco da tre parti col motto ariostesco diventò poi l'impresa favorita di Alfonso, e si trova scolpita e dipinta in molti luoghi (15).

6. Il Pistofilo nella sua partigiana e incompiuta vita di questo Duca asserisce che Alfonso « fu piuttosto maninconico e severo che « lieto e giocondo ». Da molteplici prove risulta invece che fu buontempone e di carattere allegro. Si divertiva spesso ad organizzare beffe non sempre ritenute di buon gusto dai pazienti. Di una burla grossolana di Alfonso la Marchesa di Mantova, sua sorella, si ebbe a lamentare con lui e col cancelliere Geronimo Magnanino (16). Nel 1519 Girolamo da Sestola scriveva a Mario Equicolo che il Duca aveva ordita a danno di un paggio di corte una « piacevoleza », degna di dare argomento a una novella boccaccesca (17); ma il Signore di Ferrara si compiaceva invece di divertimenti di cattivo gusto, come quello di far scatenare all'improvviso un toro aizzato da cani, causando la morte di donne e bambini, onde godere dello scompiglio della folla che gremiva la piazza per assistere alle giostre (18). Il Sanuto afferma che nel 1496 Alfonso fece una cosa assai leggera, andando nudo, di mezzogiorno, a zonzo per Ferrara, con altri giovani cortigiani (19). La notizia fu riferita al Consiglio dei Dieci dal visdomino Giovanni Mocenigo in persona e perciò deve essere ritenuta vera, non ostante che i Veneziani fossero troppo propensi a raccogliere chiacchere e calunnie contro gli Estensi.

---

cannoni ferraresi all'assedio di Legnago (1510) contro i quali i muri della fortezza non potevano opporre resistenza. Una di queste grosse artiglierie portava scolpito nel bronzo il proprio nome: *Gran diavolo;* l'altra, a parere del Giovio, era chiamata *Terremoto* per il suo terribile rimbombo.

(15) FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara,* IV, 248.

(16) A G - *Copialettere d'Isabella,* b.ª 2993, v. 12, lettere in data 19 e 24 giugno 1501.

(17) A G - b.ª 1247, lett. del 9 novembre 1519.

(18) A G - b.ª 1248, Alfonso Facino al marchese Gonzaga, 7 febbraio 1523.

(19) SANUTO, *I diarii,* I, 706.

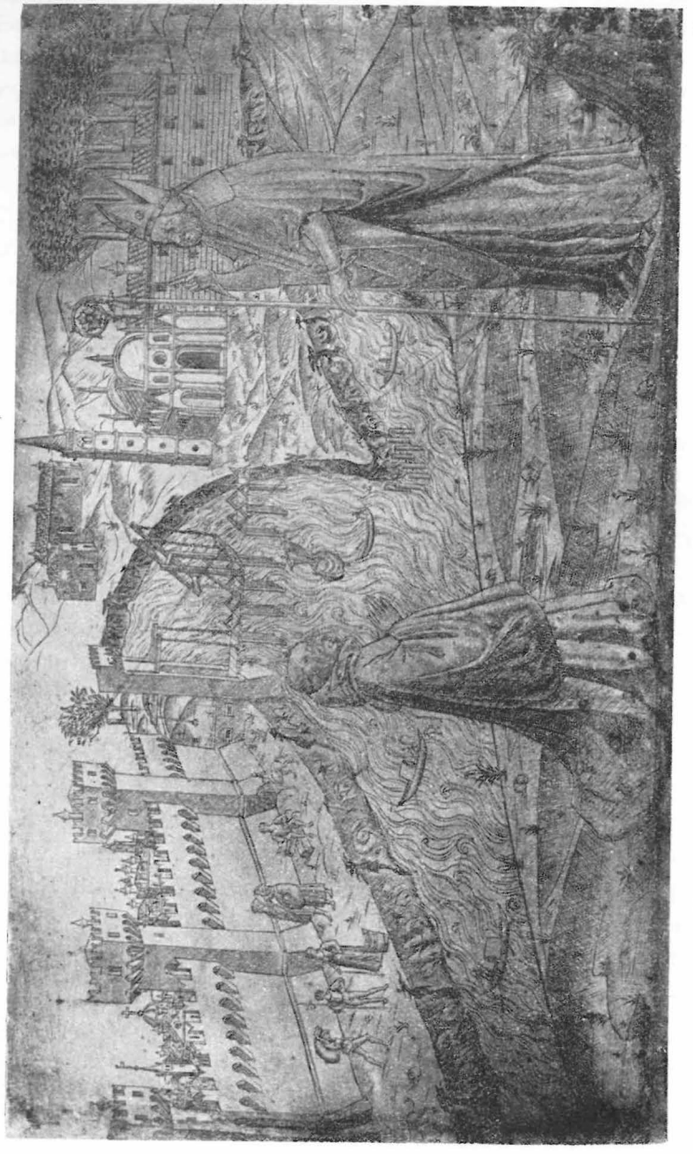


Fig. 26. - Il priore del Convento Olivetano ringrazia S. Maurelio. (Chiesa di S. Giorgio).

Non regge ad un esame spassionato l'accusa di crudeltà mossa ad Alfonso per la niuna compassione mostrata verso i suoi fratelli che tenne sempre rinchiusi in carcere. In questa triste congiuntura l'Estense ci appare molto più umano dei sovrani suoi contemporanei, che difendevano la vita e il trono con la pena capitale e coi peggiori supplizi. Ercole I non ebbe alcuna compassione per il suo nipote e rivale Nicolò di Leonello, reo di voler riconquistare l'eredità paterna: il figlio Ercole II trattenne ancora prigionieri gli zii, finchè l'uno morì e l'altro per la sua cadente età non diede più timore che pensasse a vendette. Nè si mostrò d'animo generoso il Marchese di Mantova che, poco tempo dopo aver cercato d'impietosire il cognato per la sorte di Ferrante e di Giulio, faceva decapitare i suoi consanguinei Alessandro e Benedetto Gonzaga, rei di alto tradimento (20). D'altronde varie notazioni dei registri estensi riguardanti i prigionieri del Castello, sicuramente i due sciagurati principi, e il fatto stesso che questi camparono a lungo in carcere, provano che ad essi nulla si fece mancare, tranne la libertà (21).

Grave è tuttavia l'episodio rivelato dal Cappelli su documenti ineccepibili. Si tratta di un notaio, colpevole di aver citato a Roma due contendenti di Argenta, mentre questa terra apparteneva alla giurisdizione del Duca, che l'aveva recuperata poco tempo prima. Alfonso, per deferenza al Papa, ridonò la libertà al notaio che aveva fatto imprigionare, ma volle pure che di nascosto fosse dato incarico a « due o « tre mati, fidati però », di pestargli il volto e gli occhi e di stracciargli i panni addosso in modo da lasciarlo nudo (22).

Nel complesso però le buone qualità soverchiano le leggerezze, scusabili in un principe, la cui volontà non era infrenata dalla partecipazione dei sudditi al potere.

Alfonso subì l'ascendente del fratello cardinale, di cui forse in fondo all'animo provava un oscuro timore. Prima della morte del padre tra i due fratelli era corsa fiera inimicizia, volendo l'uno primeggiare

(20) Cfr. LUZIO, *Isabella d'Este e i Borgia* cit., pp. 145-146; *Isabella d'Este nelle tragedie della sua casa* cit., pp. 88-89.

(21) Sarà sufficiente menzionare il pagamento della somma, allora ragguardevole, di trenta lire marchigiane « al sp.^{l} m.^{ro} Coradino Cirugicho con- « tanti per havere medichato li S.^{ri} pregioni de Castelvecchio» (A E - *Zornale de Usita,* 1531, c. 5).

(22) Nella prefazione alle *Lettere di L. Ariosto,* ediz. cit., pp. LXIV-LXVI.

sull'altro, e Alfonso aveva già sperimentato l'irruenza di Ippolito, che faceva bastonare le guardie del suo emulo (23). Ma, dopo che Alfonso salì al trono, i loro rapporti cambiarono radicalmente, anzi, dopo la congiura di Ferrante, il Duca non ebbe fiducia se non in Ippolito, e ben a ragione, perchè questi, per la sua qualità di prelato e per le sue ricchezze, gli dava garanzia che non avrebbe aspirato mai alla successione del trono. Ma, in confronto del fratello porporato, ebbe l'animo più aperto a generosi ed elevati sentimenti. L'Ariosto, che si lamentò più volte del cardinale Ippolito e ne fece nelle *Satire* un ritratto così poco favorevole, non scrisse mai per il suo sovrano parola men che riguardosa. C'era nel Duca d'Este — per dirla col Bertoni, di cui mi piace riferire l'acuta osservazione — « qualcosa di cavalleresco, « fra molta efferatezza, qualcosa che mancava ad Ippolito e che doveva « piacere al Poeta del *Furioso* » (24). Alfonso ebbe un senso di giustizia che di rado si riscontra negli altri principi del Rinascimento e che gli valse l'appellativo di *giusto,* ricordato due volte dall'Ariosto (25). Non ostante i cattivi esempi dei sovrani suoi contemporanei e del padre Ercole, che non guardava tanto per il sottile pur di far quattrini, non volle mai accettare alcuna somma di danaro, anche ingente, per rimettere la pena ai colpevoli, qualunque fosse la loro condizione sociale e la loro influenza a corte (26). E fa piacere pure rammentare che, a differenza del cardinale Ippolito, fu rispettoso per l'onore delle donne ed amò teneramente la bella e soave Anna Sforza, sua prima consorte, e provò tanto cordoglio per la morte di Lucrezia Borgia che non volle passare a terze nozze, rifiutando i partiti vantaggiosissimi offerti dalla corte di Francia (27). Infatti non prese moglie, ma si consolò con la bellissima Laura Eustochia Dianti, figlia di un berrettaio, dalla quale

(23) SANUTO, *I diarii,* VI, 60: « El cardinal in persona esser intrato in « caxa di uno capo di balestrieri di don Alfonxo, di nocte, et quello haver facto « bastonar; et se 'l non se havesse, *genibus flexis,* messo avanti, mazor inconve- « niente sequiva »

(24) *L'O. F. e la Rinascenza a Ferrara* cit., p. 153.

(25) Nell'ecloga per la congiura di Ferrante, v. 233, e nell'*O. F.,* c. III, ott. 50.

(26) Prosperi, 28 febbraio 1519.

(27) Vedi per queste proposte di matrimonio una lettera di Alfonso a Isabella in data del 17 novembre 1519 (A G - b.^{a} 1197). Il Duca afferma che non si vuole sposare perchè deve attendere a cinque figliuoli e non è più in età di far pazzie.

ebbe altri figli, che continuarono la stirpe estense, dopo che s'inaridì il ramo legittimo. Quando morì, nel 1534, un anno dopo l'Ariosto, il popolo si prosternò reverente al suo letto di morte e lo pianse con lacrime sincere (Fig. 27).

7. Alfonso conosceva molto bene l'Ariosto, sia pei servizi che questi gli aveva reso come ambasciatore straordinario presso Giulio II e nella famosa fuga da Roma, sia per le rappresentazioni delle commedie alle quali aveva assistito, sia per il poema che aveva letto nell'abbozzo del 1509 e nella prima redazione a stampa. I rapporti si strinsero vieppiù dopo che l'Ariosto fu accettato nella famiglia ducale, essendovi tra il Duca e il Poeta alcune affinità di spirito e qualche concordanza di carattere. Non che l'Estense potesse gareggiare col suo familiare per elevatezza di sentimenti e nobiltà d'intelletto, ma ambedue consideravano le cose del mondo sotto il medesimo aspetto di giocondità e di serenità, senza che lo sconforto li turbasse, anche quando la fortuna si dichiarava in loro disfavore. All'intrinsichezza dell'Ariosto col Duca aveva in animo Virginio di dedicare uno speciale capitolo della biografia paterna, che per nostra sfortuna non scrisse. Ma non mancano testimonianze che, senza pur fornire particolari, confermano la sua succinta affermazione.

La compagnia dell'Ariosto riusciva graditissima e sollazzevole per una certa natural lepidezza di cui il Poeta sapeva infiorar la conversazione, pur rimanendo all'aspetto grave e composto. Nella biografia del Garofalo viene per l'appunto asserito che « era pronto, « motteggevole ed arguto; nè perciò rideva più di quelio ch'ad uomo « grave si conviene; il che essendo molto a gusto del Duca, lo voleva « seco continuamente ne' suoi viaggi, e ne' luoghi da spasso tra i fa« migliari più intrinsechi ». Le missioni decorose ed elevate di cui fu incaricato, la nomina triennale a commissario della Garfagnana, l'offerta della carica di ambasciatore a Roma, il trattamento per vitto e per salario pari a quello goduto dai personaggi più ragguardevoli della Corte, provano ad esuberanza che Alfonso lo apprezzò più che non avesse fatto il fratello.

L'Ariosto aveva a sua disposizione nel Palazzo ducale una camera bene arredata, che divideva coll'amico Guido Silvestri, detto il Postumo (d. 380, 385); il suo vitto ordinario comportava una spesa bastevole per tre persone, quanto, cioè, era assegnato ai cortigiani di una certa importanza (d. 327); anche il pesce gli veniva somministrato

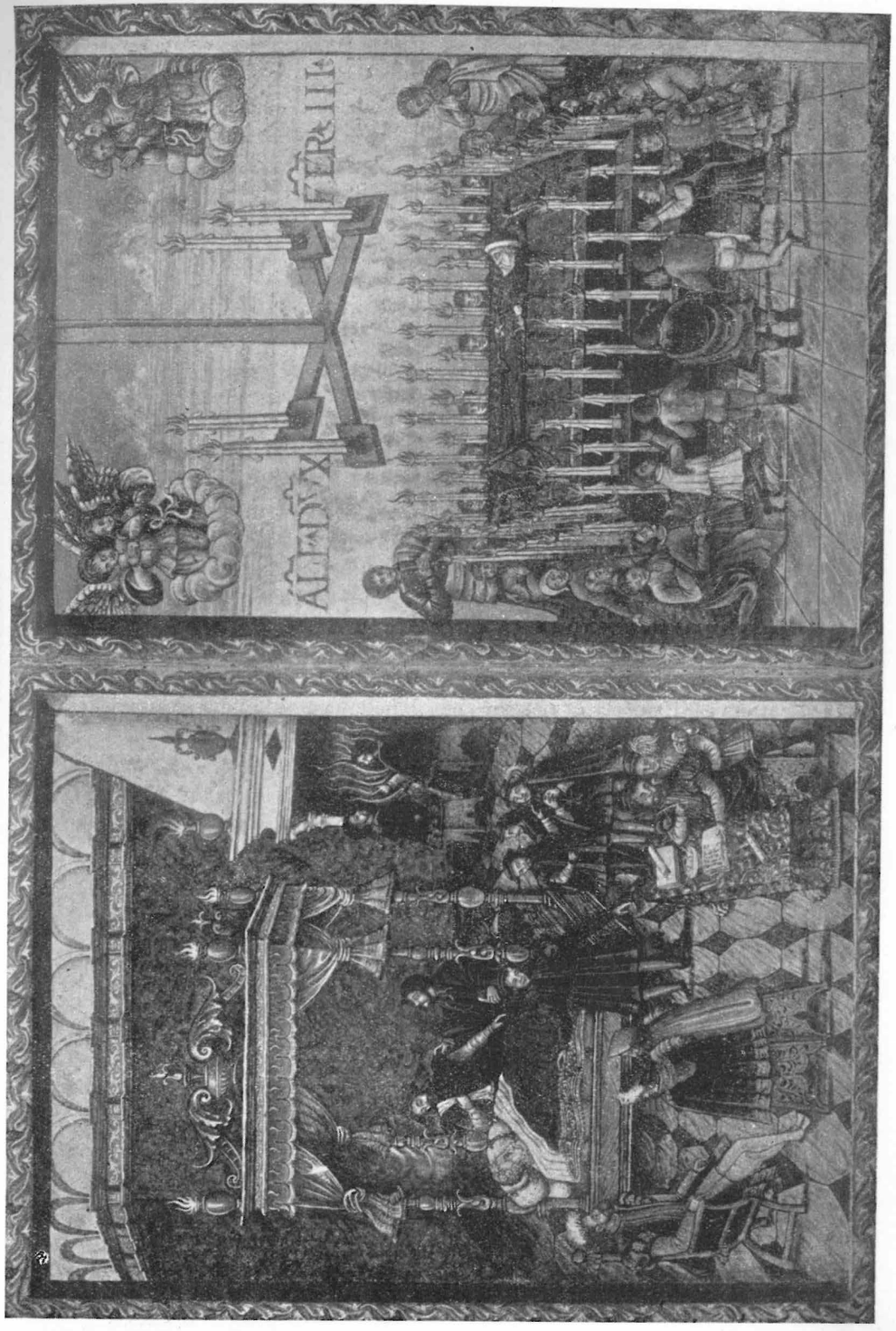


Fig. 27. - Alfonso d'Este ammalato fa testamento — Alfonso sul letto di morte. (Arcispedale di S. Anna).

nella medesima misura (d. 472). Una volta che si ammalò, il Duca ebbe premura di prestargli una coltre, affinchè curasse il suo catarro, e uno *sparviero* (padiglione) col suo *capoletto* (cortinaggio) (d. 482). Che più? Lo stesso Poeta ci afferma nella satira al Pistofilo che egli era uno dei commensali più graditi del Duca e che questi gli concedeva volentieri « qualche grazia » per lui e per gli amici (vv. 31-33).

L'Ariosto nutrì per il suo principe devozione di leale suddito. Mentre rifiutò di viaggiare per conto del cardinale Ippolito, fu invece pronto per il servizio del Duca a recarsi anche in capo al mondo (sat. al Pistofilo, vv. 22-24). Forse fu per questa ragione che non ottenne dai Medici, diventati, con l'assunzione di Leone X al trono papale, nemici degli Estensi, quello che legittimamente si aspettava per le promesse ricevute. Il nome del Duca è ricordato pure più volte e onorevolmente nel poema al pari del cardinale Ippolito. Nelle ottave ben conteste sono eternati i principali fatti d'arme, ai quali Alfonso prese parte, pagando coraggiosamente di persona: la rotta della Polesella, la presa della Bastia, la battaglia di Ravenna. L'esaltazione di questo principe appare, non sboccata per spirito di cortigianeria, ma ben fondata sui suoi pregi indiscutibili e sulle sue opere meritorie.

Nella produzione ariostesca non destinata alla pubblicità una volta sola si trova una lamentela riguardo ad Alfonso ed è in una lettera all'Equicola (15 ottobre 1519), nella quale si allude amaramente alla perdita della tenuta delle *Arioste,* tolta al Poeta contro ogni buon diritto dalla Camera ducale. E veramente di questo sopruso, che costò al povero Ludovico tante amarezze, non sappiamo purgare l'Estense, che in questa occasione non si mostrò sì perfetto amante della giustizia come l'Ariosto ama decantarlo.

Capitolo II.

Vita di corte e nuove missioni.

1. Ludovico stipendiato ducale. — 2. Data della terza satira. — 3. Cortigiani ducali. — 4. Letterati e artisti. — 5. Divertimenti di corte. — 6. Tipi di buffoni: l'*Erbolato*. — 7. Le ambasciate a Firenze e il cardinale Giulio dei Medici.

1. Il 23 aprile 1518 il cancelliere Bonaventura Pistofilo firmò il decreto che includeva il « dottissimo » Ludovico Ariosto nella *bolletta*

dei salariati ducali con lo stipendio mensile di 7 scudi d'oro, equivalenti a 21 lira di marchesini e col mantenimento di tre persone e due cavalli (d. 327). Può darsi che « il dotto, il fedele, il diligente secre- « tario » di Alfonso, al quale nel *Furioso* sono tributate meritate lodi (XLVI, 18), abbia aiutato l'Ariosto a causa del vincolo di parentela che lo univa ad Alessandra Benucci, vedova di Tito Strozzi, avendo egli sposato una Strozzi (1), ed anche per l'amicizia che lo legava al Poeta, amicizia di cui gli diede chiaro segno alcuni anni appresso con l'offerta dell'ufficio di ambasciatore presso papa Clemente; ma noi amiamo meglio tener fede alle memorie biografiche di Virginio, secondo le quali fu proprio Ludovico ad abbandonare il servizio del Cardinale per allogarsi col Duca. Forse il Pistofilo gli avrà spianato la via, raccomandandolo e ricordandolo; ma l'Ariosto, per le sue relazioni, per le sue aderenze, per la famiglia illustre alla quale apparteneva, per la sua fama di letterato, che ormai si spandeva oltre i confini dello Stato estense, era uomo da ottenere personalmente, senza bisogno di patrocinatore, l'impiego che gli dava agio di dimorare nella sua Ferrara, accanto alla diletta Alessandra, e di dedicarsi alle sue fantasie d'arte, senza bisogno di peregrinare per il mondo. Nel redigere e firmare il decreto in conformità dei voleri di Alfonso, il Pistofilo non fece che adempiere ai suoi ordinari doveri di cancelliere ducale.

Anche presso Alfonso il Poeta non ebbe mansioni nettamente definite. Egli era sempre un *familiare* o gentiluomo di camera e, come tale, doveva disimpegnare un servizio che riguardava la levata del Duca, il suo pranzo e la sua cena, la custodia della sua persona, i ricevimenti, le feste, le gite di piacere, e che, secondo le contingenze, gli faceva obbligo di recarsi presso le corti estere in qualità di ambasciatore o di corriere particolare e di adempiere altre delicate missioni; a un dipresso, insomma, lo stesso ufficio che esercitava alla corte del cardinale Ippolito, con questa differenza che, abitando quasi di continuo il Duca nella capitale, non vi erano molte occasioni di allontanarsi da Ferrara. Inoltre il Poeta si riprometteva — e le sue speranze

(1) Cogliamo l'occasione per citare l'ignoto testamento in volgare col quale il Pistofilo nomina sua erede la moglie Margherita « figliola che fu del Clar.^{mo} « Cavaliere e Poeta m. Tito Strozzi » (A F - *Atti di not. Bartolomeo Ferrini*, 12 ottobre 1533).

non andarono deluse — di non dover assumere incarichi disaggradevoli o di poco momento, come presso il Cardinale.

Il salario era lievemente maggiore dell'antico: 252 lire marchesane all'anno, che possono equivalere a due o tre mila lire-oro attuali, retribuzione non lauta, ma senza dubbio ragguardevole, specialmente se si pensa che veniva arrotondata dalla somministrazione di vari generi di cibaria e dalla profenda pei cavalli. L'Ariosto riscoteva le sue *paghe* con una certa regolarità, effetto dell'ordine introdotto dal Duca nell'amministrazione della sua Camera, dopo le dissipazioni paterne. Ne fa fede la serie delle partite di pagamento, numerosa, quantunque incompleta per i danni subiti dall'Archivio estense, serie che abbraccia tutto il periodo del servizio del Poeta alla corte alfonsina dal '18 al '33, fatta eccezione naturalmente del periodo trascorso alla Garfagnana (2).

Il pagamento della rata era posticipato e avveniva di solito entro il mese seguente a quello del servizio compiuto; il vitto e la biada, non abitando l'Ariosto nel Palazzo ducale se non molto di rado, quantunque vi avesse una cameretta a disposizione, gli venivano somministrati in danaro, con mandati intestati al Duca e girati a lui, perchè gli Estensi non facevano alcuna distinzione tra il proprio bilancio e quello dello Stato (3).

Soltanto negli ultimi mesi del 1521 al Poeta venne interrotta la provvigione a causa delle spese sostenute per mettere Ferrara in istato di respingere l'assalto dell'esercito di Leone X. E allora fu obbligato a buscarsi da vivere, recandosi per un triennio a governare l'inospite Garfagnana.

---

(2) Le notazioni delle partite sono tutte comprese nel codice dei documenti ariostei.

(3) Cfr. d. 330, 355, 383, 407, 568. Per la somministrazione del pesce v. d. 472, per il vino d. 378, 400, 546, 556, 566. Il rimborso per la spesa del vitto era variabile a seconda del costo dei generi. Il Campori, che eseguì larghissime indagini nell'Archivio estense, lo calcolò in ragione di « due libbre « di manzo, due di vitello, o quattro libbre di pesce per i giorni di magro; di « una libbra di candele in inverno; di mezza libbra in estate e quattro scope per « settimana: di due castellate d'uva, quarantacinque staia di frumento e sei cen- « tinaia di fieno e paglia per ogni anno » (*Notizie* cit., p. 42). Per altre somministrazioni di generi, come drappi, salume, pesce salato, il più spesso a conto dello stipendio, vedi i d. 531, 537, 542, 547, 554, 576, 614. Una parte della retribuzione serviva per le tasse comunali (d. 523). In tal caso nei registri veniva eseguita una semplice partita di giro.

2. Dalla partita con la quale si saldava lo stipendio del 1518, conteggiata in 25 lire e 18 soldi (d. 342), paga corrispondente alla retribuzione di un mese e sette giorni, si deduce che l'Ariosto cominciò il suo servizio il 24 aprile, non appena fu firmato il suo decreto di nomina. Posteriore a questa data è indubbiamente la composizione della satira terza, indirizzata a Annibale Malaguzzi per fargli sapere che col duca Alfonso se la passava meglio che col cardinale Ippolito. Mancano precisi dati cronologici per determinare di quanto tempo la satira sia posteriore al 24 aprile e cioè per stabilire se l'Ariosto rispose al cugino non appena iniziò il servizio, oppure dopo qualche mese o alcuni mesi, quando per esperienza poteva meglio discorrere delle « mutate some ». Comunemente la composizione viene racchiusa tra l'aprile 1518, in cui l'Ariosto si allogò col suo nuovo padrone, e il novembre 1520, data della morte del Bibbiena, ricordato nei vv. 182-3 come vivente (4).

Il Bertani, che ha sottoposto a nuovo esame le satire ariostee, circoscrive la composizione della satira terza al luglio 1518, ossia a più di due mesi dopo che l'Ariosto ebbe sperimentato il servizio del Duca (5). I dati sui quali si fonda sono i seguenti. Nei vv. 182-3 il Poeta, alludendo alla nota bolla di S. Agata,

> .... de la quale ora il mio Bibbiena
> Espedito m'ha il resto a le mie spese

lascia chiaramente intendere di aver ricevuto da pochissimo tempo il sospirato documento pontificio o per lo meno l'assicurazione dall'amico Bibbiena che tutte le tasse rimanenti (per le altre era stato esentato dal Papa nel 1513) erano ormai soddisfatte. Ma quando ciò avvenne? Tra la fine del giugno e il principio del luglio 1518 — risponde il Bertani — perchè dai documenti editi dal Valeri si deduce che il Poeta doveva soddisfare la tassa, detta *annata,* « entro il giugno « 1518 »; e infatti « nel giugno 1518 » pagò, ma non tutto, quanto doveva: pagò le piccole tasse, i cui proventi andavano a vantaggio degl'impiegati della Dateria, mentre l'*annata* fu soddisfatta nel 1523.

---

(4) Vedi TAMBARA, *Studi sulle Satire di L. Ariosto,* Udine, Tosolini, 1899, e i commenti del Fatini e del Berardi.

(5) In *Giorn. stor.,* LXXXIX, 15-17.

Il documento del Valeri, ripubblicato nella nostra raccolta (d. 324), va invece interpretato diversamente. Nè dalla sua contenenza nè dall'annotazione in margine, di cui già ci siamo occupati per determinare la data del pagamento dell'*annata* (6), si può desumere che l'Ariosto, o chi per lui, pagasse le tasse di registrazione nel *giugno 1518*, sibbene è da ritenere che, non potendo soddisfare tutto il conto, abbia pagato *al più tardi* nel giugno 1518 quant'era necessario per l'espedizione della bolla, avendo il 31 dicembre 1517 giurato di assolvere il suo debito nello spazio di sei mesi. Ora, per l'appunto, la soluzione ebbe luogo, non alla fine, ma verso la metà del semestre, come rivela la rettifica di un altro dato cronologico.

La bolla — ragiona il Bertani — non potè pervenire al Poeta che nei primi di luglio al più tardi, perchè « nel luglio 1518 » il Bibbiena, che gliel'aveva espedita, « cessava dalla carica di Datario e « andava in Francia, Legato pontificio ». Il Bertani non cita la fonte, dalla quale ha ricavato la data della partenza del Bibbiena, ma non importa rintracciarla nè discuterla, perchè è assolutamente erronea. Il segretario di Leone X si allontanò da Roma per adempiere la sua missione, non nel luglio, ma nell'*aprile* 1518. La legazione era stata decisa fin dal 3 marzo e il Bibbiena doveva partire subito, ma per un'indisposizione sopravvenuta non potè muoversi sino al mese susseguente. La sua partenza avvenne con precisione il 13 aprile, data che si trova negli esattissimi *Diarii* del Sanuto e che viene confermata da altre fonti storiche d'inoppugnabile valore (7).

Il Dovizi si attardò per via e giunse a Milano il 7 maggio (8). Non conosciamo il suo itinerario, ma ci sembra naturale che abbia percorso il territorio della Chiesa per la via di Bologna sino a Ferrara e da questa città abbia guadagnato la capitale del ducato lombardo, allora sotto la dominazione francese. Se le cose sono andate come immaginiamo, potè consegnare egli stesso la bolla all'amico, facendosi rimborsare le spese sostenute per la registrazione. Se invece

(6) V. qui addietro a p. 363.

(7) Gli *Acta consistoralia*, il diario vaticano di Paride Grassi e la corrispondenza dell'oratore ferrarese Beltrando Costabili, citati dal PASTOR, v. IV, parte I, p. 151.

(8) SANUTO, XXV, 387.

l'incontro non ebbe luogo, il Bibbiena entro l'aprile diede contezza all'Ariosto, per via epistolare, delle pratiche espedite.

Chiarite queste circostanze di tempo, non rimane dubbio che la data della satira terza va fissata, non al luglio, ma al maggio 1518 (9).

3. Anche nella corte alfonsina, come in quelle di Ercole e di Ippolito, il nostro Poeta trovò tra i cortigiani parecchi parenti: il cugino Rinaldo, l'omonimo Ludovico col padre Bonifazio, i fratelli Scipione e Alfonso, il più lontano cugino Nicola Maria col figlio Francesco, ed altri di minor conto. Quelli che non gli erano congiunti da vincoli di sangue, come il Pistofilo, Alessandro Feruffino, Matteo Casella, Mesino dal Forno, Antonio Costabili, Bernardino Prosperi, Alfonso Trotti, Enea e Marco Pio, Luigi Capriani, Scipione Bonlei, nutrivano a suo riguardo stima e rispetto, e intrattenevano con lui rapporti amichevoli, dei quali in parte abbiamo detto e in parte diremo in seguito. Insomma nel suo nuovo ufficio l'Ariosto ebbe per compagni tanti parenti ed amici che non gli fecero rimpiangere quelli che erano andati oltralpe. E del resto, poco più di due anni dopo, per la morte improvvisa di Ippolito, una parte notevole della famiglia cardinalizia fu assorbita da quella ducale, in modo che Ludovico si trovò un'altra volta con gli antichi compagni Afranio dei Conti, Pier Moro, Celio Calcagnini, Alberto Capriani, Iacopo Gilini e Guglielmo dei Pardi, il custode e allevatore dei leopardi.

Non è nostra intenzione di presentare un quadro della corte di Alfonso, del resto già schizzato dal Bertoni (10), ma di segnalare quei personaggi che furono con l'Ariosto in relazione di maggiore intrinsichezza. Tra questi pei vincoli di parentela, che lo congiungevano a madonna Alessandra, dovrà essere menzionato anzitutto Guido Strozzi, fratello di Ercole e Lorenzo, protetto e avvantaggiato dagli Estensi

(9) Data molto vicina a quella di Antonio Valeri, che fissò la stesura di questa satira « sul finir d'aprile 1518 ». (*Dove alloggiò l'Ariosto a Roma* cit. in *Fanfulla della Domenica*, XXIII, 29). Ci sembra poco probabile che l'Ariosto, appena entrato al servizio del Duca, rispondesse al Malaguzzi subito, nello scorcio del mese. Un certo tempo dovette trascorrere perchè il cugino ricevesse la notizia del mutato servizio, scrivesse in merito e da Reggio facesse pervenire la lettera a Ferrara. E con ciò si arriva almeno ai primi di maggio, indubitatamente.

(10) *L'O. F. e la Rinascenza a Ferrara* cit., pp. 148-152, 194-200 e note relative.

che gli conferirono l'importante commissariato della Romagna (11). Abbiamo già avvertito la presenza di Ludovico e del marito di Alessandra alla redazione di un mandato compilato nel 1514 nell'interesse di Guido e Lorenzo Strozzi (d. 240). Aggiungeremo che nel 1519 e nel 1531 il Poeta fu pure testimone del contratto di vendita, fatto da Guido ad Alessandra, che riguardava un casale della Polesella (d. 373, 585). Del resto le relazioni intime, quasi di parentado, tra l'Ariosto e Guido Strozzi sono ampiamente attestate dalle lettere scritte dal Poeta nel 1531 e 1532 come cancelliere di Alessandra.

Matteo Casella funzionò da arbitro in una delle liti, dipendenti dall'imbrogliata eredità di Rinaldo, che fecero perdere tanto tempo e danaro al povero Ludovico (d. 463, 465, 467). Fu per molti anni stipendiato ducale ed anche podestà di Ferrara. Nel 1510 il cardinale Ippolito, raccomandandolo a Isabella, faceva delle sue virtù e della sua probità un caldissimo elogio che giova riferire: « Il clar.^mo^ iuris- « consulto m. Matheo Casella Faventino circa dui anni qui a questa « nostra Pretura di Ferrara è processo et di continuo procede in quella « cum tanta justitia, integritate et optimi diportamenti che non solo « merita che io lo ami cordialmente...., ma anchora in ogni sua occurrentia me li exhibisca » (12). Benchè non si possieda il testo della sua sentenza, vi è motivo di ritenere che abbia riconosciuto legittime le lagnanze dell'Ariosto contro i soprusi del conte Antonio Di Bagno.

Di Scipione Bonlei, citato, per la sciocchezza di essersi sposato in età troppo avanzata, col nome di dottor Buonleo nella satira del matrimonio, diremo che fu, come l'Ariosto, prima familiare di Ippolito e poi di Alfonso. Appartenne sicuramente alla nobile e illustre famiglia, il cui sepolcro era posto in S. Maria Nuova, accanto alle tombe degli Aldighieri (13).

Di Antonio Costabili, titolare di importanti uffici nel ducato, compreso quello di giudice dei savi, rammenteremo che fu socio del Poeta nel beneficio della cancelleria milanese. Morì nel 1527 tra l'universale compianto dei cittadini e fu onorato con splendide esequie,

(1) AE - *Memoriale della Camera ducale,* 1533, c. 14 *v.*

(12) AG - b.^a^ 1192, lett. del 5 maggio 1510.

(13) Un rogito riguardante questo personaggio in AF - *Atti di not. Pietro Bettini,* 5 maggio 1523.

alle quali intervenne il Duca e — com'è ovvio credere — anche l'Ariosto (14).

Anche di Mesino dal Forno, battagliero, valoroso, indocile d'ogni freno, unito all'Ariosto da legami d'interesse, avendogli questi nel 1516, in qualità di rettore della chiesa di S. Felice sul Panaro, concesso a livello una casa nel medesimo borgo di S. Felice (d. 281) e nel 1522 venduto un'altra casa, appartenente all'eredità di Rinaldo e situata in Cona (d. 444, 445, 448), ci limiteremo a segnalare la promessa che dovette fare nel 1511, quando ferveva la guerra contro Giulio II, di non partirsi mai da Ferrara sotto pena di una multa di quindici mila ducati. Il Duca aveva mediocre fiducia nella lealtà di Mesino, che era una specie di venturiero privo di scrupoli, e volle per ostaggio uno dei suoi figli, non ostante che il fattore ducale Benedetto Brugia e Geronimo Ziliolo, « magister camerarius ducalis », dichiarassero di rendersi mallevadori della sua fedeltà (15).

Iacopo Gallino, familiare di Ippolito, appartenne pure alla Casa ducale e fu dottore in arti, canonico della Cattedrale e rettore di numerose chiese, tra cui anche di S. Maria di Bocche, adiacente all'abitazione di Ludovico (16). Nel 1526, in qualità di priore dell'Ospedale di S. Anna, investì il Poeta della casa di via Mirasole (d. 508).

Non potrà essere omesso Agostino Villa, maggiordomo dei principi estensi (17) e commissario ducale a Lugo. Era unito da vincoli di sangue ad Andrea Guirino, cognato dell'Ariosto (d. 451) e si adoperò a servire gl'interessi di Virginio per il beneficio di S. Agata (d. 486, 491).

(14) Il figlio Paolo ne partecipò al marchese Gonzaga la morte avvenuta il 20 agosto (AG - b.^a^ 1249). Il Prosperi nel dare notizia a Isabella del funerale aggiunge: « Questa Cità ha perso uno honorevole zentilhomo e che valeva assai » (AG - b.^a^ 1249, lett. del 21 agosto). Fu sepolto in S. Maria in Vado. La sua lapide trovasi nel chiostro ed è tra le poche rimaste intatte.

(15) AF - *Atti di not. Bartolomeo Codegori,* v. 12, 2 maggio 1511. Ebbe per figli Ludovico e Antonio (AF - *Not. Matteo Caprili,* 29 giugno 1513). Nel 1534 era ancora comandante delle milizie ducali (AF - *Not. Rinaldo Caprili,* 12 giugno 1534). Nel 1523 Mesino fu confinato dal Duca a Brescia e il fratello Girolamo a Bari (Cronaca di Paolo Zerbinati, cod. Ferrarese I, 337, c. 97*v*).

(16) AF - *Atti di not. Fed. Iacobelli,* 339, v. 20, 6 marzo 1526.

(17) AG - b.^a^ 1246. Lett. del Coglia a Isabella, in data del 16 giugno 1516: « Credo V.ostra S.^ria^ saprà como m. Agustino da Vila è venuto al governo de « li fioli del S.^re^ nostro ».

Il cancelliere ducale Alberto Bendedei ebbe il mandato, nel tempo che dimorava a Milano, di esigere dai notai della Cancelleria arcivescovile le somme dovute all'amico (d. 441). Fu testimone ad un atto notarile rogato nell'interesse del Poeta (d. 509). A lui si rivolse la marchesa Isabella nel 1529 per restituire all'Ariosto una traduzione dei *Menaechmi,* verisimilmente fattura del Poeta stesso (d. 552).

4. Alla corte di Alfonso, fatta eccezione del nostro Ludovico, non appartennero che mediocri poeti. La quantità però superava la qualità. Non v'era forse cortigiano che nei momenti di ozio non cercasse di scombiccherare sonetti e canzoni d'amore; financo i cucinieri cercavano di mettere in rima le complicate ricette delle vivande. Di tanto in tanto si rivelava un nuovo astro poetico; la corte si commuoveva; i componimenti venivano ricercati, copiati, letti con interesse e subito trasmessi dagl'informatori alla gentile Isabella che, in quanto a novità, voleva sempre essere tenuta al corrente.

Di molti amici letterati, ferraresi e non ferraresi, l'Ariosto fece rassegna nel c. XLVI del *Furioso,* mescolandoli alla folla plaudente di dame e cavalieri, che lo attendeva al termine del suo portentoso viaggio. Vi sono ricordati Alessandro Guarino (Fig. 28), segretario ducale, il cui nome troviamo congiunto con quello del nostro Poeta nei documenti riguardanti le rappresentazioni di commedie (d. 580); Niccolò Leoniceno, menzionato, oltre che nel *Furioso,* anche nell'*Erbolato* (18); Nicolò Maria Panizzato, ritenuto maestro dell'Ariosto senza prove sufficienti (19); i tre Acciaiuoli, dei quali il più famoso, Pier Antonio, cancelliere ducale, molto amò Ludovico e in morte di lui compose un'ode che lamentiamo perduta (d. 623).

Stipendiato della Camera ducale fu pure Ercole Bentivoglio, commediografo e poeta satirico di non scarso valore, citato onorevolmente nel *Furioso* (XXXVII, 12). Era molto « assiduo » dell'Ariosto — come testimonia G. B. Giraldi Cintio — « e da lui per « le sue singolari virtù amato e onorato » (20). L'amicizia tra i due

(18) In occasione della morte del Leoniceno, avvenuta a 96 anni, il Pistofilo richiese all'Equicola un epitaffio da aggiungere agli altri composti dai dotti ferraresi (A G - b.ª 1248, lett. del 3 settembre 1524).

(19) BARUFFALDI, *Vita,* cit., pp. 88-89. Per la biografia del Panizzato molti dati si possono ricavare dagli atti del not. Federico Iacobelli.

(20) *Scritti estetici,* Milano, Daelli, 1864, v. I, pp. 142-3.

letterati è pure attestata dalla presenza del Bentivoglio alla stesura di un rogito riguardante il nostro Poeta (d. 545), da un'allusione del *Sogno amoroso* e da un passo della quinta satira del Bentivoglio. Riferiamo volentieri il brano della satira, che rappresenta l'Ariosto mentre, passeggiando nel Cortile ducale, si fa beffe con l'autore del po-

Fig. 28. - Alessandro Guarino.

vero Marco Guazzo e di un altro poetastro innominato:

E men vado al cortile, dove una buona
Ora passeggio con gli amici, meco
Bramosi di poggiar presso Elicona;
Se l'Ariosto v'è, ragiono seco
Spesso, e ridiamo insiem di Marco Guazzo,
E d'un altro Romanzo cosí cieco,
Che si pensò colle sue rime il pazzo
Di vincere il Furioso, ed altri molti
Che di guerra cantar prendon sollazzo.

Era il Guazzo un guerriero che mal fece a impugnare la penna per rivaleggiare col Poeta divino, componendo due insulsi poemi ca-

vallereschi, il *Belisardo* (21) e *Astolfo il Borioso*. L'altro disgraziato verseggiatore, che voleva emulare il *Furioso,* non è, come ha creduto il Baruffaldi, Niccolò degli Agostini, la cui continuazione dell'*Innamorato* fu edita nel 1506, nè Francesco Cieco, che stampò il *Mambriano* nel 1509, ma quasi sicuramente Cassio da Narni, o, per meglio dire, Cassio Brecorelli o Brucurelli, nativo di Narni e fratello della beata Lucia (22).

Fu costui per molti anni curiale estense, almeno dal 1504 al 1543 (23), e nel 1529 diventò precettore di un figlio del Duca (24). Cassio aveva l'abitazione in via Mirasole, accanto alla « parva domus » dell'Ariosto (d. 495, 509), che acquistò da lui due appezzamenti di terreno per ingrandire il suo orto (d. 503, 529). Compose un bizzarro poema, la *Morte del Danese,* di cui importerebbe confrontare la prima edizione (a. 1521) con le due successive (a. 1522, 1524), conservate tutt'e tre in rarissimi esemplari, per constatare se volle imitare le fatiche dell'Ariosto, ampliando e migliorando anche lui la prima redazione del suo poema. Di scarso valore letterario, la *Morte del Danese* ha interesse meramente storico per i riferimenti alla Corte estense e per gli elenchi di gentildonne e letterati insigni, tra i quali l'Ariosto, di cui l'autore si proclama modestamente non indegno discepolo:

> Tra questa turba v'era un Carlo Agnello,
> molto stimato da gli altri poeti;
> eravi l'Ariosto al par con ello
> dell'opra fata molto i sensi lieti;

(21) E non *Belisario,* come stampa ripetutamente la FUMAGALLI, *La fortuna dell'O. F. nel secolo XVI* cit., p. 297.

(22) *Brecorelli* si legge nei d. 503, 529 e *Brucurelli* in un atto del not. Melchiorre Orsini, rogato il 19 marzo 1535: « Sp.^{lis} D.^{nus} Cassius fq. Bar« tholomei de Brucurellis de Narnia civis ferr. de contr. S. Blasii ». In un altro rogito del medesimo notaio (30 aprile 1534) il cognome di Cassio s'incontra nella forma *Bucatrelli,* che riteniamo erronea. Cassio sposò Filippa Bagnacavallo (A F - *Atti di not. Bartolomeo Codegori,* 283, v. 9, 31 agosto 1506) ed ottenne dalla liberalità di Alfonso alcuni terreni nella contrada di S. Benedetto (A F - *Atti di not. Girolamo Magnanini,* 8 novembre 1513).

(23) Cfr. BERTONI, *Tre postille su Pietro Bembo, L. Ariosto, Cassio da Narni,* in *Sonderbruck aus Collectanea variae doctrinae Leoni S. Olschki oblata,* Munich, 1921, p. 32. Dapprima fu « regazo », ossia paggio di Ercole I, poi familiare di Alfonso (A F - *Atti di Bartolomeo Codegori,* 31 agosto 1506).

(24) A G - b.ª 1249, lettera del Coglia a Isabella, 16 aprile 1529.

> costui mio preceptor, mio padre apello,
> imparato ho da lui mille secreti.
> Ridi, Ferrara, de sì degno frutto
> che l'Ariosto homai suona per tutto (25).

Nel ruolo dei salariati di Alfonso troviamo iscritti due cortigiani, forse parenti, distinti coi nomi di « Colla Trinzante » e « Colla da « Napuli » (d. 472). Non ostante che il fatto sembri strano, fu il secondo Colla, e non lo scalco, che compose l'interessante libretto, stampato a Ferrara nel 1520 col titolo « Refugio de povero gentilhuo« mo » (26). È un trattato, adorno di figure, sull'arte dello scalco o *trinzante,* che preludia alla più nota opera dei *Banchetti* di Cristoforo Sbugo o Messibugo, ove trovasi la descrizione di una cena estense, preceduta dalla rappresentazione della *Cassaria* e intramezzata con canti di artisti, appositamente stipendiati (d. 551). Colla da Napoli — così chiamato per la sua origine — aveva nome Giovanni Francesco ed era castaldo alla Diamantina (27). Mise pure insieme un poema di sedici canti in ottave, alternati con capitoli in terzine, sulla vita di Ercole I. In quest'opera, scritta con frasario latineggiante e in istile pedantesco, si dà un certo sviluppo alla vita galante che l'Estense condusse alla Corte aragonese, quando il fratello Leonello lo bandì da Ferrara, insieme con Sigismondo, affinchè non gli disputasse il potere. I versi sono scellerati e spesso mancanti o ridondanti, ma l'opera è interessante, non solo storicamente, per le frequenti allusioni a personaggi della Corte estense e pei componimenti in spagnuolo che vi sono intercalati. Come saggio riferiamo un'ottava che contiene una discreta allusione all'Ariosto:

> Nè quel che a Beatrice adorò amando,
> Nè cui converso in lauro fu per lauro,
> Nè quel che fe'l Furioso e grand'Orlando,
> Quel del limato dir lima e ristauro,
> Cui del magno Morgante alto cantando
> Del tosco fu guida e scola e thesauro,
> Nè quel de Scandian Nason pueta,
> Nè quanti for in sta vit'acra e inquieta

(25) Trascrivo la strofe dall'esemplare della Palatina di Firenze (1.ª ediz., a. 1521). Si ha in essa — com'è stato osservato — una prova sicura del rapido favore conquistato dal *Furioso.*

(26) Un esemplare trovasi nella Comunale di Ferrara.

(27) A E - *Bollette dei salariati,* 1521, c. 80 *v*-81.

Dir non mai potrian le gran prodezze
Che Hercule fe' con somma e atta prudencia (28).

Alla corte di Alfonso appartenne Antonio di Ferrara o dall'Organo (d. 472), il cui talento poetico si rivelò nel 1505 con l'invio di un sonetto a Isabella d'Este (29). Fu compagno dell'Ariosto nelle traduzioni di commedie classiche per il teatro ducale (d. 146) e allietò col suo strumento, dal quale traeva il soprannome, le dolci cene della compagnia elegante di madonna Diana d'Este.

Rammenteremo pure Alberto Lollio (Fig. 29), che fa allusione all'Ariosto, con rispetto e ammirazione, in una lettera scritta nel 1532, e compose un prologo, rimasto inedito, sui *Suppositi* e un epitaffio in morte del nostro Poeta (30); G. B. Giraldi Cintio che nei *Discorsi* ci ha lasciato alcuni preziosi ricordi personali sulle sue relazioni con messer Ludovico (31); Lelio Manfredi, traduttore di quel *Tirante el blanco,* al quale è ispirato l'inganno di Polinesso nel canto V del *Furioso*. La traduzione del Manfredi, eseguita per incarico di Isabella d'Este, fu condotta a compimento nel 1520 e perciò è d'uopo credere

(28) Ragguagli più particolareggiati su quest'opera curiosa darò in sede più acconcia.

(29) A G - b.ª 1240, lett. del 16 febbraio 1505. Due ottave di questo oscuro rimatore nel cod. Ferrarese I, 408. Identifico Antonio dall'Organo con Antonio Musico che compose un sonetto in morte di Serafino Aquilano, pubblicato a p. 52 delle *Rime scelte de' Poeti ferraresi antichi e moderni,* Ferrara, Pomatelli, MDCCXIII.

(30) Riferisco il brano della lettera indirizzata dal Lollio a Giovanni Stancario, traendolo dall'autografo (cod. Ferrarese I, 145): « Vehementer scire aveo « quidnam de Comoedia nostra senserit Ariostus: vir, mehercle, in omni dotri- « narum genere, praesertimque poetica laude celeberrimus ». L'epistola è priva di data, ma col confronto delle lettere precedenti può essere assegnata al secondo semestre del 1532. La commedia del Lollio, ivi citata, ha per titolo *I Nochieri* (cfr. FAUSTINI, *Biblioteca di scrittori ferraresi,* cod. cit., vol. II, c. 10 *v*). Il « Prologo sopra i Soppositi dell'Ariosto » è menzionato nell'elenco delle « Opere « a stampa e inedite », scritto di pugno del Lollio (cod. Ferrarese I, 366, c. 4). L'epitaffio sull'Ariosto a c. 3 dei *Tumuli* (cod. Antonelli 341).

(31) Ripubblicato dallo SFORZA nel vol. dei *Documenti* cit., pp. 474-481. Per il Bardelone (questa è la forma esatta del nome che leggesi nelle corrispondenze del tempo e nel *Furioso*), e non Bardelloni o Bardellone, come in *Giorn. storico,* XXXIV, 49, v. la lettera dell'Ariosto all'Equicola, scritta l'8 novembre 1520. Nel *Furioso* i due Giangiacomo (Calandra e Bardelone) sono collocati accanto a Isabella d'Este.

che l'Ariosto abbia conosciuto il famoso romanzo del Martorell nell'originale spagnuolo, che non gli era difficile comprendere, avendo egli familiarità con questa lingua, secondo la testimonianza del Pigna (32).

Tacerò di Mario Equicola o Equicolo, di Bernardo Tasso, di Giovenale Latino, di Benedetto Accolti, di Giangiorgio Trissino, di

Fig. 29. - Alberto Lollio.

Benedetto Capilupo, di Marco Antonio Antimaco, di Gian Giacomo Calandra e Gian Giacomo Bardelone, di Matteo Bandello e di molti altri letterati non ferraresi, che frequentarono la Corte estense ed ebbero col Poeta rapporti di conoscenza e di amicizia, oltre che a Ferrara, anche nelle corti di Mantova, Firenze e Roma (33).

(32) Nelle buste 1246, 1247, 1248 dell'Archivio Gonzaga esistono parecchie lettere del Manfredi, che integrano le notizie fatte conoscere da LUZIO-RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este* cit., in *Giorn. stor.,* XXXV, 244.

(33) Pei rapporti col Calandra, segretario dei Gonzaga, v. il d. 603 e le

Tacerò di Lorenzo Costa, dei fratelli Dossi, di Ercole Grandi e degli altri pittori estensi, che sicuramente conobbero l'Ariosto alla Corte ducale, e mi limiterò a ricordare il Tiziano per le sue frequenti dimore ferraresi, in una delle quali fu eseguito il famoso ritratto, oggi conservato nel British Museum. Il Vasari nella vita del Tiziano asserisce che questo artista si recò a Ferrara nel 1514 per terminare un camerino del duca Alfonso, nel qual tempo avrebbe contratto amicizia con l'Ariosto. Non però al 1514 assegnerei il ritratto londinese, ma ad una data posteriore alla pubblicazione del primo *Furioso,* che diede all'Ariosto il battesimo di non comune poeta, qualità ricordata dai rami di lauro di cui è adorno il fondo del quadro (34). Altri ritratti ad olio, che presentano l'Ariosto oltre i quarant'anni, sono attribuiti a Dosso Dossi (35).

In virtù dell'abile governo del duca Alfonso e del suo piccolo esercito, ben provvisto di strumenti bellici, furono risparmiate a Ferrara le traversie e i rivolgimenti che desolarono gli altri due maggiori centri di cultura: Firenze e Roma. Scomparso Leone X, la cui tortuosa politica fu agli Estensi più pericolosa dell'aperta inimicizia di Giulio II, Alfonso potè riprendere Modena e Reggio e dare assetto allo stato che in breve acquistò una prosperità mai vista. Si ri-

due lettere dell'Ariosto, in data 18 marzo 1532, di cui una indirizzata allo stesso Calandra. Il Bandello visitò Ferrara nel 1517, come si rileva dal seguente brano di lettera sfuggito a Luzio-Renier (*Giorn. stor.*, XXXIV, 79 sgg.): « Ritornando « a Mantoa questi nostri padri frate Serafino et frate Matteo Bandello, mi è parso « debito V. Sig.ria con queste poche parolle visitare » (A G - b.a 1246, lett. del 23 ottobre 1517, scritta da frate Francesco di Ferrara a Isabella). Per gli altri letterati è sufficiente rimandare all'opera del BERTONI su *L'O. F. e la Rinascenza a Ferrara,* più volte citata.

(34) È noto che il Tiziano e altri famosi artisti, come Leonardo, Raffaello, Michelangelo, il Mantegna sono ricordati in un'ottava del *Furioso* (XXXIII, 2). Il Tiziano fu spesso a Ferrara: nel 1516, nel '19, nel '23, nel '27-28, nel '29, nel '32, nel '43 e nel '45. Alle diligenti ricerche del CAMPORI, *Tiziano e gli Estensi,* in *Nuova Antologia,* XXVII, 1874, si può aggiungere un doc. della *Guardaroba di Alfonso I,* 1518, c. 65, che, sotto la data del 22 ottobre 1519, elenca le masserizie messe a disposizione di « m.ro Tuciano depintore in Venesia che aloza « in castello.... per suo bisogno di comissione di m. Girolimo Ziliolo ». Forse in questa dimora, a giudicare dall'età che dimostra nel quadro l'effigie del Poeta, il Tiziano ritrasse stupendamente le fattezze dell'amico.

(35) Cfr. G. AGNELLI, *I ritratti dell'Ariosto,* ne *La Rassegna d'arte antica e moderna,* marzo 1922, articolo fondamentale per l'iconografia ariostesca.

mane sorpresi, sfogliando gli atti notarili, che in Ferrara esistessero contemporaneamente più di trenta librai e cartolari e soprattutto stupisce il gran numero di maestri di scuola, di precettori, di grammatici, di eruditi, di studenti, di giuristi, di medici, di tipografi, di ingegneri, che vi abitavano; e non parliamo della copiosissima schiera di artisti, i cui nomi meriterebbe conto di raccogliere scrupolosamente (35). Fonti e dispensatori di cultura, oltre alla Corte, erano allora lo Studio, frequentato da scolari di ogni parte d'Europa, e la Cattedrale, fornita di una doviziosa biblioteca, aperta al pubblico (37).

In questa società dotta ed elegante l'Ariosto si trovava a suo posto, contento di vedersi riverito da più di sei cittadini (satira al Pistofilo, v. 30), privo di vani desideri di onori, tutto conquiso dalle due grandi passioni che regnavano sovrane nella sua mente e nel suo cuore.

5. Di poco differiscono i passatempi della corte di Alfonso da quelli dei tempi di Ercole I. Gli Estensi, quando non erano molestati dalla guerra, distribuivano bene il loro tempo: nei mesi freddi, conviti, feste, danze, mascherate, commedie, giostre, tornei; nei mesi caldi, cacce, partite di pesca, bagni e festini in campagna.

I membri della famiglia estense e i principali cortigiani facevano a gara per imbandire sontuosi banchetti che venivano rallegrati dal suono delle viole, dei clavicembali e delle pive. Sparecchiate le mense, si danzava allegramente sino all'alba. Si potrebbe in base ai dispacci degl'informatori d'Isabella ricostituire, anno per anno, la cronaca minuta dei sollazzi di corte. Noi ne coglieremo soltanto qualche particolare più caratteristico.

Un giorno (8 febbraio 1506) la Corte fu invitata ad assistere all'esilarante spettacolo del *porco.* Il Duca aveva fatto erigere nella piazzetta del Castello un *tribunale* sul quale era legato un maiale. Dodici

(35) Mi limiterò a citare le molteplici testimonianze dell'abilità di Cesare dalle Vieze (*a Vegetibus*), che si possono desumere dalla corrispondenza ferrarese dell'Archivio Gonzaga. Cesare miniò molti libri della Biblioteca estense (v. *Libri dele partide*). Il Prosperi gli tessè caldi elogi in una lettera a Isabella, scritta il 13 aprile 1511: « (ha) pochi pari et è bono miniatore, ma bizarro « assai, come accade in li homini de singulare virtù ».

(37) Come risulta da documenti che daremo alle stampe insieme con gl'inventari della Biblioteca capitolare.

famigli, armati di grossi bastoni e rivestiti di elmo e corazza, ma con gli occhi bendati, salirono sul palco per disputarsi la bestia, che doveva diventare proprietà di chi l'avesse ammazzata. Dato il segnale a suon di trombe, gli eroi bendati mossero verso il porco e.... il seguito s'intende facilmente. I poveri diavoli si bastonarono di santa ragione: chi più ne ebbe fu un tale che si era buttato sopra la bestia per portarsela via. La Duchessa stava con le damigelle alle finestre per mirare la scena selvaggia (38). E qui non possiamo fare a meno di rattristarci, vedendo i Signori di Ferrara, che, a traverso le esaltazioni del *Furioso,* immaginiamo cavallereschi e di animo elevato, compiacersi di passatempi così degradanti.

Gli spettacoli pubblici, ad eccezione delle commedie, alle quali era adibita la *sala grande,* si davano di solito in Piazza, dinanzi al Palazzo ducale per permettere alla Corte di assistervi, affollando il triplice ordine di poggiuoli, che adornava la torre di Rigobello.

È noto che il prospetto del Palazzo mutò radicalmente dopo l'infausto incendio del 1532 e il terremoto del 1570. Ma di recente è stata ripristinata una parte della facciata (Fig. 30) col maschio torrione, il delicato poggiuolo e le bifore finestre; e le statue dei due Marchesi sono risalite sui loro antichi piedistalli (39).

Ogni anno per carnevale, ed anche in altre ricorrenze, venivano celebrate, nella Piazza che si estende dinanzi al Palazzo e al Castello, le finte battaglie cavalleresche, alle quali traevano in folla i signori degli stati vicini. I cortigiani estensi si industriavano di variare i soliti giuochi, escogitando qualche novità. Una volta fu bandita una giostra, alla quale potevano partecipare soltanto cavalieri mancini (40); un'altra volta fu attaccata un'oca per le zampe ad una corda che traversava la piazza e bravo era chi sul cavallo a tutto galoppo riusciva a impadronirsene (41). Esilarante fu la battaglia di

(38) Il Prosperi a Isabella.

(39) Sia lode di questa sapiente rievocazione ai moderni ferraresi e specialmente a Giuseppe Agnelli, che ha propugnato con fede la resurrezione dell'antica decorosa fisonomia del Palazzo. Qui è doveroso citare la sobria e acuta indagine dello stesso Agnelli su *I monumenti di Niccolò III e Borso d'Este in Ferrara,* pubblicata negli *Atti e memorie della Deputazione ferrarese di storia patria,* v. XXIII.

(40) AG - b.ª 1245. Il Pistofilo a Isabella d'Este, 14 maggio 1514.

(41) Prosperi, 15 febbraio 1506.

Fig. 30. - Il Palazzo di Corte di Ferrara.
(Ricostruzione degli anni 1925-27).

una schiera di cortigiani, armati di bastoni, contro un'altra schiera che lanciava uova: è naturale che questa avesse la peggio (42).

Alfonso, rotto agli esercizi del corpo, non disdegnava di rompere qualche lancia coi suoi familiari e di correre alla quintana e all'anello. Nel 1506 si presentò allo steccato con due compagni e sei staffieri vestiti riccamente « cum supraveste d'oro e a cavalli tuti ad una livrea « de incarnato e bruno che faceva bello vedere » (43).

In carnevale si travestivano quasi tutti: il Prosperi asseriva che per uno che andava per le vie coi vestiti usuali, si contavano tre o quattro mascherati. Anche i giostratori si camuffavano con bizzarre fogge e tra essi talvolta si mescolava qualche prete che, sotto il velo dell'incognito, si dava con passione a tali sollazzi (44).

Il guaio era che sotto la protezione della maschera i ribaldi commettevano atroci delitti. I predicatori tuonavano contro gli eccessi del carnevale, ma il popolo li lasciava dire e faceva peggio.

Altri divertimenti più intimi erano i giuochi di società, gli svariatissimi giuochi delle carte, la pesca e la caccia. Alfonso si recava spesso a pescare *miglioramenti* (grosse anguille) a Comacchio e teneva a Casaglia una tenuta piena di caprioli, di cui s'impadroniva per mezzo di leopardi ammaestrati (45).

6. A spigolare tutte le burle, marachelle e buffonerie, che si rilevano nelle antiche memorie, ci sarebbe da riempire molte carte. Alfonso, di natura sua lepido, si divertiva ad organizzare burle e i cortigiani lo imitavano, tanto che il buono e fedele Girolamo da Sestola, al quale pure non dispiaceva l'allegria, vedendo aggiungersi agli altri che popolavano la Corte « due matti solenni », non poteva fare a meno dall'esclamare: « non è posibile credo atrovare tanti mati « quanti sono adeso a Ferara et el Signore (Alfonso) n'à grande ale« greza che sia copiosa de tanta bona gente » (46).

Gli scherzi dei Duchi di Ferrara — è d'uopo confessarlo — erano spesso più degni di raitrí tedeschi che del raffinato spirito italico.

(42) Prosperi, 23 febbraio 1506.

(43) Prosperi, 8 febbraio 1506.

(44) Prosperi, 8 febbraio 1506.

(45) Prosperi, 25 marzo 1508. Per altre notizie su questi sollazzi rimandiamo al BERTONI, *L'O. F. e la Rinascenza a Ferrara* cit., pp. 233-237.

(46) A G - b.ª 1242, lett. del 21 gennaio 1509.

Era raro che un nobile del ducato venisse assunto tra i salariati di corte senza doversi assoggettare a sentirsi chiamare con un nome, non sempre verecondo, diverso da quello impostogli coll'acqua benedetta. Il significato di tali soprannomi bizzarri, osceni, degradanti, ridicoli, raramente spiritosi, è di leggieri intelligibile. Ad esempio, Girolamo da Sestola nei dispacci estensi e gonzagheschi non è chiamato altrimenti che il Coglia o Coja, ed egli stesso così sempre si firma. Menzioneremo pure il Mona, il Frittella, il Barone, il Corbo, Fracasso, Brontola, Babaos, Tusebec; e la lista potrebbe arricchirsi.

I numerosi parenti del Poeta, che appartenevano alla Corte, e forse anche lo stesso autore del *Furioso,* dovettero sentire, non saprei con quanto piacere, chiamare *lo Ariosto* un cavallo della scuderia ducale, al quale facevano compagnia *lo Alfonsino, el liardo Costabele, el baio Calcagnin, el Farufino,* che evidentemente ricordavano Alfonso Trotti, Antonio Costabili, Celio Calcagnini, Alessandro Feruffino, tutti notissimi cortigiani estensi (47). Alfonso I — come abbiamo accennato — era chiamato *Taramoto*: lo apprendiamo dalle scorrette e spesso indecifrabili lettere del buffone Frittella (48).

Anche nella corte alfonsina esisteva una compagnia di beoni, che poteva rivaleggiare con quella famosa di Moschino ed era formata dei gaudenti citati nella *Lena* (a. I, sc. I) quali frequentatori delle taverne di Gorgadello, via che ancor oggi si apre lateralmente al Duomo:

> Gli occhi di Cucchiulin più confarebbonsi
> Di Sabbatino, Mariano e simili
> Quando di Gorgadello ubbriachi escono.

(47) BIBLIOTECA ESTENSE DI MODENA, cod. Campori, γ. E 1. 7, c. 30. Questo libretto, scritto dal Messisbugo, che aveva la carica di « provededore » o economo, contiene le spese di bocca della Corte estense nel 1539. Vi compaiono, oltre il Coglia, Mesino dal Forno e Cassio da Narni, quattro Ariosti: Attilio, Ludovico di Bonifacio, Francesco e Nicolò Maria fattore. Le stalle ducali accoglievano più di 200 cavalli e gran numero di « zirfalchi, astori, « falconi, terzoli, semerli, sparavieri ». Lo Sbugo doveva pure provvedere al mantenimento di due leopardi e una pantera.

(48) A G - b.ª 1245, lett. del 15 ottobre 1513: « La Signoria de Venexia « voria fare so Capitaneo il duca Alfonso dicto *Taramoto* ». La notizia è data per ischerzo, essendo ben nota l'inimicizia che perdurava tra gli Estensi e la Repubblica di S. Marco.

Cucchiulino o Chiuchiolino visse ai tempi del duca Alfonso: ce lo assicura la citazione che di lui abbiamo nella satira quarta di Ercole Bentivoglio, dedicata a messer Bignone e composta intorno al 1530 (49). Ci sarebbe piaciuto di rinvenire questo singolare soprannome nelle carte d'archivio ferraresi (e Dio sa quante ce ne son passate dinanzi agli occhi!), ma la fortuna non ci ha arriso. Sabbadino e Mariano sono nomi propri non frequenti nei documenti dell'epoca ariostea. Se indaghiamo nella cerchia delle conoscenze del Poeta, troviamo un Mariano Luparini, registrato nel 1506 e nel 1507, insieme con l'Ariosto, fra i salariati del cardinale Ippolito come *spenditore* (50); e in un « Compedio de quelli che hanno la spesa del « pesce l'anno 1525 », accanto ai nomi di principesse illustri e di cortigiani letterati e guerrieri più o meno famosi, vediamo menzionato un Sabadino Moro (in altri documenti Sabbatino, Sabatino e forme similari), che, come risulta dai registri di amministrazione del duca Alfonso, fu tra il 1525 e il 1528 un valente arazziere (d. 472).

Dai beoni ai buffoni è breve il passo. I buffoni servivano a combattere la noia nelle interminabili serate invernali, quando tacevano le danze e mancavano i conviti, e nelle afose giornate estive, quando all'ardore della caccia erano preferibili i lieti conversari nei padiglioni di campagna o il riposo sotto gli alberi fronzuti. Avevano essi il compito di divertire i signori con le arguzie, i motti di spirito, gli atteggiamenti ridicoli, i travestimenti geniali; nei banchetti ravvivavano la conversazione con facezie gustose; si potevano permettere di far scoppiettare i loro lazzi anche nelle più solenni circostanze; ma spesso le loro smorfie nascondevano dolori e sventure.

Alfonso e Lucrezia ebbero copia di questi miserabili esseri, come Franzone, Camarino, Borso, Zafarina, Caterina matta, scialbe figure le cui scarse caratteristiche sono state già sufficientemente rischiarate (51). Nelle opere dell'Ariosto, ad eccezione di Santino, che appartenne alla corte del cardinale Ippolito, non si ha di essi alcun

(49) L'autore nacque nel 1506 e accenna nella satira al duca Alfonso (m. 1534) come a persona vivente.

(50) AE - *Amministrazione del card. Ippolito I - Registro dei debitori e creditori,* 1506, c. 11 *v; Registro di spese,* 1507, c. 50. Lo identifico con « Ma« riano de Luparino fq. Luparini de Pisis de Troto », testimone in un rogito ferrarese del 6 settembre 1508 (AF - *Atti di not. Benedetto Lucenti*).

(51) Le prime notizie sono del 1490; le ultime del 1546.

ricordo, ma certamente egli, che frequentava spesso il Palazzo ducale dopo il commissariato della Garfagnana per allestire la rappresentazione delle sue commedie, dovette avèr dimestichezza con « Diego spa« gnuolo » e con « Polo bufon », più volte nominati nei registri estensi dal 1527 al 1532. Spigolando nelle lettere dei corrispondenti ferraresi di Isabella, veniamo a conoscere varie particolarità interessanti sul « Signor Polo », com'era scherzosamente chiamato. Il Coglia, il 15 maggio 1528, faceva sapere alla Marchesa che Polo era diventato un uomo veramente « galante » e che il Duca prendeva di lui grandissimo piacere. Durante il giorno andava a sollazzo per la città e la sera discorreva in corte a dritto e a rovescio di ciò che aveva veduto e udito, in modo da far smascellare dalle risa chi lo ascoltava. Era stato prestato dai Gonzaga agli Estensi, ma si trovò così bene a Ferrara che per parecchi anni non volle più ritornare presso i suoi antichi padroni. Ancora il Coglia c'informa: « s'è metuto la zornìa « e la foza del Matela (altro buffone) et ha dato termine a morire a « messer Alberto Caveriana (Capriano) per tuta dominica che vene ». Il buffone, che non aveva molta dimestichezza con la penna, prese come segretario nientemeno che l'Ariosto, il quale si acconciò di buona grazia a scrivere sotto la sua dettatura la domanda per l'investitura del *Boschetto,* noto lazzaretto pei colerosi. Il Duca contraccambiò lo scherzo, accogliendo la petizione: « Ozi se fa la carta de donasone in « carta di pegora sozilata e sotoscrita di mane del signore duca, del « Boscheto con tuti li oseli, erbe, legno, aqua e tuto in dono, composta « per lui, che certo serà belo odire. E credo non ve dispiaserà la letra « che lui à scrito per mane di m. Lodovico Ariosto, ma à « ditato lui. Non l'aspetati più ch'el vegna a Mantoa volentera, ch'el « sta molto volentera qui » (d. 536). Noi leggiamo l'accenno al Poeta nell'ingarbugliata missiva del Coglia con una curiosità ben comprensibile e ci auguriamo che un giorno o l'altro l'originale della lettera, o almeno la copia del Coglia, possa venir fuori dall'Archivio Estense o dal Gonzaghesco.

Per l'appunto in questo tempo l'Ariosto dovette comporre l'*Erbolato,* a torto ritenuto apocrifo da alcuni critici (52). Questa scrittura,

(52) Le varie ipotesi sull'autenticità di questo componimento sono state prese in esame da G. FATINI nell'art. *L' « Erbolato » di L. Ariosto,* in *Rassegna bibliografica della letter. italiana,* XVIII, 1910, pp. 216-238. PIETRO CAPPA-

rimasta per parecchi anni dispersa tra le carte del Poeta in casa di Virginio o di Gabriele, fu pubblicata postuma da Iacopo Coppa nel 1545. Non è possibile che l'editore si arrischiasse a dare in luce un componimento di non breve estensione e così interessante, quando erano in vita i figli e i fratelli dell'autore, se non fosse stato ben sicuro della sua autenticità. Nè vale dire che dell'*Erbolato* non si ha altrimenti notizia, giacchè anche dell'ecloga per la congiura di Giulio e di Ferrante d'Este non si sospettava sino a un secolo fa l'esistenza, eppure non può nutrirsi dubbio sulla sua paternità. Il Coppa, forse ingannato dall'indole gaia del discorso, ritenne che appartenesse all'età giovanile dell'Ariosto, ma la maturità artistica e la perfezione dell'eloquio, che si avvicina alla lingua del terzo *Furioso,* lo rivelano composto in età avanzata. Ignota, purtroppo, rimane l'occasione che diede origine al componimento. Maestro Antonio Faentino, in bocca del quale viene posto lo sproloquio, è stato identificato con Antonio Cittadini di Faenza, reputato lettore di medicina nello Studio ferrarese, morto nel 1518, due lustri prima che la spiritosa scrittura fosse composta. Che monta? Non sappiamo forse che è costume dell'Ariosto di far rivivere personaggi scomparsi da un pezzo, ma rimasti famosi nell'ambiente ferrarese? Facendo tesoro delle cognizioni di medicina, apprese durante la gioventù universitaria, il Nostro dovette scrivere questa piacevole prosa per prendere a gabbo un medico ciarlatano, forse qualche stipendiato di corte, verso il 1530.

Prima di passare ad altro argomento, è conveniente dire due parole di uno strano personaggio, che abbiamo avuto occasione di menzionare più volte: vogliamo intendere di Girolamo da Sestola, detto il Coglia, noto agli studiosi per la sua famosa lettera del 7 luglio 1533, dalla quale si desume la data sicura della morte dell'Ariosto (d. 621). Maestro di ballo, di musica, di equitazione, provetto schermitore, abile *trinzante* (scalco), messaggero di fiducia e depositario di gelosi segreti di stato, il Coglia non è un giullare di corte, ma, come messer Moschino e il Barone, assume volentieri la maschera del buffone per rendersi più gradito ai suoi signori. Fu al servizio

RONI nello scritto *L'Erbolato - Discorso-réclame per un medico ciarlatano fatto da L. Ariosto,* Roma, 1926 (estr. dal *Bollettino storico dell'arte sanitaria,* a. XXV, fasc. 4) ritiene che la data di morte di Antonio Cittadini debba essere corretta in 1528. Bisognerebbe controllare l'ipotesi con indagini negli archivi faentini.

di Ippolito, di Alfonso I e di Ercole II, e visse perciò alla corte di Ferrara per più di mezzo secolo. Giuocava spesso col Cardinale « a « vaca e taroco » e vinceva. Nei protocolli del notaio Zaccaria Zambotto, che abbiamo annoverato tra i beoni della compagnia di Moschino ai tempi del duca Ercole I, sono trascritti alcuni rogiti che attestano gli acquisti, fatti dal Coglia, di case e terreni in Ferrara e nel forese. I Signori di Ferrara furono con lui molto liberali; quelli di Mantova lo ebbero pure molto caro. Francesco Gonzaga gli affidava i suoi cavalli da giostra; Isabella lo invitò a Mantova perchè le insegnasse a sonare il clavicordio. Succedette al Prosperi nella carica d'informatore e scrisse scorrette, ma talvolta vivaci e sempre interessanti, relazioni sulla Corte ferrarese. Nel 1502 per il matrimonio di Lucrezia Borgia con Alfonso organizzò il ballo detto « la moresca « dele torze » (53); nel 1510 fu inviato al Re di Francia e nel 1515 al Re d'Inghilterra per presentare alcuni regali in nome del Duca. È bene a questo proposito riferire la testimonianza di Mario Equicolo: « Il Coglia è stato ben visto dal re di Inghilterra, tanto quanto si « possa dire, ha cantato seco e ha mostro sue virtù del sonare in quella « corte » (54). Valente giostratore, nelle feste carnevalesche del 1509 superò gli altri competitori e conquistò il premio; nel 1523 ebbe in regalo da Isabella la bandiera per la nave che comandava. Ai suoi stravizi allude una lettera nella quale la Marchesa di Mantova, rammaricandosi della morte del Conchella e del Mona (soprannome), famosi mangiatori e beoni, « che erano dui uomini da bene et buoni « compagni », consiglia affettuosamente il Coglia di « stare in cer- « vello et andare retenuto per non andare a finire nello stesso modo » (27 aprile 1509). Girolamo da Sestola nutrì per l'Ariosto un'amicizia sincera, che si rivela nelle frasi lusinghiere con cui accenna alla rappresentazione delle commedie ariostesche (d. 572, 595) e più ancora nella lettera al marchese Gonzaga, con la quale gli presenta, per incarico del Poeta, un esemplare della terza edizione ferrarese del *Furioso* (d. 603). Saputa dal Coglia la notizia della morte del suo illustre amico (d. 621), la Marchesa rispose condolendosi (d. 622) e questa lettera, scritta da una donna tanto eletta per ingegno e sentimento,

(53) A G - b.ª 1238, lettera del Coglia a Isabella d'Este, 17 gennaio 1502.
(54) A G - b.ª 1245, lett. dell'Equicolo a Isabella, 30 aprile 1515.

è il migliore attestato di stima e di ammirazione tributato dai contemporanei alla memoria del Poeta divino (55).

7. Prima di ottenere il commissariato della Garfagnana l'Ariosto fu successivamente incaricato dal Duca di due missioni presso i Medici, che lo obbligarono a muoversi alquanti giorni da Ferrara. Queste ambasciate onorifiche non potevano essere affidate a persona meglio adatta per le note relazioni che il Poeta intratteneva con l'illustre famiglia dominante di Firenze (56).

Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino, era stato gravemente ammalato durante il viaggio del duca Alfonso in Francia, nè, quando questi fece ritorno a Ferrara, erano giunte notizie della sua guarigione. L'Estense sarebbe andato volentieri di persona a far visita al Medici, se le cure dello stato non glielo avessero impedito e pertanto decise d'inviare l'Ariosto a far le sue veci. « Volemo » — scriveva il Duca nelle istruzioni consegnate al suo familiare il 21 febbraio 1519 — « che voi andiate a far quello officio che faressimo noi « volentieri in persona se potessimo: cioè a visitare la Ex.^{tia} sua in « nome nostro » (d. 345). Nel far visita al Medici il Poeta doveva profferirgli la servitù del suo signore, ma, se non fosse stato ammesso alla presenza dell'infermo, aveva obbligo di visitare il cardinale Giulio, la duchessa Maddalena e la madre Alfonsina. In pari data il Duca avvertiva con un dispaccio Pier Antonio Torelli, ambasciatore estense a Firenze, affinchè facilitasse il compito dell'Ariosto (d. 346). La malattia di Lorenzo continuava ad essere grave e il Poeta, il 26 febbraio, vide soltanto il cardinale Giulio, che, in qualità di segretario del Duca suo cugino, rispose all'Estense ringraziandolo sommamente delle sue premure e delle notizie sul viaggio di Francia (d. 347). Il Torelli, com'era suo dovere, facilitò il compito all'Ariosto e di ciò il Duca ebbe in seguito a commendarlo (d. 348, 351). Il ritorno del Poeta a Ferrara può essere fissato al 2 marzo, in base alle minute ducali.

(55) Le notizie sul Coglia sono desunte dai registri estensi e dal suo carteggio con Isabella.

(56) Delle due missioni diremo soltanto ciò che è strettamente necessario al nostro assunto, avendo il Campori (*Notizie* cit., pp. 43-46) e il Bertoni (*Nuovi documenti su la vita di L. Ariosto,* in *Archivum Romanicum,* 1917, pp. 193-196) già elaborato le notizie che si possono ricavare dai documenti noti.

Due mesi dopo il Torelli annunziava al duca Alfonso che era morta Maddalena d'Auvergne, moglie di Lorenzo de' Medici, e subito l'Estense affidava per presentare le condoglianze novello incarico all'Ariosto (d. 357). Il primo maggio gli consegnò le istruzioni insieme con una lettera indirizzata al Torelli (d. 358); il 2 dal massaro ducale Rinaldo Strozzi gli fece anticipare 45 lire per le spese di viaggio, che avrebbe incontrato insieme coi quattro *cavallari,* dai quali doveva essere accompagnato (d. 359). Giunto a Firenze il 4 alle ore 19 (poco dopo mezzogiorno), l'Ariosto trovò che anche il duca d'Urbino era morto nella mattinata. Il Torelli diede subito avviso al Duca dell'accaduto (d. 360) ed il Poeta accluse nel plico una lettera per avvertire che la sua ambasciata non parevagli più opportuna, avendo l'inopinato caso fatto passare in seconda linea la morte della Duchessa (57).

Rispose Alfonso con dispaccio del 7 maggio, dando incarico all'Ariosto di rappresentarlo ai funerali e di condolersi della morte del Duca e della Duchessa col cardinale Giulio e col cardinale Luigi De' Rossi, parente dei Medici. In pari data prescriveva al Torelli di accompagnare il Poeta nelle visite di condoglianza e di presentare a Giulio de' Medici le nuove credenziali (d. 362, 363). Con questo atto Alfonso veniva a riconoscere Giulio signore di Firenze, sperando così col suo mezzo di influire sull'animo di Leone X, non bene disposto verso gli Estensi.

I funerali del duca Lorenzo furono celebrati con magnificenza il 7 maggio (58), ma l'Ariosto si astenne dall'intervenire e rimase nascosto in casa del Torelli (d. 361). Ricevute le nuove istruzioni, fece le visite prescritte ai due cardinali e l'11 maggio, avendo eseguito appuntino gli ordini ducali, si rimise in viaggio per far ritorno a Ferrara, ove giunse il 14 (d. 364, 365, 366). Il 15 Alfonso dava notizia della missione al fratello Ippolito, che si trovava in Ungheria, e gli faceva sapere che, secondo quanto messer Ludovico aveva riferito, il popolo fiorentino era insofferente del giogo mediceo (d. 367), constatazione che preannunzia il giudizio severo dato nelle *Satire* e nel secondo *Negromante* (a. I, sc. II) sul mal governo del cardinale Giulio, quando questi governava lo stato fiorentino. È anzi maraviglioso come

(57) La lettera dell'Ariosto è pubblicata nell'epistolario raccolto del Cappelli e, più esattamente, dal Bertoni nell'art. di sopra citato.

(58) Cfr. NARDI, *Istorie della città di Firenze,* lib. VI, cap. XXVII.

niun chiosatore e commentatore antico e moderno abbia saputo riconoscere nella quarta satira, che cronologicamente è la quinta, indirizzata a Sigismondo Malaguzzi, il futuro papa Clemente VII adombrato in quel Laurino di cui si fa un fosco ritratto. Eppure basta rileggere con un po' d'attenzione i vv. 94-108 e confrontarli con le fonti storiche fiorentine più accreditate (Nardi, De' Nerli, Pitti, Capponi, ecc.) per accorgersi che a nessun altro personaggio mediceo ne' tempi immediatamente anteriori al 20 febbraio 1523, data della satira, può riferirsi tale brano meglio che al cardinale Giulio, successore nel governo di Firenze del cugino Lorenzo, cantato col nome di Lauro nel capitolo: « Ne la stagion che 'l bel tempo rimena » (59).

La terzina:

> Laurin si fa de la sua patria capo
> Ed in privato il pubblico converte,
> Tre ne confina, a sei ne taglia il capo,

allude manifestamente alla feroce repressione della congiura contro i Medici, di cui erano state intessute le fila negli Orti Oricellari. Faceva parte del complotto Zanobi Buondelmonti, presso il quale più volte aveva albergato Ludovico nelle sue dimore fiorentine. A stento il Buondelmonti riuscì a salvarsi in Garfagnana, ove allora (giugno 1522) era governatore l'Ariosto, per riparare poi in Francia insieme con Luigi Alamanni, mentre a Iacopo da Diacceto e a Luigi di Tommaso Alamanni, cugino dell'omonimo poeta, più sfortunati, veniva applicata la tortura e mozzato il capo (60).

E il vivo racconto, fattogli dall'amico fuoruscito, delle subdole arti impiegate dal cardinale Giulio per spegnere a Firenze ogni favilla di libertà, forse non fu l'ultimo fra i motivi che indussero il Poeta nella determinazione di rifiutare l'anno appresso la carica di ambasciatore presso quel papa, di cui aveva già detto crudamente e sarcasticamente, se pur con un po' di esagerazione, che

> L'iniqui alzando e deprimendo in lutto
> Li buoni, acquista titolo di saggio,
> Di furti, stupri e d'omicidî brutto.

(59) La data di questo capitolo, scritto per la guarigione di Lorenzo de' Medici, è racchiusa tra la prima e la seconda andata a Firenze (fine febbraio-aprile 1519).

(60) Cfr. Nardi, *Istorie della città di Firenze,* lib. VII, cap. IX: « Si condusse.... nella Garfagnana a Castelnuovo nel ferrarese, ove era podestà Lu- « dovico Ariosto, oggi poeta celebrato, del quale era il detto Zanobi stato sempre « liberalissimo e umanissimo ospite quando gli accadeva di venire in Fiorenza ». Per la congiura contro Giulio de' Medici v. Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi,* Milano, Hoepli, 1897², III, 137-140.

Capitolo III.

I processi per l'eredità di Rinaldo Ariosto.

1. Il cugino Rinaldo. — 2. L'eredità. — 3. Intervento del cardinale Ippolito. — 4. Le *Arioste.* — 5. Il processo contro la Camera ducale: prima fase. — 6. Seconda e terza fase del processo. — 7. Il fedecommesso dello zio Ludovico. — 8. Le liti con le figlie e la moglie di Rinaldo.

1. Nel 1519 si spegneva Rinaldo Ariosto *ab intestato,* senza lasciare figli maschi legittimi. La morte del cugino avrebbe dovuto apportare un notevole beneficio finanziario al Poeta, che coi suoi fratelli veniva ad ereditare una cospicua sostanza, ma invece gli fu causa di gravi amarezze e di litigi molteplici e interminabili, che diminuirono in notevole misura i vantaggi della parte di eredità non disputata.

Rinaldo, figlio di Francesco, era forse di qualche anno maggiore di Ludovico e a lui legato da fraterna amicizia. La più antica menzione del suo nome trovasi nel testamento paterno (a. 1485), che lo dichiara erede universale e gli dà come tutore lo zio Ludovico (1). Il padre lo introdusse alla corte di Ercole I (d. 82, 83), ove fu specialmente addetto al principe Alfonso (2). Rimasto orfano nel 1499, diventò il personaggio più ragguardevole degli Ariosti ferraresi ed ottenne dagli Estensi cariche importanti. Nel 1500, per essersi opposto *armata manu* insieme con Ercole Trotti all'incarceramento di un tale da parte del Visdomino veneziano, fu condannato dal Duca, che molto

(1) Del testamento di Francesco Ariosto, rogato dal not. Sebastiano Fiesso il 10 maggio 1485, esiste copia nell'incartamento del processo contro la Camera ducale, di cui più innanzi si dà l'indicazione.

(2) A E - *Indice della bolletta dei salariati,* 1499. Ma era stipendiato ducale anche nel 1496 (cfr. Frizzi, *Memorie storiche della nobil famiglia Ariosti* cit., pp. 122-123) e nel 1498 (A E - *Memoriali,* 1498, c. 145).

temeva la repubblica di S. Marco, ad una multa di duemila ducati (3). Alfonso, appena salito al potere, lo riammise tra i familiari estensi e gli conferì il capitanato di Reggio (1505-1506) (4), e successivamente il commissariato della Garfagnana (1507-1509) (5) e i commissariati di Montagnana (1510) e della Romagna (1514-16) (6). Tenne compagnia al Duca nell'andata a Roma del 1512 e nella fortunosa susseguente fuga; disimpegnò la carica di ambasciatore presso i Medici in tempi difficili e fu anche inviato alla corte di Francia come oratore estense nel 1518 (7). Il Poeta approfittava largamente delle relazioni elevate del cugino per crearsi preziose conoscenze e, quando non era obbligato per ragioni di servizio ad assentarsi da Ferrara, si compiaceva di frequentare con lui le medesime compagnie gaudenti e particolarmente il circolo che si adunava intorno a Diana d'Este (8).

Rinaldo visse da gran signore, più largamente di quello che comportasse il suo patrimonio, concedendo qualche briciola delle sue ricchezze al cugino povero, al quale affidò incarichi confidenziali (d. 152, 223). Condusse all'altare tre mogli, che non furono sufficienti a calmare i suoi ardori sensuali. La malattia vergognosa dell'epoca lo rose per molti anni e forse lo condusse alla tomba anzi tempo.

È ben nota la lettera edificante nella quale Rinaldo ardiva di chiedere a Isabella d'Este una « bochaleta de acqua » per curare il male che lo affliggeva (9). Noi moderni ci meravigliamo che nelle corrispondenze del Rinascimento tra sovrane e cavalieri si trattassero simili argomenti, ma allora erano ignote le ipocrisie dei nostri tempi.

(3) V. il *Diario ferrarese* nel t. XXIV, 384 dei *Rer. Ital. Script.*, sotto il 5 maggio 1500.

(4) Prosperi, 24 febbraio 1505 e 15 aprile 1506.

(5) Assunse l'ufficio dopo la visita fatta a Isabella d'Este nel 1507 insieme col Poeta (A G - b.ª 1241, lettera di Rinaldo Ariosto a Isabella d'Este, 6 febbraio 1507). Le reliquie del suo carteggio come governatore della Garfagnana sono state pubblicate dallo SFORZA, *Documenti inediti per servire alla vita di L. Ariosto* cit., pp. 94-101.

(6) Il Prosperi a Isabella d'Este, 27 maggio 1510. Il Coglia a Isabella, 1° aprile 1514.

(7) Prosperi, 23 marzo 1513. A E - *Bollette dei salariati*, 1518, c. 28 *v.*

(8) Dell'intrinsichezza di Diana con Rinaldo fa testimonianza questo brano di lettera del Prosperi: « M.ª Diana andete a Venezia e, per quanto me è dicto, « M.r Ray. Ariosto e la mogliere andorno in sua compagnia » (16 maggio 1518).

(9) Edita dal CAPPELLI in *Lettere di L. Ariosto*, ediz. cit., pp. CXXV-CXXVI.

È anche ben noto che la gentile Isabella non fu immune dal malfrancese di cui era affetto il marito. Naturalmente, quando conobbe il genere di malattia che l'aveva colpita, cercò di combattere coi rimedi dettati dalla terapeutica del tempo l'infezione, forse contratta in forma leggera. Gli amici e i conoscenti, più o meno contagiati, fecero a gara per ottenere il suo rimedio. Camillo Costabili nell'accompagnarla da Ferrara a Bondeno le rubò « il bussolo della composi- « zione », probabilmente una pomata mercuriale, e glielo rese soltanto dopo che la Marchesa promise esplicitamente che gli avrebbe spedito la Mantova la medicina bramata.

Ma Isabella si dimenticò della promessa e il Costabili le rinfrescò la memoria indirizzandole una lettera volgare e violenta: « Mai non « ne ho havuto bisogno come (ho) a questo punto, perchè al presente « ho in volta una bella putana, la quale spero ad ogni modo di con- « quistare. Ma perchè mi puza pur un pocho la testa, desidaria in « questa necesitade havere queste cose odorifere, le quale scio mi « zovariano assai; perciò conforto la Ex. v.ra ad mandarme sì la bo- « chaletta chomo il busolo per il presente messo...., advisandovi che, « se manchasti mandarlo, me daria l'animo col tempo di nocervi nela « persona e nel stato senza havervi rispecto » (10).

A tali eccessi di linguaggio la passione erotica trascinava un uomo che pur faceva parte della più illustre nobiltà ferrarese. La Marchesa, sia per gentilezza d'animo, sia per non farsi un nemico, inviò subito la composizione e l'acqua, raccomandando all'irascibile cavaliere che dividesse il farmaco con Rinaldo Ariosto. Ma il Costabili serbò per sè tutta l'acqua profumata e l'unguento, e Rinaldo, di lì ad alcuni mesi, dovette pregare Isabella che inviasse anche a lui la medicina di cui aveva estremo bisogno, purchè fosse quella buona e non l'acqua di cisterna data allo spregevole « Camilazo » (11). Tanto il Costabili, quanto Rinaldo, fecero largo uso negli anni seguenti dei medicinali di Isabella, ma — come pare — con scarso giovamento (12). Poche settimane prima di morire, Rinaldo per combattere

(10) A G - b.ª 1240, lettera del 7 gennaio 1505.

(11) A G - b.ª 1240, lettera di Camillo Costabili, 18 gennaio 1505. *Camilazo* è chiamato il Costabili nella lettera di Rinaldo Ariosto pubblicata dal Cappelli.

(12) A G - b.ª 1242, Prosperi, 23 marzo 1509; b.ª 1243, Rinaldo Ariosto a Isabella, 8 novembre 1511.

il suo male inciprignito si recò ai bagni di Caldiera presso Mantova. Quivi tra lui e Mario Equicolo scoppiò una vertenza, di cui la causa doveva essere ben delicata, se i contendenti vollero definirla con la spada in pugno. Del duello inevitabile s'impensierì il duca Alfonso per tema che gli amici e gli aderenti dei due rivali non venissero anche loro alle mani e consigliò il nipote Federico Gonzaga a prorogare il termine fissato per lo scontro fino a quando non fosse stata effettuata la crociata contro gl'infedeli, elegante soluzione per non dar più seguito alla vertenza, oppure a imprigionare i due furibondi cavalieri, impedendo così di battersi il giorno stabilito (13).

La morte sciolse ogni contesa. Ritornato a Ferrara, il 17 luglio, dopo quattro giorni di spasimo, Rinaldo di spense per ritenzione d'orina nella « magna domus » di S. Maria di Bocche. Il Poeta ne diede avviso lo stesso giorno al Marchese e alla Marchesa di Mantova (14), che risposero condolendosi (d. 376, 377). Il giorno appresso il duca Alfonso comunicava a Mario Equicolo l'improvvisa fine di Rinaldo, attribuendo al segretario dei Gonzaga, non ostante che fosse rivale del morto, sentimenti delicati (15).

2. Rinaldo aveva speso senza contare, ma anche non aveva saputo porre un freno alla dissipazione della terza moglie, Contarina Farnese, che, quantunque zoppa, era smaniosa di primeggiare in lusso ed eleganza nella gioiosa compagnia di Diana d'Este. Quando fu colpito dalla morte, il suo patrimonio non si trovava in floride condizioni. I beni immobili consistevano anzitutto nella « magna domus » di S. Maria di Bocche, pervenutagli metà per eredità paterna e metà per testamento dello zio arciprete; gli appartenevano inoltre minori fabbricati adiacenti o situati nella via di S. Gregorio, alcune decime di

(13) AG - b.ª 1197, lettera del 14 giugno 1519.

(14) Le due lettere sono edite dal Cappelli nell'epistolario più volte citato, a p. 31.

(15) AG - b.ª 1197, lett. dell'8 luglio 1519. Ne riferisco la parte più essenziale: « M. Mario mio car.mo. Heri fu sepulto il nostro mess. Raynaldo « Areosto che è morto in quattro giorni dopo che è tornato da li bagni: e benchè « ordinariamente quelli che hanno differentie da diffinire con duello se sogliono « allegrare se l'adversario more, credo che voi farete il contrario, perchè so che « amavate l'adversario vostro: certo egli è morto un da bene e gentile Ca- « valliero ».

terreni fra Trecenta e Castelguglielmo, ottenute a livello dal Vescovo di Ferrara; un'importante fattoria chiamata *le Arioste,* vicino Bagnolo; un'altra possessione a Masi S. Giacomo, detta *el Boatin;* e vari terreni e case di minore importanza in Ferrara e nel contado. L'eredità era dunque considerevole, ma anche molto arruffata e oberata di passività. Gravavano sulla casa di S. Maria di Bocche e sui beni di Portomaggiore la dote della sorella Lucia, maritata a Andrea Perondoli, la dote della madre Francesca, le doti delle due mogli antecedenti, che appartenevano alle tre figlie di primo e di secondo letto, e infine la dote della terza moglie Contarina. Ben consapevole dei pesi che menomavano la successione, il Poeta, nello stesso giorno del decesso del cugino, dichiarò a nome suo e a nome dei fratelli presso l'ufficio del notaio Alessandro Benassuto, che aveva intenzione di entrare in possesso dell'eredità « cum beneficio legis et inventarii » per poterla ripudiarla se fosse stata troppo onerosa (d. 374). Ma, com'era da prevedersi, i creditori fecero valere subito le loro pretese e il Poeta dovette ingaggiare molteplici liti che gli produssero preoccupazioni e fastidi non lievi.

3. Appena morto Rinaldo, il Poeta nominò suo procuratore il cognato Antonio Leone (d. 374), il quale, recatosi a Bagnolo in tutta fretta, nello stesso giorno 7 luglio prese possesso della tenuta delle *Arioste* e degli altri terreni fra Trecenta e Castelguglielmo, che costituivano la parte migliore dell'eredità (d. 375). Ma le amministrazioni ducali e cardinalizie vegliavano e forse avevano, in previsione della morte di Rinaldo, ordini espressi da Alfonso e da Ippolito sull'azione da eseguire. Avendo il cugino dell'Ariosto trascurato di rinnovare il livello e di pagare il canone annuo, Sigismondo Cestarelli, commissario generale del Cardinale, s'impadronì delle decime di due pezzi di terreno situati fra Trecenta, Bagnolo e Castelguglielmo, della ragguardevole possessione, chiamata *el Boatin,* e di altri campi minori (16). Questa notizia ci permette di intendere con precisione una lamentela contro Ippolito contenuta in una lettera del Poeta. Il

(16) AF - *Atti di not. Giovanni Palmieri,* 542, v. 1, 7 luglio 1519. Al Boatin andò personalmente il Cestarelli. Per le decime di Trecento e Castelguglielmo fu dato incarico a Jacopo Mellegino, che assolse il suo compito nei giorni 8, 11 e 15 luglio (AF - *Atti di not. Giovanni Palmieri*).

15 ottobre 1519, poco più di tre mesi dopo l'immatura fine del cugino, l'Ariosto così scriveva a Mario Equicola, che si era profferto di aiutarlo nei litigi: « È vero che io faccio un poco di giunta al mio Or« lando Furioso, cioè io l'ho cominciata; ma poi dall'un lato il duca, « dall'altro il cardinale, avendomi l'un tolto una possessione che già « più di trent'anni era di casa nostra, l'altro un'altra possessione di « valore appresso di dieci mila ducati, *de facto* e senza pur citarmi a « mostrare le ragioni mie, m'hanno messo altra voglia che di pensare « a favole ».

La tenuta toltagli dal Duca era quella di Bagnolo, chiamata *le Arioste;* l'altra di diecimila ducati, carpitagli dal Cardinale, non era — come è stato creduto — uno dei benefici ecclesiastici, ai quali due anni prima aveva rinunziato, ma l'antica fattoria *el Boatin* di Masi S. Giacomo, toccata al padre di Rinaldo nella divisione del 1484 (d. 59, 403) ed appartenente da molto tempo agli Ariosti (17). Anche dopo il ritorno dall'Ungheria il Cardinale non volle riconoscere il buon diritto del suo antico fedele. Soltanto il 28 novembre 1520 il Poeta potè ottenere dal cardinale Salviati, nuovo titolare del Vescovado di Ferrara, la riconferma del feudo e del livello, negata dall'Estense per ingordigia o per malanimo (d. 416, 417, 473); e questo rapido riconoscimento, avvenuto poche settimane dopo la morte dell'antico padrone (18), mostra quanto fossero giustificate le lagnanze dell'Ariosto contro il cardinale Ippolito, che approfittava della sua posizione per defraudarlo di ciò che legittimamente gli spettava.

4. Anche la Camera ducale agì rapidamente, inviando a Bagnolo, subito dopo il 7 luglio, i suoi agenti, che invasero la possessione degli Ariosti, scacciandone gli emissari del Poeta (d. 396). Era stata questa tenuta concessa a livello da Ercole I a Francesco Ariosto nel 1478 (19)

(17) Il 13 marzo 1453 il Vescovo di Ferrara investiva della possessione « el boatim » Giacomo Ariosto, tutore dei cinque figli di Rinaldo (ARCHIVIO DELLA MENSA ARCIVESCOVILE, Catasto R, c. 285-286). La prima investitura era però molto più antica. La frase « più di trenta anni » della lettera di Ludovico deve essere intesa nei riguardi del termine di prescrizione.

(18) Il 5 dicembre 1520 Ludovico inviò il fratello Alessandro a prendere regolare possesso della tenuta (d. 419).

(19) Appendice III.

e consisteva in cento moggia di buon terreno da semina e da prato con un'abitazione signorile e tre minori fabbricati pei contadini, e in un appezzamento di terreno con boschi e pascoli chiamato *Valalta* (d. 375). L'ubicazione del possesso, che il nome ripeteva dai suoi proprietari, è indicato chiaramente nelle carte topografiche del ducato estense fino a tempi a noi vicini (20).

Oggi *le Arioste* non costituiscono più una sola proprietà, ma possono essere ancora riconosciute nei loro antichi confini: ad est la strada Fornazzo, che divide il territorio di Bagnolo da quello di Castelguglielmo; a sud e a sud-ovest la via detta *Arioste,* che da Bagnolo conduce a Castelguglielmo; a nord-ovest l'argine del fiume Sartaro; a nord l'arginello detto dell'*Ariosto* con lo scolo omonimo che raccoglie le acque delle terre vecchie di Trecenta e di Bagnolo (21).

Ad eccezione di queste denominazioni, tenacemente abbarbicate al terreno, nulla ricorda più l'aquila ariostea: sull'edificio principale, la cosiddetta *Gran Corte,* raffazzonata e malamente rabberciata, non si scorge alcuna traccia di stemmi e imprese ariostesche e anche i fabbricati delle masserie appaiono rammodernati in tempi non antichi.

Il sopruso amareggiò il Poeta, e più lo dovette scottare l'apprendere che il Duca mostrava di voler far donazione della tenuta a qualche suo fedele come di cosa già passata in giudicato, senza tener conto dei suoi diritti. Per l'appunto il Prosperi, il 7 settembre 1519, comunicava a Isabella che molti familiari stavano con la bocca aperta nella speranza di ottenere *le Arioste.*

Fallitegli le preghiere e rimostranze personali, Ludovico cercò di agire sull'animo del Duca per mezzo di potenti personaggi suoi amici. Forse si adoperarono a prò della sua causa i Gonzaga, come si desume dalla lettera a Mario Equicolo, ma certamente si mosse a suo vantaggio Leone X, che il 5 febbraio 1520 indirizzò al duca Alfonso un breve, nel quale, ricordando i servigi resi dagli Ariosti agli Estensi, gli raccomandava caldamente la causa del Poeta e di

(20) Trovo indicate le *Arioste* nella Carta degli stati estensi di Antonio Pasio da Carpi, eseguita nell'a. 1580 (BIBLIOTECA ESTENSE DI MODENA, C. G. A. 4) e in molte altre carte posteriori sino a una Topografia della Provincia Ferrarese dell'a. 1836 (BIBLIOTECA COMUNALE DI FERRARA - *Topografie della città e provincia di Ferrara,* n. 56).

(21) Queste notizie devo alla cortesia di Pio Mazzucchi, autore d'una pregevole Storia di Castelguglielmo.

Galasso, familiare di suo nipote Innocenzo Cybo (d. 396). L'ambasciatore estense Paolucci, officiato, oltre che dal Papa, anche dal Cybo e dal Bibbiena, fece conoscere al suo signore che questi alti personaggi desideravano vivamente la reintegrazione di Ludovico nei beni ereditati (d. 397). Ma ogni insistenza riuscì vana: il Duca non mutò la sua determinazione e agli Ariosti non rimase altro partito che adire la onerosa e insicura via legale.

5. La lite si presentava molto aleatoria, perchè gli Estensi per antico privilegio erano giudici in casa propria. Ciò non ostante il Poeta, al quale pur non faceva difetto l'esperienza della vita, ingaggiò animosamente la battaglia, forse fidando nel senso di rettitudine del suo signore. Già fin dall'11 luglio 1519, quattro giorni dopo la morte di Rinaldo, non avendo fiducia in alcun legale ferrarese, riteneva opportuno di chiedere all'amico Antonio Strozzi, cognato del Vespucci e giurista valoroso, il suo parere riguardo all'eredità e alla successione, che erano imbrogliatissime (22).

Pretendevano gli Ariosti che la terra di Bagnolo era stata concessa a livello da Ercole I e perciò doveva essere compresa nella legittima eredità a loro attribuita dal fedecommesso del loro zio Francesco. Se pur Rinaldo aveva trascurato di pagare qualche rata del canone, non era giusto che questa omissione, alla quale facilmente si poteva porre riparo, apportasse il gravissimo pregiudizio della perdita della tenuta. I Fattori ducali d'altro canto allegavano che il decreto di Ercole I era stato estorto in modo surrettizio e che le *Arioste* erano di ragione feudale e dovevano essere devolute per le seguenti ragioni: perchè alienate senza licenza; perchè le rate del livello non erano state pagate; perchè l'investitura non era stata domandata nè concessa; perchè alcuni degli Ariosti erano chierici provvisti di beneficio; e infine perchè erede di Rinaldo doveva essere considerato un figlio naturale di nome Ercole, monaco francescano, che aveva ceduto i suoi diritti

(22) La lettera, in cui l'Ariosto per prudenza presenta la questione coi nomi mutati, è conservata nell'ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE - *Filze strozziane,* serie III, n. 41, insieme col parere dello Strozzi ed è stata pubblicata da GINO MASI, *Le liti dell'Ariosto in una lettera del poeta e in un parere di Antonio Strozzi,* in *Rivista storica degli Archivi toscani,* I, 1929, pp. 80-90, con la riproduzione dell'autografo e una discreta illustrazione non esente da difetti (v. *Giorn. stor.,* XCIV, 386).

alla Camera ducale. Ed essendo Rinaldo morto *ab intestato* e senza figli maschi legittimi, si doveva rifiutare agli Ariosti perfino la riscossione delle rendite riguardanti il periodo anteriore al decesso.

Purtroppo era allora fattore Alfonso Trotti, che nutriva contro il Poeta un odio, altrettanto tenace, quanto gratuito, almeno secondo l'asserzione della parte lesa (23). Gli Ariosti domandarono al Duca che la causa fosse rimessa a un giudice diverso dal Trotti, ma non furono accontentati.

Del processo contro la Camera ducale esiste una copia coeva trascritta con grafia sì minuta da mettere a dura prova gli occhi del lettore. Vi sono allegate le copie dei documenti prodotti dalle due parti in causa, ma vi manca la sentenza. La lite per la sua semplicità poteva essere definita in poche sedute; l'Amministrazione ducale seppe invece tirarla tanto in lungo che durò quindici anni (24).

Possiamo distinguere nel processo tre fasi, separate da lunghi intervalli di tempo. La prima, dal 19 aprile al 18 dicembre 1520, abbraccia 35 sedute occupate dalla presentazione di documenti processuali e dall'interrogatorio dei testimoni. Gli Ariosti, oltre alla terra di Bagnolo, pretendevano il pagamento di alcune rate dello stipendio del cugino riguardante l'ufficio di capitano della cittadella di Reggio (1505-1506) e chiedevano che fossero esibiti in giudizio i libri della Masseria di Reggio per accertare la data della nomina di Rinaldo e le mesate rimaste insoddisfatte. Avendo cozzato contro la mala volontà dei Fattori, furono costretti a rivolgersi al Duca, che fece apporre in calce alla loro supplica il seguente rescritto, firmato dal cancelliere Pistofilo: « Fiat circa predicta quod iustum esse vide« bitur ». La risposta del Duca era un po' evasiva e i Fattori ne approfittarono per confermare il loro diniego, dichiarando ipocritamente che i registri non riguardavano la causa e che d'altronde non

(23) Cfr. d. 629. Si è voluto trovare la causa dell'odio in due velenosi sonetti contro il Trotti, di cui il Barotti, che per primo li pubblicò, ritenne autore l'Ariosto sulla fede dell'originale da lui posseduto. Ma l'*originale,* che si trova unito al ms. dell'Epicedio in morte di Eleonora d'Aragona, non è certamente autografo del Poeta. La paternità ariostesca di questi sonetti è perciò dubbia. Vedi FATINI, *Su la fortuna e l'autenticità delle liriche di L. Ariosto cit.,* pp. 222-226.

(24) Gli estratti più interessanti per la biografia del Poeta sono pubblicati nell'Appendice III.

erano in loro possesso. Francesco Brutturi, avvocato degli Ariosti, affermò risolutamente che i libri in questione per necessità si trovavano nell'Archivio ducale, ma non riuscì a vincere l'opposizione sistematica dei Fattori. Il segretario del Duca, Geronimo Magnanino, si mostrò invece più compiacente e attestò all'udienza che la nomina di Rinaldo decorreva dal 4 febbraio 1505.

Prodotti gli atti necessari e esaurite tutte le richieste delle parti, il 18 dicembre 1520 gli Ariosti chiesero che venisse emanata la sentenza. Ma i Fattori o, per meglio dire, Alfonso Trotti, al quale era demandata la causa, allegando l'assenza continuata del consigliere di giustizia Ludovico Cati, che doveva redigere il giudicato, differirono di anno in anno la sentenza, che non poteva essere contraria agli Ariosti senza perpetrare un aperto sopruso (d. 629).

E ciò l'Amministrazione ducale voleva studiosamente evitare.

6. Il processo fu ripreso il 19 agosto 1531, dopo una sosta di più che dieci anni. Questa seconda fase durò sino al 3 settembre 1533 ed occupò 77 sedute, salvo errore. Gli Ariosti riattivarono la lite « per « tenerla viva et in memoria del mondo » e non « perchè ne sperassero « bon fine » (d. 629), essendo persuasi che, fino a quando il Trotti avesse occupato la carica di fattore, non sarebbero riusciti ad ottenere giustizia. Il *sindico* o procuratore della Camera presentò all'udienza una serie di capitoli o elenco di domande, alle quali la parte contraria doveva rispondere con giuramento, per cercare di stabilire che i fratelli Ariosti erano tutt'e quattro preti ed impedire così che fosse loro assegnata in feudo la tenuta. Gli Ariosti affermarono concordemente che il solo Galasso aveva gli ordini sacri; degli altri, Gabriele era secolare e Ludovico e Alessandro possedevano soltanto gli ordini minori.

Fallita questa via, il *sindico* Nicolò Codecà mise in campo il monaco Ercole, morto nel 1529 e dalla voce pubblica spacciato per figlio di Rinaldo. Ercole o frate Erculano non era stato mai riconosciuto come figlio naturale di Rinaldo e perciò egli, o chi per lui, non poteva onestamente aspirare all'eredità. Ma la Camera ducale con evidente malafede mirava a stancare gli avversari, cercando di prolungare indefinitamente la causa.

Ludovico, interrogato il 20 dicembre 1531, ammise l'esistenza di Ercole, « qui dicebatur se esse filium d.ni Rinaldi », ma sdegnò di riconoscerlo come erede o coerede.

Il processo continuò alla stracca e si aggirò sull'accertamento di circostanze futili ed anche estranee al dibattito, come, ad esempio, se Francesco Ariosto, padre di Rinaldo, « erat homo in literis humanitatis eruditus », se possedeva « praticam et conversationem.... cum « personis nobilis (*sic*) » e se era provvisto della licenza di giurisperito. Inoltre furono eseguite inchieste sull'esistenza del notaio Sebastiano Fiesso, che aveva rogato il testamento di Francesco, e su Blasia, madre di Erculano e concubina di Rinaldo Ariosto.

Nel gennaio del 1533 si spense Alfonso Trotti (25) e in suo luogo furono nominati Nicolò Codecà e Nicolò Maria Ariosto. Con la morte del Trotti e con l'assunzione a fattore di un loro parente gli Ariosti sperarono di essere giunti alla fine delle loro traversie e diedero nuovo impulso alla causa. Ma, dopo alcuni mesi, il processo subiva una nuova interruzione per circa un anno e mezzo, sia per la morte del Poeta, sia perchè i litiganti furono confidenzialmente avvertiti che il Duca non avrebbe mai consegnato loro la tenuta.

Il 31 ottobre 1534 moriva Alfonso I e i tre fratelli Ariosti superstiti, insieme con Virginio, tornarono alla carica, pregando il successore che ordinasse la chiusura dell'interminabile processo e la pubblicazione della sentenza. Ercole II lesse la supplica e riuscendogli nuovo l'argomento che vi era trattato, scrisse a tergo, per memoria del suo cancelliere: « Compare, io non intendo questa scriptura e però « siati contento farela incontrare aciò che possi intenderla ». Il cancelliere, che era Bartolomeo Prosperi, riscontrò la supplica con le carte processuali e diede i chiarimenti richiesti al suo signore che, accolta la domanda, ordinò con rescritto del 23 dicembre 1534 che si espedisse prontamente la causa, rigettando le calunnie e i cavilli di ogni sorta affinchè ai postulanti fosse resa piena giustizia (d. 629).

S'inizia così la terza ed ultima fase del processo. Il 1° marzo 1535 i causidici Francesco Brutturi e G. Battista Sacrati, quest'ultimo marito di una figlia di Rinaldo, producono all'udienza il rescritto ducale, instando per la pubblicazione della sentenza. Trascorso inutilmente più di un mese, il Sacrati reitera la richiesta, ma il procuratore ca-

(25) Il 13 gennaio 1533 il Coglia, nell'annunziare alla marchesa Isabella la prossima morte del Trotti, scriveva: « el more uno grande omo da bene. « Io credo se ne farà dui », ossia che verrà sostituito da due fattori. Del Trotti fa grandissime lodi Agostino Mosti nella relazione edita dal Solerti e ripubblicata dallo SFORZA, *Documenti* cit., pp. 347-8.

merale si oppone, allegando che l'istruttoria non è ancora terminata. Il 7 aprile il Sacrati insiste ancora affinchè i giudici dichiarino se avevano intenzione di rispettare la volontà del loro signore. I Fattori, tergiversando, differiscono la risposta. Il 27 aprile il *sindico* Gaspare Macione, che aveva sostituito il Codecà, ottiene dal Duca una dilazione di venti giorni per produrre i testimoni e le prove « attento « maxime che dicta causa è di grave importantia e che è causa anti- « qua ». Il tempo viene poi abbreviato e l'8 maggio i Fattori assegnano al Macione, come ultimo termine, il giorno seguente per la presentazione dei nuovi testimoni.... e qui la copia dell'annoso processo s'interrompe.

All'incartamento sono allegate le conclusioni della Camera ducale in 41 capitoli principali e 21 addizionali, e le proposizioni della parte avversa in 56 capitoli, di cui 9 aggiuntivi, ma non la sentenza. Nel testamento del duca Alfonso le *Arioste* furono lasciate in eredità a Francesco d'Este, il quale, come risulta da documenti esaminati da Antonio Frizzi nell'Archivio Bevilacqua, assegnò nel 1575 la bella tenuta in dote, insieme con altri beni, alla figlia naturale Bradamante, andata sposa al conte Ercole Bevilacqua (26).

Sulla base di queste notizie si è creduto che la sentenza non fosse mai pronunziata o riuscisse contraria agli Ariosti. Eppure un rogito ferrarese del 2 giugno 1536 attribuisce senza equivoci la proprietà delle *Arioste* ai fratelli di Ludovico rimasti in vita, ai quali finalmente Ercole II, più *giusto* di suo padre, dopo tanti anni di lite aveva reso giustizia (d. 633). È dunque da ritenere che gli Ariosti, allo scopo di procedere più agevolmente alla divisione del valore della tenuta, cedessero a Francesco d'Este i diritti che la sentenza loro assegnava.

Secondo il Pigna, il Poeta, inasprito per lo scarso conto in cui lo teneva il Cardinale e per « certe liti », che sarebbero quelle riguardanti l'eredità di Rinaldo, tralasciò per ben quattordici anni di dedicarsi alle Muse. È questa un'esagerazione evidente, perchè tra

(26) *Memorie storiche della nobil famiglia Bevilacqua,* Parma, 1779, pp. 180-181. Dai Bevilacqua la tenuta passò ai Gesuiti e, dopo la soppressione di quest'ordine, al marchese Sigismondo Gavasini. Oggi è divisa in varie parti: la maggiore, chiamata *Barchetta,* con la *Corte,* l'abitazione dei Gesuiti e un appezzamento, detto la *Vanza,* appartengono alla signora Gisella Azzi; un'altra parte, di nome *Girela,* è frazionata fra diversi proprietari. Complessivamente *le Arioste* misurano 90 ettari.

il '19 e il '33 cadono la composizione e il rifacimento di parecchie opere minori e la lunga e paziente revisione del *Furioso* (27). Ma l'attività letteraria dell'Ariosto da questa e dalle altre liti, che rampollarono dall'eredità di Rinaldo, fu senza dubbio notevolmente ridotta. E l'avere impedito al Poeta di godere in pace quel po' di ben di Dio che gli apparteneva, fu un sopruso bell'e buono, la cui colpa ricade principalmente sul duca Alfonso.

7. Preoccupazioni e imbarazzi non lievi ebbero pure gli Ariosti per la parte dell'eredità soggetta al fedecommesso dello zio Ludovico. Aveva questi stabilito nel testamento che i suoi beni, in caso di morte di Rinaldo senza discendenza legittima, dovessero toccare ai figli del fratello Nicolò (d. 103). In seguito pare che avesse avuto intenzione di togliere questa clausola per nominare Rinaldo erede universale senza alcuna restrizione (d. 106). Ma il codicillo, col quale si cancella il fedecommesso, fu redatto lo stesso giorno della morte dell'arciprete e non fu ritenuto regolare (28). Infatti in una causa contro Antenore Scalabrini, forse pei confini della « magna domus », il Poeta ebbe agio di impugnare il codicillo dello zio e di farlo annullare con prove testimoniali di cui spiace non conoscere il tenore (d. 512).

Il 18 novembre 1519 gli Ariosti riconoscevano dinanzi al notaio l'obbligo di pagare ogni anno il moggio di frumento e la castellata di vino lasciate in legato dallo zio Ludovico alla propria governante Antonia Bonsi (d. 389). Evidentemente, al fedecommesso dell'arciprete era stato restituito tutto il suo pieno valore.

(27) È da ritenere del resto, come ha pensato la prof. LEA ROSSI, *Saggio sui « Cinque Canti » di L. Ariosto,* Reggio d'Emilia, Coop. Lav. Tipografi, 1923, p. 10, n. 2, che il *quattordici* del Pigna (*I Romanzi,* p. 104) sia un errore di stampa per *quattro.* Secondo il Fórnari, che mescola, al solito suo, notizie vere con particolari erronei, la causa per le *Arioste* avrebbe distolto Ludovico per molti anni dal dare compimento all'*Orlando:* « E quantunque egli a buona otta « principiasse questo suo poema, il tralasciò molte fiate e massimamente quando « egli una lite mosse per certi campi, che furon de' suoi antecessori e poscia « occupati dal Fisco Ducale. In forma che, mentre ei litiga e disdegnoso non « consegue quel che se gli apparteneva, avea quasi lungo tempo messo in ab- « bandono il comporre ». E dire che il *Furioso* uscì alla luce nel '16 e il processo cominciò nel '20!

(28) Ne abbiamo già discorso a p. 169.

8. Quasi non fossero bastevoli i soprusi della Camera ducale e le brighe per lo sciagurato codicillo, anche per la parte dell'eredità regolata dal testamento dello zio Francesco gli Ariosti ebbero a subire cause dispendiose. Francesco aveva nominato eredi, in caso di morte del figlio, il fratello Ludovico e la moglie Francesca Fontana e, qualora anche questi fossero mancati ai vivi, i più prossimi agnati, che erano i figli di Nicolò.

Il caso previsto nel testamento si avverò e il Poeta e i suoi fratelli entrarono in possesso di questa parte dell'eredità, costituita da metà della « magna domus », da una casetta in via S. Gregorio, da metà di due stalle confinanti col Palazzo del *Paradiso* (l'altra metà era soggetta al fedecommesso dello zio Ludovico), da alcuni poderi e case in Portomaggiore, da un terreno denominato *le Bolognine* e da una fattoria in Ronco chiamata *le Arioste,* come quella più grande di Bagnolo (29). Su questi fabbricati e terreni gravavano le doti delle figlie e delle due ultime mogli del morto.

Aveva Rinaldo impalmato tre donne: Bianca di Lando, Creusa Strozzi e Contarina Farnese. La prima lo aveva reso padre di Lucrezia e Costanza, che nel 1516 e nel 1517 si erano unite in matrimonio rispettivamente con Antonio e Ruggero Di Bagno; la seconda gli aveva dato una sola figlia, Bianca, che si era sposata con Alessandro Lombardo e, dopo la morte del primo marito, col giurisperito G. B. Sacrati; la terza non gli aveva procreato nessun figliolo.

Per la dote di Creusa, che non era stata a suo tempo integralmente versata, l'accordo fu presto raggiunto con la cessione dei diritti che gli Ariosti, come eredi di Rinaldo, vantavano sull'eredità di Bardo Strozzi, padre di Creusa (d. 421). Per la parte della dote consegnata a Rinaldo, la figlia Bianca, e per lei il marito Sacrati, litigò lungamente cogli Ariosti (d. 475) e con le cognate (30).

I Di Bagno diedero molto filo da torcere (31). Dapprima vi fu

(29) Cfr. d. 457, 512 e TORELLI, *Per la biografia dell'Ariosto* cit., pp. 20-23.

(30) AF - *Atti di not. G. B. Codegori,* 582, v. 1, 30 agosto 1524 e 9 giugno 1525.

(31) Isabella il 21 luglio 1519 aveva raccomandato al fratello Alfonso che favorisse i Di Bagno per le loro cause dotali (AE - *Principi non regnanti: Isabella d'Este*). Questa lettera non deve essere ritenuta ostile al Poeta perchè non è altro che una semplice commendatizia, dalla quale però si rileva che le « facultà » lasciate da Rinaldo, ossia le attività del suo patrimonio, erano ritenute « molto debili ».

una certa intesa tra le due parti e Gabriele, durante l'assenza di Ludovico, nel gennaio del '20 nominò procuratore per il disbrigo delle pratiche dell'eredità Antonio Di Bagno, marito di Lucrezia (d. 394). Ma già nell'agosto del '20 il Poeta dovette nominare un procuratore *ad causas* nella persona di Anton Maria Modenesi, verisimilmente per affidargli la lite contro i Di Bagno (d. 408).

Il marito di Lucrezia era di carattere violento e rissoso. Cercò anzitutto di sperimentare le vie legali, iscrivendo il suo credito di 1400 ducati d'oro sulla « magna domus » (d. 414, 415) e facendo causa comune col fratello Ruggiero, che gli cedette i suoi diritti col patto che, in caso di vittoria, gli fosse restituita la dote della moglie (d. 459).

La divisione dell'eredità si complicò col decesso di Francesca Fontana (settembre 1523), che, se era di giovamento agli Ariosti, perchè liberava di ogni peso il fedecommesso dello zio Francesco (d. 425), li obbligava però a restituire la dote della morta alle tre figlie di Rinaldo (32). Il 24 ottobre 1523 Costanza, come erede della nonna per la terza parte, sequestrò i beni di Portomaggiore (33). Quello che facesse Bianca non sappiamo, ma gli atti successivi lasciano presumere che anch'essa intentasse un'azione giudiziaria (34).

Antonio Di Bagno si diportò altrimenti. Approfittando dell'assenza di Ludovico, che si trovava in Garfagnana, irruppe coi suoi famigli nella « magna domus », bastonando i domestici degli Ariosti e cercando di spaventare Gabriele, unico dei fratelli rimasto a Ferrara, e sua moglie per farli uscire di casa. Il povero storpio, impotente a reagire, fu obbligato per sua difesa e per non essere cacciato dalla propria casa a stipendiare una decina di persone, mentre il

(32) Il testamento originale in pergamena, in cui Francesca nomina eredi le sue tre nipoti, è stato già citato a p. 155 n. 19. È integrato dal codicillo redatto il 19 ottobre 1519 (AF *Atti di not. G. B. dal Pozzo,* 369, v. 14).

(33) AF - *Atti di not. G. B. Codegori,* 582, v. 1.

(34) Non è possibile naturalmente mettere in luce tutte le molteplici azioni giudiziarie per la mancanza di parecchi protocolli di notai e per la totale deficienza dei fascicoli processuali.

Di Bagno assoldava bravi forestieri e gente di malaffare. Sarebbe forse avvenuto qualche grave fatto di sangue se Ludovico, forse chiamato dal fratello, non si fosse recato a Ferrara per risolvere la disgraziata vertenza. In una supplica (d. 465), presentata in questa occasione al Duca in nome di Gabriele, sembra di riconoscere lo stile del Poeta per la chiarezza dell'esposizione e per la menzione dell'infermità del postulante (« è storpiato et non si può muover delle gambe nè delle braccia »), che ha precisa rispondenza nella satira ad Alessandro coi versi 206-207:

> Che da fanciullo la sua mala sorte
> Lo impedì de li piedi e de le braccia.

Con l'intervento di Ludovico e del *compare* Ludovico Di Bagno, parente del focoso litigante, si addivenne ad un compromesso, in cui il chiaro giureconsulto Matteo Casella, nominato arbitro da ambedue le parti, fissò in 1248 lire e 18 soldi marchesani la somma dovuta al Di Bagno (d. 463, 467, 598). Per soddisfare a quest'obbligo dopo alcuni mesi gli Ariosti versavano un primo acconto di 120 lire (d. 471). Il 27 aprile 1527 le tre figlie di Rinaldo di comune accordo si dividevano i beni di Portomaggiore (d. 519), ma il 17 giugno si accendeva un'altra lite tra Ruggero e Antonio di Bagno per la soluzione della dote di Costanza (35).

Finalmente nel 1532 si addivenne a una transazione generale in cui gli Ariosti, desiderosi di togliere ogni ipoteca sulla « magna domus », si obbligavano a pagare 800 ducati a Costanza, e Bianca, da parte sua, si impegnava a recuperare e consegnare ad essi una casetta, assegnata dal giudice al giurisperito Virgilio Silvestri per soddisfarlo di un credito che vantava contro Rinaldo (d. 598). Veniva inoltre composta un'altra lite tra Bianca e Lucrezia.

L'ultima moglie di Rinaldo si addimostrò dapprima meno interessata delle figliastre, non perchè fosse più gran signora, ma per la mancanza di titoli che giustificassero le sue pretese. Fra il Poeta e la sua zoppa e bella cognata vi fu, subito dopo la morte di Rinaldo, buon accordo. Nel comunicare ai Gonzaga la triste novella della morte del cugino, Ludovico s'intratteneva con pietosi accenti

(35) Di questo processo si ha una copia sincrona nell'archivio Guidi Di Bagno. Cfr. TORELLI, *Per la biografia dell'Ariosto* cit., p. 7 segg.

sul dolore della sconsolata vedova e, prima che essa partisse, accompagnata dal fratello Galeazzo, si obbligò per « strumento » a restituirle la dote (36). Tuttavia quattordici anni dopo non aveva ancor dato nulla della somma pattuita, facendo esasperare Contarina, che rimpiangeva di essere stata troppo condiscendente (d. 617). Della vertenza si occupò personalmente il duca Alfonso, che per mezzo di Gio. Francesco Sarasino, ambasciatore estense alla corte pontificia, pregò il cardinale Alessandro Farnese di intromettersi affinchè Contarina moderasse le sue pretese. Ma la vedova di Rinaldo non acconsentiva che il suo credito di duemila ducati fosse ridotto a duecento, chè tanti sembra ne volesse pagare Ludovico, ed aveva intenzione di proseguire vigorosamente la causa. Contarina non possedeva altro documento probativo della sua dote se non una dichiarazione ingenuamente rilasciatale dal Poeta quando essa si partì da Ferrara. E ciò appunto amaramente lamentava, molti anni dopo, Giulio di Gabriele Ariosto, che nel raccogliere l'eredità di Virginio scriveva in un libro di ricordi: « Non perchè fosse chiaro che vi fossero beni di « M.r Rinaldo, ma perchè così s'era obbligato a lei M.r Lodovico, « fratello di mio padre, per essere più ignorante in questo che non « era nella poesia » (37). Anche questa lite fu lunghissima e si chiuse soltanto nel 1552 col pagamento di seicento scudi a Contarina da parte di Virginio che per tale necessità dovette vendere la possessione del Boatino (38).

Aveva dunque ragione il povero Ludovico, vittima dei raggiri di Contarina, di bollarla così nella satira sul matrimonio (vv. 137-38):

> .... se le compiaci (le donne), più che 'l conte
> Rinaldo mio, la te avviluppa e ficca (39).

(36) Ciò avvenne verso la fine dell'agosto 1519, come si desume da una lettera, nella quale « Contarina de Farnese et de Arihosti » prendeva congedo da Isabella d'Este (A G - b.a 1247, lett. del 25 agosto 1519).

(37) FAUSTINI, *Memorie di Virginio Ariosti* cit.

(38) La fine del processo è così indicata da Giulio: « D'una assoluzione « che fece la Signora Contarina Farnese de seicento scudi che le pagò M.r Vir« ginio Areosti, del quale sono herede io, Giulio Ariosti, per conto della sua dote. « Fu rogato (per) uno Cesare di Ghirardi notaro bolognese il pagamento.... che « appare alli libri del banco del già M.r Francesco de Vincenzi, sopra il quale fu « depositato per il Pichiatti il prezzo della possessione del Boatino venduta a « questo effetto ».

(39) I ragionamenti del Berardi, che vuol riconoscere in questo passo il

Alle aggrovigliate liti contro le figlie di Rinaldo si aggiunsero altre brighe di cui affiora nei documenti qualche particolare. Alcuni terreni nella villa di Maderio, sui quali gravava un livello a favore di Boezio Silvestri, furono perduti perchè l'ammontare degli usi arretrati superava il valore dei beni (d. 398, 402). Fu invece confermata dal priore di S. Romano l'investitura di un terreno chiamato *el campazo* e situato in Portomaggiore (d. 418); ma probabilmente questo fondo, di cui non si ha traccia nella divisione del 1527, fu dato alle figlie di Rinaldo per soddisfare i loro crediti.

Figuriamoci or dunque il povero Ludovico, che fin da giovanetto aveva imparato a odiare le leggi, costretto dai numerosi processi a star sempre col codice alle mani e a trattare con causidici, notai, giudici, procuratori ed altra gente che vive sulla pelle dei disgraziati litiganti. È un miracolo che il suo carattere, fra tanti grattacapi, non si sia inacetito. Ma egli sopportava con filosofia l'avversa fortuna e si vendicava del mondo ingrato con le mirabili satire, cosparse di fine umorismo.

Capitolo IV.

Vicende familiari. - Il secondo "Furioso".

1. Il matrimonio della « quinta sorella ». — 2. La morte della madre. — 3. Relazioni coi Malaguzzi. — 4. Il cugino Annibale. — 5. La data della satira sul matrimonio. — 6. La seconda edizione del poema. — 7. La nomina a commissario della Garfagnana: il primo testamento.

1. La successione degli eventi c'impone di ritornare alla famiglia del Poeta, che è sempre quella della madre e dei fratelli, non avendo Ludovico giudicato ancora opportuno di crearsene una propria, non ostante che i quarant'anni, già suonati da un pezzo, lo avvertissero che

paladino Rinaldo (comm. alle *Satire*, 2.ª ediz., Venezia, Scarabellin, 1929, pp. 37-41), non sono tanto convincenti nè persuasivi da farmi decidere ad abbandonare la tradizionale interpretazione, ammessa dal Molini, dal Polidori e, di recente, propugnata anche dal Bertani, che scorge nel « conte Rinaldo mio » il noto cugino dell'Ariosto.

era ormai tempo di accasarsi. Tre dei fratelli erano stati costretti ad espatriare, non essendo sufficienti le deboli facoltà del comune patrimonio a dare a tutti uno stato conveniente: Galasso si era allogato col cardinal Cybo, Alessandro aveva seguito in Ungheria il Cardinal d'Este e Carlo fin dal 1514 si era recato a commerciare nel regno di Napoli. Nella casa paterna, insieme col Poeta, era rimasto soltanto Gabriele che, verso il 1510, aveva contratto matrimonio con una Ludovica, di cui ignorasi il casato, procreando una nidiata di figliuoli.

Vivevano insieme con loro la vecchia madre e Taddea, l'unica delle sorelle rimasta ancor nubile, essendo le altre andate a marito o entrate in monastero (1). Taddea, nata nel 1493, dopo Alessandro, era l'ultimo parto di Daria ed aveva ricevuto al battesimo lo stesso nome di una sorellina morta qualche anno prima. Nel settembre 1517, quando il Poeta la ruppe col cardinale Ippolito, era promessa ad Antonio Leone e i suoi fratelli si adoperavano per metterle insieme la dote, senza che l'eredità paterna ne avesse a soffrire (satira ad Alessandro, vv. 211-213). Il promesso sposo apparteneva a una nobile famiglia dimorante nella stessa via di S. Maria di Bocche, ov'erano le abitazioni degli Ariosti. Il matrimonio seguì nello scorcio del 1517 o nel 1518 e il Poeta consegnò la dote pattuita di settecento ducati d'oro, senza che al riguardo fosse rogato alcuno speciale strumento. Ma, essendo morta Taddea tra il gennaio e il febbraio del 1520, i suoi fratelli ritennero opportuno, nell'interesse proprio e anche della prole, che il versamento della dote fosse riconosciuto con pubblico atto (d. 401).

Il primo aprile del 1528 il Leone, ammalatosi gravemente, fece testamento in favore delle figlie Giulia e Taddea, di cui affidò la tutela all' « incomparabile » cognato Ludovico (d. 534). Morì pochi giorni dopo (2). Le figlie di Taddea entrarono nel monastero di S. Caterina e vi assunsero i nomi di suor Prudenza e di suor Domicilla. Nel 1545 erano ancora in vita e il loro zio Galasso le raccomandava vivamente nel testamento al fratello Alessandro (d. 639).

(1) V. qui addietro a pp. 44-46.

(2) Certamente era morto il 5 maggio 1528 quando l'Ariosto procedeva ad atti riguardanti la tutela (d. 535). Alfonso di Arsago, menzionato in questo documento e in altro susseguente (d. 545), era cognato di Antonio Leone, di cui aveva sposato la sorella Isabeta (A F - *Atti di not. Pietro Maria Anguilla*, 371, v. 1, 8 marzo 1529).

2. Tra il matrimonio di Taddea e la partenza di Ludovico per la Garfagnana collocheremo la morte di Daria, la cui buona figura è accennata fugacemente in una terzina della satira ad Alessandro (vv. 214-216):

> L'età di nostra matre mi percuote
> Di pièta il cor, chè da tutti un tratto
> Senza infamia lasciata esser non puote.

Quando il Poeta scriveva questi versi, Daria aveva compiuto il sessantaquattresimo anno e perciò non si trovava in età tanto avanzata da dover destare preoccupazione nel figliuolo. Ma, se non era molto vecchia per gli anni, tale doveva sembrare pei molti parti e soprattutto per la vita laboriosa cui si era sobbarcata per governare la grossa famiglia e tirar su la numerosa figliuolanza.

La madre dell'Ariosto è ricordata dal Postumo in una lettera del settembre 1519, indirizzata all'amico Ludovico (d. 385). Poi il suo nome scompare dalle carte ariostesche: inutilmente gli studiosi hanno frugato gli archivi ferraresi e l'Archivio estense per ritrovare il suo testamento, che forse non fu mai compilato (3). Si spense, certo, prima del febbraio 1522, chè il Poeta non sarebbe partito per la Garfagnana, se avesse dovuto lasciarla a Ferrara in compagnia del fratello infermo (4).

Il riguardo col quale fu trattata dall'autore dei sonetti ingiuriosi contro Nicolò, l'amore e il rispetto che traspariscono dalle disposizioni testamentarie del marito, le attestazioni di affetto dei Malaguzzi, che nei loro testamenti le lasciarono legati di una certa importanza, e il senso di venerazione col quale Ludovico, e soprattutto Gabriele nell'*Epicedio* in morte del fratello, discorrono della loro madre, mostrano chiaramente che Daria fu una buona e santa donna, degna della riverenza tributatale da tutti i suoi familiari. E se è vero — come ha

(3) Il Campori e il Cittadella, pregati dal Viani, nel 1866 fecero diligenti ricerche intorno a Daria, rispettivamente a Modena e a Ferrara, senza ottenere alcun risultato (AR - *Carteggio di Prospero Viani*).

(4) Nel suo primo testamento Ludovico comandò di essere seppellito « in sepulcro suo et p a r e n t u m eius posito in ecclesia sancti Francisci » (d. 442). Ciò significa che nel febbraio 1522 Daria era già seppellita nel sarcofago ove riposava il corpo del marito.

rilevato un illustre maestro (5) — che i figli maschi somigliano alla madre, oltre che per le fattezze fisiche, anche per il carattere, Ludovico ebbe trasmesse da Daria quella gentilezza e quella bontà d'animo che lo rendono per comune consenso uno degli scrittori più simpatici della nostra letteratura.

3. La morte della madre dell'Ariosto non affievolì le relazioni tra i figli di Nicolò e i Malaguzzi.

Dei quattro fratelli di Daria, Mattia e Ludovico si spensero senza prole; Girolamo ebbe per figli Gabriele e Alessandro, che occuparono a Reggio cariche pubbliche importanti (6); Valerio, che fu sepolto nello splendido mausoleo, collocato nella Cappella Malaguzzi del Duomo, procreò — come si ritiene comunemente — cinque figli (7). Delle due femmine, Ippolita Teresa, che il Campanini ha creduto d'identificare senza sufficienti prove con la *Telesilla* dei carmi ariostei, fu maritata a Cristoforo Ruggeri; Dorotea andò sposa a Ludovico Bambaci e nel 1521 tenne a battesimo, insieme con Galasso Ariosto, un bambino reggiano (8). I tre maschi noti sono Annibale, Sigismondo e Giulio; ma ve ne fu un quarto, Cesare Antonio, battezzato a Reggio il 16 febbraio 1476, e un quinto, Anton Maria, menzionato in due rogiti ferraresi.

I figli di Valerio possedevano il Mauriziano, ove villeggiò, forse più d'una volta, il nostro Poeta. Il quale, quando si recava a Reggio per riscuotere lo stipendio di capitano di Canossa o per la lite del beneficio di Montericco o per adempiere incarichi del Cardinale o per le trattative, infelicemente riuscite con Alberto Pio, in queste e in altre gite di cui non è rimasta memoria, avrà alloggiato presso Annibale e Sigismondo Malaguzzi, coi quali era in frequente corri-

(5) CARDUCCI, *La gioventù di L. Ariosto* cit. in *Opere*, XV, 170-171.

(6) Alessandro Malaguzzi fu commissario a Castelnuovo di Garfagnana nei primi mesi del 1521, ai tempi dell'occupazione papale. A lui in questa occasione scrisse frequentemente Francesco Guicciardini, commissario di Reggio. Cfr. GIOVANNI LIVI, *Il Guicciardini e Domenico d'Amorotto. Narrazione storica*, Bologna, Romagnoli, 1879, pp. 176-214.

(7) Attingo dall'art. di F. MALAGUZZI VALERI, *La « villa dell'Ariosto » e i parenti materni del poeta* cit. e dai *Documenti* pure cit. dello SFORZA, p. 433, rettificandone e completandone le notizie con nuovi documenti.

(8) Alessandro, figlio di Francesco Benelli, battezzato l'11 febbraio 1521.

spondenza e in maggiore intrinsichezza che cogli altri cugini, non nel palazzo della Piazza Maggiore, appartenente ai figli di Geronimo, ma nella casa dei Valeri posta sotto la vicinia di S. Maria Maddalena (d. 9, 12).

Sigismondo Malaguzzi, al quale è dedicata la prima delle satire garfagnine, dimorò in Ferrara nel 1504, forse per conseguire la laurea in legge. La sua presenza è attestata da una *confessio,* in cui egli dichiara, a nome proprio e degli altri tre fratelli, Annibale, Giulio e Anton Maria, di aver ricevuto dal notaio Bartolomeo di Sandalo 68 ducati d'oro per impiegarli nel commercio dei panni di seta, che i fratelli Malaguzzi esercitavano a Reggio, e si obbliga a restituire la somma entro un anno (d. 111, 115) (9). Come mallevadore della promessa di Sigismondo interviene nel rogito il nostro Poeta, che dava così al cugino un prezioso attestato di fiducia (10).

I Malaguzzi per il tramite degli Ariosti acquistavano eleganti indumenti per le loro donne nelle botteghe della capitale. Nel libretto personale di conti il Poeta segnò a suo credito la somma di 16 lire e 10 soldi per « un scoffiotto », comperato per commissione del cugino Giulio (11). Vent'anni dopo anche la vedova Alessandra inviava alla moglie di Annibale Malaguzzi uno scatolone con « dui scoffiotti » e una lettera piena di squisite amabilità (12).

4. Annibale è il più noto dei figli di Valerio e fu anche il più autorevole. A chiaro segno della sua affezione l'Ariosto gli dedicò due satire e lo collocò nel *Furioso* in molto onorevole compagnia (XLVI, 18).

Non sarà discaro ai lettori se qui produciamo alcune notizie che valgano a lumeggiare la figura di questo notevole parente del Poeta e a correggere e completare i pochi dati che di lui si conoscono.

---

(9) Non deve trattarsi di un opificio, ma di una bottega dei Malaguzzi. Nessuna menzione dei figli di Valerio si ha nella memoria di N. CAMPANINI, *Ars siricea Regij - Vicende dell'arte della seta in Reggio nell'Emilia dal secolo XVI al secolo XIX,* Reggio nell'Emilia, 1898.

(10) Mi astengo dal riferire le numerose notizie su Sigismondo, che si possono ricavare dalle *Riformagioni* di Reggio.

(11) V. *Il Conto de Contadini,* c. 1 *r*. La memorietta sembra che sia stata scritta nel 1519.

(12) Appendice IV, n. 29.

Anzitutto la data di nascita: 21 febbraio 1482, che risulta dalla fede battesimale (13). Negli anni 1508 e 1509 sappiamo che dimorò a Ferrara, ove si dava bel tempo corteggiando donne di facili costumi (d. 139). L'Ariosto lo propose a Tommaso Fusco come persona capace di tenere alla corte del cardinale Ippolito il cancellierato vacante per la morte di Ludovico Panciera: Annibale inviò al Fusco la domanda che, non ostante la valevole raccomandazione del cugino, non sembra sia stata accolta (d. 144). Nella serie numerosa, per quanto incompleta, dei registri del Cardinale e nella corrispondenza di questo prelato e dei suoi familiari, giammai viene fatto il nome del Malaguzzi. Nel *Furioso* (XL, 4) tra i familiari ducali e cardinalizi che diedero al Poeta ampie informazioni sulla vittoria della Polesella è ricordato un Annibale che dai commentatori è identificato col cugino dell'Ariosto. Ma abbiamo già detto che in esso si deve piuttosto riconoscere il notissimo Annibale Collenuccio (14), che fu anche in relazione col cugino del Poeta per il beneficio dell'Oliveto in Montericco (d. 221).

Il Malaguzzi, deluso nelle sue speranze, ritornò a Reggio, ove coprì numerose ed elevate cariche pubbliche di cui si potrebbe far l'elenco con le indicazioni fornite dagli atti comunali (15). Ritornò a Ferrara nel 1524, prendendo stanza in S. Maria di Bocche, probabilmente in casa dei cugini. La sua presenza coincide con la visita del Poeta dalla Garfagnana alla città dei suoi maggiori per opporsi alle prepotenze di Antonio Di Bagno, forse perchè anche il Malaguzzi fu chiamato a soccorso in quella circostanza dall'atterrito Gabriele (16).

---

(13) Ricevette al sacro fonte i nomi di Annibale Antonio. Degli altri fratelli, Sigismondo e Antonio Maria non compaiono nei *Registri battesimali,* Giulio Giovanni fu battezzato il 5 febbraio 1484 ed ebbe per madrina la medesima levatrice Capella del gran Ludovico.

(14) V. a pp. 196-197.

(15) Fu nominato più volte tra gli Anziani, fu presidente del Monte di Pietà e tesoriere del Comune, fece parte del Magistrato della Sanità per la peste, ecc.

(16) Riferisco per sommi capi il documento, avvertendo che tra i testimoni del rogito trovasi Nicola Guirini, figlio di Laura Ariosto: « Sp. D. An« nibal de Malagutiis fq. sp. d.ni Valerii de Carpo (*sic*) habitans ad presens « in Civitate Ferrarie in contr. S. Marie de Bucho.... constituit.... suum..... « procuratorem.... sp. Bernardinum de Alexandrinis de Carpo.... ad..... causas ».

Dell'ambascia provata per la morte del Poeta fa fede la lettera con la quale ringrazia il cancelliere ducale Pier Antonio Acciaiuoli per l'invio di un'ode riguardante il doloroso avvenimento (d. 623). Dopo la scomparsa di Ludovico, il Malaguzzi continuò ad intrattenere cogli altri cugini e biscugini del ramo di Nicolò frequenti rapporti di dimestichezza, sui quali non c'intratteniamo perchè eccedono i limiti che ci siamo imposti (17).

Il Malaguzzi non era provvisto di ampia cultura e di forte ingegno, ma pure dev'essere annoverato tra i corrispondenti di Isabella d'Este, che gli affidava volentieri commissioni per gl'industri artefici di Reggio (18). Testò a favore del figlio Orazio nel 1543 (19). Nelle *Riformagioni* il suo nome ricorre per l'ultima volta il 17 aprile 1545: morì poco dopo, nel medesimo anno.

Parecchi studiosi hanno accettato l'oninione di Vittorio Rossi, che credette all'esistenza di due Annibali Malaguzzi: uno « clericus « regularis » o sacerdote, menzionato nella bolla di S. Agata come procuratore del Poeta per recare in Curia la rinuncia del Fusari (d. 243), e l'altro secolare, destinatario delle due satire ariostee. In verità si ha memoria di un solo Annibale Malaguzzi provvisto, come il cugino Ludovico, di benefici ecclesiastici, ai quali dovette rinunciare quando contrasse matrimonio. Un Annibale Malaguzzi « clericus re- « gularis », come si vuole sia scritto nella bolla, non esistette mai. Nel registro vaticano, che contiene la trascrizione del documento, sta scritto « clericus reginus », chierico nativo di Reggio (d. 243), e non « cle- « ricus regularis ». Riesce perciò vano ogni ragionamento fondato su questa denominazione che si vuole ancora applicare al Malaguzzi (20).

(A F - *Atti di not. Matteo Sicchieri,* 19 maggio 1524). È da ricordare che i figli di Laura nel 1523 avevano nominato Annibale loro procuratore per amministrare le rendite dei loro possessi di Modena e Reggio (d. 451).

(17) Ad esempio Galasso Ariosto incaricò il Malaguzzi di prender possesso in suo nome del canonicato e della prebenda della Cattedrale di Reggio (A F - *Atti di notar Nicolò Lavezzoli,* 478, v. 2, 26 gennaio 1535). Una parte della corrispondenza scambiata tra il Malaguzzi e gli Ariosti dal 1535 al 1543 è conservata nel cod. Ferrarese I, 153, v. II. Per una lettera di Annibale a Giulio, figlio di Gabriele Ariosto, v. Appendice IV, n. 29.

(18) A G - b.ª 1291, lett. di A. Malaguzzi, 11 maggio 1523.

(19) Il testamento di Annibale in pergamena trovasi nella filza XI delle *Carte Malaguzzi* depositate nel R. Archivio di Stato di Reggio.

(20) L'errore nella trascrizione del documento fu da me rettificato nel

5. Quando, a Reggio e a Ferrara, fra i parenti e gli amici dei Malaguzzi e degli Ariosti, si diffuse la notizia che Annibale stava per prendere moglie, il Poeta, quantunque non fosse stato avvertito, volle mettere in guardia il cugino contro i danni e i pericoli del matrimonio, compensati da pochi vantaggi, e gl'indirizzò una celebre satira garbata e salace, di cui ancora non si è saputo stabilire il tempo della composizione. Non v'è quasi anno, tra il 1513 e il 1520, che non sia stato indicato o proposto come probabile data. Di recente il Bertani, ritenendo perfettamente cronologica la disposizione delle satire nel ms. ferrarese, ne ha posticipato la fattura al novembre 1523, quando Ludovico governava la Garfagnana (21).

Questa incertezza deriva dalla mancanza di notizie intorno all'epoca del matrimonio di Annibale. A me invece è accaduto d'incontrare più volte, dal 1521 al 1524, nei preziosi *Registri battesimali di Reggio* il nome di Lucrezia Pio, moglie del Malaguzzi e appartenente alla celebre famiglia dominatrice di Carpi. Annibale aveva conosciuto Lucrezia appunto a Carpi, ove il fratello Sigismondo esercitò dal 1519 al 1522 l'ufficio di podestà. Celebrate le nozze, ritornò a Reggio con la sposa che, in grazia del suo illustre casato e dell'elevata posizione del marito, fu subito richiesta dalle famiglie amiche come madrina dei loro neonati. La prima volta in cui la novella sposa adempì a Reggio la sua gentile funzione fu il 25 ottobre 1521 al battesimo di Bernardino Zanoni dai Quattro Castelli (22). Dunque il matrimonio di Annibale (e con esso la composizione della satira) è senza dubbio anteriore a questa data.

Vediamo ora se è possibile dalla satira stessa trarre indizi sufficienti a precisare meglio il tempo in cui fu scritta.

Giorn. storico, LXXVII, 1921, p. 301; ma vedo che nello stesso *Giornale,* LXXXIX, 1927, p. 19, il Bertani continua ancora a ragionare su tale dicitura.

(21) *Sul testo e sulla cronologia delle satire di L. Ariosto* cit., in *Giorn. storico,* LXXXIX, 17-27. Rimando a questo lavoro per la bibliografia anteriore.

(22) È prezzo dell'opera riprodurre integralmente l'importante documento: « 25 otubris [1521] — Bernardinus et Prosper filius Antonii de Zanonibus a « Quattuor Castelis [baptizatus etc.]. Compatres D. Albertus de Pratenerio, D. « Anibal Malagutius, Comatres D. Constantia uxor D.ⁱ Sigismondi et D.ª Lucretia « uxor D.ⁱ Anibalis de Malagutiis » (ARCHIVIO BATTESIMALE DI REGGIO EMILIA - Vol. 7, dal 1513 al 1521, c. 203). Due mesi dopo, sotto la data del 21 dicembre 1521, viene registrata ancora la moglie di Annibale (p. 219) e, in seguito, molte altre volte: 4 e 12 agosto 1523, 25 ottobre 1523, 25 novembre 1523 ecc.

Quando Ludovico volle indurre il cugino a riflettere sul grave passo che compiva, il matrimonio era bell'e stabilito, anzi imminente. Le cose devono essere andate così. Il Poeta ebbe occasione di recarsi a Reggio (non importa indagare la causale del viaggio) e quivi u d ì in ogni luogo discorrere delle prossime nozze del cugino:

Da tutti gli altri amici, Annibale, o d o ,
Fuor che da te, che sei per pigliar moglie.

Per trarre bella vendetta del cugino, che soltanto con lui aveva mantenuto il segreto, forse perchè sapeva che riguardo al matrimonio era di idee diverse dalle sue, l'Ariosto scrisse e consegnò personalmente al colpevole la maliziosa satira. Non nego che questa si può immaginare composta anche a Ferrara, ove dagli amici che avevano visitato i Malaguzzi o per via epistolare potè il Poeta venire a conoscenza del proposito del cugino, ma quanto più vivi ed efficaci riescono i versi iniziali se la satira si pone scritta a Reggio! Come bene si riflettono nelle terzine riguardanti l'ingordigia dei preti i discorsi tenuti sottovoce nella città stessa fra il Poeta e i suoi conoscenti (vv. 25-27):

Che lupi sieno e che asini indiscreti
Mel dovreste saper dir voi da Reggio,
Se già il timor non vi tenesse cheti.

I Reggiani ben vedevano i mali del governo ecclesiastico, ma il timore di rappresaglie teneva loro sigillata la bocca. Ciò s'intende bene che avvenisse a Reggio, non a Ferrara, dove invece si poteva discorrere con tutta libertà.

La visita dell'Ariosto al cugino dovette precedere di poco il matrimonio. Possiamo — ad esempio — immaginare che la satira sia stata scritta tra il luglio e l'agosto 1521 e le nozze fossero celebrate tra il settembre e l'ottobre.

E così l'*ostinazione* di Modena a rifiutare il dominio estense (vv. 28-30) dovrà essere posta in relazione, non coi fatti del settembre 1523, ma con quelli del luglio 1521, quando il duca Alfonso con un esercito piccolo, ma ben provvisto di artiglieria, conquistò Finale e San Felice, e arrivò alle porte di Modena, obbligando gl'imperiali e i papalini a desistere dall'assedio di Parma (23).

(23) In soccorso di Modena fu inviato in tutta fretta il conte Guido Rangoni modenese. Cfr. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia,* XIV, 5; MURATORI, *Annali d'Italia,* ad annum; T. SANDONNINI, *Modena sotto il governo dei papi,* Modena, 1879, p. 37.

La satira sul matrimonio, che nel ms. ferrarese e nelle edizioni che ne dipendono occupa il quinto posto, deve dunque essere invertita con quella antecedente, se è vero che l'Ariosto volle disporre le sue sette graziose composizioni in perfetto ordine cronologico. Il Poeta, mentre allestiva la copia delle Satire per la stampa, omise di cambiare la collocazione del IV e del V componimento per pura dimenticanza o forse perchè la malattia e la morte sopravvenuta gl'impedirono di condurre a termine la revisione.

I primi anni del matrimonio di Annibale furono sterili: nel 1528 e nel 1529 nacquero Virginia e Valeria, che morirono prima che fosse steso il testamento del 1543. Ma successivamente, nel 1531 e nel 1536, vennero alla luce Orazio e Flaminio: il primo, restauratore del *Mauriziano,* morì nel 1585 (24); il secondo, tenuto a battesimo da Galasso Ariosto, si spense a soli sedici anni, mentre frequentava l'Università di Padova (25).

6. La lite per la tenuta di Bagnolo e le altre brighe per l'eredità di Rinaldo aggravarono l'Ariosto proprio nel tempo quando, liberatosi dal giogo del Cardinale d'Este e procurata a sè una più riposata occupazione, riteneva di potersi dedicare tranquillamente ai suoi lavori poetici. Tra il 1517 e il 1520 aveva composto tre satire e terminato, benchè affrettatamente, il *Negromante;* poi si era dato a rivedere il *Furioso,* che male accontentava il suo inquieto spirito di artista, anelante alla bellezza perfetta. Nel 1519 scriveva all'Equicola che aveva incominciato « un poco di giunta » al poema, ma pei soprusi del Duca e del Cardinale si era siffattamente turbato da aver « altra voglia che di pensare a favole ». In che cosa consistesse questa « giunta » non è agevole indovinare. C'è chi ha pensato ai *Cinque Canti,* ma c'è pure chi ha obiettato che la frase « un poco di giunta »,

(24) L'iscrizione, incisa sul mausoleo che si ammira nella Cattedrale di Reggio, lo fa morire a 53 anni, mentre Orazio campò un anno di meno, essendo nato il 22 ottobre 1531. Notizie e indicazioni svariate su questo noto figlio di Annibale sono state raccolte dallo SFORZA nei *Documenti* cit., pp. 433-4.

(25) Compose una commedia intitolata *Theodora,* analizzata dal CROCIONI nello studio su *La drammatica a Reggio nell'Emilia durante il rinascimento,* a pp. 148-153 degli *Studi di letteratura italiana,* diretti da E. PERCOPO, IX, Napoli, 1909.

messa in relazione con l'altra « questa poco di aggiunta », riguardante i brani introdotti nell'edizione del 1532 (26), non può intendersi se non come aggiunte di ottave, di cui si hanno alcuni esempi nell'edizione del 1521, o anche ampliamenti maggiori non condotti a termine o scartati perchè non soddisfacenti, oppure messi da parte per essere utilizzati più tardi (27), come il frammento de *Lo scudo della Regina Elisa,* recentemente scoperto. In effetto « giunta » e « ag- « giunta » sono vocaboli troppo generici perchè possano dar sostegno a ipotesi plausibili. « Gionta », tuttavia, nel 1509 chiamava Alfonso I il primo getto del *Furioso* nei riguardi dell'*Innamorato,* e per conseguenza non si può escludere che l'allusione della lettera si riferisca al principio di una continuazione del poema.

Nei primi di novembre 1520 il poeta Giangiacomo Bardelone (28) nell'occasione di una sua gita a Ferrara consegnava all'Ariosto, per commissione dell'Equicola, sei lire in moneta mantovana, ricavate dalla vendita degli *Orlandi* a Verona. Ma i danari erano pochi in confronto delle copie consegnate e il Poeta se ne lamentò con l'Equicola, pur ringraziandolo delle sue premure. « Non li posso credere « che quel libraro non li abbia espediti tutti » — scriveva l'8 novembre — « perchè in nessun altro luogo d'Italia non so dove ne restino « più da vendere.... Per questo saria meglio che il libraro li rimet- « tesse qui, perchè subito troverei di espedirli, poichè me ne son « dimandati ogni dì ».

Essendo l'edizione — come suol dirsi — esaurita, il Poeta si propose di approntarne una seconda, quantunque avesse appena incominciata la revisione linguistica dell'opera. Anche questa edizione volle eseguirla per proprio conto, soddisfacendo egli stesso le spese di tipografia e curando la diffusione e lo smercio delle copie. Ma siccome era a corto di quattrini, fu obbligato a chiedere ad estranei il capitale che doveva anticipare allo stampatore: cento lire marchesane, che gli furono fornite nel novembre 1520 dalla nobile Antonia

(26) Lettera dell'Ariosto al Marchese di Mantova, 17 febbraio 1532.

(27) LEA ROSSI, *Op. cit.,* pp. 10-11. Nell'edizione del 1521 subirono modificazioni 2912 versi su 32944 e furono aggiunti 121 versi nuovi.

(28) *Bardelone* e non *Baretone,* come si legge erroneamente nella stampa dell'epistolario ariostesco (*Lettere di L. Ariosto,* ediz. Cappelli[3], p. 36). È ricordato nel *Furioso* (XLII, 85).

del Panza, vedova di Ludovico Spagna, a metà profitti e perdite, forma di associazione fra capitale e lavoro allora molto in uso (d. 412, 450). Madonna Antonia fece un ottimo affare: dopo un anno e qualche mese ebbe restituita la somma imprestata, più dodici lire a saldo dei guadagni già liquidati.

La stampa fu eseguita nell'officina del milanese G. Battista della Pigna. Non si hanno altre memorie dell'attività di questo tipografo a Ferrara. Forse dimorò poco tempo nella capitale del ducato estense e, subito dopo la stampa del *Furioso,* trasportò altrove i suoi strumenti di lavoro.

Verosimilmente l'Ariosto consegnò al Pigna l'esemplare della prima edizione, sul quale erano segnate le correzioni e le poche aggiunte (29), nel mese stesso in cui spedì la lettera all'Equicola e contrasse il prestito con madonna Antonia. L'ultimo foglio fu tirato il 13 febbraio 1521, data che si legge nella sottoscrizione dell'ultima carta numerata dei rarissimi esemplari esistenti di questa edizione.

Il lavoro fu dunque condotto a termine in due o tre mesi e forse a causa di questa rapidità di composizione e di tiratura l'edizione non si avvantaggia su quella del '16 nè per la correttezza tipografica nè per l'interpunzione.

Tre giorni dopo l'Ariosto era in possesso di un certo numero di copie cucite e rilegate, e cercava di esitarle. La vendita a Ferrara fu affidata al cartolaio Giacomo dai Gigli, chiamato in vernacolo *dai Zilii* o *dai Zii,* che teneva l'accreditata sua bottega nel Palazzo del Comune. I patti furono i seguenti: l'Ariosto consegnava al Gigli cento *Orlandi* per la somma complessiva di sessanta lire marchesane (30), in ragione di dodici soldi l'uno, e gli concedeva la privativa della vendita in Ferrara e nel distretto. Da parte sua il cartolaro si obbligava a non smerciare le copie più di sedici soldi l'una e ad acquistare presso l'autore gli esemplari, di cui avesse bisogno in seguito, al medesimo prezzo (d. 424).

Se cento *Orlandi* erano destinati per una prima vendita a Ferrara,

(29) Il Debenedetti ha notato nell'edizione del '16 alcuni errori di stampa fedelmente ripetuti nell'impressione del '21 (v. l'ediz. laterziana del *Furioso,* III, 398).

(30) Si rammenti che nei primi decenni del secolo XVI una lira marchesana valeva circa lire 3,60 della nostra moneta in oro, tenuto conto dello svilimento di questo metallo nel periodo postbellico.

è ragionevole supporre che per lo smercio fuori della città fossero preventivate altre centinaia di copie. Si ha memoria, infatti, che l'Ariosto incaricò il nobile Lorenzo da Ponte (31) di sorvegliare la vendita del poema in Genova e nel distretto, dàndogli facoltà di multare i contravventori al breve pontificio (d. 433). L'accenno al breve fa naturalmente supporre che il doge Ottaviano Fregoso in risposta alla lettera indirizzatagli dal Poeta, non emanasse, come altri capi di governo, un rescritto apposito, ma permettesse che il privilegio papale fosse applicato pure nel territorio della repubblica di Genova.

Anche nelle altre principali città dovettero essere spedite non poche partite di *Orlandi* per assicurarne lo spaccio in breve tempo; tuttavia crediamo di non errare, ritenendo che la tiratura di questa edizione debba essere stata inferiore alla precedente, e ciò forse è causa che ne esistano soltanto tre copie (32).

Tra il 1521 e il 1525 il duca Alfonso acquistò presso i librai Gigli e Bonfiolo Siverio una mezza dozzina di esemplari, due dei quali portò seco in Ispagna (33). Un altro *Furioso,* nell'ottobre 1521, fu commissionato da Gio. Francesco Gonzaga (34) a Ippolito Calandra, insieme col *Morgante* e l'*Innamorato* (d. 438). Di altri acquisti non sappiamo; ma certo questa edizione fu esaurita più rapidamente della prima, in due o tre anni, perchè col 1524 comincia per cura di tipografi milanesi, veneziani e fiorentini una serie numerosa di ristampe, non tutte autorizzate dall'autore (35).

(31) La famiglia Da Ponte è menzionata nelle genealogie genovesi, che però non contemplano il Lorenzo conosciuto dall'Ariosto.

(32) Calcolando le spese di stampa a quattro soldi al volume (un quarto del prezzo di vendita) il Poeta con le cento lire di madonna Antonia potè far stampare cinquecento copie. Alla somma presa a prestito aggiunse forse qualcosa del suo per sopperire alle spese dell'edizione.

(33) CAMPORI, *Notizie* cit., p. 41; BERTONI, *L'O. F. e la Rinascenza a Ferrara* cit., pp. 212-3. Nel 1525 il duca Alfonso, giunto in Savoja, non potè proseguire per la Spagna, essendogli stato negato dal Francesi il libero passaggio sul loro territorio.

(34) Questo Gio. Francesco Gonzaga, vivo nel '21, non può essere lo stesso al quale l'Ariosto dedicò un epitaffio che trovasi trascritto nel codicetto giovanile delle sue rime latine.

(35) Purtroppo manca un'indagine moderna che faccia conoscere la lezione delle ristampe e chiarisca quali di esse furono pubblicate con licenza dell'autore. Le notizie fornite dai bibliografi (Baruffaldi, Polidori, Melzi e Tosi, Guidi, Ferrazzi) sono incomplete e paiono anche inesatte.

Tra il '24 e il '31 si contano ben diciassette edizioni che testimoniano la meravigliosa fortuna del poema: nessuna opera nuova in Italia, dopo l'invenzione della stampa, aveva saputo conquistare in brevissimo tempo una popolarità così immensa.

7. Il 7 febbraio 1522 l'Ariosto fu nominato commissario della Garfagnana. Che cos'era successo per indurlo ad abbandonare la città del suo cuore, i « dolci studi » e la cara compagnia di Alessandra? La spiegazione ci vien data esaurientemente da una delle satire garfagnine, quella indirizzata a Sigismondo Malaguzzi. Cinque anni prima, quando non volle accompagnare il Cardinale in Ungheria, non si sarebbe mai sognato di accettare un incarico, per quanto onorifico, così oneroso, ma il crudele bisogno lo aveva fatto cambiare di parere.

Era accaduto che, a causa della guerra scoppiata tra gli Estensi e papa Leone X, la Camera ducale aveva dapprima pagato irregolarmente lo stipendio al Poeta e in seguito lo aveva soppresso del tutto (36). Al principio del 1521 gli onorari di molti familiari furono ridotti a dieci mesate, ma nella bolletta dell'Ariosto con annotazione speciale fu stabilito che il salario dovesse essergli integralmente soddisfatto senza trattenuta di sorta (d. 422). Ciò non ostante le mesate furono corrisposte con ritardo di una, di due e anche di tre settimane, e il compenso di giugno non fu addirittura liquidato. Il Poeta riscosse il mensile di agosto il 23 settembre, ma nell'ultimo quadrimestre del 1521 non riuscì ad ottenere che 5 lire e 12 soldi per pagare la sua provvista di sale (d. 439), essendogli stato « spento » lo stipendio, per volere del Duca, a lui e a molti altri, a causa della crisi in cui versava l'Amministrazione (37). Anche del beneficio della Cancelleria milanese non

(36) Agostino Mosti, intrinseco dell'Ariosto, in una lunga lettera con la quale descrive a Benedetto Manzuoli, vescovo di Reggio, la vita ferrarese ai tempi di Alfonso I, attesta pure la restrizione delle paghe ai familiari estensi, avvenuta nel 1521, con queste parole: « e quanto di mia etade mi ricordo, una volta sola, « nel fine di Lione X per le urgentissime guerre [la Casa Estense fece] suspendere « i salarii per alcuni mesi, e di dodici mesi dell'anno pagare solo dieci » (SFORZA, *Documenti* cit., p. 347).

(37) Non del tutto, dunque, mentiva l'Ariosto quando, il 5 ottobre, a causa dell'interdetto lanciato dal Papa contro Alfonso, protestava, dinanzi al Vicario del Vescovo, di avere abbandonato il servizio ducale (d. 437). La dichiarazione, raccolta dal notaio, era necessaria per conservare i benefizi ecclesiastici: fortunatamente la morte di Leone X, seguita due mesi dopo, tolse dall'impaccio il Poeta e tutti gli altri che si trovavano nelle sue stesse condizioni.

riceveva più alcun frutto da vario tempo: invano il 23 settembre aveva nominato un procuratore per esigere l'affitto che gli doveva il notaio Paolo Regna (d. 435). Si aggiunga pure — benchè questa ragione sia dal Poeta taciuta — che i proventi non lauti, ricavati dalla seconda edizione del *Furioso,* erano stati assorbiti dalle passività e dalle disastrose liti riguardanti l'eredità di Rinaldo, e che le piccole fattorie e masserie del contado ferrarese, ereditate dal padre, a stento bastavano per il mantenimento di Gabriele e della sua famiglia.

Le finanze del Poeta versavano insomma in tristi condizioni. Finchè durarono le ostilità, l'Ariosto usò pazienza, ma quando con la morte di Leone X (1° dicembre 1521), svanita la minaccia che pendeva su Ferrara, sperò di riavere l'usato onorario e vide invece passare dicembre e gennaio senza che la cassa ducale si aprisse, si presentò francamente al suo signore e gli domandò che lo togliesse dall'imbarazzo o che gli permettesse di cercare altrove i mezzi da vivere. Il Duca riconobbe fondata la richiesta e gli offerse il commissariato della Garfagnana. Questo colloquio dovette avvenire nei primi di febbraio 1522, quando il Poeta, essendosi recato in corte per bussare a danari, ricevette la spiacevole notizia che il suo stipendio non era stato ancora ripristinato.

La nomina fu fatta subito, il 7 febbraio (38), essendovi gran bisogno di mettere in ordine la provincia, da poco ritornata sotto l'aquila estense.

L'Ariosto si diede in tutta fretta a sistemare i suoi affari di Ferrara in previsione di una lunga assenza. Dubitiamo molto che abbia ottenuto un'indennità di viaggio o un anticipo sullo stipendio, perchè per le spese riguardanti il suo nuovo ufficio non poteva riscuoter danaro se non a Castelnuovo, ove affluivano i proventi della provincia. Aveva intanto bisogno di un certo numerario per il suo corredo di governatore e per le spese di viaggio. Inoltre doveva provvedere al mantenimento del figlio Virginio e forse anche a quello di G. Battista. Nè poteva lasciare sprovvisto il fratello Gabriele, che era capo di una famiglia numerosa. Fu obbligato perciò a vendere all'amico Mesino

(38) Così afferma l'Ariosto in una lettera del 12 gennaio 1524. Secondo un documento dell'Archivio estense la nomina fu fatta il 10 febbraio, data che riceve conferma dalle nomine degli anni successivi, avvenute sempre nel medesimo giorno (d. 440). Forse il 7 si ebbe la firma del decreto, ma la nomina ebbe decorrenza dal 10.

dal Forno una casa con orto, situata nella villa di Cona e appartenente all'eredità di Rinaldo. Ne ricavò la discreta somma di 267 lire marchesane. Il rogito attesta che il Poeta si trovava ancora a Ferrara il 20 febbraio, lo stesso giorno in cui, secondo la nota satira a Sigismondo, prendeva possesso dell'ufficio a Castelnuovo. E siccome l'Ariosto non aveva il dono dell'ubiquità, bisogna ammettere che, a causa della partenza imminente, fossero stati dati al notaio soltanto gli elementi dell'atto, che fu completato alcuni giorni più tardi, quando il perito Casanova presentò la stima della casa e del terreno annesso (d. 444, 445).

L'11 febbraio dava incarico al suo procuratore Ludovico da Verona di esigere gli affitti della Cancelleria milanese (d. 441); il 12 nel coro della chiesa di S. Maria in Vado, alla presenza di numerosi frati appartenenti al monastero, faceva testamento, ordinando che il suo corpo, qualora gli accadesse di morire a Ferrara, fosse seppellito in S. Francesco, nell'arca contenente le salme dei suoi genitori, e nominando suo erede universale Virginio, al quale, in caso di morte, sostituiva i suoi quattro fratelli (d. 442). Dell'altro figlio naturale G. Battista, che già raggiungeva i diciannove anni, non una parola.

Qualche giorno dopo, con l'animo pieno di tristezza, nel cuore dell'inverno, affrontava il disagevole viaggio da Ferrara a Castelnuovo, ove faceva il suo ingresso il 20 febbraio.

Capitolo V.

Il commissariato della Garfagnana.

1. Cenni storici. — 2. Il viaggio da Ferrara a Castelnuovo di Garfagnana e un'elegia dell'Ariosto. — 3. Il triennio di governo: la caccia ai banditi. — 4. Relazioni con le Repubbliche di Lucca e di Firenze. — 5. Le satire garfagnine. — 6. La satira al Bembo e Virginio Ariosto. — 7. Le gite a Ferrara. — 8. Cessazione del servizio: giudizio sul governo dell'Ariosto.

1. Tra i contrafforti dell'Appennino, limitati dal Frignano, e le impervie Alpi Apuane si stende la conca della Garfagnana, formata dall'alta valle del Serchio. Al viaggiatore che, risalendo la Secchia per la campagna modenese, vi penetra dal valico Foce delle Radici, a

più di 1500 metri di altezza, la regione si presenta come un'immensa fossa, in fondo alla quale biancheggiano le case di Castelnuovo, offrendo un panorama squallido, ma grandioso, che ai tempi dell'Ariosto poteva anche essere chiamato selvaggio per le secolari foreste di cui erano rivestiti i fianchi dirupati delle montagne. Questo territorio, già soggetto alla repubblica di Lucca, si smembrò durante il secolo XV. Una parte con Castiglione rimase agli antichi dominatori; i comuni guelfi con Barge si diedero ai Fiorentini; i comuni ghibellini preferirono gli Estensi, che eressero a provincia il nuovo acquisto, dividendolo in quattro *vicarie:* Castelnuovo, residenza del Commissario, Camporgiano, Trassilico e Terre nuove, così chiamate perchè erano state le ultime ad accettare la loro dominazione. La Garfagnana fu un prezioso acquisto pei duchi di Ferrara, che vennero così a possedere un territorio ininterrotto tra la foce del Po e il Serchio, sbarrando le vie di comunicazione tra la valle padana e la penisola. Gli Estensi si mostrarono sempre benevoli verso gli abitanti, che erano di natura rissosa e insofferente di giogo, e se li tennero affezionati, concedendo loro una specie di autonomia.

L'Ariosto trovò la regione in condizioni tristissime. Gli anni 1520 e 1521 erano stati singolarmente avversi alla fortuna di Casa d'Este. La morte del cardinale Ippolito aveva privato il Duca di un aiuto validissimo nella lotta contro Leone X, che aveva ereditato dal suo predecessore l'odio contro gli Estensi e cercava con ogni mezzo d'impadronirsi di Ferrara. Approfittando dei rovesci delle armi francesi, l'esercito imperiale e pontificio occupò la maggior parte dei territori estensi e i Fiorentini, istigati dal Papa, s'impadronirono della Garfagnana. E già il duca Alfonso si apprestava all'estrema resistenza nella capitale, quando improvvisamente la salute di Leone X declinò e, per la morte sopraggiunta il primo dicembre 1521, svanì la minaccia addensatasi contro Ferrara. Il Duca non seppe trattenersi dal manifestare pubblicamente la sua gioia: donò al corriere che aveva portato la lieta nuova cinquanta scudi d'oro e per la circostanza fece coniare monete d'argente con figurazioni e motti appropriati.

Uscito dalla ben munita Ferrara, in breve riacquistò quasi tutti i domini aviti, ad eccezione di Modena e Reggio, fortemente difese dalle milizie ecclesiastiche. A Castelnuovo il popolo insorto scacciò il commissario pontificio e fece scolpire sulla porta della città, a ricordo del memorando avvenimento, un leone raffigurante il papato, ghermito

dall'aquila estense. Il Duca, richiesto d'inviare un rappresentante, promise di buon grado e la sua risposta, resa pubblica, immantinente riempì d'allegrezza i poveri Garfagnini, che avevano bisogno di ordine e di pace; ma, sia perchè frastornato da necessità più urgenti, sia perchè non aveva sottomano un uomo al quale addossare il difficile incarico, tardò alcune settimane a soddisfare il loro desiderio. Il capitano della rocca di Castelnuovo, Ludovico Albinelli, che era tornato in sede dopo la cacciata dei Fiorentini, premuto dai suoi amministrati, con lettera del 18 gennaio 1522 insistette presso il Duca per la nomina del commissario, raccomandando che questi fosse accompagnato da « bona provisione « de balestrieri o fanti » per impedire che scoppiassero risse fra gli abitanti, molti dei quali erano divisi da « odii inveterati » e specialmente per dar la caccia ai briganti che, sapendo il paese scarsamente presidiato, commettevano ogni sorta di ribalderie (1).

2. Da Ferrara a Castelnuovo il viaggio era agevole fino a quando si cavalcava in pianura, ma, a cominciare dal Frignano, il cammino s'inerpicava tra montagne boscose, ove torme di banditi attendevano al varco gl'incauti viandanti per depredarli e ucciderli. Il Poeta, ben

(1) Doviziosa miniera di notizie per il commissariato della Garfagnana trovasi nell'epistolario del Poeta, raccolto dal Cappelli e integrato da una lettera del 16 ottobre 1522, edita dal Renier nel *Giorn. stor. della letter. italiana,* XX, 301, e da un'altra del 7 luglio 1524, pubblicata dal Fatini nel medesimo *Giornale,* LXV, pp. 344-5. Anche il grosso volume dei *Documenti,* messo insieme dallo Sforza, che contiene le responsive del Duca e delle Repubbliche di Firenze e di Lucca, fornisce particolari interessanti. Il materiale è stato parzialmente utilizzato dal CAMPORI, *Notizie* cit., pp. 67-109, dal BERTONI, *Tre postille su P. Bembo, L. Ariosto e Cassio da Narni,* nel vol. *Sonderbruck aus Collectanea variae doctrinae Leoni S. Olschki oblata,* Munich, 1921 e da GIUSEPPE FUSAI, *L. Ariosto in Garfagnana,* Barga, Tip. Bertagni, 1912, in cui è rifuso un articolo edito nella *Miscellanea di studi critici in onore di G. Mazzoni,* Firenze, 1907, vol. I. In seguito il Fusai pubblicò due documenti riguardanti il medesimo argomento (*Di una convenzione tra l'Ariosto governatore della Garfagnana e la repubblica di Lucca,* Assisi, Tip. Metastasio, 1914). Notizie d'interesse locale si possono spigolare nella relazione di LIVIO MIGLIORINI, *L. Ariosto e la Garfagnana,* in *Atti e memorie della Deputazione ferrarese di storia patria,* XV, 1904. Carattere divulgativo ha l'articolo di GIOSUÈ MENICUCCI dal titolo *L'Ariosto in Garfagnana,* pubblicato nella *Rassegna Nazionale,* 1928, v. III, pp. 101-111.

consapevole dei pericoli ai quali andava incontro, aveva provveduto ai casi suoi, facendo testamento e, quantunque fosse salvaguardato da una scorta armata, preferì di separarsi da Virginio, collocandolo in un reputato convitto a Scandiano e proponendosi di riprenderlo con sè quando i torbidi di guerra fossero acquetati e le vie ritornate sicure.

Durante il viaggio l'Ariosto fu tormentato da un'invincibile tristezza: lo pungeva il pensiero di doversi distaccare, forse per lungo tempo, dall'amica Alessandra, dai parenti, dal dolce soggiorno di Ferrara; lo angustiava l'inclemenza della stagione, perchè si era a metà di febbraio e la neve copriva la campagna; lo cruciava la visione dell'esistenza travagliata che andava a vivere, oppresso dai doveri d'ufficio, tra una gente indocile e quasi selvaggia.

A questa andata si suole riferire l'elegia « Meritamente ora punir « mi veggio », in cui si dipinge una via malagevole e rischiosa, percorsa d'inverno sotto la sferza di una furiosa tempesta (2). Ma l'ipotesi urta contro la seconda terzina che merita conto di trascrivere:

> Ben saggio poco fui, ch'a l'altrui preci,
> A cui dovea e potea chiuder l'orecchi,
> Più ch'al mio desir proprio, satisfeci.

Nella persona che indusse l'Ariosto nolente a intraprendere il viaggio, si è creduto di riconoscere il Duca d'Este. Ma non è verosimile che Alfonso pregasse, come effettivamente non pregò, il suo familiare di accettare il governatorato della Garfagnana; fu al contrario l'Ariosto che chiese al Duca di sovvenire ai suoi bisogni. L'elegia, dunque, non riguarda il viaggio del febbraio 1522 nè altri posteriori; e se in essa veramente si descrive l'inospite cammino da Ferrara alla Garfagnana, ad altra andata non può riferirsi se non a quella del febbraio-marzo 1509, quando Ludovico fu chiamato a Castelnuovo da Rinaldo Ariosto, che gli volle affidare un incarico di fiducia per il suo prossimo matrimonio con Contarina Farnese (3). Alle preghiere del

(2) Cfr. CAPPELLI, Prefaz. cit., p.LXXXVIII, n. 1 e FATINI, *Le opere minori di L. Ariosto,* ediz. cit., pp. 358-9. Il Campori invece ritiene che l'elegia riguardi un viaggio successivo (*Op. cit.*, p. 81).

(3) Vedi altri particolari qui addietro a pp. 309-310.

cugino il Poeta ben poteva rifiutarsi di accondiscendere, risparmiando così un viaggio disastroso, che lo separava dalla compagnia di madonna (Orsolina Sassomarino?).

Oltre che nel 1504, l'Ariosto visitò la Garfagnana, benchè rapidamente, un'altra volta, nel 1512, quando al seguito del duca Alfonso che fuggiva gli scherani di Giulio II, fu a Castelnuovo ospite del Postumo, succeduto a Rinaldo Ariosto nella carica di commissario. Ben conosceva pertanto, per propria esperienza e per relazione dei parenti e degli amici, la provincia che gli era stata affidata, nè si poteva dissimulare le difficoltà alle quali andava incontro.

Il Poeta giunse a Castelnuovo il 20 febbraio e vi fu accolto con soddisfazione dagli abitanti, fiduciosi che la sua venuta sanasse tutti i mali dai quali erano afflitti. Si mise subito all'opera con ardore, ma fin dai primi tempi dovette accorgersi che i risultati non corrispondevano nè alle sue speranze nè alle sue fatiche.

3. Trovasi Castelnuovo — come si è accennato — in fondo a una conca, rinserrata tra le squallide Alpi Apuane e i verdeggianti Appennini, in una posizione piuttosto infelice, descritta meravigliosamente nella satira indirizzata al cugino Sigismondo (vv. 139-144):

> La nuda Pania fra Favonio e Noto (4),
> Da l'altre parti il giogo mi circonda,
> Che fa d'un Pellegrin la gloria noto.
> Questa è una fossa, ove abito, profonda,
> Donde non muovo piè senza salire
> Del silvoso Apennin la fiera sponda.

Il Poeta abitava nella Fortezza, detta oggi Rocca Ariostea (Fig. 31), tozza costruzione quadrata, rafforzata da torri ai vertici e con un torrione nel mezzo, adibito a prigione. Il grandioso e cupo edificio s'innalza su di uno sperone, al confluente del Serchio con la Túrrite, fiumi che ancor oggi si valicano sui due ponti ricordati nella satira ariostea. Secondo la tradizione il *quartiere dell'Ariosto* era situato nella torre di mezzogiorno, da cui lo sguardo può agevolmente ammirare lo

(4) Cosí stampo in conformità del ms. ferrarese, mentre le edizioni accolgono un'erronea correzione marginale non ariostesca: « tra l'Aurora e il Noto », che pone il Pania in una posizione geografica contraria alla realtà.

stupendo paesaggio circostante. Ma il Poeta, abituato alla pianura ferrarese, ove nessuna collina limita lo sguardo, si sentiva a disagio fra quei monti e non provò nessuna delle divine emozioni che ispirano i Canti pascoliani.

Per tenere l'ordine e fare eseguire i suoi comandi aveva a disposizione dodici balestrieri, compreso il capitano, i cui nomi ci sono stati tramandati in un libretto, sul quale lo stesso Poeta annotava le paghe mensili (d. 443). Dodici uomini d'arme, spesso ridotti a dieci, erano pochini per tenere in rispetto molti facinorosi di una regione che abbracciava più di 550 chilometri quadrati e ottantatrè villaggi. E questo appunto amareggiava profondamente l'Ariosto: che il suo vivo desiderio di far rispettare la legge e d'instaurare il regno della giustizia non poteva essere effettuato per la scarsezza dei mezzi disponibili.

Nella famosa satira, scritta dopo un anno di governo, il Poeta dipinge vivamente il suo soggiorno tormentoso nella « fossa » della Garfagnana con particolari che sono documentati dalla sua corrispondenza. Non possiamo far di meglio che riprodurne il brano più saliente (vv. 145-165):

O stiami in Rocca o voglio all'aria uscire,
Accuse e liti sempre e gridi ascolto,
Furti, omicidii, odi, vendette et ire;
Sì che or con chiaro, or con turbato volto.
Convien che alcuno prieghi, alcun minacci,
Altri condanni, altri ne mandi assolto;
Ch'ogni dì scriva, et empia fogli e spacci
Al Duca or per consiglio or per aiuto,
Sì che i ladron, c'ho d'ogni intorno, scacci.
Dèi saper la licenzia in ch'è venuto
Questo paese, poi che la Pantera,
Indi il Leon l'ha fra gli artigli avuto.
Qui vanno li assassini in sì gran schiera
Ch'un'altra, che per prenderli ci è posta,
Non osa trar del sacco la bandiera.
Saggio chi dal castel poco si scosta!
Ben scrivo a chi più tocca, ma non torna,
Secondo ch'io vorrei, mai la risposta.
Ogni terra in se stessa alza le corna,
Che sono ottantatrè, tutte partite
Da la sedizion che ci soggiorna.

Era una gente turbolenta la Garfagnina e da parecchi anni non aveva goduto di uno stabile governo che assicurasse la proprietà ai cittadini e la vendetta della giustizia agli offesi. L'Ariosto avrebbe voluto disarmare subito la popolazione, ma il Duca non ritenne questo avveduto consiglio, forse temendo che un governo troppo aspro affievolisse nell'animo degli abitanti quella devozione e quell'attaccamento alla Casa Estense di cui si avevano tanto chiare e notabili prove. Il

Fig. 31. - La Rocca Ariostea in Castelnuovo di Garfagnana.

sovrano e il Poeta vedevano spesso le cose differentemente e ciò dava origine a un copioso e inutile carteggio: l'Ariosto, a contatto con la realtà, emanava gride, imponeva taglie, minacciava, imprigionava, condannava; il Duca, per ragioni politiche, non sanzionava l'operato del suo rappresentante, prestando troppo volentieri l'orecchio alle combriccole dei cortigiani e concedendo la grazia ai rei che si rivolgevano a lui per mezzo di potenti amici e patrocinatori. Ciò naturalmente doleva all'Ariosto, che con arditezza non certo cortigianesca scriveva risentito di esser disposto a lasciare l'ufficio piuttosto che vedere menomata in tal modo la propria autorità. Il Duca rispondeva con misura, quasi giustificandosi di essere costretto a dare la remissione per necessità superiori.

Per estirpare i banditi l'Ariosto emanò una grida severissima,

minacciando pene gravi contro i loro fautori e ricettatori, ma, non ostante che alcuni malviventi fossero presi e condannati, il rimedio si rivelò insufficiente. Propose allora che i suoi dieci o dodici balestrieri fossero aumentati a venticinque: il Duca approvò e rispose che li avrebbe subito inviati, purchè il mantenimento fosse a carico dei Garfagnini, ma questi non vollero sborsare i quattrini necessari. Per spiegare il rifiuto degli abitanti bisogna sapere che il commissario governava insieme coi parlamenti delle quattro Vicarie, ai quali, secondo gli statuti, era devoluta la facoltà di imporre tasse e regolare le spese.

L'Ariosto allora escogitò una specie di milizia cittadina che aveva l'obbligo di prestare aiuto ai balestrieri nella repressione del brigantaggio, ma il progetto non ebbe seguito per l'infingardaggine dei Comuni ed anche per l'opposizione della vicaria di Castelnuovo. Mentre il Poeta con ardimento incitava i buoni cittadini a stringersi intorno a lui per coadiuvarlo nella caccia dei ladri e degli assassini, mentre egli stesso dava l'esempio marciando il primo contro il nemico, le milizie comunali con una scusa o coll'altra mancavano al loro dovere. « Io avevo pensato di far li battaglioni a questo effetto » — scriveva al Duca il 2 maggio 1523 — « che quando accade simil cosa, che forse è « per accadere più presto e più spesso che V.ª Ecc.ª non crede, e che « montando io a cavallo per obstarli, avessi subito chi mi seguisse, chè, « mentre io comando li Comuni che mi vengon dietro, l'un guarda « l'altro, e chi dice che non ha armi e chi trova altra scusa, e se pur « vengono, la cosa va in lungo, di modo che li banditi han tempo « di fare li lor disegni e di partirsi a salvamento ».

Le misure dell'Ariosto erano certamente buone, ma per distruggere bande organizzate e imponenti per numero e disciplina, come quelle di Filippo Pacchione e di Domenico d'Amorotto, contro le quali si erano infranti gli sforzi di Francesco Guicciardini governatore di Reggio, sarebbero state necessarie operazioni in grande stile col concorso delle milizie ducali e con dispendio considerevole. Questi banditi, che dai loro nidi di aquila esercitavano un dominio effettivo sulle vallate, avevano tale audacia da mettere in derisione l'Ariosto, di cui contraffacevano le gride, promettendo premi vistosi a chi desse nelle loro mani il capitano della ragione e gli altri ufficiali di giustizia.

Fu necessario riconoscere, più o meno legalmente, l'esistenza di queste compagnie. Non è quindi da meravigliarci se, per le relazioni

intercorse coi capi dei banditi, l'Ariosto ricevesse da loro qualche attestato di rispetto (5).

Impedimento grave alla sua opera repressiva trovò nell'elemento ecclesiastico, che più di ogni altro avrebbe dovuto aiutarlo. L'Ariosto adopera spesso nelle sue lettere frasi roventi contro il basso clero, che dava esempi strabilianti d'immoralità e di cupidigia. « Li peg- « giori e li più parziali di questo paese sono li preti », scriveva indignato il 2 maggio 1523. Infatti gli ecclesiastici, quasi sicuri dell'impunità, perchè non potevano essere giudicati se non dai vescovi, commettevano ogni sorta di ribalderie e davano ricetto ai banditi. L'Ariosto, per dare un esempio salutare, aveva proposto di distruggere alcune chiese e canoniche, ma il Duca non volle consentire a mettere in attuazione un rimedio così estremo, perchè era feudatario della Chiesa e gli era necessario agire con molta prudenza per non inasprire ancor più la Curia romana, già così poco benevola verso di lui. È facile spigolare nell'epistolario ariostesco narrazioni di delitti mostruosi commessi dagli ecclesiastici. Un prete Job, travestitosi, era di nottetempo penetrato con suo fratello in casa di una giovinetta per goderne le grazie. I parenti e i vicini mandarono a vuoto l'impresa e il giorno appresso il prete per vendicarsi ferì gravemente alla testa la madre della ragazza, nè potè essere punito a causa della veste che indegnamente indossava. E neppure fu toccato un prete di nome Matteo, « omicida e assassino publico », che, pur avendo ferito il cancelliere dell'Ariosto, fu dal vescovo di Lucca assolto « con poca acqua »; e così pure avvenne di un altro prete Antonio da Soraggio, colpevole di omicidio, che dal vescovo di Luni « con un *misereatur* fu liberato » (6).

Altri gravi disordini erano causati dai dissensi politici che tenevano divisa la popolazione. La parte devota agli Estensi era capitanata dai conti di Sandonnino; l'altra frazione, favoreggiatrice dei

---

(5) L'Ariosto ricorda nella lettera del 25 novembre 1522 gli onori tributati a lui e ai suoi da Giangiacomo Cantello. È probabile, come vuole il Cappelli, che a questo fido partigiano dell'Amorotto debbano essere riferiti i particolari di un incontro, narrato dal Garofalo, tra il brigante Pacchione e il Poeta. Una lettera del Cantello, scritta all'Ariosto il 15 novembre 1522, è stata pubblicata da GIOVANNI LIVI nella monografia *Il Guicciardini e Domenico d'Amorotto* cit., pp. 223-4.

(6) Lettera dell'Ariosto, 17 aprile 1523.

Fiorentini e del Papa, si faceva guidare dai conti Maddalena. Fra le due potenti famiglie e i loro aderenti esisteva un'ostilità permanente, che ebbe il suo tragico epilogo nel 1523, quando Giovanni Maddalena di sorpresa s'impadronì del castello dei Sandonnino, facendovi uccidere il figlio e la vedova del Conte. Il partito del Sandonnino si vendicò impadronendosi di tal Genese, autore dell'efferato delitto, e costringendo i Maddalena a rifugiarsi nel territorio fiorentino. A questa lotta il Commissario aveva assistito quasi passivamente, perchè i due partiti, che disponevano di forze imponenti, se la ridevano di lui e dei suoi dieci balestrieri. Terminato il conflitto con la vittoria dei Sandonnino, l'Ariosto a gran fatica riuscì a togliere dalle loro mani il Genese per farlo giustiziare, ma non potè ottenere che i Fiorentini gli consegnassero i Maddalena rifugiati a Fivizzano.

4. L'abbondanza dei documenti darebbe materia a una lunga trattazione se volessimo mettere in rilievo tutti i casi occorsi durante il governo di Ludovico e tutte le minuzie della sua amministrazione (7). Ma non potremo passare sotto silenzio l'invasione delle milizie di Giovanni dalle Bande Nere e le relazioni intrattenute coi Medici e con la repubblica di Lucca.

L'innalzamento al pontificato del cardinale Giulio dei Medici col nome di Clemente VII mise in subbuglio i Garfagnini, timorosi di ricadere sotto l'aborrito dominio della Chiesa. L'Ariosto tenne d'occhio i Fiorentini, dai quali si attendeva qualche minaccia armata, riferendo diligentemente al Duca ogni loro movimento. Il pericolo in un primo momento fu scongiurato, ma, pochi mesi appresso, risorse, avendo nel luglio 1524 una parte della compagnia del condottiero mediceo Giovanni dalle Bande Nere effettuato una scorreria nel territorio garfagnino, impadronendosi della rocca indifesa di Camporgiano.

L'Ariosto si trovava allora sulla via del ritorno da Ferrara, ove

(7) Le 155 lettere garfagnine dell'Ariosto e le 211 responsive del Duca, degli ufficiali ducali e delle repubbliche di Lucca e di Firenze contengono un'infinità di particolari che è giuocoforza tralasciare, anche perchè poco potrebbero servire a delineare la figura di Ludovico. Un'ignota lettera ducale di questo periodo, pervenutaci in stato frammentario, è stampata nel secondo volume (d. 446). V. pure i d. 455, 456, 458, 462.

aveva dimorato più d'un mese. A Montefiorino ebbe conoscenza dell'invasione avvenuta e spedì subito messaggeri al Duca per richiedere aiuti; poi si recò in tutta fretta a Castelnuovo e vi trovò il popolo eccitato, pronto a marciare contro le milizie del Medici. Intanto giungeva la nuova che gli abitanti di Camporgiano e di altri paesi, con l'aiuto di una squadra di milizia regolare accorsa dal Frignano, avevano assalito gli ospiti non desiderati, costringendoli a sgomberare il paese. Svanì perciò la spedizione progettata, ma rimasero alcuni strascichi che diedero non pochi fastidi al Poeta: i Garfagnini, imbaldanziti dalla vittoria, erano diventati ancor più riottosi nè vollero restaurare le fortezze, come ammoniva il saggio governatore; i banditi, che avevano coadiuvato gli abitanti a combattere i nemici, chiedevano la grazia dei loro delitti, e il paese intanto continuava ad essere infestato da malviventi indigeni e forestieri.

Il copioso carteggio, intrattenuto dall'Ariosto con gli Otto di pratica di Firenze e con gli Anziani della Repubblica di Lucca, fa fede dei suoi sforzi per procedere di comune accordo alla caccia dei banditi in modo da impedire che questi, commesso un delitto o depredato un villaggio, potessero riparare nei territori degli stati vicini.

Coi Lucchesi, dai quali, se è vero quel che racconta il Garofalo, ricevette onori speciali in taluna circostanza, riuscì a stabilire una convenzione per la consegna reciproca dei malfattori (d. 455, 456). Può darsi pure che abbia fatto avere copia della prima redazione del *Negromante,* il cui unico manoscritto è di provenienza lucchese, a qualche nobile famiglia di quei luoghi, con la quale si trovava in rapporti di amicizia.

I Fiorentini invece si mostrarono molto più difficili e, non ostante che gli Otto di Pratica avessero acconsentito all'estradizione dei malviventi, i capitani delle terre limitrofe, Pietrasanta, Barga e Fivizzano, non coadiuvarono affatto l'Ariosto e anzi sottomano incitarono i loro soggetti a compiere scorrerie nei territori della Garfagnana estense. Firenze bramava di possedere tutta la Garfagnana e non si era rassegnata alla cacciata ignominiosa delle sue milizie nel dicembre 1521. Significativo è quel che avvenne nel giugno 1523. Gli abitanti di Pietrasanta, a scopo di saccheggio, invasero il territorio di Vagli, villaggio soggetto agli Estensi, e lo depredarono del bestiame. Alla domanda dell'Ariosto che fosse restituito il bottino, il capitano di Pietrasanta oppose un secco rifiuto, minacciando, nel caso che i Vaglini avessero

osato riprendere anche una sola capra, di distruggere il loro paese. Il Poeta commissario, che all'occasione sapeva essere anche guerriero, aveva voglia di menare le mani, ma, esortato dal Duca ad usare prudenza, dovette consigliare i poveri derubati a soffrire in pace il danno e la vergogna.

5. Fra tante minute e incessanti occupazioni, complicate dalla quotidiana corrispondenza d'ufficio, niuna meraviglia che messer Ludovico non abbia potuto più coltivare le muse come per l'addietro, quando pur era gravato dal servizio presso il Cardinale o dalle liti per l'eredità del cugino Rinaldo.

Per l'intiero primo anno l'Ariosto non ebbe tempo di pensare a rime nè a favole: soltanto nell'anniversario della sua entrata in Castelnuovo il suo estro si commosse e produsse la celebre satira che dà un'immagine fedele della sua vita poco gioconda nella nuova residenza. Negli anni seguenti, finchè non si restituì a Ferrara, è ragionevole supporre che l'ingrato ufficio non gli consentisse di produrre se non qualche rima dispersa nel *Canzoniere* e forse di lavorare intorno ai *Cinque Canti*.

Se nel ms. ferrarese delle *Satire* i componimenti si susseguissero in rigoroso ordine cronologico, come pare fosse l'intenzione dell'autore quando ne preparava la redazione definitiva per la stampa, la satira sul matrimonio, che occupa il quinto posto, sarebbe stata scritta dopo la quarta indirizzata a Sigismondo. Ma, siccome sappiamo con sicurezza che fu composta prima dell'ottobre 1521, dovrà essere radiata definitivamente dal novero delle satire garfagnine.

Appartengono invece a questo periodo la sesta e la settima satira del ms. ferrarese, indirizzate rispettivamente al cardinal Pietro Bembo e al cancelliere ducale Bonaventura Pistofilo (Fig. 32).

Tratteremo anzitutto, per ragioni che saranno chiare in seguito, della settima satira, indubbiamente composta a Castelnuovo, come si giudica dall'allusione esplicita del v. 159 (« in questa fossa »).

Il segretario del duca Alfonso aveva offerto all'Ariosto la nomina di ambasciatore alla corte di Clemente VII per uno o due anni, proposta molto onorifica, che il Poeta tuttavia non accettò per varie ragioni e principalmente perchè desiderava di ritornare a Ferrara per trascorrervi in pace il resto degli anni suoi:

> Da me stesso mi tôl chi mi rimove
> Da la mia terra, e fuor non ne potrei
> Viver contento, ancor che in grembo a Iove.

Clemente VII fu eletto papa il 18 novembre 1523, ma le notifiche ufficiali avvennero il 26, giorno della sua incoronazione. Il duca Alfonso, che, durante la sede vacante, aveva riconquistato Reggio e Rubiera, appena conobbe la nomina del nuovo pontefice, desistette da ogni operazione di guerra e pensò di affidare al primogenito Ercole, che già era stato a Roma nel settembre insieme con Enea Pio, l'in-

Fig. 32. - Bonaventura Pistofilo.

carico di negoziare la pace (8). Ma, quantunque Ercole fosse provvisto di un salvacondotto rilasciato l'11 dicembre, si ritenne opportuno di sostituirlo con tre ambasciatori straordinari, Ludovico Cati, Matteo Casella e Antonio Costabili, che giunsero a Roma il 3 gennaio 1524 e insieme con Pier Antonio Torelli, incaricato temporaneamente degli affari estensi, dopo due mesi di trattative, con-

(8) Per questi particolari v. MURATORI, *Annali d'Italia,* ad annum e PASTOR, *Op. cit.,* v. IV, parte II, p. 158 sgg.

clusero in nome del Duca una tregua d'armi, per la durata d'un anno, che fu firmata il 15 marzo (9). Trascorsero otto o dieci giorni perchè la notizia giungesse a Ferrara e il Pistofilo scrivesse a Castelnuovo. Alla fine di marzo o al principio d'aprile, al più tardi, il Poeta rispose in rima, anzi prima in prosa e poi in rima, all'amico segretario, rifiutando l'onorifica proposta. Non si può assegnare al componimento una data posteriore, anzitutto perchè Giacomo Alvarotti, designato in luogo dell'Ariosto, giunse a Roma verso la fine di aprile (10) e in secondo luogo perchè il Poeta dimorò a Ferrara nel maggio e nel giugno, restituendosi in sede il 5 luglio. Nè può essere attendibile qualsiasi data posteriore al ritorno da Ferrara, che sarebbe in aperta contraddizione coi vv. 167-168 della satira, in cui l'Ariosto chiama se stesso:

> ....uom che quarantanove anni a le spalle
> Grossi e maturi si lasciò l'altro ieri.

La frase « l'altro ieri » non deve essere presa letteralmente e in ciò bene si appongono il Rossi e il Bertani (11), ma significa *da parecchio tempo*. E nel marzo 1524, purtroppo, il Poeta contava già quarantanove anni e mezzo!

6. È merito del Bertani di avere accertato con esatti ragionamenti che la satira al Bembo non ha alcuna relazione con la lettera ariostesca del 1531, indirizzata pure al Bembo in Padova. Nel componimento in versi l'Ariosto chiede un precettore che erudisca suo figlio nel greco, dopo che egli stesso o altri lo aveva dirozzato nel latino; e ciò deve essere avvenuto nel 1524 o nel 1525, quando Virginio, nato nel 1509, toccava il quindicesimo o sedicesimo anno. Invece nella breve commendatizia in prosa si annunzia semplicemente il prossimo arrivo

(9) Notizie spigolate in A E - *Carteggio degli ambasciatori ducali a Roma,* b.ª 20-21.

(10) L'Alvarotti sostituì il Torelli, che ebbe la cura degli affari ferraresi a Roma dal dicembre 1523 al 23 aprile 1524 (data dell'ultima sua lettera). Il primo dispaccio dell'Alvarotti porta la data del 2 maggio, ma contiene allusioni a corrispondenze della fine del mese precedente.

(11) Nel *Giorn. storico,* XLVI, 402-3; LXXXIX, 34-35.

di Virginio a Padova, senza dubbio per studiare all'Università; e ciò è bene appropriato a un giovane di ventidue anni, quanti ne contava il figlio del Poeta nel 1531 (12).

La satira è adunque di parecchio tempo anteriore alla lettera. Ma di quanto? Il Bertani, convinto dell'esatta successione cronologica delle satire nel ms. ferrarese, ne attribuisce la data alla fine del dicembre 1523 o al gennaio 1524, collocandone la composizione tra la satira del matrimonio e quella al Pistofilo, che occupano nel codice il quinto e il settimo posto. Ma abbiamo già veduto che non si può nutrire fiducia nella disposizione delle satire secondo la trascrizione del codice. La I e la II satira, per indicazione del Poeta stesso, devono essere invertite e così pure la IV e la V, benchè manchi alcuna avvertenza. Per stabilire la data della sesta satira è d'uopo dunque battere altra via.

C'industrieremo anzitutto di rispondere alla seguente questione: la richiesta dell'Ariosto al Bembo avvenne durante la dimora garfagnina oppure dopo il commissariato, quando il Poeta ritornò definitivamente a Ferrara?

Purtroppo la satira manca di allusioni cronologiche precise ed anche di qualsiasi accenno alla località in cui fu scritta. Soccorre però il nono degli appunti biografici di Virginio così concepito: « Quale fu la « prima satira che compose, e come le tenne perse, per il che non ne « compose (altre), e poichè l'ebbe ritrovate, e' ne principiò due o tre « che restarono imperfette, delle quali una è scritta al Castiglione ».

È inutile perder tempo e fatica a immaginare le circostanze dello smarrimento e del ritrovamento delle satire: a noi interessa soltanto l'accenno della satira incompiuta al Castiglione, che verosimilmente fu scritta dopo il giugno 1525, quando l'Ariosto ritornò a Ferrara appena in tempo per rivedere il cugino Alfonso, prima che questi mancasse ai vivi (d. 476, 477). La satira perduta, secondo il nostro giudizio, doveva riguardare l'immatura scomparsa di questo parente di Ludovico, amicissimo del Castiglione, o per lo meno dalla sua morte traeva lo spunto per trattare chi sa quali argomenti. Tutte le sette satire, che noi possediamo, furono dunque scritte prima della morte di Alfonso Ariosto,

(12) Il padre pregava il Bembo affinchè ammonisse Virginio e lo esortasse « a non gittare il tempo ». E che la raccomandazione non fosse fuor di luogo lo mostra la circostanza che il 24 gennaio 1537 Virginio era ancora « iurium « scolaris » all'Università di Ferrara. Cfr. PARDI, *Titoli dottorali* cit., p. 127.

compresa la satira al Bembo, che dovrà essere collocata nel periodo garfagnino, tra il 20 febbraio 1523, data che segna il risveglio della vita poetica di Ludovico, e il giugno 1525, in cui questi ritornò definitivamente a Ferrara.

Una data più precisa potrebbe scaturire dalla biografia di Virginio se sulla giovinezza di questo figlio prediletto del Poeta si avessero più copiose ed esaurienti notizie.

Virginio dovette trascorrere la sua infanzia presso la madre Orsolina. Quando questa contrasse matrimonio col fattore Malacise, probabilmente andò a dimorare col padre nella casa di S. Maria di Bocche. All'età di soli sei anni, ricevette i primi ordini sacri che lo abilitavano a conseguire benefici ecclesiastici (13) e quattro anni dopo otteneva il rettorato di S. Vitale di Fiscaglia, già posseduto dal padre e dallo zio Alessandro (14). Sappiamo che il Poeta lo legittimò una prima volta nel 1520 (d. 395) e lo dichiarò suo erede nel 1522, facendogli pure concedere un breve papale che lo dichiarava atto a conseguire benefici.

Secondo il Fórnari l'Ariosto condusse seco il figlio in Garfagnana e quivi lo ammaestrò nelle lettere. Il Garofalo conferma che Virginio fu educato alla scuola paterna, ma tace sulla circostanza di tempo. Piace leggere testimonianze siffatte, che ci fanno ammirare nell'Ariosto virtù tanto squisite e ce lo rappresentano nella rocca di Castelnuovo intento, non ostante le sfibranti occupazioni giornaliere, all'educazione del figlio. I particolari delle biografie cinquecentesche dell'Ariosto sono talvolta erronei o inesatti, ma è difficile che il Fórnari abbia sbagliato sulla notizia all'ingrosso, appresa dalla bocca stessa di Virginio. La presenza del giovinetto a Castelnuovo è attestata da due lettere ducali, scritte il 3 maggio e il 5 giugno 1525 per assicurare l'Ariosto che il suo successore avrebbe vendicato l'affronto fattogli da un suddito estense, sì temerario da percuotere pubblicamente il figlio del commissario ducale (15). Ma Virginio non dimorò a Castelnuovo per tutto il triennio del governatorato paterno. Una preziosa allusione, contenuta in una lettera di Girolamo Ghirlanda, c'informa che egli nella sua adolescenza frequentò le lezioni del maestro Antonio Caraffa a Scandiano (16). Era questi un reputato umanista, dotto in latino, in greco e in ebraico, che teneva aperto nella patria del Boiardo un convitto, al quale accorrevano alunni, anche da Reggio e da Ferrara. Forse l'Ariosto, dopo avere inutilmente fatto cercare dal Bembo a Padova e a Venezia il dotto e intemerato precettore vagheggiato nella satira, collocò il suo Virginio per qualche tempo a Scandiano, sotto la guida del Caraffa. Purtroppo mancano gli elementi per una precisa delimitazione e bisogna accontentarsi di assegnare il componimento al 1523-24 a meno che non si voglia spiegare l'assoluta mancanza di qualsiasi riferimento alla Garfagnana, immaginando la satira scritta a Ferrara nella dimora del maggio-giugno 1524, quando Virginio vi si trovava col padre e dava mandato allo zio Gabriele di prendere possesso in suo nome di quattro piccoli benefici (d. 468) (17). E così, se abbiamo colto

(13) Così riteniamo d'interpretare l'indicazione sommaria di un rogito in AF - *Atti di not. Matteo Caprili,* 291, v. 4, luglio-agosto 1515: « Habilitati (*sic*) Virginii de Ariostis ».

(14) AF - *Atti di not. Galeazzo Schiavazappa,* 424, v. 1, 26 luglio 1519. In questo rogito « Malacisus fq. Ludovici de Malacisis de Figarolo districtus Fer- « rarie habitator in domibus Ecclesie infrascripte S.^{ti} Vitalis ville Fiscalye » prende possesso del sopraddetto beneficio, in qualità di procuratore del figliastro Virginio « ferrariensis clericus ». Del mandato di procura sopravanza soltanto l'indicazione negli atti di not. Andrea Succi (AF - 337, v. 6, a. 1519).

(15) Forse il fatto si deve collegare a qualche avventura amorosa del sedicenne Virginio e non è improbabile che il caso accaduto al figlio abbia dato origine alla tradizione secondo la quale Ludovico, amoreggiando con una giovinetta nella località detta *dal Bomba,* sarebbe stato ingiuriato e percosso. La leggenda è viva ancor oggi a Castelnuovo. Cfr. MIGLIORINI, *Op. cit.,* pp. 56-57.

(16) « È qui per auditor di questo Ill.^{mo} un Mess.^{r} Leandro Fossa da « Regio, qual, se ben vi ricordate, andevate a scuola insieme a Scandiano sotto « D. Antonio Caraffa ». La lettera fu scritta a Piombino il 29 giugno 1540 e indirizzata allo stesso Virginio. L'interessante brano è riferito nella *Memorie di Virginio Ariosti,* abborracciate da Giuseppe Faustini, e non è ricordato nell'art. di GIOVANNI SFORZA, *Girolamo Ghirlanda di Carrara vittima della sacra inquisizione e il suo carteggio inedito con Virginio, figlio di L. Ariosto,* nel *Giorn. stor. della Lunigiana,* La Spezia, XI, 1920. Il Caraffa è autore di una lettera e di un epigramma latino indirizzati a Camillo Boiardi, figlio di Matteo Maria, premessi all'edizione introvabile dell'*Orlando Innamorato,* stampata a Scandiano nel 1495, e riprodotti nelle edizioni posteriori. Vedi MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia,* t. II, parte II, p. 575 e TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese,* I, 391.

(17) L'*annata* dei quattro benefici fu soddisfatta il 23 giugno 1525: « Dicta die (XXIII Iunii) D. Io. de Letre obtulit se Camere apostolice, nomine « d. Virginii de Ariostis clerici ferrariensis, pro annata S.^{ti} Marci de Fossalta

nel segno, anche i due ultimi componimenti del manoscritto ferrarese, scritti a poca distanza di tempo l'uno dall'altro, devono essere cambiati di posto per dare alle satire l'ordine voluto dalle ultime intenzioni del Poeta.

7. A Castelnuovo l'Ariosto ricevette alcune visite di amici e di parenti. Nel maggio 1522 ospitò Zanobi Buondelmonti, che aveva partecipato, insieme con Luigi Alamanni e con Iacopo da Diacceto, ad una celebre congiura antimedicea. Il fuoruscito illustrò all'Ariosto, che più di una volta aveva dimorato in casa sua, le male arti impiegate da Giulio de' Medici per diventare signore di Firenze e il Poeta, alcuni mesi dopo, nel comporre la prima satira garfagnina, dai ricordi ancor vivi della conversazione trasse i colori per dipingere la fosca figura di *Laurino*. Il Buondelmonti non poteva rimanere molto tempo ospite dell'Ariosto senza compromettere le relazioni fra gli Estensi e i Medici e dopo pochi giorni abbandonò la Garfagnana per raggiungere in Francia l'amico Alamanni.

A Castelnuovo l'Ariosto ricevette pure nel gennaio 1523 la visita del fratello Galasso, che si recava a Carrara per raggiungere il cardinale Cybo suo padrone (18). Queste e altre visite, di cui non è rimasta memoria, apportarono un soffio di vita nella solitudine della triste rocca. Ma la sua maggior contentezza era senza dubbio quando poteva allontanarsi dall'ingrato soggiorno per trascorrere a Ferrara tra i parenti e gli amici uno o due mesi di licenza.

La prima gita, verso la fine di luglio 1522, fu forse determinata da comando del Duca, che voleva affidargli alcune commissioni (19). L'Ariosto stette fuori di residenza più di un mese. A Ferrara, il primo settembre, diede mandato al causidico Baldassarre Marsilii di rappresentarlo in una lite contro Zanino Tani e di esigere un credito dell'amico Vespucci (d. 447). Il 3 settembre il Duca gli scriveva una lettera per raccomandargli un povero diavolo, chiaro indizio che l'Ariosto

« alias de Barcho ferrariensis diocesis ac unius manus s.^{ti} Martini de Ruina « et de Contrapado et S.^{ti} Viti predicte et Ravennatensis diocesis etc. triginta « duc. auri de Camera » (A V - *Annate* - Reg. 1724, c. 21).

(18) Lettera dell'Ariosto agli Anziani della Repubblica di Lucca, 2 gennaio 1523.

(19) Lettera dell'Ariosto agli Anziani della Repubblica di Lucca, 12 settembre 1522.

era già partito da Ferrara. Il suo arrivo a Castelnuovo avvenne l'8 settembre (20) e poichè di solito non impiegava per il viaggio più di due o tre giorni, bisogna ammettere che si sia fermato in qualche località.

La seconda assenza durò per tutto il marzo 1523 ed avvenne certamente per ordine del Duca, che fin dal 28 gennaio lo aveva chiamato a sè, senza però gravarlo di molta fretta, anzi raccomandandogli di non muoversi prima di avere bene sistemato gli affari d'ufficio (21). L'Ariosto partì nei primi del mese e nella sua permanenza a Ferrara, oltre che delle faccende ducali, si occupò degl'interessi del Vespucci (d. 447, 453), pagò il debito contratto per la stampa del poema (d. 450), diede le istruzioni opportune a Gabriele per soddisfare le doti delle figlie di Rinaldo (d. 452) e sistemò col socio Antonio Costabili l'esazione dei frutti del cancellierato milanese (d. 454). Bisogna ammettere che partisse il giorno stesso in cui fu redatto il rogito col Costabili (31 marzo), perchè il 2 aprile si trovava già a destinazione, come la fede una sua lettera indirizzata agli anziani della repubblica di Lucca. Nel marzo 1524 Pier Antonio Torelli scriveva al Duca da Roma, pregandolo che incaricasse l'Ariosto di esigere in Garfagnana una somma di cui era creditore. Il Torelli credeva che il Poeta si trovasse temporaneamente a Ferrara (d. 461), ma l'informazione era erronea, come attesta la corrispondenza di Ludovico.

La terza assenza, molto più lunga delle precedenti, durò dalla fine di aprile al 5 luglio 1524, e fu causata dalle prepotenze di Antonio Di Bagno contro Gabriele. Ludovico compose onorevolmente la vertenza e si occupò anche di sistemare il figlio. Ripartì da Ferrara il 3 luglio; il 4 si trovava a Montefiorino, ove gli giunse la notizia dei disordini causati dalle milizie di Giovanni dei Medici; il 5 per tempo giungeva a Castelnuovo (22).

Nella satira al Pistofilo l'Ariosto afferma che ogni cinque o sei mesi ne andava a passare uno a Ferrara (vv. 151-155):

> E s'io non fossi d'ogni cinque o sei
> Mesi stato uno a passeggiar fra il Domo
> E le due statue de' Marchesi miei,
> Da sí noiosa lontananza domo
> Già sarei morto....

(20) Lettera a Obizzo Remo, 14 settembre 1522.

(21) A torto è stato invece ritenuto che l'Ariosto si assentasse subito dopo la chiamata e ritornasse a metà febbraio.

(22) Lettera al Duca, 5 luglio 1524.

Invece le gite furono tre soltanto, poche invero in quaranta mesi di commissariato e molto meno di quelle che farebbe supporre l'asserzione del Poeta. Ma l'Ariosto in poesia esagerava volentieri e d'altronde, poichè, quando scrisse la satira al Pistofilo, si compiva già un anno d'ininterrotta dimora in Garfagnana, forse con quei versi voleva elegantemente rammentare al segretario ducale che ormai era tempo di concedere il sospirato congedo.

8. Nel marzo 1525 il Duca accondiscese al desiderio manifestato dall'Ariosto di poter ritornare a Ferrara con l'antica provvigione. Non era la prima volta che il Poeta esprimeva il desiderio di lasciare la Garfagnana, giacchè, quando gli ordini ducali gli parevano in contraddizione coi suoi provvedimenti, chiedeva subito di essere destinato altrove (23). Saputo che era prossimo il suo richiamo, domandò di rimanere ancora un altro mese per esigere la rata dello stipendio, ma il Duca non potè accontentarlo, essendo l'altro commissario già pronto a mettersi in cammino. Tuttavia, per ragioni che ignoriamo, Cesare Cattanei, suo successore, rimase ancora a Ferrara parecchie settimane e l'Ariosto, in seguito a comando del Duca, dovette attenderlo per fargli la consegna dell'ufficio e informarlo delle pratiche pendenti. Il Cattanei fu nominato il 1° giugno (d. 440); l'8 provvedeva ai casi suoi, facendo testamento agli atti di notar Filippo Mantovani e il 22 emanava il suo primo atto di governo « in camera residentie Mag.ci D. « Commissarii posita in arce ». A decorrere da questa data gli atti del Cattanei si susseguono ininterrottamente e ciò fa supporre che l'Ariosto sia partito da Castelnuovo uno o due giorni prima, il 20 o 21 giugno (24).

Se è da rimpiangere che la prefettura della Garfagnana abbia grandemente diminuito l'attività letteraria dell'Ariosto, privando i posteri di chi sa quali capolavori, d'altra parte la minuta documen-

(23) Nel gennaio 1524 fece intendere al Duca che volentieri avrebbe cambiato il commissariato della Garfagnana con quello di Romagna.

(24) Gli atti di governo del Cattanei dal 22 giugno 1525 al 6 marzo 1526 sono trascritti nei minutari del notaio Filippo Mantovani (A F - 465). L'Ariosto ebbe due cancellieri: nel 1522 il notaio Lorenzo da Porta di Castelnuovo (cfr. CAPPELLI, *Lettere di L. Ariosto* cit., p. 313) e nel 1523 il nipote Antonio Guirino, figlio della sorella Laura (d. 455).

tazione dei suoi provvedimenti, sempre ispirati al bene della popolazione e giammai dettati da calcoli abietti e da personali interessi, c'induce a stimare ancor più quest'uomo che, quand'era necessario, scriveva senza infingimenti al suo sovrano (25) e gli dichiarava fieramente: « Fin ch'io starò in quest'ufficio, non sono per avervi alcuno « amico se non la giustizia » (26).

Senza peccare di esagerazione si può dire che sotto gli Estensi la Garfagnana non ebbe mai governatore più probo e più intento al benessere della popolazione. Accettata la carica, l'Ariosto adempì scrupolosamente al mandato; se i risultati non corrisposero ai suoi sforzi, la colpa deve essere attribuita, non a lui, ma alla tristizia dei tempi e alla Corte ducale, che gli lesinava i mezzi per riorganizzare la provincia e porgeva compiacente orecchio a chi si recava a piatire contro di lui per non sottostare ai suoi ordini.

Per merito del Poeta la peste, che desolò le regioni circonvicine, non penetrò in Garfagnana. Le sue ordinanze contro la carestia furono pure giudiziose e dettate da un gran cuore. Secondo gli statuti al Commissario toccavano, come percentuale, « tre quattrini ogni soma di roba da « mangiare » che andava fuori (27); ciò non ostante l'Ariosto proibì l'esportazione delle castagne per non affamare il paese, anteponendo l'utile pubblico a quello suo personale e all'interesse dei proprietari.

Mentre i commissari precedenti, Giovan Ludovico Manfredi e Antonio Romano, colpiti da gravi imputazioni, furono richiamati dopo breve tempo; mentre quel millantatore dei Cattanei, che si vantava di liberare in un solo mese la provincia dalla piaga del banditismo, lasciò tristissima fama di sè per ruberie e concussioni, nessuna voce si elevò ad attaccare la probità e la correttezza amministrativa dell'Ariosto, che pur aveva sollevato ire grandissime e si era procurato nemici implacabili per la sua dirittura e imparzialità.

Ma quello che in noi desta maggiore simpatia verso l'Uomo è il senso di umanità che ispirava i suoi atti; è la voce della pietà e del

(25) Così nella lett. del 31 agosto 1523: « Ognuno è di malavoglia e « dicono mal di me, ma più di V. Sig.ia ».

(26) Lett. del 30 luglio 1524.

(27) Lett. del 26 novembre 1523.

perdono alla quale porgeva volentieri orecchio, anche contro il volere del sovrano, che lo esortava a metter da parte ogni indulgenza e a mostrarsi inflessibile. « Fatevi ubidire e temere che non potressino far « cosa che più ci piacesse », gli scriveva il Duca il 12 aprile 1523, mettendo a sua disposizione una sufficiente forza armata per sedare certi disordini, in cui era stato ferito il capitano dei balestrieri. E invece il Poeta, che spesso si lamentava dello scarso numero dei suoi gendarmi, quando possedeva i mezzi per agire forte, non aveva il coraggio di mandare ad effetto le sue risoluzioni. Basterà il seguente esempio. Un tal Bastiano Coiaio, uomo facinoroso che gli aveva dato molti fastidi per le sue aderenze alla Corte e doveva essere condannato come ricettatore di banditi, gli domandò perdono con mille proteste di rammarico e l'Ariosto, sempre proclive ai generosi sentimenti, non seppe esimersi dal provarne pietà, raccomandandolo con queste parole al segretario ducale Obizo Remo: « Io gli ho compassione, pur in « questo mi rimetto a chi ha miglior giudicio di me e a chi la miseri- « cordia non corrompe la giustizia. Io 'l confesso ingenuamente ch'io « non son uomo da governare altri uomini, chè ho troppa pietà » (28).

Capitolo VI.

La divisione coi fratelli. - La " parva domus „.

1. L'eredità di Alfonso Ariosto. — 2. Le *vacchette*. — 3. Divisione del patrimonio. — 4. La bottega del guantaio: vendita della casa paterna. — 5. Acquisti di case e di terreni. — 6. La casetta di via Mirasole. — 7. *Parva sed apta mihi*....

1. Senza rimpianti Ludovico diede addio ai luoghi, ove aveva trascorso tre dei suoi anni migliori, e col cuore gonfio di allegrezza varcò per l'ultima volta l'Appennino modenese per ridursi, ormai definitivamente, nella prediletta Ferrara. Bandite le preoccupazioni pecuniarie a causa dei risparmi fatti in Garfagnana, gli sorrideva l'idea di mai più staccarsi da Alessandra e forse fin d'allora vagheggiava una vita tranquilla per potersi dedicare in tutta quiete ai suoi sogni d'arte. Ma al desiderio non corrisposero prontamente e pienamente gli eventi.

(28) Lett. del 2 ottobre 1522.

Appena fu ritornato a Ferrara, Ludovico seppe che il suo biscugino Alfonso, al quale era congiunto da legami di sangue e da tenera affezione, si trovava in fin di vita e tosto — com'è plausibile — accorse nell'antica casa ariostea di Voltacasotto per offrire al malato cure e assistenza.

Alfonso aveva raccolto l'eredità di quattro zii e dei suoi fratelli Folco e Giacomo, avendo l'altro fratello Scipione lasciato il suo a Nicola Maria Ariosto (Alb. 235). Le sue sostanze si erano però notevolmente ridotte per la vita errabonda condotta al servizio del cardinale Ippolito e del Duca, che lo inviò ambasciatore in Francia (1). Il 29 giugno 1525, sentendosi ormai vicino alla morte, fece testamento, nominando eredi per metà Nicola Maria Ariosto e per l'altra metà Ludovico e i suoi fratelli (d. 476). Morì nella stessa giornata: il primo luglio Girolamo da Sestola ne annunziava la scomparsa alla marchesa Isabella con rammarico e cordoglio (2). Dall'inventario dei beni, redatto il 30 giugno, risulta che Alfonso godeva di una ben modesta agiatezza, non ostante le eredità pervenutegli. Possedeva la casa di Voltacasotto con scarsa mobilia e alcuni beni rustici: nell'inventario non si riscontra nessun libro, nessun gioiello, nessun'arme, nessuno di quegli oggetti artistici e preziosi che mostrano nel proprietario consuetudini di eleganza e di cultura, ad eccezione di « tre tavolecte depinte cum bufonarie », che adornavano la camera da letto, arredata d'altronde con spartana semplicità (3). Eppure il morto era quel tipo compiuto di cavaliere, che si meritò dal Castiglione, ottimo intenditore in materia, elogi ma-

(1) Archivio di Stato di Firenze - *Urbino*, filza 242, c. 2, lett. del duca Alfonso in data del 3 gennaio 1522.

(2) A G - b.ª 1248. Sopravanza soltanto un brano della lettera, ma in esso si legge: « nostro m. Alfonso di Ariosti.... de che tuto el mondo n'à pianto ». Erronea è per conseguenza la data del 1526, assegnata dal Frizzi alla morte di Alfonso e ripetuta nella terza ediz. sansoniana del *Cortegiano*, a p. 506.

(3) A F - *Atti di not. Bernardino Lezullo* (Leccioli), 467, v. 1, *ad annum*.

gnifici e la dedica del *Cortegiano*, non altrimenti comprensibili se non avesse posseduto una cultura sufficiente per gustare e apprezzare l'opera dell'amico. Forse — come accade di notare non di rado in persone di nostra conoscenza — nel cugino del Poeta l'ingegno e la finezza di sentimento erano di gran lunga superiori alla pratica letteraria, che risulta un po' scarsa a giudicare dal tenore delle lettere indirizzate a Isabella d'Este (4).

Il Castiglione ne lamentò la morte nella lettera dedicatoria del *Cortegiano* a don Miguel de Silva e ben possiamo supporre che al riguardo scrivesse pure all'amico Ludovico, il quale, secondo il suo costume, volle rispondere in versi con una satira rimasta a mezzo e sciaguratamente perduta.

Anche l'eredità di Alfonso, come quella di Rinaldo, era parecchio imbrogliata e gravata di debiti che dovettero essere sistemati. Fu riscattato un mutuo in favore del genovese Battista Spinola (d. 480); fu restituita la dote di Illixia Gualengo, madre di Alfonso (d. 488); fu pagata una grossa somma al conte G. Battista Boiardo di Scandiano per affitti non intieramente soddisfatti dal morto (d. 489). Gli eredi dovettero inoltre sopportare una lite intentata contro di loro da Giovanni Maria Ariosto (Alb. 104), che Alfonso non aveva nominato nel testamento (d. 477), un altro processo lunghissimo contro Antonio Magni per il pagamento di un diritto feudale (d. 625) ed altre cause delle quali non possiamo valutare la portata per le scarse indicazioni fornite dai documenti (d. 478). Era destino che l'Ariosto, di natura sua accomodante e schivo dal litigare, avesse da trascorrere la vita in mezzo ai legulei.

Purgata così l'eredità da ogni peso, si procedette di comune accordo alla vendita delle case (d. 497, 517) e alla divisione dei terreni (d. 586). In conclusione, detratti i beni di Scipione, che per fedecommesso toccavano integri a Nicola Maria, estinti i debiti e pagate le spese processuali, il patrimonio di Alfonso si ridusse a una sostanza ben modesta, di cui a Ludovico toccò la decima parte. Dunque anche quest'eredità, come l'altra di Rinaldo, non fu sufficiente a dargli quella

(4) Nell'Archivio Gonzaga di Stato. Notizie preziose su Alfonso Ariosto ha raccolto il Cian nel Dizionarietto biografico aggiunto alla citata ediz. del *Cortegiano*.

modesta agiatezza e quella indipendenza economica che da tempo ardentemente desiderava.

2. Del disbrigo delle pratiche riguardanti i nuovi litigi e i creditori di Alfonso si occupò principalmente Gabriele che, a causa della sua infermità, non poteva girare il mondo come i suoi fratelli ed era naturalmente indicato a curare il patrimonio comune, anche perchè ormai possedeva una notevole pratica amministrativa. Nel 1522-25, quando il Poeta fu al governo della Garfagnana, badò pure agl'interessi particolari del maggiore fratello, che cercava di trarre lucro da un suo modesto peculio. Teneva Ludovico annotati i suoi conti in certe *vacchette*, delle quali sopravanza integro un « Conto de Contadini » (Fig. 33), riguardante gli anni 1517-24 (5).

In questo libretto di uso strettamente personale le partite non sono trascritte in ordine cronologico, ma, secondo la loro natura, in varie rubriche, sia che tengano memoria di prestiti occasionali, sia dei conti col fattore Malacise, sia dei contratti coi contadini. Il Poeta appuntava meticolosamente le piccole somme imprestate a parenti e amici, le differenze rimaste nei conteggi, le figliature delle vacche, il numero degli agnelli e dei maiali, i sacchi d'orzo, di fave, di frumento e quanto bestiame consegnava ai contadini e quanti vitelli na-

(5) È un codicetto fuori serie, esposto nella vetrina dei manoscritti ariosteschi della Biblioteca comunale di Ferrara. AMY A. BERNARDY l'ha pubblicato negli *Atti e memorie della Deputazione Ferrarese di storia patria*, Vol. XXV, fasc. 2.°, 1924, pp. 1-69, con molti errori di lettura e con una illustrazione spigliata, ma inadeguata (cfr. la mia recensione nel *Giorn. stor. della letter. italiana*, LXXXV, 1925, pp. 184-188). Un foglio di un'altra vacchetta, che trovavasi nel cod. Antonelli 965, fu da me unito al « Conto de Contadini » col consenso del bibliotecario. Il frammento riguardante gli anni 1516 (e non 1510, come si legge nel *Catalogo dei mss. del British Museum* e nell'art. del SOLERTI su l'*Archivio della famiglia Ariosto*, in *Rivista delle biblioteche e degli archivi*, XV, 29) e 1521, acquistato a Ferrara nel 1806, fa oggi parte del ms. Add. 12103 del British Museum ed è stato pubblicato nella citata recensione a p. 188. Un'altra memorietta in copia si conserva nel cod. 9 della Biblioteca Trivulziana di Milano (*Lettere di L. Ariosto*[2], ediz. Cappelli, pp. 342-3). Il BARUFFALDI, *Vita*, pp. 97-98, cita quattro partite di « conti » ariosteschi, riferendone il principio: la prima, del 1516, si legge per intiero nel foglietto trasmigrato a Londra; la seconda e la quarta, rispettivamente del 1516 e del 1519, si ritrovano a c. 25 *v* e 16 *r* del « Conto de Contadini »; la terza, del 1518, si deve identificare col frammento milanese.

scevano in un anno e quanti ne morivano nell'altro e quanto si ricavava dalla loro pelle.

Leggendo il saporito libretto, c'imbattiamo in una folla di persone con le quali Ludovico stava a contatto pei bisogni della vita quotidiana. Nell'elenco dei debitori troviamo segnati per somme di poco rilievo il fratello Galasso, il cognato Antonio Guirino, il cardinale Innocenzo Cybo, il cugino Giulio Malaguzzi, il banchiere Francesco de Vincenzi, tutti nomi che ben conosciamo ed altri ancora di umili ignoti personaggi, i cui rapporti col Poeta a malapena intravvediamo a traverso il fuggevole ricordo della *vacchetta.*

Le indicazioni più frequenti riguardano gli affari coi contadini che lavoravano nelle possessioni in comune coi fratelli e nel beneficio di S. Vitale di Fiscaglia, affittato a Malacise e all'Orsolina. Tra le uniformi memorie delle *socide* e delle *zoadeghe,* specie di contratti in bestiame di natura particolare contemplati negli statuti ferraresi, c'imbattiamo nell'appunto di un gustoso episodio riguardante Guido da Guastalla, lavoratore a S. Vitale, che si era chiuso in una stalla, dormendo così profondamente da non sentire le chiamate del padrone. Convenne buttare giù l'uscio e pagare quattro soldi per farlo acconciare, ma il contadino — annota il Poeta — ricevette *gratis* un sacco di legnate.

3. Nel 1527 i fratelli Ariosti di comune accordo procedettero alla partizione del patrimonio paterno. La causa immediata della divisione fu la morte di Carlo, avvenuta nel regno di Napoli (6), ma è da credere che ai fratelli superstiti non dispiacesse di addivenire a una sistemazione definitiva degl'interessi sino allora comuni. Gabriele si era sposato ed aveva ben sette figli, nati tra il 1511 e il '26; Ludovico con Virginio, e forse anche con G. Battista, formava un'altra famiglia; Galasso, dopo aver lungamente servito il cardinale Cybo, si era ritirato a Ferrara e vi campava col suo stipendio di custode della Cattedrale e coi proventi dei benefici di Tamara e di Curlo (7). Soltanto Alessandro dimorava ancora lontano da Ferrara, ma anche lui

(6) La sua data di morte è compresa tra il marzo (d. 517) e l'agosto 1527 (d. 522).

(7) In un rogito del 28 gennaio 1528 è chiamato: « R.^{dus} ac nobilis ferrariensis dignissimusque in ecclesia Cathedrali ferrariensi Custos d.^{nus} Galasius de Ariostis q. mag^{ci} Comitis d.^{ni} Nicolai » (A F - *Atti di not. Giacomo Pocaterra,* 375, v. 4). Pei benefici dell'arcipretura di Tamara e della chiesa di S. Clemente in Curlo vedi i rogiti del not. Nicolò Lavezzoli in data 2 ottobre 1530 e 4 dicembre 1531.

forse prevedeva non lontano il tempo in cui avrebbe potuto stabilirsi definitivamente nella città dei suoi maggiori (8).

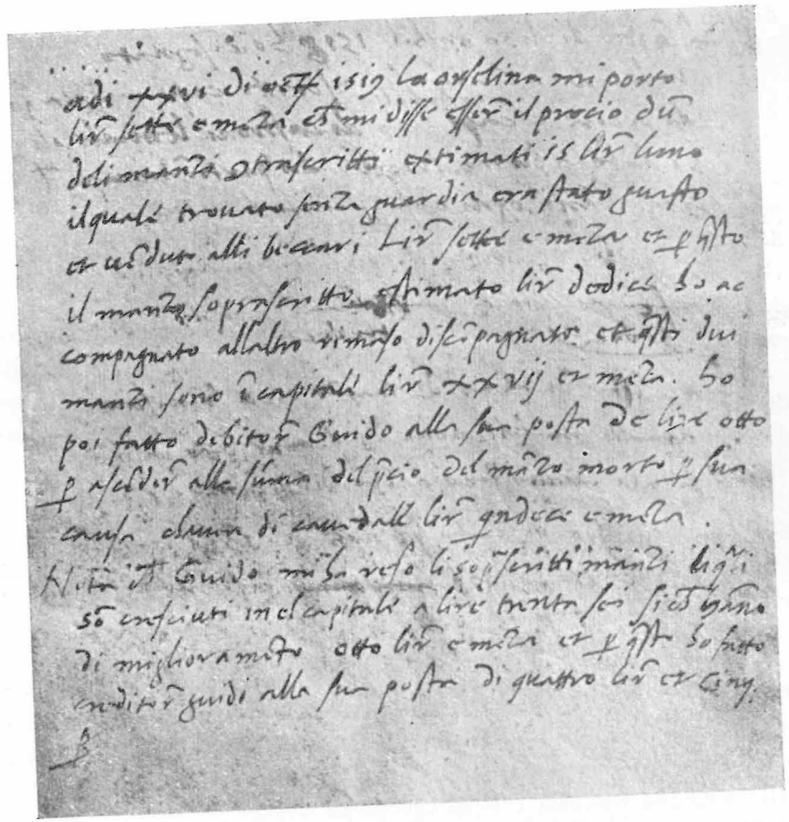


Fig. 33. - Una pagina del « Conto de Contadini ».

Seppellito frammezzo ai rogiti dell'Archivio notarile di Ferrara ci è pervenuto l'atto originale di divisione, vergato di pugno di Ga-

(8) Alessandro, dopo la morte del cardinale Ippolito, dovette passare ai servizi di qualche altro principe o cardinale. Nel decennio 1521-30 si recò di

briele e provvisto delle sottoscrizioni autografe di Ludovico e di Galasso (Fig. 34), questi anche a nome di Alessandro assente (d. 522). L'atto ha carattere privato, ma nel 1549 Alessandro, Galasso e i figli di Gabriele ritennero opportuno di farlo registrare dal notaio Giacomo Minotti, che allegò al rogito di conferma l'originale.

Ludovico per parte sua ebbe l'antica possessione dei Masi detta il *Boatin,* la casa paterna di S. Maria di Bocche, la stalla attigua alla chiesa di S. Clemente ed alcuni piccoli *usi* (livelli) con l'obbligo di versare ogni anno quaranta lire a Gabriele, come assegno particolare per la sua infermità. Bisogna ricordare che nel testamento del 1500 Nicolò volle porre il suo secondogenito in una posizione privilegiata rispetto agli altri figli, assegnandogli l'usufrutto delle terre di Cona e Cogomaro (d. 87), che Gabriele, per la quota di Ludovico, calcolava nella somma predetta. Ma, come risulta da un allegato dell'atto di divisione, il nipote Nicola Guirino indusse Gabriele a moderare le sue pretese e ad accontentarsi degli usi, già attribuiti a Ludovico, che davano il reddito di 21 lira annuali.

A Galasso e Alessandro, che vollero rimanere uniti, fu assegnata l'altra tenuta dei Masi chiamata il *Toresino,* la metà di una possessione in Bondeno e della casa di Voltacasotto, provenienti dall'eredità di Alfonso (l'altra metà era toccata a Nicola Maria Ariosto) e alcuni usi di poca entità.

Gabriele si aggiudicò le possessioni di Cogomaro e Cona e la decima di Bagnolo, soggetta al Vescovo di Ferrara, rinunciando per il maggior valore di questi terreni alla pensione che avrebbe potuto pretendere da Alessandro e da Galasso in virtù del testamento paterno.

I beni del fedecommesso dello zio Ludovico, consistenti in metà della « magna domus » e nella casetta di via S. Gregorio, adibita a granaio e cantina, furono divisi in due parti eguali: metà a Galasso e Alessandro e metà a Gabriele. Dell'eredità di Rinaldo e di Alfonso furono divisi soltanto quegl'immobili sui quali i fratelli potevano vantare un'assoluta proprietà. Nulla, ad esempio, nell'atto si dice dell'altra metà della « magna domus », disputata agli Ariosti dalle figlie

rado a Ferrara e affidò ai fratelli la cura dei suoi interessi. A decorrere dal 1531 la sua presenza a Ferrara viene attestata dagl'interrogatori del Processo contro la Camera ducale. V. Appendice III.

di Rinaldo e nulla naturalmente delle *Arioste,* di cui si era impadronita la Camera ducale. Furono inoltre sistemate le passività dell'eredità di Carlo, che prima di partire per Napoli si era fatto prestare certe somme dai fratelli e da madonna Sofia dalle Vacche (d. 524, 526).

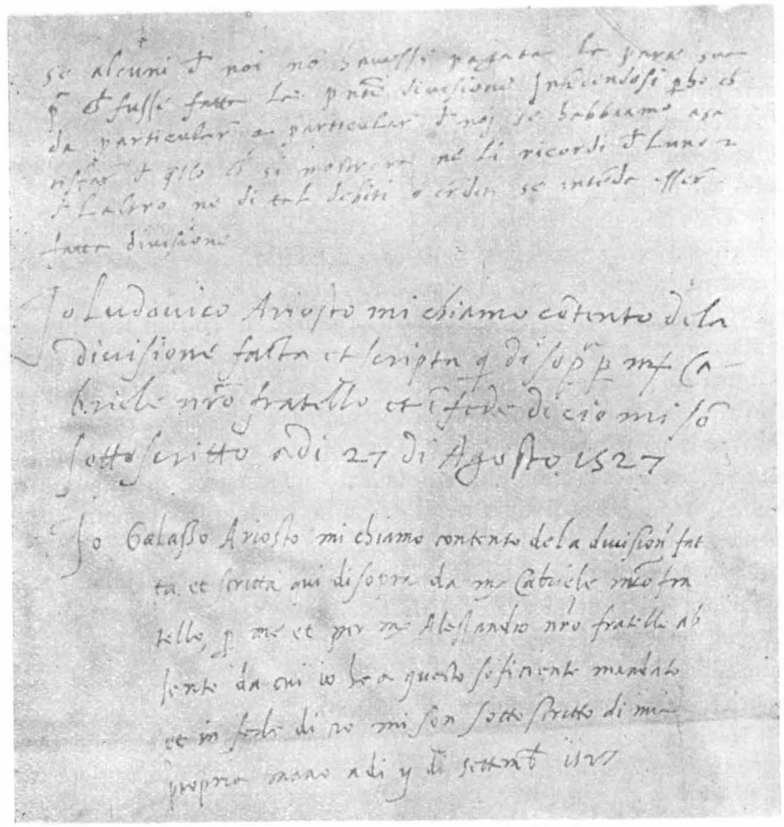


Fig. 34. - Una pagina dell'atto di divisione scritto da Gabriele con le soscrizioni autografe di Ludovico e Galasso Ariosto.

4. Ottenuta la parte sua, Ludovico potè effettuare l'idea che accarezzava da qualche tempo: abbandonare la contrada di S. Maria di Bocche e ritirarsi in via Mirasole nella solitaria casetta che veniva migliorata e abbellita secondo i suoi intendimenti. L'unico investimento di danaro, estraneo alla nuova costruzione e all'ingrandimento

dell'orto circostante, fu l'acquisto di una bottega, adibita a vendita di guanti e situata in via S. Paolo (oggi Porta Reno), tra la chiesa omonima e la piazza della Cattedrale (d. 490). Il piccolo, ma redditizio immobile, fu assegnato in usufrutto nel testamento incompiuto del '33 a madonna Alessandra. Le terre di Stienta e di Cona, appartenenti a Ludovico nel 1530 e nel 1532 e non menzionate nell'atto di divisione (d. 558, 489), gli furono cedute dai fratelli dopo il 1527 come quota a lui spettante sulle case e sui terreni dei cugini Rinaldo e Alfonso, la cui proprietà non era più controversa, e specialmente sulla metà della « magna domus » non soggetta al fedecommesso dello zio (9).

Un anno dopo la divisione coi fratelli il Poeta, ormai persuaso che gli conveniva trasferirsi nella casa di via Mirasole, si disfece della « casa paterna », cedendola ai nipoti Guirino.

Quando i fratelli Ariosti, dopo la morte del cugino Rinaldo, diventarono proprietari di metà della « magna domus » con la quasi certezza di poter entrare in possesso anche dell'altra metà, Ludovico aveva preferito di rimanere nella vecchia casa del padre, che affittò ai Guirino dopo la sua partenza per Castelnuovo, mentre Gabriele si trasferiva con la sua famiglia nel palazzo nuovamente ereditato (10). Nelle gite a Ferrara durante il triennio garfagnino sembra che il Poeta sia stato ospite di Gabriele nella « magna domus », come si può dedurre dagli atti rogati nel suo interesse, che venivano stipulati presso la dimora del fratello (d. 450). E forse pure per alcuni mesi dopo il ritorno dalla Garfagnana, fino a quando non furono disponibili alcune stanze nella « casa paterna », continuò ad abitare insieme con Gabriele nella « magna domus » (d. 488).

Nel 1527 Gabriele e Galasso (e soltanto loro due, essendo Carlo morto e Alessandro fuori di Ferrara) dimoravano nella maggiore casa

(9) Non si prenda abbaglio sul contenuto del d. 584, che non riguarda alcuna operazione finanziaria. In questo contratto Ludovico interviene semplicemente in seguito alle preghiere di Blasio Baco, fratello di Giovanni, nato in Castelnuovo di Garfagnana, per garantire, sino al limite di duecento ducati d'oro, tal Bernardino Pichi, filatore di seta, che aveva intenzione di gestire la filanda di Marco Marigelli. Al favore concesso forse non è estraneo il soggiorno del Poeta in Garfagnana.

(10) Per notizie più particolareggiate v. qui addietro a pp. 80-82.

ariostea per esplicita confessione di Gabriele: « ditta casa (la « magna « domus ») ove al presente m. Galasso e io habitiamo » (d. 522). E poichè Ludovico negli anni 1527 e 1528 possedeva una propria casa in S. Maria di Bocche (d. 517, 529) e in questa contrada dimorò almeno sino alla fine del 1528 (d. 535, 539, 545), si deve argomentare — per quanto è consentito dalle magre indicazioni dei documenti — che non potè abitare se non nella casa paterna, toccatagli nella divisione in assoluta proprietà.

Anche dopo la cessione ai Guirino, avvenuta il 30 settembre 1528 (d. 539). Ludovico non si partì da S. Maria di Bocche (d. 545), forse perchè la « parva domus » non era terminata o igienicamente abitabile. Ma nel 1529, per Pasqua o per S. Michele, termini consuetudinari a Ferrara pei cambiamenti di alloggi, si trasferì nella nuova casa, ove certamente dimorava nel novembre di quell'anno (d. 555).

5. È noto che nel 1493, per ordine di Ercole I, fu tracciato il nuovo piano regolatore di Ferrara, includendo entro le mura, dalla parte del nord, una vasta distesa di terreno, dove furono tracciate vie ampie, che subito s'adornarono di palazzi grandiosi e severi.

Nei documenti ufficiali l'aggiunta, chiamata volgarmente *Addizione nova* (d. 495, 528) o *Terra nova* (d. 521, 555), assunse il nome di *Addizione Erculea,* ma i notai continuarono a servirsi della terminologia medievale delle *contrade* (nei rogiti dette *contrate* e anche *contracte*), che talvolta si riferivano a una strada o a un'arteria importante (ad es. *contrata Centumvassurarum* o *Centumversurarum, contrata Mirasolis, Voltecaxoti, Rupte, Buccecanalium,* ecc.), ma più spesso abbracciavano il complesso delle abitazioni vicine a una chiesa o anche si identificavano addirittura con le parrocchie (*contrata Sexti S. Romani, S. Agnetis, S. Blasii, S. Salvatoris, S. Marie de Bucho, S. Marie de Vado, S. Clementis, S. Michaelis, S. Gregorii,* ecc.) (11).

Questa digressione è necessaria affinchè non paia strano come vari acquisti ariosteschi di case e terreni nell'estesissima e ancora scarsa-

(11) Quali fossero le contrade nel 1597 si può apprendere consultando la diligente pianta di Ferrara disegnata da Filippo Borgatti (*Atti della Deputazione ferrarese di storia patria,* VII, 1895, fasc. 1°).

mente abitata *Addizione nova* possano riferirsi tutti alla « parva do- « mus », sebbene nei rogiti l'ubicazione sembri differente e prenda nome da luoghi e chiese molto lontane tra loro: S. Guglielmo nella moderna via Palestro (d. 495, 501, 515), S. Guglielmo e S. Leonardo (quest'ultima chiesa, oggi distrutta, in Largo Armari o Piazzetta dei Combattenti) (d. 507), S. Benedetto (d. 503, 529), Mirasole (d. 509), S. Biagio, oggi parrocchia di S. Maria Nuova degli Aldighieri (d. 555).

L'Ariosto nel 1526 acquistò, quasi contemporaneamente, due case con terreno circostante: una dagli eredi di Bartolomeo Cavalieri, situata in contrada Mirasole (oggi via Ariosto), e soggetta a un livello dell'Ospedale di S. Anna, che fu permutato con altro livello di ugual reddito appartenente al Poeta (d. 474, 508, 510, 513, 516); l'altra da Ercole Cammelli di Pistoia, posta sulla via di S. Benedetto (d. 495, 501) e identificabile coi numeri civici 68 A e 70 di Corso Porta Po. Le due case, situate su due strade che s'incrociavano a poca distanza, erano separate da un orto di undici staia di ragione Giacomo Bosega. L'Ariosto ottenne dapprima l'investitura di una parte di detto orto, poi si accordò col proprietario per l'acquisto di tutta la vasta estensione di terreno, pagando a rate 2103 lire e riuscendo così a formare un'unica possessione (d. 521, 528, 555). In seguito l'orto fu ingrandito con altri piccoli appezzamenti ceduti da Cassio Brecorelli di Narni, il noto autore della *Morte del Danese* (d. 503, 529), da Giovanni Antonio Canzelieri (d. 507, 515) e dai fratelli Geronimo e Ludovico Sabadini (d. 509).

Viene così confermata la tradizione, ancor viva nel quartiere, che l'orto dell'Ariosto aveva in Corso Porta Po un'uscita per la quale passò il mesto corteo che nel giorno dei funerali accompagnò in S. Benedetto la salma del Poeta (12).

6. La costruzione della « parva domus » o, per meglio dire, il riattamento e ingrandimento della casetta Cavalieri preesistente, av-

(12) Cade qui acconcio di accennare alla tradizione, anch'essa viva nel quartiere, che dipinge l'Ariosto negli ultimi anni di sua vita come un uomo misantropo che teneva costantemente chiuse la porta e le finestre della sua abitazione e per non avere relazione coi vicini, invece di passare per via Mirasole, usciva per la porta dell'orto dinanzi a S. Benedetto.

venne nel 1527. In una *vacchetta* di Gabriele, della quale abbiamo conoscenza soltanto da un manoscritto di Giuseppe Faustini, si leggeva, appunto sotto l'anno 1527, il nome del Poeta come debitore del fratello per grosse quantità di calcina, gesso e ferro, e per danari consegnati a « Zoane murador » senza dubbio pei lavori della casa di via Mirasole (13). Chi sia stato questo Giovanni capomastro o ingegnere, al quale Ludovico affidò il compito di restaurare la casetta, non ci è riuscito di sapere, ma certamente la notizia della *vacchetta* viene a distruggere l'ipotesi avanzata da uno studioso ferrarese che nell'architetto della « parva domus » volle riconoscere Girolamo da Carpi (14).

La casa dell'Ariosto è un modesto edificio a due piani, dalle linee semplici e severe (Fig. 35). Nelle camere a pianterreno i moderni restauri hanno permesso di scoprire sotto l'intonaco il doppio stemma degli Ariosti, quello antico con le tre bande e quello particolare di Nicolò e dei suoi fratelli con l'aquila imperiale. Verisimilmente il Poeta e il figliuolo abitavano nelle stanze del piano superiore: la camera da letto di Ludovico per tradizione è ritenuta quella a sinistra col soffitto adorno di vaghe pitture con intrecci floreali. Dietro la casa si apriva un viale che conduceva alla cappella eretta da Virginio per raccogliervi le ossa paterne. Dalla cappella per un altro viale a traverso il vasto orto si poteva uscire nella via S. Benedetto per il portone oggi segnato col n. 70 (15). Il piccolo sacello, fatto costruire nel 1557 e dedicato a S. Lorenzo, fu distrutto nel secolo XVIII da un ignorante leguleio, enfiteuta della casa (16).

7. Due iscrizioni latine si leggono sulla facciata. La più elevata, in un quadrato di terracotta sotto il cornicione, suona orgogliosamente:

(13) FAUSTINI, *Memorie di Virginio Ariosti* cit.

(14) DONATO ZACCARINI, *Case ariostesche,* in *Passeggiate artistiche,* a. I, n. 3 (Ferrara, tip. Bresciani, giugno 1917).

(15) Per questi e altri particolari rimando alla *Passeggiata artistica* cit. del compianto Zaccarini.

(16) Cfr. CITTADELLA, *Appunti intorno agli Ariosti di Ferrara* cit., p. 36, n. 1. Per una visita fatta nel 1558 alla cappella da alcuni poeti e umanisti v. LAZZARI, *Un umanista romagnolo alla corte d'Ercole II d'Este: Bartolomeo Ricci da Lugo,* in *Atti e memorie della Deput. ferrarese di stor. patria,* v. XXII, fasc. III, 1913, pp. 175-177.

« Sic domus haec Areosta propitios Deos habeat olim ut Pindarica » e vi fu apposta da Virginio (17); l'altra consiste nel distico famoso attribuito a Ludovico:

> Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
> sordida; parta meo sed tamen aere domus,

e fu incisa nella cornice tra i due piani, circa un secolo fa, in sostituzione di altra identica scritta da tempo scomparsa (18).

Con la stessa mancanza di buon senso dimostrata per l'interpretazione del motto PRO BONO MALVM, anche in questo distico parecchi critici hanno voluto scorgere un rimprovero agli Estensi che non avevano ricompensato il Poeta secondo i suoi meriti. È semplicemente romanzesco immaginare Ludovico vendicarsi col suo genio del duca Alfonso per il sopruso patito con la perdita della possessione delle *Arioste*. Com'è possibile che l'Ariosto, dotato di così sano equilibrio mentale e — per giunta — stipendiato della Camera ducale, osasse far incidere sulla facciata della sua dimora un distico nel quale i passanti potevano scorgere un'allusione mordace e irriverente verso il sovrano di Ferrara?

Il Garofalo ritenne che l'iscrizione, ancor esistente quand'egli scriveva (1579), fosse stata composta dall'Ariosto e dal tenore di essa trasse argomento per smentire l'asserzione del Giovio, ripetuta dal Fórnari, sulle liberalità del Duca per la costruzione della casa. Il Pi-

---

(17) Questa iscrizione, che era stata collocata da Virginio « sopra la cor- « nice », ai tempi del Barotti era incastrata « tra le due finestre di mezzo al « secondo piano », espressione inesatta perchè la casa presenta cinque finestre.

(18) Il Garofalo afferma che il distico esisteva « nel freggio (*sic*) del- « l'entrata », ma, secondo il Pigna, più esatto, « i due versi (erano) scritti in « alto intorno al muro ». Nel 1572 il monaco Gregorio Montagnana visitò il sepolcro di S. Benedetto e la « Parva domus », allora posseduta da Gregorio dal Forno e « nella entrata.... intorno alle cornici in modo di fregio vide ancor « leggibili que' due versi ». Cfr. CESARE CAVARA, *Sulla prima sepoltura di L. Ariosto e su Gregorio Montagnana,* Vicenza, 1872, pp. 15-16 (estr. dagli *Atti dell'Accademia Olimpica di Vicenza,* 1872). Ai tempi del Barotti e del Baruffaldi l'iscrizione non esisteva più, ma il padre Antonio Bresciani la vide di nuovo sopra una fascia intorno alla facciata. V. la lettera su « La prigione « del Tasso e la casa dell'Ariosto in Ferrara », indirizzata a D. Filippo Bresciani e stampata in *Saggio di alcune voci toscane,* Torino, Marietti, 1844, p. 135.

Fig. 35. - La « Parva domus ».

gna (1554), che forse credeva all'autenticità del distico, rappresenta il Poeta nell'atto di indicare la scritta a chi si maravigliava della meschinità dell'abitazione in confronto degli splendidi edifici costruiti nel *Furioso*. Nei cenni biografici lasciati da Virginio si legge: « Si « ridusse (Ludovico) ad abitare in una Casetta, ove sopra l'entrata « erano scritti questi versi: *Parva, sed apta mihi* etc. ». L'appunto, rapido, troppo conciso, fa credere che il Poeta non fabbricasse *ex-novo*, ma acquistasse la casetta sulla facciata della quale già si leggeva la nota iscrizione (19).

Anche se non possedessimo i rogiti che rischiarano la questione, il cenno di Virginio, la cui interpretazione è corrobata da una frase del periodo seguente (« desiderava di a c c o m o d a r l a con fabbriche »), ha un valore quasi assoluto, perchè lo scrittore contava diciassette o diciotto anni, quando la « parva domus » fu comperata e rifatta, e già aiutava il padre nel disimpegnare incombenze riguardanti acquisti di terreni e la fabbrica della casa (20). Il terreno ceduto all'Ariosto dai fratelli Sabadini per ingrandire l'orto confinava, oltre che con terreni del Poeta stesso e di Cassio da Narni, anche con le ragioni Cavalieri (d. 509). Non sembra dubbio per conseguenza che la casa degli eredi di Bartolomeo Cavalieri, situata nella contrada di S. Guglielmo, « cupata, murata et solerata cum « orto » (d. 508), debba essere identificata con la « parva domus » (21).

---

(19) G. Pesenti, *Storia dei testo dei carmi latini dell'Ariosto* cit., pp. 131-134, in cui però non viene rilevata l'altra frase di Virginio, da noi messa in evidenza, che conferma tale interpretazione. Nella loggetta era scritto il carme *Sis lautus licet*, certamente ariostesco, perchè si legge nell'edizione delle liriche latine condotta dal Pigna sugli autografi, mentre non vi è compreso il distico della casa.

(20) Cosí la pensava pure Giuseppe Faustini che nella *vacchetta* di Gabriele Ariosto lesse alcune annotazioni di danari consegnati a Virginio nel 1527 « per comprare un Sorbaro ed a Nadale suo famiglio per Mog. 31 di calzina ».

(21) Per togliere ogni dubbio su questa identificazione è necessario riferire la seguente memorietta, tratta dal registro *Croce* (*Libro d'usi*), 1510-14, c. 309 *v*, esistente nell'Archivio dell'Ospedale di S. Anna: « Al nome di dio MV^{c}X - « Sp.^{le} Bartolomeo Cavalieri sie tegnudo de pagare all'Osp.^{le} de S. A. ogni anno « per raxon de uso in la festa del s.^{to} Michiele L. quatro m. sopra a una sua caxa « posta in Tera nova in Mirasole. - Instrumento rogato per m.r Iac.° de Savanna « adì 28 zenaro 1514 ». Questo rogito, citato pure nel n. 508 dei documenti ariostei, manca nell'Archivio notarile.

Fu il Cavalieri cortigiano di Ercole I e, nei primi anni del secolo XVI, ambasciatore estense in Francia, da dove inviava dispacci interessanti (22). Morì verso la fine del dicembre 1522, lasciando alla moglie e ai figli, insieme con la casa di via Mirasole, molta miseria e un diario ferrarese che il Coglia cercò di dare alle stampe (23).

Ben potè il Cavalieri, intinto di letteratura e cronista, far apporre sulla facciata della sua casetta, più umile allora di quando, ampliata e abbellita, fu eletta dall'Ariosto a propria abitazione, il noto distico ottenuto da qualche letterato, forse da Dionigi dell'Aquila, amico di Alberto Lollio e certamente autore di un distico poco diverso da quello pseudo-ariostesco:

> Aere meo, arte mea, Dis gratia, non alieno est
> Parta domus: parva est, at satis ipsa mihi (24).

D'altronde, come avrebbe potuto l'Ariosto vantarsi pubblicamente che la sua casa era « nulli obnoxia », quando da l'Estimo ferrarese risulta che egli era livellario del Pistoja, del Bosega, di Cassio da Narni, dei fratelli Sabadini, di tutti coloro insomma dai quali aveva acquistato i terreni del suo possesso (25)?

---

(22) Cfr. Bertoni, *L'O. F. e la Rinascenza a Ferrara* cit., p. 92, 317.

(23) A G - b.^{a} 1248, lett. del 2 gennaio 1523 indirizzata a Isabella d'Este. La notizia merita che sia riprodotta per intiero: « Madonna mia. Presto e bene « l'è morto Bortelamio (*sic*) di Chavalieri... Lelio (Manfredi) el se retrova e (l) « libro de dito m. Bartolamio, composto per lui dal principio dila sua vita fino « ala morte, donde sarà descrita tuta la sua città. S'el gi fusse là qualche omo « che volesse stamparlo, s'averia per pocho (o) niente, perchè a lasato molgie (e) « fioli poverissimi ».

(24) Si legge nel cod. marciano latino XII, 248 ed è stampato nell'art. cit. del Pesenti, del quale accolgo la correzione.

(25) Purtroppo dell'estimo, compilato nel 1527, non esistono nell'Archivio comunale che pochi frammenti (d. 514). Ma il Faustini nelle cit. *Memorie di Virginio Ariosti* ebbe la felice idea di trascrivere la parte riguardante la casa di via Mirasole: « Unam aliam domum positam in contracta S. Benedicti, or- « tivam de stariis duodecim terræ vel circa, juxta uno capite viam comunis, « altero D. Franciscum Trottum, uno latere D. Cassium de Narnis et altero lato « jura illorum de Bosegis, quam tenet pro suo usu et quam recognoscit ab in- « frascriptis personis, solvendo unicuique earum infrascriptas denariorum quan- « titates, videlicet annuatim D. Herculi Pistorio L. 25 m., Iacopo Bosege lib. 64 « m., D. Cassio de Narnis L. 6. sol. 10 m. et M.^{ro} Hieronymo et Ludovico « fratribus marangonis Sabadini L. 3. 19 m. ».

Capitolo VII.

Incombenze ducali.
Rappresentazioni ariostesche nel teatro di corte.

1. Ludovico *savio* del Comune. — 2. Ludovico a Bologna e a Venezia. — 3. La missione presso il Marchese del Vasto. — 4. La prima rappresentazione della *Lena:* i *Suppositi* in versi. — 5. La *Cassaria* in versi. — 6. La traduzione dei *Menaechmi* e dell'*Aulularia*. — 7. Il secondo *Negromante:* la *Lena* caudata. — 8. « *I Studenti* ». — 9. La scena stabile: l'incendio del teatro.

1. Un desiderio di pace e di silenzio aveva spinto Ludovico a rifugiarsi in una delle vie più solitarie e disabitate, quasi in campagna; ma la sua notorietà e il suo servizio a Corte gl'impedirono di straniarsi — come forse avrebbe desiderato — dalla vita cittadina.

Nel 1528 per nomina ducale fu nominato a far parte del Maestrato dei savi (d. 527), collegio di cittadini preposto all'amministrazione del Comune e dipendente dal Giudice dei savi, rappresentante del Duca. Il Maestrato era composto di dodici *savi* principali e di un certo numero di membri aggiunti, di solito sei (1). Ognuno dei savi aveva un ramo speciale da invigilare: tasse, annona, istruzione, sanità, ecc. Spiace di non possedere dati sull'opera svolta dal Poeta nella gestione del Comune. Sappiamo però che intervenne parecchie volte alle adunanze del collegio: il 13 marzo 1528 per votare una tassa da imporsi sui territori di Bondeno allo scopo di sopperire alle spese riguardanti l'Università e i provvedimenti contro la pestilenza; il 10 ottobre per approvare l'elemosina ai frati di S. Spirito, consistente in cinquanta braccia di panno *beretino* (grigio); il 5 dicembre per prendere atto della remissione di tremila lire, donate dalla città per la venuta di Renata di Francia e restituite dal Duca con la raccomandazione che venissero spese più utilmente a profitto della comunità (d. 532, 540, 544). L'Ariosto fu nominato *savio aggiunto* per il 1529 e per il 1530

(1) Frizzi, *Memorie storiche di Ferrara* cit., II, 305; P. Sitta, *Saggio sulle istituzioni finanziarie del Ducato estense,* in *Atti della Deputazione ferrarese di storia patria,* III, 112.

(d. 549, 550). Un paragone col priorato di Dante negli anni terribili che precedettero l'esilio, è assolutamente fuor di luogo: troppa differenza d'ufficio, di tempi, di ambiente e anche di uomini.

2. Dopo il suo ritorno dalla Garfagnana Ludovico non ricevette a Corte incarichi di servizi gravosi, ma tenne compagnia al Duca, quando questi si recava fuori di Ferrara per qualche solenne circostanza o per curare la sua malferma salute. Alfonso — com'è naturale — aveva piacere che l'Ariosto, la cui rinomanza era già immensa, fosse presente ai ricevimenti di illustri personaggi e d'altronde si sa che prediligeva la compagnia del Poeta, di cui gustava lo spirito giocondo e l'inesauribile buonumore.

È probabile che il primo novembre 1529 l'Ariosto si trovasse insieme col Duca e con altri cortigiani a Modena per ricevere Carlo V e per scortarlo sino al confine degli stati della Chiesa, non essendo consentito ai ferraresi di andare più oltre per l'ostilità del Papa (2). Alfonso, perciò, non assistette alla solenne incoronazione di Carlo V, avvenuta il 24 febbraio 1530, e soltanto nel marzo successivo, provvisto di un salvacondotto pontificio, potè essere ammesso alla presenza dell'imperatore, che aveva desiderio di definire la vertenza, ormai annosa, per il possesso di Modena. Il Duca entrò in Bologna il 7 marzo alla testa di uno splendido corteggio di cavalieri ferraresi (3), tra i quali non sembra dubbio si trovasse anche messer Ludovico. Il 15 marzo il Poeta approfittava della circostanza per nominare suo procuratore, dinanzi al notaio Camillo Morandi di Bologna, il ferrarese Giovanni Stefano Jusberti, incaricato di esperire col cardinale Campeggi le pratiche per la seconda legittimazione di Virginio (d. 562). E si sa che del Campeggi fece onorevole menzione nel terzo *Furioso* (c. XLVI, 11).

Nel 1530 effettuò una gita a Firenze, attestata da una lettera che scrisse da questa città, il 26 luglio, all'amico Blosio Palladio per informarlo delle condizioni della sua salute e per lamentarsi di essere stato mal servito nei riguardi delle bolle. La lettera, di cui si ha un breve

(2) Il Duca accompagnò l'Imperatore per la via di Castelfranco sino al passo di S. Ambrosio (A E - *Carteggio di Alfonso I* - Lettera al figlio Ercole, da Modena il 2 novembre 1529).

(3) A E - *Carteggio di Alfonso I* - Lettera al figlio Ercole, da Bologna il 7 marzo 1530.

riassunto in un catalogo di autografi, messi in vendita nel 1869, è oggi irreperibile e perciò non siamo in grado di controllarne la data. Nè d'altro canto conosciamo il motivo dell'andata a Firenze (4). Così pure è possibile che l'Ariosto, forse in occasione di un viaggio a Roma, si fermasse a Todi nel maggio 1531, se vogliamo prestar fede a una tarda cronaca locale, secondo la quale avrebbe alloggiato in casa di Angelo Atti e sarebbe stato onorato dagli Accademici Convivanti nell'occasione di una tenzone all'improvviso col tudertino Adriano Conculi, chiamato « il poeta grazioso » (5). L'Ariosto forse conobbe alla Corte pontificia qualche membro della storica famiglia degli Atti e in un viaggio a Roma o nel ritorno deviò dal solito itinerario per far visita all'amico. L'episodio non ha nulla di inverosimile, ma è probabile che debba essere riferito ai primi di maggio 1521, anzichè del 1531, quando il Poeta ritornava da Roma, dove la sua presenza è attestata il 21 aprile (d. 427). In memoria di questa tradizione nel sipario del Teatro comunale di Todi è stata dipinta, tra il 1871 e il 1875, dal pittore perugino Annibale Brugnoli una scena che rappresenta il ricevimento dell'Ariosto nel Palazzo Atti, ancora esistente (Fig. 36).

(4) La data della lettera non è il 2 luglio, come ha stampato il Campori, (*Notizie* cit., p. 47), ma il 26 luglio, come mi assicura il Prefetto della Biblioteca Nazionale di Parigi, che ha consultato per me la rara copia del Catalogo della collezione Succi. Nell'attesa che la lettera ritorni alla luce, notiamo che la presenza dell'Ariosto a Ferrara il 23 luglio e il 23 settembre 1530 (d. 564, 565) sarebbe attestata da due partite del suo stipendio, se si avesse la certezza che tali date fossero quelle dei pagamenti e non della registrazione di essi. È possibile a ogni modo che il 26 luglio Ludovico si trovasse a Firenze e vi si trattenesse un certo tempo, assistendo agli ultimi conati di quella repubblica per difendere la propria libertà.

(5) Cfr. il doc. 582, favoritomi dall'avv. Giulio Pensi, bibliotecario della Comunale di Todi. Il passaggio dell'Ariosto e la battaglia di rime col Conculi sono accennati nello *Statuto e regolamento della risorta Accademia dei Convivanti di Todi*, ivi, Tip. Tuderte, 1921, p. 5. Di Adriano Conculi o Concoli si ha un libretto di rime, edito a Perugia dal Colombara nel 1555, di cui esiste a Todi una copia a stampa acefala e mutila in fine, e nella Comunale di Perugia, tra i codici Fabretti, un manoscritto, copia della stampa. Ho esaminato quest'ultimo. Le poesie dei Conculi, di scarso valore artistico, hanno interesse pei molti riferimenti a persone e a monumenti tudertini. Il Conculi risulta compreso tra i nomi dei Priori del Comune nel 1557, giusta l'elenco che si legge in uno sportello d'armadio, conservato nell'Archivio Comunale, ove i Priori fecero intagliare i loro nomi.

A Venezia l'Ariosto si recò più di una volta. Il 22 gennaio 1531

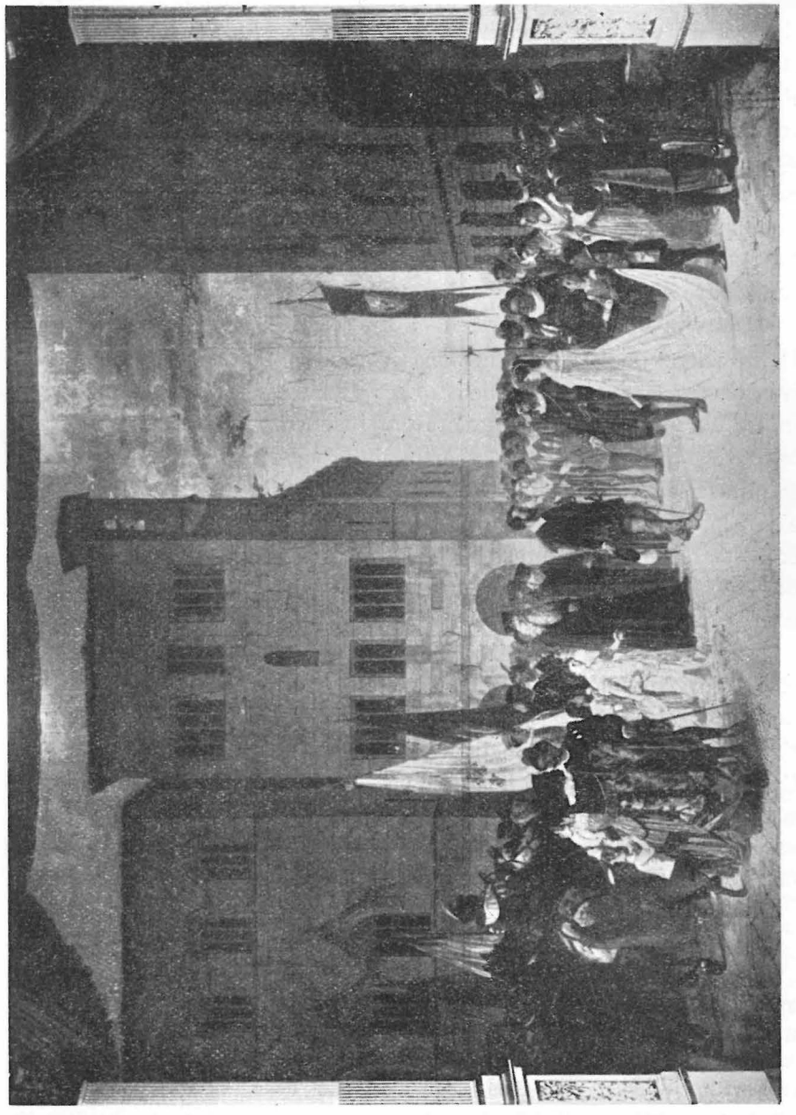


Fig. 36. - Ludovico Ariosto ricevuto a Todi nel Palazzo Atti.

Alessandra Benucci faceva scrivere dall'Ariosto a Gio. Francesco Strozzi, parente del suo primo marito: « Messer Guido e il conte

« Lorenzo piateggiano gagliardamente circa la casa che il scrittor di « questa dice che vi parlò a Venezia » (6). Il Baruffaldi congetturò che il Poeta si fosse allontanato da Ferrara per accompagnare il duca Alfonso, che nel novembre precedente ebbe a Venezia un convegno con Francesco Sforza. L'ipotesi è plausibile: il viaggio del Duca insieme con l'Ariosto dovette essere effettuato dopo il 5 (d. 567) e prima del 23 novembre 1530, in cui l'oratore estense Giacomo Tebaldi indirizzava da Venezia una lettera all'Estense (7).

Di una seconda gita a Venezia c'informa un'altra lettera di Alessandra, scritta pure dall'Ariosto e indirizzata allo stesso Giovanfrancesco Strozzi. Tra l'estate e l'autunno del 1521, mentre si trovava col Duca ai Bagni d'Abano, il Poeta cadde gravemente ammalato. Il cavaliere degli Obici (Obizi), che identifichiamo col padovano Guasparro Obizi, ricordato nel *Furioso* (XLVI, 15), per farlo rimettere in salute lo indusse, con amorevole insistenza, ad accettare la sua ospitalità in Padova. Ma, guarito dalla prima febbre, l'Ariosto fu colpito da un accesso di terzana che lo obbligò a guardare il letto per alcuni altri giorni. Non ancora ben ristabilito dalla seconda malattia, ecco che all'improvviso dovette mettersi in viaggio col Duca alla volta di Venezia senza poter visitare lo Strozzi, allora dimorante a Padova, ed altri amici, fra i quali forse il Bembo, come era sua intenzione (8).

A questa gita o all'altra precedente si riferisce l'aneddoto raccontato da Antonio Musa Brasavola, celebre medico della Corte estense, nell'opera *De medicinis purgantibus*. Trovandosi a Venezia il Duca ebbe desiderio di andare a diporto per la laguna insieme col magnifico Catarino Zeno, e chiamò il Brasavola e l'Ariosto affinchè gli tenessero compagnia. Non ostante la piccolezza dell'imbarcazione, Alfonso volle uscire fuori del porto chiamato *li Castelli* e inoltrarsi per due miglia nell'alto mare. I gondolieri, essendosi accorti che stava per scatenarsi

(6) Guido e Lorenzo sono due Strozzi: il primo ebbe per padre il poeta Tito; il secondo appartiene ai rami fiorentini e non è da identificare, come ritiene il Cappelli, col fratello di Guido (*Lettere di L. Ariosto,* p. 324).

(7) A E - *Dispacci da Venezia,* ad annum. Il Cappelli confonde questa gita con l'altra a Venezia che ebbe luogo dieci mesi dopo.

(8) Lettera del 26 ottobre 1531. L'assenza di Ludovico da Ferrara avvenne nel settembre. V. il doc. 586 del 16 settembre, in cui Gabriele e Galasso stipulano anche per Ludovico assente.

una tempesta, consigliarono di voltar subito la prua a terra, dicendo in veneziano: « Il se refresca, massa ». Ma nel ritorno le alte onde, che s'infrangevano per traverso sulla barchetta, misero la comitiva in pericolo di annegare. Il Duca e lo Zeno sedevano a poppa, l'Ariosto e il Brasavola a prua. Questa circostanza fece inghiottire molta acqua al povero medico, che, paventando per la propria vita, si preparò, qualora la gondola si fosse capovolta, ad abbrancarsi al Duca, eccellente nuotatore. Il Brasavola si buscò una malattia di stomaco che gl'impedì di mangiare regolarmente per parecchi giorni (9). L'avventura dovette riuscire poco piacevole anche all'Ariosto, se è vero che temesse di viaggiare per acqua, come asserisce un suo biografo (10).

3. Pochi giorni dopo il suo ritorno da Venezia, che avvenne posteriormente al 3 ottobre, data della lettera in cui Alessandra, scrivendo da Recano, denunziava a Giovan Francesco Strozzi l'assenza del suo solito cancelliere (11), l'Ariosto fu incaricato dal Duca di una missione altamente onorifica presso uno dei più famosi capitani di Carlo V: Alfonso d'Avalos, Marchese del Vasto. Era questi accampato con ottomila uomini nel Mantovano e, secondo un cronista, aveva messo in sospetto il duca Alfonso, dubitoso che Clemente VII, sempre pronto a

(9) Il Baruffaldi (*Vita,* pp. 207-209) fornisce al riguardo erronee indicazioni. L'aneddoto non è riferito dal Barotti nelle *Memorie del Brasavola,* ma da Luigi Francesco Castellani nel libro *De vita Antonii Musae Brasavoli commentarius....,* Mantuae, 1767, dedicato a Giov. Andrea Barotti, donde l'equivoco del Baruffaldi. L'opera del Brasavola, alla quale attinge il Castellani, è la seguente: Antonii Musae Brassavoli (sic) Medici Ferrariensis, *De medicamentis, tam simplicibus, quam compositis catharticis, quae unicuique humori sunt propria,* Venetiis, apud Juntas, 1552, a c. 9. In tutto il libro, a cominciare dalla c. 3*v*, l'intestatura reca il titolo abbreviato: *De medicinis purgantibus.*

(10) Il Garofalo ci dà i seguenti particolari: « Sopra l'acqua fu alquanto « pauroso e nel cavalcare smontava ad ogni passo ch'avesse punto di pericolo, e « nell'uscir di nave non volea mai essere de' primi, costumando di dire: *De « puppe novissimus exi* ». Ma l'Ariosto compì al servizio del Cardinale tante corse rapide e pericolose che, almeno riguardo al cavalcare, non si può far buon viso alle asserzioni di questo tardo biografo.

(11) La lettera dice: « non volio far altre bele parole per non avere el « m i o c a n z e l i e r o s o l i t o » (Appendice IV, n. 18). Si sa che il segretario di Alessandra era l'Ariosto, forse in quel tempo già congiunto a lei dal matrimonio.

tramare insidie ai danni degli Estensi, non fosse riuscito a fargli perdere la grazia dell'Imperatore (12). Il Frizzi invece afferma — e forse coglie più nel vero — che il Duca chiese protezione contro l'esercito pontificio adunato a Bologna e in Toscana per strappargli il feudo di Carpi e restituirlo ad Alberto Pio (13).

Questa fu forse l'ambasciata nella quale Ludovico riuscì con migliore fortuna. Il Marchese, che dal territorio mantovano si era intanto spostato verso Correggio, ponendo quivi il suo quartiere generale, lo accolse con attestazioni di stima e di rispetto, e gli diede incarico di rassicurare il Duca, che per misura di precauzione aveva già ordinato al capitano Battistino Strozzi di assoldare milizie forestiere. Inoltre, come prova tangibile della sua ammirazione, volle assegnare al Poeta una pensione annua di cento ducati d'oro da prelevarsi in due rate semestrali sui proventi della dogana e del dazio di Castelleone, terra del Cremonese, che gli apparteneva. Della munifica donazione fu redatto, il 18 ottobre 1531, pubblico strumento nel palazzo dei signori da Correggio, ove allora dimorava la celebre Veronica Gambara (d. 587). Della contentezza di Ludovico, che per la prima volta riceveva una ricompensa adeguata al suo genio, fa fede una lettera di Alessandra a Gio. Francesco Strozzi (16 novembre 1531), dalla quale apprendiamo pure che il Marchese regalò al Poeta, come suo ricordo personale, « un lapis lazari « belisimo, ligato in horo cum una catena d'oro e una crosetta cum « Jeso Christo d'oro ». Forse dopo questa ambasciata nella terza redazione del poema, pronta per la stampa, alla menzione del D'Avalos (c. XV, 28-29), già esistente, fu aggiunto, insieme con un'altra allusione (XXXIII, 24), il racconto della gloriosa vita militare del Marchese con un accenno alle sue fattezze fisiche e alla sua abituale cordialità (XXXIII, 47).

Della pensione concessagli dal liberale Marchese l'Ariosto, a causa della morte sopravvenutagli, non potè godere che le sole prime due annualità, esatte nell'aprile del 1533 dal figlio G. Battista (d. 616).

(12) Si legge appunto in una cronaca (cod. Ferrarese II, 349, c. 111): « Adì 15 (settembre 1531), ritrovandosi il Mar.^re del Vasto con 8000 persone sul « Mantoano, per il sospetto che havea sua Ecc.^a (il duca Alfonso) come di sopra, « commesse al capitano Battistino Strozzi che facesse una compagnia di fanti « forestieri ».

(13) FRIZZI, *Memorie storiche di Ferrara* cit., IV, 314.

4. Dopo il 1509 la bella tradizione degli spettacoli di corte, inaugurata da Ercole I, fu interrotta a causa delle calamità di guerra, che talvolta misero in forse la stessa esistenza del ducato. Non che le rappresentazioni tacessero del tutto, ma venivano eseguite a intervalli, in circostanze straordinarie, per festeggiare la venuta di personaggi importanti.

Si ha memoria che nel 1513, dopo un sontuoso banchetto offerto da Antonio Costabili in onore di Prospero Colonna, gli Estensi facessero rappresentare nella « sala grande » del Palazzo di Corte una commedia di cui non ci è stato tramandato il titolo (14). Nel 1515, in casa di Graziosa Pio, fu recitata una « bellissima egloga » dall'attore senese Antonio Campani, soprannominato lo Strascino, alla presenza dei cardinali d'Este e d'Aragona (15). Ad eccezione di queste due rappresentazioni le corrispondenze gonzaghesche, che pur forniscono particolari interessanti per il teatro ferrarese dal 1486 al 1509 e dal 1529 in poi, sono mute per il periodo intermedio (16).

La ripresa delle rappresentazioni viene comunemente collocata al tempo delle feste pompose con le quali Ferrara celebrò l'entrata di Renata di Valois, sposa di Ercole primogenito ducale (Fig. 37). Il matrimonio era stato concluso dopo il vergognoso sacco di Roma, quando il cardinale Cybo nel convegno di Ferrara promise al Duca molti vantaggi, purchè entrasse a far parte della lega santa contro Carlo V. Le nozze furono celebrate a Aix-la-Chapelle il 28 giugno 1528, ma gli sposi dimorarono ancora alcuni mesi in Francia a causa della peste che desolava l'Italia. Il primo dicembre entrarono in Ferrara, ove furono accolti con festeggiamenti grandiosi, tra i quali non potevano mancare le rappresentazioni teatrali.

Appunto nello scorcio del 1528 per le feste in onore di Renata si ritiene comunemente che sia stata recitata da *Lena*, la più notevole

(14) Il Prosperi a Isabella d'Este, 2 aprile 1513.

(15) Più ampie notizie su queste rappresentazioni abbiamo dato a p. 307, n. 57.

(16) Secondo il CAMPORI (*Notizie* cit., p. 55) l'interruzione fu di minor durata, risultando dai registri estensi che l'ufficio di dipingere la scena e i tribunali per le commedie dal 1508 al 1518 fu affidato al pittore ducale Pellegrino da Udine e dopo il 1526 al Dossi e ai suoi scolari.

delle commedie ariostesche per l'intreccio e per la cruda pittura dei caratteri. Questa opinione è fondata su di un brano della biografia del Garofalo. Dopo aver discorso della traduzione dei *Menaechmi* in francese, ordinata dal Duca perchè la commedia plautina fosse meglio intesa da Renata, il Garofalo aggiunge che le commedie dell'Ariosto furono il più delle volte recitate da cortigiani e da altre onorevoli persone, e riferisce l'esempio di Francesco d'Este, che nella prima rappresentazione della *Lena,* avvenuta nel 1528, recitò in pubblico il prologo della commedia. Dunque — si è ragionato — la *Lena* non fu prodotta in teatro se non dopo la venuta di Renata di Francia, nel dicembre 1528. Ma leggiamo il principio del prologo castigatissimo, che fu declamato dall'adolescente principe:

> Dianzi ch'io veddi questi gentiluomini
> Qui ragunarsi e tante belle giovani,
> Io mi credea per certo che volessino
> Ballar, chè il tempo me lo par richiedere;
> E per questo mi son vestito in maschera (17).

L'ultimo verso colloca indubbiamente la recita nel tempo di carnevale e per conseguenza fa giudicare insostenibile la data del dicembre 1528. Per conciliare il prologo con la notizia del Garofalo si credette opportuno di correggere l'anno indicato nella biografia, trasportando la prima rappresentazione della *Lena* al carnevale del 1529, nella persuasione che la recita fosse avvenuta nei giorni susseguenti all'entrata di Renata di Francia in Ferrara (18).

Ma, a chi legge attentamente il passo del Garofalo, non può sfuggire che il racconto riguardante la traduzione dei *Menaechmi* non ha

(17) La « sala grande », destinata alle commedie, era pure adibita ai balli di corte e ciò spiega a sufficienza l'ingenuo dubbio messo in bocca al figlio del Duca.

(18) Cfr. CAMPANINI, *L. A., nei prologhi delle sue commedie* cit., p. 152, seguito, ma non citato, da LIBERO D'ORSI, *Le commedie di L. Ariosto* cit., p. 88. Il rilievo del Campanini fu accettato generalmente dagli studiosi: FLAMINI, *Il Cinquecento,* p. 270; SANESI, *La Commedia* cit., p. 178; BERTONI, *L'O. F. e la Rinascenza a Ferrara* cit., p. 302.

relazione con quello della recita ariostesca (19). I *Menaechmi* in francese furono rappresentati durante i primi tempi del soggiorno ferrarese di Renata, dopo il primo dicembre 1528 e, più precisamente, tra la fine di gennaio e il principio del febbraio 1529, come in appresso si ragiona. La prima recita della *Lena,* secondo la notizia del Garofalo, appartiene invece al 1528, data che non può essere infir-

Fig. 37. - Ercole II d'Este.

mata senza una seria prova e, siccome avvenne certamente di carnevale, vuol dire che la *Lena* fu presentata per la prima volta al giudizio

(19) È qui necessario che i lettori, per constatare la giustezza della nostra osservazione, abbiano sottocchi la narrazione del Garofalo, almeno nei suoi brani più essenziali: « Cadde in pensiero al Duca, pure in que' tempi stessi, di far « rappresentare in lingua francese i Menecmi di Plauto a Madama Renea di « Francia sua nuora, perchè non avea ella cognition ancora della lingua d'Italia, « e però fu data cura ad un francese di tradurla, ma perchè costui non valeva « molto nell'intelligentia delle cose latine, volle il Duca che prima gliela vul-

del pubblico nel carnevale del 1528. Insomma nella biografia del Garofalo le due notizie non si susseguono in ordine cronologico, ma sono semplicemente accostate perchè si riferiscono ambedue all'attività drammatica dell'Ariosto.

Negli appunti biografici di Virginio si legge che suo padre, dopo aver tralasciato per alcun tempo il comporre, ritornò all'arte « inanimito dal figliuolo del Duca, e per fabbricar forse ». Questa memorietta — se non c'inganniamo — colloca il risveglio poetico dell'Ariosto, incitato dal principe Ercole con promesse e forse con qualche donativo, al 1527, l'anno in cui fu racconciata e ingrandita la casetta di via Mirasole. Non parrà dunque fuor di luogo congetturare che la prima opera nuova, composta con la speranza di poter col ricavato completare la fabbrica della « parva domus », sia appunto la *Lena*.

Fra il '28 e il '31 sarà da assegnare il rifacimento poetico dei *Suppositi*, che il Poeta nel marzo del '32, insieme con le altre commedie in versi, inviava al Marchese di Mantova. Rimane purtroppo ignoto se questa commedia, nella nuova veste apprestatale dall'infaticabile artista, sia stata rappresentata a Ferrara o altrove, prima che l'autore morisse.

5. Subito dopo il ritorno del suo primogenito dalla Francia il Duca diede ordine che si preparassero le commedie per il prossimo carnevale. Non era stata ancor collocata nella « sala grande » la scena stabile, ideata più tardi dall'Ariosto, ma questi riceveva talvolta l'incarico di sopraintendere alle prove e di allestire le rappresentazioni, come testimonia Gabriele nel prologo della *Scolastica*. Il 18 dicembre i preparativi fervevano e si facevano prove tutti i

« garizasse l'Ariosto, e cosí fece, esprimendo con molta leggiadria e proprietà « di questa lingua i sali, i motti e le piacevolezze di Plauto... » (seguita a lodare la traduzione ariostesca). « Furono le sue comedie, per lo sommo diletto che « nella scena apportavano, più volte con superbissimo apparato e con applauso « universale rappresentate innanzi a diversi principi, e quasi sempre furono « recitate da gentiluomini e persone molto onorate, e tanto che l'Illustrissimo « Signor Don Francesco da Este, che fu poi Marchese di Massa, rappresentan- « dosi nell'anno 1528 la Lena, che fu la prima volta a punto ch'ella venne nella « scena, recitò il prologo di essa in pubblico ».

giorni (20). Ciò fa supporre che il programma delle recite in onore della nuova principessa fosse più nutrito e variato del solito; ma sventuratamente le cronache ferraresi, che contengono copiose notizie teatrali pei tempi di Ercole I, sono mute per le rappresentazioni promosse in tale occasione e gl'informatori d'Isabella, ben diversi dall'accurato Bernardino Prosperi, non forniscono, per le recite dopo le nozze di Ercole e Renata, se non cenni magrissimi e incompleti.

Tra le commedie allestite in questa circostanza fu compresa la *Cassaria*. La data precisa della rappresentazione ci è pervenuta in grazia di Cristoforo Sbugo o Messisbugo, capocuoco ducale, che in un libretto, oggi rarissimo, ma più volte ristampato, volle tramandarci la minuta descrizione dei sontuosi banchetti estensi, preparati sotto la sua direzione. Il 24 gennaio 1529 (21), che cadeva di domenica, il primogenito del Duca offrì al padre, alla zia Isabella, alla moglie Renata, ad alcuni principi e arcivescovi, agli ambasciatori di Francia e di Venezia, e a molte dame e cavalieri del Ferrarese, in numero complessivo di 104, una cena di carne e di pesce, che fu consumata nella gran sala di corte, addobbata per la circostanza con magnifiche cortine ricamate. Quando fu portata in tavola la sesta vivanda, Angelo Beolco, detto il Ruzzante, con cinque compagni e due femmine cantò canzoni e madrigali bellissimi alla *pavana* (padovana) e recitò contrasti contadineschi (d. 551). Il celebre poeta e comico padovano con la sua piccola compagnia intrattenne piacevolmente i convitati anche durante il settimo servizio, insieme con altri attori che buffoneggiavano in veneziano e in bergamasco (22). Ma lo spettacolo più distinto di quella giornata fu certamente la rappresentazione della *Cassaria* che precedette il convito.

Quale redazione fu prodotta sulle scene? Disgraziatamente il

(20) Il Coglia a Isabella d'Este: « ogni sira el S.re fa provare comedie » (A G - b.a 1249).

(21) E non il 14 gennaio, come si ha nelle *Notizie* del CAMPORI (p. 51). L'errore è stato ripetuto in tutti i libri che trattano delle commedie ariostesche, compreso il recente vol. dell'HAUVETTE (p. 153).

(22) Nella monografia di ALFRED MORTIER, *Un dramaturge populaire de la Renaissance italienne: Ruzzante*, Paris, Peyronnet, 1925, I, 100-101, si accenna alla presenza del Beolco anche nel banchetto offerto in Belfiore il 20 maggio 1529 dal cardinale Ippolito II a suo fratello Ercole e a madonna Renata.

Messisbugo, ad eccezione della data e del titolo, non fornisce alcun altro particolare della rappresentazione. A un rifacimento della *Cassaria* allude il Poeta in una lettera indirizzata al Marchese di Mantova il 18 marzo 1532 e in un'altra scritta al principe Guidobaldo della Rovere il 17 dicembre del medesimo anno. In quest'ultima con maggiori e più precisi particolari dichiara: « Son circa tre anni che ri- « pigliai la *Cassaria* e la mutai quasi tutta e rifeci di nuovo, e l'ampliai « ne la forma che 'l S.re Marco Pio ne mandò coppia (*sic*) a V.ra Ex.tla; « e in questa forma è stata rappresentata in questa terra, e non altrove ». L'accenno cronologico, contenuto nella lettera, ha fatto ritenere che la prima rappresentazione della *Cassaria* in sdruccioli fosse appunto quella del 24 gennaio 1529 menzionata del Messisbugo (23). Ma la testimonianza di un cortigiano estense, che assisteva agli spettacoli, oltre che per proprio divertimento, anche per riferirne alla marchesa Isabella, viene a complicare la questione. Racconta il notissimo Girolamo da Sestola che il 19 febbraio 1531, di sera, fu rappresentata la *Cassaria* con un'esecuzione impeccabile e nel più grande silenzio in grazia di un bando emanato contro i disturbatori. L'amico dell'Ariosto non si limita a lodare la recitazione, ma istituisce un confronto tra la redazione rappresentata e l'altra più antica ben nota alla Marchesa e allo scrivente, notandone alcune differenze: « Ma questa *Chasaria* « non è la prima: la s'è longato e rifato e jonto quasi tuta, di modo « ch'è durata ore 4. Ve so dire che la tocha le done e li zoveni di corte « e li vechi, che vole piùe esere zoveni, e li signore che dàno credito a « uno solo e non fàno conto de li altri e li oficiali » (d. 572).

I brani in cui il Poeta lancia gli strali del suo spirito mordace contro le donne anziane e brutte, che cercano ringiovanirsi e abbellirsi coi lenocini della toeletta, e contro gli uomini, siano questi giovani bellimbusti di corte, siano vecchi che si studiano di nascondere la loro età per fare i galanti, si trovano nel prologo in versi, quasi certa-

(23) Cosí ritengono, senza alcuna eccezione, i biografi dell'Ariosto e i critici delle sue opere. Citerò fra tutti il SANESI che, a proposito della *Cassaria* in versi, si esprime in questi termini: « Con certezza assoluta fu composta negli « ultimi mesi del 1528 o nei primissimi giorni del 1529 e rappresentata a Fer- « rara il 14 [da correggersi in 24] gennaio di quell'anno ».

mente declamato dallo stesso autore (24). Vi manca la frecciata contro i signori che ripongono la loro confidenza in un solo cortigiano, senza curarsi degli altri, e vi fa pure difetto ogni allusione agli ufficiali e impiegati del Duca; questi tratti furono soppressi dall'artista, mai pago dell'opera sua, nel preparare la redazione definitiva per la stampa e perciò non compaiono nell'edizione postuma del 1546. E poichè il prologo in sdruccioli fu recitato per la prima volta il 19 febbraio 1531, nella medesima occasione dovette essere rappresentata anche la commedia, rifatta, allungata e abbellita dalla veste poetica.

Ma se nel 1531 fu rappresentata la *Cassaria* in versi, quale fu, dunque, la redazione che i convitati di Ercole ammirarono nel 1529? Forse una riduzione poetica più breve di quella recitata due anni dopo? Secondo la cronaca teatrale del Coglia parrebbe di no. « Questa Chasa- « ria non è la prima » scrive il provetto cortigiano a Isabella d'Este; e la « prima », evidentemente, non può essere che la redazione in prosa.

A prescindere che di una *Cassaria* in sdruccioli, più breve di quella che possediamo, non si ha alcuna notizia, è bene rilevare che nella lettera citata del 17 dicembre 1532 l'Ariosto si esprime in modo da far ritenere che di questo suo lavoro drammatico siano esistite due sole redazioni, che non possono essere se non quella in prosa e l'altra in versi. Al tempo della composizione, e non a quello della recita, che avvenne naturalmente più tardi, si riferisce l'accenno cronologico del Poeta. « Son circa tre anni che ripigliai la *Cassaria* »; dunque l'Ariosto si rimise a lavorare intorno alla sua commedia prediletta tra la fine del '29 e il principio del '30. « E la mutai quasi tutta « e rifeci di nuovo e l'ampliai »; dunque egli non si limitò a ridurre in sdruccioli la prosa, come nei *Suppositi,* ma rifece l'opera

(24) Ecco i versi ai quali specialmente si riferiscono le allusioni del Coglia:

Oh se potesse a voi questo medesimo
Far, donne, ch'egli ha fatto alla sua favola
. . . . . .
Voglio dir due parole ancor ai giovani;
E dir le voglio a quei di corte . . . . . .
. . . . . Ma tollerabili
Simili volontà sono ne' giovani
Iiù che ne' vecchi . . . . . .

di sana pianta, sopprimendo e aggiungendo personaggi, modificando le scene, cambiandone la disposizione, mutando il luogo dell'azione e rimaneggiando il dialogo. « E in questa nuova forma è stata rap- « presentata in questa terra e non altrove »; dunque della *Cassaria* in versi fu unicamente rappresentato il rifacimento, tutt'altro che formale, edito nel 1546, e non una redazione che si differenziasse dall'antica per la sola veste poetica. In conclusione il 24 gennaio 1529 si recitò ancora la vecchia *Cassaria* in prosa; nel '30 messer Ludovico la ridusse in sdruccioli, rimaneggiandone il contenuto; il 19 febbraio del '31 la commedia fu rappresentata nella sua nuova veste e piacque tanto che fu ripetuta il 29 febbraio dello stesso anno (d. 574) e l'11 febbraio dell'anno susseguente (d. 594).

6. Racconta il Garofalo che il duca Alfonso per far gustare alla nuora, ancora inesperta del nostro volgare, la rappresentazione di una commedia, affidò a un cortigiano, verisimilmente del seguito stesso di Renata, la traduzione in francese dei *Menaechmi*. Non avendo il traduttore molta dimestichezza con la lingua di Plauto, fu necessario che l'Ariosto, all'uopo incaricato, preparasse una fedele versione in italiano che servisse di guida. Il nostro Poeta non limitò l'opera sua a tradurre il testo latino, ma volle premettere ad ogni atto un compendio « in pochi versi volgari » con « alcuni suoi motti gra- « tiosi » per quegli spettatori che non avessero sufficiente pratica del francese.

La notizia merita conferma. Il 13 gennaio 1529 Gio. Francesco Tridapale scriveva appunto al marchese Gonzaga in questi termini: « Lo Ill.^{mo} S.^{r} Duca haveva ordinato che domenica che viene si reci- « tassero li *Menegmi* in lingua francese; poi, non so per qual causa, « si è differito a l'altra domenica » (25).

La domenica vegnente, che fu il 24 gennaio, si ebbe un altro intoppo con la rappresentazione della *Cassaria*, sì che la recita dei *Menaechmi* fu ancora trasportata ad una delle domeniche successive, al 31 gennaio o al 7 febbraio, giacchè impedisce di scendere a date posteriori un pagamento per la commedia registrato nei libri dell'ammini-

(25) A G - b.^{a} 1249.

strazione ducale sotto il 10 febbraio ed effettuato — com'è da ritenere — dopo lo spettacolo (26).

Isabella d'Este, che forse, dopo aver assistito alla rappresentazione della *Cassaria*, fu anche presente alla recita della commedia plautina, si portò a Mantova la traduzione dell'Ariosto per leggerla posatamente a suo diletto. Dopo alcune settimane, per il tramite di Alberto Bendidio, cancelliere ducale, fece consegnare il manoscritto all'Ariosto che ne attendeva con ansia la restituzione (d. 552).

L'autografo della traduzione dei *Menaechmi* e dell'*Aulularia* si trovava ancora a Ferrara sul principio del secolo XVIII presso gli eredi dell'Ariosto: oggi se n'è perduta ogni traccia (27).

Sappiamo inoltre dal Giraldi che l'Ariosto per incarico del duca Alfonso tradusse l'*Andria* e l'*Eunuco* di Terenzio (28), notizia di cui si trova un'indiretta conferma nella biografia del Pigna, ove si at-

(26) A E - *Guardaroba di Alfonso I - Libro delle partite del banco di Roman di Lardi*, 1529-34, c. 2: « Adì 10 febbraio [1529] — M.° Bastian guan- « taro per para II de guanti per bisogno dela comedia franzese L. 3. s. 12 ».

(27) Merita di essere riferita integralmente la testimonianza al riguardo di Girolamo Baruffaldi seniore, autore di una biografia inedita dell'Ariosto (*Biblioteca degli scrittori ferraresi*, cod. Ferrarese I, 594): « Ora presso gli « eredi suoi (dell'Ariosto) si conservano li *Menecmi e Aullularia* di mano pro- « pria di Ludovico con questa giunta che ad ogni scena precede in pochi versi « italiani il contenuto nel franzese e ciò per dar qualche pascolo a quelli che « non intendevano la lingua franzese ». Non è possibile, purtroppo, verificare se l'Ariosto avesse premesso il riassunto in versi a tutte le scene, anzichè soltanto agli atti, come afferma il Garofalo.

(28) L'accenno alle versioni delle commedie terenziane si legge nella *Difesa di Didone*, lettera al duca Ercole II, stampata nell'edizione delle *Tragedie* di M. Gio. Battista Giraldi Cinthio, Venezia, appr. Giulio Cesare Cagnacini, 1583, t. I, p. 133. Da quest'opera si deduce che le traduzioni furono eseguite ai tempi di Alfonso I, e non di Ercole I, come ha ritenuto il Baruffaldi, *Vita* cit., p. 92. Il brano del Giraldi è il seguente: « Et questo auenne anche a S. « Ariosto [cioè di « dar fuori le parti ad una ad una, come le giva trasportando « dalla latina lingua nella nostra »] nel tradurre l'Andria e l'Eunuco di Te- « rentio, da esser rappresentata su quella maravigliosa scena che per simili rap- « presentationi già haveva fatta apparecchiare sua Ecc. per la rappresentatione « della Cassaria del medesimo Ariosto ».

testa che il nostro Poeta tradusse parecchie commedie, oltre che di Plauto, anche di Terenzio (29).

7. La rappresentazione del *Negromante,* rifatto intieramente, susseguì davvicino la recita della prima *Lena,* come si dichiara nel prologo:

> . . . . . Questa nuova comedia
> Dic'ella aver avuta dal medesimo
> Autor da chi Ferrara ebbe di prossimo
> La Lena . . . . . .

« Di prossimo » deve intendersi per « qualche settimana » o, al massimo, « qualche mese prima ». Sappiamo che la *Lena* fu rappresentata nel carnevale del 1528; dunque in questo stesso periodo di feste — e non nel 1530, come argomenta il Campanini, seguito da molti altri — si ha da collocare la recita del secondo *Negromante.*

La *Lena* fu replicata negli anni seguenti con l'aggiunta di due scene, che danno lo spunto a uno scherzo lubrico nel nuovo prologo, molto meno castigato di quello posto in bocca al principe Francesco. I critici moderni hanno fissato la recita di questa seconda redazione al 1531, desumendone la data da un passo della *Vita* del Baruffaldi erroneamente inteso. In una lettera del conte Bonifazio Bevilacqua al fratello Alfonso, scritta il 20 gennaio 1532, si accenna ad una prossima recita della *Lena* con le seguenti parole: « L'Ariosto reciterà « la Lena et Ruzzante una di quelle sue in lingua pavana » (d. 591). Questo brano viene ricordato dal Baruffaldi senza riferire la data della lettera, ed essendosi il buon abate espresso con poca chiarezza, gli studiosi, che non sono andati a veder le cose per il sottile, hanno assegnato la recita della *Lena* al 1531, anno al quale si riferisce la trattazione della biografia baruffaldiana precedente all'accenno (30).

(29) PIGNA, *Compendio:* « Pochissima (stima fece) di molte Comedie di « Terentio et di Plauto, alla sproveduta fatte volgari per farle recitare secondo « varie occasioni appresentate al Signor Duca ».

(30) BARUFFALDI, *Vita* cit., pp. 211-212. Sulla scorta del Frizzi, il Baruffaldi, interpretando malamente la lettera del Bevilacqua, ritenne che si dovessero rappresentare due commedie distinte: la *Lena* e il *Ruzzante.* Il brano da noi riferito è invece così perspicuo che faremmo ingiuria all'intelligenza del lettore se volessimo chiarirne il senso. Nemmeno il MORTIER (*Op. cit.,* I, 102) ha saputo dissipare l'equivoco dei due storici ferraresi, perchè mostra di ritenere possibile l'esistenza di un componimento drammatico intitolato *Ruzzante* e composto dal poeta Ruzzante.

La rappresentazione della *Lena,* alla quale si allude nella lettera del Bevilacqua, fu invece allestita per il carnevale del 1532, insieme con una commedia del Ruzzante. Aveva questi scritto, in data del 23 gennaio 1532, al primogenito ducale Ercole per assicurarlo di essere riuscito a mettere insieme il numero necessario dei comici per la recita della sua produzione e di avere anche incominciato le prove in modo che fra otto o dieci giorni sarebbe stato in grado di dare la rappresentazione richiesta. Si scusava di non potere presenziare le prove a causa di impegni assunti in precedenza, ma, fiducioso nella capacità ed esperienza dell'Ariosto, si rimetteva a lui per l'allestimento dello scenario, così esprimendosi: « Messer Ludovico Ariosto serà buono per fare accon- « ciar la scena » (d. 593). Per l'appunto il nostro Poeta non aveva seguito la Corte a Venezia ed era rimasto appositamente a Ferrara per mettere in ordine le commedie (d. 590). La lettera del Ruzzante conferma quanto asserisce Gabriele nel prologo della *Scolastica* riguardo al maggiore fratello come organizzatore degli spettacoli di corte e inoltre costituisce una sicura documentazione della perizia dell'Ariosto in cose teatrali. Il celebre comico aveva visto all'opera il Poeta negli anni precedenti ed era sicuro che l'allestimento della rappresentazione sarebbe stato posto in buone mani.

La Corte ritornò da Venezia a Ferrara nella prima settimana di febbraio. Il 10 fu recitata la commedia di Ruzzante, il 12 la *Cassaria* (d. 594), il 18 una commedia del Calcagnini. Isabella d'Este veniva a conoscere l'ottimo successo delle rappresentazioni e se ne rallegrava col suo informatore (d. 594, 595), facendogli sapere che anche a Mantova si erano recitate due commedie, ma non con la perfezione di quelle ferraresi « per il governo che ne deve haver hauto « mess. Lodovico Ariosto, al quale non si trova hogi di pari alcuno « in così fatte cose » (d. 596). Non ha minor valore di quella del Beolco questa spontanea attestazione di una gentildonna dotata di squisito temperamento artistico.

La rappresentazione del 1532 non fu però la prima della *Lena*

caudata, che un'indicazione, più volte ripetuta, del prologo respinge a una data anteriore, come si può arguire dai seguenti versi:

Ecco la Lena che vuol far spettacolo
U n ' a l t r a v o l t a di sè; nè considera
Che se l ' a l t r ' a n n o piacque, contentarsene
Dovrebbe . . . . . .
. . . .. . Ma la sciocca s'immagina
D'esser più bella, or che s'ha fatto mettere
La coda dietro e parle che venendovi
Con quella innanzi, abbi d'aver più grazia
Che non ebbe l ' a l t r ' a n n o . . . . .
La Lena insomma ha la coda e per farvila
Veder u n ' a l t r a v o l t a uscirà in pubblico.

« Un'altra volta » non può significare se non *una seconda volta* e « l'altr'anno » non può essere interpretato se non *l'anno precedente*. La prima recita della *Lena* col prologo declamato da Francesco d'Este avvenne nel carnevale del 1528; dunque la rappresentazione della nuova redazione ebbe luogo nel carnevale dell'anno seguente durante le feste che seguirono le nozze del principe primogenito.

8. Nella lettera del 17 dicembre 1532, indirizzata a Guidobaldo della Rovere, l'Ariosto allude coi seguenti termini a una quinta commedia, non condotta a compimento: « Gli è vero che già molt'anni ne « principiai un'altra (comedia), la quale io nomino *I Studenti;* ma per molte occupazioni non l'ho mai finita ». Sulla fede del Pigna si è creduto che questo lavoro drammatico fosse preparato pei festeggiamenti in occasione della venuta di Renata di Francia, e perciò per il carnevale del 1529; ma la frase « già molt'anni », identica ad altra usata in una lettera antecedente (18 marzo 1532) per la stessa commedia, nè riporta la composizione a un tempo più antico, che in base a un accenno cronologico, contenuto nella scena sesta dell'atto III, viene circoscritto al 1518-19, cioè al periodo in cui il Poeta, liberatosi dal servizio del Cardinale e non ancora oppresso dalle liti per l'eredità di Rinaldo e da preoccupazioni economiche, poteva imaginare genialmente una festevole composizione (31). È noto che di questa commedia si hanno

(31) L'osservazione è del GINGUENÉ, *Histoire littéraire d'Italie,* Paris, 1813, VI, 218. Il Fatini invece assegna la commedia al 1525 (*Giorn. storico,* LXVII, 421).

due continuazioni: la *Scolastica* di Gabriele Ariosto e l'*Imperfetta* di Virginio; quella più famosa e pubblicata molte volte, questa data alle stampe di recente e artisticamente superiore (32). Baruffaldi il vecchio asserisce che l'Ariosto compose pure una *Scolastica* in prosa, della quale sarebbe rimasto superstite un breve frammento (33). Ma è probabile che il brano derivi piuttosto dalla continuazione di Gabriele, con la quale la redazione citata dal Baruffaldi ha comune il titolo, o da quella di Virginio, composta certamente in prosa prima che in sdruccioli (34). Secondo il Pigna un Valentini di Modena s'industriò pure di terminare la commedia, ma la sua opera è andata perduta.

(32) La continuazione di Virginio si trova insieme con *I Studenti* nel codice magliabechiano VII, 6, 86, il cui confronto con le edizioni della *Scolastica* ha permesso di stabilire la parte composta da Ludovico. Vedi l'edizione curata dal Salza: L. ARIOSTO, *Gli Studenti (commedia) con le continuazioni di Gabriele e Virginio Ariosto,* Città di Castello, Lapi, 1915. Rimasero ignoti a questo benemerito ariostista l'autografo del prologo di Virginio e qualche altro frammento. In una lettera di Giulio Guirino a Virginio, in data di Modena, 11 febbraio 1551, riferita dal FAUSTINI nelle più volte citate *Memorie di Virginio Ariosto,* si legge il seguente brano, dal quale si deduce che nel 1551 il figlio del Poeta aveva composta la continuazione in prosa e voleva indurre il cugino a versificarla: « La lettera che scrivesse mandata ad Antonio (Guirino) con una « parte della nostra Comedia non è per ancho pervenuta alle mani d'alcuno di « Noi; mi dorrebbe ch'ella si fosse smarrita.... Egli mi ragionò assai alla venuta « sua per la bellezza della aggiunta vostra, quanto del pensiero ch'avevate ch'io « fossi quello che la riducessi in sdruccioli.... Intendo che tale aggiunta è bel- « lissima, et che l'Autore medesimo non l'havrebbe potuta finire nè con più bel « ordine, nè con scene più accomodate, onde saria male che questa parte non « corrispondesse di stile alla Lena ». Di recente la commedia con le due continuazioni è stata analizzata da LIBERO D'ORSI, *Gli Studenti di L. Ariosto - Studio critico,* Padova, La Garangola, 1929.

(33) Il brano è il seguente: « Tu mi vai menando pel naso da Pasqua a « Natale, da Natale a Pasqua, e non veggo mai una conchiusione a questo ma- « trimonio ». Il Baruffaldi seniore, che stampò il passo nell'annotazione al v. 486 del ditirambo *La Tabaccheide* (Ferrara, 1714, Per gli eredi di Bernardino Pomatelli, p. 122), afferma di averlo tratto dalla *Scolastica* in prosa dell'Ariosto « commedia manuscritta e non terminata Atto 4).

(34) Della redazione prosastica dell'*Imperfetta* si ha notizia nei *Romanzi* del PIGNA e nei *Discorsi del* GIRALDI, *intorno al comporre dei Romanzi, delle Commedie e delle Tragedie* (Venezia, Giolito, 1554, p. 214). È doveroso aggiungere che del frammento in prosa della *Scolastica* invano si ricercano i versi corrispondenti, sia nella parte della commedia elaborata dall'Ariosto, sia nelle continuazioni.

Le recite di cui abbiamo cercato di fissare la data, non furono le sole prodotte nel teatro di corte dal 1528 al 1532. Di qualche altra — e non solamente di commedie ariostesche — danno notizia le ingarbugliate e troppo sommarie lettere di Girolamo da Sestola, che fanno rimpiangere le diligenti missive di Bernardino Prosperi: di altre ancora è probabile se ne sia perduta la memoria.

Il 25 gennaio 1531 il Coglia scriveva a Isabella d'Este: « Don « Chechino (Francesco d'Este) fa una comedia del *Formigone* stasira ». Questa commedia non è il *Formione* terenziano, ma il *Formicone* di Publio Filippo Mantovani. Il 2 febbraio avvertiva la Marchesa che « se « farà anchora da 3 comedie »: la prima fu la *Cassaria* (d. 572), la seconda una commedia innominata di Alessandro Guarino (d. 580), la terza è ignota (35). In conclusione la serie delle rappresentazioni ferraresi tra il 1528 e il 1532 può essere così compendiata:

1528 — Prima recita della *Lena* per le feste di carnevale.

1529 — La *Cassaria* in prosa (24 gennaio), i *Menaechmi* in francese (31 gennaio?), il secondo *Negromante*, la *Lena* caudata.

1530 — Forse fu rappresentata l'*Aulularia*.

1531 — Il *Formicone* del Mantovani (25 gennaio), la *Cassaria* in versi (19 e 29 febbraio), i *Captivi* (25 febbraio), una commedia di Alessandro Guarino e forse un'altra d'ignoto autore.

1532 — La *Lena*, una commedia del Ruzzante (10 febbraio), la *Cassaria* (12 febbraio), una commedia di Celio Calcagnino.

9. Fin dagli ultimi anni del ducato di Ercole I la scena del teatro di corte veniva montata per carnevale e poi, terminata la stagione delle commedie, scomposta e in parte anche distrutta. Di ciò si hanno sufficienti notizie nei registri estensi in cui, sino al 1529, vengono annotate le spese annuali per la costruzione e il disfacimento del « tribunale dele « comedie », ossia delle gradinate per gli spettatori col relativo palco e scenario (36).

(35) Tralasciamo di rilevare nella corrispondenza del Coglia altri vaghi accenni a spettacoli teatrali.

(36) L'ultima partita per le spese dello smontaggio (28 febbraio 1529) è stata pubblicata dal CAMPORI (*Notizie* cit., p. 56): « A M.° Tusin per disfare « il Tribunale de le Comedie e dispuntellare le loggie », che erano quelle di

L'Ariosto invece ideò una scena stabile, che fu eretta nella gran sala di corte tra il '30 e il '31, più precisamente nel 1531, se bene interpretiamo una testimonianza di Gio. Battista Giraldi Cintio (37). Racconta questi che la meravigliosa scena fu fatta preparare dal principe Ercole per la recita della *Cassaria* e perciò per la rappresentazione della commedia in versi del 1531, che fu un vero avvenimento artistico, piuttosto che per quella in prosa del 1529, in cui il tribunale, terminato il carnevale, fu demolito.

Sappiamo da Virginio Ariosto che Ercole favorì grandemente le rappresentazioni ariostesche ed è perciò ben possibile che al suo interessamento si debba la costruzione dello scenario, allora di fattura più complicata di oggi, perchè non era costituito da tela dipinta, ma da facciate di case e di botteghe, che davano su di una piazza o su di un crocicchio di strade, ad imitazione del luogo ove si fingeva che l'azione fosse avvenuta.

Sventuratamente nella notte del 31 dicembre 1532 (38) si sviluppò il fuoco nella bottega dello speziale Gaspare Zangarino, posta sotto la gran loggia del Palazzo. L'incendio in breve guadagnò tutta la facciata, dalla porta del Cortile al cantone del Castello, e, alimentato dalle materie infiammabili contenute nelle tre spezierie del pianterreno, distrusse le botteghe e le camere soprastanti, arrecando danni incalcolabili ai tesori d'arte che adornavano il Palazzo. Nel grande incendio, che durò tre notti e due giorni, con danno di vite umane, andò distrutta la sala delle commedie con la famosa scena stabile dell'Ariosto, la quale — secondo i cronisti contemporanei — era in verità mirabile a vedersi e sembrava « una cittadella con camere terene et a solaro, « finestre, poggiuoli, botteghe et chiese » (d. 608) (39).

piazza, edificate da Biagio Rossetti nel 1503 e puntellate per poter sopportare il peso dei molti spettatori e dell'impalcatura di legname.

(37) È contenuta nel brano già riferito sulle traduzioni ariostesche dell'*Andria* e dell'*Eunuco*.

(38) Alcuni cronisti indicano come data dell'incendio la notte dal 30 al 31 dicembre, ma la testimonianza del Sestola taglia corto ad ogni dubbiezza (d. 610).

(39) La notizia del d. 609, desunta dalla *Vita di Alfonso I* del Pistofilo, è ripetuta con differenze formali dalla maggior parte dei cronisti ferraresi. Cfr. BIBLIOTECA ESTENSE DI MODENA - *Fondo Campori*, Appendice 1783 (γ. V. 4, 6, 7), c. 13 *v*; ISNARDI, *Ricordi diversi della città di Ferrara*, ms. Estense ital. R. 4, 2, c. 99; OLIVI, *Annali*, v. I, p. 637 (cod. Ferrarese I, 105);

Il duca Alfonso voleva riedificare la facciata più bella di prima (40), ma la morte gl'impedì di attuare il disegno e per molti anni il palazzo rimase in cattive condizioni, finchè nel 1559 sotto Ercole II fu sistemato dall'architetto Galasso Alghisi nella veste un po' dozzinale che conserva ancor oggidì (41).

È fama che l'Ariosto da via Mirasole osservasse le fiamme altissime dell'incendio e, conturbato dall'orrendo spettacolo, nella notte istessa fosse colpito dal male che pochi mesi dopo doveva condurlo alla tomba (d. 619). Il luttuoso avvenimento impedì naturalmente per quell'anno ogni rappresentazione. Nel 1534 le recitazioni di commedie furono riprese nella sala del Palazzo di Schifanoja (42) con preferenza delle commedie classiche su quelle moderne; ma ormai le labbra dell'Ariosto erano suggellate dalla morte. La mancanza di una persona esperta come il Poeta, che sapeva preparare e dirigere

---

Raccordi diversi della città di Ferrara, in A V - *Fondo Pio,* 47 A, pag. 99; *Cronaca ferrarese* nel cod. Vaticano-Chigiano, J. I. 5, c. 63. Qualche particolare nuovo si può ricavare dalle *Memorie di Ferrara* di Gio. M. Massa (cod. Vat. lat. 12597, c. 23 *v*): « Del detto anno 1532 adì ultimo di decembre se apiccò « il foco soto la loggia ducale nella spetiaria di Gasparo Zangarino et durò « il foco tre notte e doi dí, et brussò la sala grande et tuta la faciata sopra la « piaza et si brosò la sena la più bella che si potesse vedere dove m. Lodovicho « Ariosto fece representare le sue comedie » ed anche dagli *Annali di Ferrara* del Rodi (cod. estense, IX, E. 57, t. III, c. 298 *v*): « in particolare s'abbrucciò « una gran sala.... nella quale si solevano recitar le comedie et in specie quelle « che ai tempi suoi componeva Ludovico Ariosto singolarissimo Poeta in quella « età, il quale essendo morto poco dopo quest'incendio, dicono che morí più per « il dispiacere che aveva sentito di quell'incendio, specialmente perchè, non solo « la scena che si abbruciò era di artificio mirabile et di gran spesa, ma perchè « egli ne fu l'Architetto et era appunto come egli la desiderava al proposito per « le sue comedie ».

(40) Particolari sulle devastazioni dell'incendio si leggono nelle lettere del Coglia del 19 e del 26 gennaio 1533. In quest'ultima lo scrivente esclama: « La vedese, pare le rovine di Roma! ».

(41) Lo Scalabrini nella *Guida per la Città e Borghi di Ferrara* (cod. Ferrarese I, 57, c. 21 *r*) afferma che la loggia esistente nella Piazzetta Savonarola doveva nel disegno dell'Alghisi girare ad angolo su gran pilastri sino al *volto* del Cavallo. Uno schizzo della Piazza, eseguito verso il 1550, mostra ancor visibili le tracce della distruzione causata dall'incendio (v. *Il Diamante,* rivista ferrarese, 28 settembre 1929).

(42) Lettera del Coglia a Isabella d'Este, 17 febbraio 1534.

gli spettacoli e dava ad essi maggiore attrattiva, recitando egli stesso i prologhi, contribuì moltissimo alla decadenza del teatro ferrarese, fino a quando il Tasso e il Guarino non lo fecero risorgere con le loro leggiadre concezioni.

Capitolo VIII.

Il terzo " Furioso ".

1. Il « labor limae ». — 2. La questione dei *Cinque Canti.* — 3. La stampa. — 4. La pubblicazione. — 5. Preparazione del quarto *Furioso.* — 6. Correzione delle *Satire* e delle *Commedie.* — 7. La pretesa incoronazione di Mantova. — 8. Il *divino* Ariosto.

1. Alla commossa ammirazione dei visitatori viene additato nella Civica Biblioteca di Ferrara il celebre codice dei Frammenti dell'*Orlando Furioso* sotto la protezione di robusta vetrina in mezzo ad altri manoscritti ariostei, quasi astro maggiore accompagnato da una coorte di pianeti e di satelliti (1).

I Frammenti contengono la maggior parte dei canti, delle serie di ottave e delle ottave intercalate nella redazione del '21 per formare l'edizione definitiva. Com'è noto, l'Ariosto non si limitò a ingrandire armonicamente il *Furioso,* aumentandone i canti da 40 a 46, ma sottopose il poema a un'attenta revisione, aggiungendo ottave e apportando emendamenti e correzioni di forma in sì gran numero da ottenere un'opera sensibilmente diversa da quella delle antecedenti edizioni. Questo lavorio intenso di cesellatura e ripulitura forse il Poeta lo incominciò alla Garfagnana, ma lo proseguì certamente nel soggiorno ferrarese dopo il '25, segnando in margine ad un esemplare della seconda edi-

---

(1) Questo prezioso ms. di 53 fogli è stato riprodotto in facsimile da Giuseppe Agnelli, *I frammenti autografi dell'O. F.,* Roma, fotot. Danesi, [1904]. Altri due fogli conservati nell'Ambrosiana furono pubblicati, pure in facsimile, da G. Lisio, *Rarità ariostesche ed autografi ariosteschi,* nella miscellanea *Da Dante al Leopardi,* Milano, Hoepli, 1904 (per nozze Scherillo-Negri). Non autografe, ma antiche copie di autografo, direi alcune carte del cod. Ambrosiano H. 66 infer.

zione le numerose correzioni e in quinterni separati le aggiunte più considerevoli (2). Durante lo sforzo incessante e quasi quotidiano della lima (non so raffigurarmi il nostro Poeta in questa fase della sua vita senza immaginare che continuamente ritoccasse il poema) reputò opportuno di domandare consigli ad alcuni amici riguardo al lessico e alla grammatica. L'Ariosto — a quanto racconta il Giraldi — desiderava dagli amici che gli segnassero con un puntolino o con un tratto di penna il verso o il brano incriminato, perchè voleva ritrovare egli stesso l'errore ed escogitare la correzione. Se non riusciva, interrogava l'amico censore e ne accettava o respingeva l'opinione, secondo il proprio giudizio (3).

Questa notizia, ben rispondente alla natura sottile e indagatrice del Poeta, ha tutta l'aria di essere vera e, così all'ingrosso, deve essere pure vera l'altra, concernente l'esposizione del poema ricorretto nella sala della « parva domus », affinchè ogni visitatore lo potesse esaminare a suo agio.

È credibile che l'Ariosto, invasato dal suo lavoro di cesello, quando riceveva amici letterati o anche semplicemente persone colte, discorresse del *Furioso* che ripuliva, mostrando la copia sulla quale andava eseguendo le correzioni e ponendo loro questioni grammaticali e stilistiche. È noto, infatti, che questa di parlare spesso delle proprie opere, compiute o in gestazione, è stata sempre la mania dei letterati e degli artisti. Al contrario paiono destituite di fondamento le informazioni del medesimo Giraldi riguardo ai numerosi viaggi effettuati dopo il periodo della Garfagnana per esporre agli amici dubbi e quesiti riguardanti la correzione del *Furioso* (4). L'Ariosto per questo scopo ebbe forse qualche colloquio col Bembo a Padova, ove si recò più di una volta per accompagnare il duca Alfonso e per invigilare il figlio Virginio, studente in quella famosa Università. Ma di altre gite non si ha ricordo ed è difficile che il Poeta, poco amante dei viaggi, andasse di qua e di là, senza un serio motivo. I nomi del Sadoleto, del Molza, di Blosio Palladio, del Navagero, che gli antichi biografi includono tra

(2) Cfr. la *Nota* del DEBENEDETTI all'ediz. laterziana dell'*O. F.*, v. III, p. 401, che conferma la notizia del Pigna, già rilevata a p. 32, n. 5 di questo volume.

(3) G. B. GIRALDI CINTIO, *Scritti estetici*, Milano, Daelli, 1864, I, 216.

(4) G. B. GIRALDI CINTIO, *Op. cit.*, p. 141.

i revisori, sembrano invece attinti, non da notizie positive, ma dagli elenchi di letterati contenuti nella satira al Pistofilo e nell'ultimo canto del poema.

Erano tempi in cui il Bembo, il Castiglione, il Trissino e il Machiavelli, per tacere dei minori, avevano acceso la battaglia intorno alla questione della lingua. Il problema era argomento di conversazione anche tra i non letterati: i cortigiani estensi ne trattavano con tanto calore che le loro discussioni sulla preminenza della lingua toscana e della aulica ferrarese degeneravano in alterchi e in risse sanguinose. Avvenne un giorno, nel 1530, che, mentre le figlie di madama Soubise, governante della principessa Renata, conversavano, verosimilmente in francese, con alquanti gentiluomini nel Palazzo di Corte, una di esse dichiarasse che volentieri avrebbe imparato a parlare italiano. Messer Alberto Turco la confortò ad apprendere questa lingua, che era più bella di ogni altra; il conte Alfonso Contrari fu invece d'opinione che dovesse servirsi della ferrarese. Il Turco confermò il suo parere con l'esempio del duca d'Urbino, che, sebbene nativo delle Marche, parlava in toscano, ma l'altro cortigiano lo smentì. Incalorita la disputa, i contendenti, senza portar rispetto al luogo ove si trovavano, misero mano alle spade e, non ostante l'intromissione degli astanti, uno di essi riuscì a ferire l'altro (5). Ma ormai il ferrarese, come lingua scritta, perdeva terreno e il volgare, adoperato nelle corrispondenze e nelle conversazioni di corte, si spogliava delle venature dialettali, avvicinandosi sempre più al tipo idiomatico toscano.

L'Ariosto porgeva orecchio alle polemiche e ne faceva tesoro per l'opera sua, uniformando il lessico e la grammatica all'idioma dei grandi del trecento. Senza formarsi una teoria linguistica propria, accettò le idee del Bembo espresse nelle *Prose della volgar lingua,* ma non ciecamente, perchè, anche prima della pubblicazione di quest'opera, porgeva ascolto alla vivente parlata senese e fiorentina e raccattava motti a Bologna, ove fioriva per merito dello Studio un'antica tradizione letteraria. E non di rado, da ingegno veramente superiore, stimò opportuno di preferire, per finissime ragioni artistiche, la forma latineggiante dei vocaboli a quella volgarmente in uso. Nel giugno 1531 la revisione era quasi compiuta e il Poeta sperava di iniziare la stampa nel susseguente settembre (d. 583), ma, per la sua incontentabilità e per altre

(5) A G - b.ª 1250, lett. del 19 agosto 1530.

cause che ci sfuggono, non potè darvi cominciamento se non un semestre più tardi.

2. Nella lettera del 15 gennaio 1532, rivolgendosi al Marchese di Mantova per ottenere l'esenzione del dazio della carta occorrente alla terza edizione ferrarese del *Furioso,* l'Ariosto così allude al suo disegno di ingrandire ancora il poema, già pronto per la stampa, con altre aggiunte nelle quali avrebbe continuato a cantare le lodi del principe: « chè se hora ho aggiunto da quattrocento stanze al detto « libro, spero all'altra additione di aggiungervene molte più « e come in questa ho nominato V.ra Ecc.a con qualche laude, non « sono anco per tacerla nell'altra » (6). Così l'instancabile e mai soddisfatto artista, mentre stava per porre a stampa l'opera sua rifatta e ingrandita, già meditava altri ritocchi e abbellimenti. Quale *addizione* il Poeta meditava di inserire nel poema, che fu impinguato, non di quattrocento, ma di più che settecento stanze? È stato ritenuto dal Carducci e da altri che qui si contenesse un'allusione ai cosiddetti *Cinque Canti,* opera incompiuta rimasta allo stato grezzo, di cui non si conosce la data di composizione nè sono stati ancora determinati con precisione i rapporti col *Furioso* (7). Sembra però difficile che l'Ariosto avesse intenzione d'introdurre nel poema un'aggiunta così considerevole, turbando il disegno dell'opera, quasi compromesso dalle aggiunte del '32. La lettera al marchese Federico allude invece al proposito, non ancora bene concretato, di una quarta edizione con altri modesti accrescimenti.

Per la lingua ricca, svariata, quasi tutta toscana e molto simile alla terza edizione del *Furioso,* pur tra le imperfezioni del primo getto, i *Cinque Canti* si devono assegnare a un tempo posteriore al commissariato della Garfagnana, tra il '26 e il '28, quando il Poeta, non più tormentato dall'assillo economico, godeva della tranquillità di spirito necessaria per imbastire e verseggiare opere di largo respiro.

È stato ampiamente discusso se nell'intenzione del Poeta i *Cinque Canti* andassero interposti nel poema o accodati in forma di continuazione o costituissero un seguito che stesse al *Furioso* come l'*Odissea* all'*Iliade,* ma gli scarsi elementi di giudizio e le insufficienti e contraddittorie testimonianze del Pigna, del Giraldi e del Ruscelli hanno impedito ai critici di poter formulare un'opinione soddisfacente (8).

Il frammento napoletano, scoperto di recente e indubbiamente autografo dell'Ariosto, complica la questione dei rapporti tra il *Furioso* e i *Cinque Canti* (9). L'Ariosto ebbe intenzione di continuare il *Furioso* con un poema di cui accennò l'argomento fin dalla prima edizione: morte di Ruggiero ucciso a tradimento dai Maganzesi; vendetta fattane da Bradamante incinta e da Marfisa e, in seguito, anche dal figlio Ruggiero, fondatore di casa d'Este (III, 24-25; XXXVII, 61-66 = XLI, 61-66 dell'ediz. 1532).

« Lo scudo della Regina Elisa », pervenutoci allo stato di abbozzo o di primo getto, così come sgorgò dalla fantasia dell'autore, con le sue imperfezioni stilistiche, lessicali ed ortografiche, è scritto in una lingua un po' inculta, simile al *Furioso* della prima edizione e rappresenta un tentativo, fatto verso il 1519, di iniziare la continuazione progettata (10). Ma il Poeta mise da parte le quindici ottave (se ne compose di più, non sappiamo) e quando, dopo alcuni anni, ritornò

(6) Il testo è stato controllato sull'originale serbato in AG - *Raccolta autografi.*

(7) Il Carducci, che per il primo ha rilevato il passo, emise questa ipotesi dubitativamente (*Opere,* XV, 314). Per la sig.na Lea Rossi (*Saggio sui « Cinque Canti » di L. Ariosto,* Reggio d'Emilia, 1923, p. 16) l'allusione è invece evidente. L'Hauvette (*Op. cit.,* p. 353) vorrebbe correggere, nel passo citato della lettera, *addizione* in *edizione,* ma il senso impone di leggere come si ha nella stampa, perchè l'Ariosto discorre di *aggiunte* e d'altronde l'originale dà torto alla correzione del critico francese.

(8) Di recente è stata anche sostenuta la tesi che il Poeta non avesse stabilito l'uso del materiale grezzo accumulato nei *Cinque Canti.* V. il notevole *Saggio sui « Cinque Canti »* cit. di LEA ROSSI, al quale mi riferisco per la bibliografia anteriore della questione.

(9) E. PIERMARINI, *Un episodio inedito dell' « Orlando Furioso »,* in *Pegaso,* I, 1929, pp. 169-181. Sono quindici ottave autografe, di cui l'ultima mutila, che sono conservate nella Biblioteca Nazionale di Napoli insieme con un brano dell'ultimo canto del poema. Dell'interessante frammento hanno trattato il RAJNA nel *Marzocco,* XXXIV, 6, mostrando che il Poeta lo utilizzò per l'aggiunta dell'episodio di Ullania; il DEBENEDETTI ne *La Cultura,* 1929, pp. 171-176, che ha corretto in più d'un luogo l'edizione del Piermarini; e il FATINI in *Leonardo,* V, 1929, N. 2-3, pp. 46-47, che ne ha mostrato le attinenze con altro frammento già noto.

(10) Opportunamente il Rajna, che però ha altre vedute sull'episodio, ricorda la lettera del 15 ottobre 1519 all'Equicola, in cui l'Ariosto comunica all'amico di aver cominciato « un poco di giunta » al poema.

all'idea di continuare il *Furioso,* preferì di svolgere la medesima materia delle discordie suscitate da Alcina e delle mene di Gano con una diversa trattazione, alla quale diede più ampio, ma non compiuto svolgimento. I *Cinque Canti,* dunque, che dovevano essere seguiti da parecchi altri, continuano la materia del *Furioso,* non però di quello definitivo, col quale presentano discordanze non poche per l'introduzione delle aggiunte, ma della redazione più antica, rappresentata dalle edizioni del '16 e del '21. Forse l'Ariosto voleva accodare la continuazione all'ottava 45 del c. XL del primo *Furioso,* togliendo le ottave del padiglione di Melissa e il duello tra Rodomonte e Ruggiero; poi invece preferì di rimpolpare la vecchia tela con alcuni episodi, e fece bene, perchè i *Cinque Canti* difettano di quella freschezza d'invenzione e di quella serenità di rappresentazione che valsero giustamente al Poeta l'appellativo di *divino.*

Messa da parte, almeno momentaneamente, la nuova opera che stava per assumere vaste proporzioni, l'Ariosto si dedicò nel 1529 a comporre le considerevoli aggiunte da introdurre nel *Furioso,* utilizzando anche vecchio materiale, come nel caso della *Regina Elisa,* che gl'ispirò l'episodio di Ullania. Non è da escludere che, anche dopo il '29, i *Cinque Canti* fossero ritoccati e rimpolpati di qualche ottava, ma le due stanze del canto primo riguardanti la fiera della *Sensa* non furono necessariamente composte nel 1530 o nel 1531, come pensa il Baruffaldi, soltanto perchè di questi anni, e non di altri, sopravanzano notizie di dimore veneziane del Poeta. Oltre che nel novembre 1530 e nel settembre 1531, almeno un'altra volta l'Ariosto si recò a Venezia e precisamente in occasione della fiera della *Sensa,* che, essendo quella celebre dell'Ascensione, cade in una data diversa dalle due già ricordate.

3. Scartata qualche serie di ottave, come quella delle ottantatrè stanze sulla storia d'Italia (11), che avrebbe guastato le proporzioni armoniose del mirabile edificio e introdotti vari leggiadri episodi e alcune stanze laudative per il primogenito estense e la sua consorte, per Carlo V e i suoi generali e ammiragli, e per ricordare nella rivista dell'ultimo canto quei mecenati e letterati e quelle principesse di cui

(11) Sulle quali v. G. FATINI, *Italianità e patria in L. Ariosto,* Arezzo, 1920, pp. 19-21 (estr. dagli *Atti e Memorie della R. Accademia Petrarca di Scienze, Lettere ed Arti in Arezzo,* Nuova Serie, v. I).

si era cattivata l'amicizia dopo il '16, si decise a dare alla luce il poema, arricchito di sei canti e carezzato in moltissime strofe dalla sua mano esperta. Il compito di stampare la voluminosa opera fu affidato al giovane tipografo Francesco Rosso da Valenza (così chiamato perchè ripeteva l'origine da Valenza di Piemonte, e non di Francia, com'è stato creduto), appartenente a famiglia dimorante da parecchi anni a Ferrara e figlio di Lorenzo, pure tipografo (12).

Nel gennaio del '32 l'Ariosto commissionava quattrocento risme di carta a Salò ed otteneva l'esenzione del dazio (d. 592); nel febbraio ringraziava il Marchese di Mantova per il favore concessogli; nel marzo si scusava se non poteva terminare una commedia richiesta dal Gonzaga, essendo assorbito dall'incessante lavoro della correzione tipografica (13). Gli mancava il danaro per pagare le risme e il trasporto della carta, ma rimediò al difetto, ottenendo dalla Camera ducale un importante anticipo, col quale soddisfece il cartaio Tommaso da Salò, che il 23 marzo riscosse a Ferrara la somma di trecento lire, equivalente a più di quattordici mesate dello stipendio goduto dal Poeta (d. 601).

L'edizione appare di una certa eleganza pei caratteri romani non dozzinali, per gli ornamenti del frontespizio, per il ritratto famoso dell'autore, disegnato dal Tiziano e inciso da Francesco de Nanto, per l'intaglio dell'ultima carta, per tutto un complesso di particolari che svelano nell'autore e nell'editore l'intento di dare alla pubblica-

(12) In un rogito del 31 marzo 1533 è chiamato: « Providus vir m.r « Franciscus fq. m.ri Laurentii de Rubeis de Valentia librarius ac Impressor « librorum et civis ferr. de contr. s.ti Romani » (A F - *Atti di not. G. B. Codegori,* 582, v. 2). Nella stampa degli Statuti ferraresi del 1567 trovasi il suo ritratto con la dicitura: « Franciscus Rubeus typographus annorum LXIIII »; dunque il Rosso, quando stampava il *Furioso,* contava appena ventinove anni. Ragguagli su questo stampatore ha dato il CITTADELLA nelle *Notizie relative a Ferrara,* ivi, 1864, pp. 479-480 ed anche ne *La stampa in Ferrara,* Torino, Bocca, 1873, p. 25, ma altre notizie si possono ricavare dagli antichi rogiti ferraresi. Il Cittadella fissa la morte di Lorenzo, padre di Francesco Rosso, al 1499, che visse invece ancora per molti anni, almeno sino al 1522 (ARCHIVIO COMUNALE DI FERRARA - *Memoriale AAAA,* c. 31).

(13) V. le lettere dell'Ariosto, in data 17 febbraio e 18 marzo 1532. Viene così smentita l'asserzione del Giraldi: che questa impressione fosse « co- « minciata l'anno MDXXXII, del mese di maggio » (*Discorso de' Romanzi,* in *Scritti estetici,* Milano, Daelli, 1864, I, 142).

zione una veste estetica di qualche pregio. Il poema si chiude col solito motto famoso PRO BONO MALVM, sostituito in qualche esemplare da un'incisione raffigurante una lupa che allatta un lupicino. Seguono i privilegi di stampa, la sottoscrizione del tipografo, dalla quale s'impara che l'impressione ebbe termine il primo ottobre 1532, e infine la divisa delle due vipere, cui vien tagliata la lingua da una mano armata di forbici, evidente allusione ai velenosi critici e detrattori del poema, con la scritta: *Dilexisti malitiam super benignitatem*. Ogni esemplare consta di 248 carte, numero leggermente inferiore a quello delle edizioni del '16 e del '21, non ostante le addizioni, perchè ciascuna pagina, invece che 8, contiene 10 ottave, a somiglianza di altre edizioni cinquecentesche di poemi cavallereschi. Desumendosi dal registro che per ogni copia abbisognarono 31 fogli e sapendosi inoltre che l'Ariosto acquistò per l'occasione quattrocento risme, composte naturalmente di un egual numero di fogli, che, per quanto abbia variato, non fu mai inferiore a 200 nè superiore a 500, si verrebbe ad assegnare alla tiratura da 2580 a 6450 copie, senza contare gli esemplari in pergamena, sicuramente pochi, destinati a sovrani e ad altri illustri personaggi (14). Ma, poichè è molto probabile che la carta dovesse servire pure per le Commedie, le Satire e il Canzoniere, sarà prudente ritenere che non si stampassero più di duemila copie, come nell'edizione principe.

Terminata l'impressione, fu data opera alla cucitura e alla rilegatura. L'8 ottobre ne erano pronte tre copie: la prima fu offerta dal Poeta al duca Alfonso (15); la seconda e la terza furono spedite per mezzo del Coglia, una al marchese Federico Gonzaga e l'altra a Gian Giacomo Calandra, affinchè la facesse pervenire al Marchese del Vasto (d. 603). Nel trasmettere i due volumi il corrispondente del Gonzaga approfittò dell'occasione per raccomandare un suo protetto, anche a nome dell'Ariosto, il quale così spendeva generosamente in beneficio di altri la propria influenza. Rispose il Gonzaga il 17 ottobre, rin-

(14) Esistono quattro *Furiosi* del '32 in pergamena: uno nella Barberiniana-Vaticana, un altro nella Comunale di Vicenza e due in Inghilterra.

(15) Il Duca nel gennaio del '33 fece rilegare un altro esemplare, acquistato per proprio uso, dal cartolaio « M.° Roso » (d. 613), che già nel '31 aveva rilegato altri quattro *Furiosi* (d. 578). Maestro Roso è da identificare con « Bonfiolus de Siverio cognominatus *Roso* cartolarius » (A F - *Atti di not. Galeazzo Schivazappa,* 22 gennaio 1529).

graziando del dono gentile e manifestando dispiacere per non poter dare corso alla raccomandazione ricevuta riguardo al conferimento dell'ufficio, già assegnato ad un vecchio servitore di casa sua (d. 606).

Il giorno seguente furono inviati a Mantova due altri esemplari, destinati a Isabella d'Este e a Margherita Paleologa Gonzaga, con l'accompagnamento di lettere in cui l'Ariosto presentava la sua nuova fatica, intesa a migliorare il testo del poema già famoso. « Io mando « a V.ra Ex.tia uno dei li miei *Orlandi furiosi* » — scriveva il Poeta a Isabella il 9 ottobre — « che avendoli meglio corretti et ampliati di « sei canti e di molte stanze sparse chi qua chi là pel libro, mi par- « rebbe molto uscire del debito mio, s'io, inanzi a tutti gli altri, non « ne facessi copia a V.ra Ex.tia, come a quella che riverisco e adoro et « alla quale so che le mie compositioni (sieno come si vogliono) es- « sere gratissime sogliono » (16). La Marchesa ringraziò il 15 dello stesso mese con una lettera gentilissima, dichiarando che, appena si fosse presentata l'occasione, avrebbe premiato e compensato le « ra- « rissime virtù » del Poeta, dandogli un segno tangibile della sua « affetion singulare » (d. 605). Così col nome di Isabella d'Este, di tanto maggiore per spirito ed elevatezza d'intelletto del fratello Ippolito, al quale il poema è dedicato, si apre e si chiude la storia dell'*Orlando Furioso,* dalla concezione all'ultimo perfezionamento. Gli altri principi e sovrani, ai quali l'Ariosto inviò in dono o presentò copie speciali, furono quelli che avevano concesso privilegi di stampa, ossia il Papa, il Re di Francia, i Dogi di Venezia e di Genova, l'imperatore Carlo V, i Visconti, i Medici. Nè fu dimenticato Guidobaldo Feltrio della Rovere, primogenito dei duchi d'Urbino, che da tempo per mezzo di Marco Pio, aveva chiesto una copia della nuova edizione (d. 583, 604).

5. Non ostante le cure incessanti e l'attenzione posta nella correzione dei fogli, la stampa non riuscì soddisfacente o per lo meno non accontentò il Poeta, che desiderava un'edizione perfetta. Per colpa del tipografo, che pur era il migliore di Ferrara e serviva la Corte e il Comune, e forse in parte per difetto dell'autore stesso, incapace di eseguire senza distrarsi un lavoro minuzioso, rimasero qua e là alcuni svarioni, che si perpetuarono nelle edizioni posteriori, fino a quando un critico sagace e attentissimo, Santorre Debenedetti, seppe additarli e correggerli.

(16) Dall'originale nell'Archivio Gonzaga.

L'esame minuzioso delle poche copie, scampate dall'inevitabile distruzione dipendente dall'uso e dal tempo, ha rivelato, tra esemplare ed esemplare, alcune varietà di lezione, spesso di poco conto, talvolta importanti, in qualche foglio copiosissime. L'Ariosto approfittava della lentezza della tiratura (allora non erano state ancora inventate le *rotative*) per introdurre nuove correzioni, che permettono di distinguere nell'edizione vari tipi, dei quali quello che meglio rispecchia l'ultima volontà dell'autore, sembra sia rappresentato dai due esemplari conservati nell'Universitaria di Bologna e nella Melziana (17).

Le mende, dunque, non furono poche nè di scarso rilievo, tuttavia l'Ariosto esagerava un tantino, dichiarando di essere stato « mal « servito et assassinato ». Forse la sua squisita sensibilità rimase offesa nel veder offuscate in troppi esemplari alcune bellezze cosparse nei versi: forse Galasso, riferendo il giudizio severo del fratello, ne caricò inconsapevolmente le tinte (18).

Comunque stiano le cose, il Poeta non fu soddisfatto e vagheggiò subito un'altra edizione ritoccata e ricorretta: ce lo attesta il medesimo Galasso nella nota lettera indirizzata al Bembo per ottenere dal Senato veneziano un privilegio in favore degli eredi del Poeta (d. 628); ce lo conferma Girolamo Ruscelli nell'edizione valgrisiana del poema, stampata nel 1556, riferendo da un esemplare del '32, posseduto da Galasso, un elenco di correzioni segnate dall'Ariosto sino al canto XXVI, mentre era tormentato dall'ultima malattia (19).

6. Galasso aveva intenzione di pubblicare tutte le opere dell'Ariosto, latine e volgari, « in bella stampa et honorevole » e più per onore del morto che per lucro. Può darsi che, durante la sua dimora presso la Corte pontificia, abbia avuto qualche parte nel favorire la pubblicazione dell'edizione bladiana del 1533, stampata « ad instantia « de gli heredi del q. messer Ludovico Ariosto » e serbata in un unico

(17) Questa è la conclusione del DEBENEDETTI nella *Nota* all'ediz. laterziana del poema (v. III, p. 426).

(18) V. d. 528. Nel *Compendio* del Pigna si ha che l'Ariosto si lamentò dell'edizione pure con Virginio: « il *Furioso* stesso manca della compiuta cor- « rettione, si come egli dicea, lamentandosi con suo figliuolo della sua disgratia ».

(19) Forse non tutti i mutamenti segnalati dal Ruscelli sono autentici. V. SALZA, *Studi* cit., p. 238 sgg.

esemplare trasmigrato in Inghilterra (20), ma certo si è che la progettata edizione completa di tutte le opere non venne mai alla luce. Benemerito del testo delle opere minori ariostee fu invece Virginio, che fece pubblicare le liriche volgari e latine, le *Satire,* i *Cinque Canti,* le commedie e l'*Erbolato* in conformità dei manoscritti lasciati dal padre, spesso differenti, per le notevoli modificazioni apportate al testo, dalle redazioni a stampa o manoscritte già note. Sorrideva all'Ariosto l'idea di dare alla luce, oltre al poema accresciuto e ricorretto, anche le sue minori creature, ritoccate e migliorate, come accennava al Gonzaga nella lettera scritta il 15 gennaio 1532. Ma questo disegno, come l'altro del quarto rifacimento del *Furioso,* fu sciaguratamente interrotto dalla malattia e poi troncato dalla morte. E molto pure sembra lo crucciasse in fine di vita il pensiero di non aver potuto condurre a termine la correzione delle opere minori a causa delle sue occupazioni familiari e delle incombenze molteplici affidategli dagli Estensi (21).

7. Poche settimane dopo la pubblicazione del terzo *Furioso* l'Ariosto accompagnò il suo signore a Mantova per onorare Carlo V, sceso in Italia allo scopo di abboccarsi con papa Clemente VII e di formare una lega contro la Francia. È fama, raccolta da Marco Guazzo (22), dal Fórnari e da molti scrittori ferraresi e mantovani (23), che in questa occasione il Poeta fosse dall'Imperatore solennemente incoronato d'alloro. Ma si ha una testimonianza, pure antica, che smentisce nettamente la notizia. Nell'ultimo dei suoi cenni sulla vita del padre Virginio Ariosto asserisce: « Egli è una baja che fosse coronato ». Questa affermazione è di tale valore che infirma ogni altra. Non pare dubbio che Virginio abbia voluto dichiarare priva di fondamento la novella diffusasi sull'incoronazione dal padre. Gabriele nell'Epicedio in morte del fratello non fece alcuna menzione di questa cerimonia e,

(20) Secondo la *Bibliografia dei romanzi di cavalleria italiani* del MELZI e TOSI (II ediz., p. 120; III ediz., p. 59) l'edizione del Blado, stampata a Roma, è una materiale riproduzione di quella ferrarese del '32.

(21) V. il *Compendio* del Pigna.

(22) Nelle *Historie di tute le cose degne di memoria,* Venezia, 1540, c. 108 *v* e nella *Cronica,* anno 1532.

(23) La notizia trovasi nelle cronache nuda e semplice, spoglia di particolari degni di essere rilevati. V. ad esempio il brano della cronaca edita nel d. 620.

data l'indole encomiastica del componimento, non avrebbe certamente mancato di accennare all'episodio, tanto onorevole per il Poeta, se avesse creduto alla sua veridicità. Nè è da trascurare il silenzio assoluto del Pigna, che dà notizie controllate e attendibili, e del Garofalo. Nel secolo XVI Ercole Giovannini fece diligenti ricerche a Mantova presso persone « onorate et antiche » ed a Ferrara presso Agostino Mosti, ammiratore e familiare del Poeta, per assodare quanto vi fosse di vero nella diceria dell'incoronazione, ma nulla potè concludere di positivo (24). L'epitaffio posto sul sepolcro dal Mosti nel 1573 chiamava l'Ariosto « Vates corona dignus unus triplici »; ma queste parole, secondo la giusta osservazione del Barotti, « esprimono « piuttosto il merito di lui per conseguire quell'onore che la giustizia « d'averlo conseguito ». L'incoronazione è invece menzionata nell'epitaffio apposto alla tomba nel 1612, troppo tarda testimonianza per essere presa in considerazione. Apostolo Zeno affermò bensì di avere veduto un lunghissimo privilegio di Carlo V, che nominava l'Ariosto poeta laureato, ma il documento è irreperibile. Tra gli eruditi ferraresi il Frizzi ritenne che la cerimonia fosse celebrata il 25 novembre (25); il Barotti e il Baruffaldi, non ostante l'autorità dello Zeno, la misero in dubbio (26). Anche Saverio Bettinelli, in uno scritto pressochè ignoto, cercò con sana critica, se pur con qualche errore di fatto, di delucidare la questione e concluse: « L'asserzione d'Apostolo « Zeno, sì degno di fede, mi fa sperare che esista il *lunghissimo pri-* « *vilegio*. Se dovessi conghietturare, io direi che, esistendo un tal pri- « vilegio, come credo che esista, deve esso aver dato e titolo e insegne « di laureato all'Ariosto, e insieme occasione alla fama sparsasi e alle « affermazioni del suo coronamento per mano di Carlo V, tanto più « che potè darsi eziandio una prossima disposizione alla solennità da

(24) *Il Petrarchista dialogo di* ERCOLE GIOVANNINI, in Venetia, MDCXXIII, pp. 71-72.

(25) FRIZZI, *Memorie storiche della nobil famiglia Ariosti di Ferrara* cit., p. 131. La data della cerimonia è ricavata dagli scrittori mantovani, citati più avanti, che erroneamente pongono al 25 novembre l'entrata di Carlo V nella loro città, ma non l'incoronazione dell'Ariosto.

(26) Per più minuti particolari, che non giovano alla biografia del Poeta, si può consultare la *Vita* del BARUFFALDI (pp. 220-226).

« farsi in Mantova, la quale non fu messa ad effetto per la malattia « sopravvenuta al poeta » (27).

È certo che l'Ariosto nel novembre 1532 andò a visitare Carlo V, ospite dei Gonzaga: lo attesta egli stesso nell'ultima delle sue lettere conosciute (17 dicembre 1532), in cui si scusa con Guidobaldo Feltrio della Rovere di non aver subito risposto ad una richiesta di lui, perchè era stato « più d'un mese » a Mantova col Duca suo padrone. Alfonso si mosse da Ferrara negli ultimi di ottobre con duecento cavalieri e, incontrato l'imperatore a Conegliano, lo accompagnò a Mantova. Il Baruffaldi ragiona assennatamente che Ludovico per la sua malferma salute potè ottenere dal Duca di recarsi direttamente a Mantova per nave senza compiere a cavallo un lungo viaggio pieno di strapazzi. L'Ariosto, dunque, fu presente all'ingresso dell'Imperatore, che avvenne il 7 novembre, e giacchè mancò da Ferrara più d'un mese, la sua assenza può essere calcolata sino alla metà di dicembre, sia che Isabella lo abbia trattenuto alcuni giorni dopo la partenza dell'ospite augusto, sia che egli abbia seguito il Duca a Modena, ove fu preparato a Carlo V un solenne ricevimento (28). È plausibile che il Poeta, mentre dimorava a Mantova, facesse omaggio all'Imperatore di una copia del poema e ne ricevesse qualche guiderdone. Gli storici mantovani, che descrivono le accoglienze fatte a Carlo V nel convento degli Agostiniani, destinato ad albergare la corte imperiale, e danno notizie diffuse intorno al diploma di conte palatino, concesso nella circostanza a quel priore e ai suoi successori col privilegio di laureare dottori, di legittimare figli naturali e con altre simili prerogative (29), attingono la notizia dell'incoronazione del-

(27) BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane - Discorsi due*, Mantova, 1774, pp. 97-98. Del medesimo argomento il Bettinelli tornò ad occuparsi in una lettera indirizzata nel 1807 alla signora Zanardi dela Virgiliana Varano di Camerino, edita nelle *Lettere inedite* di S. BETTINELLI, P. GIORDANO, N. TOMMASEO, Argenta, Tip. Argentana, 1905, pp. 8-9 (per nozze Borgnini-Bonvicini). Il pensiero dell'illustre critico, che non aveva ancora ricevuto la biografia del Baruffaldi, era « che possa esservi un diploma di Carlo V per la « laurea, che non potè conseguire in persona l'Ariosto per la malattia di cui « morí circa quel tempo ». Questa opinione — come vedremo — è del tutto fallace.

(28) SANUTO, LVII, 315, 325.

(29) Si può consultare al riguardo nell'Archivio di Stato di Mantova il manoscritto originale degli *Annali* di FEDERICO AMADEI (n. 1684, m. dopo il 1750), che a p. 578 del tomo II riassume le notizie degli scrittori anteriori.

l'Ariosto dalla *Cronica* del Guazzo, errando di data, come il Donesmondi, che riferisce l'avvenimento al soggiorno mantovano di Carlo V nel 1530 e pone la visita del 1532 al 25 novembre, giorno di S. Caterina (30), e come il Gionta, che riferisce al 25 l'entrata dell'Imperatore e ai giorni susseguenti la cerimonia riguardante il Poeta (31).

Una pubblica coronazione dell'Ariosto, come quella del Petrarca e di altri poeti meno famosi, è senz'altro da escludere che avvenisse. La smentita di Virginio alla diceria è troppo recisa per poter lasciare alcun dubbio nel nostro animo. È però molto probabile che l'Imperatore, allo scopo di dare un attestato della sua ammirazione per il valore poetico dell'Ariosto e della sua gratitudine per le ampie lodi tributategli in un'addizione del poema (c. XV, 24-26), gli rilasciasse un diploma con la nomina di poeta laureato, diploma che probabilmente è quello veduto da Apostolo Zeno. Possiamo così spiegarci come in parecchi rogiti, redatti, dopo la morte del Poeta, alla presenza di Virginio (d. 632, 638) o di Alessandra (Appendice IV, n. 33, 34, 37) ed anche nei testamenti della moglie (App. IV, n. 26, 32) l'Ariosto fosse dai notai chiamato *poeta laureato,* denominazione che non va riferita a una pubblica incoronazione col lauro poetico, ma a un diploma onorifico (32).

---

(30) IPPOLITO DONESMONDI, *Dell'istoria ecclesiastica di Mantova,* ivi, MDCXVI, Parte II, p. 153.

(31) STEFANO GIONTA, *Il Fioretto delle croniche di Mantova* etc., ivi, G. Ferrari, 1741, p. 82. Negli *Annali di Mantova* di SCIPIONE AGNELLO MAFFEI (Tortona, Viola, s. a., p. 862, 871) si riferisce l'incoronazione al novembre 1532, senza dire in che giorno sia avvenuta. Che la data del 25 novembre sia erronea, viene dimostrato da varie testimonianze archivistiche, che ci risparmiamo di citare, ed anche dalla data del privilegio (24 novembre), concesso da Carlo V al Priore del Convento in cui alloggiò.

(32) Nella *Cronaca ferrarese* di BERNARDINO ZAMBOTTO, più volte citata, Ludovico Carbone, Tito Vespasiano Strozzi e Antonio Tebaldeo sono chiamati *poeti laureati,* e così pure dello stesso titolo viene insignito nelle cronache reggiane Gabriele Malaguzzi, padre di Daria, senza che si abbia alcuna notizia della loro incoronazione, che, se fosse avvenuta, non sarebbe rimasta inosservata. Verosimilmente questi valentuomini per la loro eccellenza poetica avevano ottenuto diplomi, in virtù dei quali conseguirono il diritto di fregiarsi di tale titolo. Nulla di notevole contengono al riguardo le *Memorie intorno ai poeti laureati d'ogni tempo e d'ogni nazione,* raccolte da VINCENZO LANCETTI (Milano, Pietro Manzoni, 1839). Nei molti documenti degli archivi ferraresi riguardanti il Carbone la qualifica di *poeta laureato* s'incontra soltanto dopo il 1469 e ciò fa ritenere che la laurea gli sia stata concessa dall'imperatore Federico III nel suo passaggio per Ferrara, avvenuto in quell'anno. Per dar fondo a questa parte della trattazione è d'uopo menzionare pure la leggenda che l'Ariosto, dopo aver ricevuto la corona d'alloro, fu tanto invasato dalla gioia che corse per Mantova più furioso del paladino Orlando di cui aveva cantato i furori (*Bibliothèque italique ou histoire littéraire d'Italie,* Génève, Marc-Michel Bousquet, MDCCXXVIII, t. I, p. 254). La fonte dell'aneddoto trovasi in *The voyage of Italy* di RICHARD LASSELS, London, 1686, parte II, p. 220, di cui esiste pure una traduzione francese dello stesso scorcio di secolo. Per altre tradizioni di motti salaci e pronte risposte, che non hanno alcun fondamento storico, v. la *Vita di L. Ariosto di* F. BARBI CINTI cit., p. 117 e SOLERTI, *Ferrara e la Corte estense nella seconda metà del sec. XVI,* Città di Castello, Lapi, 1889, p. XIV, 18. Ci asteniamo per la sua trivialità dal riferire una risposta dell'Ariosto a Lucrezia Borgia, aneddoto che corre tra il popolino ferrarese, ma è indegno del carattere gentile del Poeta.

8. La più vera esaltazione del suo genio immortale l'Ariosto la conseguì col titolo di *divino* decretatogli dai posteri e, secondo le risultanze di nuovi documenti, anche dai contemporanei. È comune opinione che tale titolo, conferito sino a quei tempi soltanto a Dante (chè il Tribaco era stato chiamato *divino* da Tito Vespasiano Strozzi e Pietro Aretino dallo stesso Ariosto per evidente iperbole) fosse assegnato per la prima volta al nostro Poeta nell'edizione principe dell'*Erbolato,* dato alla luce nel 1545 dal cantampanca modenese Iacopo Coppa (33).

Meno note sono altre attestazioni antecedenti, benchè sempre posteriori alla morte dell'Ariosto. Il titolo di *divino* si legge nella lettera dedicatoria al cardinale Ippolito II d'Este, scritta da Iohan de Gouttes e edita in fronte alla traduzione francese del poema, stampata in Lione nel 1543, ed ancora sotto il ritratto del Poeta nell'edizione giolitiana del *Furioso* del 1542. È doveroso rammentare pure che Pietro Aretino nel Capitolo in lode dell'Ariosto, pubblicato nel 1540, chiama « d i v i n o e benedetto » l'illustre cantore di An-

---

(33) Nella lettera a madonna Caterina Barbaro, in principio del volumetto. Questa testimonianza è stata rilevata dalla FUMAGALLI nello studio cit. su *La fortuna dell'O. F. nel sec. XVI,* p. 301. Anche nella lettera della Barbaro, che si legge in fronte all'edizione principe delle *Rime* ariostesche (1546), pure stampata dal Coppa, si legge: « D i v i n i s s i m o et non mai bastanza lodato « m. Lodovico Ariosto ».

gelica e Medoro (34). Sconosciuta è invece la testimonianza che trovasi in una lettera di Girolamo Ghirlanda, interessante anche per l'accenno alla pubblicazione delle commedie ariostesche: « Quando « piaccia a V. S. scrivermi e mandarmi le Comedie che già essa voleva « stampare, dico le rifatte dal d i v i n o s u o p a d r e, le potrà «indirizzare a M. Terenzio con ordine che le mandi » (35).

Siamo così arrivati, andando a ritroso, al 29 settembre 1540, data della lettera del Ghirlanda indirizzata a Virginio. Ma l'Ariosto era stato già innalzato all'Olimpo negli ultimi mesi della sua vita, subito dopo la pubblicazione della terza redazione del *Furioso,* e *divino* già lo chiamavano gli amici suoi e i cortigiani estensi nelle loro corrispondenze con l'ammiratrice più devota del Poeta, la geniale Isabella d'Este. Lo stesso cortigiano Battista Stabellino, che in una lettera del 20 marzo 1532 metteva alla pari l'Ariosto con Celio Calcagnini e Alessandro Guarino (d. 600), dopo che l'ultimo *Furioso* apparve alla luce, non alludeva al nostro Poeta, fin dal gennaio del 1533 (d. 612, 615), se non accompagnandone reverentemente il nome con l'appellativo di *divino,* segno chiaro che ormai nella comune estimazione il genio di Ludovico spaziava com'aquila sugli altri poeti.

Capitolo IX.

Il matrimonio.

1. Testimonianze. — 2. Segretezza delle nozze. — 3. Ipotesi sulla data. — 4. La prima vedovanza. — 5. La casa di Alessandra. — 6. I figli. — 7. Seconda vedovanza e morte di Alessandra.

1. Sono noti i versi della satira a Galasso, in cui il Poeta manifesta la sua invincibile avversione al sacerdozio e al matrimonio (vv. 112-117):

> Io nè pianeta mai nè tonicella
> Nè chierca vo' che in capo mi si pona.
> Come nè stole io non vo' ch'anco anella
> Mi leghin mai, che in mio poter non tenga
> Di elegger sempre o in questa cosa o in quella.

(34) Ripubblicato dal Cian, per nozze Pellizzari-Mazzoni (*Pietro Aretino per Lodovico Ariosto - Un capitolo dimenticato,* Torino, 1911).

(35) Il passo è riferito dal Faustini nelle *Memorie di Virginio Ariosti* citate.

Ma tanto potè il fascino femminile che, in aperta contraddizione con un proposito sì recisamente espresso, l'Ariosto rinunziò alla libertà per sposare la donna alla quale lo legavano anni non pochi d'amore e di convivenza. Alessandra era religiosissima e, sebbene molto tardi, riuscì a piegare l'amante al suo desiderio, imponendo che l'unione fosse legalizzata.

Nessun dubbio si può nutrire sulle avvenute nozze con la matura vedova di Tito Strozzi: se anche non ne facesse menzione il Fórnari (il Pigna e il Garofalo tacciono in proposito), i numerosi rogiti, nei quali la Benucci si dichiara moglie di Tito Strozzi in primo voto e dell'Ariosto in secondo, basterebbero a darne l'assoluta certezza in difetto della fede matrimoniale non più reperibile negli archivi parrocchiali (1). E non è da passare sotto silenzio che uno di questi documenti, e proprio il più antico di essi, riveste un'importanza eccezionale, perchè consiste nel testamento di Guido Strozzi, intimo del Poeta e parente del primo marito di Alessandra.

2. Matrimoni clandestini ve n'erano allora non pochi ed avvenivano di solito per vincere l'opposizione dei familiari o per superare difficoltà causate da differenza di condizioni sociali. Segrete furono per qualche giorno le nozze di Barbara Torelli con Ercole Strozzi. Segreto fu per parecchio tempo il matrimonio di Isachina, damigella di Lucrezia Borgia, con Tommaso da Pistoia, e fu svelato soltanto quando la Duchessa voleva imporre alla donna un marito di suo gradimento (2).

Secondo il Fórnari l'Ariosto non fece conoscere pubblicamente i suoi sponsali per non perdere i benefici ecclesiastici, il cui godimento era incompatibile col sacramento del matrimonio (3). A questa ragione fecero buon viso i biografi più moderni: il Baruffaldi vi aggiunse di suo il dubbio che le madri di G. Battista e di Virginio potessero aver materia di dissidio con Alessandra; il Cittadella, seguito dal Pardi, pur accettando l'opinione del Fórnari, ritenne che la segretezza del

(1) Appendice IV, n. 25, 26, 32, 33, 34.

(2) A G - b.ª 1240, lettera del Prosperi a Isabella d'Este, 24 febbraio 1505.

(3) Ecco le parole del Fórnari: « Dico esser openion di molti che egli « avesse legittima moglie, ma occoltamente acciò non andasse in pericolo di « perdere i benefici che esso come ecclesiastico possedeva. E dicono esser costei « nominata Alessandra ».

matrimonio fosse pure imposta dal giustificato timore nutrito da Alessandra di perdere « la tutela del pingue patrimonio dei figli » (4).

L'ipotesi riguardante i benefici è fondata sul presupposto che il Poeta per tutta la vita abbia goduto rendite ecclesiastiche e che quindi mai potè divulgare il matrimonio. Ma così non è. Quando nel 1518 abbandonò il servizio del cardinale Ippolito, l'Ariosto era titolare di tre benefici: il cancellierato milanese in comunione con Antonio Costabili, S. Materno di Melara e S. Agata di Romagna, quest'ultimo puramente nominale, perchè le rendite della parrocchia erano ancora percepite dal vecchio prete Giovanni Fusari.

Come arciprete di S. Agata nel 1518 Ludovico fu esentato dalla gabella di un contratto riguardante la casa donata all'antica amante Orsolina Sassomarino (d. 331); e così ancora nel 1519 (d. 337) e nel 1520 (d. 405). Invece, a decorrere dal 1526, dovette soddisfare le gabelle per gli acquisti di case e terreni in contrada Mirasole (d. 501, 515, 516, 521, 526). Ciò costituisce, a parer nostro, prova irrefutabile che egli in quest'anno non era più « presbiter » o per lo meno non possedeva più alcun beneficio incompatibile col settimo sacramento. Difatti, prima del 1521, aveva ceduto S. Materno al fratello Alessandro (5) e nel 1524 rinunziò all'arcipretura di S. Agata in favore del figlio Virginio (d. 470). Tenne invece per tutta la vita il beneficio milanese, che, essendo costituito da una locazione dei proventi della cancelleria vescovile, senza alcuna cura di anime, poteva essere goduto da un secolare ammogliato, tanto è vero che l'altro socio, Antonio Costabili, aveva palesemente moglie e figli.

Che l'Ariosto non fosse più « presbiter » negli ultimi anni di sua vita ci viene confermato dagli atti del processo per la tenuta di Bagnolo. Il 21 ottobre 1531 i Fattori ducali rivolsero ai fratelli Ariosti una serie di domande che tendevano a stabilire la loro qualità di ecclesiastici per impedire che tenessero a livello la possessione delle *Arioste*. Ludovico ammise di essere chierico, ma protestò che non era investito di alcuna dignità ecclesiastica e che non possedeva beneficio di sorta. La medesima risposta, nei riguardi di lui, diedero gli altri tre fratelli, che invece risposero variamente per la propria condizione. Non è possi-

(4) CITTADELLA, *Appunti* cit., p. 19; PARDI, *La moglie dell'Ariosto,* in *Atti della Deput. ferrarese di st. patria,* XII, 1901, p. 85.

(5) V. qui addietro a p. 234.

bile che Ludovico, astretto dal vincolo del giuramento, mentisse dinanzi al magistrato e bisogna perciò ammettere che il beneficio di Milano, goduto dal Poeta anche nell'aprile 1533 (d. 616), quando il matrimonio era già celebrato, non gli conferisse la dignità di prete e quindi non gli potesse impedire di sposarsi.

Un matrimonio segreto allo scopo di evitare la perdita di benefici ecclesiastici non è dunque ammissibile se non prima del 1524: dopo questa data l'Ariosto si poteva sposare liberamente e palesemente, senza essere colpito dalle pene canoniche (6). Ma le nozze di Ludovico e Alessandra furono effettuate dopo il 1524. La satira dedicata al cugino Annibale, in occasione del suo prossimo matrimonio, è prova lampante, con l'aperta confessione contenuta nel sesto verso, che fino al tempo in cui fu scritto questo componimento (1521) l'Ariosto non aveva ancora tolto moglie. Chi si prospettava gl'innumerevoli pericoli, ai quali sarebbe andato incontro l'uomo che si fosse accinto al gran passo, difficilmente poteva pensare a sposarsi, non ostante l'apparente contraddizione delle prime terzine, che, con l'aneddoto salace dell'anello, proclamano la superiorità dello stato coniugale sul celibato. Tra il '21 e il '24 le condizioni economiche non buone, la lontananza da Ferrara a causa del governatorato della Garfagnana e anche la dignità di arciprete dovettero impedire al Poeta, dato e non concesso che si fosse arreso alle insistenze dell'amante, di santificare la sua unione. Un uomo come l'Ariosto non poteva ricorrere ad un mezzuccio indelicato in contrasto col suo carattere leale e con la sua coscienza, rischiando di ricevere un danno economico non indifferente con la perdita — se fosse stata scoperta la sua condizione di coniugato — del beneficio di S. Agata da altri appetito. Caso mai, per togliere di mezzo ogni difficoltà, avrebbe pensato di cedere l'arcipretura a un parente e ciò appunto fece — se pur la rinunzia ebbe per scopo di facilitare il matrimonio — con la supplica approvata dal Papa il 2 settembre 1524, rassegnando S. Agata in favore del figlio quindicenne Virginio.

(6) Nel 1525 l'Ariosto non possedeva più nessun beneficio nella diocesi di Ferrara. Nelle visite fatte in quest'anno dall'abbate di Pomposa alle chiese della diocesi di Ferrara il suo nome non comparisce affatto, mentre sono menzionati i benefici di Galasso, di Alessandro e di Virginio (ARCHIVIO DEI RESIDUI DEMANIALI - *S. Benedetto,* 4, 63).

Più plausibile sembra invece l'altro motivo che si vuole abbia determinato gli sposi a tener occulte le nozze: il timore nutrito da Alessandra di perdere la tutela dei figli e la gestione del patrimonio di Tito Strozzi. Occorre di leggere non di rado nei testamenti del tempo che il marito lasciava alla moglie, insieme con la tutela dei figli, l'usufrutto dei beni fino a quando fosse rimasta onestamente vedova. Questa clausola leggesi — per tacere di molti altri esempi che si potrebbero citare — nei tre testamenti di Nicolò Ariosto, che nominò Daria tutrice dei figli e amministratrice del patrimonio, « ipsa « tamen perseverante in statu viduali et honesto » (d. 57, 75, 87). Ma il primo marito della Benucci si spense all'improvviso, senza aver tempo di chiamare il notaio per dettargli le sue volontà (7). Essendo Tito morto *ab intestato,* il magistrato dovette nominare la madre tutrice dei figli e Guido Strozzi curatore dell'eredità, come più prossimo parente del defunto. Ma, se Alessandra fosse passata a seconde nozze, avrebbe perduto l'usufrutto del patrimonio di Tito. Era perciò suo interesse rimanere vedova, anche perchè la esigua dote non le dava agio di vivere con la larghezza alla quale era stata abituata dal primo marito. Per tale ragione il matrimonio con l'Ariosto non fu reso pubblico, quantunque fosse ben noto a una ristretta cerchia di familiari, sulla cui segretezza si poteva fare assegnamento.

Anche dopo la morte del Poeta, in ben cinque rogiti del 1534 e del 1535 Alessandra continuò a farsi chiamare semplicemente vedova di Tito (8), indizio manifesto che il suo matrimonio non poteva ancora essere divulgato, e soltanto a cominciare del 1536, quando diede i conti della tutela, consegnando ai figli la porzione dell'eredità che loro spettava, si proclamò moglie dell'Ariosto in seconde nozze (9).

(7) Apprendiamo questa notizia da una lettera di Guido Strozzi a Giovanni Strozzi (*Manoscritti strozziani dell'Archivio Uguccioni Gherardi,* filza 134, c. 93): « Vi adviso che Tito è morto come fedele cristiano: ha havuto « tuto (*sic*) li ordini de la giesia, ma vero al fato del mondo non ha havuto « tempo a dire li fati soi, perchè si comunicò lui di sua sponte (*sic*) volontade « che non se pensava dovesse morire cusì presto » (ottobre 1515).

(8) Appendice IV, n. 20, 21, 22, 23, 24.

(9) Appendice IV, n. 25. Il FRIZZI, *Memorie storiche della nobil famiglia Ariosti* cit., p. 134, cita in verità un rogito Ziponari del 6 agosto 1534, ove Alessandra si fa chiamare « uxor ex secundo matrimonio Magnifici D. Lo« dovici de Ariostis ». Ma la data è riferita esattamente? L'atto non risulta trascritto nei protocolli di questo notaio esistenti nell'Archivio notarile di Ferrara.

3. Parecchie sono le date proposte per il matrimonio e tutte frutto d'impressione, piuttosto che fondate su qualche elemento positivo. Il Frizzi, che per il primo diede notizia di alcuni rogiti nei quali era fatta menzione delle seconde nozze di Alessandra, credette che il matrimonio fosse effettuato tra il 1522 e il 1532, dopo la partenza per la Garfagnana e prima della redazione del secondo testamento (10); il Baruffaldi ne precisò la data al 1527, quando, avvenuta la divisione dei beni coi fratelli, il Poeta non ebbe più timore che sorgessero complicazioni d'interessi e discordie con la moglie di Gabriele (11); il Pardi, seguito dal Bertani, lo collocò ai tempi del commissariato della Garfagnana, in una delle gite semestrali a Ferrara (12); il Bertana ritenne che precedesse di poco tempo la morte dell'Ariosto, se forse non fu addirittura contratto *in articulo mortis* (13); il Salza lo assegnò ad una data posteriore al 1530 (14) e l'Hauvette « alla fine del 1530 » (15).

Come si vede, ce n'è per tutti i gusti e la diversità delle opinioni deriva — s'intende — dal difetto di dati e di testimonianze. Noi c'industrieremo, raggruppando gli scarsi indizi e ragionandovi sopra con misura, di formulare un'opinione accettabile.

Nella satira al Pistofilo, scritta nell'aprile 1524, il Poeta allude al suo amore per Alessandra con frasi e immagini da escludere che fosse a lei congiunto da un vincolo legale. Egli rappresenta spiritosamente il segretario ducale, che, avendo sposato la sorella di Guido Strozzi, ben conosceva la relazione della Benucci, nell'atto di esclamare, apprendendo dalla satira che il Poeta voleva tornarsene a Ferrara: « Guarda « un po' che matto: essere innamorato a tal punto, a quasi cinquan« t'anni! ». E continua: « Meno male che l'amico si trovava tanto di« stante: altrimenti avrebbe veduto le guance dello scrivente diventare « rosse per la vergogna » (vv. 163-181). È una graziosa ipotiposi che fa il paio con l'altra della satira terza, là ove il Poeta si raffigura An-

(10) FRIZZI, *Memorie storiche* cit., p. 138.

(11) BARUFFALDI, *Vita* cit., pp. 158-159.

(12) PARDI, *La moglie dell'Ariosto* cit., p. 84; CARLO BERTANI, *Sul testo e sulla cronologia delle satire di L. Ariosto* cit., in *Giorn. stor.*, LXXXIX, 24.

(13) EMILIO BERTANA, *L'Ariosto, il matrimonio e le donne,* in *Miscellanea di studi critici edita in onore di A. Graf,* Bergamo, Istituto Italiano d'arti grafiche, 1903, p. 168.

(14) SALZA, *Studi su L. Ariosto* cit., p. 56.

(15) *L'Arioste et la poésie chevaleresque à Ferrare* cit., p. 149.

nibale Malaguzzi che ride nell'apprendere le ragioni, finte o esagerate, snocciolate dal cugino per giustificare l'abbandono del servizio del Cardinale (vv. 73-75):

> Parmi vederti qui ridere e dire
> Che non amor di patria nè di studi,
> Ma di donna è cagion che non voglio ire.

Se Alessandra fosse stata moglie legittima, per quanto occulta, di Ludovico, questi non avrebbe avuto ragione di arrossire. Qual desiderio più naturale in un uomo, anche di età avanzata, che quello di ricongiungersi con la propria compagna, eletta dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini! Anche se non vi fosse stato l'impedimento del beneficio di S. Agata, non ancora ceduto a Virginio, si può quasi giurare che nell'aprile 1524 Ludovico era ancora scapolo. Potè l'unione esser contratta nell'ultima gita a Ferrara (maggio-giugno 1524) durante il periodo garfagnino? La data del trapasso dell'arcipretura al figliuolo (2 settembre 1524) non è un ostacolo insormontabile, perchè si può supporre che l'imposizione del celibato venisse rimossa con la rassegna dinanzi al notaio, avvenuta precedentemente, senza che si dovesse attendere la conferma pontificia. Ma nell'anno susseguente Alessandra confessa di essere ancora vedova in termini tali da non lasciar dubbi sulla sincerità della sua asserzione. Scriveva la Benucci a Lorenzo Strozzi (non il figlio del poeta Tito Vespasiano, morto nel 1516, ma un altro membro dell'illustre famiglia, appartenente ai rami fiorentini), lamentandosi che si prestasse fede alla diceria riguardante le ricchezze lasciatele dal primo marito: « Voi e alcuni altri avete openione che Tito si trovasse gran « quantità di denari: Dio volesse che fosse il vero, ch'io non arei patito « li disagi che ho patito e patisco tuttavia, e averei potuto locar meglio « la mia brigata che io non ho fatto e non harei consumato dieci « anni del fiore della mia etade, come ho fatto, « in viduità » (16). La lettera porta la data del 5 ottobre 1525 e per l'appunto erano trascorsi dieci anni da quando era morto il vecchio Tito. Credere che Alessandra abbia deliberatamente mentito per nascondere il vero, sarebbe voler dubitare di tutto a ogni costo (17).

(16) La lettera fu pubblicata dal Cappelli nelle *Lettere di L. Ariosto*[3], pp. 319-323. L'originale trovasi nell'Archivio di Stato di Firenze, *Manoscritti strozziani dell'Archivio Uguccioni Gherardi*, filza 134, c. 188. Nella stampa si rilevano alcuni errori di lettura.

Messer Lorenzo Strozzi di Filippo conosceva certamente l'illecita relazione di Alessandra, come si desume dal seguito della lettera in cui la scrivente si lamenta dei giudizi temerarii (ahimè, troppo giustificati!), fatti sul suo conto.

Lorenzo era stato in relazione d'amicizia con Tito Strozzi e intratteneva con Alessandra una frequente corrispondenza, intessuta di notizie familiari e di piccoli affari commerciali (18). Il matrimonio della Benucci non poteva esser tenuto segreto a lui, come non lo fu a parecchi altri Strozzi o parenti degli Strozzi, menzionati nelle lettere dell'Ariosto e in quelle di Alessandra, scritte dall'Ariosto tra il 1531 e il 1532, tra i quali ricorderemo il fiorentino Giovanfrancesco di Carlo Strozzi, dimorante in Padova, destinatario della maggior parte delle lettere (19) e marito di Leona, figlia di Guido Strozzi (20); Lucia madre e Lucrezia sorella di Guido; il conte Lorenzo e il capitano Battistino, figli di Bardo Strozzi; e naturalmente anche Guido Strozzi con la moglie Simona degli Uberti e l'altra sorella Margherita, sposata a Bonaventura Pistofilo (21).

(17) Per l'appunto il Bertani, credendo che la lettera fosse stata scritta o dettata dall'Ariosto, la ritiene posteriore all'unione della Benucci col Poeta, le cui nozze, se non proprio nel 1523, sarebbero avvenute « un anno o due anni « dopo ». (*Sul testo e sulla cronologia di L. Ariosto* cit., in *Giorn. stor.* LXXXIX, 24-25). Ma l'originale della lettera non è di grafia dell'Ariosto e d'altronde vi mancano le solite allusioni al cancelliere di madonna.

(18) V. le lettere di Tito e di Alessandra in Appendice IV, n. 2, 3, 4, 5. Parecchie altre lettere di Tito, indirizzate a Lorenzo tra il 1498 e il 1508, si leggono in riassunto nella filza 99 dei *Manoscritti strozziani dell'Archivio Uguccioni Gherardi*.

(19) Sono nove lettere dell'Ariosto e nove di Alessandra (sei edite dal Cappelli, una dal Baruffaldi, *Vita*, p. 155, e due in Appendice IV, n. 18, 19), che meriterebbero un'illustrazione accurata, insieme con la lettera a Lucia Strozzi.

(20) Il Barotti e il Cappelli (*Lettere di L. Ariosto* cit., p. 336), conoscendo soltanto una *Leona*, sorella di Guido Strozzi, alla quale si allude nella lettera del Poeta, scritta il 19 gennaio 1532, dubitano che il nome di *Leona*, figlia di Guido, debba essere corretto in *Simona*, altra figlia di Guido, ma il dubbio è fuor di luogo, perchè Guido ebbe certamente per figlia una *Leona*, menzionata in molti documenti.

(21) Preciso i nomi e le parentele, servendomi delle notizie ricavate dagli atti notarili ferraresi e dalle filze strozziane dell'Archivio di Stato di Firenze.

Tra il '26 e il '30 l'Ariosto convolò a segrete nozze: non più tardi del '30, perchè nel gennaio dell'anno seguente nascondeva scherzosamente, ed anche astutamente, sotto il titolo di cancelliere di madonna Alessandra la sua vera condizione per non divulgare o fornire prove del matrimonio, nel caso che le lettere fossero aperte. Forse la divisione del '27 con la conseguente separazione di ogni interesse in comune tra' fratelli può indurre a credere che il matrimonio avesse luogo tra il '28 e il '30, anzichè negli anni 1526-27. Fermiamoci a questa ipotesi, perchè difettano gl'indizi per stabilire una più sicura delimitazione cronologica.

Non bene si comprende come l'Ariosto, che da S. Maria di Bocche in pochi passi poteva recarsi nella casa di Alessandra in S. Maria in Vado, abbia preferito nel '28 vendere la *casa paterna* per relegarsi nella casetta appartata di via Mirasole. Forse, da quell'impenitente amante della libertà che si rivela nelle *Satire,* volle a bella posta allontanarsi dai luoghi, ove abitavano i fratelli e l'amica sua, per stare più raccolto ed essere meno disturbato quando aveva vaghezza di darsi in preda ai suoi sogni d'arte; o forse fu semplicemente l'occasione che gli fornì modo di combinare un buon affare con l'acquisto della « parva « domus » dagli eredi di Bartolomeo Cavalieri.

4. Voler delineare le fasi della relazione con madonna Alessandra è opera — come abbiamo avvertito — più di poeta che di storico, perchè Ludovico, segretissimo in amore, non ha permesso ai posteri di indagare agevolmente la sua vita affettiva. Alessandra non aveva forse sentito, prima che Ludovico si dichiarasse, il palpito di un vero e grande amore. Lusingata dal sapersi desiderata da un uomo che si avviava a conquistare la celebrità, sedotta dai madrigali ben torniti, conquistata dalla violenza della passione, accettò gli omaggi ardenti dell'Ariosto, ma forse per scrupoli religiosi non volle concedere, finchè visse il marito, i suoi favori all'innamorato poeta.

Nel paladino Orlando che, dopo tanto leale servire, non riusciva ad ottenere da Angelica il premio ambito, Ludovico, che da ben due anni amava inutilmente, vide una corrispondenza col suo stato e questa angoscia e questo tormento volle dipingere nella famosa seconda ottava del poema, in cui rappresenta se stesso quasi folle di delirio amoroso. Ma Tito muore durante la stampa del poema, Alessandra è vinta e il Poeta può esprimere l'ebbrezza del trionfo in una voluttuosa elegia che artisticamente si lascia addietro le molte descrizioni di notti d'amore, sgorgate dalla facile vena dei sensuali poeti pagani e dei loro imitatori della Rinascenza.

Non senza contrasti nè pentimenti la donna si acquetò nella clandestina relazione e spesso il rimorso e le critiche dei parenti del primo marito la indussero a tener chiusa la porta all'ardente amatore, che si rammaricava del diniego e tacciava l'amata di crudeltà e perfidia. Quando fu sicura del suo impero nel cuore del Poeta, Alessandra volle mettere la coscienza in pace e indusse Ludovico a curvare il capo sotto il giogo maritale, pur convenendo che le nozze fossero palesate soltanto ai più intimi per non perdere la tutela dei figli. Ma non addentriamoci a indagare queste miserie che illanguidiscono l'aureola di cui la bionda amica di Ludovico rimane circonfusa nel nostro ricordo dopo la lettura del *Canzoniere* e di alcune note ottave del *Furioso*. L'Alessandra che si mostrava dura, aspra con le figlie e le teneva lontane da sè, in un convento fiorentino di non buona fama, opponendosi al loro ritorno a Ferrara e minacciandole di farle mettere in carcere se fossero state disobbedienti; l'Alessandra che dava a intendere di aver trovato alla morte di Tito un misero patrimonio, insufficiente a fornire le figlie di uno stato decoroso, mentre possedeva beni a Firenze ed acquistava per suo uso case e poderi; l'Alessandra che dava danari a prestito e faceva mettere in prigione i debitori insolventi e litigava col figliastro per l'eredità del secondo marito (22); questa donna, dico, non è quella cantata nelle calde appassionate elegie, nei sonetti eleganti, negli squisiti madrigali, nelle velate e garbate allusioni del poema o, per meglio dire, i documenti ci fanno intravvedere un'Alessandra molto dissimile dalla creatura palpitante che vive gloriosa nei versi del Poeta, donna adorabile per la radiosa bellezza, desiderabile per la sua sensualità e tanto più ammaliante, in quanto gli scrupoli religiosi, dai quali era assalita, conferivano al suo amore una indicibile attrattiva.

---

(22) Il Baruffaldi vide un inventario di scritture, che non sappiamo dove sia andato a finire, dal titolo: « Testimoni esaminati per la parte di Mess. Vir- « ginio Ariosti contro Alessandra Strozzi » (*Vita* cit., pp. 158-159). Pei beni particolari e di Alessandra v. il d. 373, nella cui redazione il Poeta fu presente come testimone, il d. 585 e i n. 12, 13, 14, 15, 16, 17 dell'Appendice IV.

5. Anche dopo che il loro legame fu benedetto da Dio, gli sposi continuarono a tenere domicilio separato. Quando ne aveva vaghezza, terminato il servizio presso il Duca, l'Ariosto si recava in casa di Alessandra e spesso, com'è naturale, vi restava la notte. Nell'abitazione dell'amante teneva i danari, gli oggetti preziosi e il deposito delle copie del poema. Anche una parte dei mobili e delle masserizie era di sua proprietà e rimase poi alla vedova insieme con le gioie e i danari in contanti, ad eccezione di duecento scudi d'oro e degli esemplari del *Furioso,* che il Poeta volle fossero consegnati a Virginio (23).

Le modificazioni avvenute nel corso dei secoli impediscono di precisare la postura della casa di Alessandra. Dai rogiti notarili apprendiamo che Tito nei primi tempi della sua dimora a Ferrara acquistò una casa nella contrada di S. Maria in Vado, che corrisponde alla moderna via Borgo Vado (24). Ma dai documenti riguardanti la sua eredità risulta che i figli possedevano soltanto metà dell'abitazione paterna, mentre dell'altra metà erano direttari i frati di S. Francesco, dai quali Alessandra per il tramite di Guido Strozzi ottenne il riscatto nel 1516 (25). In questa casa, che confinava con le ragioni Brasavola e perciò sorgeva a mano sinistra di chi dalla chiesa move i passi verso via Ripagrande, la Benucci visse fino a quando fu colta dalla morte (26).

6. Nella lettera del 5 ottobre 1525, indirizzata a Lorenzo Strozzi, madonna Alessandra, rimproverando le figlie, che volevano uscire dal monastero di Firenze, ove erano state collocate dal padre, e inviando loro l'inventario dell'eredità paterna, così allude alla sua numerosa discendenza: « Ora lo esaminino [l'inventario] e veggano se fra s e i « c h e s o n o, partendo questa roba, se ne può cavare tanto tesoro « che elle si possino maritare o intrare in uno monesterio che lor piac« cia più di questo » (27). Si conoscono soltanto i nomi di cinque dei figli di Tito: due maschi, Roberto e Tito; tre femmine, Laura, Cor-

(23) Cfr. d. 611. Il secondo testamento, ove si trova la disposizione, rimase ineseguito, ma dal letto di morte il Poeta dovette dare a voce ai suoi più stretti familiari alcune raccomandazioni che furono ottemperate.

(24) Notizie sugli acquisti di immobili da parte di Tito a Ferrara abbiamo già dato a pp. 406-7, n. 51.

(25) Vedi Appendice IV, n. 13, 17.

(26) Appendice IV, n. 21, 22, 23, 27, 28, 31, 33, 37, 38.

(27) L'Hauvette ha proposto di correggere in « sei che siamo », computando così la scrivente e cinque figli, ma l'originale della lettera gli dà torto.

nelia e Isabella. Il sesto figlio, di ignoto nome, morì in età giovanile (28). Nel 1534 fu redatto l'inventario dei beni del padre e Roberto, diventato maggiorenne, ricevette la sua parte e si dichiarò soddisfatto; suo fratello Tito, che contava allora meno di 25 anni, entrò in possesso dell'altra metà dell'eredità l'anno seguente, dopo aver restituito alla madre 28 scudi d'oro, che questa aveva speso per lui in varie occasioni (29).

Nel primo testamento di Alessandra, redatto nel 1537, si allude alla figlia Isabella premorta, collocata, prima del 1525, in un monastero del territorio mantovano (30), ma si tace dei figli maschi, che forse — come taluno ha immaginato — si spensero tra il '35 e il '36 (31).

Le due figlie che Tito nel 1514 aveva collocato nel monastero fiorentino di S. Clemente ed erano malviste dalla madre, si sposarono nel 1530, mercè la generosità di Filippo Strozzi che diede loro « per « limosina e per aiuto di *loro* dote fiorini 130 ». Laura prese per marito Giovanni di Giuliano di Piero Rucellai e Cornelia si accasò con Migliore di Gismondo Cresci (32). Isabella invece fu afflitta da malattie e morì senza andare a marito (33).

Il secondo matrimonio di Alessandra riuscì infecondo: la Ludovica Laura, figlia di *un* messer Ludovico Ariosto, battezzata in Duomo nel novembre 1531, non fu — come ritiene il Litta — figlia di Alessandra, che contava allora circa cinquant'anni, nè ebbe per padre il Poeta, ma il suo omonimo cugino, figlio di Bonifazio. Se l'Ariosto avesse ottenuto un frutto dalla sua unione con Alessandra,

(28) Che fosse un maschio, lo deduco dalla lettera di Alessandra del 1525, nella quale, oltre le due collocate in un monastero di Firenze, si accenna a una terza figlia con l'espressione: « l'altra che qui mi rimase », che esclude l'esistenza di una quarta.

(29) Per altri particolari v. Appendice IV, n. 21, 22, 24.

(30) *Lettere di L. Ariosto,* ediz. Cappelli cit., p. 320. A un incontro nei dintorni di Mantova « lungo il Mincio » tra il Poeta e Alessandra, che forse era andata a rivedere la figlia o a riprenderla seco, è probabile si riferisca il madrigale: « Quel foco ch'io pensai che fusse estinto ».

(31) PARDI, *La moglie dell'Ariosto* cit., p. 90.

(32) Le notizie sono attinte dai *Manoscritti strozziani dell'Archivio Uguccioni Gherardi* cit., filza 73, c. 197; filza 96, c. 248 *v*; filza 97, c. 50.

(33) V. la lettera di Alessandra, di mano dell'Ariosto, scritta il 22 gennaio 1531 a Giovanfrancesco Strozzi.

avrebbe certamente celebrato il battesimo a S. Maria in Vado, l'unica chiesa di Ferrara, oltre il Duomo, provvista di sacro fonte (34). Ma i registri battesimali di questa chiesa sono muti al riguardo.

7. Dopo la scomparsa del Poeta la figura di Alessandra si presenta in una luce sempre meno favorevole. Nella seconda vedovanza continuò ad intrattenere relazioni con gli Strozzi e con gli Ariosti: con Guido Strozzi che le amministrava la dote e le lasciò legati nel suo testamento; coi Guirino, ai quali dava danari in prestito a scopo di lucro; con Lucrezia, moglie di Annibale Malaguzzi; con Giulio Ariosto, figlio di Gabriele, e col figliastro G. Battista, al quale assegnò un legato nel testamento del '37. Il patrimonio di Alessandra, che già appare considerevole dalle risultanze del primo testamento, aumentò ancora di più dopo che ad esso si aggiunse l'eredità del fratello prete in Barletta, ma l'animo della gentildonna, che pur doveva possedere doti elevate se riuscì ad incatenare un uomo di sensibilità tanto squisita come l'Ariosto, si andò sempre più inaridendo in pratiche religiose che confinavano col bigottismo. Attorniata da una banda di servitori e di monache che si disputavano la sua eredità, smarrì per le due figlie superstiti ogni senso di affezione e, mentre nel '37, pur beneficando monasteri e servidorame, assegnava a Laura e a Cornelia una parte notevole delle sue sostanze, nel testamento del '52 lasciò tutto il suo alle monache di S. Rocco, che erano così riuscite a sottrarre il patrimonio alle eredi naturali e a far cancellare quasi tutti i legati. Morì, come dichiarò il notaio rogante al letto di morte, subito dopo aver dettato le sue ultime volontà, il 12 settembre 1552 (35).

---

(34) V. l'Albero genealogico e l'Appendice I al n. 275. Riferisco la fede battesimale di questa supposta figlia del Poeta: « Adì 8 dicto (novembre 1531) « — Ludeviga e Laura fiola de mess. Ludevigo de li Ariosti e il compare fu « mess. Marco de Lavogaro » (ARCHIVIO PARROCCHIALE DEL DUOMO DI FERRARA - *Battesimi*, vol. I, *ad annum*). Gli scribi estensi chiamavano *messere* soltanto il Poeta per distinguerlo dal suo omonimo, pure familiare estense, ma questa norma era soltanto in uso nell'amministrazione ducale.

(35) Dai documenti raccolti nell'Appendice IV si possono ricavare sugli ultimi anni di Alessandra altre notizie che qui non ripetiamo. La moglie dell'Ariosto fu seppellita in S. Maria in Vado, ma la lapide della sua tomba era già scomparsa nel 1641, anno in cui il monaco cassinese Placido da Pescia, per incarico degli Strozzi di Firenze, ne fece inutilmente ricerca (*Manoscritti strozziani dell'Archivio Uguccioni Gherardi* cit., filza 105).

Alessandra fu una donna sventurata. Maritata, quasi adolescente, a un uomo che contava il doppio della sua età e che invecchiò precocemente, rimasta poi sola con parecchi figli, mentre ancor la vita poteva sorriderle, acconsentì a contrarre con l'Ariosto un'illecita relazione e soggiacque ai giudizi sfavorevoli del mondo, nè, quando riuscì a passare a seconde nozze, potè gustare la felicità, perchè dovette continuare a nascondere la sua unione, ormai legittima, quasi fosse sempre colpevole. Perduto il secondo marito, morti gli altri suoi cari, intristita nell'isolamento, trovò nei conforti della religione la pace dell'anima.

Ma il lettore, che gusta le bellezze profuse nei versi incantevoli dell'artista divino, dimenticherà questa donna dal viso appassito per gli anni, dall'animo isterilito per le sventure, e ricorderà soltanto l'altra, venusta di forme, leggiadra per grazia e per gentilezza; l'altra, alla quale il massimo poeta della Rinascenza avrebbe intrecciato un serto imperituro, se la morte non gli avesse anzi tempo chiuso gli occhi e fermata la mano.

CAPITOLO X.

Malattia e morte.

1. Il secondo testamento. — 2. L'eredità. — 3. Le malattie. — 4. Gli ultimi giorni. — 5. La leggenda del malfrancese e la vera infermità. — 6. La data di morte. — 7. Le esequie. — 8. Mancato intervento della Corte estense.

1. Negli atti del notaio G. Battista Codegori esistono due abbozzi di testamento dell'Ariosto e un promemoria, mancanti di data, con cancellature e numerose aggiunte, che rivelano la cura meticolosa del testatore per dare assetto all'eredità senza far sorgere litigi tra i suoi familiari (d. 611). Queste schede lacunose e incompiute sono collocate frammezzo alle minute, slegate, ma ordinate cronologicamente, del fascicolo che abbraccia gli anni 1531-1532, più precisamente in principio del 1532. E poichè l'atto susseguente fu stipulato il 7 gennaio 1532, dovrebbero essere senz'altro assegnate alla prima settimana di quest'anno, se alcuni elementi, che emergono dalle scritture, non infirmassero tale data.

Tanto nelle due minute in latino, quanto negli appunti in volgare, si fa menzione di un deposito di copie dell'*Orlando Furioso*, che Alessandra avrebbe dovuto consegnare all'erede Virginio, dopo la morte del marito. A quale edizione appartennero questi esemplari? Ragio-

nevolmente a quella del '32. Non si può escludere che fossero di un'edizione anteriore, non mai del '16 o del '21, ma di una delle diciassette stampe, venute in luce tra il '24 e il '31, ammettendo che gli editori, per ottenere il permesso di ristampare l'opera, consegnassero all'Ariosto un certo numero di copie da spacciare a Ferrara, quantunque dal privilegio veneziano del 1527 risulti che alcune di tali edizioni furono stampate senza licenza dell'autore. Ma gli accenni ripetuti all'infermità dell'Ariosto e alle spese incontrate da Alessandra durante la malattia troncano ogni esitazione e collocano il testamento a una data posteriore alla stampa del terzo *Furioso*. Quando il Poeta comprese la gravità del male che lo aveva assalito, fece venire a sè il notaio e gli dettò le sue ultime volontà. Il Codegori compilò allora una prima bozza, ma, chiamato un'altra volta a casa dell'Ariosto, prese delle nuove disposizioni, comunicategli dal testatore, alcuni rapidi appunti in volgare. Stese in seguito una nuova redazione del testamento, più minuziosa, ma non priva di lacune, e la sottopose al degente, che vi apportò ancora altre modifiche.

Nella prima minuta l'Ariosto assegnava ad Alessandra l'usufrutto della bottega di guantaio in via S. Paolo, a pianterreno del Palazzo della Ragione, e i beni mobili esistenti nell'abitazione di S. Maria in Vado, compreso il denaro contante, ad eccezione di duecento scudi in oro da consegnarsi a Virginio, diminuiti delle spese incontrate durante la malattia del testatore. Alessandra doveva inoltre consegnare le copie del poema a Virginio e a questo veniva fatto obbligo di dare al fratello gli alimenti e due ducati d'oro al mese o quattro ducati se non avesse voluto coabitare con lui. Esecutore testamentario il fratello Alessandro ed erede universale il figlio Virginio, al quale, in caso di estinzione della discendenza, veniva sostituito G. Battista. Se ambedue i figli e la loro prole si fossero spenti, la casa e l'orto di via Mirasole, costituiti in fedecommesso, dovevano pervenire ai parenti paterni. Nel promemoria confermò i legati ad Alessandra e a G. Battista, e aggiunse in favore della sua antica amante Orsolina gli alimenti in casa di Virginio, oppure un moggio di frumento e una castellata di vino ogni anno. Ma nella seconda minuta questa disposizione veniva cancellata e in compenso si dispensava Antonio Malacise, marito di Orsolina, dal render conto della gestione dei beni appartenenti al testatore. Ad Alessandro il Poeta aggiunse, come commissari testamentari, gli altri fratelli Galasso e

Gabriele, e infine confermò le disposizioni riguardanti gli eredi e il fedecommesso.

2. La redazione della seconda minuta precedette di poco la morte di Ludovico. Il notaio non ebbe il tempo di dare alla bozza la forma legale definitiva e il testamento di Ludovico rimase privo di valore giuridico. Difatti negli atti pertinenti all'eredità paterna Virginio produsse sempre il testamento del 1522, che lo nominava erede universale senza obbligo di alcun legato, e non quello del '33 (d. 637, 640, 641). Pur tuttavia è da ritenere che, prima di chiudere gli occhi all'eterno sonno, l'Ariosto abbia dato oralmente a Virginio e ad Alessandra alcune raccomandazioni e disposizioni pei funerali, e per la mobilia, i danari e i libri, che teneva in casa della moglie. Così possiamo spiegarci perchè il suo cadavere fu tumulato a S. Benedetto e non a S. Francesco, come disponeva il primo testamento, nell'arca che accoglieva le ossa dei suoi genitori (d. 442). Virginio ebbe le copie del poema e cercò di esitarle, ma un anno dopo la morte del padre gli rimanevano ancora invenduti tre quarti degli esemplari (d. 628).

La mancata pubblicazione del secondo testamento diede origine a controversie che il Poeta forse aveva cercato di evitare, precisando minutamente le sue ultime volontà. Si iniziò un processo tra Virginio e Alessandra, che non si sa come sia andato a finire. Un altro litigio scoppiò con Antonio Malacise, che pretese dal figliastro la compiuta soluzione della dote della moglie e accese un'ipoteca sulla bottega del guantaio (d. 631). Anche il fratello G. Battista, che nel 1538 era stato legittimato dal cardinale Campeggi con l'intervento degli zii Galasso e Alessandro, chiese la parte sua dell'eredità. Virginio acconsentì a versargli quattro scudi mensili fino a quando si fosse addivenuto alla partizione dei beni; poi nel 1542 gli consegnò metà degli stabili e del bestiame (d. 638) e le copie del *Furioso* non ancora esitate, tenute in deposito presso librai di Bologna, Mantova e Modena, avendo impiegato 25 lire, ricavate dalla vendita presso il libraio ferrarese Siviero (1), per soddisfare il livello del Pistoja, che gravava sull'orto della « parva domus » (2).

(1) Ai tempi dell'Ariosto esistettero due librai di tal nome: Bonfiolo Siverio, già menzionato, e Siverio Siveri (AF - *Atti di not. Lodovico Drappieri*, 20 agosto 1524).

(2) Nel suo testamento, rogato il 2 febbraio 1558, Virginio nominò suo

Importa poco seguire le vicende dell'eredità: interessa invece valutare, anche approssimativamente, il patrimonio lasciato da messer Ludovico, operazione che vien resa agevole dai dati che si ricavano dalla transazione tra i due fratelli (d. 638) e da una nota dei beni toccati a G. Battista (d. 643). L'eredità del Poeta era costituita dalla « parva « domus » con l'orto, dalla possessione di Masi Torello, dalla bottega di S. Paolo, dai livelli che gravavano sulla casa paterna, su di una stalla in S. Maria di Bocche e su di una casa in S. Romano (d. 632); il tutto del valore complessivo di 6500 lire marchesane, alla quale somma aggiungeremo 1500 o 2000 lire tra danaro in contanti, mobilia, bestiame ed esemplari del poema. Ragguagliando la lira marchesana a L. 3,60 in oro, possiamo stabilire che l'Ariosto possedesse press'a poco un patrimonio non eccedente le trentamila lire-oro. Ma questa sostanza era gravata, come dichiarano i figli nell'atto di transazione, di parecchi debiti, dei quali ignoriamo l'entità, pur rammentando gli usi che gravavano sulla casa e sull'orto e l'obbligazione ingenuamente rilasciata da Ludovico in favore di Contarina Farnese. L'Ariosto, dunque, non si spense nella miseria, ma, considerando le spese che incontrava a causa della Benucci e del mantenimento dei due figli, quantunque l'uno avesse un grado nelle milizie ducali e l'altro possedesse entrate proprie di benefici ecclesiastici (3),

---

erede il cugino Giulio, figlio dello zio Gabriele, lasciando al fratello soltanto un vitalizio di duecento lire annue. Ciò induce a credere che tra i due fratelli, anche dopo la transazione del 1542, non corressero buoni rapporti. In una lettera del 26 novembre 1552 Virginio così scriveva a Giulio: « Non mi ma- « raviglio che mio fratello habbia fatto quella pazzia perchè *est sui similis*, « ma mi rincresce benchè (=che) si voglia ruinar cosí semplicemente » (FAUSTINI, *Memorie di Virginio Ariosti* cit.).

(3) Non è qui il caso di fornire cenni biografici sui figli del Poeta. Alle notizie raccolte dal Salza su Virginio nell'introduzione all'ediz. citata della commedia *I Studenti* dell'Ariosto, pp. IL-LIII, si possono tuttavia aggiungere quelle che si ricavano dalla transazione con Alfonso Saraceno (d. 560) e dal suo testamento (d. 642), dalle *Memorie di Virginio Ariosti* messe insieme dal FAUSTINI (cod. Ferrarese I, 525) e dall'art. cit. dello SFORZA su *Girolamo Ghirlanda di Carrara vittima della sacra inquisizione e il suo carteggio inedito con Virginio, figliuolo di L. Ariosto,* in *Giornale storico della Lunigiana,* XI, 1920. Per G. Battista ci limitiamo a produrre l'ignoto testamento del 3 febbraio 1569, che precedette di pochi giorni la sua morte, avvenuta il 14 dello stesso mese. Interessa nel testamento il legato del ritratto del padre al cugino Attilio (d. 645).

è d'uopo ritenere che anche negli ultimi anni non avesse da scialare. Non era dunque riuscito, come vagheggiava, a raggiungere l'indipendenza economica e dovette sempre chiedere al lavoro, come cortigiano ducale e come scrittore, il suo sostentamento, sino agli ultimi mesi della sua esistenza.

3. Ludovico era di complessione piuttosto robusta, però gli strapazzi causati dai numerosi viaggi, la cattiva digestione per la fretta del mangiare durante le frequenti astrazioni, qualche comune malattia venerea mal curata, forse anche gli eccessi sensuali e il tormento di non poter dedicare maggior tempo alle sue creazioni artistiche, gli travagliarono la forte fibra, abbattendolo ai confini della vecchiaia. Il soggiorno della Garfagnana era stato particolarmente funesto alla sua salute. Le cure gravose e incessanti dell'ufficio e il clima umido di Castelnuovo, situato in fondo a una depressione, favorirono lo sviluppo di malattie, che si manifestarono, non appena fu di ritorno a Ferrara.

Nel gennaio del 1526 il Duca aveva prestato al Poeta ammalato una coltre azzurra e un baldacchino (d. 482). Un'altra infermità cade — se ben interpretiamo l'annotazione apposta a un registro dell'Ospedale di S. Anna — nel marzo 1528. L'Ariosto per il tramite del banco di Giacomo Boiardo aveva soddisfatto l'annualità del livello, che gravava sulla « parva domus », ma lo scriba nel registro degli usi di quell'anno, segnando la soluzione del debito, annotò: « E perchè infermo, « se domentichò de notarli » (d. 513).

La frase troppo sobria non permette di renderci conto della ragione e delle circostanze della postilla. Forse lo stesso scrivano si era recato in via Mirasole a riscuotere il credito ed essendosi accorto che il Poeta ammalato non aveva registrato il pagamento nel suo libro particolare di conti, come era solito fare, ritenne opportuno, a ogni buon conto, di tener memoria dell'incidente.

Ludovico si ristabilì e potè intraprendere negli anni seguenti, per conto del Duca e per utile e interesse proprio, alcuni viaggi tra il '30 e il '31 a Bologna, a Firenze, ai Bagni d'Abano, a Venezia, e forse anche a Todi e a Roma.

Nel settembre del '31 cadde ammalato ai Bagni d'Abano. Trasportato a Padova in casa degli Obizi e curato amorevolmente, guarì, ma subito dopo ebbe una ricaduta. Durante l'anno 1532 la febbre

della grande opera lo sostenne e gli fece trascurare la salute vacillante. Nel novembre accompagnò il Duca a Mantova, ma, ritornato a Ferrara, alla metà di dicembre, dopo circa due settimane, la notte di San Silvestro, mentre le fiamme dell'incendio del Palazzo ducale illuminavano sinistramente la città, ricadde gravemente infermo e questa volta senza speranza di guarigione.

4. Durante il semestrale corso della malattia Ludovico ebbe talvolta qualche miglioramento che gli permise anche di uscire fuori di casa (4). Negli atti del processo Ariosto contra la Camera ducale per l'eredità di Rinaldo sono registrati, sotto la data del 15 febbraio 1533, gl'interrogatori di Gabriele, Alessandro e Galasso dinanzi ai Fattori, ma non la deposizione del Poeta, per il quale fu necessario che il cancelliere si recasse nella casa di via Mirasole a raccogliere la testimonianza giurata. L'Ariosto, dunque, a causa dell'infermità che lo travagliava, non poteva allora muoversi dalla sua abitazione. Un mese dopo gli Ariosti furono nuovamente interrogati e questa volta Ludovico, il 22 marzo, si presentò all'udienza per rispondere alle domande dei Fattori (5).

Il miglioramento fu di poca durata. Il 17 aprile Ludovico fu costretto a chiamare in casa sua il notaio Melchiorre Orsini per fargli stendere una procura in favore del figlio G. Battista (d. 616); il 12 maggio le sue condizioni di salute erano tanto peggiorate che un segretario ducale scriveva al principe primogenito Ercole, allora duca di Chartres: « Certo è che de messer Ludovico Areosto desperano i « medici » (d. 618).

Tra i suoi parenti più intimi è supponibile che Alessandro e Gabriele, dimoranti a Ferrara, lo visitassero spesso. Galasso, che nei primi mesi del '33 si trovava in patria, il 3 aprile era a Roma e forse non potè presenziare i funerali, perchè, come spesso avviene nelle morti precedute da lunghe malattie, la fine di Ludovico, quantunque attesa, giunse inaspettata. Virginio, informato della gravità del male dal cugino Giulio, interruppe gli studi del giure intrapresi a Padova e accorse subito per assistere il padre (6). Vano fu l'intervento dei medici più reputati. Il 6 luglio 1533, a un'ora di notte, il Poeta si spense serenamente tra le braccia della moglie e del figlio prediletto (7).

(4) Galasso Ariosto nella lettera indirizzata al Bembo attribuisce alla malattia del fratello una durata di otto mesi. Addebiteremo l'errore (probabilmente « VIII mesi » sta invece di VI) alla cattiva stampa della lettera, in cui abbiamo dovuto correggere anche la data (d. 628). Sino al 25 dicembre 1532, data dell'ultima lettera scritta in nome di Alessandra, Ludovico stette certamente in buona salute.

(5) Appendice III.

5. Sul morbo, da cui fu affetto, ha fatto capolino nei nostri tempi una leggenda che è doveroso distruggere prima che prenda consistenza. Studiosi seri come Adolfo Venturi hanno ritenuto che anche l'Ariosto contraesse il malfrancese, mentre nulla vi ha di più falso di questa asserzione (8). È vero che allora la lue celtica faceva strage. Le cronache ferraresi segnalano al 1496 l'apparizione del terribile male, che penetrò subito in tutte le classi sociali e colpì anche alcuni principi estensi. Molti morirono per mancanza di cure razionali e di rimedi appropriati, fra tormenti indicibili (9). Non ne furono esenti neppure le dame più gentili ed onorate, alle quali i dissoluti mariti inoculavano la vergognosa malattia (10).

(6) Ciò risulta da una lettera di Virginio, indirizzata a Giulio e scritta da S. Agata di Romagna il 10 ottobre 1536 (cfr. FAUSTINI, *Memorie di Virginio Ariosti* cit.).

(7) Il Garofalo, a prova della tranquillità di spirito con la quale l'Ariosto affrontò la morte, riferisce che questi, approssimandosi la sua fine, disse agli amici presenti che moriva volentieri parendogli mill'anni di rivedere nell'altra vita tanti amici suoi. Secondo Alfonso Maresti, famoso spacciatore di favole, si sarebbe trovato presente alla morte del Poeta anche Alessandro Cestarelli, cavaliere gerosolimitano, gabellato per parente dell'Ariosto (*Teatro geneologico et historico dell'antiche et illustri famiglie di Ferrara,* ivi, MDCLXXXI, tomo II, p. 110). Questa notizia è erronea o inesatta. Il Baruffaldi (*Vita,* pp. 237-239) esclude che il fatto possa riferirsi a Alessandro Cestarelli, spentosi prima del 1514, e lo attribuisce invece ad Alberto Cestarelli, già menzionato in questo volume a p. 320. Contemporaneo dell'Ariosto fu pure un Giovanni Cestarelli, cavaliere gerosolimitano, parente degli altri Cestarelli già ricordati (A F - *Atti di not. Fed. Iacobelli,* 339, v. 28, 1° dicembre 1517).

(8) A. VENTURI, *L'arte a Ferrara nel periodo di Borso d'Este,* in *Rivista di storia italiana,* a. II, 1885, p. 697. Da questo studio la notizia della pretesa malattia dell'Ariosto si propagò in altre opere (v. *Archivio della R. Società Romana di storia patria,* XIII, 383).

(9) Nelle corrispondenze del tempo vi è ampia messe da mietere sull'argomento.

(10) Cfr. LUZIO-RENIER, *Contributo alla storia del malfrancese nei costumi e nella letteratura italiana del sec. XVI,* in *Giorn. storico,* V, 1885, p. 416.

Il malfrancese non risparmiò i membri della famiglia Ariosto. A Isabella d'Este si rivolgeva spesso Alfonso, biscugino del Poeta, per chiedere oli, acque di angeli, unguenti mercuriali ed acque sanatorie (11). Anche Rinaldo Ariosto faceva a Isabella le medesime richieste. In una delle sue lettere di un verismo ributtante così si esprimeva crudamente: « Si prego V. S. a non me manchare de la promessa, « perchè io serìa desfato; perchè la desgratia mia si ha voluto che, « da poi che la S. V. me attachò quello sudore de mane, abe reguardo « che sempre me sta la mano sudoloxa, che el m'è forza, quando io vo « a concubine, prima tignire sempre la mano uno pezzo a frescho; per « modo che se io non me aiuto con qualcossa che amorzi quello sudo- « roxo, io non achatarìa asena nè vacha che me levasse » (12).

Facendo difetto qualsiasi seria testimonianza sulla pretesa sifilide del Poeta, non pare dubbio che l'origine della leggenda si debba ricercare nella lettera di Rinaldo, già nota fin dalla metà dello scorso secolo e per un errore mnemonico, facile a spiegarsi, attribuita al più famoso cugino poeta (13).

Qual fosse invece la malattia che lo trasse anzi tempo al sepolcro, non è difficile riconoscere a traverso le asserzioni un po' discordi dei biografi cinquecentisti (14). Il Fórnari, seguito dal Giovio, racconta che il Poeta. a causa della sua debole complessione, era obbligato a seguire strettamente le prescrizioni dei medici e fu tormentato per molto tempo da un' « angustia di petto che gli venne cagionata dallo stillare « de' freddi umori ». Queste notizie il Fórnari ricavò, non dalle conversazioni con Virginio e Gabriele nella sua breve permanenza a Ferrara, ma dalla satira al fratello Alessandro, in cui il Poeta si lamenta, esagerando, dei suoi acciacchi, e si scusa di non poter accompagnare il cardinale Ippolito in Ungheria per debolezza di stomaco, che gl'im-

(11) A G - Lettere di Alfonso Ariosto a Isabella d'Este in data 15 marzo 1509 (b.ª 1242), 19 agosto e 15 settembre 1512 (b.ª 1244).

(12) La lettera, datata 7 giugno 1505, apparteneva all'Archivio Gonzaga, da cui fu distratta in epoca imprecisata e, passando per varie mani, andò a finire nella Biblioteca Reale di Torino. Fu integralmente edita dal Cappelli nelle *Lettere di L. Ariosto*[3], p.CLXXV-CLXXVI.

(13) *Opere minori in verso e in prosa ordinate e annotate per cura di* F. L. Polidori, Firenze, Le Monnier, 1857, t. II, p. 536.

(14) Ad eccezione del Garofalo, che accenna alla gravità della malattia, ma non fornisce alcun particolare.

poneva molti riguardi, giusta i consigli dei medici, e inoltre per la paura di costipazioni alle quali sapeva di andar molto soggetto (v. 28 e sgg.). L'Ariosto, invece, come attesta il figlio Virginio, era « di com- « plessione robusta e sana » e, se pativa di catarro, « guarì per causa del « vin buono e maturo », che tanto più gli fece effetto in quanto che di solito beveva vino annacquato e rifuggiva dai vini generosi.

Il diligente e scrupoloso Pigna nei *Romanzi* attribuisce la morte prematura dell'Ariosto, ad « un catarro flemmatico », ossia ad un'infiammazione polmonare, mentre nel *Compendio* afferma che il Poeta fu tormentato da « un'ostruzione alla vescica, alla quale volendo i medici Bo- « naccioli, Manardo e Canani, i primi di Ferrara, con acque aperitive « porger rimedio, gli guastarono lo stomaco; e soccorrendosi con « altre medicine a quest'altra indisposizione, cadde nell'etica ». In questo brano la diagnosi, per le varie circostanze che vi sono addotte, appare più accurata e precisa di quella fornita dai *Romanzi* e dà l'impressione che il Pigna abbia sostituito a una generica denominazione, che forse accoglieva la comune notizia volgarmente diffusa sulla natura della malattia, i precisi particolari appresi dalla bocca dei medici curanti, Lodovico Bonaccioli, Giovanni Mainardi e Anton Maria Canani, i cui nomi son confermati dal Giraldi che faceva pratica coi due ultimi e li accompagnava nelle visite all'illustre infermo (15). Non abbiamo elementi bastevoli per giudicare se avesse ragione il Pigna a sentenziare che la cura fu sbagliata o i medici che dichiararono incurabile la malattia. Forse le acque diuretiche, fattegli bere in abbondanza, accelerarono lo sviluppo dell'en-

(15) Cfr. Giraldi, *Scritti estetici* cit., v. I, pp. 142-143: « lasciando da « parte il vero testimonio .... che ne posso far io, come suo famigliare, e come « quegli che fui sempre presente alla cura della sua infermità, che, dopo m. Lo- « dovico Bonacciuolo, medico di gran nome, e maravigliosamente dotto, fu, sotto « lo eccellentissimo m. Giovanni Mainardi, e sotto il dottissimo M. Antonio « Maria Canani, essendo io già addottorato, e andando in pratica con essi, i « quali sin da principio giudicarono la infermità incurabile ». Il Mainardi è ricordato nel *Furioso* (XLVI, 14), mentre in altri autori contemporanei è chiamato *Manardi*. Ciò ha fatto credere al Papini che nell'edizione del '32 sia incorso un errore di stampa. Siamo invece in presenza di un caso di allotropia, perchè, oltre che nel Giraldi, anche in una lettera di Cesare dalle Vieze alla marchesa Isabella questo cognome si trova riferito nella medesima forma usata nel poema: *Mainardo* (A G - b.ª 1246, 21 marzo 1516).

terite per la quale il Poeta aveva predisposizione (16). A ogni modo il povero Ludovico, sia per difetto proprio, sia per colpa degli esculapi che lo curavano, dopo aver lottato parecchi mesi con la morte, diede anzi tempo l'anima al Creatore, senza poter tradurre in atto il disegno che accarezzava: la pubblicazione integrale e corretta di tutte le sue opere.

6. A causa di un errore incorso nella redazione più ampia del *Compendio* del Pigna, fin dal 1556 la morte dell'Ariosto fu assegnata, non al 6 luglio, ma al 6 giugno 1533, data che fu anche incisa sulla lapide sepolcrale nel 1573. Gli antichi biografi non furono concordi nel riferire la data di morte: nella *Spositione* del Fórnari si trova l'8 luglio 1533, nel Pigna il 6 luglio 1534, nel Guazzo il 5 luglio 1533, nel Garofalo la comune data del 6 giugno. A decidere la questione è stata opportunamente prodotta la testimonianza del noto Girolamo da Sestola, detto il Coglia, che il 7 luglio 1533, comunicando a Isabella d'Este la morte dell'amico poeta, si esprimeva in questi termini: « Ieri al sira, a una ora di note, morite el nostro m. « Lodovicho Ariosto, che certo è stato uno grandissimo dano. Dio li « perdoni » (17).

È bene però rilevare che non tutti i cronisti ferraresi dei secoli

(16) Soccorre qui il figlio Virginio, che sulle cattive abitudini contratte dal padre nel mangiare ha fornito i seguenti preziosi ragguagli: « Mangiava « presto e assai e non faceva distinzione di cibi. E tosto che giungeva a casa, « se trovava preparato il pane, ne mangiava uno passeggiando, e fra tanto si « portava la vivanda in tavola: il che, come vedea, si facea dar l'acqua alle « mani, e mangiava la cosa che più vicina gli era. Mangiava spesso un pane « dopo che avea intralasciato il mangiare: io penso che non si ricordasse quello « che facesse, perchè avea l'animo intento a qualche cosa o di composizione o di « fabbrica ». La memorietta termina col ben noto aneddoto del forestiere che, capitato a casa dell'Ariosto, dopo che questi avea già desinato, non potè toccare cibo, perchè il Poeta distratto mangiò mano a mano le vivande portate sulla mensa per l'ospite. Rimproverato dal fratello, verosimilmente Gabriele, che non si allontanava mai da Ferrara, Ludovico rispose che il forestiere avrebbe dovuto mangiare senza far complimenti e se era rimasto digiuno, suo era il danno.

(17) Vedi d. 621. La lettera del Sestola fu segnalata per la prima volta da LUZIO-RENIER nel *Giorn. storico,* XXXV, 1900, p. 230. In seguito il Salza confortò la data del 6 luglio con prove e considerazioni, rendendola inoppugnabile. Cfr. *Studi su L. Ariosto* cit., p. 1 e sgg.

XVI e XVII accolsero l'errore diffuso dal *Compendio* del Pigna e che anzi taluni si mantennero fedeli alla buona tradizione (18). La data del 6 luglio 1533 si legge in una cronaca coeva, non ferrarese, ma di certo settentrionale e sfortunatamente interrotta proprio quando discorre dell'Ariosto (d. 620). Nell'autografo del *Liber de annis Christi* di Alessandro Sardi si riferisce pure la stessa data con precisione: « (A. Christi) 1533 (Indic.) 6 Ludovicus Areo- « stus Poeta Ferrarensis vir preclarissimus obiit 3 Non. Iul. » (19). La cronologia del Sardi si arresta al 1572, anno in cui verisimilmente fu composta l'opera. La medesima notizia con varianti formali è ripetuta nei *Chronici libri duo* messi insieme dallo stesso autore dopo il 1585 (20). Anche il carmelitano Giuseppe Maria Maffei nelle *Memorie istoriche* della città di Ferrara dal 322 al 1635 (21), Gaspare Sardi nel *Libro delle Historie ferraresi* (22) e Alfonso Maresti nel *Teatro geneologico et istorico dell'antiche et illustri famiglie di Ferrara* (23)

(18) I più naturalmente riportano la data erronea del 6 giugno 1533, che si legge nei codici della Biblioteca comunale di Ferrara, qui appresso indicati, con l'avvertenza che, quando non si cita la pagina, s'intende che la notizia trovasi riferita *ad annum:* I, 105, vol. I, pp. 637-8; I, 644; II, 349, c. 113; II, 355, c. 99 *v;* Antonelli, 220; Anton., 224; Anton., 271, c. 83. La medesima data si riscontra nel *Giornale di Ferrara dal 1413 al 1617* posseduto dalla signora Trentini di Ferrara e in numerose cronache mss. appartenenti al benemerito storico Patrizio Antolini. Nel cod. Antonelli 252, c. 53 *v*, della data di morte dell'Ariosto si riferisce solamente l'anno (1533); invece nel cod. Ferrarese I, 641 *bis* si precisa: « 6 giugno 1533 sul far del giorno », mentre in altri due codici Ferraresi I, 634; I, 159, c. 40 e nell'Estense α, O .3. 11, c. 316, si ha pure: « sul far del giorno », ma con l'anno diverso: « 6 giugno 1534 ». In altre cronache si trova la data del 6 giugno 1532 (Ferr., I, 663, tomo II; Antonelli 363; Estense IX, E. 57, tomo III, c. 298 *v*). Si avvicina alla data vera il cod. Ferr. I, 644 che pone la morte dell'Ariosto al 9 luglio 1533. Tra gli eruditi ferraresi del seicento segnalo il LIBANORI che nelle *Ferrara d'oro* (Ferrara, 1674, t. III, p. 19) colloca al 13 luglio 1533 la morte del Poeta. A titolo di curiosità riferisco il *lapsus* del D'ANCONA nelle *Origini del teatro italiano*[2], v. II, p. 137, che fornisce una nuova data erronea: « L'Ariosto.... « rendeva colla fine del 1532 l'ultimo sospiro ».

(19) Cod. Ferrarese I, 27, p. 168.

(20) Cod Ferrarese I, 474, p. 191.

(21) Cod. Antonelli 483, p. 211.

(22) Stampato a Ferrara nel 1646, a p. 12 dell'*Aggiunta* compilata da AGOSTINO FAUSTINI.

(23) Ferrara, MDCLXXVIII, t. I, p. 53: « Passò da questa a miglior vita

terite per la quale il Poeta aveva predisposizione (16). A ogni modo il povero Ludovico, sia per difetto proprio, sia per colpa degli esculapi che lo curavano, dopo aver lottato parecchi mesi con la morte, diede anzi tempo l'anima al Creatore, senza poter tradurre in atto il disegno che accarezzava: la pubblicazione integrale e corretta di tutte le sue opere.

6. A causa di un errore incorso nella redazione più ampia del *Compendio* del Pigna, fin dal 1556 la morte dell'Ariosto fu assegnata, non al 6 luglio, ma al 6 giugno 1533, data che fu anche incisa sulla lapide sepolcrale nel 1573. Gli antichi biografi non furono concordi nel riferire la data di morte: nella *Spositione* del Fórnari si trova l'8 luglio 1533, nel Pigna il 6 luglio 1534, nel Guazzo il 5 luglio 1533, nel Garofalo la comune data del 6 giugno. A decidere la questione è stata opportunamente prodotta la testimonianza del noto Girolamo da Sestola, detto il Coglia, che il 7 luglio 1533, comunicando a Isabella d'Este la morte dell'amico poeta, si esprimeva in questi termini: « Ieri al sira, a una ora di note, morite el nostro m. « Lodovicho Ariosto, che certo è stato uno grandissimo dano. Dio li « perdoni » (17).

È bene però rilevare che non tutti i cronisti ferraresi dei secoli

(16) Soccorre qui il figlio Virginio, che sulle cattive abitudini contratte dal padre nel mangiare ha fornito i seguenti preziosi ragguagli: « Mangiava « presto e assai e non faceva distinzione di cibi. E tosto che giungeva a casa, « se trovava preparato il pane, ne mangiava uno passeggiando, e fra tanto si « portava la vivanda in tavola: il che, come vedea, si facea dar l'acqua alle « mani, e mangiava la cosa che più vicina gli era. Mangiava spesso un pane « dopo che avea intralasciato il mangiare: io penso che non si ricordasse quello « che facesse, perchè avea l'animo intento a qualche cosa o di composizione o di « fabbrica ». La memorietta termina col ben noto aneddoto del forestiere che, capitato a casa dell'Ariosto, dopo che questi avea già desinato, non potè toccare cibo, perchè il Poeta distratto mangiò mano a mano le vivande portate sulla mensa per l'ospite. Rimproverato dal fratello, verosimilmente Gabriele, che non si allontanava mai da Ferrara, Ludovico rispose che il forestiere avrebbe dovuto mangiare senza far complimenti e se era rimasto digiuno, suo era il danno.

(17) Vedi d. 621. La lettera del Sestola fu segnalata per la prima volta da LUZIO-RENIER nel *Giorn. storico,* XXXV, 1900, p. 230. In seguito il Salza confortò la data del 6 luglio con prove e considerazioni, rendendola inoppugnabile. Cfr. *Studi su L. Ariosto* cit., p. 1 e sgg.

XVI e XVII accolsero l'errore diffuso dal *Compendio* del Pigna e che anzi taluni si mantennero fedeli alla buona tradizione (18). La data del 6 luglio 1533 si legge in una cronaca coeva, non ferrarese, ma di certo settentrionale e sfortunatamente interrotta proprio quando discorre dell'Ariosto (d. 620). Nell'autografo del *Liber de annis Christi* di Alessandro Sardi si riferisce pure la stessa data con precisione: « (A. Christi) 1533 (Indic.) 6 Ludovicus Areo- « stus Poeta Ferrarensis vir preclarissimus obiit 3 Non. Iul. » (19). La cronologia del Sardi si arresta al 1572, anno in cui verisimilmente fu composta l'opera. La medesima notizia con varianti formali è ripetuta nei *Chronici libri duo* messi insieme dallo stesso autore dopo il 1585 (20). Anche il carmelitano Giuseppe Maria Maffei nelle *Memorie istoriche* della città di Ferrara dal 322 al 1635 (21), Gaspare Sardi nel *Libro delle Historie ferraresi* (22) e Alfonso Maresti nel *Teatro geneologico et istorico dell'antiche et illustri famiglie di Ferrara* (23)

(18) I più naturalmente riportano la data erronea del 6 giugno 1533, che si legge nei codici della Biblioteca comunale di Ferrara, qui appresso indicati, con l'avvertenza che, quando non si cita la pagina, s'intende che la notizia trovasi riferita *ad annum:* I, 105, vol. I, pp. 637-8; I, 644; II, 349, c. 113; II, 355, c. 99 *v;* Antonelli, 220; Anton., 224; Anton., 271, c. 83. La medesima data si riscontra nel *Giornale di Ferrara dal 1413 al 1617* posseduto dalla signora Trentini di Ferrara e in numerose cronache mss. appartenenti al benemerito storico Patrizio Antolini. Nel cod. Antonelli 252, c. 53 *v*, della data di morte dell'Ariosto si riferisce solamente l'anno (1533); invece nel cod. Ferrarese I, 641 *bis* si precisa: « 6 giugno 1533 sul far del giorno », mentre in altri due codici Ferraresi I, 634; I, 159, c. 40 e nell'Estense α, O .3. 11, c. 316, si ha pure: « sul far del giorno », ma con l'anno diverso: « 6 giugno 1534 ». In altre cronache si trova la data del 6 giugno 1532 (Ferr., I, 663, tomo II; Antonelli 363; Estense IX, E. 57, tomo III, c. 298 *v*). Si avvicina alla data vera il cod. Ferr. I, 644 che pone la morte dell'Ariosto al 9 luglio 1533. Tra gli eruditi ferraresi del seicento segnalo il LIBANORI che nelle *Ferrara d'oro* (Ferrara, 1674, t. III, p. 19) colloca al 13 luglio 1533 la morte del Poeta. A titolo di curiosità riferisco il *lapsus* del D'ANCONA nelle *Origini del teatro italiano*[2], v. II, p. 137, che fornisce una nuova data erronea: « L'Ariosto.... « rendeva colla fine del 1532 l'ultimo sospiro ».

(19) Cod. Ferrarese I, 27, p. 168.

(20) Cod Ferrarese I, 474, p. 191.

(21) Cod. Antonelli 483, p. 211.

(22) Stampato a Ferrara nel 1646, a p. 12 dell'*Aggiunta* compilata da AGOSTINO FAUSTINI.

(23) Ferrara, MDCLXXVIII, t. I, p. 53: « Passò da questa a miglior vita

riferiscono la data storicamente esatta del 6 luglio 1533; anzi il Maffei e il Maresti aggiungono che avvenne di domenica ad ore 24, precisandola così quasi alla medesima ora indicata dal Sestola. Ciò mostra che, non ostante l'errore generalmente invalso, taluni annalisti seppero opportunamente correggere la data del Pigna, forse chiedendo ragguaglio ai discendenti del Poeta, che conservavano piamente il ricordo della data precisa di morte del loro grande antenato. Infatti nel 1615 Ludovico Ariosto, figlio di Giulio (Alb. 155), ordinando nel testamento che i suoi eredi pagassero annualmente venticinque lire ai monaci di S. Benedetto, finchè il mausoleo del suo prozio rimanesse nella loro chiesa, senza che fosse manomesso o spostato, volle pure che si celebrasse ogni anno « il dì s e i l u g l i o .... un officio honorato nella ma- « niera che parrà loro per le anime di tutti i morti » della famiglia Ariosto (24).

7. I funerali ebbero luogo lunedì sera, il giorno seguente alla morte. Ne conservò memoria il grammatico Francesco Bernardino Bovio, che in calce all'epitaffio, composto per l'occasione, scrisse: « Sepultus est VII Iul. die An. MDXXXIII » (25).

In una tarda cronaca si afferma che il Poeta « fu sepolto con « gran pompa funerale nella Chiesa vecchia di S. Benedetto » (26); ma, secondo una tradizione più antica, il suo corpo dalla casa di via

---

« l'anno 1533 & alli 6 di luglio, giorno di Domenica a hore 24 ». Ma nel tomo II a p. 110, attingendo a fonti inquinate, assegna la morte del Poeta al 6 giugno 1534.

(24) AF - *Duplicato,* v. 87, c. 135 *v*-137, testamento del 9 maggio 1615.

(25) L'epitaffio è compreso nel lib. VII delle poesie latine del Bovio, meritevoli di essere illustrati convenientemente (cod. Ferrarese autografo I, 69). Molti carmi sono dedicati a letterati ferraresi o a personaggi della Corte, tra i quali Luca Ripa, il cardinale Ippolito I, Lucrezia Borgia, Battista Guarino, Ludovico Bonaccioli, Giacomo Gallino, Bonaventura Pistofilo, Marco Antonio Antimaco, Nicola Maria Panizzato, Alessandro Guarino, Celio Calcagnini ecc. Gli epitaffi sono spesso accompagnati dalle date di morte e del seppellimento. Come saggio riferiamo quello composto per l'Ariosto:

Hic Ludovicus habet cineres ariosta propago,
Vates, Thuscarum Pieridumque decus,
Nobilem hunc equidem genuit Ferraria, verum
Fama viri Phoebi replet utranque domum.

(26) Cod. Ferrarese I, 606 A, c. 40.

Mirasole « fu portato da quattro uomini, nottetempo, e con due lumi « soli alla Chiesa vecchia di S. Benedetto, accompagnato però da que' « monaci spontaneamente e fuori del loro costume, ed ivi sotterrato « assai semplicemente, com'egli avea voluto e prescritto ». Così scrive il Barotti, che in appoggio del suo dire cita una cronaca manoscritta della pubblica biblioteca di Ferrara, senza dare più precise indicazioni. In verità il Barotti combinò insieme le notizie desunte da due fonti diverse: la biografia del Garofalo, ove si legge che i monaci benedettini, contrariamente al loro costume, per rispetto e amore verso l'estinto vollero accompagnarne la salma all'estrema dimora, e una cronaca ferrarese, falsamente attribuita a Mario Equicolo, nella quale si conferma che i monaci di S. Benedetto parteciparono al funerale e si aggiunge che il trasporto avvenne « di notte con duoi lumi » e che il corpo fu « portato da 4 homini e questo fu così da lui ordinato « in vita » (d. 619).

Nella cronaca, composta molto tempo dopo l'avvenimento, forse nei primi anni del secolo XVII, la morte del Poeta viene assegnata alla solita data erronea del 6 giugno 1533. Ma non per questo dovremo negarle intiera fiducia. Uno dei particolari in essa riferiti collima con la biografia del Garofalo; gli altri dati furono attinti — come ragionevolmente si deve supporre — da cronache anteriori, nè possono essere stati cavati dalla fantasia del cronista, perchè dell'invenzione non si saprebbe additare il motivo.

Il corpo dell'Ariosto fu sepolto nel Monastero di S. Benedetto, in un andito a sinistra dell'ingresso del primo chiostro, oggi adibito a caserma. Nel suo Carme funebre in lode del fratello, Gabriele manifestò l'idea di erigergli un mausoleo, ma forse per mancanza di danaro non potè tradurre in atto il suo disegno. Virginio voleva trasportare le ossa del genitore nella cappella all'uopo costruita nell'orto della « parva domus », ma non riuscì nell'intento, perchè alla traslazione si opposero i monaci di S. Benedetto e forse anche il papa Clemente VIII (27). L'affermazione del Guazzo che sul sepolcro fosse inciso l'epitaffio giovanile dedicato dal Poeta a se stesso è controversa,

(27) SCALABRINI, *Guida per la Città e luoghi di Ferrara* (cod. Ferrarese I, 57, c. 44 *v*).

giacchè secondo altre testimonianze il luogo della sepoltura fu soltanto segnato con una croce impressa dai monaci su di un mattone (28).

Quarant'anni dopo, per opera di Agostino Mosti, sdegnato di vedere la tomba di un tant'uomo in istato di pietoso abbandono, le ossa dell'Ariosto furono deposte nella Cappella estense della Chiesa nuova di S. Benedetto, a sinistra dell'altar maggiore, guardando verso l'altare, in un mausoleo « di marmi finissimi e adornato di figure » col busto del defunto « molto naturale e di maggior grandezza del « vero ». Un altro mausoleo più sontuoso del primo, eseguito dallo scultore Alessandro Nani su disegno di Gio. Battista Aleotti fu eretto nel 1612 da Ludovico Ariosto di Giulio, che fece trasferire le ceneri del suo prozio nella cappella a destra dell'altare (29).

E infine nel 1801 per incitamento del generale Miollis le ossa dell'Ariosto col monumento furono trasferite nella Biblioteca del Palazzo universitario, ove dormono l'eterno sonno nell'ampio salone che s'intitola dal suo nome glorioso (Fig. 38).

8. Il Baruffaldi, ripetendo le notizie fornite dal Barotti, affermò che l'Ariosto fu seppellito con semplicità, perchè così aveva ordinato nel secondo testamento. Quest'aggiunta è pretta invenzione del buon abate: nella seconda minuta dell'ultimo testamento l'Ariosto dice invece che riguardo alle esequie il suo erede e i commissari testamentari, che erano i suoi tre fratelli, potevano spendere quanto avrebbero creduto opportuno. Può darsi però che il Poeta negli ultimi istanti manifestasse il desiderio di essere seppellito senza alcuna pompa, come appunto si legge nella cronaca attribuita all'Equicola.

Risulta da un ignoto documento, prodotto alla luce oggi per la prima volta, che l'8 luglio, il giorno appresso la tumulazione, di po-

(28) Forse l'epitaffio, scolpito subito dopo l'inumazione, andò corroso in breve tempo, o forse la notizia è ricavata da un verso dell'epitaffio stesso (« quae « inscribi voluit suo sepulchro »). Il luogo di questa prima sepoltura è stato bene identificato da GIULIO RIGHINI nella rivista ferrarese *Il Diamante*, 1° marzo 1930.

(29) Per particolarità più minute sui trasferimenti della salma v. le biografie cit. del BAROTTI e del BARUFFALDI. Notizie sul trasporto fatto eseguire da Agostino Mosti si leggono in GIUSEPPE FAUSTINI, *Brevi notizie delle tre originali edizioni dell'O. F. di L. Ariosto*, nota 17 (cod. Antonelli 965) e nel raro opuscolo già citato di CESARE CAVAZZA, *Sulla prima sepoltura di L. Ariosto e su Gregorio Montagnana*.

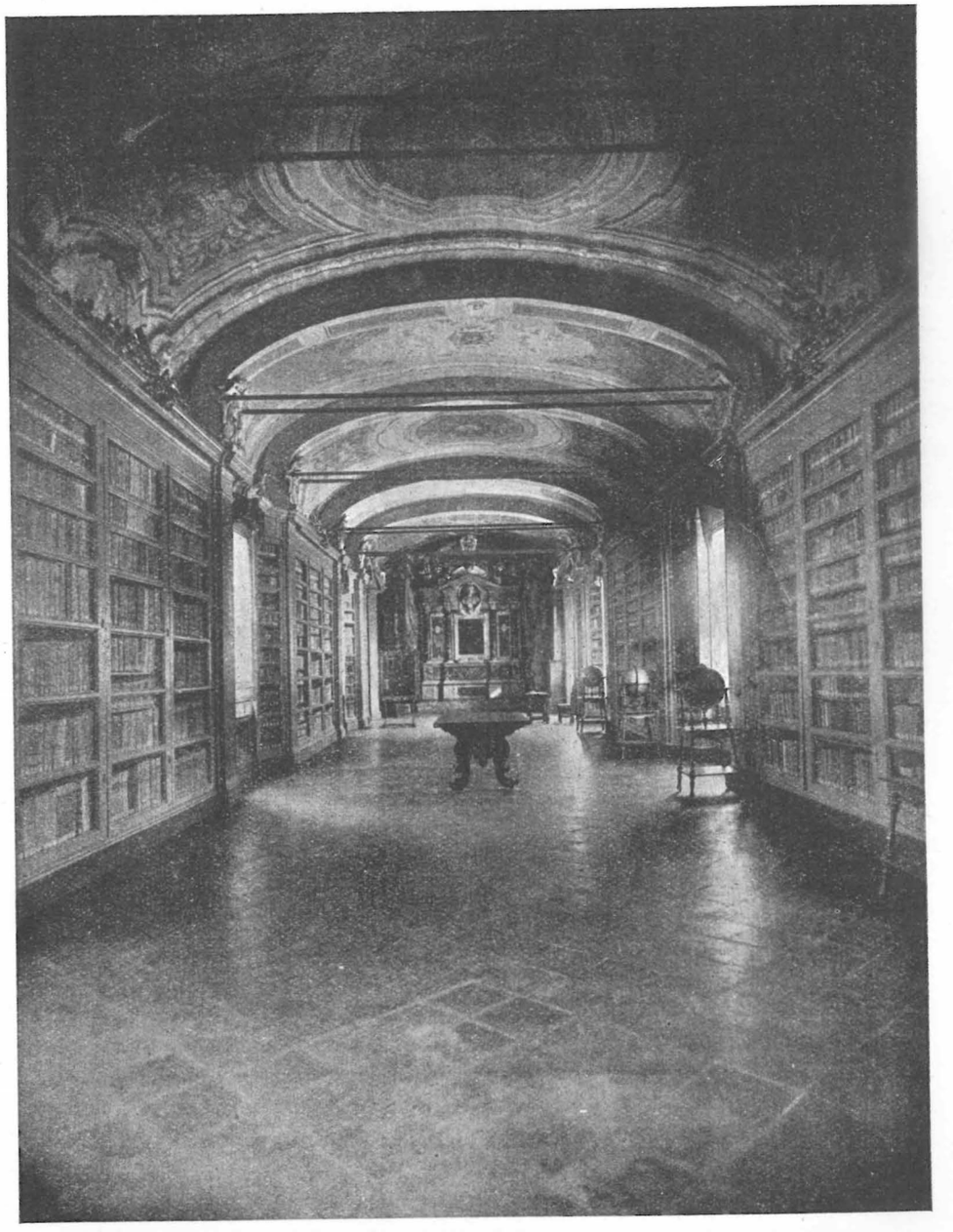


Fig. 38. - Il mausoleo del Poeta.
(Sala Ariosta della Biblioteca di Ferrara).

meriggio, negli uffici del Palazzo ducale, si ignorava ancora che il Poeta avesse già esalato l'ultimo sospiro (30). Mentre l'Ariosto si ammalava e moriva, ferveva più accanita che mai la lotta contro la Camera ducale per la tenuta di Bagnolo. Il 20 giugno 1533 i Fattori avevano concesso a Francesco Brutturi, avvocato degli Ariosti, una « 8.va dilatio ad probandum », che durò quindici giorni. Il 5 luglio, la vigilia della morte di Ludovico, le udienze venivano riprese per l'interrogatorio dei testimoni sul concubinato di Rinaldo Ariosto e sul suo matrimonio con Bianca di Lando. Dopo la pausa della domenica, il 7 luglio, « de mane juris hora », si presentò all'udienza Alessandro Ariosto per produrre un nuovo testimone. Nella stessa mattinata Giulio Ariosto, figlio di Gabriele (31), chiese che fosse chiamata a deporre una tal Franceschina Cavasini. L'8 luglio, di mattina, il processo continuò a svolgersi regolarmente con la richiesta di altri testimoni da parte del Brutturi. Finalmente nel pomeriggio (*de sero*) dell'8 luglio si presentò all'udienza l'avvocato degli Ariosti per far noto che il Poeta era morto in quel giorno istesso (*presenti die*) e per chiedere che le sedute in segno di lutto venissero sospese per tutta la settimana. Il tribunale acconsentì e infatti il verbale susseguente porta la data del 14 luglio, che cadeva di lunedì.

Se non avessimo la lettera del Sestola, non potrebbe sorgere dubbio sul valore di questa testimonianza, che riceve, per giunta, conferma dalla data di morte contenuta nella biografia del Fórnari. Ma, poichè le indicazioni del Sestola, così minute e precise, sono inoppugnabili, bisognerà piuttosto industriarsi di spiegare come mai il cancelliere abbia potuto inserire negli atti processuali una data erronea.

Senza andare per le lunghe, diremo subito come immaginiamo siano andate le cose. Il 7 e l'8 luglio nell'ambiente della Corte ducale e degli uffici dipendenti la notizia della morte dell'Ariosto non era ancora a tutti nota. Anche il Brutturi la ignorava, ma, venutane a conoscenza dopo la seduta antimeridiana dell'8, ritenne opportuno di darne subito comunicazione ai Fattori ducali affinchè

(30) Appendice III.

(31) Nei verbali del processo si parla di Giulio Ariosto senz'altra indicazione. Nel 1533 esistevano a Ferrara parecchi Ariosti — forse tre — che portavano questo nome; ma poichè il Giulio, menzionato nei verbali del processo, compariva all'udienza « ad probationem jurium suorum », dovrà essere identificato col figlio dell'infermo Gabriele.

si soprassedesse al processo per deferenza alla famiglia Ariosto. Or qui le ipotesi che si affacciano alla nostra mente sono svariate. Un errore certamente ci fu: o del Brutturi che non era informato con esattezza o del cancelliere distratto che non colse bene la conversazione tra l'avvocato e i Fattori e, avendo capito all'ingrosso che le sedute venivano interrotte per la morte del Poeta, ritenne che il decesso fosse avvenuto in quel medesimo giorno e così scrisse nel verbale, senza controllare una notizia che ai fini processuali non aveva alcuna importanza.

Dunque, due giorni dopo il ferale avvenimento, quando già la salma dormiva sotterra, nel Palazzo ducale si ignorava ancora che la luce del giorno era ormai muta per il Poeta divino! E come mai gli Estensi, che intervenivano sempre alle funebri cerimonie dei loro cortigiani e talvolta si addossavano le spese dell'esequie, non sapevano ancora che l'Ariosto si era spento o, se lo sapevano, non sentirono il dovere di accompagnarne il corpo all'ultima dimora? La mente per insufficienza di dati si smarrisce in congetture. Che il fratello Alessandro e il nipote Giulio abbiano appreso con ritardo la notizia, forse nella mattinata del 7, non è da maravigliare. Il Poeta morì ad un'ora di notte, quando già regnavano le tenebre e poichè non era prudente uscir di nottetempo per le vie non illuminate e percorse da malviventi, Virginio reputò miglior partito di avvertire gli zii il giorno seguente, tanto più che questi abitavano lontano da via Mirasole. Quando l'indomani il figlio del Poeta o il messo apportatore della triste notizia bussava al portone del palazzo di S. Maria di Bocche, Alessandro e Giulio erano già usciti di casa. Tuttavia, nello stesso giorno, anzi nella stessa mattinata, Virginio dovette provvedere, com'era suo dovere, ad avvertire il Duca, tanto è vero che il Sestola, scalco di corte, seppe la nuova e la comunicò subito alla marchesa Isabella. Come mai, dunque, la sera dell'8 luglio, quando l'Ariosto era già bell'e seppellito, i Fattori ducali, tra i quali era Nicolò Maria Ariosto, biscugino del Poeta e a lui legato da interessi e da amicizia, non ne sapevano ancor nulla e con loro tutta una folla di impiegati, di uscieri, di cancellieri, procuratori e notai?

La supposizione più legittima è che negli ultimi tempi vi sia stata un po' di ruggine fra il Poeta e gli Estensi per colpa del malaugurato processo. L'Ariosto viveva un po' appartato, tutto intento a coltivare l'orto e a dare forma artistica perfetta alle sue meravigliose

creazioni. Poi era sopravvenuta la lunga malattia e il Duca lo aveva dimenticato.

Qualunque sia stato il motivo di tale ignoranza, è certo che la morte dell'Ariosto nei primi giorni passò a Ferrara inavvertita e che le esequie furono indecorose e quasi clandestine, come se si fosse spento un cittadino dei più volgari (32).

Il nostro pensiero si volge con tristezza a una fine così misera. Il Poeta dalla portentosa fantasia, che aveva creato superbi castelli e palazzi incantevoli e giardini di paradiso, Colui che con l'arte aveva eternato i Principi d'Este più delle loro opere di guerra e di pace, morì quasi povero, indebitato, in una casa modesta, e fu accompagnato al luogo dell'eterno riposo da pochi familiari e da alcuni monaci, senza che la Corte si commovesse, senza che il popolo tutto si unisse al mesto convoglio, mentre perdurava implacabile il trilustre processo col quale il Duca contendeva al suo fedele i beni che legittimamente gli appartenevano.

---

(32) La morte dell'Ariosto, conosciuta immantinente dappertutto, ebbe nell'ambiente letterario una certa risonanza. Pier Antonio Acciaiuoli, poeta latino di grido, ricordato col figlio e col nipote nel *Furioso* (XLVI, 18), scrisse subito un'ode che si lamenta perduta, e la inviò ad Annibale Malaguzzi, rimasto smarrito per la morte del cugino (d. 623). L'Acciaiuoli aveva intenzione di mettere insieme una corona di componimenti e al riguardo scrisse a Camillo Capilupo, cancelliere dei Gonzaga, che si scusò di non poter raccogliere l'invito (d. 624). Forse fu lo stesso Acciaiuoli a istigare il Duca per far ricercare a Napoli da Pier Antonio Torelli carmi funebri in onore dell'Ariosto (d. 627). A Ferrara scrissero subito epitaffi il Calcagnini e il Bovio; a Venezia l'umanista bresciano Pier Francesco Ziini, che aveva conosciuto il nostro Poeta alla Corte estense (cfr. U. Da Como, *Umanisti del sec. XVI: Pier Francesco Ziini,* Bologna, Zanichelli, 1928); a Firenze Benedetto Varchi compose un mediocre sonetto. Anche Agostino Mosti mise insieme un certo numero di componimenti, che non si sa dove siano andati a finire (v. la lettera di Pietro Aretino indirizzata al Mosti, in data 12 dicembre 1537). Ma la messe maggiore di poesie encomiastiche è dovuta ai molti letterati che intorno alla prima sepoltura del Poeta scrissero versi in varie lingue per attestare la loro ammirazione e il loro cordoglio.

CONCLUSIONE

Conclusione

Il Pigna così tratteggia la figura del sommo Poeta: « In quanto « alla forma e all'aspetto del corpo, egli hebbe la statura alta, il capo « calvo, i capelli neri e crespi, la fronte spaciosa, i cigli alti e sottili, « gli occhi in dentro, neri vivaci giocondi, il naso grande curvo aqui- « lino, le labbra raccolte, i denti bianchi e uguali, le guancie scarne e « di color olivastro, benchè il corpo del resto fosse bianchissimo; sì « come anco non era peloso, la barba un poco rara che non cingeva il « mento in fino agli orecchi. Il collo ben proporzionato, le spalle larghe « e piegate alquanto, quali sogliono haver quelli che da fanciullo hanno « cominciato a stare su i libri. Le mani asciutte, i fianchi stretti e gli « stinchi che haveano dell'inarcato; et egli dipinto di mano dell'eccel- « lentissimo Tiziano pare che ancor sia vivo ».

Questa descrizione si legge nel *Compendio* a cominciare dall'edizione valgrisiana del *Furioso* 1558, ma fa difetto in quella del 1556 e nei *Romanzi*. Ciò ha fatto nascere il dubbio che l'interpolazione sia dovuta a Girolamo Ruscelli, alle cui cure fu commessa l'edizione, benchè paia difficile ammettere che il Pigna permettesse ad altri di raffazzonare l'opera sua e non piuttosto che sia stato egli stesso a riunire e a ritoccare i brani biografici ariosteschi sparsi nei *Romanzi*.

Nel 1531 a Venezia il Tiziano con rapidi tocchi geniali ritrasse le sembianze dell'amico poeta in un disegno affinchè ne fosse ornata la terza edizione ferrarese del *Furioso*. Nella silografia l'Ariosto è raffigurato con la fronte ampia solcata da rughe, il naso quasi adunco, l'occhio sereno, gli zigomi sporgenti, la bocca dalle labbra sensuali ben disegnata, i capelli un po' lunghi per nascondere l'avanzata calvizie, il collo vigoroso; una bella testa, insomma di un quasi sessagenario (Fig. 39). E quanto differisce l'espressione di questo ritratto — se pur identiche appaiono le principali fattezze fisiche — dal dipinto tizianesco che rappresenta l'Ariosto nella pienezza della matu-

rità, vestito di un abito di cerimonia, con l'alta purissima fronte, con la capigliatura abbondante, i lineamenti delicati, il viso leggermente emaciato, il colorito pallido, il naso aquilino affilato, il collo e la gola scoperte, la destra inguantata e il braccio sinistro dall'aristocratica mano scoperta, posato indolentemente sul bracciale del seggiolone!

La descrizione del Pigna non si può riferire all'Ariosto, già avanzato negli anni, della silografia, ma al ritratto tizianesco, posseduto, quando venne alla luce il *Compendio,* dal figlio del Poeta, e nei tempi presenti, dopo molte peregrinazioni, trasmigrato al British Museum.

Tra le altre antiche immagini del Poeta quasi ignota è quella, non grossolana, ma poco espressiva, che adorna il frontespizio del *Furioso,* stampato a Venezia nel 1530 per cura di Nicolò di Aristotile, detto Zoppino ferrarese, e rappresenta l'Ariosto fra due rami di lauro, vestito di pesante cappa e col capo coperto da un berretto (Fig. 40).

Ormai celebre è il ritratto, già della Galleria Canonici ed oggi prezioso ornamento della Biblioteca civica ferrarese. Questo dipinto raffigura il Poeta riccamente vestito, in bell'atteggiamento pensoso, con la sinistra su di un volume che sta ritto su di un secondo libro. I caratteri fisici sono rispondenti alle altre immagini, ma appartengono a un'età di mezzo fra i due ritratti tizianeschi. Col quadro Canonici presenta strettissime relazioni, anzi somiglianze, il ritratto posseduto da Ugo Oriani in Casola Valsenio. Questa ignota effigie del Poeta, che adorna il presente volume (Fig. 1), spicca vigorosamente su fondo oscuro ed ha una potenza di espressione superiore al dipinto ferrarese. Le due opere sono perfettamente analoghe per composizione e per la rispondenza di quasi tutti i particolari, ma nel ritratto Oriani si ammira una scioltezza di fattura ed una ricchezza di chiaroscuro che rivelano la mano di un maestro. « È certo che il ritratto esi- « stente in Biblioteca, è copia (aggiunto il braccio e completato il « busto) di quello posseduto dall'Oriani, il quale ultimo, secondo me, « deve attribuirsi a Dosso Dossi ». Così mi scrive Giuseppe Agnelli, al cui giudizio, sorretto da fine gusto, da esperienza e da minuzioso esame e confronto, è doveroso sottoscrivere.

Alla figura alta signorile ben si addiceva l'indole aperta franca, il carattere bonario, il conversare piacevole e talvolta faceto, la foggia del vestire modesta, ma conveniente al grado. Ludovico leggeva con garbo e misura sì da incatenare l'attenzione degli ascoltanti. Di

memoria era piuttosto labile e non sapeva tenere a mente le sue stesse composizioni. Facilmente si distraeva o si assorbiva in fantasticherie e meditazioni. Ormai proverbiale è l'inesperienza dell'Ariosto coltivatore, che tormentava le pianticelle appena nate, rovinandone i germogli, e scambiava i sambuchi per capperi.

Inavvertita o messa in scarsa evidenza è stata una nota princi-

Fig. 39. - Ritratto di Ludovico Ariosto ricavato dal disegno del Tiziano.

pale del suo carattere, che era la giocondità o, se si vuole, la lepidezza. L'attestazione del Garofalo che Egli fu « pronto, motteggevole e ar- « guto », senza ridere più che ad uom grave fosse convenevole, trova conferma nelle allegre *baje* composte nella gioventù universitaria; nelle scene delle commedie atte a destare il riso e intarsiate di motti di spirito, non di rado scúrrili; nel lieve sapor comico che s'insinua nel poema, anche nelle situazioni più paradossali e più tragiche; financo nelle satire percorse da una vena sottile di melanconia, ma pungenti

senza ferire, equilibrate, sane, ispirate al compatimento dei difetti altrui.

Non scoramento, non tetraggine lo afflisse, anche nelle ore più buie della vita, perchè un sano equilibrio dello spirito gli permise di compatire sorridendo le debolezze umane, delle quali egli stesso non era immune, e di non isdegnare la compagnia di coloro che amavano la grassa risata e cercavano di annegare nel vino i tristi pensieri. In altri poeti la discordanza tra l'ideale vagheggiato e la realtà esteriore con le sue sozzure e le inevitabili miserie fa ribollire accenti sublimi d'ira o suscita canti di atroce pessimismo. Egli invece sa mantenersi gaio e sereno, e questa calma giocondità, questa *umanità* del suo essere lo induce ad atteggiare comicamente la materia per impedire che il lettore, affascinato dal fantastico *epos* che s'incarna in ottave meravigliose, dimentichi la povera e nuda realtà.

Documento prezioso dell'indole gaia di Ludovico è il leggiadro *Erbolato,* il discorso-*réclame* di un medico ciarlatano, composto negli ultimi anni della vita del Poeta, press'a poco quando Egli per sollazzo del Duca accettava le funzioni di segretario del buffone Polo (d. 536): noi lo ignoriamo, ma il Duca e i cortigiani ben sapevano il nome del medico in bocca del quale era posta la gustosa tiritera, che era poi una satira cosparsa di finissima ironia. Del resto il suo buonumore è attestato da un bellissimo documento. Nei registri dei battezzati della chiesa di S. Maria in Vado, vicinissima alla casa di colei che gl'ispirò un vero e grande amore, s'incontra più volte il suo nome tra i padrini dei novelli nati. Ma, mentre gli altri *santoli,* tutti, senza eccezione, sono registrati con semplicità, il nome già famoso di messer Ludovico è accompagnato da un'apposizione altamente rivelatrice: « Dominus « L u d o v i c u s a b A r i o s t i s , poeta insignis et undequaque le- « pidissimus » (d. 498).

Divenuto, ancor giovane, capo di famiglia, Ludovico sentì tutta la responsabilità che su lui ricadeva per la morte del padre e non si sottrasse, pur brontolando contro la sorte ingrata, al compito gravoso assegnatogli dal destino. Non potendo o non volendo accasarsi, diede sfogo alla sua indole ardente con unioni illegittime, ma non trascurò i figli che ne ebbe, anzi li educò o li fece educare convenientemente, compiendo per intiero il suo dovere di padre. Cresciuto libero dai legami nuziali, prese gusto, come tanti altri, alla vita di scapolo e cercò di evitare, fin quasi all'estremo di sua vita, il giogo del matri-

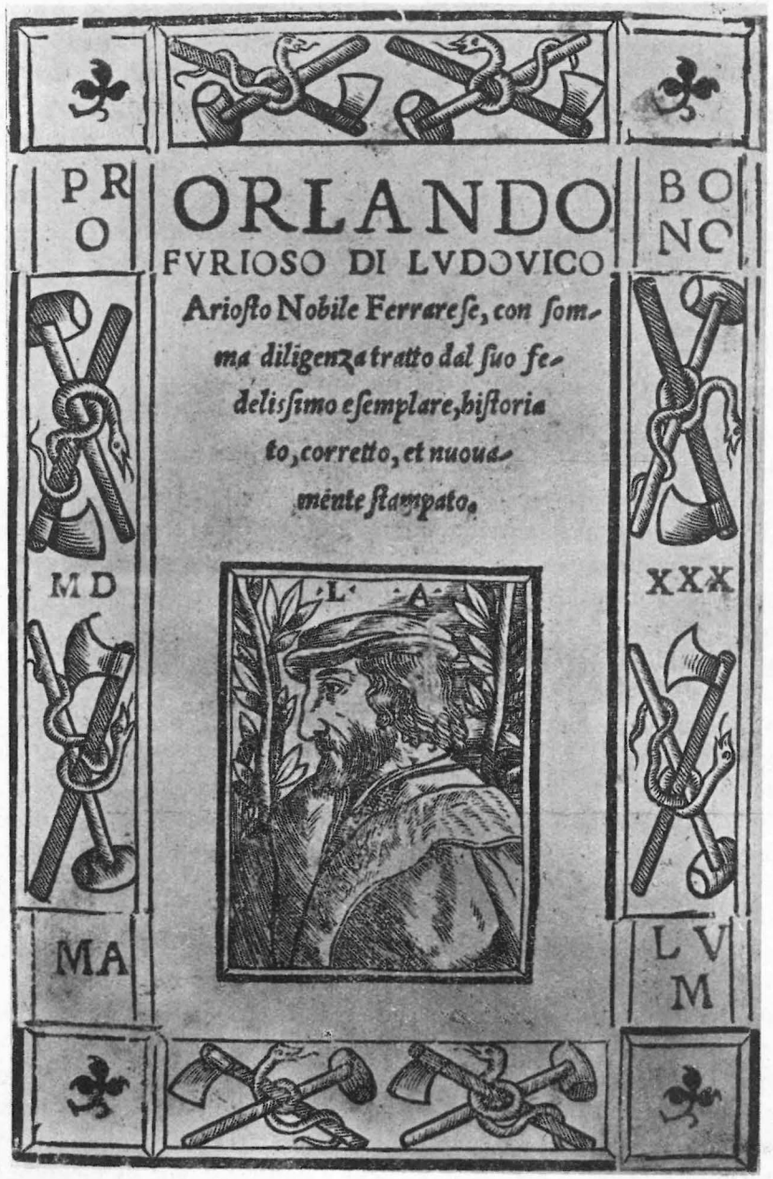


Fig. 40. - Ritratto di Ludovico Ariosto.
(Frontespizio di un'edizione del « Furioso »).

monio. È stato biasimato per le sue numerose amanti e perchè legalizzò molto tardi l'unione con Alessandra. Critiche di simil genere partono dal presupposto che l'uomo di genio, come è un'eccezione per la sua potenza creatrice, così dovrebbe, per morigeratezza e castigatezza di costumi, distinguersi dal comune degli uomini, più o meno affetti dagl'impeti sensuali. Lungi da noi il pensiero di approvare i trascorsi, d'altronde umani, del nostro Poeta e di giustificare, sotto l'egida dell'arte, le immoralità che infiorano le commedie e il poema; ma non possiamo fare a meno di respingere quei giudizi unilaterali, che, per quanto confortati dall'autorità del Pastor, ce lo rappresentano come un uomo « dissoluto» , al quale non si può conferire il diritto di censurare gli scandali religiosi del tempo.

Il nostro Poeta, verbigrazia, non aveva fatto voto di castità. D'altra parte per biasimare i costumi del Rinascimento si dovrebbe essere sicuri di appartenere ad un'età meno corrotta, mentre la società d'oggigiorno è forse altrettanto immorale, ma certamente più ipocrita.

A differenza di altri poeti, pei quali le traversie economiche e politiche furono pungolo a sfruttare i doni di natura, l'Ariosto avrebbe forse prodotto di più se non fosse stato oppresso dalle contingenze della vita pratica. Questo è il dramma tormentoso ed estenuante che pesava sulla vita artistica del Poeta, trascorsa fra il desiderio di straniarsi dal mondo per abbandonarsi ai sogni geniali e la pesante giornea di cortigiano, che lo obbligava a consumare senza costrutto un tempo quanto mai prezioso per le sue magnifiche creazioni.

Sacerdote purissimo dell'Arte, l'Ariosto provava un godimento inesprimibile nel suo ministerio e si cruciava per tutti i piccoli fastidi quotidiani e per le necessità dell'impiego e del mantenimento della famiglia, che lo distoglievano dai raccoglimenti prediletti. Non conobbe le interne tempeste dell'anima, non seppe conquistare quella libertà morale che ammiriamo nell'Alighieri, nel Parini, nel Foscolo, nè della patria ebbe l'alta visione che splende negli scritti del Machiavelli, nè si commosse o tacque di fronte ai turpi delitti di cui si macchiarono i suoi protettori. Men sapiente cortigiano degli altri letterati che frequentavano le corti del Rinascimento, si dimostrò ambasciatore avveduto, negoziatore abile, governatore coscienzioso, amministratore probo, e non badò a rischi e a pericoli pur di eseguire le missioni affidategli, ma, con tutto ciò, non fu stimato dagli Estensi quanto meritava. Se pur possiamo giustificare il cardinale Ippolito, più politico e uomo di guerra che mecenate, di averlo preso in odio per la famosa disobbedienza di accompagnarlo in Ungheria, inescusabile appare il duca Alfonso, che ingenerosamente gl'impedì di godere una cospicua eredità, costringendolo a dibattersi per tutta la vita nelle strettezze economiche, senza poter mai raggiungere quella modesta agiatezza alla quale aspirava per rendersi indipendente.

L'Ariosto amò la moglie, i figli, i genitori, gli amici ed anche la patria, ma il sentimento che più acceso divampò nell'animo suo fu l'amore per la sovrana Bellezza o, se si vuole, per l'Armonia o per il « nobile sognare », che lo innalzò con il fastigio dell'arte sopra ogni altro. Infatti, quel che più lo rodeva negli ultimi mesi della sua esistenza, quando la lunga e penosa malattia lo avvicinava inesorabilmente al sepolcro, fu di vedere la maggiore opera sua, per colpa del tipografo, deturpata da errori che urtavano il suo temperamento squisito d'artista, e di non aver potuto dare al poema quella divina perfezione che gli sorrideva dinanzi agli occhi, inafferrabile.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

1. — Ludovico Ariosto - Ritratto attribuito a Dosso Dossi (Proprietà Oriani in Casola Valsenio) . . . . . Antiporta
2. — Ludovico Carbone (dalle incisioni preparate da G. A. BAROTTI pel II vol. delle *Memorie istoriche dei letterati ferraresi* e conservate nella *Raccolta iconografica* della Bibl. Comunale di Ferrara, II, 5, 87) pag. 5
3. — L'atto di nascita dell'Ariosto (Registri battesimali di Reggio Emilia) 39
4. — Alzato della città di Ferrara (dal cod. di ALESSANDRO SARDI, *Annotazioni istoriche,* sec. XVI, appartenente al R. Archivio di Stato di Modena. Cfr. AGNELLI, *I monumenti di Nicolò III e Borso d'Este in Ferrara,* negli *Atti e Memorie della Deputazione ferrarese di storia patria,* vol. XXIII, p. 19) 57
5. — La chiesa di S. Gregorio 71
6. — La via Ariosta (via di Bocca Canale) nell'alzato Bolzoni dell'a. 1747 (dall'ingrandimento a penna, sedici volte dal vero, eseguito da Edmondo Fontana ed esposto nell'antisala della Consulta di Ferrara) 79
7. — La casetta di Nicolò e la chiesa di S. Maria di Bocche (SANDRI, *Cronaca,* cod. Ferrarese I, 746) 81
8. — La volta ariostea (vicolo del Granchio) 83
9. — Antonio Tebaldeo (dalle incisioni del Barotti in *Raccolta iconografica* cit., II, 5, 37) 115
10. — Pellegrino Prisciano (id. id. II, 5, 182) 119
11. — Una pagina autografa dei Carmi latini (Biblioteca comunale di Ferrara) 137
12. — Tito Vespasiano Strozzi (dalle incisioni del Barotti in *Raccolta* iconografica cit., II, 5, 99) 139
13. — Il sarcofago Ariosti-Fontana (Chiesa di S. Francesco in Ferrara) . 155
14. — Gli stemmi del sarcofago Ariosti-Fontana 157
15. — Il Mauriziano (da un'incisione dell'a. 1800. Cfr. *Descrizione della festa celebrata in Reggio ai 20 vendemmiale anno IX,* Dalla Stamperia di Michele Torreggiani) 175
16. — Il cardinale Ippolito d'Este (Biblioteca Comunale di Ferrara) . 187

17. — Celio Calcagnini (dalle incisioni del Barotti in *Raccolta iconografica* cit., II, 5, 113) . . . . . pag. 195
18. — Il supplizio (miniatura del *Libro dei giustiziati* di Ferrara) . . 241
19. — Ercole Strozzi (dalle incisioni del Barotti in *Raccolta iconografica* cit., II, 5, 17) 245
20. — Isabella d'Este Gonzaga (Tiziano, Collezione Goldschmid, v. A. Luzio, *Isabella d'Este e il Sacco di Roma,* Milano, 1908) . . . 285
21. — Alessandro Feruffino (R. Pinacoteca di Bologna) 319
22. — Un banchetto estense (dal Messisbugo, *Banchetti,* Ferrara, MDXLIX) 413
23. — Una lettera autografa di Alessandra Benucci (Biblioteca Comunale di Ferrara) 423
24. — Alfonso d'Este benedetto da S. Maurelio (Chiesa di S. Giorgio fuori le mura) 467
25. — Lucrezia Borgia e il figlio Ercole dinanzi a S. Maurelio (id.) . 469
26. — Il priore del Convento Olivetano ringrazia S. Maurelio (id.) . . 471
27. — Alfonso d'Este ammalato fa testamento. — Alfonso I sul letto di morte (Arcispedale di S. Anna in Ferrara) 475
28. — Alessandro Guarino (dalle incisioni del Barotti in *Raccolta iconografica* cit., II, 5, 49) 485
29. — Alberto Lollio (id. id., II, 5. 200) 489
30. — Il Palazzo di Corte di Ferrara (ricostruzione degli anni 1925-27). 493
31. — La Rocca Ariostea in Castelnuovo Garfagnana 541
32. — Bonaventura Pistofilo (dalle incisioni del Barotti in *Raccolta iconografica* cit., II, 5, 105) 547
33. — Una pagina del « Conto de Contadini » (cod. della Biblioteca Comunale di Ferrara) 561
34. — Le soscrizioni autografe di Ludovico e Galasso Ariosto nell'atto di divisione del 1527 (Archivio Notarile di Ferrara) 563
35. — La « Parva domus » 569
36. — Ludovico Ariosto ricevuto a Todi nel Palazzo Atti (sipario del Teatro Comunale di Todi) 575
37. — Ercole II (dalle incisioni del Barotti in *Raccolta iconografica* cit., II, 4, 7) 581
38. — Il mausoleo del Poeta nella sala Ariosta (Biblioteca Comunale di Ferrara) 637
39. — Ritratto di Ludovico Ariosto ricavato dal disegno del Tiziano (da un'edizione della *Lena,* s. a. l. e t., ma circa 1533) 645
40. — Ritratto di Ludovico Ariosto inciso nel frontespizio dell'*Orlando Furioso,* Venezia, MDXXX (Biblioteca Nazionale di Firenze) . . . 647

INDICE DEL PRIMO VOLUME

Dedica . . . . . pag. v
Prefazione vii
Avvertenza xi
Sommario xiii

PARTE PRIMA

Nicolò e Ludovico Ariosto al servizio del duca Ercole I d'Este.

I. — *La « Stirpe Ariosta »* 3
II. — *Nicolò capitano della cittadella di Reggio* 17
III. — *Nascita di Ludovico* 30
IV. — *Nicolò a Rovigo e la guerra veneto-ferrarese* 46
V. — *Nicolò a Ferrara e Modena. — Le case ariostee di S. Maria di Bocche* 55
VI. — *Ludovico studente* 85
VII. — *Ercole I e la sua corte* 104
VIII. — *La rinascita del teatro a Ferrara. — Ludovico attore* . . . 116
IX. — *La giovinezza latina dell'Ariosto* 126
X. — *La morte del padre e le prime cure familiari* 148

PARTE SECONDA

Ludovico Ariosto al servizio del cardinale Ippolito I d'Este.

I. — *Il cardinale Ippolito e la sua corte* 179
II. — *Condizioni economiche dell'Ariosto* 201
III. — *I benefici ecclesiastici* 220
IV. — *Storie tragiche ferraresi* 236
V. — *La città epica. — La libreria dell'Ariosto* 261
VI. — *Concezione del primo « Furioso ». — Le prime commedie* . . 280
VII. — *L'Ariosto e il papa Giulio II* 307

VIII. — *L'Ariosto e il papa Leone X* . . . . . pag. 352
IX. — *Gli amori* 388
X. — *Il primo « Furioso ». — La rottura col Cardinale* . . . 425

PARTE TERZA

Ludovico Ariosto al servizio del duca Alfonso I d'Este.

I. — *Lucrezia Borgia e Alfonso d'Este* 457
II. — *Vita di corte e nuove missioni* 476
III. — *I processi per l'eredità di Rinaldo Ariosto* 503
IV. — *Vicende familiari. — Il secondo « Furioso »* 520
V. — *Il commissariato della Garfagnana* 535
VI. — *La divisione coi fratelli. — La « Parva domus »* 556
VII. — *Incombenze ducali. — Rappresentazioni ariostesche nel teatro di corte* 572
VIII. — *Il terzo « Furioso »* 595
IX. — *Il matrimonio* 610
X. — *Malattia e morte* 623

Conclusione 643
INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI. 651
INDICE DEL PRIMO VOLUME 653
ERRATA-CORRIGE 655

ERRATA-CORRIGE

Pag.	61	l. 5	Giacomo	*si legga*	Giovanni
»	65	l. 14	abitazioni	»	abitazione
»	70	l. 26	Gallini	»	Gillini
»	95	l. 1	Giovanni	»	Giacomo
»	133	l. 23	il Pier Leoni	»	Pier Leoni
»	149	l. 8	ebbe	»	ottenne
»	154	l. 37	famiglia	»	figlia
»	275	l. 37	settembre	»	dicembre
»	308	l. 33	Antonio	»	Niccolò
»	323	l. 15	Zumignano	»	Zimignano
»	364	l. 18	bella	»	eletta
»	421	l. 26	stessa	»	stella
»	449	l. 35	(d. 447, 454)	»	(d. 441), Alberto Bendedeo (d. 454),
»	560	l. 18	dormendo	»	e vi si era addormentato
»	579	l. 12	Antonio	»	Niccolò
»	617	l. 16	Lucia madre e	»	Lucia madre di Giovanfrancesco e

Inv. 8478 24-II-1921

BIBLIOTECA DELLA FAC. DI LETTERE
R. UNIVERSITA' - PAVIA